

Leone Tolstoj.
RESURREZIONE.

INDICE.

Parte prima.
Parte seconda.
Parte terza.

Allora Pietro si fece avanti a dirgli: "Signore, sino a quante volte debbo perdonare al mio fratello, se egli pecca contro di me? Fino a sette?". E Gesù a lui: "Non ti dico sino a sette, ma sino a settanta volte sette".
MATTEO, capitolo 18, versetti 21-22.

A che poi osservi tu il fuscello nell'occhio del fratello tuo, e non scorgi la trave, che sta nel tuo occhio?
MATTEO, capitolo 7, versetto 3.

Chi di voi è senza peccato scagli il primo una pietra contro di lei.
GIOVANNI, capitolo 8, versetto 7.

Nessun discepolo è da più del maestro; ogni scolaro ben formato sarà come il suo maestro.
LUCA, capitolo 6, versetto 40.

PARTE PRIMA.

1.

Invano gli uomini, ammutoliti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, si sforzavano di isterilire la terra su cui vivevano, invano la ricoprivano di pietre affinché nulla vi crescesse; invano strappavano anche il più piccolo filo d'erba e affumicavano l'aria col carbon fossile e la nafta; invano tagliavano alberi e scacciavano animali e uccelli. La primavera era sempre primavera, anche tra le mura della città. Il sole scaldava, l'erba, dove non la raschiavano, cresceva d'un bel verde vivido; e cresceva non solo nelle aiuole dei viali, ma anche fra le lastre di pietra. I pioppi, le betulle, i pruni stendevano le loro foglie vischiose e profumate, i tigli si gonfiavano di gemme pronte a schiudersi. Come sempre in primavera, le gracchie, i passeri e i colombi preparavano lietamente i loro nidi, e le mosche, riscaldate dal sole, ronzavano sulle pareti. Le piante, gli uccelli, gli insetti e i bambini erano lieti. Soltanto gli uomini - i grandi, gli adulti - continuavano a ingannare e a tormentare se stessi e gli altri. Gli uomini, che non apprezzavano né quel mattino di primavera né quel divino splendore dell'universo creato per il bene dei viventi e per predisporli tutti alla pace, alla concordia e all'amore; gli uomini, che consideravano sacro e importante soltanto ciò che essi stessi avevano inventato per dominar gli uni sugli altri. E così, nell'ufficio del carcere provinciale, il fatto ritenuto sacro e importante non era che a tutti, animali e uomini, fosse concessa la divina gioia della primavera; consisteva in questo, invece: la vigilia era giunta in quell'ufficio una carta bollata e numerata, con l'ordine di condurre in tribunale, la mattina del giorno successivo, 28 aprile, alle ore nove, tre detenuti - due donne e un uomo - che si trovavano in attesa di giudizio. Una, la principale imputata, doveva esservi condotta separatamente.

Appunto in osservanza a quell'avviso, il 28 aprile mattina, alle otto, un vecchio carceriere entrò nel corridoio oscuro e fetido del reparto femminile. Subito dopo comparve anche la carceriera della sezione, una donna dal viso affaticato e dai capelli grigi, che indossava una camicetta con le maniche ornate di galloni e una cintura filettata in azzurro.

- Cercate la Màslova? - domandò, e si avvicinò con lui a una delle porte che davano sul corridoio.

Il carceriere, con un rumore di ferracci, introdusse una chiave nella serratura della porta, che nell'aprirsi lasciò uscire un lezzo ancor più fetido di quello del corridoio; poi gridò: - Màslova, in tribunale! - E, richiusa la porta, rimase ad aspettare. Persino nel cortile della prigione si respirava l'aria fresca e vivificante dei campi, portata dal vento in città. Ma in quel corridoio l'aria era opprimente, mefitica, impregnata dell'odore di escrementi, di catrame e di marcio. Nessuno poteva respirarla senz'essere subito preso da un senso di scoraggiamento e di tristezza. Anche la sorvegliante, per quanto ci fosse abituata, ne rimase colpita. Era venuta dal cortile e, appena entrata nel corridoio, s'era sentita stanca e sonnolenta.

Nella camerata s'udiva un gran tramestio: voci di donne e passi di piedi scalzi.

- Su, fa' in fretta, Màslova, spicciati! - gridò il vecchio carceriere attraverso la porta.

Poco dopo, una donna giovane, non alta, e dal petto rigoglioso, uscì dalla camerata con passo deciso; sotto una casacca grigia indossava una camicetta e una gonna bianche.

Aveva calze di tela e scarpe grossolane da detenuti; un fazzoletto bianco, annodato intorno al capo, lasciava sfuggire, evidentemente a bella posta, ciocche ondulate di capelli neri. Il volto della donna aveva quel pallore caratteristico di chi è vissuto a lungo in reclusione, che ricorda i germogli delle patate in cantina. Avevano lo stesso colore anche le mani, piccole e larghe, e il collo bianco e pieno che usciva dall'ampio colletto della casacca. Spiccavano su quel volto, soprattutto in contrasto col pallore opaco del viso, gli occhi nerissimi, splendenti, un po' gonfi ma molto vivaci, uno dei quali leggermente strabico. La donna si teneva eretta, sporgendo il petto pieno.

Uscita nel corridoio guardò dritto il carceriere negli occhi, piegando un poco il capo, e si fermò pronta a ubbidire a ogni richiesta. Il carceriere stava per richiudere l'uscio, quando sulla soglia si affacciò il volto pallido cupo e rugoso di una vecchia dai capelli bianchi e a testa scoperta. Questa cominciò a dir qualcosa alla Màslova; ma il carceriere le sbatté la porta in faccia e chiuse con rumore. Nella camera scoppiò una risata di donna.

Anche la Màslova sorrise e si voltò verso un finestrino a sbarre praticato nella porta. La vecchia, dall'interno aveva appiccicato il viso all'apertura e diceva con voce rauca:

- Soprattutto non parlar troppo, tieni duro su un punto e basta!

- Uno o due, che importa? Peggio di così non può andare! - rispose la Màslova, scuotendo la testa.

- Ma se è uno, non è due, - osservò il vecchio carceriere, con autoritaria fiducia nella propria arguzia. Seguimi. Avanti. L'occhio della vecchia scomparve dal finestrino, e la Màslova avanzò nel corridoio, seguendo il vecchio guardiano a passi piccoli e rapidi.

Scesero la scala di pietra, passarono davanti alle camerate degli uomini, ancor più fetide e rumorose di quelle delle donne, seguiti ovunque da occhi curiosi che spiavano attraverso i portelli. Giunsero infine nell'ufficio della prigioniera.

Due soldati di scorta, armati di fucili, erano già lì ad attendere la detenuta. Uno scrivano consegnò a uno dei soldati una carta impregnata di fumo di tabacco e additando la detenuta disse: - Prendi. - Il soldato, un contadino di Nizni-Nòvgorod dal viso rosso segnato dal vaiolo, introdusse la carta nel risvolto della manica del cappotto e ammiccò maliziosamente al compagno, un ciuvasci dai larghi zigomi, guardando la detenuta. I soldati e la prigioniera scesero la scala e uscirono da un portello dell'ingresso principale. Attraversarono il cortile, varcarono il recinto e si trovarono sul selciato delle vie della città. I cocchieri, i bottegai, le cuoche, gli operai, gli impiegati si fermavano a guardare con curiosità la detenuta; qualcuno scuoteva il capo pensando: - Ecco a che cosa conduce una cattiva condotta! A me non capiterebbe di certo -. I bambini guardavano la delinquente con orrore, ma li rassicurava la vista dei due soldati, i quali le avrebbero impedito di nuocere. Un contadino dei sobborghi, che vendeva carbone, uscì dalla trattoria dove aveva bevuto il tè, si avvicinò alla donna e le porse una copeca, segnandosi.

La detenuta arrossì, chinò il capo e mormorò qualcosa.

Sentendo gli sguardi fissi su di sé, ella, senza voltarsi, osservava con la coda dell'occhio la gente che la guardava passare, lieta di richiamare tutta quell'attenzione. Assaporava la dolcezza dell'aria primaverile, dopo l'atmosfera malsana della prigioniera, ma le era penoso camminare sui sassi, poiché i suoi piedi si erano disabituati al moto ed erano appesantiti dalle scarpe grosse della prigioniera. Guardava dove metteva i piedi e cercava di muoversi più leggermente che poteva. Davanti a una bottega di farine, alcuni colombe si dondolavano indisturbati; nel passare, la detenuta sfiorò col piede un bel piccione turchino. L'uccello volò via e rasentò l'orecchio della detenuta, muovendo l'aria attorno. Lei sorrise, e poi sospirò profondamente, ricordandosi della sua condizione.

2.

Una storia delle più comuni, quella della detenuta Màslova. Era figlia di una contadina che viveva aiutando sua madre a custodire le vacche di una fattoria, di proprietà di due sorelle nubili. Quella contadina, non maritata, ogni anno partoriva un figlio. Come succede spesso nelle campagne, i neonati ricevevano il battesimo, ma poi la madre non li nutriva, con la scusa che non li aveva desiderati, che erano inutili e la impacciavano nel lavoro. Sicché alla fine morivano di fame. Già cinque figli se n'erano andati a quel modo. Avevano tutti ricevuto il battesimo, poi la madre non li aveva nutriti, ed erano morti. Il sesto neonato, concepito da uno zingaro di passaggio, fu una femmina, e la sua sorte sarebbe stata la medesima, se per caso una delle due vecchie signorine non fosse andata nella stalla a rimproverare le mungitrici perché la panna sapeva di mucca. Nella stalla giaceva la puerpera, e aveva al fianco una creaturina bellissima e piena di salute. La vecchia signorina sgridò le domestiche, sia per la panna, sia per aver permesso alla donna di partorire nella stalla. Ma sul punto di uscire, scorgendo la neonata, il suo cuore si intenerì, tanto che essa si offrì di farle da madrina.

Tenne dunque a battesimo la piccola, e poi, mossa a pietà dalla figlioccia, fece dare alla madre del latte e qualche soldo. La bambina rimase in vita, e le vecchie signorine la chiamarono "la salvata".

Quando la bimba ebbe tre anni, sua madre si ammalò e morì. E siccome per la nonna la nipotina era un gran peso, le vecchie signorine raccolsero l'orfanelle. Coi suoi occhi neri, la bambina era straordinariamente vivace e graziosa: una consolazione per le due vecchie.

La più giovane delle due, la madrina, si chiamava Sòfia Ivànovna, ed era anche la più indulgente, mentre l'altra, Mària Ivànovna, era più severa. Sòfia Ivànovna vestiva bene la bambina, le insegnava a leggere, e avrebbe voluto adottarla. Mària Ivànovna diceva invece che bisognava insegnarle un mestiere; voleva farne una cameriera, e si mostrava esigente. Puniva la bambina, e talvolta, nei momenti di cattivo umore, la batteva.

Cresciuta fra questi due influssi, la bimba divenne qualcosa di mezzo fra la domestica e la pupilla. Il nome stesso che le diedero corrispondeva al suo stato: non la chiamavano Katka e neppure Kàtienka, ma Katiuscia (1). Cuciva, rassettava le camere, puliva col gesso le immagini sacre, friggeva, macinava, serviva il caffè, faceva piccoli bucati, e qualche volta teneva compagnia alle signorine e leggeva ad alta voce. Era stata chiesta più volte in matrimonio, ma lei aveva sempre rifiutato. Sentiva che l'esistenza le sarebbe stata difficile, sposando un operaio qualsiasi, abituata com'era agli agi di un'esistenza signorile.

Arrivò così ai sedici anni. Lei aveva appena compiuti quando le due signorine ricevettero la visita di un loro nipote studente, un principe assai ricco. Katiuscia s'innamorò di lui, ma non l'avrebbe mai confessato a nessuno, nemmeno a se stessa. Trascorsi altri due anni, il medesimo giovane, di passaggio per andare alla guerra, si fermò nuovamente in casa delle zie. Il terzo giorno, alla vigilia della sua partenza, sedusse Katiuscia. Partì dopo averle fatto scivolare in mano un biglietto da cento rubli. Cinque mesi dopo, lei sapeva per certo di essere incinta. Da quel momento la vita le divenne uggiosa. Non pensava ad altro che al modo di sottrarsi alla vergogna che l'aspettava. Serviva le signorine male, svogliatamente; a volte perdeva il controllo, diceva sgarberie di cui poi si pentiva, chiese che le regolassero il salario.

Le signorine, assai scontente di lei, la licenziarono.

Lasciatele, si alloggiò come domestica in casa di un commissario, ma non vi poté restare più di tre mesi, perché il suo padrone, un vecchio cinquantenne, cominciò ad importunarla. Un giorno, in cui egli si mostrò particolarmente intraprendente, Katiuscia si sentì ribollire di collera, lo chiamò stupido e vecchio demonio e gli diede un tale spintone nel petto da farlo cadere. A causa di ciò la scacciarono. Ormai non era più il caso di trovare un altro posto, giacché presto avrebbe dovuto partorire.

Si stabilì in casa di una vedova, che teneva una bettola e faceva la levatrice. Il parto fu facile. Ma la levatrice, curando una contadina in un villaggio vicino, contagiò Katiuscia di febbre puerperale. Il neonato, un maschio, fu portato all'ospizio dove morì subito, come raccontò la vecchia che ve l'aveva portato.

Katiuscia, prima di ammalarsi, possedeva centoventisette rubli: ventisette guadagnati, e cento che le aveva dato il suo seduttore. Quando lasciò la casa della levatrice, gliene rimanevano soltanto sei. Non sapeva conservare il denaro, sia che ne spendesse per sé, sia che ne desse a chi glielo chiedeva. La levatrice le aveva preso quaranta rubli per due mesi di pensione, altri quaranta glieli aveva chiesti in prestito per comprarsi una mucca, venticinque se n'erano andati per il bambino. In quanto al resto, le era sfumato così, senza che ella se ne accorgesse, in vestiti e in regali. Quando Katiuscia fu guarita, si trovò senza un centesimo, e dovette cercarsi un posto. Le capitò di collocarsi presso un guardiaboschi. Costui era sposato, ma fin dal primo giorno, come già il commissario, cominciò ad importunare Katiuscia. Sebbene questa non lo potesse soffrire e facesse di tutto per sfuggirgli, l'uomo era più esperto e più furbo di lei; soprattutto era il padrone, e poteva comandarle qualunque cosa. Riuscì a cogliere il momento opportuno, e le usò violenza. La moglie non tardò ad accorgersene, e un giorno che sorprese il marito solo in una camera con Katiuscia, la colpì di botte. Katiuscia si ribellò, ne nacque un putiferio, e come conseguenza la ragazza fu scacciata senza neppure ricevere il salario.

Katiuscia andò in città e si stabilì presso una zia. Il marito della zia faceva il rilegatore e aveva visto tempi buoni. Ma poi, andati male gli affari, s'era buttato al bere, tanto che spendeva all'osteria tutto il denaro che gli capitava fra le mani.

La zia teneva una piccola lavanderia, che dava da vivere a lei, ai suoi figli e al marito ubriacone. Propose alla Màslova di entrare nell'azienda. Ma osservando quanto fosse dura la vita delle donne che lavoravano per la zia, la ragazza esitò e preferì rivolgersi ad una agenzia per procurarsi un posto di domestica. E infatti lo trovò, questo posto, presso una signora con due figli che frequentavano il ginnasio. Ma una settimana dopo, il maggiore, uno studentello di sesta ginnasiale che aveva già i baffi, trascurò lo studio per farle la corte. Non le dava requie. La madre riversò tutte le colpe sulla Màslova e la scacciò. Altri posti non le capitano.

Un giorno, nell'ufficio di collocamento, la Màslova incontrò una signora con le braccia nude e grasse cariche di anelli e di braccialetti. Costei, quando ebbe saputo che la Màslova cercava un posto e non riusciva a trovarlo, le diede il proprio indirizzo e la invitò ad andarla a visitare. La Màslova vi andò. La signora l'accolse affabilmente, le offrì pasticcini e vino dolce, e spedì via la sua domestica con un biglietto.

La sera Katiuscia vide entrare nella camera un uomo alto, coi capelli lunghi e brizzolati e con la barba grigia, il quale subito le si sedette vicino. La guardava con gli occhi lustri e sorridenti, e scherzava con lei. La signora lo chiamò nella camera attigua, e la Màslova udì che gli diceva: "E' fresca, viene dalla campagna". Poi la signora chiamò lei, e spiegò che quel vecchio era uno scrittore, una persona molto ricca che non avrebbe badato a spese, se l'avesse trovata di suo gradimento.

Infatti essa gli piacque, ed ebbe dallo scrittore venticinque rubli e la promessa di nuovi convegni. I denari sfumarono in un baleno; Katiuscia pagò la pensione alla zia e si comprò un nuovo vestito, un cappello e dei nastri. Pochi giorni dopo lo scrittore la fece chiamare ancora. Lei ci andò. Il vecchio le diede altri venticinque rubli e la invitò a prendersi un appartamento ammobiliato.

Trasferitasi in questo nuovo alloggio, la Màslova s'innamorò di un commesso, un giovanotto allegro che abitava nella medesima casa. Dopo aver confessato lei stessa la cosa allo scrittore, lasciò l'appartamento e si trasferì in un altro più piccolo. Ma il commesso, che le aveva promesso di sposarla, partì improvvisamente per Nizni senza dirle nulla, con l'intenzione palese di piantarla. La Màslova rimase sola. Avrebbe voluto tenere ancora quell'alloggio per conto suo, ma non glielo permisero. Il commissario di polizia le disse che avrebbe potuto vivere a quel modo solo facendosi dare il biglietto giallo (2) e assoggettandosi alla visita medica.

Allora ritornò di nuovo dalla zia. Costei, vedendole indosso un abito elegante, mantellina e cappello, l'accolse con rispetto, e non ebbe più il coraggio di offrirle lavoro nella lavanderia: riteneva che la nipote fosse salita un gradino più in su nella scala sociale. D'altra parte la Màslova non pensava neppure più alla possibilità di entrare nella lavanderia. Commiserava con tutto il cuore le operaie della zia, costrette a condurre quella vita da galera: pallide donne dalle mani magre, alcune delle quali già tistiche, a furia di strofinare e di stirare, col vapore di sapone a trenta gradi e con le finestre aperte d'inverno e d'estate. Inorridiva solo all'idea di poter entrare anche lei in quell'inferno.

E fu proprio allora che la Màslova, ridotta quasi alla miseria per mancanza di protettori, capitò fra gli artigli di una mezzana che collocava ragazze nelle case di tolleranza.

Già da un pezzo la Màslova fumava, ma negli ultimi tempi della sua relazione col commesso, e dopo che lui l'aveva lasciata, s'era data sempre più al vizio del bere. Il vino l'attirava non soltanto perché le sembrava buono, ma soprattutto perché le offriva la possibilità di dimenticare i suoi guai, perché la rendeva spigliata e le dava la sensazione di valer qualcosa. Sensazione che normalmente non aveva: senza vino si sentiva triste e piena di vergogna. La mezzana, dunque, la invitò a pranzo con la zia, e dopo averla un po' ubriacata, le propose di farla entrare in una bella casa, la migliore che ci fosse in città, e le fece balenare davanti agli occhi tutti i vantaggi e i privilegi che vi avrebbe trovato. La Màslova doveva scegliere; da una parte la condizione umiliante di serva, in cui di sicuro sarebbe stata esposta agli assalti degli uomini e ai pericoli di una prostituzione segreta e precaria; dall'altra una posizione sicura, tranquilla e legale: soprattutto, una prostituzione favorita dalla legge e ben remunerata. Scelse la seconda via. Le pareva di render così la pariglia all'uomo che l'aveva sedotta, al commesso e a tutti gli altri che le avevano fatto male. Ma l'argomento che valse a deciderla fu quello dei vestiti, quando la mezzana le disse che avrebbe potuto ordinarsi tutti quelli che voleva. Abiti di velluto, di "faille", di seta. Abiti da ballo, di quelli che lasciano scoperte le spalle e le braccia. E quando s'immaginò in un vestito di seta giallina, scollato e guarnito di velluto nero, non seppe più resistere e consegnò il passaporto (2).

Quella sera stessa la mezzana prese una vettura pubblica e l'accompagnò in una casa molto nota, la casa della Kitàieva.

Da allora cominciò per la Màslova una vita di violazione incessante dei comandamenti divini e umani; una vita che migliaia di donne conducono, non solo con l'autorizzazione, ma persino sotto la protezione del potere governativo, il quale si preoccupa del benessere dei suoi cittadini; vita che per nove donne su dieci termina con malattie tormentose, con la vecchiaia precoce e con la morte.

Di mattina e durante il giorno il sonno pesante, dopo le orge della notte. Poi, fra le tre e le quattro del pomeriggio, il risveglio stanco fra le coltri sozze; i lunghi sorsi di selz e di caffè, il pigro ciondolare per le stanze, in accappatoio o in vestaglia; poi, il bagno, le applicazioni di unguenti e di profumi sul corpo e sui capelli, la scelta d'un abito e le discussioni con la padrona, lo studio delle pose davanti allo specchio, la truccatura del viso e delle sopracciglia, i cibi grassi e dolci.

Poi l'abito di seta chiara, che mette a nudo il corpo, e l'ingresso in una sala carica di ornamenti e abbagliante di luce. Poi l'arrivo dei clienti, la musica, le danze, i dolci, il vino, il fumo e il commercio d'amore con giovanotti e uomini maturi, coi quasi fanciulli e i vecchi cadenti; con gli scapoli, i coniugati, i mercanti, i commessi, gli armeni, gli ebrei, i tartari, i ricchi, o poveri, i sani, gli ubriaconi, i sobri, i rudi, i teneri, i militari, i civili, gli studenti universitari, gli scolari... Gente di ogni età, ceti e carattere. E poi grida, burle, baruffe, musica, tabacco e vino, vino, tabacco e musica fino allo spuntar dell'alba. E solo al mattino la liberazione e un sonno di piombo. Sempre così ogni giorno, per tutta la settimana. E alla fine della settimana la visita, imposta dalla legge, alla sezione di polizia, dove altri uomini, funzionari dello Stato in veste di medici, a volte son seri e severi, a volte invece si divertono allegramente a calpestare quel pudore che è dato dalla natura come una difesa contro il male non solo agli uomini, ma anche alle bestie.

I medici visitavano le donne e poi rilasciavano un certificato che le autorizzava a continuare per un'altra settimana la stessa vita di colpa, in compagnia dei loro complici. E le settimane si susseguivano uguali, d'estate come d'inverno, nei giorni feriali come in quelli festivi.

Così visse la Màslova per sette anni. Due volte cambiò casa e una volta andò all'ospedale. Nel settimo anno aveva allora ventisei anni, e ne erano trascorsi otto dal giorno della sua prima caduta - accadde il fatto che determinò il suo arresto, e che la conduceva ora davanti alla Corte dopo sei mesi di detenzione fra ladre ed assassine.

NOTE.

NOTA 1: Katka è lo spregiativo di Caterina; Kàtienka ne è il vezzeggiativo; Katiuscia, il diminutivo.

NOTA 2: Documento personale delle prostitute, alle quali veniva ritirato il passaporto vigente all'interno della Russia.

3.

Mentre la Màslova, sfinita dalla lunga marcia, si avvicinava con la sua scorta al palazzo del tribunale, il principe Dmitri Ivànovic' Necliudov, quello stesso nipote delle sue tutrici che l'aveva sedotta, si svegliava nel suo gran letto elastico dal soffice materasso di piume. Si sbottonò il bavero della camicia da notte di candida tela di Olanda a piegoline ben stirate sul petto, e accese una sigaretta. Guardava assorto davanti a sé, pensando a ciò che avrebbe fatto nella giornata e agli avvenimenti del giorno precedente.

Ricordò la serata trascorsa in casa dei Korciaghin, una famiglia ricca e conosciuta, di cui tutti dicevano che avrebbe sposato la figliola. A quel ricordo trasse un sospiro, e gettato il mozzicone di sigaretta allungò la mano a un portasigari d'argento per prenderne un'altra, ma improvvisamente cambiò idea. Infilò nelle pantofole i piedi bianchi e lisci, si gettò sulle larghe spalle una vestaglia di seta, e con passo rapido e pesante entrò nello spogliatoio attiguo alla camera, che era tutto impregnato dell'odore di lozioni, di acque di Colonia, di pomate, di profumi. Usando una polverina speciale si spazzolò i denti, parecchi dei quali erano piombati, si sciacquò la bocca con un liquido profumato, poi si lavò accuratamente in ogni parte del corpo e si strofinò ben bene con molti asciugamani.

Dopo essersi lavate le mani con una saponetta profumata, si spazzolò a lungo le unghie che teneva molto lunghe.

In un grande lavabo di marmo si lavò la faccia e il collo, e poi passò in un'altra stanza dove lo aspettava la doccia. Lo zampillo d'acqua fredda irrorò il suo corpo bianco e muscoloso, già un po' pingue. Strofinatosi per bene con un lenzuolo da bagno, indossò biancheria di bucato e infilò scarpe lucide come uno specchio. Sedette alla toeletta e si pettinò con due spazzole la barbetta nera e ricciuta e i capelli ondulati, già molto radi sulla sommità del cranio.

Tutti gli oggetti di cui si serviva per la toeletta, la biancheria, i vestiti, le scarpe, le cravatte, le spille, i bottoni, erano di primissima qualità: cose non appariscenti, semplici, solide e costose.

Dopo aver preso fra una dozzina di cravatte e di spille, le prime che gli capitavano fra le mani - una volta si divertiva a scegliere, ma ora ci aveva fatto l'abitudine - Necliudov indossò un abito che gli avevano preparato sulla sedia, e tutto profumato e lindo, sebbene avesse l'aria un po' sciupata, passò nella sala da pranzo, una stanza oblunga dal pavimento di legno che tre uomini avevano lustrato il giorno prima. Vi torreggiavano una enorme credenza di quercia e un tavolo non meno grande e allungabile che aveva un certo che di solenne, con le sue gambe a forma di zampe di leone, solidamente piantate. Sulla tavola, coperta da una tovaglia fine e inamidata e con un gran monogramma, si vedevano una caffettiera d'argento piena di caffè profumatissimo, una zuccheriera pure d'argento, un vaso di panna bollita e un cestino con panini freschi, fette tostate e biscotti.

Accanto alla tazza c'era la corrispondenza del mattino i giornali e l'ultima "Revue des Deux Mondes". Necliudov stava per aprire le lettere quando dalla porta che dava sul corridoio entrò una donna grossa e anziana, in lutto, col capo coperto da una acconciatura di pizzo che le nascondeva la scriminatura un poco irregolare. Era Agrafena Petrovna, la cameriera della madre di Necliudov, morta da poco in quel medesimo appartamento. Ora svolgeva presso il figlio le mansioni di governante. Agrafena Petrovna aveva trascorso con la madre di Necliudov dieci anni all'estero, in periodi diversi, e aveva l'aspetto e i modi di una signora. Era sempre stata, fin da piccola, in casa di Necliudov e aveva conosciuto Dmitri Ivànovic' quando ancora lo chiamavano Mitienka.

- Buongiorno, Dmitri Ivànovic'!

- Buongiorno, Agrafena Petrovna. Che c'è di nuovo? - domandò scherzando Necliudov.

- Una lettera non so se della principessa o della principessina. L'ha portata la cameriera già da un pezzo, - disse Agrafena Petrovna, porgendo la lettera e sorridendo con aria d'intesa.

- Va bene, subito, - rispose Necliudov prendendo la lettera, ma quando vide il sorriso di Agrafena Petrovna si accigliò.

Il sorriso di Agrafena Petrovna era molto chiaro: sapeva benissimo, lei, che la lettera era della principessina Korciaghina che, secondo il suo parere, Necliudov aveva l'intenzione di sposare. Quella supposizione, espressa dal sorriso di Agrafena Petrovna, gli riusciva sgradevole.

- Le dirò di aspettare. - E Agrafena Petrovna, dopo aver messo al suo posto una spazzola rimasta sul tavolo, uscì maestosamente dalla sala da pranzo.

Necliudov aprì la busta profumata che gli aveva portato Agrafena Petrovna e lesse la lettera, scritta su un foglio di carta grossa e grigia, con una scrittura angolosa e irregolare ma ben spaziata.

"Adempiendo al dovere che mi sono imposta di sostituire la vostra memoria, vi ricordo che oggi 28 aprile dovete far parte della giuria alla Corte d'Assise. Vi sarà perciò assolutamente impossibile venire con noi e con Kolossòv a visitare la mostra dei quadri, come ci promettevate ieri sera con la vostra solita leggerezza.

'A moins que vous ne soyez disposé à payer à la Cour d'Assise les 300 roubles d'amende que vous vous refusez pour votre cheval' (1) per essere arrivato in ritardo. Me ne sono ricordata ieri sera che eravate appena uscito. Cercate di non dimenticarvi.

Pr. M. Korciaghina.

L'altra parte del foglio recava un poscritto:

"Maman vous fait dire que votre couvert vous attendra jusqu'à la nuit. Venez absolument à quelle heure que cela soit (2).

M. K".

Necliudov si rannuolò. Quel biglietto era il seguito dell'abile trama che già da due mesi la principessina stava tessendo intorno a lui, allo scopo di impegnarlo definitivamente. E poi Necliudov, oltre all'indecisione che provano di solito di fronte al matrimonio gli uomini non più giovanissimi né appassionatamente innamorati, aveva un altro motivo che gli impediva di impegnarsi. Questo motivo naturalmente non aveva nulla a che vedere col fatto che dieci anni prima aveva sedotto e abbandonato Katiuscia. Di quel fatto si era scordato completamente: e certo non avrebbe mai pensato che potesse costituire un impedimento alle sue nozze.

Si trattava invece d'un vecchio legame con una donna maritata, che egli non poteva ancora considerare sciolto per l'opposizione di lei.

Necliudov era molto timido con le donne. E appunto questa timidezza aveva fatto nascere nel cuore della donna il desiderio di conquistarlo.

Moglie del maresciallo della nobiltà del distretto elettorale di Necliudov, di giorno in giorno lo aveva irretito in una relazione sempre più intima e odiosa. In un primo tempo Necliudov non aveva saputo resistere alla tentazione; poi, sentendosi colpevole verso l'amante, non poteva risolversi a rompere senza il suo consenso.

Questo era dunque il motivo per cui Necliudov non si considerava in diritto, anche se lo avesse desiderato, di fare la sua dichiarazione alla principessina Korciaghina.

Sul tavolo c'era per l'appunto una lettera del marito di quella donna. Riconoscendo la scrittura e il sigillo, Necliudov arrossì.

Si sentì preso da un improvviso impeto di energia, come sempre all'avvicinarsi del pericolo. Ma la sua agitazione svanì subito. Il marito della donna, maresciallo della nobiltà del distretto in cui erano i principali possedimenti di Necliudov, gli scriveva per informarlo che era stata fissata per la fine di maggio un'assemblea straordinaria del consiglio e lo pregava di non mancarvi, poiché aveva bisogno di un "coup d'épaule" in due problemi importanti che si dovevano discutere: il problema della scuola e quello dei binari secondari; e tanto nell'uno come nell'altro caso c'era da aspettarsi una forte opposizione del partito reazionario. Questo maresciallo della nobiltà aveva idee liberali, e con alcuni compagni di fede si batteva contro la reazione che imperversava sotto Alessandro Terzo. Tutto preso dalla lotta ideologica, non sapeva nulla della sua disgraziata vita familiare.

Necliudov ricordò le ansie sofferte; ricordò il giorno in cui, preso dal dubbio che il marito avesse scoperto la tresca, s'era preparato alla eventualità di un duello, e a sparare in aria. Ricordò un'altra volta che la sua amante, dopo una scena terribile, era corsa disperata nel giardino per buttarsi nello stagno, ed egli l'aveva rincorsa.

"Non posso più andare dai Korciaghin e non posso prendere nessuna decisione finché lei non m'abbia risposto", pensò Necliudov.

Una settimana prima aveva scritto all'amante una lettera risoluta, in cui si dichiarava colpevole e pronto a qualsiasi sacrificio, ma fermamente deciso, anche per il bene di lei, a troncare per sempre la loro relazione. Necliudov aspettava per l'appunto una risposta a quella lettera. Il silenzio della donna era forse un buon segno. Se non avesse acconsentito alla rottura avrebbe scritto senza indugio, oppure sarebbe venuta, come altre volte era accaduto. Necliudov aveva sentito parlare di un certo ufficiale che le faceva la corte, e se da un lato questo pensiero stimolava la sua gelosia, dall'altro lo consolava dandogli la speranza di poter evadere da quella menzogna che gli pesava tanto.

C'era un'altra lettera nella posta: veniva dall'amministratore generale dei suoi beni. Egli scriveva a Necliudov che era assolutamente necessaria una sua visita in campagna, per la conferma dei diritti di successione e per risolvere il problema dell'amministrazione: se fosse meglio continuare col vecchio sistema, come quando viveva la defunta principessa, o non invece aumentare le scorte e riprendere tutte le terre che erano state affittate ai contadini. L'amministratore affermava che questa soluzione, permettendo di sfruttare maggiormente la terra, sarebbe stata assai più vantaggiosa, ed egli l'aveva, a suo tempo, già consigliata. L'amministratore si scusava poi di avere tardato alquanto a spedire i tremila rubli che spettavano al principe al primo di ogni mese. La somma sarebbe stata spedita senz'altro col prossimo corriere; non aveva potuto essere puntuale perché non gli era riuscito di farsi pagar prima dai contadini, così poco coscienziosi, che bisognava ricorrere alla forza per costringerli a fare il loro dovere. Questa lettera riuscì a Necliudov contemporaneamente gradita e sgradita; gli faceva piacere sentirsi il padrone di un patrimonio tanto vistoso, gli dava però fastidio ricordare che, ai tempi della sua prima giovinezza, era stato un seguace entusiasta di Herbert Spencer e, benché erede di un gran patrimonio terriero, aveva accolto con entusiasmo la tesi, sostenuta dallo Spencer nella "Statica sociale", secondo cui la terra non può essere oggetto di proprietà individuale.

Con la dirittura e lo slancio propri della gioventù, egli aveva fatto sua quella tesi, sulla quale s'era persino laureato. E per convalidare i suoi principi aveva donato ai contadini una piccola proprietà ereditata dal padre.

E ora che la morte della madre aveva fatto di lui un grande proprietario, doveva scegliere fra due alternative: o rinunciare ai suoi beni, come dieci anni avanti alle duecento "dessiatine" (3) di terra paterna, oppure accettare il patrimonio, riconoscendo con ciò tacitamente erronee e false tutte le sue antiche convinzioni.

La prima soluzione era impossibile poiché non avrebbe saputo di che vivere. Di entrare in servizio non se la sentiva assolutamente, ma neppure di rinunciare alla vita dispendiosa cui s'era abituato.

D'altronde il sacrificio non sarebbe valso a nulla: aveva perso ormai la forza della convinzione, la risolutezza, l'ambizione e il desiderio di stupire il mondo, propri della gioventù.

Ma la seconda soluzione, che consisteva nel rinnegare i principi della "Statica sociale" di Spencer, non avrebbe mai potuto accettarla. Quei principi, che Necliudov molto tempo dopo aveva visto brillantemente confermati nelle opere di Henry George, erano troppo evidenti e inconfutabili. Per questo, dunque, la lettera dell'amministratore gli riusciva spiacevole.

NOTE.

NOTA 1: A meno che non siate disposto a pagare alla Corte d'Assise i trecento rubli che avete rifiutato per il vostro cavallo.

NOTA 2: La mamma mi incarica di dirvi che la vostra posata vi aspetterà fino a notte. Venite assolutamente a qualunque ora.

NOTA 3: La dessiatina equivale a poco più di un ettaro.

4.

Dopo aver bevuto il caffè, Necliudov passò nello studio per vedere, nella citazione, a che ora avrebbe dovuto essere in tribunale, e per rispondere alla principessina. Passò prima in una camera che era il suo studio di pittore, dove si vedeva su un cavalletto un quadro incominciato. Alle pareti erano appesi parecchi schizzi. La vista del quadro al quale da due anni lavorava senza costruito, gli schizzi e tutto l'ambiente acuirono in lui la sensazione sempre più profonda della sua impotenza, e benché l'attribuisse a una sensibilità estetica troppo acuta, era comunque un'impressione sgradevole.

Sette anni prima aveva lasciato l'esercito, convinto di possedere la vocazione per la pittura, e dall'alto della sua attività artistica aveva considerato con un certo disprezzo tutte le altre occupazioni. Ma ora capiva di aver peccato di presunzione e trovava spiacevole ricordarsene. Osservò con un senso di pena l'arredamento sontuoso della stanza ed entrò nello studio attiguo in uno stato d'animo tutt'altro che lieto.

Lo studio era una camera molto alta e spaziosa, ricca di ornamenti e di comodità.

In un cassetto d'una grande scrivania, nello scomparto delle citazioni, trovò subito l'avviso che cercava, e che lo convocava in tribunale per le undici. Necliudov sedette alla scrivania e scrisse un biglietto alla principessina per ringraziarla dell'invito a pranzo e per dirle che avrebbe fatto di tutto per andarci.

Ma subito lacerò il biglietto: gli sembrava troppo intimo. Ne scrisse un altro: era freddo, quasi offensivo. Strappò anche quello e premette un bottone nella parete. Comparve un domestico anziano dall'aspetto grave, la faccia rasa e le fedine, che indossava un grembiule grigio di calicò.

- Per favore, chiamate una carrozza.

- Sissignore.

- E dite, di là, alla cameriera dei Korciaghin, che ringrazio e che cercherò di andare.

- Sissignore.

"E' una scortesia, ma non riesco a scrivere. E poi la vedrò questa sera", pensò Necliudov, e si vestì per uscire.

Quando fu sul portone, la carrozza che prendeva sempre, una vettura dai cerchioni di gomma, lo stava già aspettando.

- Ieri sera eravate appena uscito da casa Korciaghin, quando arrivai io, - disse il cocchiere, girando a metà il collo grosso e abbronzato dentro il colletto bianco della camicia; - ma il portiere mi ha detto che eravate appena uscito.

"Persino i cocchieri sono al corrente dei miei rapporti coi Korciaghin", pensò Necliudov. E di nuovo gli si affacciò alla mente il problema che non aveva risolto, e che lo assillava di continuo negli ultimi tempi: doveva o no sposare la Korciaghina? Ma, come per la maggior parte dei problemi che gli si presentavano in quel tempo, non riuscì ancora a prendere una decisione in un senso o nell'altro.

Due considerazioni lo facevano propendere per il matrimonio in generale. Anzitutto il matrimonio, oltre alle gioie del focolare domestico, avrebbe normalizzato la sua vita sessuale, permettendogli di condurre un'esistenza onesta. In secondo luogo - cosa assai importante - Necliudov sperava che la famiglia e i figli avrebbero dato uno scopo alla sua vita che non ne aveva alcuno. Rifuggiva, invece, dal matrimonio in generale, per altre due ragioni: l'una, comune a tutti gli scapoli non più giovani, la paura di perdere la libertà; l'altra, la paura istintiva davanti al mistero racchiuso in ogni donna.

Nel caso specifico del suo matrimonio con Missy - si chiamava Mària, ma le avevano dato quel vezzeggiativo perché così si usava nell'aristocrazia - valeva per Necliudov il fatto che la fanciulla era di buon lignaggio, e che in tutto si distingueva dalle ragazze comuni: non già per qualcosa di eccezionale, ma per LA SUA DISTINZIONE che si rivelava nel modo di

vestirsi, di muoversi, di parlare, di ridere: egli non avrebbe saputo definire con altra parola quella dote che apprezzava assai. In secondo luogo, Missy lo riteneva superiore agli altri uomini, cioè secondo lui, lo capiva. E se lo capiva, vale a dire se riconosceva le sue alte qualità, per Necliudov era senz'altro intelligente e avveduta.

Ma c'erano anche argomenti contro il matrimonio con Missy. Anzitutto, molto probabilmente gli sarebbe stato possibile trovare una ragazza ancora più distinta di Missy, e di conseguenza più degna. Inoltre, Missy aveva ventisette anni e si poteva presumere che avesse già avuto altri amori. Pensiero tutt'altro che piacevole per Necliudov. Il suo orgoglio si sentiva offeso, all'idea che Missy avesse potuto amare qualcun altro.

Certo non poteva esigere che Missy avesse preveduto d'incontrare proprio lui; ma la semplice supposizione che fosse stata innamorata d'un altro era per Necliudov un insulto.

Così gli argomenti in favore e quelli contro si presentavano in numero uguale, e Necliudov, ridendo di se stesso, si paragonava all'asino di Buridano. E come l'asino, anch'egli rimaneva lì, non sapendo verso quale dei due fasci d'erba voltarsi.

"D'altra parte, finché non avrò ricevuto una risposta da Mária Vassilievna, la moglie del maresciallo, e fra noi non sarà finito tutto, mi sarà impossibile prendere una decisione", diceva a se stesso.

E il pensiero che poteva, anzi doveva rimandare quella decisione, gli era gradevole.

"Del resto, ho tempo per pensarci", disse fra sé, mentre la sua carrozza si fermava silenziosamente nel cortile asfaltato del tribunale. "Ora devo pensare soltanto ad adempiere al compito che la società mi ha affidato, e al quale ritengo mio dovere dedicare la massima scrupolosità.

E poi, qualche volta è anche interessante", si disse, e, passando davanti al portiere, entrò nel vestibolo.

5.

Nei corridoi del tribunale c'era già una grande animazione, quando Necliudov entrò.

Gli uscieri andavano avanti e indietro, un po' correndo e un po' scivolando senza sollevare i piedi da terra, trafelati, con commissioni e incartamenti. Gli ufficiali giudiziari, gli avvocati e i giudici correvano di qua e di là, mentre i postulanti e gli imputati a piede libero giravano sconsolati nei corridoi o sedevano in attesa.

- Il tribunale del distretto? - domandò Necliudov a un usciere.

- Quale tribunale? Civile o penale?

- Sono un giurato.

- Allora la Corte d'Assise. Dovevate dirlo subito. Prendete a destra, poi a sinistra, la seconda porta.

Necliudov seguì le indicazioni.

Davanti alla camera che gli avevano indicato aspettavano due uomini: un mercante alto e grasso, dall'aspetto bonario, che evidentemente aveva mangiato bene ed era di ottimo umore, l'altro un commesso di origine ebraica. Stavano parlando del prezzo della lana. Necliudov si avvicinò loro e chiese se quella fosse la stanza dei giurati.

- Sissignore, è proprio qui. Siete un giurato anche voi? - domandò il mercante bonario, ammiccando allegramente. Bene, dunque! lavoreremo insieme! - proseguì, dopo che Necliudov ebbe risposto affermativamente; - io sono Baklasciòv, mercante di seconda categoria, - disse, porgendo una mano molle, larga, difficile da stringere. - Con chi ho l'onore?

Necliudov si presentò ed entrò nella camera dei giurati.

Nella camera piuttosto piccola erano già riunite una decina di persone di ogni ceto. Tutti erano arrivati da poco; alcuni s'erano seduti, altri camminavano, chiacchierando da amici. C'era un pensionato in divisa; altri erano in redingote o in giacca, uno solo portava il giubbotto nazionale.

Nonostante che molti avessero dovuto interrompere il loro lavoro e se ne lamentassero, tuttavia sui volti di tutti si leggeva una specie di soddisfazione, data dalla coscienza di essere chiamati a compiere un importante lavoro sociale.

I giurati, chi presentandosi, e chi semplicemente così, tirando a indovinare l'identità dell'interlocutore, parlavano fra loro del tempo, della primavera precoce, degli affari in corso. Quelli che ancora non lo conoscevano, s'affrettavano a presentarsi a Necliudov. Evidentemente, lo consideravano un grande onore. E Necliudov, come sempre quando si trovava fra estranei, accettava l'omaggio come dovutogli.

Se qualcuno gli avesse chiesto perché si stimava superiore alla maggioranza degli altri uomini, non avrebbe saputo rispondere, non avendo mai dimostrato in tutta la sua vita di possedere meriti speciali. Il fatto di saper parlare perfettamente l'inglese, il francese e il tedesco, di portare biancheria, abiti, cravatte e gemelli da polso acquistati nei negozi migliori, non poteva costituire un motivo valido di superiorità, lo sapeva bene anche Necliudov. Eppure di questa sua superiorità egli aveva una coscienza profonda: accettava come dovute le attestazioni di rispetto, e si offendeva quando gli venivano meno. Una simile mancanza di riguardo l'aspettava appunto nella sala dei giurati. Fra questi si trovava un suo conoscente, un certo Piotr Gherassimovic' di cui Necliudov si vantava di non aver mai saputo il cognome. Costui era stato il precettore dei figli di sua sorella, ed ora, dopo aver finito gli studi, insegnava al ginnasio. Necliudov non l'aveva mai potuto soffrire per i suoi modi confidenziali, per il suo sghignazzare sufficiente, e soprattutto per la sua volgarità, come diceva la sorella di Necliudov.

- Ah, ci siete capitato anche voi! - disse Piotr Gherassimovic' ridendo rumorosamente. - Non siete riuscito a svignarvela?

- Non avevo nessuna intenzione di svignarmela, - rispose Necliudov serio e seccato.

- Be', questa è una prova di civismo! Aspettate un po', quando vi verrà fame e sonno! allora cambierete musica! - replicò Piotr Gherassimovic' con una risata ancor più fragorosa.

"Questo figlio di prete adesso mi darà del tu", pensò Necliudov, e atteggiando il viso a un'espressione lugubre, come se gli fosse giunta proprio allora la notizia della morte di tutti i suoi cari, gli voltò le spalle e si avvicinò a un crocchio formatosi intorno a un signore alto, sbarbato e d'aspetto imponente, che stava raccontando qualcosa con molta animazione.

Questo signore parlava del processo che stava svolgendosi nella sezione civile, e ne parlava con competenza, chiamando i giudici e gli avvocati illustri confidenzialmente per nome e per patronimico. Raccontava la piega sbalorditiva che un noto avvocato era riuscito a dare alla causa, per cui una delle parti, una vecchia signora che aveva tutte le ragioni, sarebbe stata irrimediabilmente condannata a pagare una forte somma alla parte avversa.

- Che avvocato geniale! - diceva.

Tutti lo ascoltavano con deferenza; ma se qualcuno cercava di intercalare qualche osservazione, egli subito l'interrompeva, come se lui soltanto sapesse esattamente come stavano le cose.

Benché Necliudov fosse arrivato tardi, gli toccò di aspettare ancora un pezzo. La seduta non poteva cominciare, perché uno dei membri della Corte non si era ancora presentato.

6.

Il presidente era venuto in tribunale di buon'ora. Era un uomo alto e grosso, con le lunghe fedine brizzolate. Aveva moglie, ma tutti e due conducevano una vita allegra, nella quale si lasciavano reciprocamente piena libertà. La mattina aveva ricevuto un biglietto da una governante svizzera che era stata loro ospite l'estate precedente: di passaggio dal sud per recarsi a Pietroburgo gli scriveva che lo avrebbe aspettato tra le tre e le sei all'albergo Italia. Il presidente voleva quindi cominciare e finire presto la seduta, in modo da poter raggiungere per le sei la rossa Klara Vassilievna, con la quale, in campagna, aveva intrecciato un romanzo.

Entrò nel suo ufficio, chiuse la porta a chiave, trasse dallo scaffale inferiore dell'armadio due manubri, ed eseguì venti movimenti: in alto, in avanti, di fianco, in basso; poi tre piegamenti, alzando i pesi al di sopra della testa.

"Nulla giova tanto alla salute quanto la doccia e la ginnastica", pensava palpendosi il bicipite teso del braccio destro con la mano sinistra ornata all'anulare da un anello d'oro. Gli restava ancora da fare il mulinello - eseguiva sempre questi due esercizi prima di una seduta un po' lunga - quando la porta si mosse. Qualcuno voleva entrare. Il presidente si affrettò a mettere i manubri al loro posto e aprì la porta.

- Scusatemi - disse.

Nella stanza entrò un giudice basso di statura, con gli occhiali d'oro, le spalle angolose e il viso accigliato.

- Come al solito, Matvièi Nikitic' manca, - disse con aria scontenta.

- Non è ancora arrivato, - rispose il presidente, indossando l'uniforme. - Ritarda sempre.

- Ha una faccia tosta incredibile! - E il giudice, furibondo, si sedette e accese una sigaretta.

Questo magistrato, sempre puntualissimo, aveva avuto quel mattino uno scontro assai sgradevole con la moglie, perché questa aveva speso troppo rapidamente il mensile. La donna aveva chiesto un anticipo, e lui glielo aveva rifiutato. Così era nata la lite. La moglie aveva dichiarato che, se le cose stavano così, al suo ritorno non si aspettasse di trovare il pranzo pronto: lei non l'avrebbe preparato. Uscito di casa su questa dichiarazione, ora temeva che la moglie mantenesse la sua minaccia, ben sapendo che era capace di tutto.

"Bel guadagno si fa a vivere onestamente!", pensava fra sé, mentre osservava il presidente, che raggianti di salute, di buonumore e di bonarietà, si lisciava con le mani belle e bianche le fluenti fedine brizzolate, accomodandole ai due lati del colletto gallonato; "lui è sempre allegro e contento, mentre io mi rodo l'esistenza".

Entrò il cancelliere con una pratica.

- Grazie! - disse il presidente, accendendo una sigaretta.

- Con che processo s'incomincia?

- Con l'avvelenamento, direi, - rispose il cancelliere con indifferenza.

- Benissimo, vada per l'avvelenamento, - rispose il presidente, pensando di sbrigare quel processo per le quattro, e poi andarsene subito.

- E Matvièi Nikitic' è arrivato?

- Non ancora.

- E Breve?

- Sì, - rispose il cancelliere.

- Ditegli allora, se lo vedete, che si comincia con l'avvelenamento.

Breve era il sostituto procuratore, che in quella sessione sosteneva la pubblica accusa. Il cancelliere lo incontrò nel corridoio.

Le spalle inarcate, la divisa sbottonata e la borsa sotto il braccio, camminava svelto, quasi di corsa, battendo i tacchi e agitando febbrilmente il braccio libero.

- Micaìl Petrovic' vuol sapere se siete pronto, - gli domandò il cancelliere.

- Certo! Io son sempre pronto, - rispose il sostituto procuratore.

Con che processo s'incomincia?

Con l'avvelenamento.

Benissimo, - disse il sostituto procuratore. Ma in realtà era tutt'altro che contento... La notte non s'era neppure coricato.

Dopo aver accompagnato un amico, lui ed altri avevano giocato a carte fino alle due e per finire la serata, erano andati in una casa di tolleranza: la stessa dove sei mesi prima si trovava la Màslova. Perciò gli era mancato il tempo di leggere l'incartamento di quel processo, e ora gli sarebbe piaciuto dargli almeno una scorsa. Ma il cancelliere lo sapeva e apposta aveva suggerito al presidente di cominciare proprio con quel processo.

Il cancelliere era un uomo di idee liberali, per non dire radicali. Breve, invece, un conservatore: e come tutti i tedeschi impiegati in Russia, di un'ortodossia intransigente. Il cancelliere non lo vedeva di buon occhio e gli invidiava il posto.

- E per gli "scopzi" (1) che si fa? - chiese il cancelliere.

- Ho detto che non posso, - disse il sostituto procuratore, - per mancanza di testimoni. E lo ripeterò al tribunale.

- Ma che importa? - domandò il cancelliere.

- Ho detto di no, - disse il sostituto procuratore, e dimenando il braccio più che mai, entrò nel suo ufficio.

Egli rinviava di continuo quel processo degli scopzi non già per la mancanza di un testimone insignificante e inutile, ma perché il dibattimento, se avesse avuto luogo in una grande città, dove i giurati sono persone intelligenti, avrebbe potuto terminare con un'assoluzione. Si era perciò accordato col presidente di trasferire il processo al tribunale di una città di provincia, dove la giuria, composta in maggioranza di contadini, sarebbe stata più propensa a condannare.

Nel corridoio il movimento si faceva sempre più intenso. La gente si affollava soprattutto davanti all'aula della sezione civile, dove si discuteva la causa di cui aveva parlato con tanta competenza, nella sala dei giurati, il signore dall'aspetto imponente. Durante un intervallo del processo uscì nel corridoio la vecchietta che era stata abilmente raggirata e privata di ogni bene dal geniale avvocato a favore di un suo cliente, un affarista che non aveva alcun diritto a quel patrimonio. I giudici lo sapevano, e lo sapevano ancor meglio l'avvocato e il suo cliente. Questa vecchietta era una donna grassa, vestita vistosamente e con un cappellino adorno di un gran mazzo di fiori.

Essa si fermò nel corridoio e torcendosi le mani grasse e corte continuava a ripetere al suo avvocato: "Che succederà adesso? Ditemelo per carità!"... L'avvocato guardava i fiori del suo cappellino e l'ascoltava con aria distratta. Subito dopo si spalancò l'uscio della sala e ne uscì frettolosamente l'illustre avvocato con lo sparato abbagliante nell'ampia apertura del panciotto. Il suo viso era soddisfatto: aveva saputo ridurre alla miseria la vecchietta dai fiori sul cappello. Tutto merito suo se la vecchia era rimasta senza un soldo e il suo cliente, che gli aveva pagato diecimila rubli, ne guadagnava più di centomila. Gli sguardi della gente si appuntarono sull'avvocato. Egli se ne rendeva conto e tutta la sua persona sembrava dire: "Risparmiatemi la vostra ammirazione...". E passò via rapidamente.

NOTE.

NOTA 1: membri di una setta religiosa molto rigida.

7.

Finalmente arrivò anche Matvièi Nikitic' e l'uscire del tribunale, un uomo magro col collo lungo, l'andatura sbilenca, e il labbro inferiore storto, entrò nella stanza dei giurati.

Un onest'uomo quest'uscire; aveva studiato all'università, ma non poteva conservare a lungo nessun impiego perché aveva il vizio di bere. Tre mesi prima una certa contessa che s'interessava di sua moglie gli aveva procurato quel posto, ed egli si rallegrava di non averlo ancora perso.

- Dunque, signori, ci siete tutti? - domandò, mettendosi il pince-nez e guardando i giurati.

- Tutti, mi sembra, - disse il mercante gioviale.

- Verifichiamo, - disse l'uscire e, tratta di tasca una lista, fece l'appello, guardando le persone che chiamava, ora attraverso le lenti, ora al di sopra di esse.

- Il consigliere di Stato I. M. Nikiforov?

- Presente, - disse il signore imponente che la sapeva lunga in fatto di processi.

- Il colonnello a riposo Ivàn Semionovic' Ivanov?

- Eccomi, - esclamò un uomo magro, in divisa di ufficiale in ritiro.

- Il commerciante della seconda categoria Piotr Baklasciov?

- Presente, - disse il mercante gioviale, con un largo sorriso - pronto!

- Tenente della guardia, principe Dmitri Necliudov?

- Eccomi, - rispose Necliudov.

L'usciera s'inclinò con particolare deferenza, guardando Necliudov al di sopra del pince-nez, come per distinguerlo così dagli altri giurati.

- Il capitano Juri Dmitrievic' Dàncenco? Il mercante Grigori Efimovic' Kulesciòv?...

E così via. Tutti, tranne due, risposero all'appello.

- E ora, signori, favorite passare nella sala, - disse l'usciera, additando la porta con un gesto cortese.

Tutti si mossero, e cedendosi l'un l'altro il passo, uscirono nel corridoio e passarono nella sala delle Assise. Era una sala grande e lunga. In fondo, tre gradini conducevano a un palco, nel mezzo del quale c'era un tavolo coperto di un panno verde, con una frangia di un verde più cupo. Dietro al tavolo erano poste tre poltrone dagli schienali molto alti di quercia scolpita. Dietro le poltrone spiccava sulla parete, in una cornice d'oro, un ritratto a colori dell'imperatore in divisa di generale, col gran cordone, una gamba più indietro dell'altra e la mano sull'elsa della sciabola. Nell'angolo di destra, un tabernacolo con l'immagine del Cristo incoronato di spine, ed un leggio. Pure a destra, la piccola cattedra del procuratore generale. In fondo a sinistra, di contro alla cattedra, il tavolino del cancelliere, e, più vicino al pubblico, un cancello di legno di quercia che circondava il banco ancora vuoto degli imputati. A destra, sul palco, c'erano due file di sedie con gli schienali alti, per i giurati, e più in basso, i tavoli per gli avvocati. Tutto questo si trovava nella parte anteriore della sala, divisa in due da una barriera. L'altra parte dell'aula era occupata da banchi disposti a gradinata, che arrivavano fino alla parete di fondo.

Nelle prime file dei banchi sedevano quattro donne, all'aspetto operaie o domestiche, e due uomini, anch'essi della classe operaia. Si capiva che erano impressionati dalla solennità dell'ambiente, poiché parlottavano a bassa voce, timidamente. Poco dopo l'ingresso dei giurati, l'usciera si fece nel mezzo della sala e con voce stentorea, come se volesse intimorire il pubblico, gridò:

- Entra la Corte!

Tutti si alzarono, e sul pretorio comparvero i giudici: il presidente coi suoi muscoli e le sue splendide basette; poi il giudice dall'aria funebre e dagli occhiali d'oro. La sua tetraggine era aumentata ancora: poco prima di entrare nella sala, aveva incontrato suo cognato, un giovane legale, il quale gli aveva detto di aver saputo dalla sorella che non avrebbe preparato la cena.

- Pazienza! Si andrà all'osteria, - aveva osservato il cognato, ridendo.

- Non c'è niente da ridere, - aveva risposto il giudice cupamente, sempre più nero.

Il terzo giudice, era quel Matvièi Nikitic' che ritardava sempre. Aveva una lunga barba e due occhi grandi e buoni con le palpebre cascanti; soffriva di catarro intestinale e proprio quel mattino, dietro consiglio del medico, aveva iniziato una nuova cura che l'aveva trattenuto a casa ancor più del solito. Sali sul pretorio con un'aria assorta. Aveva l'abitudine di ricorrere ad ogni genere di espedienti per indovinare se certe cose si sarebbero avverate o no, e adesso si era detto che se il numero dei passi dal suo ufficio alla poltrona nella sala d'udienza fosse stato divisibile per tre, la nuova cura l'avrebbe liberato dal catarro; no, in caso contrario. I passi erano ventisei, ma egli ci fece stare un passettino in più e giusto al ventisettesimo raggiunse la poltrona.

L'aspetto del presidente e dei giudici mentre salivano sul pretorio nelle loro divise coi colletti ricamati in oro, era assai imponente. Tutti e tre ne erano consci, e come imbarazzati della propria maestà, abbassando timidamente gli occhi s'affrettarono a sedersi nelle poltrone intagliate, dietro al tavolo ricoperto di panno verde. Sul tavolo si vedevano un oggetto triangolare con l'aquila (1), alcuni vasi di vetro simili a quelli che si tengono nelle credenze per i dolci, un calamaio, penne, fogli di carta bianca e matite di tutte le misure, appena temperate.

Coi giudici era entrato anche il sostituto del procuratore. Camminando in fretta, con la busta sotto l'ascella e agitando il braccio, questi andò al suo posto vicino alla finestra e s'immerse subito nella lettura e nell'esame dei documenti, valendosi di ogni attimo per prepararsi alla causa. Era soltanto la quarta volta che sosteneva la pubblica accusa, ma da persona molto ambiziosa e decisa a far carriera, riteneva indispensabile ottenere la condanna degli imputati in tutti i processi ai quali partecipava.

Conosceva quel processo nelle sue linee generali e aveva già combinato il piano della requisitoria, ma gli occorrevo ancora alcuni dati che stava ora desumendo in fretta dall'incartamento.

Il cancelliere s'era seduto all'estremità opposta del pretorio, e dopo aver disposto davanti a sé tutti i documenti da leggere, s'era messo a scorrere un articolo d'un giornale proibito che aveva ricevuto il giorno prima e che aveva già letto. Si proponeva di discorrerne col giudice barbuto, che condivideva il suo punto di vista; ma prima di discorrerne voleva farsene un'idea ben chiara.

NOTE.

NOTA 1: Lo specchio di giustizia, arnese prismatico di metallo, a tre facce, recante l'aquila e i decreti fondamentali di Pietro il Grande, che doveva trovarsi sul banco dei giudici in tutte le aule giudiziarie.

Il presidente, consultati gli atti del processo, fece alcune domande all'uscieri e al cancelliere, e alla loro risposta affermativa, ordinò che fossero introdotti gli accusati. Subito dietro alla sbarra si aprì una porta ed entrarono due gendarmi coi berretti di pelo e le sciabole sguainate.

Dopo di loro i tre imputati; prima un uomo rosso con le lentiggini, poi due donne. L'uomo indossava la divisa dei carcerati, troppo larga e troppo lunga per lui. Entrando nella sala, teneva le mani aperte coi pollici in fuori, e si sforzava di stare con le braccia aderenti al busto per trattenere le maniche troppo lunghe. Egli non guardava né i giudici né gli spettatori, ma osservava attentamente il banco dove doveva sedersi. Quando ne ebbe fatto il giro si accomodò tranquillamente in un angolo, facendo posto agli altri; e fissando gli occhi sul presidente, cominciò ad agitare i muscoli delle guance, come se mormorasse qualcosa.

Lo seguiva una donna non più giovane, anch'essa con l'uniforme del carcere. Un fazzoletto da detenuta le avvolgeva la testa, il viso era d'un pallore grigio, senza ciglia né sopracciglia, ma con gli occhi rossi. Sembrava calmissima. Nel recarsi al suo posto, la casacca le s'impigliò in qualcosa; essa la sganciò con cura, si rassettò senza fretta e poi sedette.

La terza accusata era la Mäslova.

Al suo entrare gli sguardi di tutti gli uomini che si trovavano nella sala si volsero verso di lei, e rimasero fissi sul pallido viso dagli occhi neri e scintillanti, sul petto alto e sporgente. Persino il gendarme, davanti al quale dovette passare, le tenne gli occhi addosso, finché non si fu seduta e solo allora, come se si fosse sentito colpevole, si riscosse e si voltò a guardare la finestra davanti a sé.

Il presidente aspettò che gli accusati fossero al loro posto e poi si volse al cancelliere.

Cominciò la solita procedura: l'appello dei giurati, l'imposizione di una penalità agli assenti, l'esame delle giustificazioni e la sostituzione degli assenti coi supplenti. Poi il presidente piegò alcuni bigliettini, li mise in un vaso di vetro, e rimboccando sulle braccia molto pelose le maniche ricamate della divisa, estrasse uno per uno i biglietti, con gesti da prestigiatore, svolgendoli e leggendoli. Poi si raccomandò le maniche, e pregò il prete di far prestare giuramento.

Il prete era un vecchietto dalla faccia gonfia d'un pallore giallastro. Indossava una veste marrone, una croce d'oro gli dondolava sul petto, dove era appuntata una piccola decorazione. Muovendo lentamente le gambe gonfie, si avvicinò al leggio che era davanti all'immagine sacra.

I giurati si alzarono e si affrettarono a seguirlo.

- Accomodatevi, - disse il prete, tormentando con la mano gonfia la croce che aveva sul petto e aspettando che tutti i giurati si fossero avvicinati.

Quel sacerdote esercitava il suo ministero da quarantasei anni. Fra tre anni avrebbe celebrato il suo giubileo come aveva fatto pochi giorni prima l'arciprete della cattedrale. Era addetto al tribunale distrettuale da quando era stato aperto e si vantava molto di aver fatto prestar giuramento decine di migliaia di persone e di continuare, anche in età avanzata, ad agire per il bene della Chiesa, della patria e della famiglia; a questa avrebbe lasciato in eredità, oltre alla casa un capitale di almeno trentamila rubli in titoli di rendita. Non aveva mai pensato che fosse un male far giurare sul Vangelo, quel Vangelo che vieta il giuramento; non si sentiva affatto a disagio, anzi amava quell'occupazione, che gli permetteva di conoscere persone distinte. S'era sentito onoratissimo, quel giorno, di conoscere il famoso avvocato per il quale provava un gran rispetto, da quando aveva saputo che la sola causa della vecchietta coi fiori gli aveva reso diecimila rubli.

Quando tutti i giurati furono sul pretorio, il prete piegò da un lato la testa calva e grigia, l'infilò nell'apertura tutta unta della stola, e ravviandosi i capelli grassi si rivolse ai giurati: - Alzate la mano destra e mettete le dita a questo modo, - disse lentamente con voce da vecchio, alzando la mano paffuta con le fossette e raggruppando le dita come per prendere un pizzico di tabacco. - E ora ripetete quel che dico io, - proseguì. - Prometto e giuro davanti a Dio onnipotente, davanti al santo Vangelo e alla croce vivificante del Signore che nel processo in cui... - Parlava facendo una pausa dopo ogni frase. - Non abbassate la mano! Tenetela così, - disse ad un giovanotto che aveva calato il braccio, - che nel processo in cui...

Il signore imponente con le basette, il colonnello, il mercante e alcuni altri tenevano le dita raggruppate come voleva il prete, alzando la mano con aria decisa, quasi ne godessero; altri invece eseguivano il gesto contro voglia e con incertezza. Alcuni ripetevano le parole fin troppo forte, quasi rabbiosamente, con l'aria di affermare: "Sì, lo dico, lo dico fin in fondo". Altri perdevano il filo, e poi, come spaventati, raggiungevano il prete in ritardo; qualcuno teneva le dita strette come se temesse di lasciarsi sfuggire qualcosa; qualcuno, invece, continuava ad aprirle e a chiuderle. Tutti erano imbarazzati; solo il prete era convinto, senz'ombra di dubbio, di compiere un'opera molto utile e importante.

Fatto il giuramento, il presidente disse ai giurati di scegliersi un capo. Essi si alzarono ed entrarono tutti nella camera delle deliberazioni, dove la maggioranza si affrettò ad accendersi una sigaretta e a fumare. Qualcuno propose di eleggere il signore imponente. Tutti aderirono subito e, gettate le sigarette, rientrarono nella sala. Il signore imponente dichiarò al presidente di essere stato scelto, e i giurati, scavalcandosi a vicenda, tornarono a sedersi nelle due file di sedie con le spalliere alte.

La procedura seguiva il suo corso rapidamente, ma non senza solennità, e quella solennità, quella legalità e quel formalismo infondevano in tutti la piacevole sensazione che proviene dalla coscienza di adempiere ad un dovere sociale molto serio e importante.

Anche Necliudov condivideva quel sentimento.

Quando i giurati si furono seduti, il presidente li arringò intorno ai loro diritti, i loro obblighi e le loro responsabilità. Parlando, il presidente non stava fermo un attimo: si appoggiava ora sul braccio destro, ora sul sinistro; ora livellava i margini dei fogli, ora lisciava il fermacarte, ora palpava una matita.

Secondo le sue parole, essi avevano il diritto di interrogare gli accusati per mezzo del presidente, di usare matita e carta e di esaminare i corpi del reato. I loro obblighi consistevano nel giudicare con giustizia, non arbitrariamente. Erano inoltre tenuti a mantenere il segreto sul voto e a non stabilire rapporti con gli estranei: in caso contrario si sarebbero esposti ai rigori della legge.

Tutti ascoltarono con rispettosa attenzione. Il mercante, che puzzava di vino e cercava di ruttare senza troppo rumore, approvava con un cenno del capo ogni parola del presidente.

9.

Finito il suo discorso, il presidente si rivolse agli accusati.

- Simòn Kartinkin, alzatevi!

Simòn scattò in piedi; i muscoli delle sue guance vibravano sempre più convulsamente.

- Come vi chiamate?

- Simòn Petrovic' Kartinkin, - rispose svelto con voce stridula l'imputato, che evidentemente aveva già preparate le sue risposte.

- Condizione?

- Contadino.

- Di che provincia e di che distretto?

- Provincia di Tula, distretto di Krapivo, comune di Kupianski, villaggio di Borki.

- Quanti anni avete?

- Trentaquattro. Nato nel milleottocento...

- Religione?

- Russa ortodossa.

- Sposato?

- Nossignore.

- Che mestiere fate?

- Inserviente di corridoio nell'albergo Mauritania.

- Siete stato processato altre volte?

- Mai, perché come vivevo prima...

- Avete avuto altri processi sì o no?

- Lo giuro davanti a Dio, no.

- Avete ricevuto copia dell'atto d'accusa?

- Sì.

- Sedete. Efimia Ivànovna Boc'kova, - si rivolse il presidente a una delle due donne.

Ma Simòn non si sedeva e nascondeva la Boc'kova.

- Kartinkin, sedete!

Il Kartinkin rimaneva ancora in piedi. Sedette soltanto quando accorse l'usciera, che con una mossa severa del capo e facendogli gli occhiacci, gli intimò sottovoce tragicamente: - Sù, sedetevi! - Il Kartinkin sedette con la stessa rapidità con cui s'era alzato e, avvilluppandosi nella casacca, cominciò di nuovo a muovere silenziosamente le guance.

- Come vi chiamate? - con un sospiro di stanchezza domandò il presidente alla seconda accusata, senza guardarla e continuando a consultare una carta che gli stava davanti. Quella procedura gli era diventata tanto abituale che, per guadagnare tempo, poteva fare benissimo due cose in una volta.

La Boc'kova, di condizione borghese, aveva quarantatré anni. Faceva l'inserviente di corridoio nell'albergo Mauritania. Non era mai stata processata. Aveva ricevuto copia dell'atto di accusa. Rispondeva alle domande del presidente con sicurezza sfacciata, e con l'aria di dire: "Sì, sono la Boc'kova. Ho ricevuto la copia e me ne vanto, e non permetto a nessuno di ridere di me!". Terminato l'interrogatorio, sedette senza neppure aspettare che glielo dicessero.

- Come vi chiamate? - proseguì il presidente donnaiole, rivolgendosi con aria particolarmente gentile alla terza imputata. - Dovete alzarvi, - soggiunse con voce dolce e affabile, notando che la Màslova rimaneva seduta.

La Màslova si alzò di scatto con un'espressione premurosa, e protendendo il seno colmo non rispose, ma fissò dritto negli occhi il presidente coi suoi occhi neri, sorridenti e lievemente strabici. Il nome? Liubòv (1), - mormorò rapidamente.

Intanto Necliudov, che si era messo il pince-nez osservava gli accusati man mano che li interrogavano.

"Ma è impossibile!", pensava, guardando fissamente l'ultima imputata. "Come mai, Liubòv?", pensava nell'udire la sua risposta.

Il presidente stava per fare un'altra domanda, ma il giudice con gli occhiali lo interruppe incollerito, dicendogli qualcosa sottovoce. Il presidente fece con la testa un segno d'assenso e si rivolse all'imputata.

- Come, Liubòv? - egli disse. - Ma qui c'è un nome diverso!

L'imputata taceva.

- Vi domando il vostro nome vero. - Qual è il vostro nome di battesimo? - domandò il giudice con gli occhiali.

- Prima mi chiamavano Jekatierina.

"E' impossibile", continuava a dirsi Necliudov. Ma già sapeva senza ombra di dubbio che quella era proprio lei, la protetta delle sue zie, la fanciulla che un tempo egli aveva amato di vero amore, e in un momento di follia aveva prima sedotto e poi abbandonato, dimenticandone persino il ricordo. Infatti quel ricordo gli era troppo penoso, lo denunciava troppo apertamente, facendogli sentire che, mentre era tanto orgoglioso della propria correttezza, aveva agito verso quella donna in un modo addirittura abietto.

Sì, era proprio lei. Ora distingueva chiaramente sul suo volto l'impronta particolare e misteriosa che differenzia un viso da tutti gli altri, rendendolo unico, speciale, irripetibile. Nonostante il pallore innaturale e l'ingrossamento del viso, egli ritrovava nei suoi lineamenti quella traccia inconfondibile di una grazia che era tutta sua: la ritrovava nelle labbra, negli occhi leggermente strabici, e soprattutto nello sguardo ingenuo, sorridente, e nell'espressione premurosa del viso e di tutta la persona.

- Avreste dovuto dirlo subito, - osservò il presidente anche questa volta con molta dolcezza. - E il vostro patronimico?

- Sono figlia naturale, - rispose la Màslova.

- Il nome del vostro padrino, allora?

- Micail.

"Che cosa avrà fatto?", si domandava intanto Necliudov, trattenendo il respiro.

- Il vostro cognome? che soprannome avete? - proseguì il presidente.

- Mi chiamo Màslova, dal nome di mia madre.

- Condizione?

- Borghese.

- Religione? Ortodossa?

- Ortodossa.

- Professione? Che mestiere facevate?

La Màslova non rispose.

- Che mestiere facevate? - ripeté il presidente.

- Ero in una casa, - disse lei.

- In che casa? - domandò severamente il giudice con gli occhiali.

- Lo sapete bene anche voi! - rispose la Màslova; poi sorrise, e dopo aver lanciato una rapida occhiata per la sala, fissò di nuovo gli occhi sul presidente.

C'era qualcosa di così insolito nell'espressione di quel viso, di così terribilmente patetico nel significato delle sue parole, nel suo sorriso e nella rapida occhiata, che il presidente chinò il capo e nella sala regnò per un momento un silenzio assoluto.

Quel silenzio fu rotto da una risata improvvisa che veniva dal pubblico. Qualcuno zitti. Il presidente sollevò la testa e riprese l'interrogatorio.

- Non siete mai stata sotto processo?

- No, - rispose piano la Màslova, sospirando.

- Avete ricevuto la copia dell'atto di accusa?

- Sissignore.

- Sedete, - disse il presidente.

L'imputata rialzò la gonna con lo stesso gesto con cui le signore eleganti sollevano lo strascico e sedette, introducendo le mani piccole e bianche nelle maniche della casacca, senza distogliere lo sguardo dal presidente.

Seguì l'appello dei testimoni, che poi furono fatti uscire dall'aula; fu chiamato il perito medico che a sua volta si ritirò nella sala delle deliberazioni. Si alzò infine il cancelliere e incominciò a leggere l'atto d'accusa. Leggeva con voce alta e chiara, ma così rapidamente che la sua voce, per un difetto di pronuncia, si confondeva in un brusio sordo, continuo e soporifero. I giudici si agitavano nelle poltrone, appoggiandosi ora su un bracciolo ora sull'altro, ora sulla tavola, ora contro lo schienale. Socchiudevano gli occhi, li tornavano ad aprire e parlavano tra loro a bassa voce. Un gendarme repressé più di una volta lo spasimo di uno sbadiglio.

Tra gli imputati, il Kartinkin muoveva incessantemente le guance. La Boc'kova sedeva impassibile e dritta, grattandosi di tanto in tanto con un dito la testa sotto lo scialletto.

La Màslova, immobile, ascoltava il cancelliere con gli occhi fissi su di lui; a volte sussultava e avrebbe voluto dire qualcosa; arrossiva e sospirava profondamente, cambiava la posizione delle mani, si guardava intorno e tornava a fissare il cancelliere.

Necliudov sedeva sul suo seggiolone, il primo nella prima fila dei giurati, e guardava la Màslova senza il pince-nez, mentre nel suo animo si svolgeva un lavoro complesso e tormentoso. L'atto di accusa era il seguente:

10.

"Il 17 gennaio milleottocento... il titolare dell'albergo Mauritania, sito in questa città, denunciò alla polizia la morte improvvisa di un ospite dell'albergo, Ferapònt Smielkòv, mercante siberiano di seconda categoria. Il medico della quarta divisione rilasciò il certificato che la morte dello Smielkòv era dovuta ad un aneurisma provocato dall'abuso di bevande alcoliche; e il cadavere venne inumato.

"Ma alcuni giorni dopo, un compaesano e amico dello Smielkòv, il mercante siberiano Timochin, arrivato da Pietroburgo, informatosi sulle circostanze in cui il decesso era avvenuto, enunciò il sospetto che lo Smielkòv fosse stato avvelenato a scopo di rapina. Fu perciò aperta un'inchiesta dalla quale risultò quanto segue:

"1) Che lo Smielkòv, poco prima di morire, aveva ritirato dalla banca la somma di 3800 rubli d'argento, mentre dopo la sua morte risultarono in suo possesso soltanto 312 rubli e 16 copeche.

2) Che lo Smielkòv aveva trascorso tutto il giorno e tutta la notte antecedenti al suo decesso, in compagnia della prostituta Liubka, alias Jekatierina Màslova, parte nella casa di tolleranza e parte nell'albergo Mauritania; che per incarico dello Smielkòv, la Màslova s'era recata dalla casa di tolleranza nella camera di lui all'albergo per ritirarvi una somma di denaro che, in presenza della cameriera Efimia Boc'kova e di Simòn Kartinkin, inservienti di corridoio nell'albergo Mauritania, la Màslova aveva aperto la valigia dello Smielkòv, adoperando all'uopo la chiave che egli le aveva dato. Nella valigia che la Màslova aveva aperto, la Boc'kova e il Kartinkin avevano visto un fascio di biglietti da cento.

3) Che lo Smielkòv, uscito dalla casa di tolleranza in compagnia della prostituta Liubka, era rientrato con lei all'albergo, e che la suddetta Liubka, consigliata dall'inserviente Kartinkin, aveva versato in un bicchiere di cognac destinato al mercante una polverina bianca datale dal Kartinkin stesso.

4) Che il mattino successivo la prostituta Liubka aveva venduto alla tenitrice della casa di tolleranza in cui viveva un anello di brillanti, già appartenente allo Smielkòv.

5) Che la cameriera Efimia Boc'kova, inserviente di corridoio all'albergo Mauritania, il giorno successivo alla morte dello Smielkòv, aveva depositato alla Banca del Commercio, in conto corrente, la somma di 1800 rubli. L'autopsia medico-legale del mercante Smielkòv e l'esame dei suoi visceri rivelò la presenza di veleno nell'organismo del defunto e permise perciò di concludere che il decesso era avvenuto per avvelenamento. Interrogati in qualità d'imputati, la Màslova, la Boc'kova e il Kartinkin si protestarono innocenti.

La Màslova dichiarò che lo Smielkòv, trovandosi nella casa di tolleranza dov'essa, secondo la sua espressione, lavorava, l'aveva mandata all'albergo Mauritania per prendere una certa somma di denaro; che aveva aperto con la chiave, da lui datale, la valigia del mercante, e vi aveva tolto 40 rubli, secondo l'ordine ricevuto, non un rublo di più, come potevano testimoniare Simòn Kartinkin ed Efimia Boc'kova, in presenza dei quali aveva aperto e richiuso la valigia. Dichiarò inoltre che, ritornata una seconda volta nella camera dello Smielkòv aveva realmente versato in un bicchiere di cognac destinato al mercante una polverina datale da Simòn Kartinkin, ma affermò che aveva creduto trattarsi di un sonnifero e che l'aveva fatto unicamente perchè il mercante si addormentasse e la lasciasse libera più presto. Dichiarò che lo stesso Smielkòv le aveva regalato l'anello dopo averla picchiata per trattenerla ancora, giacché lei piangendo voleva andarsene. Efimia Boc'kova dichiarò che non sapeva nulla del denaro scomparso, che nella camera dello Smielkòv era entrata a spadroneggiare soltanto la Liubka; che se il mercante era stato derubato, doveva averlo fatto la Liubka, quando era venuta all'albergo con la chiave per prendere il denaro".

A questo punto la Màslova sussultò e guardò la Boc'kova a bocca aperta.

"Interrogata sulla provenienza dei 1800 rubli depositati alla banca in conto corrente", riprese a leggere il cancelliere, "essa dichiarò che quella somma era stata risparmiata negli ultimi dodici anni da lei e da Simòn, col quale era in procinto di maritarsi.

Simon Kartinkin, interrogato una prima volta, ammise che lui e la Boc'kova, istigati dalla Màslova venuta all'albergo con la chiave, avevano rubato il denaro, dividendolo poi in tre parti uguali".

La Màslova diede un altro sussulto, balzò in piedi, si fece di fiamma e disse qualcosa. Ma l'usciera la interruppe.

"Ammise anche di aver dato alla Màslova la polverina per addormentare il mercante. Nella seconda deposizione, invece, negò sia di aver partecipato al furto del denaro, sia di aver dato le polveri alla Màslova, e riversò ogni colpa su quest'ultima.

Interrogato in merito alla somma depositata alla banca dalla Boc'kova, il Kartinkin dichiarò anch'egli che quel denaro era stato risparmiato da loro due in dodici anni di lavoro, accumulando le mance ricevute dai clienti dell'albergo".

L'atto di accusa continuava col resoconto dei confronti e con le deposizioni dei testimoni, e terminava così:

"In riferimento a quanto sopra, il contadino del villaggio Borki Simòn Kartinkin di 34 anni, la borghese Efimia Ivànovna Boc'kova di 43 anni e la borghese Jekatierina Micàilova Màslova, di 27 anni, sono imputati di avere, il 17 gennaio milleottocento... sottratto di comune accordo al mercante Smelkòv la somma di 2500 rubli e un anello, e di avere deliberatamente attentato alla vita del suddetto mercante, propinandogli un veleno che ne causò la morte.

"Questo delitto è contemplato dall'articolo 1455 del Codice penale e perciò, anche in base all'articolo 201 del Codice di procedura penale, il contadino Simòn Kartinkin e le borghesi Efimia Boc'kova e Jekatierina Màslova sono deferiti al giudizio del tribunale distrettuale costituito in Corte d'Assise con la collaborazione dei giurati".

Finita la lettura del lungo atto di accusa, il cancelliere raccolse i fogli e sedette al suo posto, lasciandosi con tutte e due le mani i lunghi capelli. Tutti trassero un sospiro di sollievo, per la piacevole sensazione che l'inchiesta fosse ormai aperta: presto ogni cosa sarebbe stata chiarita e la giustizia soddisfatta. Il solo Necliudov non condivideva questo sentimento. Era tutto preso dall'orrore di quanto aveva potuto commettere quella Màslova che dieci anni prima era stata l'innocente e deliziosa fanciulla che egli aveva conosciuto.

11.

Terminata la lettura dell'atto di accusa, il presidente, dopo essersi consigliato coi membri della Corte, si rivolse al Kartinkin con un'espressione che diceva chiaramente: "Ora di sicuro sapremo tutto fin nei minimi particolari".

- Contadino Simòn Kartinkin! - cominciò, piegandosi a sinistra.

Simòn Kartinkin, senza interrompere il movimento silenzioso delle guance, si alzò con le braccia rigidamente aderenti al busto e il corpo proteso in avanti.

- Siete imputato di avere, il 17 gennaio milleottocento..., rubato dalla valigia del mercante Smielkòv una somma di denaro e un anello, complici Jekatierina Màslova e Efimia Boc'kova; di esservi procurato dell'arsenico e di aver indotto la Màslova a versarlo nel vino destinato allo Smielkòv che ne morì. Vi riconoscete colpevole? - pronunciò il presidente, e si piegò a destra.

- E' assolutamente impossibile, perché il mio mestiere è di servire i clienti...

- Lo direte dopo. Vi riconoscete colpevole?

- Niente affatto. Io soltanto...

- Lo direte dopo. Vi riconoscete colpevole? - ripeté il presidente, calmo ma fermo.

- Non posso perché...

L'uscire si precipitò nuovamente verso Simòn Kartinkin e lo zittì con aria drammatica.

Il presidente, come per significare che l'interrogatorio era terminato, spostò il gomito del braccio su cui si appoggiava per leggere il foglio che aveva in mano, e si rivolse alla Efimia Boc'kova.

- Efimia Boc'kova, siete accusata di avere, il 17 gennaio milleottocento... rubato dalla valigia del mercante Smielkòv in una camera dell'albergo Mauritania, complici Simòn Kartinkin e Jekatierina Màslova, una somma di denaro e un anello, dividendo fra voi la refurtiva, e per occultare il furto di aver propinato del veleno al mercante Smielkòv che ne morì. Vi riconoscete colpevole?

- Non sono colpevole di niente! - rispose l'imputata con un tono sfrontato e duro. - Non ho nemmeno messo i piedi nella camera, io... Avrò fatto tutto questa sguadrina quando vi è entrata.

- Lo direte dopo, - disse il presidente con la stessa voce morbida e ferma.

- Dunque non vi riconoscete colpevole?

- Io non ho preso il denaro, io non ho dato il veleno al mercante, io non sono neppure entrata nella camera. Se ci fossi entrata, l'avrei cacciata via.

- Non vi riconoscete colpevole?

- No.

- Benissimo.

- Jekatierina Màslova, - cominciò il presidente, volgendosi alla terza imputata, - siete accusata di essere entrata nella camera del mercante Smielkòv all'albergo Mauritania e di aver rubato del denaro e un anello, sottraendoli dalla valigia di cui il mercante vi aveva dato la chiave nella casa di tolleranza.

Il presidente parlava come se recitasse una lezione imparata a memoria, e, intanto, porgeva orecchio al giudice di sinistra, il quale gli faceva notare che nell'elenco dei corpi del reato mancava una boccettina.

- Avete sottratto dalla valigia dei denari e un anello, - riprese il presidente; - avete diviso la refurtiva coi vostri complici; e quando più tardi siete ritornata col mercante Smielkòv all'albergo Mauritania, gli avete fatto bere del vino avvelenato, che ne causò la morte. Vi riconoscete colpevole?

- Sono innocente, - rispose lei in fretta, - quello che ho detto allora lo ripeto anche adesso: non ho rubato niente, niente, niente, e l'anello me l'ha regalato lui.

- Non vi riconoscete colpevole di aver rubato duemilacinquecento rubli? - disse il presidente.

- Dico che non ho preso nulla tranne quaranta rubli.

- E di aver versato una polverina nel vino del mercante Smielkòv, vi riconoscete colpevole?

- Sì. Ma credevo che fosse un sonnifero, come mi avevano detto. Che fosse innocua... Non l'ho fatto apposta. Davanti a Dio lo giuro che non l'ho fatto apposta, - disse.

- Dunque, non vi riconoscete colpevole di aver rubato il denaro e l'anello del mercante Smielkòv, - riprese il presidente. - Ma riconoscete d'avergli dato la polverina.

- Questo lo riconosco. Solo pensavo si trattasse di un sonnifero. Gliel'ho dato soltanto perché si addormentasse... Non l'ho fatto apposta - rispose lei.

- Benissimo, - disse il presidente, evidentemente soddisfatto dei risultati raggiunti. - E adesso raccontate come è avvenuto il fatto, - proseguì, appoggiandosi alla spalliera e mettendo le mani sulla tavola. - Dite tutto quello che è successo. Una confessione sincera può migliorare la vostra posizione.

La Màslova taceva, senza distogliere gli occhi dal presidente.

- Dite com'è stato.

- Com'è stato? - a un tratto cominciò la Màslova precipitosamente.

"Quando entrai nell'albergo mi accompagnarono alla sua camera. LUI era già molto ubriaco. - Pronunciò la parola "lui" con voce terrorizzata, spalancando gli occhi. - Volevo andarmene via, ma lui non mi lasciò. Tacque, quasi avesse perso il filo o si fosse ricordata di qualcosa.

- Bene, e poi?

- Come poi? Mi sono fermata un po' e me ne sono ritornata a casa.

A questo punto il sostituto procuratore si alzò a metà, appoggiandosi con affettazione su un gomito.

- Desiderate fare una domanda? - disse il presidente, e alla risposta affermativa del sostituto procuratore gli fece segno che poteva parlare.

- Vorrei chiedere all'imputata se conosceva già prima Simòn Kartinkin, - disse il sostituto senza guardare la Màslova. E fatta la sua domanda strinse le labbra e si accigliò.

Il presidente ripeté la domanda. La Màslova guardò spaventata il sostituto procuratore.

- Sì, lo conoscevo, - rispose.

- Vorrei ora sapere di che genere erano i rapporti, dell'imputata col Kartinkin. Si vedevano spesso?

- Che rapporti? Mi faceva andare dagli ospiti dell'albergo. Questi erano i nostri rapporti, - rispose la Màslova, girando inquieta lo sguardo dal sostituto procuratore al presidente e viceversa.

- Vorrei sapere perché il Kartinkin faceva andare dai clienti dell'albergo la Màslova e non le altre ragazze, - disse il sostituto procuratore con una strizzatina d'occhi e con un lieve e scaltro sorriso mefistofelico.

- Non lo so. Come posso saperlo? - rispose la Màslova, guardandosi in giro spaventata e soffermando per un istante gli occhi su Necliudov; - faceva andare chi voleva.

"Che m'abbia riconosciuto?", pensò Necliudov con orrore, sentendosi avvampare; ma la Màslova, senza distinguerlo dagli altri, si voltò subito e tornò a fissare spaurita il sostituto procuratore.

- L'imputata nega dunque di aver avuto rapporti intimi col Kartinkin. Benissimo. Non ho più nulla da chiedere.

Il sostituto procuratore abbassò subito il gomito dal banco e si mise a scrivere. In realtà egli non scriveva nulla, si limitava a passare la penna sulle lettere dei suoi appunti: aveva notato che gli avvocati e i procuratori, dopo una domanda abile, si affrettavano sempre a inserire nella loro arringa una nota che avrebbe poi schiacciato l'avversario.

Il presidente non si rivolse subito all'imputata, prima domandò al giudice con gli occhiali se approvava l'impostazione delle domande, già in precedenza preparate e trascritte.

- E poi che cosa è accaduto? - domandò il presidente, riprendendo l'interrogatorio. - Tornai a casa, proseguì la Màslova, guardando rinfancata il presidente, - diedi il denaro alla padrona e andai a letto. Mi ero appena addormentata quando Berta, la nostra ragazza, mi svegliò. "Muoviti, c'è qua ancora il tuo mercante". Io non volevo andarci, ma madame me lo impose. Lui, - e pronunciò di nuovo questa parola con visibile orrore, - lui continuava ad offrire da bere a tutte le nostre ragazze, e voleva mandar a prendere dell'altro vino, ma non aveva più soldi. La padrona non gli volle far credito. Allora mi mandò nella sua camera, all'albergo. E mi disse dove era il denaro e quanto dovevo prendere. E io andai...

Il presidente, che stava parlando sottovoce col giudice di sinistra, non aveva sentito le parole della Màslova ma per dimostrare che aveva udito tutto, ripeté le sue ultime parole.

- Andaste. Bene, e poi? - domandò.

- Andai e feci come mi aveva ordinato. Entrai nella camera. Non vi entrai sola, ma chiamai Simòn Kartinkin e lei, - disse additando la Boc'kova.

- Non è vero, io non sono entrata... - cominciò a dire la Boc'kova, ma fu fatta tacere subito.

- Davanti a loro presi quattro biglietti rossi, proseguì la Màslova aggrottando la fronte e senza guardare la Boc'kova.
- E non ha visto l'imputata, mentre prendeva i quaranta rubli, quanto denaro c'era nella valigia? - domandò di nuovo il procuratore.

La Màslova sussultò. Senza rendersene conto, intuiva che egli le voleva male.

- Non l'ho contato, ho soltanto visto dei biglietti da cento.
- L'imputata ha visto dei biglietti da cento... Non ho altro da domandare.
- Bene. E i denari li avete portati? - continuò il presidente, guardando l'orologio.
- Li portai.
- E poi? - domandò il presidente.
- Poi mi portò di nuovo con sé, - rispose la Màslova.
- E come avete fatto a mettere la polverina nel suo vino? - domandò il presidente.
- Come ho fatto? L'ho sciolta in un bicchiere di vino e gliel'ho dato da bere.
- Perché l'avete fatto?

Essa non rispose, ma sospirò profondamente, con pena. - Non voleva lasciarmi andare via, - disse dopo una pausa. - Non ne potevo più di stare con lui. Uscii nel corridoio e dissi a Simòn Micàilovic: "Oh se mi lasciasse andare via! Sono stanca". E Simòn Micàilovic mi rispose: "Siamo stufi anche noi. Diamogli un sonnifero, si addormenterà e tu te ne andrai". Io gli dissi. "Bene". Credevo che si trattasse di una polvere innocua, e presi la cartina che egli mi dette. Entrai in camera. Lui era coricato nell'alcova e subito mi ordinò di dargli del cognac. Sulla tavola c'era una bottiglia di acquavite; ne riempii due bicchieri, uno per me, e uno per lui. Nel suo versai la polverina e glielo porsi. Non glielo avrei mica dato, se l'avessi saputo...

- E come mai l'anello è capitato nelle vostre mani? - domandò il presidente.

- Me lo regalò lui stesso.

- Quando?

- Quando rientrammo nella camera. Io volevo andarmene, lui mi picchiò sulla testa e mi ruppe il pettine. Mi arrabbiai, non volevo starci più. Lui si tolse l'anello dal dito e me lo donò perché non me ne andassi, - disse. A questo punto il sostituto procuratore si alzò di nuovo a metà e con la sua solita aria di finta innocenza chiese il permesso di fare ancora qualche domanda.

Ricevuta l'autorizzazione, domandò, piegando la testa sul colletto ricamato:

- Vorrei sapere quanto tempo l'imputata rimase nella camera del mercante.

La Màslova fu ripresa dalla paura e girando inquieta lo sguardo dal procuratore al presidente, disse in fretta:

- Non ricordo.

- Bene, ma non ricorda l'imputata se, uscendo dalla camera del mercante, non è entrata in qualche altro locale dell'albergo?

La Màslova rifletté.

- Nella camera accanto che era vuota, entrai, - rispose.
- Perché? - disse il sostituto con foga rivolgendosi direttamente a lei.
- Per mettermi in ordine e per aspettare la carrozza.
- E il Kartinkin era in camera con l'imputata?
- Sì.
- E per qual motivo?

- Era rimasta dell'acquavite nella bottiglia; la bevemmo insieme.

- Ah! la beveste insieme. Benissimo. E l'imputata ha parlato con Simòn Kartinkin? E di che cosa ha parlato?

Ad un tratto la Màslova si accigliò, arrossì tutta e disse precipitosamente:

- Se ho parlato? Io non ho detto nulla. Quel che è stato, l'ho detto. Altro non so. Fate di me quel che volete. Sono innocente, ecco tutto.

- Non ho altro da chiedere, - disse il procuratore al presidente, e alzando le spalle con affettazione annotò rapidamente sui suoi fogli che l'imputata aveva confessato di essersi intrattenuta con Simon in una camera vuota.

Si fece silenzio.

- Non avete altro da dire?

- Ho detto tutto, - essa pronunciò sospirando e si sedette.

Il presidente scrisse qualcosa su un foglio e dopo aver ascoltato il giudice di sinistra che gli parlava a bassa voce, dichiarò sospesa la seduta per dieci minuti, s'alzò in fretta e uscì dalla sala. Il giudice di sinistra, l'omone barbuto dagli occhi grandi e buoni, aveva detto al presidente che si sentiva male allo stomaco; voleva farsi un massaggio e prendere le sue gocce. Questa era la causa che aveva indotto il presidente a sospendere l'udienza.

Subito dopo i giudici si alzarono anche i giurati, gli avvocati, i testimoni e, con la gradevole sensazione di aver compiuto una parte del loro sacro dovere, tutti si sparsero chi qua, chi là.

Necliudov entrò nella stanza dei giurati e sedette presso la finestra.

12.

Sì, era proprio Katiuscia. Necliudov riandò alla storia della loro relazione.

L'aveva vista per la prima volta quando, studente del terzo anno di università, dovendo preparare la tesi di laurea sulla proprietà terriera, aveva trascorso l'estate presso le zie. Di solito passava l'estate con la madre e la sorella nella grande tenuta che sua madre possedeva nei dintorni di Mosca.

Ma quell'anno sua sorella s'era maritata e sua madre era andata all'estero, per una cura termale. Perciò Necliudov, che doveva preparare la tesi, aveva deciso di passare l'estate dalle zie. Nel loro eremo si viveva tranquilli, senza distrazioni; le zie amavano teneramente quel nipote che doveva essere il loro erede, ed egli amava le zie e amava pure il loro modo di vivere antiquato e semplice.

Necliudov, quell'estate, era in una felice disposizione di spirito, entusiasta come tutti i giovani che scoprono per la prima volta coi propri occhi, e non per indicazione altrui, la bellezza e il valore della vita e l'importanza del compito assegnato all'uomo; essi credono nella possibilità di un perfezionamento di se stessi e di tutta l'umanità, e si dedicano alla realizzazione di quest'opera con la speranza, anzi con la certezza assoluta di raggiungere l'ideale vagheggiato.

All'università, quell'anno, aveva letto uno scritto sociologico dello Spencer, le cui considerazioni sulla proprietà fondiaria gli avevano fatto una forte impressione: sua madre, infatti, era padrona di vastissime terre. Suo padre non era ricco, ma la moglie gli aveva portato in dote diecimila dessiatine di terreno. Allora, per la prima volta, Necliudov aveva compreso tutta la crudeltà e l'ingiustizia del sistema sociale basato sulla proprietà fondiaria privata. Egli era uno di coloro per i quali il sacrificio in nome di un'esigenza morale costituisce il massimo godimento dello spirito; risolse perciò subito di rinunciare ai propri diritti, cedendo ai contadini la campagna che suo padre gli aveva lasciato in eredità.

La sua giornata in casa delle zie si svolgeva così: la mattina si alzava molto presto, talvolta alle tre, e fino al sorgere del sole restava a bagnarsi nel fiume che scorreva sotto il monte, spesso avvolto nella nebbia dell'alba. Quando tornava, l'erba e i fiori erano ancora cosparsi di rugiada.

Dopo aver bevuto il caffè, qualche volta lavorava alla sua tesi o consultava le fonti; ma più spesso, invece di leggere e di studiare, usciva di casa e vagabondava per i campi e per i boschi. Prima del desinare si assopiva in un angolo del giardino e a tavola teneva allegre le zie e le faceva ridere. Poi andava a cavallo o in barca e la sera leggeva di nuovo o stava con le zie a fare un solitario.

Spesso di notte, soprattutto nelle notti di luna, non gli riusciva di prender sonno. Era agitato dalla troppa gioia di vivere; allora passeggiava in giardino, talvolta fino all'alba, fantasticando in compagnia dei propri pensieri,

In questo modo felice e tranquillo egli trascorse il primo mese del suo soggiorno presso le zie, senza prestar la minima attenzione a Katiuscia, la svelta fanciulla dagli occhi neri, una via di mezzo tra la pupilla e la cameriera.

In quel tempo Necliudov, educato sotto l'ala materna, era un ragazzo di diciannove anni, innocente come un bambino. Nella donna vedeva soltanto la moglie. Tutte le donne che pensava di non poter sposare, non suscitavano in lui alcun interesse.

Ma per la festa dell'Ascensione venne in visita dalle zie una loro vicina con la famiglia: due signorine, un ragazzo che frequentava il ginnasio e un giovane pittore di origine contadina, loro ospite. Dopo il tè, i ragazzi si misero a giocare a gorielki (1) su un prato falciato davanti alla casa. Anche Katiuscia fu invitata. A Necliudov, dopo qualche scambio, capitò di correre con lei. Egli vedeva sempre con piacere Katiuscia, ma non gli era mai passato per la mente che fra di loro potessero stabilirsi dei rapporti speciali.

- Be', questi due non li acchiappi più, - disse allegramente il pittore che doveva raggiungerli, correndo veloce sulle sue gambe corte e storte ma forti, da contadino.

- Forse inciamperanno!

- Ma voi non li prenderete!

- Uno, due, tre!

Batterono tre volte le mani. Trattenendo a stento le risa, Katiuscia cambiò svelta il posto con Necliudov, e stringendo con la sua manina forte e ruvida quella grande di lui, si lanciò di corsa verso sinistra. Si sentiva il fruscio della sua gonna inamidata.

Necliudov correva in fretta e poiché non voleva lasciarsi raggiungere dal pittore, si era lanciato a tutta forza. Voltandosi, vide il pittore che inseguiva Katiuscia. Ma questa, muovendo agilmente le gambe giovani ed elastiche, non si lasciava acchiappare e si allontanava verso sinistra. Nel fondo c'era un fitto cespuglio di lillà dietro il quale nessuno si spingeva; e Katiuscia, con una occhiata d'intesa a Necliudov, gli fece segno di raggiungerla là. Egli capì e si lanciò in direzione dei cespugli. Ma dietro il cespuglio c'era un fossatello che non conosceva, pieno di ortiche; egli inciampò e cadde, pungendosi le mani e bagnandosi nella rugiada della sera.

Si rialzò subito ridendo di se stesso, e corse fuori sul terreno piano. Katiuscia con un sorriso raggiante negli occhi neri come le more umide, gli volò incontro. Si presero per le mani.

- Vi siete punto? - essa gli domandò, aggiustandosi con la mano destra libera la treccia scomposta. Sorrideva ansimante e lo guardava dritto negli occhi, dal sotto in sù.

- Non sapevo che ci fosse un fossato, - rispose, anch'egli sorridendo e trattenendole la mano. Essa si avvicinò ed egli, senza sapere come, tese il suo viso verso quello di lei: Katiuscia non si scostò, egli le strinse più forte la mano e la baciò sulle labbra.

- Ohè, dico! - esclamò la fanciulla e liberando la mano con un movimento rapidissimo, si allontanò di corsa. Giunta a un cespuglio di serenella bianca, ne spezzò due rametti fioriti e battendoseli sulle gote infuocate, si voltò a guardarlo; poi agitando vivacemente le braccia davanti a sé, ritornò tra i compagni.

Da quel giorno i rapporti tra Katiuscia e Necliudov si modificarono. Essi si trovarono nella condizione speciale di un giovane ingenuo e di una ragazza non meno ingenua, reciprocamente attratti l'uno verso l'altra.

Bastava che Katiusciaentrasse in una camera o che Necliudov ne vedesse il grembiule bianco, perché il mondo s'illuminasse di sole, per lui. Tutto gli sembrava più interessante, più allegro, più importante. La vita gli divenne più lieta. E le stesse sensazioni provava Katiuscia. Ma non soltanto la presenza e la vicinanza di Katiuscia agivano a quel modo su Necliudov: per sentirsi felice gli bastava anche solo ricordarsi dell'esistenza di Katiuscia, come a Katiuscia dell'esistenza di Necliudov. Se si sentiva contrariato da una lettera di sua madre, o se il suo lavoro non procedeva bene, o se era preso da quella vaga tristezza che è propria dei giovani, pensava a Katiuscia e che l'avrebbe vista, e subito si rasserenava.

Katiuscia aveva molto da fare in casa, ma le riusciva sempre di sbrigarsi in fretta e, nei momenti di libertà, leggeva. Necliudov le passò Dostoievski e Turgheniev che egli stesso aveva appena finito di leggere. Le piacque moltissimo "La calma" di Turgheniev. Essi scorrevano nei ritagli di tempo, quando s'incontravano nel corridoio, sul balcone, nel cortile e qualche volta nella stanza di Matriona Pàvlovna, la vecchia cameriera delle zie.

Katiuscia dormiva con lei e qualche volta Necliudov andava a prendere il tè nella loro cameretta. E queste conversazioni in presenza di Matriona Pàvlovna erano le più piacevoli. I colloqui a due erano invece assai difficili. I loro occhi cominciavano subito a parlare un linguaggio tutto speciale, molto più espressivo delle parole, le labbra s'inaridivano ed essi, presi da uno strano imbarazzo, si affrettavano a separarsi.

Questi rapporti tra Necliudov e Katiuscia si prolungarono per tutto il tempo che egli trascorse in casa delle zie. Le zie se ne accorsero, si spaventarono e ne scrissero in proposito alla madre di Necliudov, la principessa Eliena Ivànovna, che si trovava all'estero.

La zia Mária Ivànovna temeva che Dmitri stringesse una relazione con Katiuscia. Timore vano, giacché Necliudov, senza neppure saperlo, amava Katiuscia come sanno amare gli animi ingenui e il suo amore era la principale salvaguardia contro una caduta di lui o di lei. Non desiderava di possedere la fanciulla: e non avrebbe mai ammesso una simile possibilità. Assai più fondate erano le apprensioni della romantica Sòfia Ivànovna, la quale temeva che Dmitri, col suo carattere integro e deciso, si fosse innamorato della ragazza e pensasse di sposarla nonostante la sua origine e la sua condizione. Se allora Necliudov si fosse reso chiaramente conto del suo amore per Katiuscia, e se, soprattutto, qualcuno avesse cercato di convincerlo che egli non poteva unire il suo destino a quello della fanciulla, avrebbe potuto accadere con tutta probabilità che, nella sua rettitudine, egli la sposasse davvero, sostenendo che non v'era alcun motivo di non sposare una ragazza qualunque fosse la sua condizione, se egli l'amava. Ma le zie non gli comunicarono i loro timori ed egli partì senza essersi accorto di amare Katiuscia.

Credeva che il suo sentimento per Katiuscia fosse soltanto una manifestazione della gioia di vivere che riempiva allora tutto il suo essere, e di cui era pervasa anche quella cara e allegra fanciulla. Quando partì, e Katiuscia, immobile sulla scalinata accanto alle vecchie zie, posò su di lui i suoi occhi neri pieni di lacrime e lievemente strabici, egli capì di perdere qualcosa di molto bello e caro che non si sarebbe ripetuto mai più. E si sentì assai triste.

- Addio Katiuscia, grazie di tutto! - le disse al di sopra della cuffietta di Sòfia Ivànovna, al momento di salire in carrozza.

- Addio, Dmitri Ivànovic! - rispose lei con la sua voce dolce e carezzevole, e trattenendo a stento le lacrime che le riempivano gli occhi, si rifugiò nell'andito, dove avrebbe potuto piangere liberamente.

NOTE.

NOTA 1: gioco a rincorrersi eseguito a coppie.

13.

Nei tre anni successivi Necliudov non rivide Katiuscia. Quando la rivide, durante una breve visita che fece alle zie, di passaggio per raggiungere il reggimento di cui era stato appena promosso ufficiale, era un uomo completamente diverso. Allora era un giovane leale, disinteressato, pronto a sacrificarsi per compiere una buona azione; adesso un gaudente, un egoista raffinato, amante soltanto del proprio piacere. Allora il mondo era per lui un mistero, che egli cercava di penetrare con gioia ed entusiasmo, adesso tutto gli sembrava semplice e chiaro, subordinato alle condizioni di vita in cui si trovava. Allora considerava cosa importante e necessaria comunicare con la natura e con gli uomini - filosofi e poeti che avevano vissuto, pensato e sentito prima di lui; adesso, rispettare le convenzioni sociali e intrattenere buone relazioni con gli amici. Prima vedeva nella donna una creatura misteriosa e seducente, seducente appunto per questo suo mistero; adesso ogni donna, tranne le parenti e le mogli degli amici, significava per lui qualcosa di ben definito: uno dei migliori strumenti di

piacere. Allora non aveva bisogno di denaro: spendeva meno di un terzo di quanto gli passava sua madre e aveva potuto rinunciare alla proprietà paterna per cederla ai contadini: adesso non gli bastavano neppure i millecinquecento rubli che sua madre gli passava ogni mese, per questioni di denaro. Prima credeva che il suo io fosse di natura spirituale, adesso credeva soltanto nel suo io animale, sano e vigoroso.

Una trasformazione così spaventosa nasceva dal fatto che egli aveva cessato di credere a se stesso per credere agli altri.

Il vivere credendo a se stesso gli sembrava troppo difficile, giacché doveva risolvere ogni problema quasi sempre a scapito del suo io fisico, bramoso di piaceri facili; credendo agli altri, non gli toccava prendere nessuna decisione, poiché tutto era già deciso sempre contro l'io spirituale, a vantaggio di quello fisico. E poi, credendo a se stesso, si esponeva sempre alle critiche altrui, mentre credendo agli altri riceveva l'approvazione delle persone che lo attorniavano.

Quando Necliudov pensava, leggeva, parlava di Dio, della verità, della povertà, della ricchezza, le persone del suo mondo ritenevano tutto ciò inopportuno e persino ridicolo; sua madre e sua zia lo chiamavano, con bonaria ironia, *notre cher philosophe* (1). Quando leggeva i romanzi, raccontava aneddoti scabrosi e andava al teatro francese a vedere comici *vaudevilles*, di cui poi dava brillanti resoconti, tutti lo applaudivano e lo incitavano. Ma quando, pensando fosse suo dovere limitare le proprie esigenze, portava un vecchio cappotto e non beveva vino, tutti ritenevano che fosse un po' strambo e che facesse l'originale per darsi delle arie. Se invece spendeva forti somme per la caccia o per arredare sontuosamente il suo studio, tutti lodavano il suo buon gusto e gli regalavano oggetti di pregio. Quando era casto e manifestava il proposito di rimanere tale fino al matrimonio, i familiari temevano per la sua salute; e la madre si rallegrò, invece di esserne rattristata, quando venne a sapere che era diventato un vero uomo e aveva portato via una certa signora francese a un suo amico.

All'episodio di Katuscia, e all'idea che egli avrebbe potuto sposarla, la principessa non poteva pensare senza orrore.

Quando Necliudov, divenuto maggiorenne, cedette ai contadini il piccolo fondo ereditato dal padre perché considerava ingiusto il possesso della terra, quel gesto atterri sua madre e tutta la famiglia e costituì il loro argomento preferito per rimproverarlo e per deriderlo. Gli ripetevano su tutti i toni che i contadini ai quali aveva ceduto la terra invece di arricchirsi erano diventati più poveri, poiché avevano aperto tre bettole e smesso di lavorare. Ma quando invece, entrato nella guardia, spese in bagordi e perse al gioco coi suoi compagni altolocati una tale somma che Eliena Ivánovna dovette intaccare il capitale, essa se ne dolse pochissimo: era naturale, era anzi una bella cosa che quel vaiolo venisse innestato in gioventù e in buona compagnia.

Dapprincipio Necliudov lottò, ma era una lotta impari, poiché tutto ciò che gli sembrava buono quando credeva a se stesso, era disprezzato dagli altri, e viceversa. La lotta finì con la resa di Necliudov, che smise di credere a se stesso per credere agli altri. In un primo tempo quella rinuncia alla propria personalità gli fu penosa, ma l'impressione sgradevolissima durò assai poco; ben presto Necliudov cominciò a bere e a fumare, non si sentì più oppresso e anzi provò un gran sollievo. Col suo temperamento appassionato, s'abbandonò interamente a quel nuovo genere di vita che riscuoteva l'approvazione di quanti lo circondavano, e soffocò in sé quella voce che reclamava qualcosa di ben diverso. Questa trasformazione, cominciata dopo il suo arrivo a Pietroburgo, culminò col suo ingresso nella guardia.

La vita militare in genere guasta gli uomini; li abitua all'ozio assoluto o meglio alla mancanza di un'attività sensata e utile; li esenta dai doveri comuni; e in cambio esalta valori convenzionali quali l'onore del reggimento, dell'uniforme, della bandiera, mentre all'autorità illimitata degli uni opporre la servile sottomissione degli altri.

Ma quando all'opera di corruzione compiuta dal militarismo col suo onore della divisa e della bandiera, e col consenso dato alla violenza e all'assassinio, si unisce anche la corruzione prodotta dalla ricchezza e dalla facilità dei rapporti con la famiglia imperiale, come è il caso dei reggimenti scelti della guardia, composti soltanto di ufficiali ricchi e nobili, allora questa corruzione porta le persone che vi incorrono ad un grado di egoismo addirittura parossistico.

In queste condizioni si trovava Necliudov, da quando era entrato nella carriera militare ed aveva cominciato a vivere come i suoi compagni.

Non aveva nulla da fare, se non indossare una divisa di fattura impeccabile, cheE altri si preoccupavano di tenergli in ordine, mettersi un casco e un'arme anch'essa fabbricata, lustrata e presentata a lui da altri, e su un cavallo splendido, ammaestrato, allenato e curato da altri, andarsene alle esercitazioni o alla rivista insieme con compagni simili a lui, che caracollavano e agitavano la spada e sparavano e insegnavano a sparare. Queste erano le sue uniche occupazioni, che i personaggi più illustri, giovani e vecchi, compreso lo zar con la sua Corte, approvavano, non lesinando lodi e ringraziamenti.

Un'altra occupazione considerata degna e importante era quella di riunirsi a gozzovigliare nei circoli degli ufficiali o nelle trattorie di lusso, sperperando denaro ricevuto non si sa da dove. Poi teatri, balli, donne, e di nuovo cavalli, rotear di sciabole, galoppate, denari al vento, e vino, carte, donne.

Questo genere di vita è particolarmente deleterio per i militari, poiché qualsiasi civile, nel suo intimo, si vergognerebbe di vivere a quel modo. I militari invece credono di compiere un dovere, se ne vantano e ne sono orgogliosi, specialmente in tempo di guerra, come capitò a Necliudov, entrato nell'esercito dopo la dichiarazione di guerra della Turchia.

"Noi rischiamo la vita in guerra e perciò questa esistenza spensierata e allegra non soltanto è scusabile, ma ci è necessaria. E noi la conduciamo".

Così pensava Necliudov in quel torpido periodo della sua vita; aveva la sensazione piacevole di essersi sciolto da tutti i vincoli morali cui prima era soggetto, e viveva in uno stato cronico di folle egoismo. Si trovava appunto in questo stato d'animo quando, dopo tre anni, ritornò dalle zie.

14.

Necliudov si era fermato dalle zie sia perché la loro proprietà si trovava sulla strada che doveva percorrere per raggiungere il suo reggimento, sia perché le due vecchie l'avevano insistentemente pregato; ma soprattutto perché aveva voglia di rivedere Katiuscia.

Forse, in fondo al suo animo, covava già, nei riguardi della fanciulla, un proposito malvagio, suggeritogli dal suo io fisico, ormai privo di freni. Ma egli non se ne rendeva conto, e desiderava semplicemente di rivedere quei luoghi in cui si era trovato così bene, di riabbracciare quelle due zie tanto buone e care sebbene un po' buffe, che, senza opprimerlo, lo avevano sempre circondato di un'atmosfera di amore e di ammirazione, desiderava anche rivedere la gentile Katiuscia, di cui aveva conservato un ricordo così bello.

Arrivò alla fine di marzo, il venerdì santo, in pieno disgelo e sotto una pioggia torrenziale; era bagnato fradicio e intirizzito, ma pieno di vita e di animazione, come sempre in quel periodo. "Chissà se è ancora da loro!", pensò, entrando nel vecchio e noto cortile, recinto da un muricciuolo di mattoni, e ingombro di neve caduta dal tetto.

Si aspettava di vederla accorrere fuori, al suono della campanella, ma sulla scala di servizio apparvero soltanto due contadine scalze, con le gonne succinte e i secchi in mano; evidentemente stavano lavando i pavimenti. Katiuscia non si fece vedere neppure sulla scala principale. C'era soltanto Ticòn, il cameriere, in grembiule, anche egli probabilmente occupato nelle pulizie.

In anticamera gli si fece incontro Sòfia Ivànovna, vestita di seta, con una cuffietta.

- Come sei stato gentile a venire! - esclamò baciandolo. - La zia Mascia (1) è un po' indisposta, si è stancata in chiesa. Abbiamo fatto la comunione.

- Tanti auguri, zia Sonia (2), - disse Necliudov, baciandole le mani, - ma scusatemi, vi ho bagnato!

- Va in camera tua. Sei tutto inzuppato. Che bei baffi ti sono cresciuti... Katiuscia! Katiuscia! Il caffè, in fretta!

- Subito! - rispose dal corridoio una voce nota e piacevole. Il cuore di Necliudov si mise a battere di gioia. "E' qui!". E fu come se il sole si mostrasse fra le nuvole.

Necliudov seguì allegramente Ticòn fino alla sua vecchia camera, dove entrò per cambiarsi d'abito.

Avrebbe voluto interrogare il vecchio servo, domandargli di Katiuscia, se stava bene, che cosa faceva e se era fidanzata. Ma Ticòn era così ossequioso e nello stesso tempo austero, insisteva con tanta fermezza per versargli lui stesso l'acqua della brocca sulle mani, che Necliudov non osò chiedergli nulla. Si limitò a domandargli notizie dei suoi nipoti, del vecchio cavallo, del cane da guardia Polkàn. Tutti stavano bene, tranne Polkàn, che l'anno prima era diventato idrofobo.

Si era appena tolto di dosso gli abiti bagnati e stava rivestendosi, quando Necliudov udì un rumore di passi frettolosi e qualcuno bussò. Egli riconobbe i passi e il modo di bussare. Lei sola camminava così, lei sola bussava così...

Si buttò sulle spalle il cappotto fradicio e si avvicinò alla porta.

- Avanti!

Era lei, Katiuscia. Sempre la stessa, ma ancora più graziosa di prima. I suoi occhi neri, ingenui e leggermente strabici, guardavano sorridenti dal sotto in sù. Come allora... E come allora indossava un candido grembiule bianco. Gli aveva portato, da parte delle zie, un pezzo di sapone profumato, appena tolto dalla carta, e due asciugamani, uno grande di tela russa, l'altro di spugna. E la saponetta nuova con le lettere stampate e gli asciugamani e lei stessa, avevano il medesimo aspetto pulito, fresco, intatto, piacevole.

Le sue labbra rosse, dolci e ferme, s'incresparono come allora alla vista di lui, per la gioia irresistibile...

- Benvenuto, Dmitri Ivànovic! - disse timidamente, arrossendo tutta.

- Come stai... Come state? - Non sapeva se darle del tu o del voi, e anche egli arrossì. - Come va? bene?

- Sì, grazie a Dio! La zia vi manda il vostro sapone preferito, quello alla rosa, - rispose Katiuscia, mettendo il sapone sulla tavola e gli asciugamani sul bracciolo della poltrona.

- Ha il suo, - disse Ticòn, per difendere l'indipendenza dell'ospite, mostrando con fiera fierezza il grosso nécessaire con le borchie d'argento aperto sulla tavola e pieno di boccette, spazzole, pomate, profumi e oggetti da toeletta d'ogni genere e specie.

- Ringraziate la zia. Come son contento d'essere venuto! - disse Necliudov, e sentiva che la sua anima si riempiva di luce e di tenerezza. Come una volta.

Lei rispose con un sorriso e uscì.

Le zie, che amavano molto Necliudov, lo accolsero anche più affettuosamente del solito. Dmitri andava in guerra, avrebbe potuto esser ferito, ucciso. Questo pensiero turbava le due vecchie.

Necliudov aveva stabilito di fermarsi presso le zie non più di un giorno, ma quando ebbe visto Katiuscia, accettò di trattenersi altri due giorni per fare la Pasqua con loro. Telegrafò al suo compagno e amico Scembòk, col quale aveva appuntamento a Odessa, di venire anche lui dalle zie.

Dal primo momento che rivide Katiuscia, Necliudov provò nuovamente per lei il sentimento di un tempo. Come una volta, anche adesso gli bastava scorgere il grembiule bianco di Katiuscia per sentirsi turbato; era felice quando udiva i suoi passi, la sua voce, il suo riso; non poteva guardare senza tenerezza i suoi occhioni neri come le more umide, soprattutto quando sorrideva; gli era impossibile, poi, vedere senza confondersi come essa arrossiva, incontrandolo. Capiva d'essere innamorato, ma non più come prima, quando l'amore era per lui un mistero che non osava confessare neppure a se stesso. Allora era convinto che si potesse amare una volta sola nella vita. Adesso sapeva d'essere innamorato e ne gioiva, ma sapeva anche torbidamente, sebbene cercasse di nasconderselo, in che consisteva il suo amore, e quale ne sarebbe stata la conclusione.

In Necliudov, come in tutti, c'erano due uomini: uno spirituale, che cercava il bene proprio in accordo con quello altrui, e un altro animale, che cercava il bene proprio soltanto in senso egoistico, e che per ottenerlo era disposto a sacrificare il bene del mondo intero. Nello stato di folle egoismo in cui si trovava allora, dopo la vita militare e quella di Pietroburgo, l'uomo animale aveva preso in lui il sopravvento e soffocato quello spirituale.

Ma rivedendo Katiuscia e sentendosi rinascere in cuore il sentimento di un tempo, l'uomo spirituale sollevò la testa, proclamando i suoi diritti. E in Necliudov, durante quei due giorni prima di Pasqua, si svolse una lotta ininterrotta e inconfessata.

Nell'intimo suo egli sapeva che avrebbe dovuto andarsene, che non era il caso di trattenersi ancora dalle zie. Sapeva che non ne sarebbe derivato nulla di buono. Ma d'altronde provava tanta gioia e tanto piacere che non ascoltò la voce del dovere e rimase.

Il sabato sera, la vigilia di Pasqua, il prete e il diacono vennero in slitta a servire il mattutino, percorrendo con molta fatica - così dissero - le tre verste di strada fangosa che separavano la chiesa dalla proprietà delle zie. Necliudov assistette alla funzione con le zie e la servitù. Non poteva distogliere lo sguardo da Katiuscia, ritta presso la porta con l'incensiere fra le mani. Egli scambiò il bacio pasquale col prete e con le zie, e stava per ritirarsi nella sua camera, quando udì in corridoio la voce di Matriona Pàvlovna, la vecchia cameriera di Maria Ivànovna, che si preparava per recarsi in chiesa con Katiuscia a far benedire i kulici (3) e le pasque (4).

"Vado anch'io", egli pensò. La strada per la chiesa era impraticabile, sia in carrozza sia in slitta, sicché Necliudov, che dalle zie si sentiva come a casa propria, ordinò che gli sellassero il vecchio stallone. Invece di andare a letto, indossò la sua brillante divisa coi calzoni attillati, infilò il cappotto, e montato sul vecchio cavallo troppo nutrito, troppo pesante e che continuava a nitrire, si recò in chiesa attraverso i campi pieni di fango, di neve e di oscurità.

NOTE.

NOTA 1: Diminutivo di Maria.

NOTA 2: Diminutivo di sòfia.

NOTA 3: Focacce pasquali.

NOTA 4: Dolci pasquali fatti con latte cagliato.

15.

Quella funzione notturna rimase per Necliudov uno dei ricordi più vivi e luminosi di tutta la sua vita.

La funzione era già cominciata quando, sguazzando nel fango e nel buio pesto, solo qua e là rischiarato dal biancore della neve, egli entrò nel cortile della chiesa in sella allo stallone che drizzava le orecchie alla vista dei luminari accesi tutt'intorno.

I contadini, riconosciuto il nipote di Mária Ivànovna, lo condussero all'asciutto per farlo scendere, legarono il cavallo e accompagnarono Necliudov in chiesa. La chiesa era piena di una folla festosa.

A destra gli uomini, coi "caftani" di fattura casalinga, i "lapti" (1) e le onùci(2) bianche e pulite; i giovani, coi "caftani" nuovi di panno, le fuscicache a colori vivaci e gli stivali.

A sinistra le donne coi fazzoletti rossi di seta, i giubbetti di felpa dalle maniche scarlatte, le gonne azzurre, verdi, rosse, d'ogni colore, e le scarpe coi tacchi ferrati. Un gruppo di vecchiette coi fazzoletti bianchi, i "caftani" grigi, le gonne di tela all'antica e le scarpe o i "lapti" nuovi, si tenevano modestamente più in fondo. Tra le giovani e le vecchie, i bambini in abito da festa, coi capelli lustrati di grasso.

Gli uomini si facevano continuamente il segno della croce e s'inclinavano buttando indietro i capelli. Le donne, soprattutto le più vecchie, fissando con gli occhi scoloriti l'icona circondata di ceri, si premevano forte con le dita raggruppate la fronte, le spalle e il ventre: e bisbigliando sommessamente, si curvavano o s'inginocchiavano.

I bambini, ad imitazione dei grandi, pregavano con fervore se si sentivano osservati. L'iconostasi d'oro splendeva di candele accese tutt'attorno a grossi ceri dorati. Il candelabro era pieno di candele e dai cori giungevano le arie esultanti dei cantori volontari, coi bassi cavernosi e i soprani acuti dei fanciulli.

Necliudov si portò avanti. Nel mezzo v'era l'aristocrazia: un possidente con la moglie e il figlio in giacca alla marinara, il commissario, il telegrafista, un mercante con un paio di stivaloni a soffietto, il decano con la sua medaglia. A destra dell'ambone, dietro alla moglie del possidente, Matriona Pàvlovna, con un abito lilla cangiante e uno scialle bianco, e Katiuscia vestita di bianco col corpetto pieghettato, la cintura azzurra e un nastro rosso sui capelli neri.

Tutto aveva un'aria di festa, era solenne, gaio e bello: l'officiante con la lucida pianeta d'argento su cui spiccavano le croci d'oro, il diacono e i sagrestani con le stole d'oro e d'argento delle grandi solennità, i cantori volontari coi vestiti della festa e i capelli unti di grasso, le liete arie danzerecce dei canti pasquali, l'incessante gesto di benedizione che il prete rivolgeva ai fedeli con tre candele ornate di fiori, e le esclamazioni di giubilo sempre più frequenti: "Cristo è risorto! Cristo è risorto!". Tutto era deliziosamente bello, ma più di tutto era bella Katiuscia, col suo vestito bianco, la cintura azzurra, il nastrino rosso nei capelli neri e gli occhi splendenti d'estasi. Necliudov s'accorse che Katiuscia, senza voltarsi l'aveva visto. Se ne accorse mentre le passava davanti per avvicinarsi all'altare. Non aveva nulla da dirle; ma inventò qualche cosa lì per lì e le sussurrò:

- La zia ha detto che cenerà dopo l'ultima messa.

Come sempre quando alzava gli occhi su di lui, il sangue giovanile imporporò quel grazioso visetto e gli occhi neri ridenti di gioia si fissarono su Necliudov, guardandolo ingenuamente da sotto in su.

- Lo so, - rispose la fanciulla sorridendo.

In quel momento il sagrestano, aprendosi un varco tra i fedeli con una caffettiera di rame, passò accanto a Katiuscia, e senza guardarla la urtò col lembo della stola, evidentemente per voler scansare Necliudov; ma Necliudov si meravigliò che quell'uomo non capisse che ogni cosa, lì e altrove, esisteva soltanto per onorare Katiuscia: tutto si poteva trascurare al mondo, fuorché lei che ne era il centro. In onor suo splendeva l'oro dell'iconostasi, e ardevano tutte quelle candele, per lei era il canto di letizia: "E' la Pasqua del Signore, rallegratevi o uomini!", per lei era tutto ciò che esisteva di buono al mondo. Gli sembrava che lo capisse anche Katiuscia. Necliudov guardava la figurina slanciata nella veste bianca a piegoline, il viso intensamente radioso, e l'espressione di quel volto gli diceva che quanto cantava a lui nell'anima cantava anche nell'anima di lei.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda messa Necliudov uscì di chiesa. La folla si apriva per lasciarlo passare e lo salutava. Alcuni lo riconoscevano, altri s'informavano chi era. In fondo si fermò. I mendicanti lo attorniarono: distribuì gli spiccioli che aveva nel borsellino e scese la scalinata.

Faceva abbastanza chiaro per vederci, ma il sole doveva ancora sorgere. La folla s'era sparsa tra le tombe tutt'attorno alla chiesa. Katiuscia era sempre in chiesa e Necliudov si fermò ad aspettarla.

I fedeli continuavano ad uscire, e battendo con gli stivali ferrati sul selciato, scendevano i gradini della chiesa e si disperdevano per il sagrato e per il cimitero.

Un vegliardo dalla testa tremante, il pasticcere di Mária Ivànovna, fermò Necliudov e lo baciò tre volte, mentre sua moglie, una vecchietta con un doppio mento rugoso sotto allo sciallino di seta, gli porgeva un uovo giallo zafferano che aveva tolto da un fazzoletto. In quel momento si avvicinò sorridendo un giovane contadino robusto, col giubbotto nuovo e la fusciascia verde.

- Cristo è risorto! - egli disse con gli occhi ridenti, e avvicinandosi a Necliudov lo baciò tre volte sulla bocca con le sue labbra sode e fresche, solleticandogli il viso con la barbetta ricciuta e diffondendo intorno a sé un buon odore di contadino.

Mentre Necliudov scambiava il bacio pasquale col giovane e ne accettava in dono un uovo marrone scuro apparvero il vestito cangiante di Matriona Pàvlovna e la cara testolina nera col nastro rosso. Katiuscia lo scorre subito attraverso la folla che li separava, e il suo viso si illuminò di gioia.

Davanti alla porta della chiesa la fanciulla si fermò con Matriona Pàvlovna per offrire l'elemosina ai poveri. Un mendicante, con una piaga rossa al posto del naso, si accostò a Katiuscia. Essa cercò qualcosa nel fazzoletto e gliela diede; poi gli si fece dappresso e senza mostrare la minima ripugnanza, anzi con gli occhi sempre raggianti, scambiò con lui tre baci. In quel momento il suo sguardo s'incontrò con quello di Necliudov. Sembrava domandare: "Va bene ciò che faccio?".

"Sì, sì, cara! tutto è bene, tutto è bello, ti amo!".

Esse scesero la scalinata e Necliudov andò loro incontro. Non aveva l'intenzione di scambiare baci, voleva solo esserle più vicino.

- Cristo è risorto! - esclamò Matriona Pàvlovna, chinando la testa e sorridendo, con l'aria di dire che in quel giorno erano tutti eguali; e asciugatasi la bocca col fazzoletto che teneva sotto l'ascella, gli protese le labbra.

- In verità è risorto! - rispose Necliudov scambiando i baci. E guardò verso Katiuscia. Essa si fece di fuoco e subito si avvicinò a lui.

- Cristo è risorto, Dmitri Ivànovic'!

- In verità è risorto, - ripeté lui. Si baciaron due volte, e si fermarono incerti; poi quasi avessero deciso che era necessario proseguire, si diedero il terzo bacio e sorrisero.

- Non andate dal prete? - domandò Necliudov.
- No, Dmitri Ivànovic', ci fermeremo qui, - rispose Katiuscia respirando profondamente, a pieni polmoni, come dopo una fatica piacevole, e guardandolo dritto negli occhi coi suoi lievemente strabici, colmi d'innocenza, di devozione e di amore. Quando un uomo e una donna si amano, c'è sempre un momento in cui l'amore si sublima al punto di non avere più in sé nulla di cosciente, di razionale e neppure di sensuale. Così amava Necliudov in quella santa notte di Pasqua. Ora, mentre riandava col pensiero a Katiuscia, quel ricordo offuscava tutti gli altri che egli conservava di lei. Una testolina nera di capelli lisci e lucenti, un abito bianco pieghettato, che fasciava castamente la figurina snella, il piccolo seno, e quel rossore e quegli occhi neri, teneri, brillanti, lievemente strabici... E quei due tratti salienti di tutto il suo essere: la purezza, l'amore innocente non soltanto per lui, Necliudov, ma per tutti e per tutto, per le cose belle di questo mondo e per le altre che non sono belle, come il mendico che aveva baciato. Quest'amore egli l'aveva sentito in lei, poiché l'aveva riconosciuto anche nel proprio cuore, in quella notte di Pasqua, quando aveva capito che le loro due anime si fondevano, per virtù d'amore, in un'anima sola. Ah, se tutto si fosse fermato al sentimento provato allora!
"Sì! Tutto il male è successo soltanto dopo la notte di Pasqua!", pensava ora Necliudov, seduto davanti alla finestra nella camera dei giurati.

NOTE.

NOTA 1: Calzature contadinesche di corteccia di betulla.

NOTA 2: Pezze da piedi.

16.

Di ritorno dalla chiesa, Necliudov aveva rotto il digiuno con le zie e per ristorarsi, secondo un'abitudine presa al reggimento, aveva bevuto vodka e vino. Ritiratosi poi nella sua camera si era addormentato di colpo, senza svestirsi. Fu risvegliato da un picchio alla porta, e dal modo di bussare capì che era Katiuscia.

Subito si alzò stropicciandosi gli occhi e stirandosi.

- Katiuscia, sei tu? Entra, - disse alzandosi.

Essa socchiuse l'uscio.

- La colazione è pronta. - disse.

Aveva lo stesso vestito bianco, ma senza il nastro nei capelli.

Guardandolo negli occhi, splendeva tutta di gioia, come se gli avesse annunciato qualcosa di straordinariamente bello.

- Vengo subito, - rispose lui, prendendo il pettine per ravviarsi i capelli.

Katiuscia esitò un attimo. Egli se ne accorse e, buttato il pettine, si mosse verso di lei. Ma in quello stesso istante essa si voltò rapidamente, e col suo passo lieve e rapido fuggì via lungo la passatoia del corridoio.

"Che scemo!", si disse Necliudov, "perché non l'ho trattenuta?".

E uscì di corsa nel corridoio per raggiungerla.

Neppure lui sapeva quel che volesse da lei. Ma gli sembrava che quando la fanciulla era entrata nella sua camera, egli avrebbe dovuto fare qualche cosa che in circostanze simili tutti gli uomini fanno.

- Katiuscia, fermati! - disse.

Essa si voltò.

- Che c'è? - domandò, rallentando il passo.

- Niente, soltanto...

Facendo uno sforzo su se stesso, e pensando all'atteggiamento che in generale assumono gli uomini in simili casi, abbracciò Katiuscia per la vita.

Lei si fermò e lo guardò negli occhi:

- Non sta bene, Dmitri Ivànovic', non sta bene - mormorò arrossendo fino alle lacrime, e con la mano ruvida e forte allontanò il braccio che la cingeva. Necliudov la lasciò. Per un attimo fu assalito da un senso di disagio e di vergogna, e provò persino ripugnanza di sé. Se avesse avuto fiducia in se stesso avrebbe capito che quell'imbarazzo e quella vergogna erano i migliori sentimenti dell'animo suo che chiedevano d'essere ascoltati. Egli pensò invece che sarebbe stata una sciocchezza non agire come chiunque altro avrebbe fatto. La rincorse ancora, l'abbracciò e la baciò sul collo. Un bacio ben diverso dagli altri che le aveva già dato, la prima volta, inconsciamente, dietro i cespugli di lillà, e poi quella mattina, in chiesa. Questo bacio era terribile e Katiuscia lo sentì.

- Ma che fate? - gridò, come se egli avesse spezzato senza rimedio qualcosa di infinitamente prezioso. E scappò via di corsa.

Necliudov entrò nella sala da pranzo. Le zie in abito elegante, il dottore e una vicina stavano davanti alla tavola degli antipasti. Tutto si svolgeva nel modo consueto, ma l'animo di Necliudov era in tempesta.

Non capiva una parola di ciò che gli dicevano, rispondeva a casaccio. Pensava solo a Katiuscia e alla sensazione di quell'ultimo bacio in corridoio. Non poteva pensare ad altro. Quando lei entrò, sentì con tutto il suo essere, senza guardarla, la sua presenza; doveva imporsi uno sforzo per non alzare gli occhi su di lei.

Dopo il pranzo, salì subito nella sua camera. Turbato, agitatissimo, camminò a lungo in su e in giù, tendendo l'orecchio ai suoni della casa e aspettando di udire il suo passo. L'uomo animale che viveva in lui non solo aveva rialzato la testa ma s'era messo sotto ai piedi l'uomo spirituale che egli era stato tempo addietro e quella stessa mattina in chiesa. Ora l'uomo animale spadroneggiava, solo, nel suo animo.

Nonostante che avesse continuato tutto il giorno a farle la posta, non gli riuscì di trovarsi a tu per tu con Katiuscia neppure una volta. Probabilmente lo evitava. Però, verso sera, essa fu costretta ad entrare nella camera attigua a quella occupata da lui; doveva preparare il letto al dottore che avrebbe passato lì la notte. All'udire i suoi passi, Necliudov, camminando in punta di piedi e trattenendo il fiato come se si accingesse a commettere un delitto, la seguì nella camera.

Tenendo aperta con le mani l'imboccatura di una fodera di bucato per infilarvi un cuscino, essa si voltò e gli sorrise.

Non era più il sorriso lieto e radioso di prima; era un sorriso spaventato e commovente; sembrava dirgli che quanto egli faceva era male... Per un attimo esitò. In quel momento avrebbe ancora potuto lottare con se stesso. Sebbene fievole, sentiva ancora la voce del vero amore che gli parlava di lei, dei sentimenti di lei, della vita di lei.

L'altra voce diceva: bada, ti lascerai sfuggire il tuo piacere, la tua felicità. E quella voce soffocò la prima. Lei si avvicinò risolutamente. Un istinto bestiale, orribilmente sfrenato, si impadronì di lui. Tenendola stretta fra le braccia, Necliudov la fece sedere sul letto e con la sensazione di dover fare qualcosa ancora, le sedette accanto.

- Dmitri Ivànovic', caro, lasciatemi, ve ne prego! - disse lei con voce supplichevole. - Matriona Pàvlovna sta venendo! - gridò svincolandosi; e veramente qualcuno si avvicinava.

- Allora verrò da te stanotte, - mormorò Necliudov, - sei sola, non è vero?

- Che dite? No assolutamente! E' male! - essa protestò, ma solo con le labbra, poiché tutto l'essere suo tumultuosamente turbato, parlava un altro linguaggio.

Matriona Pàvlovna stava realmente sopraggiungendo. Essa entrò nella camera con una coperta sul braccio e lanciato a Necliudov uno sguardo di rimprovero, sgridò aspramente Katiuscia perché non aveva preso la coperta giusta. Necliudov uscì in silenzio. Non provava neppure vergogna. Dall'espressione del suo volto aveva capito che Matriona Pàvlovna lo biasimava, e sapeva che aveva ragione di biasimarlo poiché ciò che egli stava facendo era male. Ma l'istinto brutto che si era sostituito all'amore buono di prima per Katiuscia, s'era impadronito di lui e lo dominava incontrastato, sordo a qualsiasi voce. Egli adesso sapeva che cosa bisognava fare per appagare quell'istinto e pensava soltanto ai mezzi per soddisfarlo. Tutta la serata fu inquieto; ora dalle zie, ora in camera sua o fuori nell'ingresso, non pensando ad altro che al modo di vederla sola. Ma essa lo evitava e Matriona Pàvlovna faceva del suo meglio per non perderla di vista.

17.

Così passò tutta la sera e venne la notte. Il dottore andò a letto, le zie si ritirarono. Necliudov sapeva che Matriona Pàvlovna si trovava nella camera delle zie e che Katiuscia era sola nella stanza della servitù. Uscì di nuovo sulla scalinata. La notte era buia, umida, calda, e l'aria impregnata di quella nebbia bianca che in primavera disperde l'ultima neve o si solleva dall'ultima neve che si scioglie. Dal fiume che scorreva a un centinaio di passi, sotto la scarpata davanti alla casa, giungevano strani rumori: era il ghiaccio in disgelo.

Necliudov scese la scala d'ingresso e scavalcando le pozzanghere di neve sciolta, fece il giro della casa fino alla finestra delle stanze di servizio. Il cuore gli martellava nel petto tanto forte che ne udiva i battiti; il suo respiro ora si fermava, ora erompeva più profondo e pesante. Nella stanza ardeva una piccola lampada; Katiuscia, sola, sedeva soprappensiero davanti alla tavola, con lo sguardo fisso nel vuoto. Necliudov, immobile, la osservò lungamente, curioso di vedere che cosa avrebbe fatto, non sapendo di essere osservata. Per qualche minuto rimase immobile, poi alzò lo sguardo, sorrise, tentennò il capo quasi per rimproverarsi; infine si riscosse, appoggiò bruscamente le due mani sulla tavola e fissò gli occhi nel buio che le stava davanti.

Egli continuava a guardarla e involontariamente ascoltava il battito del proprio cuore e i rumori strani che giungevano dal fiume. Laggiù, nella nebbia, si compiva un lavoro lento, incessante: s'udivano soffi, scricchiolii, schianti; e il tintinnio dei sottili blocchi di ghiaccio che risuonavano come vetro.

Necliudov, immobile, osservava il volto pensieroso di Katiuscia, angustiato da una pena interiore. Aveva compassione di lei, ma, cosa strana, questa pietà non faceva che acuire la sua brama di possesso. Bruciava per il desiderio di lei. Bussò alla finestra.

Katiuscia, come colpita da una scossa elettrica, sussultò violentemente in tutto il corpo, e un'espressione di terrore le si dipinse sul viso. Ma poi balzò in piedi, si avvicinò alla finestra e accostò la faccia al vetro. L'espressione sgomenta perdurò sul suo viso anche quando, facendosi schermo agli occhi con le palme, l'ebbe riconosciuto. Il suo aspetto era insolitamente serio. Mai egli l'aveva vista così. Essa sorrise solo in risposta al sorriso di lui, come in segno di sottomissione, ma l'anima sua non sorrideva, era piena di terrore. Egli le fece un segno con la mano per invitarla ad uscire fuori con lui. Katiuscia

scosse il capo negativamente, e rimase alla finestra. Egli accostò di nuovo il viso al vetro e voleva gridarle di uscire, ma in quel momento lei si voltò verso la porta: qualcuno doveva averla chiamata. Necliudov si scostò dalla finestra. La nebbia era così fitta che a cinque passi di distanza non si distinguevano le finestre della casa; s'intravedeva soltanto una massa oscura in cui brillava la luce rossa, che sembrava enorme, della lampada.

Sul fiume sempre lo stesso frusciare e brontolare, lo stesso scricchiolare sonoro del ghiaccio. Nel cortile un gallo cantò; i più vicini gli fecero eco, poi si udirono quelli delle campagne più lontane, e i loro richiami si incrociavano e si fondevano in un solo chicchirichì. Ma tutto all'intorno, ad eccezione del fiume, regnava il silenzio. I secondi galli avevano cantato.

Dopo aver passeggiato un poco in su e in giù oltre l'angolo della casa, inciampando nelle pozzanghere, Necliudov si avvicinò nuovamente alla camera di servizio. La lampada era sempre accesa, e Katiuscia, sola, s'era tornata a sedere davanti al tavolo e sembrava indecisa. Appena si fu avvicinato alla finestra, alzò gli occhi su di lui. Egli bussò. Senza neppure guardare chi aveva picchiato, uscì di corsa dalla camera ed egli udì la porta d'entrata aprirsi e cigolare. Necliudov corse ad aspettarla sull'ingresso e subito, senza parlarle, l'abbracciò. Essa si strinse a lui e incontrò con le labbra il suo bacio. Erano in piedi in un angolo asciutto vicino all'ingresso, ed egli ardeva tutto di un desiderio tormentoso, insoddisfatto.

Improvvisamente la porta d'ingresso si aprì di nuovo con lo stesso cigolio di prima e Matriona Pàvlovna gridò:

- Katiuscia!

La ragazza si strappò dalle sue braccia e rientrò in camera, ed egli udì il rumore secco del paletto. Poi tutto tacque, l'occhio rosso alla finestra scomparve, non rimase che la nebbia e lo strepito del fiume. Necliudov ritornò alla finestra. Non si vedeva nessuno. Bussò, nulla gli rispose. Ritornò in casa dall'ingresso principale, ma non si coricò.

Si tolse gli stivali e a piedi scalzi percorse il corridoio fino alla camera di Matriona Pàvlovna attigua a quella di Katiuscia. Stette in ascolto: la udì russare tranquillamente. Stava per proseguire quando la donna si mise improvvisamente a tossire e si rivoltò facendo scricchiolare il letto. Egli trattenne il respiro e non si mosse per qualche minuto. Quando ritornò la calma e di nuovo udì russare tranquillamente, si rimise in moto cercando di non far scricchiolare le assi del pavimento, e raggiunse la porta della camera di Katiuscia. Tutto era tranquillo, ma evidentemente essa non dormiva, giacché non si udiva il suo respiro. Appena egli ebbe sussurrato "Katiuscia" essa balzò in piedi, corse alla porta e con una voce che gli sembrò adirata, lo pregò di andarsene. - Ma che vi piglia? Che è forse possibile? Le zie sentiranno... - dicevano le sue labbra, ma tutto il suo essere diceva: "Sono tua, tua!". E questo soltanto capì Necliudov.

- Via, solo un momento aprimi, te ne supplico... - mormorava parole insensate.

Essa tacque. Poi egli udì le sue mani che annaspavano in cerca del paletto. Il gancio scattò e Necliudov varcò la porta aperta.

La ghermì, così com'era, nella camicia di ruvida tela greggia senza maniche, la prese fra le braccia e la portò via.

- Ah! che fate? - essa mormorava. Ma lui, senza badare alle sue parole, se la portava nella sua camera.

- Ah! non dovete farlo, lasciatemi! - diceva, e intanto si stringeva a lui.

Quando, tremante e taciturna, senza rispondere alle sue parole, essa l'ebbe lasciato, Necliudov uscì all'aperto. Si fermò sulla scalinata, sforzandosi di afferrare il senso di quanto era avvenuto.

Cominciava ad albeggiare: giù al fiume, il crepitio, il tintinnio e l'ansito dei ghiacci s'era fatto più forte, e ai rumori di prima s'era aggiunto il mormorio dell'acqua. La nebbia cominciò a diradersi, e dietro al suo velo apparve la luna calante, illuminando cupamente qualcosa di nero e di terribile.

"Che è dunque questo? Una grande felicità o una grande disgrazia?", si chiedeva. "Succede sempre così... Tutti sono così!", si disse, e andò a dormire.

18.

L'indomani il brillante e allegro Scembòk venne a raggiungere Necliudov in casa delle zie. Con la sua eleganza, i modi gentili e giovanili, la generosità e l'affetto che dimostrava a Dmitri, seppe cattivarsi tutta la simpatia delle due vecchiette. La sua munificenza, sebbene alle zie fosse piaciuta, le lasciò tuttavia un po' perplesse, poiché sembrava loro esagerata. Ad alcuni mendicanti ciechi aveva dato un rublo; alla servitù in mance ne aveva distribuiti quindici: e quando Susètka, la cagnolina di Sòfia Ivànovna, s'era fatta male a una zampina, non aveva esitato un attimo a strappare il suo fazzoletto di batista finemente orlato per farle una fasciatura. E Sòfia Ivànovna sapeva che fazzoletti di quel genere costavano non meno di quindici rubli la dozzina.

Le zie non avevano mai conosciuto tipi simili; ignoravano che quello Scembok aveva duecentomila rubli di debiti, che non avrebbe mai pagato.

Perciò venticinque rubli in più o in meno per lui non contavano nulla.

Scembòk si trattenne un giorno soltanto, e la notte successiva partì con Necliudov. Non potevano prolungare il loro soggiorno giacché scadeva il termine per presentarsi al reggimento.

Nell'animo di Necliudov in quell'ultimo giorno che passò in casa delle zie, ancor fresco del ricordo della notte, lottarono senza tregua due sentimenti. Uno, a parte l'orgoglio di aver raggiunto la meta, era fatto di sensazioni brucianti, sensuali, che gli rievocavano un piacere in realtà assai inferiore a quello che s'era ripromesso. L'altro gli veniva dalla coscienza di aver

commesso un'azione molto brutta, alla quale doveva rimediare, non tanto per lei, quanto per se stesso. Nello stato di folle egoismo in cui si trovava, Necliudov pensava soltanto a sé: si domandava se il mondo lo avrebbe condannato e fino a che punto, qualora si fosse venuto a sapere come s'era condotto con Katiuscia. Non si preoccupava di quanto la fanciulla poteva provare, né di ciò che sarebbe stato di lei.

Pensava che forse Scembòk aveva indovinato i suoi rapporti con Katiuscia, e ciò lusingava il suo amor proprio.

- Ecco perché tutt'a un tratto ti sei tanto affezionato alle zie, - gli disse Scembòk, quand'ebbe visto Katiuscia, - e perché da una settimana te ne stai qua. Anch'io al tuo posto non me ne sarei andato! Incantevole!

Pensava inoltre che, sebbene gli dispiacesse di andarsene prima di aver potuto saziare il suo desiderio, quella partenza obbligatoria aveva il vantaggio di troncar netto una relazione che sarebbe stato difficile mantenere. E poi pensava ancora che doveva darle del denaro: non perché le potesse servire, ma perché tutti facevano sempre così, ed egli sarebbe stato considerato un disonesto se, dopo averne approfittato, non l'avesse pagata. Le diede dunque del denaro: quanto riteneva decoroso per la sua condizione e per quella di lei.

Il giorno della partenza, dopo il pranzo, l'aspettò nell'ingresso. Vedendolo, essa divenne di brace e fece per proseguire, accennando con lo sguardo la porta aperta della camera di servizio, ma egli la trattenne.

- Volevo salutarti, - disse, spiegazzando fra le dita la busta con un biglietto da cento rubli. - Ecco, io...

Essa presenti, si oscurò in volto e scuotendo la testa respinse la sua mano.

- No, prendi, - egli balbettò e le infilò la busta nel corsetto. Poi, con una smorfia di dolore e gemendo come se si fosse scottato, corse nella sua camera.

Per un pezzo continuò a camminare avanti e indietro, e al ricordo di quella scena si contorceva, faceva salti e si lamentava forte, come per un dolore fisico.

Ma che fare? Sempre così succedeva... Così aveva fatto Scembòk con quella governante di cui gli aveva parlato, così lo zio Griscia, così suo padre, al tempo in cui viveva in campagna, quando aveva avuto un figlio illegittimo, quel Mitienka che viveva tuttora. E se tutti facevano così, voleva dire che così era giusto fare...

Con questi ragionamenti egli cercava di confortarsi, ma non ci riusciva. Il ricordo gli bruciava la coscienza.

In fondo in fondo all'animo sapeva di aver agito in un modo così indegno, abietto, crudele che, essendone conscio, perdeva non soltanto il diritto di giudicare gli altri, ma persino di guardare in faccia la gente.

Come avrebbe potuto ancora considerarsi un bravissimo giovane, d'animo elevato e generoso? Ma siccome quell'alto concetto di sé gli era indispensabile per continuare a vivere allegro e baldanzoso, per conservarlo non gli rimaneva che un mezzo: non pensarci più. E così fece.

La nuova esistenza che s'iniziava per lui - i paesi diversi, i compagni, la guerra - l'aiutarono a dimenticare.

E più viveva e più dimenticava. Sicché finì col dimenticare veramente tutto.

Una volta sola s'era sentito stringere il cuore, quando, finita la guerra, era passato dalle zie con la speranza di vederla, e aveva saputo che Katiuscia non c'era più, che se n'era andata poco dopo la sua partenza per partorire... In qualche posto aveva messo al mondo un bambino e poi, a quanto avevano sentito dire, s'era guastata del tutto. Dalle date, il bambino poteva essere il suo. Ma avrebbe potuto anche non esserlo. Le zie dicevano che s'era rovinata, che aveva una natura corrotta come la madre: E questo giudizio gli aveva fatto piacere, poiché in certo qual modo valeva ad assolverlo.

In principio, tuttavia, avrebbe voluto rintracciare lei e il bambino, ma siccome nell'intimo suo si vergognava e soffriva troppo a quel ricordo, aveva condotto le ricerche con scarso impegno, s'era dimenticato ancor più la sua colpa e alla fine aveva cessato di pensarci.

Ed ora, per una fatale combinazione, tutti i ricordi si risvegliavano ed egli si trovava costretto ad ammettere la propria mancanza di cuore, la crudeltà e la viltà che gli avevano permesso di vivere tranquillamente dieci anni con un peccato simile sulla coscienza. Ma ancora lontano da una simile ammissione, egli adesso si preoccupava soltanto del pericolo che il fatto si risapesse e che lei o il suo difensore raccontassero ogni cosa e lo svergognassero davanti a tutti.

19.

In questo stato d'animo si trovava Necliudov quando uscì dall'aula del processo per entrare nella stanza dei giurati. Seduto accanto alla finestra ascoltava i discorsi che si svolgevano attorno a lui e fumava senza tregua.

L'allegro mercante evidentemente approvava con tutto il cuore il modo di passare il tempo dello Smielkòv.

- Eh! mio caro, se la spassava sul serio, alla siberiana. Non aveva mica cattivo gusto... Che bel pezzo di ragazza!

Il capo dei giurati osservava che, secondo lui, tutto dipendeva dalla perizia medica. Piotr Gherassimovic scherzava col commesso ebreo. Ridevano tutti e due. Necliudov rispondeva a monosillabi alle domande che gli facevano; desiderava solo d'esser lasciato in pace. Quando l'uscire dall'andatura zoppicante richiamò di nuovo i giurati nella sala delle udienze, Necliudov provò un senso di terrore, come se fosse chiamato non per giudicare ma per essere giudicato. In fondo all'anima sentiva di essere un miserabile, indegno di guardare in faccia la gente. Ma per forza d'abitudine salì sul pretorio con le movenze disinvoltate che gli erano consuete e sedette al suo posto, il secondo dopo il capo, accavallando le gambe e gingillandosi col pince-nez.

Gli imputati, che erano stati condotti via, furono fatti rientrare.

In sala facce nuove, i testimoni. Necliudov notò che la Màslova aveva guardato più volte, come affascinata, una donna grassa, vestita vistosamente di seta e di velluto, con un cappello alto adorno di un gran nastro e un elegante "ridicule" (1) sul braccio nudo fino al gomito seduta in prima fila davanti alla sbarra. Una testimone: come seppe poi, la padrona della casa di tolleranza della Màslova.

Incominciò l'escussione dei testi: nome, religione, eccetera.

Il presidente domandò alle parti se volevano interrogare sotto giuramento o no, e subito dopo entrò di nuovo il solito vecchio prete, che trascinando i piedi e toccandosi la croce d'oro sul petto, con la solita imperturbabile certezza di compiere un'opera quanto mai utile ed importante, fece prestare giuramento ai testimoni e al perito. Terminato il giuramento, tutti i testimoni furono fatti uscire, tranne uno, che era appunto la Kitàieva, la padrona della casa di tolleranza. Le fu domandato che cosa sapeva del delitto.

La Kitàieva, con un sorriso affettato, affondando ad ogni frase la testa nel cappello, fece con accento spiccatamente tedesco un racconto particolareggiato e preciso.

Un giorno era venuto da lei il cameriere d'albergo Simòn, che già conosceva, a cercare una ragazza per un ricco mercante siberiano. Lei aveva mandato la Liubascia (2). Dopo un po', la Liubascia era ritornata col mercante.

- Il mercante era già in estasi, - disse la Kitàieva sorridendo lievemente - e da noi continuò a bere e a offrire da bere alle ragazze. Ma siccome era rimasto senza denaro, mandò nella sua camera all'albergo la Liubascia che era divenuta la sua prediletta, voltandosi a guardare l'imputata.

Sembrò a Necliudov che la Màslova sorridesse a quelle parole e quel sorriso gli parve ripugnante. Una sensazione strana, indefinibile, di disgusto e di pietà si sollevò in lui.

- Che opinione avevate della Màslova? - domandò tutto rosso e timido il difensore d'ufficio della Màslova, un giovane candidato alla magistratura.

- Ottima, - rispose la Kitàieva, - una ragazza istruita, elegante. E' cresciuta in una buona famiglia e sapeva leggere anche il francese. Qualche volta beveva un po' troppo, ma non si è mai lasciata andare. Proprio una brava ragazza.

Katiuscia guardava la padrona. Poi ad un tratto, girò gli occhi sui giurati fermandosi su Necliudov, mentre il suo viso si faceva serio e quasi duro. Quei due occhi dall'espressione strana indugiarono abbastanza a lungo su Necliudov, ed egli, nonostante il terrore che l'aveva invaso, non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi strabici dal bianco luminosamente chiaro.

Rivide la notte terribile col ghiaccio che si spezzava, la nebbia, e quella falce di luna calante che s'era levata sul mattino a illuminare qualcosa di cupo e di spaventoso. Quei due occhi neri che guardavano lui e oltre lui, gli riportavano il ricordo di quella cosa nera e spaventosa.

"Mi ha riconosciuto!", pensò. E si fece piccino, in attesa del colpo.

Ma essa non l'aveva riconosciuto. Sospirò tranquilla e riportò lo sguardo sul presidente. Anche Necliudov sospirò.

"Ah, se finisse in fretta", pensò. Provava la stessa sensazione di quando a caccia doveva dare il colpo di grazia a un uccello ferito; ribrezzo, pietà e rammarico... L'uccello ferito si dibatte nel carniere, è disgustoso, fa pena e si desidera di finirlo in fretta per non pensarci più.

Un simile miscuglio di sentimenti provava ora Necliudov ascoltando l'interrogatorio dei testi.

NOTE.

NOTA 1: Sta per reticule, borsetta per signora.

NOTA 2: Altro diminutivo di Liubòv.

20.

Ma, quasi a farlo apposta, le cose andavano per le lunghe. Dopo l'escussione dei singoli testi e del perito, dopo le molte domande inutili fatte con aria d'importanza dal sostituto procuratore e dai difensori, il presidente invitò i giurati ad esaminare i corpi del reato: un grosso anello con una rosetta di brillanti che evidentemente doveva aver ornato un indice gigantesco, e il filtro attraverso il quale s'era esaminato il veleno. Ogni oggetto era sigillato e portava l'etichetta.

I giurati si disponevano a seguire l'invito del presidente, quando il sostituto procuratore si sollevò di nuovo e richiese che prima di procedere all'esame dei corpi del reato, fosse data lettura della perizia medico-necroscopica.

Il presidente, che conduceva il processo a ritmo accelerato per poter correre dalla sua svizzera, sapeva perfettamente che la lettura di quel documento non avrebbe avuto altro effetto che di annoiare tutti e di ritardare l'ora del pranzo; ma non osò opporsi e dette il suo consenso, ben sapendo che il sostituto procuratore esigeva quella lettura solo perché ne aveva il diritto.

Il cancelliere prese un foglio e con la sua voce blesa e monotona incominciò a leggere.

- "Dall'esame esterno è risultato che:

1) La statura di Terapònt Smielkòv era di due arscini (1) e dodici verski" (2).

- Un bel pezzo d'uomo! - sussurrò impensierito il mercante all'orecchio di Necliudov.
- "2) A giudicare dall'aspetto, doveva avere circa quarant'anni.
- 3) Il cadavere era tumefatto;
- 4) Il colore della pelle verdastro, qua e là chiazzato di macchie scure;
- 5) L'epidermide formava vesciche di differente grandezza e in certi punti si era staccata cascando a brandelli;
- 6) I capelli bruni e folti, al minimo tocco si staccavano dal cuoio capelluto;
- 7) Gli occhi uscivano dalle orbite e la cornea era opaca;
- 8) Dalle narici, dalle orecchie e dalla cavità orale semiaperta, colava un liquido schiumoso e fetido;
- 9) Il collo era quasi scomparso, in seguito al gonfiore della faccia e del petto".

E così via di seguito.

Per quattro pagine e ventisette paragrafi, continuava la descrizione di tutti i particolari notati sul cadavere raccapricciante, enorme, grasso e per giunta gonfio e in decomposizione, di quel mercante che era venuto in città a far bisboccia. La sensazione di indefinibile disgusto che già provava Necliudov, si accresceva sempre più alla lettura di quella macabra descrizione. Gli parve allora che la vita di Katiuscia e il pus che colava dalle narici, gli occhi che uscivano dalle orbite e il male che egli le aveva fatto fossero tutte sozzure dello stesso genere; e da ogni parte se ne sentiva circondato e inghiottito. Quando finalmente terminò la lettura dell'esame esteriore, il presidente trasse un sospiro di sollievo e alzò la testa. Sperava che fosse finita. Ma il cancelliere riprese subito la lettura dell'esame interno.

Il presidente riabbassò la testa e appoggiatola sul braccio, chiuse gli occhi. Il mercante seduto accanto a Necliudov faceva fatica a rimanere sveglio e di tanto in tanto ciondolava; gli imputati, come i gendarmi che li sorvegliavano, sedevano immobili.

Dall'esame interno risultava che:

- 1) I tegumenti del cranio si staccavano facilmente dalle ossa e non vi si notavano ecchimosi.
- 2) Le ossa del cranio erano di media grossezza e intatte.
- 3) Nella dura madre si notavano due piccole macchie pigmentate della grandezza di circa quattro diùimi (3), la meninge si presentava di un colore biancastro.

E così via, per altri tredici paragrafi.

Seguivano i nomi dei testimoni all'autopsia, le firme e infine le conclusioni del perito settore, dalle quali risultava evidente che le alterazioni nello stomaco e in parte negli intestini e nei reni, riscontrate durante l'autopsia e descritte nel verbale, davano ragione di concludere, con la massima probabilità, che la morte dello Smielkòv era avvenuta per effetto di un veleno introdotto nello stomaco insieme col vino. Era difficile dire, dalle alterazioni riscontrate nello stomaco e negli intestini, di che veleno esattamente si trattasse; ma che il veleno fosse stato introdotto nello stomaco col vino, lo si poteva dedurre dal fatto che nello stomaco dello Smielkòv di vino se ne era trovato molto.

- Si capisce che sapeva bere! - sussurrò di nuovo il mercante che s'era risvegliato.

La lettura di questo verbale era durata circa un'ora, e tuttavia non bastò al sostituto procuratore. Quando fu letto tutto, il presidente si rivolse a lui. - Ritengo superfluo leggere gli atti dell'analisi dei visceri.

- Io chiederei di darne lettura, - disse severamente il sostituto procuratore senza guardare il presidente, sollevandosi un poco su un fianco e facendo sentire col tono della voce che esigere quella lettura era un suo diritto al quale non avrebbe mai rinunciato, e che un rifiuto sarebbe stato motivo di ricorso in Cassazione.

Il giudice con la barba lunga e le borse sotto gli occhi buoni, sentendosi molto debole per il catarro di cui soffriva, si rivolse al presidente.

- Ma perché leggere questa roba? Non serve che a tirare in lungo. Queste nuove scope non puliscono meglio ma più lentamente.

Il giudice con gli occhiali d'oro non disse nulla. Guardava cupo e risoluto davanti a sé, non aspettandosi niente di buono né da sua moglie né dalla vita.

La lettura del verbale cominciò.

- "Il 15 febbraio milleottocento... io sottoscritto, per incarico della sezione medica n. 638", - cominciò deciso il cancelliere alzando il tono della voce quasi volesse vincere il sonno che opprimeva tutti, - "in presenza dell'assistente dell'ispettore medico, ho proceduto all'analisi delle seguenti viscere:

- "1) Il polmone destro e il cuore (in un vaso di vetro di sei funti (4).
- "2) Il contenuto dello stomaco (in un vaso di vetro di sei funti).
- "3) Lo stomaco (in un vaso di vetro di sei funti).
- "4) Il fegato, la milza e i reni (in un vaso di vetro di sei funti).
- "5) Gli intestini (in un vaso d'argilla di sei funti).

All'inizio della lettura il presidente sussurrò qualcosa, prima all'orecchio di un giudice, poi a quello dell'altro, e alla loro risposta affermativa interruppe il cancelliere.

- La Corte ritiene superflua la lettura dell'atto, - disse.

Il cancelliere tacque e raccolse i fogli. Il sostituto procuratore annotò qualcosa rabbiosamente.

- I signori giurati possono esaminare i corpi del reato, - soggiunse il presidente.

Il capo e alcuni giurati si alzarono impacciati, non sapendo come muovere o dove mettere le mani; si avvicinarono al tavolo, e l'uno dopo l'altro osservarono l'anello, la boccetta, il filtro. Il mercante si provò persino l'anello.

- Be', aveva un bel dito! - disse ritornando al suo posto. - Come un bel cetriolo, - soggiunse, evidentemente divertito dall'idea del colosso che doveva esser stato il defunto mercante.

NOTE.

NOTA 1: L'arscin equivale a settantun centimetri.

NOTA 2: Il versòk è pari a quattro centimetri e mezzo.

NOTA 3: Il diùim equivale a circa due centimetri e mezzo.

NOTA 4: Il funt è pari a quarantun grammi.

21.

Finito l'esame dei corpi di reato, il presidente dichiarò chiusa l'inchiesta, e senza intervalli, ansioso com'era di sbrigarsela, diede la parola al pubblico ministero. Sperava di avere a che fare con un uomo come tutti gli altri, che avesse voglia di fumare, di andare a pranzo e che avrebbe avuto pietà di loro.

Ma il sostituto procuratore non ebbe pietà né di sé né degli altri. Assai ottuso per natura, aveva avuto inoltre la disgrazia di finire il liceo con la medaglia d'oro e di esser stato premiato all'università per la sua tesi sulla servitù nel diritto romano. Era perciò trionfo e soddisfatto al massimo grado, al che contribuiva anche il suo successo con le signore; era, insomma, superlativamente stupido.

Quando gli fu data la parola, si alzò lentamente, mettendo in mostra la sua figura elegante nell'uniforme ricamata, e posate sul banco le mani, la testa un poco reclinata, girò gli occhi sulla sala, evitando di guardare gli imputati, poi cominciò a parlare:

- Il fatto, signori giurati, sul quale siete chiamati a pronunciarmi, - cominciò il suo discorso che aveva preparato durante la lettura dei verbali - è, se così mi è concesso di esprimermi, un delitto caratteristico.

A parer suo, la requisitoria del sostituto procuratore, doveva sempre avere una portata sociale, come le arringhe degli avvocati più celebri. Tutto il suo auditorio, veramente, era formato soltanto da un vetturino e da tre donne: una cucitrice, una cuoca e la sorella di Simòn; ma ciò non aveva importanza alcuna. Anche quei luminari del foro avevano cominciato così. Il sostituto procuratore, per principio, doveva essere sempre all'altezza della sua posizione, che gli imponeva di penetrare l'intimo significato psicologico di un delitto, mettendo a nudo le piaghe della società.

- Voi avete davanti, signori giurati, un delitto caratteristico, se così posso esprimermi, di fine secolo, un delitto che racchiude in sé, per così dire, gli elementi specifici del doloroso fenomeno di decomposizione cui sono soggetti, nella nostra epoca, quegli elementi della nostra società che vediamo esposti qui, per così dire più direttamente, ai raggi scottanti di questo processo...

Il sostituto procuratore parlò assai a lungo, cercando da un lato di non dimenticare nessuna delle cose intelligenti che aveva pensato, e dall'altro, ed era l'essenziale, di non fermarsi neppure un istante, di modo che la sua arringa filasse senza interruzioni per un'ora e un quarto. Una volta sola si fermò, e inghiottì la saliva parecchie volte, ma si riprese in fretta e ricuperò il ritardo con un rincalzo di eloquenza.

Ora parlava con voce dolce, insinuante, appoggiandosi un po' su un piede un po' sull'altro e guardando i giurati, ora con tono calmo e professionale, consultando i suoi appunti, ora con voce tonante, accusatrice, volgendo lo sguardo dagli spettatori ai giurati.

Ma non degnò mai di uno sguardo gli imputati che, con gli occhi fissi su di lui, pendevano dalle sue labbra.

In quell'arringa c'eran tutte le teorie più recenti in voga nella società alla quale egli apparteneva, che le considerava e le considera come l'ultima parola della scienza. Vi era l'ereditarietà, la delinquenza congenita, Lombroso e Tarde, l'evoluzione, la lotta per l'esistenza, l'ipnotismo, la suggestione, Charcot, il decadentismo.

Il mercante Smielkòv, come egli lo definì, era il vero tipo del russo vigoroso e primitivo, una natura aperta, che per il suo carattere credulo e generoso era diventato la vittima degli individui profondamente corrotti in balia dei quali era caduto. Simòn Kartinkin era il prodotto atavico del servaggio secolare: un brutto, senza istruzione, senza principi né religione.

Efimìa, la sua amante, una vittima dell'ereditarietà, nella quale erano evidenti i segni della degenerazione.

Ma il vero perno del delitto era la Màslova, che rappresentava il fenomeno della decadenza morale nelle sue più abiette manifestazioni.

- Questa donna, - disse il sostituto procuratore senza guardarla in faccia, - ha ricevuto un'istruzione: l'abbiamo udito affermare in quest'aula dalla sua padrona. Non solo sa leggere e scrivere, ma conosce anche il francese. E' orfana, e probabilmente porta in sé i germi della criminalità. Educata in una famiglia nobile e colta, avrebbe potuto vivere di un lavoro onesto. Invece lascia i benefattori per abbandonarsi ai suoi istinti; e per poterli soddisfare meglio, entra in una casa

di tolleranza, dove si distingue dalle altre compagne per la sua educazione e, soprattutto, come avete qui udito, signori giurati, dalla sua padrona, per l'influsso che sapeva esercitare sui frequentatori della casa; influsso di cui si è occupata ultimamente la scienza e in particolare la scuola di Charcot, e che è noto sotto il nome di suggestione. Con questo sistema essa sa impossessarsi di un ricco cliente, un vero Sadkò (1), un gigante bonaccione e credulo, e approfittando della fiducia che egli le dimostra, prima lo deruba e poi spietatamente lo uccide.

- Mi pare che stia divagando, - disse sorridendo il presidente, piegandosi verso il giudice arcigno.

- Un vero babbeo! - rispose l'altro. - Signori giurati! - seguiva intanto il sostituto, piegando graziosamente la figura sottile.

- La sorte di costoro è nelle vostre mani, ma pure nelle vostre mani è almeno in parte il destino della società, su cui potete influire col vostro verdetto. Penetrando a fondo il significato di questo delitto, il pericolo che individui, per così dire, patologici come la Màslova rappresentano per la società, la proteggerete dal contagio e salverete dalla rovina gli elementi sani e puri del nostro paese.

E come se anch'egli fosse schiacciato dal peso del prossimo verdetto, il sostituto procuratore, visibilmente entusiasta del suo discorso, si lasciò cadere sulla seggiola.

A parte i fiori retorici, il senso della sua arringa era questo: la Màslova aveva ipnotizzato il mercante riuscendo a carpirne la fiducia, era andata con la chiave nella camera dell'albergo per prendere i soldi, e aveva tentato di appropriarsi di tutto, ma colta sul fatto dal Simòn e dall'Efimia era stata costretta a dividere con loro il bottino. Poi, per nascondere le tracce del furto, era ritornata col mercante all'albergo e l'aveva avvelenato.

Dopo la requisitoria del sostituto procuratore, si alzò dal banco degli avvocati un uomo di mezza età, in frac, con un vistoso sparato bianco inamidato, e pronunciò un'arringa molto disinvolta in difesa del Kartinkin e della Boc'kova. Era il loro difensore, assunto per trecento rubli. Li giustificò tutti e due e riversò ogni colpa sulla Màslova.

Egli respinse l'affermazione della Màslova che la Boc'kova e il Kartinkin fossero presenti nella camera quando aveva preso il denaro, insistendo sul fatto che la testimonianza di lei, rea confessa di avvelenamento, non aveva alcun peso. Quei duemilacinquecento rubli, diceva l'avvocato, potevano rappresentare benissimo il guadagno di due persone oneste e lavoratrici, che spesso ricevevano dai clienti dell'albergo dai tre ai cinque rubli di mancia al giorno. Il denaro del mercante era stato certamente sottratto dalla Màslova e consegnato a qualcuno, o forse anche smarrito, giacché la donna non si trovava in condizioni normali. L'avvelenamento era stato commesso dalla sola Màslova.

Egli chiedeva perciò ai giurati di assolvere il Kartinkin e la Boc'kova dall'imputazione di furto, e in caso contrario di escluderne la complicità nell'avvelenamento e nella premeditazione.

Concludendo, l'avvocato, per picca contro il sostituto procuratore, fece notare che le brillanti considerazioni del sostituto procuratore sulla legge dell'ereditarietà, sebbene chiarissero le questioni scientifiche in merito all'argomento, erano in quel caso fuor di luogo, dato che la Boc'kova era figlia di ignoti.

Il sostituto procuratore, rodendosi dalla stizza, annotò qualche cosa sui suoi fogli e con uno stupore colmo di disprezzo alzò le spalle.

A sua volta si alzò il difensore della Màslova che balbettando timidamente, cominciò la sua arringa. Egli non negava che la Màslova avesse preso parte al furto del denaro e si limitava a insistere sul fatto che non aveva avuto l'intenzione di avvelenare lo Smielkòv, e che gli aveva dato la polverina per farlo addormentare. In un tentativo di eloquenza cercò anche di spiegare le ragioni che avevano trascinato la Màslova alla prostituzione, e osservò che forse essa era stata sedotta da un uomo rimasto tuttora impunito, mentre lei sola aveva dovuto portare il peso della sua caduta; ma questa scorribanda nel campo della psicologia fu un vero insuccesso e mise tutti a disagio. Quindi biasciò qualcosa sulla malvagità degli uomini e la debolezza delle donne, e il presidente, per venirgli in aiuto, lo pregò di attenersi alla sostanza del fatto.

Dopo l'arringa del difensore della Màslova, si alzò di nuovo il sostituto procuratore, e per difendere la tesi sull'ereditarietà contro le critiche dell'altro difensore fece osservare che, se anche la Boc'kova era figlia di ignoti, ciò non diminuiva affatto il valore della dottrina sull'ereditarietà, che aveva un fondamento scientifico tale da permetterci non soltanto di dedurre il delitto dall'ereditarietà, ma persino l'ereditarietà dal delitto. In quanto poi alla supposizione del difensore della Màslova che costei fosse stata messa sulla cattiva strada da un seduttore immaginario - e pronunciò la parola "immaginario" con un accento particolarmente velenoso - tutti i dati di fatto stavano a dimostrare che lei, piuttosto, era stata la seduttrice delle molte e molte vittime passate tra le sue mani. Detto ciò, sedette trionfante.

Il presidente allora domandò agli accusati se avevano qualcosa da dire a loro discolpa.

Simòn si limitò a ripetere più volte: Fate quel che volete, ma io non ho colpa, è ingiusto. La Màslova non disse nulla.

All'invito rivoltale dal presidente di dire quel che sapeva a sua discolpa, alzò semplicemente gli occhi su di lui e si guardò in giro come una bestia braccata. Poi abbassò la testa e pianse singhiozzando forte.

- Che avete? - domandò il mercante al suo vicino Necliudov, udendo il suono strano che gli era sfuggito. Il suono di un singhiozzo contenuto...

Necliudov non s'era reso ancor ben conto della gravità della sua posizione e attribuiva a debolezza dei nervi il singhiozzo malamente trattenuto e le lacrime che gli bagnavano gli occhi. Per nasconderle si mise il pince-nez, poi tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso.

Il terrore della vergogna di cui si sarebbe coperto se in quella sala di tribunale si fosse venuto a sapere ciò che aveva fatto, soffocò il lavoro spirituale che stava compendosi in lui. E la paura, in quel primo momento, fu più forte di tutto.

NOTE.

NOTA 1: Eroe di antichi canti epici russi.

22.

Dopo l'ultima parola degli imputati e un lungo consulto delle parti sul modo d'impostare le domande da sottoporre ai giurati, queste furono formulate e il presidente iniziò il riassunto del processo.

Prima di venire al fatto, spiegò molto lungamente ai giurati, in tono simpatico e familiare, che la rapina è diversa dal furto e che il furto con scasso non va confuso col furto semplice. Mentre spiegava questo, guardava insistentemente Necliudov, forse sperando che afferrasse meglio degli altri l'importanza di quella distinzione e dopo averla compresa la spiegasse ai suoi colleghi. Poi, quando ritenne che i giurati fossero sufficientemente compenetrati di quella verità, passò a spiegarne un'altra: che si dice assassinio quell'azione da cui consegue la morte di un uomo e che perciò anche l'avvelenamento è un assassinio. E quando quest'altra verità gli parve sufficientemente assimilata, spiegò ancora ai giurati che, se il furto e l'assassinio vengono commessi insieme, il reato risulta composto dai due fattori furto e assassinio.

Nonostante la smania di sbrigarsi in fretta per andare dalla svizzera che lo stava già aspettando, aveva talmente fatto l'abitudine al suo mestiere che, una volta preso l'aire, non gli riusciva più di smettere. Così egli spiegò minutamente ai giurati che se ritenevano gli imputati colpevoli, avevano il diritto di dichiararli tali, come, in caso contrario, avevano il diritto di dichiararli innocenti. Se li ritenevano colpevoli di un reato ma innocenti dell'altro, potevano dichiararli colpevoli del primo e innocenti del secondo, ma di questo diritto loro concesso dovevano usare ragionevolmente. Voleva poi spiegare che il rispondere affermativamente a una data domanda, significava accettarne implicitamente tutto il contenuto, mentre per accettare con riserva, dovevano dichiarare su che cosa non erano d'accordo. Ma data un'occhiata all'orologio e visto che erano già le tre meno cinque, risolse di passare subito all'esposizione dei fatti.

- Le circostanze del delitto sono le seguenti, cominciò, e ripeté le cose già dette più volte dai difensori, dal sostituto procuratore e dai testimoni.

Il presidente parlava, e ai suoi fianchi i due giudici l'ascoltavano con aria concentrata, sbirciando di tratto in tratto l'orologio: trovavano il suo discorso molto bello, proprio come doveva essere, ma un po' lungo. Dello stesso parere era anche il sostituto procuratore e in complesso i giudici e quanti erano nell'aula. Il presidente terminò la sua relazione. Sembrava che tutto fosse stato detto. Ma il presidente non sapeva rinunciare al suo diritto di parlare, tanto gli piacevano le intonazioni suadenti della propria voce, e ritenne necessario dire qualche altra parola sull'importanza del diritto concesso ai giurati e sulla circospezione con cui dovevano valersi di quel diritto, cercando di non abusarne; li ammonì che avevano prestato giuramento, che rappresentavano la coscienza sociale, che il segreto della camera di deliberazione doveva essere sacro... E così via.

Da quando il presidente aveva cominciato a parlare, la Màslova non gli aveva tolto gli occhi di dosso, come avesse paura di perdere una sola parola. Perciò Necliudov non temeva di incontrare i suoi occhi e la guardava a suo agio. Nella sua immaginazione avveniva quel comune fenomeno per cui un caro viso, che da un pezzo non s'è visto, dopo averci dapprima stupito per i cambiamenti esteriori prodottisi durante l'assenza, a poco per volta ridiventa quello di molti anni prima: i cambiamenti scompaiono e agli occhi dell'anima si rivela soltanto l'espressione essenziale della personalità spirituale, che è esclusiva e irripetibile.

Ciò avveniva anche in Necliudov. Nonostante la casacca dei detenuti, il corpo appesantito e il seno forte, nonostante l'ingrossamento alla parte inferiore del viso, le rughe sottili sulla fronte o sulle tempie e intorno agli occhi un po' gonfi, quella era senza dubbio Katiuscia: la stessa Katiuscia che un giorno di Pasqua aveva ingenuamente rivolto su di lui, l'uomo amato, i suoi occhi innamorati, ardenti di gioia e di vita.

"Che caso sorprendente! Bisognava proprio che questo processo capitasse nella mia sessione, perché io, che non la vedevo da dieci anni, la incontrassi qui sul banco degli imputati. E ora? Ah, se finisse presto, se almeno finisse presto!".

Non si arrendeva ancora a quel senso di rimorso che cominciava a parlare in lui. Considerava il caso come un incidente che sarebbe passato senza turbare la sua vita.

Si sentiva nello stato di un cucciolo che s'è comportato male in casa, e il padrone lo prende per la collottola per immergergli il muso nella porcheria che ha fatto. Il cucciolo uggia, si tira più indietro che può dalle conseguenze del suo misfatto per dimenticarsene, ma il padrone, inflessibile, lo stringe come in una morsa. Anche Necliudov sentiva ormai la bassezza del suo operato e la mano possente del padrone, ma non capiva ancora la gravità di ciò che aveva fatto e non sapeva riconoscere il padrone. Voleva continuare ad illudersi che quanto avveniva davanti a lui non fosse opera sua. Ma la mano inesorabile e invisibile lo stringeva ed egli aveva il presentimento di non poterle sfuggire.

Faceva ancora il disinvolto, e sedeva imperturbabile nella seconda seggiola della prima fila con le gambe accavallate secondo il solito, mentre giocava distrattamente col pince-nez. Ma nell'intimo suo sentiva già tutta la crudeltà, la bassezza e

l'infamia non solo di quella colpa, ma di tutta la sua vita oziosa, depravata, crudele e spensierata: e il terribile velo che per una specie d'incantesimo per ben dodici anni aveva celato ai suoi occhi quella colpa e quella vita, ora cominciava a sollevarsi, lasciandogli intravedere ciò che v'era dietro.

23.

Finalmente il presidente terminò il suo discorso, e alzato con un gesto grazioso il foglio delle domande, lo consegnò al capo dei giurati che gli si era avvicinato.

I giurati si alzarono in piedi, contenti di potersi muovere, e con gesti impacciati, come se si vergognassero di qualcosa, entrarono uno dopo l'altro nella camera delle deliberazioni.

Non appena l'uscio si fu richiuso alle loro spalle, un gendarme si avvicinò e sguainata la sciabola vi si mise di sentinella. I giudici si alzarono e uscirono. Gli imputati furono condotti via.

Entrati nella sala delle deliberazioni, i giurati, come l'altra volta, tirarono fuori le sigarette e si misero a fumare. La sensazione che nell'aula tutti più o meno avevano provato di essere in una posizione falsa e antipatica, svanì non appena ebbero varcata la soglia della camera di consiglio e si furono messi a fumare; tutti si accomodarono con un senso di sollievo e subito cominciò una conversazione animata.

La ragazza non è colpevole, l'hanno imbrogliata, - disse il mercante bonaccione; - dobbiamo mostrarci indulgenti.

E' proprio quello che s'ha da decidere! - rispose il capo. - Non dobbiamo abbandonarci alle nostre impressioni personali.

- Bella la relazione del presidente, - osservò il colonnello.

- Bella davvero! Per poco non mi addormentavo.

- La cosa più importante è che i due inservienti non avrebbero potuto sapere nulla del denaro, se la Màslova non fosse stata d'accordo con loro, - disse il commesso dal tipo ebraico.

- E allora, secondo voi, ha rubato? - domandò un altro.

- Non ci credo assolutamente - gridò il mercante bonaccione. - E' stata quella canaglia dagli occhi rossi che ha combinato tutto.

- Tutti buoni! - disse il colonnello.

- Ma se ha dichiarato che non è entrata in camera...

- E potete crederle? A una carogna simile non crederei per tutto l'oro del mondo.

- Ma non basta che non ci crediate voi, - osservò il commesso.

- La chiave l'aveva lei.

- E che conta se l'aveva lei? - obiettò il mercante.

- E l'anello?

- Ma se l'ha detto, - gridò di nuovo il mercante. - Un originale era, e poi era sbronzo! Gliel'ha date. E poi, naturalmente, s'è pentito. To' prendi e non piangere... Sapete bene che pezzo d'uomo era: due arscini e dodici vierski di altezza e otto pudi (1) di peso!

- Questo non c'entra, - interruppe Piotr Gherassimovic, - la questione è un'altra: chi ha istigato e macchinato il delitto, lei o i domestici?

- I domestici non potevano far da soli, la chiave l'aveva lei.

Questa discussione inconcludente durò assai.

- Ma scusate, signori! - disse il capo. - Mettiamoci a tavolino e ragioniamo. Prego! - disse sedendosi al posto presidenziale.

- Belle canaglie, queste squaldrine! - esclamò il commesso. E per avvalorare la tesi secondo cui la principale colpevole era la Màslova, raccontò come un suo amico fosse stato derubato, su un viale, da una di quelle donne, che gli aveva portato via l'orologio.

Il colonnello prese la palla al balzo e raccontò un altro caso ancor più sorprendente, il furto di un samovà d'argento.

- Signori, vi prego di seguire l'ordine dei quesiti! disse il capo picchiando con la matita sul tavolo.

Tutti tacquero. Le domande erano le seguenti:

1) E' colpevole il contadino Simòn Petrov Kartinkin di anni 33, del villaggio Borki, distretto di Krapivo, di avere il 17 gennaio milleottocento... nella città di N... in complicità con altre persone, attentato alla vita del mercante Smielkòv allo scopo di derubarlo, propinandogli nel cognac del veleno che ne causò la morte, e di aver poi rubato la somma di 2500 rubli e un anello di brillanti?

2) E' colpevole del delitto di cui al primo quesito, la borghese Efimia Boc'kova, di 43 anni?

3) E colpevole del delitto di cui al primo quesito, la borghese Jekatierina Micailova Màslova, di 27 anni?

4) Se l'imputata Efimia Boc'kova non è colpevole del delitto di cui al primo quesito, è forse colpevole di avere, il 17 gennaio milleottocento... nella città di N., trovandosi a servizio nell'albergo Mauritania, sottratto di nascosto da una valigia chiusa appartenente al mercante Smielkòv ospite di detto albergo, la somma di 2500 rubli, aprendo all'uopo la valigia sul posto con chiave falsa?

Il capo lesse il primo quesito.

- Ebbene, signori?

A questa domanda la risposta fu trovata subito. Tutti concordemente risposero che il Kartinkin era colpevole dell'avvelenamento e del furto.

Solo un vecchio artigiano che propendeva sempre per l'assoluzione, si mostrò di parere contrario.

Il capo credeva che egli non avesse capito, e gli spiegò che il Kartinkin e la Boc'kova erano indubbiamente colpevoli.

L'artigiano rispose che lo capiva benissimo, ma che era sempre meglio mostrarsi compassionevoli. - Anche noi non siamo santi! - disse e non volle saperne di cambiar parere.

Al secondo quesito, relativo alla Boc'kova, dopo lunghe discussioni e spiegazioni, si decise che non era colpevole di avvelenamento giacché mancavano le prove evidenti della sua partecipazione, tanto sul quale aveva insistentemente battuto il difensore.

Il mercante, ansioso di assolvere la Màslova, continuava ad insistere che la Boc'kova era il perno di tutto il delitto. Molti giurati si mostrarono della sua opinione, ma il capo, volendo mantenersi rigorosamente ligio alla legge, disse che mancavano le prove per ritenerla partecipe dell'avvelenamento, e dopo molte discussioni il suo parere finì col trionfare.

Al quarto quesito risposero che la Boc'kova era colpevole, ma per l'insistenza dell'artigiano aggiunsero: Le si concedono però le attenuanti.

Il terzo quesito, quello relativo alla Màslova, suscitò discussioni veramente accanite. Il capo insisteva ch'essa era colpevole tanto di avvelenamento quanto di furto; il mercante invece, e insieme con lui il colonnello, il commesso e l'artigiano, sosteneva la tesi contraria, ma l'opinione del capo cominciava a prevalere. Ormai tutti i giurati erano stanchi e propensi a seguire quell'opinione che prometteva di metterli più presto d'accordo e di dar loro la libertà. Necliudov, sia da ciò che aveva udito durante l'istruttoria, sia da quanto sapeva della Màslova, era certo che non fosse colpevole né del furto né dell'avvelenamento, e in principio aveva creduto fermamente che tutti sarebbero stati del suo parere. Ma quando si accorse che, un po' per la difesa maldestra del mercante, troppo evidentemente basata sul fatto che la Màslova gli piaceva, un po' per l'opposizione del capo, dovuta appunto a quella palese parzialità, ma soprattutto per la stanchezza generale, tutti cominciavano a propendere per l'accusa, voleva intervenire, benché si sentisse sgomento all'idea di parlare in difesa della Màslova, immaginando che tutti avrebbero immediatamente indovinato i suoi rapporti con lei. E frattanto capiva che non poteva lasciare le cose così, che doveva replicare. Arrossiva, diventava pallido... e stava per parlare quando Piotr Gherassimovic', rimasto silenzioso fino a quel momento e visibilmente irritato dal tono autoritario del capo, intervenne ad un tratto nella discussione e disse proprio le cose che avrebbe voluto dichiarare Necliudov.

- Ma scusate, - egli osservò, - voi dite che lei ha rubato perché aveva la chiave. Non potrebbero essere invece entrati i due inservienti dopo di lei ed aver aperto la valigia con una chiave falsa?

- Giusto, giustissimo, - approvò il mercante.

Lei non può aver preso denari, perché nella sua condizione non avrebbe saputo dove nasconderli.

- Quel che dico anch'io, - rincalzò il mercante.

- E' più probabile che la sua venuta all'albergo abbia suggerito ai domestici l'idea del furto. Approfittarono dell'occasione e poi addossarono a lei tutta la colpa.

Piotr Gherassimovic' parlava con tono concitato. La sua asprezza si comunicò al capo, che per reazione si mise ad insistere sempre più energicamente sulla tesi opposta. Ma Piotr Gherassimovic' parlava in un modo così persuasivo che la maggioranza fu d'accordo con lui nel riconoscere che la Màslova non aveva preso parte al furto dei denari e dell'anello, e che questo le era stato donato.

Quando poi il discorso cadde sulla partecipazione della Màslova al delitto, il mercante, suo ardente paladino, sostenne che dovevano proclamarla innocente, perché non aveva avuto alcuna ragione per avvelenarlo. Ma il capo gli replicò che ciò era inammissibile, dato che lei stessa aveva confessato di avergli dato la polverina.

- Sì, è vero, ma pensava che fosse oppio, - disse il mercante.

- Anche l'oppio avrebbe potuto ucciderlo, - osservò il colonnello che amava le digressioni. E narrò l'avventura della moglie di un suo cognato che s'era avvelenata con l'oppio e che sarebbe morta, senza l'intervento immediato di un medico che le aveva prodigato in tempo le cure del caso.

Il tono del colonnello era così ispirato, sicuro e dignitoso, che nessuno aveva l'animo d'interromperlo. Soltanto il commesso, contagiato dall'esempio, osò togliergli la parola per raccontare un'altra storia.

- Certe persone ci fanno talmente l'abitudine che possono arrivare fino a quaranta gocce. Un mio parente...

Ma il colonnello non si lasciò sopraffare e continuò a descrivere le conseguenze dell'oppio sulla moglie del cognato.

- Badate, signori, che sono già le quattro passate, disse un giurato.

- E allora, signori, - domandò il capo, - la dichiariamo colpevole ma senza intenzione di furto? e che non ha rubato? Va bene così?

Piotr Gherassimovic', contento della sua vittoria, assentì.

- Diamole anche le circostanze attenuanti, soggiunse il mercante.

Tutti approvarono, solo l'artigiano insisteva perché si rispondesse: "No, non è colpevole".

- Ma se è la stessa cosa! - spiegò il capo. - Mettendo: "senza intenzione di furto e che non ha rubato", è come se dicessimo che è innocente.

- Aggiungici anche: merita le attenuanti; servirà a scopar via quel che rimane... - aggiunse allegramente il mercante.

Tutti erano così stanchi, e ingarbugliati nella discussione, che nessuno pensò di aggiungere nel verdetto la frase: senza l'intenzione di uccidere.

Necliudov era tanto turbato che neppure lui ci badò. In questa forma il verdetto fu scritto e portato nell'aula d'udienza.

Rabelais scrive che un giurista, chiamato a risolvere un problema giudiziario, dopo aver enumerato tutte le leggi possibili e immaginabili e letto una ventina di pagine di un assurdo latino giuridico, propose di gettare un dado: pari o dispari... Se pari, aveva ragione il querelante, se dispari, il querelato.

Così avvenne anche questa volta. Fu adottata quella deliberazione invece di un'altra non perché tutti i giurati fossero d'accordo, ma anzitutto perché il presidente, nella sua lunga relazione, aveva trascurato di dire proprio la frase di cui non si scordava mai: che cioè i giurati avevano la facoltà di scrivere colpevole, ma senza l'intenzione di uccidere; in secondo luogo perché il colonnello aveva fatto un racconto troppo lungo e noioso sulla moglie di suo cognato; in terzo luogo perché Necliudov, nel suo turbamento, non s'era accorto che era stata omessa la formula relativa alla mancata intenzione di uccidere e credeva sufficiente l'altra: ma senza intenzione di furto; in quarto luogo perché Piotr Gherassimovic' era uscito dalla sala proprio nel momento in cui il capo dava la lettura delle domande e delle risposte; e finalmente perché i giurati erano stanchi, e nella fretta di finire, si sentivano disposti ad accettare qualsiasi deliberazione.

I giurati suonarono il campanello. Il gendarme che era di guardia alla porta con la sciabola sguainata, la rimise nel fodero e si fece da parte. I giudici ripresero i loro posti, e uno dietro l'altro rientrarono i giurati.

Il capo portava il foglio con aria trionfante. Si avvicinò al presidente della Corte e glielo porse. Il presidente lesse e con un gesto di meraviglia allargò le braccia e si volse ai giudici, consultandoli. Era stupito che i giurati dopo aver scritto la prima formula: ma senza intenzione di furto, avessero ommesso l'altra: ma senza intenzione di uccidere.

Dal verdetto dei giurati risultava che la Mäslova non aveva rubato, ma aveva ucciso un uomo senza un movente plausibile.

- Guardate che controsenso ci han portato qua, disse al giudice di sinistra. - Si tratta di lavori forzati, e lei è innocente.

- Ma via, come innocente! - rispose il giudice arcigno.

- Ma sicuro che è innocente. Secondo me sarebbe il caso di applicare l'articolo 818.

L'articolo 818 stabilisce che la Corte può annullare il verdetto dei giurati qualora lo ritenga ingiusto,

- Che ve ne sembra? - si rivolse il presidente al giudice dall'aria buona.

Il giudice non rispose subito: diede un'occhiata al numero del foglio che gli stava davanti e ne sommò le cifre pensando che se il numero risultante era divisibile per tre, avrebbe accettato; l'operazione non gli riuscì, ma poiché era buono, acconsentì ugualmente.

- Penso anch'io che converrebbe, - rispose.

-E voi? - domanda il presidente al giudice arcigno.

- Per nessuna ragione, - rispose questi recisamente. - I giornali dicono già che i giurati assolvono i delinquenti. Che direbbero poi se anche la Corte li assolvesse? Mi rifiuto di acconsentire.

Il presidente guardò l'orologio,

- Peccato, ma che farci? - e consegnò le risposte al capo della giuria perché ne desse lettura.

Tutti si alzarono e il presidente, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, si schiarì la voce e lesse forte le domande e le risposte. I giudici, il cancelliere, gli avvocati, persino il procuratore generale palesarono il loro stupore.

Gli imputati sedevano imperturbabili, evidentemente senza capire il significato di quelle risposte. Tornarono a sedere tutti, e il presidente domandò al procuratore quale pena intendesse richiedere per gli imputati. Il procuratore, contento del successo inatteso riguardo alla Mäslova, e attribuendolo alla propria eloquenza, consultò le sue scartoffie, si sollevò un poco e disse:

- Per Simòn Kartinkin chiedo l'applicazione dell'articolo 1452 nonché del paragrafo 4 del 1453, per Efimia Boc'kova dell'articolo 1659 e per Jekatierina Mäslova dell'articolo 1454.

Erano queste le pene più severe che si potessero infliggere.

- La Corte si ritira per deliberare, - disse il presidente alzandosi.

Tutti seguirono il suo esempio e col piacevole senso di sollievo che si prova dopo aver compiuto un'azione lodevole, uscirono dall'aula o si sparsero qua e là per la sala. - Eh si mio caro! bell'affare abbiamo combinato! disse Piotr Gherassimovic' avvicinandosi a Necliudov che stava ascoltando ciò che gli diceva il capo. - Abbiamo mandato quella disgraziata ai lavori forzati!

- Che dite? - gridò Necliudov, non rilevando affatto, per una volta tanto, la familiarità antipatica del maestro.

- Ma sicuro, - egli rispose. - Nella risposta non abbiamo messo: colpevole ma senza intenzione di uccidere. Mi ha detto ora il cancelliere che il procuratore generale ha chiesto per lei quindici anni di lavori forzati.

- Ma abbiamo ben deliberato così! - replicò il capo. Piotr Gherassimovic' lo rimbeccò subito e gli fece osservare che se la Mäslova non aveva preso i soldi, non poteva ovviamente aver avuto l'intenzione di uccidere.

- Ma io vi ho letto le risposte prima di uscire dalla camera di consiglio, nessuno ha fatto obiezioni!

- Ero uscito dalla stanza proprio in quel momento, - disse Piotr Gherassimovic'. - Ma voi come avete fatto a lasciarvi sfuggire una cosa simile?

- Non avrei mai pensato che... - disse Necliudov.

- Ecco, a non averci pensato!

- Ma ci si può rimediare! - ribatté Necliudov.

- Eh no, ormai è fatta!

Necliudov guardò gli imputati. Mentre si decideva la loro sorte, essi sedevano sempre immobili dietro la sbarra, custoditi dai soldati.

La Màslova sorrideva vagamente. E nell'animo di Necliudov s'insinuò un sentimento cattivo. Poco prima, quando ne prevedeva l'assoluzione e pensava che sarebbe rimasta in città, non sapeva bene che atteggiamento avrebbe assunto di fronte a lei. In qualsiasi modo, sarebbe stato difficile. Ed ecco che i lavori forzati e la Siberia distruggevano a un tratto la possibilità di ogni rapporto.

L'uccellino ferito a morte avrebbe finito ben presto di dibattersi nel carniere, e chi ci avrebbe pensato più?

NOTE.

NOTA 1: Il pud equivale a sedici chili e trentotto grammi.

24.

Le previsioni di Piotr Gherassimovic' erano esatte.

Rientrando dalla camera di consiglio, il presidente prese un foglio e lesse:

- "Il 28 aprile dell'anno milleottocento... per ordine di Sua Maestà Imperiale, la Corte d'Assise del tribunale distrettuale, visto il verdetto dei signori giurati, a norma dell'articolo 771, paragrafo 3, dell'articolo 776, paragrafo 3, e dell'articolo 777 del Codice di procedura penale, ha condannato il contadino Simòn Kartinkin di 33 anni e la borghese Jekatierina Màslova di 27 anni, ai lavori forzati, e alla perdita dei diritti civili: il Kartinkin ad anni 8, la Màslova ad anni 4, con le conseguenze per entrambi di cui all'articolo 25 del Codice penale.

"La borghese Efimia Boc'lcova, di anni 43, è condannata a 3 anni di reclusione con la perdita dei diritti civili e dei privilegi speciali acquisiti personalmente e per il suo stato, con le conseguenze di cui all'articolo 49 del Codice penale. Le spese del processo saranno ripartite in parti uguali fra gli imputati e in caso di insolvenza andranno a carico dell'erario.

"I corpi del reato devono essere venduti, l'anello restituito, i filtri distrutti.

Kartinkin stava in piedi irrigidito, con le braccia strette al busto e le dita allargate, e muoveva rapidamente le guance. La Boc'kova sembrava perfettamente tranquilla.

Nell'udire la sentenza, la Màslova si fece di fiamma.

- Sono innocente io, innocente! - ad un tratto risuonò la sua voce in tutta l'aula. - Vi sbagliate! Non sono colpevole, io. Non volevo uccidere, non ci pensavo. Dico la verità, la verità!

E lasciandosi cadere sulla panca, si mise a singhiozzare forte.

Il Kartinkin e la Boc'kova uscirono, ma la Màslova sedeva sempre nello stesso posto e piangeva; tanto che il gendarme dovette tirarla per la manica della casacca.

- No, non è possibile lasciar le cose così! - si disse Necliudov, dimenticando completamente il brutto sentimento di poco prima, e senza rendersene conto s'affrettò ad uscire nel corridoio per vederla ancora una volta. Sulla porta si stipava un gruppo animato di giurati e di avvocati, contenti che il processo fosse finito, sicché egli perdette un po' di tempo prima di poter uscire. Quando si trovò infine nel corridoio, la Màslova era già lontana. A passi affrettati incurante dell'attenzione che richiamava su di sé, egli la raggiunse, le passò davanti e si fermò.

Ormai essa non piangeva più. Solo singhiozzava ogni tanto, e si asciugava il viso arrossato con una cocca dello scialletto.

Gli passò accanto senza guardarlo e Necliudov non fece nulla per fermarla.

In fretta tornò indietro per parlare al presidente. Ma questi era già andato e Necliudov lo raggiunse soltanto in portineria.

- Signor presidente, - disse Necliudov, avvicinandosi a lui che aveva già indossato il cappotto chiaro e stava prendendo dalle mani del portiere il bastone col pomo d'argento. - Potrei scambiare con voi qualche parola a proposito del processo che è finito or ora? Sono uno dei giurati.

- Ma come no, principe Necliudov! Felicissimo, ci siamo già incontrati, - rispose il presidente, stringendogli la mano e ricordando con piacere con che animazione e con che brio aveva ballato la sera che si era incontrato con Necliudov: meglio di tutti i giovanotti. - In che posso esservi utile?

- Nel verdetto c'è stato un malinteso relativo alla Màslova. E' innocente del delitto, eppure l'hanno condannata ai lavori forzati, - disse Necliudov con aria cupamente assorta.

- La Corte ha emesso il verdetto in base alle risposte che voi stessi avete dato, - rispose il presidente avviandosi all'uscita; - sebbene anche alla Corte le risposte siano sembrate non corrispondenti alla realtà dei fatti.

E si rammentò che aveva avuto l'idea di spiegare ai giurati come un loro eventuale responso di colpevolezza avrebbe implicitamente affermato la premeditazione, se non fosse stato seguito dalla clausola relativa alla mancata intenzione di uccidere: avvertimento che nella fretta di finire egli non aveva dato.

- E' vero: ma non è proprio possibile rimediare all'errore?

- Si può sempre trovare un motivo per ricorrere in Cassazione. Dovete rivolgervi a un avvocato, - disse il presidente mettendosi il cappello un po' di sghembo e continuando a muoversi verso l'uscita.

- Ma è una cosa terribile!

- Vedete, per la Màslova i casi erano due, - spiegò il presidente, cercando di essere il più possibile gentile e garbato; e lasciandosi le basette sopra al colletto del cappotto, prese leggermente Necliudov per il gomito e spingendolo verso l'uscita, gli domandò: - Venite anche voi, nevvro?

- Sì, - rispose Necliudov vestendosi in fretta. E lo seguì.

Fuori splendeva un bel sole gaio e fu subito necessario alzare la voce per farsi udire attraverso lo strepito delle ruote sul selciato.

- Una situazione strana, come vedete, - continuò il presidente alzando la voce; - per questa Màslova i casi erano due: o l'assoluzione quasi piena, con una condanna a pochi mesi di prigione in cui si sarebbe tenuto conto della detenzione preventiva, in tutto forse un semplice arresto, oppure i lavori forzati. Niente vie di mezzo. Se voi aveste aggiunto le parole ma senza intenzione di uccidere, sarebbe stata assolta.

- Non mi perdonerò mai questa dimenticanza! - esclamò Necliudov.

- Sicuro; il guaio è tutto qui, - disse sorridendo il presidente. E guardò l'orologio.

Rimanevano soltanto tre quarti d'ora per l'ultimo termine fissato da Klara.

- Adesso, se credete, rivolgetevi a un avvocato. Bisogna trovare un motivo per ricorrere in Cassazione. Se ne può sempre trovare uno... Dvoriànskaia, - disse al vetturino, - trenta copeche, non ne dò mai di più.

- Accomodatevi, Eccellenza!

- I miei rispetti. Se potrò esservi utile, abito in via Dvoriànskaia, casa Dvòrnikov. E' facile da ricordare.

E, inchinatosi con cortesia, se ne andò.

25.

Le parole del presidente e l'aria fresca calmarono alquanto Necliudov. Gli sembrava d'aver dato troppa importanza ai propri sentimenti, e ciò a causa della mattinata trascorsa in modo così diverso dal solito.

"Però, che coincidenza strana e impressionante! Bisogna assolutamente che faccia tutto il possibile per alleggerire la sua sorte... e al più presto! Subito, anzi. Bisogna che mi informi immediatamente qui in tribunale dove stanno Fanarin o Mikiscin... Erano due avvocati celebri, di cui ricordava i nomi.

Necliudov tornò al tribunale, si tolse il cappotto e salì al primo piano. All'imbocco del corridoio incontrò Fanarin in persona. Lo fermò e gli disse che aveva bisogno di parlargli. Fanarin lo conosceva di vista e di nome e gli rispose che sarebbe stato lieto di essergli utile.

Sono un po' stanco... Ma se non è una cosa lunga, ditemi di che si tratta. Mettiamoci qua.

Fanarin condusse Necliudov in una camera, probabilmente lo studio di qualche giudice. Si sedettero al tavolo.

- Di che si tratta?

- Anzitutto vorrei pregarvi di una cosa, - disse Necliudov, - che nessuno sappia che io m'interesso di questa faccenda.

- Ma è sottinteso. Dunque...

- Oggi facevo parte della giuria. Abbiamo condannato una donna ai lavori forzati... un'innocente. Ciò mi rimorde la coscienza.

Necliudov arrossì involontariamente e si confuse. Fanarin gli lanciò un'occhiata penetrante e poi abbassò lo sguardo, ascoltando.

- Ebbene? - si limitò a dire.

- Abbiamo condannato un'innocente, e io vorrei ricorrere a un tribunale superiore per far annullare la sentenza.

- Alla Corte di Cassazione, - precisò Fanarin.

- Vorrei pregarvi di occuparvene voi.

Necliudov aveva una gran fretta di sbrigare la parte più difficile e perciò disse subito:

- Onorari e spese di causa sono a mio carico, qualunque esse siano. - E arrossì.

- Be', su questo ci metteremo d'accordo, - rispose l'avvocato sorridendo indulgente a tanta inesperienza. Di che si tratta, dunque?

Necliudov raccontò.

- Benissimo. Domani prenderò la pratica e l'esaminerò. Dopodomani, anzi giovedì, venite da me verso le sei di sera e vi darò una risposta. Va bene? E adesso, scusatemi, ho qui ancora da sbrigare alcune pratiche.

Necliudov lo salutò e uscì.

Il colloquio con l'avvocato e il fatto di aver già fatto qualcosa per la Màslova calmarono il suo spirito. Uscì all'aperto. Il tempo era splendido, ed egli aspirò con delizia l'aria primaverile. I cocchieri gli offrirono i loro servizi, ma egli s'incamminò a piedi. Subito tutto uno sciame di pensieri e di ricordi su Katiuscia e su ciò che le aveva fatto cominciò a ronzargli nella testa. Si sentì sconsolato, e il mondo gli parve senza luce. "No, ci penserò dopo..." si disse; "ora ho proprio bisogno di distrarmi dai pensieri penosi".

Si ricordò del pranzo dei Korciaghin e guardò l'orologio. Non era troppo tardi, avrebbe fatto ancora in tempo... Un tram a cavalli scampanellò lì vicino. Si mise a correre e ci saltò su. In piazza discese, noleggiò una bella carrozza e dieci minuti dopo era davanti al portone del palazzo Korciaghin.

26.

- Prego, Eccellenza! Vi aspettano, - disse affabilmente il grasso portiere di casa Korciaghin, aprendo la porta di quercia che girò silenziosamente sui cardini inglesi. - I signori sono a tavola, ma ho l'ordine di farvi salire.

Il portiere si avvicinò alla scala e suonò di sopra.

- C'è qualcuno? - domandò Necliudov, togliendosi il cappotto.

- Il signor Kolossòv e Micàil Serghèievic'. Gli altri sono tutti di casa, - rispose il portiere.

In cima alla scala s'affacciò un imponente domestico in frac e guanti bianchi. - Accomodatevi, Eccellenza, disse - siete pregato di passare.

Necliudov salì la scalinata e, attraverso un ampio e splendente salone a lui familiare, entrò nella sala da pranzo.

Intorno alla tavola sedeva tutta la famiglia, eccettuata la madre, la principessa Sòfia Vassilievna, che non usciva mai dal suo salotto. A capo tavola stava il vecchio Korciaghin, alla sua sinistra il dottore, alla sua destra l'ospite Ivàn Ivànovic' Kolossòv, ex maresciallo di provincia e attualmente membro del consiglio di amministrazione d'una banca, collega liberale di Korciaghin. Più in là, a sinistra, miss Reder, l'istitutrice della sorellina di Missy, e la piccola, una bambina di quattro anni. Di fronte, a destra, il fratello di Missy, Petia, l'unico maschio dei Korciaghin, studente di sesta ginnasiale che per colpa dei suoi esami tratteneva tutta la famiglia in città; vicino a lui uno studente che gli faceva da ripetitore, poi Jekatierina Aleksèievna, una zitella di quarant'anni, slavofila. Di fronte Micàil Serghèievic', ossia Miscia Teleghin, cugino di Missy. In fondo alla tavola Missy, e accanto a lei un posto vuoto.

- Oh, benissimo! Sedete, siamo soltanto al pesce, disse il vecchio Korciaghin masticando a fatica e cautamente coi denti falsi, e fissando Necliudov con gli occhi iniettati di sangue, che sembravano senza palpebre. - Stiepàn, - si rivolse con la bocca piena al grasso e imponente maggiordomo, indicandogli con gli occhi il posto vuoto.

Benché Necliudov conoscesse bene il vecchio e l'avesse visto mangiare parecchie volte, quel viso rosso con le labbra sensuali e ghiotte che spuntava dal tovagliolo infilato nel panciotto, quel collo adiposo e soprattutto l'aria ben pasciuta e militaresca del generale lo colpirono questa volta in modo particolarmente sgradevole.

Necliudov ripensò senza volerlo a tutto ciò che sapeva sulla crudeltà di quell'uomo: ricco, di famiglia illustre, non avrebbe avuto bisogno di acquistarsi meriti speciali, eppure, Dio sa perché, al tempo in cui era stato governatore di provincia, aveva fatto frustare e persino impiccare molta gente...

- Vostra Eccellenza sarà servita subito, - disse Stiepàn, prendendo un cucchiaino dalla credenza su cui erano disposti alcuni vasi d'argento, e facendo un cenno al bel cameriere con le basette, che si mise immediatamente a preparare la Posata accanto a Missy, dove il posto vuoto era segnato da un tovagliolo inamidato, piegato con arte e con lo stemma in vista.

Necliudov fece il giro della tavola, stringendo la mano a tutti. Ogni commensale si alzò per salutarlo, all'infuori del vecchio Korciaghin e delle signore.

E quel girare intorno alla tavola e quello stringer la mano a persone per la maggior parte sconosciute, gli sembrarono, quella sera, cose assai ridicole e seccanti.

Egli si scusò del ritardo e fece per sedersi al posto vuoto in fondo alla tavola, tra Missy e Jekatierina Aleksèievna. Ma il vecchio Korciaghin volle assolutamente che andasse a prendersi qualche antipasto o un bicchierino di vodka dalla tavola su cui erano disposte aragoste, caviale, formaggio, aringhe.

Necliudov non credeva di essere tanto affamato, ma dopo il primo boccone di formaggio e di pane, non poté più fermarsi e si mise a divorare avidamente.

- Ebbene dunque, avete minato le basi? - disse Kolossòv, ripetendo con ironia l'espressione di un giornale reazionario che aveva attaccato l'istituzione dei giurati. Assolto i colpevoli e condannato gli innocenti, nevvvero?

- Minato le basi... minato le basi, - ripeté ridendo il principe, che nutriva una fiducia illimitata nell'intelligenza e nel sapere del suo collega ed amico liberale.

Necliudov, a costo di sembrar scortese, non rispose e, sedutosi davanti alla minestra fumante che gli era stata servita, continuò a mangiare.

- Lasciatelo mangiare! - disse sorridendo Missy, come per ricordare a tutti, con l'uso di quel pronome, la sua intimità con lui.

Kolossòv, intanto, esponeva a voce alta e battagliera il contenuto dell'articolo, che l'aveva tanto indignato, sulla giuria popolare. Gli faceva eco Micaìl Serghèievic, il nipote, che riferì il contenuto di un altro articolo dello stesso giornale. Missy era, come sempre, assai "distinguée" e ben vestita: elegante senz'essere chiassosa.

- Dovete essere molto stanco e affamato, - disse a Necliudov, dopo che questi ebbe finito di mangiare. No, non moltissimo. E voi? Siete state alla mostra? - domandò.

- No, abbiamo rimandato. Siamo invece andati al lawn tennis dai Salamatov. A onor del vero, Krooks gioca meravigliosamente.

Necliudov era andato dai Korciaghin per distrarsi, in quella casa s'era sempre trovato a suo agio non soltanto per il lusso raffinato che agiva piacevolmente sui suoi sensi, ma anche per l'atmosfera adulatrice che impercettibilmente lo avviluppava. Ma quella sera, per un caso singolare, tutto in quella casa lo infastidiva. Tutto, e il portiere, e l'ampio scalone, e i fiori, e i domestici, e la tavola imbandita e perfino Missy, che gli sembrava artificiosa e poco attraente. Lo urtavano il liberalismo e il tono arrogante e volgare di Kolossòv, la figura taurina e sensuale del vecchio Korciaghin, le facce imbarazzate dell'istitutrice e del ripetitore, le frasi francesi di Jekatierina Aleksèievna la slavofila. Ma più di tutto lo aveva urtato l'uso del pronome "lo" riferito a lui.

Necliudov oscillava sempre fra due modi di giudicare Missy. Ora scopriva in lei tutte le perfezioni, come se la guardasse con gli occhi socchiusi o al chiaro di luna: la vedeva fresca, bella, intelligente, e piena di naturalezza. Ora invece, come in piena luce, era costretto a notare tutti i suoi difetti.

Così quel giorno vedeva fin le più piccole rughe del suo viso, rilevava benissimo che s'era arricciata i capelli, notava l'angolosità dei suoi gomiti e, soprattutto l'unghia larga del pollice, identica a quella del padre.

- Un gioco noiosissimo, - disse Kolossòv a proposito del tennis: - era molto più divertente la laptà (1) della nostra infanzia.

- Perché non avete mai provato. E' terribilmente appassionante! - replicò Missy. E sembrò a Necliudov che avesse pronunciato la parola terribilmente con un'affettazione insopportabile.

Ne nacque una discussione a cui presero parte anche Micaìl Serghèievic' e Jekatierina Aleksèievna. Soltanto l'istitutrice, il ripetitore e i bambini tacevano, visibilmente annoiati.

- Discutono sempre! - disse il vecchio Korgianghin ridendo forte. Si sfilò il tovagliolo dal panciotto e scostando rumorosamente la seggiola che il cameriere prese a volo, si alzò da tavola. Tutti seguirono il suo esempio e avvicinandosi al tavolino su cui erano allineate molte coppe d'acqua tiepida e profumata, si sciacquarono la bocca e ripresero una conversazione che non interessava nessuno.

- Non è vero? - domandò Missy a Necliudov, chiamandolo a confermare la sua affermazione che nel gioco, più che in qualsiasi altra cosa, si rivela il carattere delle persone. Aveva notato sul volto di lui quell'espressione tesa e accusatrice che le faceva paura, e voleva saperne la causa.

- Davvero non lo so. Non ci avevo mai pensato! - rispose Necliudov.

- Volete andare dalla mamma? - domandò Missy.

- Sì, sì, - rispose lui, accendendo una sigaretta, con un tono che indicava chiaramente il suo scarso entusiasmo per quella visita.

Missy, senza dir nulla, lo guardò con aria interrogativa, ed egli ne provò rimorso. "Veramente andar in casa altrui per mettere la gente di cattivo umore...", pensò di se stesso, e sforzandosi di essere gentile, disse che ci sarebbe andato con piacere se la principessa acconsentiva a riceverlo.

- Sì, sì! La mamma ne sarà lietissima. Potrete fumare anche di là. C'è anche Ivàn Ivànovic'.

La padrona di casa, la principessa Sòfia Vassilievna, era una signora che viveva su una poltrona a sdraio. Da otto anni i suoi ospiti la vedevano così, avvolta in trine e gale, fra i velluti, le dorature, gli avori, i bronzi, le lacche e i fiori; essa non andava mai da nessuna parte e riceveva soltanto i suoi amici, cioè le persone che, a parer suo, si distinguevano dalla massa. Necliudov era tra gli eletti, sia perché passava per un giovanotto intelligente, sia perché sua madre era stata un'intima amica della famiglia, sia perché sarebbe stato bello che Missy lo sposasse.

La camera della principessa Sòfia Vassilievna era preceduta da due salotti, uno grande e uno piccolo. Nel salotto grande Missy, che faceva strada a Necliudov, si fermò risoluta e appoggiando le mani sulla spalliera di una seggiolina dorata, lo guardò.

Missy aveva una gran voglia di sposarsi, e Necliudov era un buon partito. E poi le piaceva, e s'era talmente abituata a considerarlo suo - lui di lei, non lei di lui - che tendeva al suo scopo con una scaltrezza inconsapevole ma tenace, quasi da maniaca.

Ora gli voleva appunto parlare per indurlo a spiegarsi.

- Mi sono accorta che vi è accaduto qualcosa, - disse. - Che avete?

Egli si ricordò dell'incontro alle Assise, si oscurò in volto e arrossì.

- Sì, avete ragione, - rispose, volendo esser sincero: - mi è accaduto un caso strano, veramente insolito e grave.

- Che cosa? Non potete dirmelo?

- Per ora no. Permettetemi di non parlarne. Non ho ancora potuto analizzarlo a fondo, - disse, e arrossì ancor di più.

- Non me lo volete dire? - Il suo viso si contrasse mentre con la mano scostava nervosamente la seggiolina che le serviva d'appoggio.

- No, non posso, - egli rispose. Capiva che con quelle parole rispondeva a se stesso, riconoscendo che gli era veramente accaduto qualcosa di assai grave.

- Be', allora andiamo.

essa scosse il capo come per scacciare i pensieri inutili, e proseguì. Il suo passo era più rapido del solito.

Gli parve che essa avesse stretto le labbra nello sforzo di trattenere le lacrime. Sentì rimorso e gli spiaceva di averla afflitta, ma capì che la più piccola debolezza da parte sua l'avrebbe rovinato per sempre. L'avrebbe legato. E in quel momento temeva ciò più di tutto. In silenzio la seguì fino al salottino della principessa.

NOTE.

NOTA 1: Pallacorda.

27.

La principessa Sòfia Vassilievna aveva terminato il suo pranzo composto di cibi molto delicati e nutrienti. Mangiava sempre sola perché nessuno la vedesse in una funzione così poco poetica. Accanto alla sua poltrona a sdraio vi era un tavolinetto col caffè, ed essa fumava una sigaretta profumata. Bruna, allampanata, coi denti lunghi e gli occhi grandi e neri, la principessa Sòfia Vassilievna aveva ancora pretese giovanili. Correan voci sui suoi rapporti col dottore. Necliudov, che non se ne era mai curato, quella sera non poté fare a meno di ricordarsene, e vedendole accanto il dottore con la sua barba biforcuta e lustra, provò un terribile senso di ribrezzo. Vicino a Sòfia Vassilievna, sprofondato in una poltrona bassa e soffice accanto al tavolino, Kolossav mescolava il caffè. Sul tavolino era appoggiato un bicchiere di liquore.

Missy accompagnò Necliudov nella stanza della madre, ma non vi si trattenne.

- Quando la mamma sarà stanca e vi manderà via, venite da me, - disse a Kolossav e a Necliudov, volgendosi a quest'ultimo con un tono di voce naturalissimo, come se nulla fosse passato tra loro; e con un gaio sorriso, sfiorando leggera il tappeto spesso, uscì dalla camera.

- Oh! buongiorno, amico mio, sedete e raccontatemi, - disse la principessa Sòfia Vassilievna col suo sorriso artificioso e falso ma apparentemente sincero, e scoprendo i magnifici denti lunghi, eseguiti tanto bene, da sembrar veri.

- Mi dicono che siete arrivato dal tribunale di pessimo umore. Io credo che per una persona di cuore sia molto penoso, - disse in francese.

- Sì, questo è vero, - rispose Necliudov: - spesso senti che la tua... senti che non hai il diritto di giudicare...

- Comme c'est vrai! (1) - esclamò lei, come colpita dalla giustezza dell'osservazione, adulando abilmente, come sempre, il suo interlocutore. - Ebbene, che ne è del vostro quadro? Mi interessa molto! - soggiunse; - se non fossi l'invalida che sapete, sarei venuta a trovarvi già da un pezzo.

- L'ho abbandonato del tutto, - rispose asciutto Necliudov che in quel momento vedeva chiaramente tanto la falsità di quelle lodi quanto l'età che essa cercava di nascondere. Non riusciva assolutamente ad essere cortese...

- Peccato! Sapete che Riepin in persona m'ha detto che ha un vero talento? - essa disse, rivolgendosi a Kolossòv.

"Come può non vergognarsi di mentire così?", pensò Necliudov accigliato.

Ma visto che Necliudov non era del solito umore e che era impossibile attirarlo in una conversazione piacevole e intelligente, Sòfia Vassilievna si rivolse a Kolossòv e gli domandò che cosa ne pensasse dell'ultimo dramma teatrale. Dal tono della domanda sembrava che il giudizio di Kolossòv avrebbe dissipato qualunque dubbio, e che ogni parola di quel giudizio avrebbe avuto il valore di un oracolo. Kolossòv criticò il dramma e colse l'occasione per esporre le sue idee sull'arte. La principessa, trasecolando per l'esattezza di quei giudizi, cercava di difendere l'autore del dramma ma poi si arrendeva subito o ricorreva al compromesso.

Necliudov osservava e ascoltava. Ma vedeva e udiva cose ben diverse da quelle che gli stavano davanti.

Ascoltando ora Sòfia Vassilievna ora Kolossòv, egli notò che a nessuno dei due importava nulla del dramma, come non importava nulla all'una dell'altro. Parlavano soltanto per appagare il bisogno fisiologico di mettere in movimento dopo il pasto i muscoli della lingua e della gola. Notò inoltre che Kolossòv era un po' brillo, per tutta la vodka, il vino e il liquore che aveva bevuto: la sua ebbrezza, però, diversamente da ciò che succede ai contadini che bevendo di rado s'ubriacano molto, era quella di chi ha fatto l'abitudine al vino. Senza traballare o dire sciocchezze, era in uno stato anormale di esaltata vanità. In terzo luogo, Necliudov osservò che la principessa, durante la conversazione, guardava inquieta la finestra: un raggio obliquo di sole stava per arrivare fino a lei, minacciando di illuminare troppo la sua vecchiaia.

- Com'è vero quel che dite! - essa esclamò a proposito di un'osservazione di Kolossòv, e premette sulla parete accanto alla poltrona il bottone del campanello.

Il dottore si alzò e, come uno di casa, uscì dalla camera senza dir nulla. Sòfia Vassilievna l'accompagnò con lo sguardo continuando a discorrere.

- Per favore, Filip, abbassate quella tendina, disse indicando con gli occhi la finestra al bel cameriere accorso alla sua chiamata.
- No, checché ne diciate, in lui c'è qualcosa di mistico, e senza misticismo non c'è poesia, - continuò la principessa seguendo con occhio corruciato le mosse del cameriere che calava la tendina.
- Il misticismo senza poesia è superstizione, e la poesia senza misticismo, prosa... - disse sorridendo languidamente, senza distogliere lo sguardo dal cameriere che accomodava la tenda.
- Filip, non quella tenda lì... l'altra alla finestra grande! - esclamò con voce sofferente, evidentemente compassionandosi per lo sforzo che le era costato il pronunciare quelle parole; e per calmarsi si portò alle labbra con la mano carica di anelli una sigaretta profumata.

Il bel Filip, largo di spalle, atletico, le accennò un inchino come per scusarsi, e appoggiando delicatamente sul tappeto le sue gambe robuste dai forti polpacci, si avvicinò obbediente e silenzioso all'altra finestra; e mentre con lo sguardo attento seguiva la principessa, aggiustava la tenda in modo che neppure un raggio osasse cadere su di lei. Ma ancora non andava bene. Sòfia Vassilievna, spossata, fu costretta a interrompere una seconda volta il suo discorso sul misticismo per correggere quel Filip che non capiva nulla e la tormentava senza pietà. Per un attimo negli occhi di Filip s'accese una fiammella. "Dentro di sé la manderà di certo al diavolo", pensò Necliudov osservando la scena. Ma il bel Filip dissimulò subito il moto d'impazienza e obbedì rispettosamente all'ordine della padrona, la spossata, debolissima, tutta falsa principessa Sòfia Vassilievna.

- Naturalmente nella teoria di Darwin c'è una gran parte di vero, - diceva Kolossòv, sdraiandosi scompostamente nella poltrona bassa e guardando con occhi assonnati la principessa. - Però oltrepassa i limiti. Sì.

- E voi ci credete all'ereditarietà? - domandò a Necliudov Sòfia Vassilievna, imbarazzata dal suo silenzio.

- Nell'ereditarietà? - ripeté Necliudov. - No, non ci credo! - rispose distratto, tutto preso com'era da fantasie bizzarre, sorte, chissà perché, nella sua mente. Accanto all'erculeo bellissimo Filip, che egli si raffigurava come modello, gli pareva di vedere Kolossòv nudo, col suo ventre a cocomero, la testa calva e le braccia flaccide, simili a due fruste.

In quella torbida fantasia vedeva anche quali dovevano essere in realtà le spalle ora ricoperte di seta e di velluto di Sòfia Vassilievna: immagine, questa, tanto orribile, che s'affrettò a scacciarla. Sòfia Vassilievna lo misurò con gli occhi.

- Ma Missy vi starà aspettando, - disse. - Andate da lei. Voleva suonarvi una nuova cosa di Grieg... molto interessante.

"Non voleva suonar niente. Se l'è inventato lei per un qualche suo scopo", pensò Necliudov alzandosi e stringendo la mano diafana, ossuta, ricoperta di anelli di Sòfia Vassilievna.

Nel salotto gli venne incontro Jekatierina Aleksèievna e subito gli disse, come sempre in francese: - Vedo proprio che le funzioni di giurato hanno su di voi un'azione deprimente.

- Sì, scusatemi, oggi sono di cattivo umore e non ho il diritto di seccare gli altri, - rispose Necliudov.

- Perché siete di cattivo umore?

- Permettetemi di non dirlo, - e Necliudov cercò il suo cappello.

- Vi ricordate quando avete detto che bisogna essere sempre sinceri? tutte le verità scottanti che diceste a tutti noi? Perché adesso non volete parlare? Te ne ricordi, Missy? domandò Jekatierina Aleksèievna a Missy che s'avvicinava.

- Perché quello era un gioco, - rispose Necliudov serio. - Nel gioco si può. Nella realtà invece siamo cattivi; io, anzi, sono così cattivo che, perlomeno a me, è impossibile di dire la verità.

- Non cercate di aggiustarla e diteci piuttosto perché siamo così cattivi, - ribatté Jekatierina Aleksèievna scherzando con le parole e come se non si accorgesse della serietà di Necliudov.

- Non c'è niente di peggio che l'ammettere il proprio cattivo umore, - disse Missy. - Io non lo confesso mai neppure a me stessa, e per questo son sempre allegra. Su, andiamo in camera mia. Cercheremo di cacciar via "votre mauvaise humeur" (2).

La sensazione di Necliudov era simile a quella che deve provare un cavallo quando lo accarezzano prima di mettergli il morso e di attaccarlo. E quel giorno gli riusciva più che mai sgradevole l'idea di essere aggogato. Si scusò di dover ritornare a casa, e cominciò a salutare.

Missy trattenne la sua mano più a lungo del solito. - Non dimenticate che quanto è importante per voi lo è anche per i vostri amici, - disse. - Verrete domani?

- Sarà difficile, - rispose Necliudov e, assalito dalla vergogna, non sapeva se per sé o per lei, arrossì e si affrettò a uscire.

- Che gli succede? "Comme cela m'intrigue!" (3) - esclamò Jekatierina Aleksèievna, quand'egli fu uscito. - Lo saprò senz'altro. Qualche "affaire d'amour propre, il est très susceptible, notre cher Mitja" (4).

- "Plutôt une affaire d'amour sale", (5) - voleva dire Missy, ma si astenne, guardando davanti a sé con un'espressione spenta, assai diversa da quella con cui aveva poco prima guardato Necliudov. Si tenne per sé quel gioco di parole di cattivo gusto, e a Jekatierina Aleksèievna disse soltanto: Tutti abbiamo dei momenti cattivi e dei momenti buoni...

"E' mai possibile che anche lui m'inganni? Dopo quanto c'è stato fra noi, sarebbe una brutta azione da parte sua".

Se Missy avesse dovuto spiegare che cosa intendeva con le parole "dopo quanto c'è stato fra noi", non avrebbe saputo dire nulla di preciso. Eppure sentiva con certezza che egli non soltanto le aveva dato delle speranze, ma quasi le aveva fatto una

promessa, non con parole definite ma con sguardi, sorrisi, allusioni, sottintesi... A lei ciò era bastato per considerarlo suo. E ora l'idea di doverlo perdere le riusciva assai dura.

NOTE.

NOTA 1: com'è vero!

NOTA 2: Il vostro cattivo umore.

NOTA 3: Come ciò mi incuriosisce!

NOTA 4: Qualche faccenda d'amor proprio; è molto suscettibile, il nostro Mitja.

NOTA 5: Qualche d'amore sporco, piuttosto.

28.

"Vergogna e schifo, schifo e vergogna", pensava Necliudov mentre ritornava a casa a piedi, per strade che gli erano familiari. La sensazione penosa provata durante la conversazione con Missy non lo abbandonava. Egli sentiva che formalmente, per così dire, era dalla parte della ragione, poiché non si era dichiarato e non le aveva mai detto niente di impegnativo. Eppure capiva che in sostanza s'era legato a lei, che le aveva fatto una promessa. E, d'altra parte, quella sera aveva sentito con tutto l'essere suo di non poterla sposare.

"Vergogna e schifo, schifo e vergogna", continuava a ripetersi pensando non solo al contegno verso Missy, ma a tutto in generale.

"Tutto è vergognoso e schifoso, tutto", ripeteva a se stesso entrando in casa sua.

- Non ceno stasera, - disse a Kornèi, entrato dopo di lui nella sala da pranzo, dove aveva preparato la tavola e l'occorrente per il tè. - Andate pure.

- Bene, signore, - rispose Kornèi, ma non uscì e cominciò a sprecchiare. Necliudov osservava Kornèi con malanimo.

Avrebbe tanto voluto essere lasciato in pace e invece gli sembrava che tutti, quasi a farlo apposta, si divertissero a importunarlo. Quando Kornèi portò via le stoviglie, Necliudov si avvicinò al samovàr per versarsi una tazza di tè; ma udì i passi di Agraftena Petrovna e per evitare di vederla si ritirò precipitosamente nel salotto chiudendo dietro di sé la porta. Proprio in quel salotto tre mesi prima era morta sua madre.

Ed ora, entrando nella camera illuminata da due lampade a riflettore, davanti al ritratto del padre e della madre, Necliudov si ricordò come s'era comportato con la madre negli ultimi tempi, e gli sembrò d'aver tenuto un contegno artificioso e ripugnante.

Anche in questo, che vergogna e che schifo!

Rammentava che, verso la fine della malattia, le aveva proprio augurato la morte. Si era detto che voleva vederla liberata dalle sofferenze, ma in realtà voleva essere liberato lui dalla vista di tutto quel patire. Spinto dal desiderio di risvegliare in sé un buon ricordo di lei guardò il suo ritratto, che un noto pittore aveva eseguito per cinquemila rubli. Ella vi appariva in abito di velluto nero, col seno scoperto. Il pittore, evidentemente, aveva dipinto con cura particolare il seno, l'incavo tra le due mammelle, le spalle d'una bellezza abbagliante e il collo.

Questo poi era il colmo della vergogna e dello schifo... V'era un che di ripugnante e di sacrilego in quella raffigurazione della madre sotto l'aspetto d'una bellezza seminuda; tanto più ripugnante, in quanto proprio nella stessa stanza tre mesi prima quella stessa donna giaceva rinsecchita come una mummia, mentre un odore insopportabile si diffondeva dalla camera per tutta la casa. Necliudov aveva ancora nelle nari quell'odore. Ricordò che il giorno prima di spirare sua madre gli aveva stretto la mano bianca e forte con la sua manina scarna, già un po' livida, l'aveva guardato negli occhi e aveva detto:

"Non giudicarmi, Mitja, se non ho fatto quel che dovevo", e negli occhi sfioriti dalla sofferenza eran spuntate le lacrime...

"Che vergogna!", egli si disse ancora una volta, alzando lo sguardo alla figura seminuda: le spalle e le braccia erano marmoree, splendide, e il sorriso pieno di trionfo.

La nudità di quel petto gli rammentò un'altra giovane donna, che qualche giorno prima aveva visto scollata allo stesso modo. Una sera Missy l'aveva invitato con un pretesto a casa sua per farsi vedere da lui in abito da ballo, prima di recarsi a una festa. Ricordò con disgusto le sue spalle e le braccia bellissime. E quel padre rozzo e bestiale, col suo passato di crudeltà, e quel "bel esprit" della madre, dalla reputazione sospetta... Tutte cose ripugnanti e vergognose.

Tutto ispirava vergogna e disgusto, disgusto e vergogna.

"No, no", egli pensava, "bisogna che me ne liberi; che mi svincoli da tutte queste relazioni coi Korciaghin e con Mária Vassilievna e con l'eredità e con tutto il resto... Sì, respirare liberamente. Andare all'estero... a Roma, e finire il mio quadro". Ricordò i suoi dubbi relativi al proprio talento... "Be', non importa, l'essenziale è di respirare liberamente".

Prima a Costantinopoli, poi a Roma, ma finirla al più presto con la storia della giuria. E per quella cosa mettersi d'accordo con l'avvocato. D'un tratto nella sua mente sorse straordinariamente vivida l'immagine della detenuta coi suoi occhi neri, lievemente strabici. Come aveva pianto dopo aver finito di parlare. Nervosamente egli schiacciò nel portacenere la sigaretta che stava fumando, ne accese un'altra e si mise a camminare su e giù per la stanza. E uno dietro l'altro presero forma nel suo ricordo i momenti trascorsi con lei. Rammentò l'ultimo appuntamento, la passione che s'era impossessata di lui e la

disillusione provata dopo aver soddisfatto i sensi. Rivide l'abito bianco col nastro azzurro, ricordò la funzione in chiesa. "Ma io l'amavo, quella notte, l'amavo sinceramente, d'un amore buono, puro! e l'avevo amata anche prima, e quanto, la prima volta che andai dalle zie a scrivere la mia tesi!.....

Ritrovò la propria immagine d'un tempo. Si sentì avvolto da un soffio profumato di freschezza, di gioventù, di vita piena, e si sentì sconsolatamente triste.

Enorme la differenza tra l'uomo che era stato allora e quello di adesso: se non maggiore, certo uguale alla differenza tra la Katiuscia della funzione in chiesa e la prostituta che si ubriacava col mercante, e che avevano condannato quella mattina. Allora egli era un uomo forte e libero, davanti al quale si aprivano possibilità infinite. Ora si sentiva impigliato ovunque nella rete di una vita sciocca, vuota, senza scopo, insulsa. Irretito com'era, non vedeva alcuna via di uscita e gli mancava quasi completamente la volontà di trovarne una. Si ricordò com'era fiero una volta della propria dirittura, come s'era fatto una norma di dir sempre la verità. E la diceva sempre. Ora invece era immerso completamente nella menzogna; nella più tremenda delle menzogne: quella che tutti gli uomini del suo ambiente prendevano per verità. Da questa menzogna non c'era, o almeno egli non la vedeva, alcuna via di uscita; si era impegnato e assuefatto; ci si crogiolava tutto.

Come poteva rompere i rapporti con Mária Vassilievna e con suo marito senza doversi vergognare di guardar in faccia lui ed i suoi figli? Come sbrogliare senza menzogna la relazione con Missy? Come uscire dalla contraddizione che esisteva tra l'aver denunciato l'ingiustizia della proprietà terriera e il continuare a vivere sull'eredità della madre? Come avrebbe riparato la sua colpa verso Katiuscia? Impossibile lasciar le cose così! "Non si può abbandonare una donna che si è amata contentandosi di pagare l'avvocato e di evitarle la galera, che non merita affatto. Riparare una colpa col denaro come feci allora, pensando che coi soldi ci si possa sdebitare!".

Ricordò lucidamente quando l'aveva rincorsa nel corridoio, le aveva rifilato i soldi e poi era scappato. "Ah! quel denaro!" E al ricordo riprovò l'orrore e il ribrezzo d'allora.

- Ohi, ohi! che schifo! - disse ad alta voce come allora, - soltanto un pessimo soggetto, un mascalzone poteva agire così! E io, io sono quel pessimo soggetto, quel mascalzone! - disse sempre ad alta voce. - Ma è mai possibile, - e si fermò di colpo, - che io sia davvero un pessimo soggetto? E che altro sarei? - rispose a se stesso. - E poi fosse soltanto questo, - continuava ad accusarsi. - Non è forse uno schifo, una sozzura la tua relazione con Mária Vassilievna e suo marito? E il tuo atteggiamento verso la proprietà? Col pretesto che son danari di tua madre, sfruttare una ricchezza che hai dichiarato illegale? E tutta la tua vita, oziosa, sporca? Bel coronamento dell'opera quel tuo atto con Katiuscia! Miserabile mascalzone! Che la gente mi giudichi pure come vuole. Posso ingannare gli altri, non me stesso.

Ad un tratto Necliudov comprese che l'avversione da lui provata negli ultimi tempi e quel giorno soprattutto per il principe, per Sòfia Vassilievna, per Missy e per Kornèi, era avversione per se stesso. E, cosa strana, quell'ammettere la propria bassezza gli dava una sensazione di dolore ma anche di gioia e di calma.

A Necliudov era già capitato più di una volta di fare quella che egli chiamava la purificazione dell'anima. Intendeva con ciò quel determinato stato d'animo per cui ad un tratto, talvolta dopo un lungo intervallo, sentendo in sé un rallentamento, un arresto persino della vita interiore, si decideva a far piazza pulita di tutte le sozzure che, accumulate nella sua anima, avevano provocato la crisi.

Dopo tali risvegli Necliudov s'imponeva sempre delle regole, che questa volta intendeva seguire fedelmente: scrivere il diario e cominciare una vita nuova, che sperava di non cambiare mai più. Turning a new leaf (1), come diceva a se stesso. Ma ogni volta le lusinghe del mondo l'afferravano ed egli, senza accorgersene, cadeva di nuovo, e spesso più in basso di prima.

Parecchie volte s'era purificato e s'era rialzato. La prima volta, nell'estate trascorsa dalle zie: risveglio vivissimo, quello, pieno di entusiasmi e i cui effetti eran durati a lungo. Un'altra crisi simile era avvenuta quando aveva lasciato la carriera civile e animato da spirito di sacrificio era entrato nell'esercito, durante la guerra. Ma questa volta l'ingorgo si era formato prestissimo... Aveva avuto la terza ed ultima crisi quando s'era dimesso dall'esercito ed era andato all'estero per dedicarsi alla pittura. Da allora era passato molto tempo. Mai s'era accumulata in lui tanta sozzura, mai egli aveva sentito un contrasto così stridente fra le esigenze della sua coscienza e la vita che conduceva. E al pensiero della distanza da colmare, inorridì. Questa distanza era così grande e l'insozzamento così profondo che in un primo momento disperò di potervi rimediare. "Ho già tentato di perfezionarmi, di diventare migliore, e non ci son riuscito...", gli sussurrava nell'anima la voce del tentatore, "a che scopo fare un'altra prova? Non sei tu solo così! Tutti lo sono... è la vita", diceva la voce. Ma l'essere libero, spirituale, che è il solo vero, il solo possente, il solo eterno, cominciava a risvegliarsi in Necliudov ed egli non poteva non prestargli fede. Per quanto grande fosse la distanza tra quello che egli era e quello che avrebbe voluto essere, tutto appariva possibile all'essere spirituale che si era ridestato in lui. "Spezzerò i lacci di questa menzogna, a qualunque costo, dirò sempre la verità, a tutti, e agirò secondo coscienza", egli si disse risolutamente e ad alta voce.

"Dirò la verità a Missy: che sono un dissoluto e non posso sposarla e le domanderò perdono di averla turbata. Lo dirò a Mária Vassilievna. Anzi a lei non ho nulla da dire, dirò a suo marito che sono un miserabile, che l'ho ingannato. Per l'eredità cercherò di agire con giustizia. A lei, a Katiuscia, dirò che sono un mascalzone, che riconosco la mia colpa, e farò

tutto il possibile per alleggerire la sua sorte. Sì, la vedrò e le chiederò perdono come fanno i bambini". Si fermò. "E la sposerò, se sarà necessario".

Si fermò ancora, congiunse le mani sul petto come faceva da piccolo, alzò gli occhi al cielo e rivolgendosi a Lui pregò: "Signore, aiutami, insegnami. Penetra, dimora in me e purificami da ogni colpa".

Pregava, supplicava Dio che lo aiutasse, che penetrasse in lui e lo purificasse e intanto il miracolo che implorava era già avvenuto. Dio, che viveva in lui, s'era destato nella sua coscienza. Si sentì Dio: sentì non soltanto la libertà, il coraggio e la gioia di vivere, ma anche l'enorme potenza del bene. Si sentì capace di fare tutto ciò che di bello e di buono può compiere un uomo.

Aveva le lacrime agli occhi, mentre parlava a se stesso: lacrime buone e lacrime cattive. Buone, perché di gioia per il risveglio dell'essere spirituale che per tanti anni aveva dormito in lui, cattive, perché lacrime d'intenerimento sopra se stesso e la propria virtù.

Sentì caldo. S'avvicinò alla finestra e l'aprì. La finestra dava sul giardino. Era una notte di luna, calma, fresca; sulla strada cigolarono delle ruote e poi tutto tacque. Proprio sotto alla finestra s'intravedeva l'ombra dei rami d'un alto pioppo nudo, riflesso con tutte le sue biforcazioni sulla sabbia di un piazzale. A sinistra, il tetto della rimessa, sotto il chiaro di luna, sembrava bianco; più in là s'intrecciavano i rami degli alberi, oltre i quali si profilava l'ombra nera del muro di cinta.

Necliudov contemplava il giardino illuminato dalla luna, il tetto e l'ombra del pioppo, ascoltava e aspirava l'aria fresca, balsamica. "Come si sta bene, Dio mio, come si sta bene".

Parlava di ciò che era nato nell'anima sua.

NOTE.

NOTA 1: Voltando pagina.

29.

La Màslova rientrò nella sua camerata solo alle sei di sera, stanca e con le gambe che le facevano male per aver camminato quindici verste sui sassi, senza averne più l'abitudine. La severità imprevista della sentenza l'aveva prostrata e poi aveva fame.

Al tribunale, durante un intervallo, vedendo i suoi custodi che mangiavano pane e uova sode, le era venuta l'acquolina in bocca e s'era accorta d'aver fame. Ma chieder loro qualcosa le sarebbe sembrato umiliante. Eran poi passate tre ore, la fame le era scomparsa, ed essa sentiva soltanto una gran debolezza. In questo stato aveva udito la lettura della sentenza.

Al primo momento pensò d'aver capito male: non poteva credere a ciò che aveva udito; non sapeva concepire l'idea dei lavori forzati. Ma vedendo le facce tranquille, impassibili dei giudici e dei giurati che avevano accolto la notizia come la cosa più naturale del mondo, si era rivolta e aveva gridato a tutta la sala la propria innocenza.

Vedendo che anche il suo grido era stato accolto come una cosa molto naturale, attesa e impotente a mutare gli eventi, s'era messa a piangere e aveva capito di doversi sottomettere a quella crudele e strana ingiustizia commessa contro di lei. Non riusciva soprattutto a capacitarsi d'essere stata giudicata con tanta durezza proprio dagli uomini, da quegli uomini giovani e nel fiore degli anni, che avevano continuato a guardarla con tanta simpatia. Uno soltanto, il sostituto procuratore, le era sembrato d'umore completamente diverso. Mentre sedeva in camera di sicurezza aspettando la Corte, e durante gli intervalli del processo, aveva notato che tutti, chi per una ragione chi per l'altra, passavano davanti alla sua porta o entravano nella camera con l'unico scopo di darle un'occhiata.

E all'improvviso quei medesimi uomini, per una ragione incomprensibile, l'avevano condannata ai lavori forzati, sebbene innocente del fatto che le veniva imputato. Aveva pianto, ma poi s'era calmata, e in uno stato di completa prostrazione s'era seduta in guardina aspettando che la venissero a prendere. Non aveva che un unico desiderio: fumare. Così la trovarono la Boc'kova e il Kartinkin, che dopo la sentenza eran stati condotti in quella stessa camera. La Boc'kova cominciò subito ad ingiuriare la Màslova, a chiamarla pezzo da galera.

- Hai incassato il colpo? Le hai prese, eh? Credevi forse di cavartela, vigliacca! Hai avuto quel che ti meritavi. In galera, almeno, la pianterai di far la civetta.

La Màslova sedeva con le mani infilate nelle maniche della casacca e con la testa bassa guardava fissamente a due passi più in là, il pavimento sudicio. Si limitò a rispondere: - Vi dò noia, io? Lasciatemi anche voi in pace. Non vi dico niente, io! - ripeté parecchie volte, poi tacque del tutto. Si rianimò un poco solo quando portarono via la Boc'kova e il Kartinkin, ed entrò un custode con tre rubli per lei.

- Sei la Màslova? - le domandò. - To', prendi, te li manda una signora, - disse, porgendole i denari.

- Che signora?

- Sù, prendi! Non ho altro da fare che perdere il tempo con voi!

Quel denaro l'aveva mandato la Kitàieva. Prima di lasciare il tribunale, aveva chiesto all'usciera se poteva mandare una piccola somma alla Màslova. L'usciera aveva detto di sì. Ricevuto il permesso, la donna s'era sfilata dalla mano bianca e paffuta il guanto scamosciato a tre bottoni, aveva tirato fuori dalle pieghe posteriori della gonna di seta un portafogli alla

moda e scelto tra un bel mucchio di cedole appena staccate - frutto dei proventi della sua casa - un biglietto da due rubli e cinquanta, l'aveva porto all'usciera, aggiungendovi altre due monete da venti copeche e una da dieci. Costui, chiamato il custode, gli aveva consegnato il denaro in presenza della donatrice.

- Per favore non mancate di darglieli, - aveva detto Karolina Albértovna al custode.

Il custode s'era offeso del sospetto e per questo aveva trattato tanto male la Màslova.

La Màslova ricevette il denaro con gioia, giacché le avrebbe permesso di procurarsi l'unica cosa che desiderava in quel momento.

"Potessi soltanto avere una sigaretta e stendermi!", essa pensava, tutta presa dal desiderio di fumare. Ne aveva una voglia tale, che aspirava avidamente l'aria impregnata di odor di tabacco che usciva nel corridoio dalla porta di un ufficio. Ma le toccò aspettare ancora un pezzo poiché il cancelliere, cui spettava di farla ricondurre, s'era dimenticato degli imputati e stava discutendo animatamente con un avvocato a proposito dell'articolo clandestino.

Finalmente alle quattro passate la lasciarono andare e i soldati di scorta, quello di Nizni-Nòvgorod e il ciuvasci, la fecero uscire dalla porta posteriore del tribunale. Ancora sulla soglia dell'edificio, essa aveva dato loro venti copeche perché le comprassero due panini e le sigarette. Il ciuvasci s'era messo a ridere, ma aveva preso i soldi dicendo: Bene, compreremo, - e onestamente aveva comprato i due panini e le sigarette, riportando anche il resto.

Per strada era impossibile fumare, sicché la Màslova quando giunse alla prigione non aveva ancora soddisfatto la sua voglia. Mentre stava per entrare sotto il portone, un centinaio di detenuti condotti lì dalla stazione dove erano appena arrivati, le vennero incontro. C'erano uomini con la barba e altri con la faccia rasa; c'erano giovani e vecchi, russi e allogeni, e molti avevano la testa rasata a metà. Trascinandosi con fracasso le catene ai piedi, i detenuti riempirono l'ingresso di polvere, di rumore di passi, di voci e di un lezzo acre di sudore.

Passando accanto alla Màslova, si voltavano a guardarla. Alcuni le si avvicinarono e la toccarono.

- Ah, che bella ragazza! - disse uno. - Zietta, i miei rispetti! - esclamò un altro ammiccando. Un bruno con la nuca azzurra per la rasatura e con un paio di baffi sul viso rasato, inciampando nelle catene con gran rumore le si gettò addosso e l'abbracciò.

- O che non lo riconosci, il tuo tesoro? Sù, non darti delle arie! - egli gridò, mostrando i denti e con un lampo negli occhi, quand'essa lo respinse.

- Mascalzone, che cosa fai? - urlò il vice direttore sopraggiungendo dal fondo.

Il detenuto si raggomitò tutto e balzò via in fretta. Il vice direttore aggredì la Màslova: - E tu perché sei qui?

La Màslova voleva spiegare che l'avevano ricondotta dal tribunale, ma era tanto stanca che non si sentiva di parlare.

- Dal tribunale, Eccellenza, - disse il soldato più anziano, facendosi strada fra i detenuti e portando la mano al berretto.

- E allora consegnala al capo custode. E' una vera indecenza.

- Ai vostri ordini, Eccellenza.

- Sokolòv! Portala via! - urlò il vice direttore.

Il capo custode si avanzò, spinse rabbiosamente la Màslova per una spalla e fattole un cenno con la testa l'accompagnò fino al corridoio delle donne.

Qui la palparono, la perquisirono bene e non avendo trovato nulla (il pacchetto delle sigarette era nascosto in un panino) la spinsero nella camerata da cui era uscita quella mattina.

30.

La camerata della Màslova era un locale lungo nove arscini e largo sette, con due finestre, una stufa ingombrante e scalcinata e il tavolaccio di assi sconnesse che occupava i due terzi della superficie. Sulla parete di fronte alla porta era appesa un'icona scura, cui era incollata una candela di cera, mentre un mazzo polveroso di semprevivi vi penzolava sotto. A sinistra della porta, dove il pavimento appariva tutto annerito, poggiava il bigoncio degli escrementi. Il controllo era appena passato e le donne erano già rinchiusi per la notte.

Le abitatrici di quella camerata erano quindici: dodici donne e tre bambini. Faceva ancora molto chiaro, due donne soltanto erano sdraiate sulle cuccette. Una, con la casacca tirata sulla testa, era una povera scema, arrestata per vagabondaggio: dormiva quasi sempre. L'altra, una tisica, era stata condannata per furto. Costei non dormiva, ma stava coricata con la gabbana sotto la testa e gli occhi spalancati; per non tossire, si sforzava di trattenere il catarro che le faceva un groppo in gola.

Le altre donne erano tutte a capo scoperto e in camicia di tela grezza; alcune sedevano sul tavolaccio intente a cucire, altre stavano alla finestra e guardavano passare i detenuti. Delle tre che cucivano, una, la Korablìova, era la vecchia che al mattino aveva accompagnato la Màslova alla porta: una donna dalla faccia rugosa, cupa, imbronciata, con una borsa di pelle vizza sotto il mento; alta e forte, aveva i capelli castani, brizzolati alle tempie, raccolti in una trecciolina corta, e un porro peloso sulla guancia. L'avevan condannata ai lavori forzati per aver ucciso il marito con una scure. Ed essa l'aveva ucciso perché importunava la figlia. La Korablòva era la decana della camerata e vendeva il vino. Cuciva con gli occhiali e fra le grosse mani di lavoratrice teneva l'ago alla maniera delle contadine, con tre dita e con la punta rivolta verso di sé. Le sedeva

accanto, intenta a cucire dei sacchi di canapa, una donna piuttosto piccola, di colorito scuro, con due occhietti neri e il naso camuso, bonacciona e loquace. Guardiana di un casello ferroviario doveva scontare tre mesi di pena per aver trascurato di sventolare la bandierina al passaggio di un treno, causando perciò un sinistro.

La terza donna che cuciva si chiamava Fedossia: Fènic'ka per le sue camerate. Bianca e rossa, con due occhi azzurri luminosi e infantili, e due lunghe trecce castane avvolte intorno alla piccola testa, era giovanissima e assai graziosa. Si trovava in prigione perché aveva tentato di avvelenare il marito.

Il fatto era avvenuto subito dopo il matrimonio, che le avevano fatto contrarre quand'era una ragazzetta di sedici anni. Ma negli otto mesi successivi che, in attesa del processo, aveva trascorso a casa in libertà provvisoria, non solo s'era riconciliata col marito, ma se n'era tanto innamorata che l'annuncio del giudizio li aveva sorpresi in perfetta armonia d'animo e di corpo. Durante il processo il marito, il suocero e specialmente la suocera che le si era affezionata molto, l'avevano difesa strenuamente, ma nonostante tutti i loro sforzi essa era stata condannata ai lavori forzati in Siberia. Buona, sempre allegra e spesso sorridente, Fedossia non solo s'era affezionata alla Màslova, ma si riteneva in obbligo di prodigarle cure e attenzioni. Sul tavolaccio sedevano senza far niente altre due donne: una sulla quarantina, dal viso smunto, emaciato. Benché magra e pallida, si capiva che doveva esser stata molto bella. Teneva fra le braccia un bambino e gli dava il latte da una mammella bianca e cadente. Nel suo villaggio, quando il commissario era venuto per condur via un giovane che doveva prestar servizio militare, i contadini, ritenendola un'azione contraria alla legge, si erano opposti, e quella donna, zia del giovane coscritto, era stata la prima a trattenere per la briglia il cavallo sul quale lo portavano via. Per questo l'avevano condannata. L'altra donna seduta sul tavolaccio senza far nulla era una vecchietta piccola, bonaria, tutte rughe, coi capelli grigi e la schiena curva. Seduta accanto alla stufa, fingeva di acciappare un bambino di quattro anni dai capelli tagliati cortissimi che le correva davanti col suo pancino rotondo scoppiando in allegre risate. Il bimbetto in sola camiciola le passava accanto di corsa e continuava a ripetere: - Lo vedi che non mi hai preso?

Questa vecchina, accusata insieme col figlio d'incendio doloso, sopportava la sua reclusione con la massima pazienza e aveva soltanto due crucci, il figlio che si trovava anch'egli in carcere e il suo vecchio che senza di lei si sarebbe certamente riempito di pidocchi, giacché la nuora se n'era andata e in casa non c'era nessuno che lo lavasse.

Oltre a queste sette donne, altre quattro stavano davanti alla finestra aperta, e aggrappate alle sbarre di ferro, scambiavano segni e grida coi detenuti che attraversavano il cortile, gli stessi in cui s'era imbattuta la Màslova. Una di costoro, in prigione per furto, era una rossa, una donnone dal corpo sfatto, con la faccia, le mani, e il collo grasso che usciva dal colletto slacciato, di un colore giallastro e ricoperti di lentiggini. Con voce roca gridava parolacce dalla finestra. Accanto a lei stava una donna non più alta di una bambina di dieci anni, scura di pelle, sgraziata, col tronco lungo e le gambe cortissime. Aveva la faccia rossa e chiazzata, gli occhi neri distanti, le labbra grosse e corte che lasciavano scoperti i denti bianchi e sporgenti. Con voce stridula, a scatti, rideva alle scene del cortile. Questa detenuta, soprannominata Corosciavka (1) per i suoi sfoggi di eleganza, era stata condannata per furto e incendio doloso.

Dietro a loro si vedeva una donna incinta, magra, con le vene sporgenti e un ventre enorme; aveva un camicia grigia sporchissima e un aspetto da muovere a pietà. Era stata condannata per ricettazione. Taceva, ma sorrideva in segno di approvazione e di compiacimento per ciò che avveniva nel cortile. La quarta in piedi presso la finestra, in carcere per contrabbando di acquavite, era una contadina piuttosto piccola, tarchiata, con gli occhi molto sporgenti e la faccia bonaria. Era la madre del bambino che giocava con la vecchia e di una bambina di sette anni, tutti e due in prigione con lei perché fuori non aveva a chi affidarli. Guardava come le altre dalla finestra, ma senza smettere un istante di fare la calza, aggrottava la fronte con aria di disapprovazione e chiudeva gli occhi alle parole che giungevano dal cortile. La sua bambina, coi capelli chiarissimi sciolti e indosso soltanto la camicina, stava accanto alla rossa e, aggrappandosi con la manina magra alla sua gonna, ascoltava attenta con gli occhi sbarrati gli impropri che si scambiavano fra di loro uomini e donne e poi li ripeteva sottovoce per imprimerseli nella memoria. La dodicesima carcerata era la figlia di un sagrestano che aveva affogato in un pozzo la sua creatura. Era una ragazza alta e ben fatta, con i capelli arruffati che sfuggivano da una treccia grossa e bionda e con gli occhi sporgenti e fissi. Senza prestare alcuna attenzione a ciò che le succedeva d'intorno, e con indosso una camicia grigia e sporca, camminava scalza avanti e indietro per lo spazio libero della camerata, voltandosi con uno scatto improvviso quando arrivava alla parete.

NOTE.

NOTA 1: La bellona.

31.

Quando la serratura stridette, e la Màslova entrò nel camerone, tutte si voltarono a guardarla. Persino la figlia del sagrestano interruppe per un momento la sua passeggiata, guardò la nuova venuta inarcando le sopracciglia, poi senza aprir bocca si rimise a camminare coi suoi passi lunghi e risoluti. La Korabliòva puntò l'ago nella tela greggia e guardò la Màslova attraverso gli occhiali, con aria interrogativa.

- Eh, ohimè! Sei tornata. E io che credevo nella tua assoluzione, - disse con la sua voce roca, bassa, quasi maschile. - Te l'han fatta, allora!

Si levò gli occhiali e depose il cucito accanto a sé sul tavolaccio.

- Noi, tesoro, si diceva appunto ora con la zia, che forse ti avrebbero liberata subito. A volte succede, si diceva. Danno anche dei denari se capiti al momento giusto, - disse la cantoniera con la sua voce cantante. - Mah! che volete! Si vede che non siamo fortunate... Il Signore, si vede, vuole il suo, tesoro mio! - disse tutto d'un fiato con la sua voce carezzevole e armoniosa.

- Ti hanno proprio condannata? - domandò Fedossia con affettuosa commiserazione, guardando la Màslova coi suoi occhi celesti e infantili; e il suo viso allegro e giovane s'offuscò tutto, come se essa fosse sul punto di piangere.

La Màslova non rispose, si avviò silenziosa al suo posto, il secondo dal fondo, vicino alla Korabliòva, e sedette sul tavolaccio.

- Scommetto che non hai mangiato, - disse Fedossia, alzandosi e andandole vicino.

La Màslova, senza rispondere, mise i panini sul tavolaccio e cominciò a spogliarsi. Si tolse la casacca polverosa e il fazzoletto che le copriva i riccioli neri e sedette.

La vecchietta gobba che all'altro estremo del tavolaccio giocava col bambino, si avvicinò anch'essa e si fermò di fronte alla Màslova.

- Tz, tz, tz... - schioccò con la lingua, scuotendo impietosita la testa.

Il bambino che aveva seguito la vecchia guardava i panini della Màslova con gli occhi sgranati e con una mossuccia della bocca. Dopo tutto quello che aveva passato nella giornata, la Màslova, vedendosi d'attorno tutte quelle facce compassionevoli, fu presa da una gran voglia di piangere. Le labbra le tremarono, ma cercò di trattenersi, e si trattenne fino al momento in cui si avvicinarono la vecchia e il bambino. E quando udì lo tz tz, amorevole e pietoso della vecchietta e incontrò lo sguardo del bambino che scorreva serio serio dai panini a lei, non poté più frenarsi. Il viso le tremò tutto ed essa scoppiò in singhiozzi.

- Te lo dicevo io, di trovarti un bravo difensore, - disse la Korabliòva. - Che ti han dato, l'esilio? - domandò.

La Màslova avrebbe voluto rispondere, ma non poteva. Singhiozzando, tolse dal panino il pacchetto di sigarette, sul quale si vedeva una signora con guance rosse, una pettinatura molto alta, e una scollatura a punta e lo porse alla Korabliòva. Questa osservò la figura, crollò il capo, disapprovando soprattutto che la Màslova avesse speso così male i denari; poi presa una sigaretta, l'accese alla lampada, ne aspirò una boccata, e gliela mise tra le labbra. La Màslova, senza smettere di piangere, cominciò a fumare con avidità una boccata dietro l'altra.

- Lavori forzati, - proruppe fra i singhiozzi.

- Non temono Dio, sanguisughe, vampiri maledetti! esclamò la Korabliòva. - Condannare una ragazza che non ha fatto nulla!

Fra le donne alla finestra risuonò uno scoppio di risa. Rideva anche la bambina, e la sua risata sottile, fanciullesca, si confondeva con quella roca e stridula delle detenute. Nel cortile qualcuno aveva fatto un gesto che aveva provocato l'ilarità delle donne.

- Ah! cane tosato! Che fa? - sbottò la rossa e dondolandosi in tutto il corpo grasso, col viso schiacciato contro le sbarre, urlò parole oscene e senza senso.

- Ve', quella pelle di tamburo! Che cos'ha da gracchiare? - disse la Korabliòva, scuotendo la testa in direzione della rossa, e si rivolse di nuovo alla Màslova. - Quanti anni?

- Quattro, - rispose la Màslova, e le lacrime le sgorgarono così abbondanti che una bagnò la sigaretta. La Màslova la schiacciò con rabbia, la gettò via e ne prese un'altra.

Sebbene non fumasse, la cantoniera si affrettò subito a raccattare il mozzicone e lo lisciò, sempre continuando a parlare.

- Si vede proprio, tesoro, - diceva, - che la giustizia se l'è pappata il porco. Fanno quel che vogliono. E noi che s'era predetto che ti avrebbero fatta uscire! La Matvèjevna diceva di sì, ma io, tesoro, dicevo: "Ho il presentimento che la rovineranno", e così è stato... - Evidentemente si compiaceva molto al suono della propria voce.

Frattanto i detenuti avevano lasciato il cortile e le donne s'erano scostate dalla finestra e avvicinate alla Màslova. La prima ad arrivare fu la contrabbandiera di acquavite dagli occhi a fior di testa con la sua bambina.

- E allora, sono stati molto severi? - domandò, sedendosi vicino alla Màslova e continuando a sferruzzare in fretta.

- Sono stati severi perché non ci sono denari. Ci fossero stati i quattrini per prendere un avvocato in gamba, forse l'avrebbero assolta, - disse la Korabliòva. - Quello... come si chiama... quel nasone tutto peli, quello, cara mia, vi tirerebbe fuori dall'acqua asciutte. Avesse potuto prender lui...

- Come faceva a prenderlo, - disse scoprendo i denti la Corosciavka, che s'era seduta vicino a loro: - Quello per meno di mille non ti sputa nemmeno in faccia.

- Già, si vede che ognuno ha il suo destino, - interloquì la vecchietta condannata per incendio doloso. - Vi par roba da niente? Al mio ragazzo gli han portato via la moglie e per giunta l'han mandato in prigione a nutrire i pidocchi. E io,

cacciata qua dentro, vecchia come sono? - cominciò per la centesima volta a raccontare la sua storia. - Si vede che alla prigione e alla miseria non si sfugge. Se non è la miseria è la prigione.

- Fanno così con tutti, - disse la contrabbandiera, e, osservata la testa della bambina, appoggiò la calza vicino a sé, si prese la figlia tra le ginocchia e con le dita svelte cominciò a cercarle in testa. - "Perché vendi l'acquavite?". "E i bambini come li nutro?", - diceva, continuando l'operazione che le era familiare.

Le parole della donna ricordarono alla Màslova l'acquavite.

- Ne berrei un goccio! - disse alla Korabliòva, asciugandosi le lacrime con la manica della camicia. Ormai non singhiottava quasi più.

- E perché no? Sù, dammi i soldi, - rispose la Korabliòva.

32.

La Màslova levò dal panino i denari e diede la banconota alla Korabliòva. Questa la prese, la guardò e sebbene non sapesse leggere, credette alla conferma della Corosciavka, informatissima su tutto, che quel biglietto valeva due rubli e cinquanta, e si accostò furtivamente alla bocca della stufa, dove teneva nascosta la bottiglia di acquavite. Vedendo ciò, le donne che non avevano la cuccetta vicino alla Maslova, se ne andarono ai loro posti. La Màslova intanto scosse la polvere dal fazzoletto e dalla casacca, montò sulla cuccetta e si mise a mangiare un panino.

- Ti ho tenuto da parte il tè, ma si sarà raffreddato - le disse Fedossia, prendendo da un palchetto una teiera di latta, avvolta in una pezza da piedi, e un boccale.

La bevanda era completamente fredda e sapeva più di latta che di tè, ma la Màslova se ne riempì il boccale e lo sorseggiò col pane.

- To', Finascka, - chiamò forte e, spezzato il pane, ne diede un po' al bambino che la guardava mangiare.

La Korabliòva, intanto, aveva portato la bottiglia d'acquavite e un boccale e la Màslova offrì da bere alla Korabliòva e alla Corosciavka. Queste tre detenute costituivano l'aristocrazia della camerata perché avevano del denaro e si dividevano i loro beni.

Dopo qualche minuto la Màslova si rianimò e si mise a raccontare con spigliatezza gli avvenimenti del processo, facendo il verso al sostituto procuratore e a tutto ciò che l'aveva maggiormente colpita.

In tribunale tutti si voltavano a guardarla e nella camera di sicurezza era un andirivieni continuo di uomini che volevano vederla... - Anche il soldato di scorta lo diceva, che venivano tutti per me. Ne entra uno e si mette a cercare una carta o che so io. Ma si capisce benissimo che è tutta una scusa, lo vedo che mi divora con gli occhi, - diceva sorridendo e scrollando il capo perplessa. - Anche loro, che artisti!

- Tutti così, sono, - riprese a dire la casellante con la sua voce che fluiva melodiosa. - Come mosche sullo zucchero. Sul resto non volano, ma qui li prendi. Il pane non lo vogliono...

- E anche qui, - l'interruppe la Màslova. - Anche qui ci sono cascata. Stavo giusto entrando, quando mi imbatto in uno scaglione che arriva dal treno. Non sapevo come cavarmela, tanto li avevo addosso. Fortuna che il vice direttore li ha cacciati via. Uno poi era tanto sfacciato che ho faticato a liberarmene.

Com'era? - domandò la Corosciavka.

- Bruno, coi baffi.

- Dev'essere lui.

- Chi lui?

- Ma S'ceglòv! Quello che è passato adesso.

- E chi è?

- Come non sai chi è S'ceglòv? E' evaso due volte dalla galera. Adesso l'han preso, ma scapperà. Anche i custodi lo temono,

- disse la Corosciavka, che faceva passare i bigliettini ai detenuti ed era al corrente di tutto ciò che succedeva nella prigione.

- Scapperà senza dubbio.

- Se scapperà, non prenderà con sé né te né me, - disse la Korabliòva.

- Ma tu, piuttosto, dimmi, - si rivolse alla Màslova; - che cosa ti ha detto l'avvocato per il ricorso? Bisognerà ben presentarlo!

La Màslova rispose che non ne sapeva nulla. Intanto la rossa alzando le mani lentiginose ai capelli folti e arruffati e grattandosi la testa con le unghie, si avvicinò alle aristocratiche che bevevano l'acquavite.

- Te lo dirò io, Jekaterina, - cominciò. - Prima di tutto, devi scrivere che non sei contenta del verdetto e poi dichiararlo al procuratore.

- Ma tu che cosa vuoi? - le si rivolse stizzita con la sua voce di basso la Korabliòva: - hai fiutato l'acquavite, lascia pur stare di parlar tanto. Sappiamo anche senza di te ciò che si deve fare, non abbiamo bisogno del tuo aiuto.

- Non parlo con te, perché ci ficchi il naso?

- Hai voglia di acquavite? Per questo ti avvicini!

- Suvvia, dagliene, - disse la Màslova, che divideva sempre con tutti quel che aveva.

- So ben io che cosa le darò...
- Su su, dunque, - si mise a dire la rossa, avvicinandosi alla Korabliòva. - Non ho paura di te.
- Pelle da galera!
- Chi me lo dice...
- Vecchio budello!
- Io, budello? Pezzo da galera, assassina! - urlò la rossa.
- Vattene, ti dico, - minacciò la Korabliòva con aria cupa.

Ma la rossa continuava ad avvicinarsi e la Korabliòva le dette uno spintone nel seno grasso, scoperto. La rossa non sembrava aspettar altro e con un gesto subitaneo afferrò con una mano la Korabliòva per i capelli, mentre con l'altra cercava di schiaffeggiarla, ma la Korabliòva gliela strinse come in una morsa. La Màslova e la Corasciavka presero la rossa per le braccia, cercando di allontanarla, ma la mano di costei aggrappata alla treccia non mollava la presa. Se allentò per un istante la stretta, fu soltanto per avvolgersi i capelli intorno al pugno. La Korabliòva, con la testa piegata, martellava il corpo della rossa e cercava di morderle la mano.

Le donne si erano raggruppate intorno alle due litiganti, e cercavano di separarle e gridavano. Persino la tisica, scossa dalla tosse, s'era avvicinata e guardava la rissa. I bambini si stringevano paurosamente fra di loro e piangevano. A quel chiasso accorsero i carcerieri. Le due donne furono separate e la Korabliòva si sciolse la treccia grigia per togliersi le ciocche strappate, mentre la rossa si stringeva sul petto giallastro la camicia a brandelli. Gridavano tutte e due, volevano spiegarsi e si lagnavano.

- Lo so ben io di che si tratta; acquavite. Domani lo dirò al direttore e penserà lui a punirvi. Sento l'odore, - disse la carceriera, - badate bene: via tutto o finirà male. Non ho tempo da perdere con voi. A posto e silenzio!

Ma il silenzio stentava a ristabilirsi. Le donne continuarono a insultarsi ancora per un pezzo, a raccontarsi com'era andata e di chi era la colpa. Finalmente i carcerieri si ritirarono e le donne a poco per volta si calmarono e andarono a dormire. La vecchietta si mise a pregare davanti all'icona.

- Due donnacce da galera si son messe insieme, proruppe d'un tratto la voce roca della rossa all'altra estremità delle cuccette, accompagnando ad ogni parola impropri bizzarramente raffinati.

- Bada che non ti voli ancora qualcosa in testa, rispose subito la Korabliòva, con una raccolta di ingiurie dello stesso genere. Poi tutte e due tacquero.

- Se non me lo impedivano, ti cavavo gli occhi... - ricominciò la rossa e la risposta della Korabliòva non si fece aspettare. Seguì una pausa più lunga, poi un nuovo scambio di imprecazioni. Gli intervalli si facevano sempre più prolungati e alla fine regnò il silenzio assoluto.

Tutte le donne erano coricate e alcune russavano. Solo la vecchietta, che pregava sempre a lungo, continuava a inchinarsi davanti all'icona, mentre la figlia del sagrestano, appena uscita la guardiana, s'era alzata e aveva ripreso a camminare in su e in giù per la camerata.

La Màslova non dormiva, oppressa dal pensiero dei lavori forzati. Era ormai una donnaccia da galera, come già due volte l'avevano chiamata, prima la Boc'kova, poi la rossa e a quell'idea non poteva adattarsi. La Korabliòva, che le voltava la schiena, si rigirò.

- Non me lo sarei mai sognato, - disse piano la Màslova. - Certi che le fanno grosse la passano liscia e io devo soffrire senza nessuna colpa.

- Non affliggerti, ragazza mia. Anche in Siberia si vive. E tu te la caverai anche là! - la consolava la Korabliòva.

- Lo so che me la caverò, ma non è giusto... Non è un destino per me. Abituata come sono alla bella vita...

- Nessuno può opporsi ai voleri di Dio! - esclamò la Korabliòva. - Nessuno...

- Lo so, zietta; ma è difficile lo stesso. - Esse tacquero.

- La senti quella donnaccia? - riprese la Korabliòva, richiamando l'attenzione della Màslova sui suoni strani che provenivano dall'altra estremità delle cuccette.

La rossa singhiozzava sommessamente. Piangeva perché l'avevano insultata, picchiata e lasciata senza acquavite, mentre ne aveva tanta voglia; e perché in tutta la sua vita non aveva conosciuto altro che insulti, beffe, offese e busse. Per consolarsi, aveva cercato di rievocare il suo primo amore per Fedja Molodionkov, un operaio di fabbrica, ma subito le si era affacciato alla mente anche la fine di quell'amore, quando questo Molodionkov, ubriaco, per farle uno scherzo, l'aveva cosparsa di vetriolo nel punto più sensibile e poi s'era messo a sghignazzare coi compagni, mentre lei si contorceva dal dolore. A quel ricordo la donna aveva sentito pietà di se stessa e pensando che nessuno l'avrebbe udita s'era messa a piangere. Piangeva come i bambini, gemendo, tirando su col naso e inghiottendo le lacrime salate.

- Fa pena, - disse la Màslova.

- Fa pena, si sa, ma che non scocci!

Il giorno seguente, quando si risvegliò, Necliudov provò subito la sensazione che qualcosa gli fosse accaduto; e ancor prima di ricordarsene, sapeva già che si trattava di un avvenimento buono e importante.

"Katiuscia, il processo". Sicuro, e la risoluzione presa di non mentire più, di dir sempre tutta la verità. Per una strana combinazione, quella stessa mattina arrivò finalmente la lettera tanto attesa di Mária Vassilievna, la moglie del maresciallo, proprio la lettera che Necliudov aveva ora più che mai bisogno di ricevere. Essa gli rendeva la sua libertà, e gli augurava di essere felice nel suo prossimo matrimonio.

"Matrimonio!", disse egli fra sé con ironia. "Come son lontano da questo". Rammentò la promessa che si era fatta il giorno avanti di raccontare tutto al marito di lei, di chiedergli perdono e di mettersi a sua disposizione per qualsiasi soddisfazione gli avesse richiesto. Ma di mattina la cosa non gli sembrava più tanto facile come la sera prima.

"E poi perché rendere infelice un uomo, rivelandogli ciò che egli ignora? Se me lo chiederà, gli racconterò tutto. Ma andar proprio io a dirglielo... No, non è necessario".

Altrettanto difficile gli sembrava quel mattino dir tutta la verità a Missy. Anche in questo caso non era possibile intavolare l'argomento: sarebbe stato offensivo. Come in molte relazioni mondane, meglio lasciar le cose sottintese... Ed egli decise senz'altro che non sarebbe più andato da lei e che avrebbe detto la verità soltanto se gliel'avessero chiesta. Ma, per quanto riguardava i suoi rapporti con Katiuscia, nulla doveva rimanere sottaciuto. "Andrò in prigione, a parlarle, e la pregherò di perdonarmi. E se sarà necessario, sì... se sarà necessario, la sposerò!", egli pensava. Il pensiero di sacrificarsi per una riparazione morale e di sposarla, quel mattino lo commuoveva moltissimo.

Da un pezzo non aveva iniziato la sua giornata con tanta energia. Ad Agrafena Petrovna che era entrata in camera dichiarò subito con una fermezza di cui egli stesso si meravigliò, che non aveva più bisogno né dell'appartamento né dei suoi servizi. Per un tacito accordo era stato deciso che egli avrebbe conservato quella casa così grande e costosa per portarvi la moglie. La cessione della casa, quindi, assumeva un significato speciale. Agrafena Petrovna lo guardò sorpresa.

- Vi sono molto grato, Agrafena Petrovna, per le cure che mi avete prodigato, ma a me ora non serve un appartamento così grande e tanta servitù. Se però volete aiutarmi, siate così gentile da occuparvi della roba, e riporla per ora come quando era viva la mamma. Mia sorella Natascia, poi, provvederà per il meglio.

Agrafena Petrovna scosse la testa.

- Come? Ma vi occorrerà certamente! - osservò.

- No, non mi occorrerà, Agrafena Petrovna, sono sicuro che non mi occorrerà, - replicò Necliudov, rispondendo a quel che essa aveva voluto dire tentennando la testa.

- Dite per favore a Kornèi che gli pagherò due mesi anticipati, ma che non ho più bisogno di lui.

- Fate male, Dmitri Ivànovic', a far così, - essa mormorò. - Be', anche se andrete all'estero, vi occorrerà sempre una casa.

- Non è come pensate, Agrafena Petrovna. Non vado all'estero, e se mai partirò, sarà per tutt'altro paese.

Ad un tratto si fece di porpora.

"Sì, bisogna che glielo dica", pensò, "non c'è niente da nascondere. Bisogna dir tutto a tutti".

- Ieri mi è successa una cosa molto strana e grave. Ricordate la Katiuscia della zia Mária Ivànovna?

- Certo! Le ho insegnato a cucire...

- Be', proprio ieri c'è stato in tribunale il processo di questa Katiuscia e io ero giurato.

- Ah, mio Dio che pena! - disse Agrafena Petrovna. - E di che cosa era accusata?

- Di omicidio... e tutto questo l'ho fatto io.

- E come potete averlo fatto voi? Parlate in modo molto strano, - esclamò Agrafena Petrovna e nei suoi vecchi occhi s'accese una scintilla.

Essa conosceva la storia di Katiuscia.

- Sì, la colpa è soltanto mia. E questo cambia tutti i miei piani.

- Ma in che modo, cambia i vostri piani? - disse Agrafena Petrovna, trattenendo un sorriso.

- Se lei si è messa su quella strada per colpa mia, tocca a me cercar di aiutarla...

- Bontà vostra... Però voi non ci avete una colpa speciale in questo. Succede a tutti, e se si fanno le cose con giudizio, tutto s'aggiusta e si dimentica e la vita continua, disse Agrafena Petrovna in tono austero e serio; - non è poi il caso che vi prendiate voi la responsabilità. Anche prima avevo sentito dire che s'era allontanata dalla retta via, e allora chi ne ha colpa?

- Io. E voglio rimediare.

- Be', ormai è difficile...

- Questo è affar mio. E se è a voi che pensate, quello che la mamma desiderava...

- Non è a me che penso. La defunta mi ha colmato di tanti benefici che non desidero nulla. La Lisanka mi vuol con sé, - era una sua nipote maritata, - e se qui non sarò più necessaria, andrò a stare con lei. Ma fate male a prendervela tanto a cuore, son cose che capitano a tutti.

- Be', io la penso diversamente. E se mi aiuterete ad affittare la casa e ad imballare la roba, ve ne sarò grato. Non prendetevela con me! Io vi sono molto, molto grato di tutto.

Cosa strana: da quando Necliudov aveva cominciato a disprezzare se stesso e a considerarsi un poco di buono, aveva cessato di odiare gli altri, e persino per Aграфена Petrovna e per Kornèi provava un sentimento di affetto e di considerazione. Avrebbe voluto far ammenda anche davanti a Kornèi, ma il suo aspetto era così rispettoso e allontanante che non ne ebbe il coraggio.

Recandosi in tribunale, mentre con la solita carrozza percorreva le solite strade, Necliudov si stupiva di se stesso, tanto gli pareva di essere un altro uomo.

Il matrimonio con Missy, che fino al giorno prima gli era sembrato così prossimo, gli appariva ora addirittura impossibile. E ieri egli pensava che senza alcun dubbio la ragazza sarebbe stata felice di sposare un uomo come lui; oggi si sentiva indegno non solo di sposarla, ma persino di starle vicino. "Se soltanto sapesse chi sono, non mi riceverebbe più. E io che mi arrogavo di biasimarla perché aveva civettato con un altro! E poi, anche ammettendo che mi sposasse, potrei forse essere felice, od anche soltanto tranquillo sapendo che quella è qui in prigione e che domani o dopodomani partirà a tappe per la galera? La donna che io ho rovinato andrà ai lavori forzati, e io qui riceverò le congratulazioni e porterò in visita la giovane moglie... Oppure accompagnerò al Consiglio provinciale il maresciallo che ho indegnamente tradito, e dopo averlo aiutato a contare i voti pro e contro il regolamento dell'ispettorato scolastico, eccetera eccetera, fisserò un appuntamento a sua moglie... Che orrore! Oppure riprenderò il quadro che evidentemente non finirà mai perché non è il caso che io mi occupi di simili bazzecole, e ho ben altro da fare, ora, che questo!", diceva fra sé, sempre più rallegrandosi del cambiamento che sentiva avvenire in se stesso.

"Anzitutto", pensava, "bisogna che veda l'avvocato e senta il suo parere e poi... poi andrò in carcere da lei, la detenuta di ieri, e le dirò ogni cosa".

E al solo pensiero che l'avrebbe riveduta, che le avrebbe confessato tutto, e la sua colpa e il suo desiderio di riscattarla ad ogni costo, fosse anche col matrimonio, si sentiva preso dall'entusiasmo e gli venivano le lacrime agli occhi.

34.

Al tribunale, appena entrato in corridoio, Necliudov incontrò l'usciera del giorno prima e s'informò da lui dove erano tenuti i prigionieri già giudicati e da chi si poteva ottenere il permesso di vederli.

L'usciera gli rispose che erano dislocati in diverse prigioni e che fino alla notificazione definitiva della sentenza il permesso per le visite dipendeva dal procuratore.

- Vi verrò a prendere dopo l'udienza e vi accompagnerò io stesso da lui. Adesso non c'è ancora. Dopo l'udienza. Ora vi prego di passare in sala; il dibattimento sta per cominciare.

Necliudov ringraziò della sua cortesia l'usciera che quel giorno gli faceva una gran pena, e si avviò verso la stanza dei giurati. Stava per entrarvi quando i suoi colleghi ne uscirono per andare nella sala d'udienza. Il mercante, che aveva mangiato bene e bevuto meglio, come il giorno prima, ed era del suo solito ottimo umore, accolse Necliudov come un vecchio amico. Persino Piotr Gherassimovic', con tutta la sua familiarità e il suo ridere, non suscitò quel giorno in Necliudov nessun sentimento di antipatia.

Necliudov avrebbe voluto raccontare a tutti, anche ai giurati, la sua storia con l'imputata del giorno prima. "Veramente", pensò, "ieri durante il processo avrei dovuto alzarmi e confessare in pubblico la mia colpa". Ma quando si trovò coi colleghi nella sala delle udienze e cominciarono a svolgersi le solite formalità preliminari, egli sentì che nonostante tutta la sua buona volontà non avrebbe mai avuto il coraggio di turbare un'assemblea così solenne.

Come il giorno prima, l'usciera annunciò: - Entra la Corte, - e i tre giudici togati salirono sul pretorio, e dopo un minuto di silenzio, i giurati sedettero sui seggioloni. E poi i gendarmi, e il ritratto, e il prete. Tutto come il giorno prima, tranne il giuramento dei giurati e il discorso tenuto loro dal presidente. Quel giorno si trattava di un furto con scasso. L'imputato, custodito da due gendarmi con le spade sguainate, era un ragazzo sui vent'anni, magro e stretto di spalle, con una casacca grigia e il viso grigio anemico. Sedeva solo sulla panca degli imputati e con la coda dell'occhio guardava le persone che entravano. Questo giovane era accusato di aver scassinato con un compagno la serratura di una rimessa e di aver rubato delle vecchie passatoie per un valore di tre rubli e sessantasette copeche. Dall'atto di accusa si capiva che la guardia di città lo aveva arrestato mentre si allontanava con l'altro, che portava sulle spalle le passatoie. Tutti e due avevano confessato subito la loro colpa ed erano stati imprigionati. Il compagno del giovane, un fabbro, era morto in carcere; sicché soltanto uno veniva ora processato.

Le vecchie passatoie erano sulla tavola dei corpi di reato.

Il processo si svolgeva esattamente come quello del giorno prima, con tutto l'arsenale di prove, di indizi, di testimonianze, di giuramenti, di interrogatori, di perizie e di domande che s'incrociavano. La guardia urbana, citata come testimone, alle domande del presidente, del pubblico ministero, del difensore, rispondeva con voce atona: "Signorsi", "non lo so", e poi ancora "signorsi"... Ma nonostante la sua ottusità soldatesca e il suo tono macchinale, si capiva che il ragazzo gli faceva pena e che egli raccontava malvolentieri come l'aveva arrestato. La parte lesa, il proprietario della casa in cui era avvenuto il furto e delle passatoie rubate era un vecchietto dall'aria biliosa, che quando fu invitato a testimoniare se riconosceva le sue passatoie, lo fece molto malvolentieri: quando poi il sostituto procuratore gli domandò a che cosa gli servivano e se gli

servivano molto, si adirò e rispose: - All'inferno queste maledette passatoie! non mi servivano a niente. Se avessi saputo che mi avrebbero dato tanti fastidi, invece di porgere querela, avrei pagato un bel biglietto rosso (1) o anche due per evitare d'esser trascinato qua a deporre. Ho speso, solo in carrozza, cinque rubli. E per giunta non sto bene, ho l'ernia e i reumatismi.

Così parlarono i testimoni e in quanto all'imputato confessò tutto. Si guardava in giro come una bestiola presa in trappola e con voce mozza raccontava com'era avvenuto il fatto.

La cosa era chiara, ma il sostituto procuratore, alzando le spalle col gesto che gli era abituale, faceva un mucchio di domande sottili, destinate a confondere l'astuto delinquente.

Nella sua requisitoria egli dimostrò che il furto era stato perpetrato in un locale d'abitazione mediante scasso, per cui bisognava infliggere al ragazzo una pena esemplare.

Il difensore, nominato d'ufficio dal tribunale, affermò invece che il furto non era stato commesso in un locale d'abitazione, e che perciò, pur trattandosi sempre d'un reato, quel delinquente non era poi così pericoloso per la società come affermava il sostituto procuratore.

Allo stesso modo del giorno prima, il presidente cercava d'essere imparziale e giusto e cercava d'inculcare ai giurati, diffondendosi in spiegazioni minuziose, cose che essi sapevano e non potevano non sapere.

Come il giorno prima, si facevano gli intervalli, si fumava, l'usciera annunciava l'entrata della Corte e i due gendarmi che custodivano l'imputato stavano seduti con la sciabola sguainata, cercando di reagire al sonno.

Dal processo risultava che quel ragazzo fin da piccolo era stato messo dal padre in una manifattura di tabacco, vi aveva lavorato cinque anni, e proprio quell'anno, in seguito a disaccordi tra il padrone e gli operai, era stato licenziato. Rimasto così senza occupazione, aveva cominciato ad andare a zonzo per la città, bevendosi gli ultimi soldi. In un'osteria aveva fatto conoscenza con un altro disoccupato, un fabbro che era rimasto senza lavoro ancora prima di lui e al quale piaceva molto il vino, e tutti e due, ubriachi, di notte, avevano rotto la serratura di una rimessa prendendo il primo oggetto capitato loro a tiro. Furono acciuffati. Confessarono tutto. Nella prigione dove li rinchiusero in attesa del processo, il fabbro morì. Ed ora questo ragazzo era raffigurato come un essere pericoloso, dal quale bisognava proteggere la società.

"Pericoloso come la criminale di ieri", pensò Necliudov, ascoltando ciò che si svolgeva davanti a lui. "Loro, sono pericolosi. E noi no?... io, che sono uno scapestrato, un impostore? e tutti noi e tutti quelli che conoscendomi bene, non solo non mi disprezzano, ma mi rispettano? E poi, anche ammettendo che quel ragazzo sia l'unico essere pericoloso qui dentro, che cosa dobbiamo fare onestamente di lui, ora che è nelle nostre mani? E' evidente che quel ragazzo non è un malfattore eccezionale: tutti lo capiscono che è un uomo come tanti altri, ridotto a quel punto soltanto perché le circostanze ve lo hanno fatalmente spinto. Dunque è altrettanto evidente che se non vogliamo vedere ragazzi così, dobbiamo cercare di distruggere le condizioni che favoriscono la formazione di questi disgraziati.

"Sarebbe bastato", pensava Necliudov, osservando la faccia malaticcia e impaurita del ragazzo, "sarebbe bastato che qualcuno si fosse mosso a compassione di lui e lo avesse soccorso, quando i suoi, spinti dalla miseria l'avevano mandato in città... O anche più tardi lo avesse soccorso, quando dopo aver lavorato dodici ore in fabbrica, andava coi compagni più vecchi di lui, che lo trascinavano all'osteria. Se allora qualcuno gli avesse detto: "Non andarci, Vania, è male", il ragazzo non sarebbe andato a zonzo e non avrebbe commesso cattive azioni. Ma nessuno aveva mai avuto pietà di lui, in tutti quegli anni che aveva passato in città come una bestiolina imparando il mestiere, e correndo a far commissioni per i lavoratori, con la testa rasata per non riempirsi di pidocchi. Al contrario, da quando viveva in città, gli operai e i compagni non avevano fatto altro che ripetergli che è in gamba chi imbroglia, chi beve, chi impreca, chi picchia, chi conduce una vita disordinata.

Quando poi, malato e corrotto da un lavoro malsano, dal bere, dalla vita scioperata, abbruttito e incretinito, come in sogno, s'è messo a bighellonare per la città, senza meta, e senza riflettere è entrato in una rimessa e ha rubato delle passatoie che non servivano a nessuno, noi, che non manchiamo di nulla, noi uomini ricchi ed istruiti, invece di ricercare le cause che hanno ridotto il ragazzo ad essere quello che è, vogliamo porvi rimedio col punirlo! Che orrore!"

Necliudov pensava a tutte queste cose, senza badare più a ciò che avveniva intorno a lui. Ed egli stesso si sentì sgomento davanti a quel mondo che gli si rivelava.

Si domandava stupito come avesse potuto non accorgersi prima di tutto ciò, e come mai gli altri potevano non essersene ancora accorti.

NOTE.

NOTA 1: Biglietto da dieci rubli.

35.

Quando fu annunciato il primo intervallo, Necliudov si alzò e uscì nel corridoio con l'intenzione di non rientrare più nell'aula. Facessero pure di lui ciò che volevano, ma prestarsi ancora a quella commedia gli riusciva impossibile.

Si fece indicare dove era l'ufficio del sostituto procuratore, e vi si avviò. Il portiere non voleva lasciarlo passare, affermando che il procuratore era molto occupato, ma Necliudov non gli diede retta e avvicinandosi alla porta si rivolse a un impiegato che gli veniva incontro, pregandolo di comunicare al procuratore che era un giurato e che desiderava vederlo per una faccenda importantissima.

Il titolo principesco e il vestito elegante gli furono d'aiuto. L'impiegato l'annunciò e Necliudov fu fatto entrare. Il procuratore lo ricevette in piedi visibilmente malcontento dell'insistenza con cui Necliudov aveva chiesto di vederlo.

- Che cosa desiderate? - gli domandò con tono severo.

- Sono un giurato: mi chiamo Necliudov e bisogna assolutamente che veda l'imputata Màslova, - rispose in fretta e risolutamente, arrossendo e rendendosi conto di compiere un passo decisivo per la sua vita.

Il procuratore era un uomo basso, bruno, coi capelli corti brizzolati, gli occhi vivaci e luccicanti e la barba folta, tagliata corta sul mento sporgente.

- La Màslova? Sì, la conosco. Imputata di avvelenamento, - disse calmo il procuratore. - Ma perché avete bisogno di vederla? - Poi, un po' meno aspramente, soggiunse: - Non posso darvi l'autorizzazione di vederla se non conosco il motivo della vostra richiesta.

- Si tratta, per me, di una cosa estremamente importante, - spiegò Necliudov avvampando.

- Ah sì? - disse il procuratore, e alzando gli occhi guardò attentamente Necliudov.

- C'è già stato il processo, o no?

- Sì, ieri, ed è stata condannata a quattro anni di lavori forzati, ma non c'entra, è innocente.

- Già. Se è stata condannata soltanto ieri, - disse il procuratore, senza prestare alcuna attenzione alla frase di Necliudov sull'innocenza della Màslova, - allora fino alla pubblicazione della sentenza deve trovarsi nel carcere preventivo. Le visite si concedono solo in determinati giorni. Vi consiglio di rivolgervi là.

- Ma io devo vederla il più presto possibile, - esclamò Necliudov, col mento tremante, sentendo che s'avvicinava il momento decisivo.

- E perché? - domandò il procuratore, inarcando le sopracciglia con una certa inquietudine.

- Perché è innocente e condannata ai lavori forzati. E io sono colpevole di tutto, - disse Necliudov con voce tremante, rendendosi conto di dire una cosa che non andava detta.

In che modo, dunque? - s'informò il procuratore. Perché l'ho ingannata e ridotta nelle condizioni in cui si trova adesso. Se lei non fosse quella che io l'ho fatta diventare, non si sarebbe esposta ad una imputazione simile.

- Però non vedo ancora che rapporto ci sia con la visita che desiderate.

- Voglio occuparmi di lei e... sposarla, - proferì Necliudov. E come sempre quando toccava quell'argomento, gli spuntarono le lacrime agli occhi.

- Sì? Già, già! - disse il procuratore. - E' davvero un caso molto singolare. Voi, se non erro, siete un membro dell'assemblea di Krasnopìorsk? - domandò il procuratore, come ricordandosi d'aver già udito parlare di questo Necliudov che stava ora esponendogli un progetto così strano.

- Scusate, ma non credo che questo c'entri con la mia richiesta, - obiettò Necliudov arrabbiato.

- Naturalmente no, - disse il procuratore sorridendo a fior di labbra e senza confondersi affatto, - ma il vostro desiderio è così insolito ed esce talmente dalle forme consuete...

- E allora, posso aver questo permesso?

- Permesso? Sì, ora vi dò subito un biglietto. Abbiate la compiacenza di sedervi. - Si avvicinò alla tavola, sedette e si mise a scrivere.

- Sedete, vi prego.

Necliudov restava in piedi.

Scritto il lasciapassare, lo consegnò a Necliudov, guardandolo con curiosità.

- Devo aggiungere ancora - disse Necliudov, - che non posso più continuare a prendere parte alla sessione.

- Per far questo, come sapete, occorre addurre motivi plausibili.

- Il motivo è che io ritengo ogni giudizio del tribunale non soltanto inutile, ma anche immorale.

- Già, - disse il procuratore, col solito sorriso a fior di labbra, come per significare che dichiarazioni simili non gli erano nuove e costituivano per lui una categoria speciale di fatti spassosi. - Già. Ma voi certamente capite che io, nella mia qualità di procuratore, non posso essere d'accordo con voi e perciò vi consiglio di fare un esposto in tribunale e il tribunale si pronuncerà sulla vostra dichiarazione e deciderà se ritenerla accettabile o meno, nel qual caso vi infliggerà un'ammenda. Rivolgetevi al tribunale.

- L'ho detto e non voglio ripeterlo più, - esclamò irritato Necliudov.

I miei rispetti, - disse il procuratore e chinò la testa, ansioso di sbarazzarsi al più presto di quello strano visitatore.

- Chi c'era da voi? - domandò uno dei giudici, entrando nel gabinetto del procuratore subito dopo l'uscita di Necliudov.

- Necliudov, sapete, quel tale che al consiglio provinciale di Krasnopiòrsk aveva fatto tante proposte stravaganti. Figuratevi, è giurato e dice che tra gli imputati si trova una donna, una ragazza, condannata ai lavori forzati che egli ha sedotto e ora vuol sposare.
- Possibile?
- Così mi ha detto, è in un vero stato di esaltazione.
- C'è qualcosa di non perfettamente normale nella gioventù di oggi.
- Ma lui non è più giovanissimo.
- Be', com'è noioso, bàtiuska, il vostro famoso Ivàcenkov. Fa morire; parla e parla senza fine.
- Bisogna semplicemente fermarli, se no diventano dei veri ostruzionisti.

36.

Dopo la visita al procuratore, Necliudov andò direttamente al carcere preventivo. Ma, a quanto risultò, là non c'era nessuna Màslova e il direttore spiegò a Necliudov che essa doveva trovarsi nelle vecchie prigioni, destinate ai deportati all'esilio. Necliudov vi si recò.

Jekatierina, infatti, si trovava là.

La distanza dal carcere preventivo alla fortezza dei condannati all'esilio era enorme, e quando Necliudov vi arrivò era già sera. Volle avvicinarsi alla porta dell'immenso e tetro edificio, ma la sentinella non lo lasciò passare, e suonò. Apparve un carceriere. Necliudov gli mostrò il permesso ma il carceriere disse che senza il consenso del direttore non poteva lasciarlo passare. Necliudov si recò dal direttore. Mentre saliva le scale gli giunsero all'orecchio le note di un pezzo difficile, di bravura, suonato sul pianoforte. Quando poi una domestica irascibile con un occhio bendato gli aprì la porta, fu come investito dall'irruenza di quei suoni, che prorompevano da una stanza vicina. Era una rapsodia di Liszt fra le più suonate, eseguita egregiamente, ma solo fino a un certo punto. A quel punto la musica si spezzava per ricominciare daccapo. Necliudov domandò alla domestica dall'occhio bendato se il direttore era in casa.

La domestica rispose di no.

- Tornerà presto?

La rapsodia s'interruppe di nuovo e di nuovo si ripeté, con un brillante fluire di note, fino al punto fatale.

- Vado a domandarlo.

E la domestica uscì.

La rapsodia aveva appena ripreso il suo slancio quando d'un tratto si interruppe prima di arrivare al punto critico e s'udì una voce:

- Digli che non c'è e che per oggi non ci sarà. E' in visita, che cosa vengono a scocciare? - esclamò dietro la porta una voce di donna e subito la rapsodia riattaccò per fermarsi di nuovo. Si udì il rumore di una sedia smossa. Evidentemente la pianista stizzita voleva protestare di persona col visitatore importuno, capitato in un'ora indebita.

- Papà non c'è, - disse con voce irritata, uscendo dalla stanza, una signorina pallida, patita, coi capelli in disordine, e gli occhi cerchiati, melanconici. Vedendo un uomo giovane con un bel cappotto, si raddolcì. - Entrate, prego... Di che avete bisogno?

- Di vedere una detenuta.

- Una politica forse?

- No. Ho il permesso del procuratore.

- Mah, non so, papà non c'è. Ma entrate, vi prego, di nuovo lo invitò dalla piccola anticamera. - Se no, rivolgetevi al vice direttore; adesso è in ufficio, parlate con lui. Come vi chiamate?

- Grazie, - disse Necliudov senza rispondere alla domanda, e se ne andò.

Non s'era ancora rinchiusa la porta alle sue spalle che di nuovo si udirono le stesse note briose e decise, così poco intonate sia al luogo in cui risuonavano, sia al viso della povera ragazza che vi si applicava con tanta tenacia.

Nel cortile Necliudov incontrò un giovane ufficiale dai baffi ritti e incerati e gli domandò del vice direttore. Era per l'appunto lui. Egli prese il lasciapassare, lo osservò attentamente e disse che trattandosi di un permesso per il carcere preventivo, non osava considerarlo valido.

- E poi è tardi. Ritornate domani. Domani alle dieci l'ingresso è libero a tutti. Venite che ci sarà il direttore. Potrete avere il colloquio nel parlatorio comune o anche in segreteria, se il direttore lo permetterà.

Riusciti vani per quel giorno i suoi tentativi di una visita, Necliudov tornò a casa. Agitato dal pensiero di vederla, camminava per la strada ripensando non più al processo, ma ai discorsi che aveva fatto col procuratore e coi direttori.

Aveva cercato un abboccamento con lei, aveva espresso le sue intenzioni al procuratore, ed era stato in due prigioni per vederla: tutto ciò lo turbava tanto che per un pezzo non gli riuscì di calmarsi. Arrivato a casa, tirò subito fuori il suo diario che da molto tempo non apriva più, ne rilesse alcuni passaggi e scrisse: "Da due anni non scrivo il diario; ormai credevo di aver abbandonato per sempre questa bambinata. Ma non è una bambinata, bensì un colloquio con me stesso, con quell'io vero e di natura divina che vive in ogni uomo. Per tutto questo tempo il mio io ha dormito e non avevo con chi conversare.

Il caso straordinario che avvenne il 28 aprile in tribunale, dov'ero giurato, lo ha risvegliato improvvisamente. Sul banco degli imputati vidi lei, la Katiuscia che avevo sedotto, in divisa di detenuta. Per un bizzarro malinteso e per un mio errore è stata condannata ai lavori forzati. Sono stato dal procuratore e alla prigione. Non mi hanno permesso di passare, ma sono deciso a tutto per poterla vedere, per umiliarmi davanti a lei e riparare alla mia colpa, foss'anche col matrimonio. Signore, aiutami. Mi sento l'animo lieve e pieno di gioia".

37.

Quella notte la Mäslova stentò a prender sonno. Giaceva con gli occhi aperti e pensava, guardando la porta che nel suo continuo andare e venire la figlia del sagrestano di tratto in tratto le nascondeva.

Pensava che nell'isola di Sacalin non avrebbe mai sposato un forzato, ma si sarebbe sistemata in qualche altro modo. Forse con uno dei capi o con uno scrivano o anche con un carceriere o un secondino. Si sentivan tutti molto portati a questo genere di cose... "Basta non dimagrire. Sennò son fritta!".

Ricordò come l'avevan guardata il difensore, il presidente, gli uomini incontrati per strada e quelli che passavano apposta davanti a lei in tribunale. Ricordò che Berta, venuta a trovarla in prigione, le aveva raccontato che lo studente di cui s'era innamorata dalla Kitàieva, andando da loro aveva chiesto di lei e l'aveva molto compianta. Ricordò la lite con la rossa e ne provò pietà; ricordò il panettiere che le aveva mandato un panino di più. Ricordò molti, ma non ricordò Necliudov. Ai suoi anni d'infanzia e di giovinezza e soprattutto al suo amore per Necliudov non pensava mai. Era troppo doloroso. Quei ricordi giacevano intatti in fondo all'anima sua. Necliudov, non lo vedeva mai neppure in sogno. Quel giorno in tribunale non l'aveva riconosciuto, non tanto perché fosse invecchiato e avesse la barba, mentre allora era in divisa e senza barba, coi baffi e i capelli corti, ma folti e ricciuti; non l'aveva riconosciuto soprattutto perché non pensava mai a lui. Aveva seppellito tutti i ricordi del loro passato comune in quella terribile notte buia, quando egli, di ritorno dalla guerra, non s'era fermato dalle zie. Fino a quella notte, finché aveva ancora sperato nel suo ritorno, non solo non aveva sentito il peso del bambino che portava in seno, ma spesso s'era commossa e stupita per quel muoversi tenero e talvolta brusco che sentiva in sé. Ma dopo quella notte tutto cambiò. E il bambino che doveva nascere divenne soltanto un ostacolo. Le zie aspettavano Necliudov, l'avevano pregato di venire, ma egli aveva telegrafato che non poteva, perché doveva rientrare a Pietroburgo entro la scadenza del termine. Quando Katiuscia lo seppe, decise di andare alla stazione per vederlo. Il treno passava alle due di notte. Messe a dormire le sue signorine e persuasa Mascka, la figlia della cuoca, ad accompagnarla, s'era infilata un paio di vecchie scarpe, s'era messa in testa un fazzoletto e di nascosto era corsa alla stazione.

Era una notte buia, d'autunno, pioveva e tirava vento. La pioggia un po' cadeva a goccioloni caldi, un po' cessava. Nei campi non si vedeva la strada sotto ai piedi, nel bosco faceva buio come in un forno, e Katiuscia, sebbene conoscesse la via, si smarri nel bosco e raggiunse la piccola stazione in cui il treno si fermava tre minuti, soltanto quand'era già stato dato il secondo segnale. Correndo lungo la banchina Katiuscia lo vide subito dietro il finestrino di un vagone di prima classe. In quel vagone c'era molta luce. Seduti sulle poltrone di velluto l'uno dirimpetto all'altro, due ufficiali in maniche di camicia giocavano a carte. Sul tavolino accanto alla finestra ardevano colando due grosse candele. Lui, coi calzoni attillati e la camicia bianca, sedeva sul bracciolo di una poltrona, col gomito appoggiato allo schienale e rideva. Appena lo riconobbe, Katiuscia picchiò ai vetri con la mano intirizzita. Ma proprio in quel momento batté il terzo segnale e il treno si mosse lentamente, dapprima a ritroso, e poi avanzando a strappi, una vettura dopo l'altra. Uno dei giocatori si alzò con le carte in mano e guardò dal finestrino. Essa picchiò ancora e accostò il viso al vetro. In quel momento, con un colpo secco, anche il vagone presso cui stava Katiuscia, subì una scossa e si mise in moto. Essa gli andò dietro guardando nella vettura. L'ufficiale cercò di abbassare il vetro, ma non ci riuscì. Si alzò Necliudov e spingendo via l'ufficiale cominciò a calare il vetro. Il treno accelerava la corsa, sicché Katiuscia doveva camminare svelta. Il treno aumenta ancora di velocità e il finestrino si aprì. In quel preciso istante il conduttore le diede un urtone e saltò nella vettura. Lei rimase indietro, ma continuò a correre sulle assi bagnate della banchina; poi la banchina finì e Katiuscia per poco non cadde correndo giù dai gradini che davano sulla strada. Correva, ma il vagone di prima era già lontano. Le sfilarono davanti le vetture di seconda, poi, ancora più veloci quelle di terza, ma essa continuava a correre.

Quando l'ultimo vagone col fanale in coda fu passato, essa si trovava già oltre la pompa, fuori di ogni riparo e il vento le soffiava addosso strappandole il fazzoletto dal capo e incollandole il vestito alle gambe; mentre correva, il fazzoletto le volò via, ma essa non si fermò.

- Zia Micàilovna! - gridava la bambina, che le teneva dietro a stento, - avete perso il fazzoletto!

Katiuscia si fermò. Gettata la testa all'indietro se la prese fra le mani e scoppiò in singhiozzi.

- Se n'è andato! - gridò.

"Lui nel vagone illuminato, su un sedile di velluto, che scherza e che beve... e io qua a piangere, nel fango, nel buio, sotto la pioggia e il vento...", pensò tra sé; sedette per terra e singhiozzò così forte che la bambina si spaventò e si strinse al suo vestito inzuppato.

- Zia, andiamo a casa!

"Passerà un treno, sotto un vagone mi butterò, e sarà finita!", pensava intanto Katiuscia, senza rispondere alla bambina.

Aveva deciso di far così. Ma proprio allora, come sempre succede non appena la calma subentra all'agitazione, la creaturina, la sua creaturina che essa portava in sé, improvvisamente sussultò, diede un colpo e si stirò dolcemente, poi ricominciò ancora a battere con un picchio sottile, tenero, acuto. E d'un tratto tutto ciò che un minuto prima le rendeva insopportabile la vita, tutto l'odio che provava per lui e il desiderio che aveva di vendicarsi anche a costo della vita, svanirono di colpo. Si calmò, si alzò, si accomodò le vesti, si rimise il fazzoletto in testa e s'avviò verso casa. Vi giunse spossata, bagnata, sporca e da quel giorno s'iniziò in lei quel mutamento spirituale che l'aveva gradualmente portata ad esser la donna che era ora. Da quella notte terribile cessò di credere in Dio e nel bene. Fino ad allora aveva creduto in Dio e nella fede degli uomini, ma da quella notte si convinse che nessuno crede in Lui e che tutto ciò che si dice di Dio e della sua legge è soltanto inganno e ingiustizia. Lui che essa amava e da cui sapeva d'essere amata, l'aveva sedotta, abbandonata e insultata nei suoi sentimenti. Ed era il migliore degli uomini che conosceva. Gli altri erano ancora peggio. Tutti i fatti della sua vita ne erano una continua conferma. Le zie di lui, che erano due vecchiette religiose, l'avevano scacciata di casa quando non aveva più potuto servirle come prima. Fra le persone con le quali aveva avuto a che fare, le donne si eran valse di lei per far quattrini, gli uomini, cominciando dal vecchio commissario fino ai guardiani delle carceri, avevano sempre visto in lei soltanto uno strumento di piacere. Per nessuno al mondo esisteva qualcosa d'altro. Di ciò l'aveva ancor più convinta il vecchio scrittore, col quale s'era messa nel secondo anno della sua vita libera. Costui le diceva apertamente che in questo - poesia ed estetica com'egli lo chiamava - consiste la felicità. Tutti vivevano soltanto per sé, per il proprio piacere, e ogni discorso su Dio e sul bene non era che inganno. E se qualche volta le veniva fatto di domandarsi perché tutto, nel mondo, fosse così mal combinato, e perché gli uomini non facessero che tormentarsi reciprocamente e soffrire, si affrettava a pensare ad altro. Per scacciare la noia, bastava un po' di fumo, un bicchierino d'acquavite... Oppure, meglio ancora, far all'amore con qualcuno. Le sarebbe passata.

38.

Il giorno dopo, una domenica, alle cinque del mattino, appena si udì nel corridoio del reparto femminile il solito fischio, la Korabliova, che era già desta, svegliò la Màslova.

"Lavori forzati!", pensò con orrore, stropicciandosi gli occhi e aspirando involontariamente l'orribile fetore del camerone; ebbe voglia di riaddormentarsi, di rifugiarsi di nuovo nel regno dell'incosciente, ma la consueta paura sopraffece il sonno, sicché si sollevò e, rialzate le gambe, si mise a sedere guardandosi attorno. Le donne eran già tutte deste, solo i bambini dormivano ancora. La contrabbandiera d'acquavite dagli occhi a fior di testa tirava a sé pian piano, per non svegliare i bambini, la sua casacca stesa sotto di loro. La detenuta per ribellione tendeva davanti alla stufa gli stracci che le servivano da pannolini, mentre il bambino strillava disperatamente in braccio a Fedossia, la ragazza dagli occhi azzurri che lo cullava e lo ninnava con voce tenera.

La tisica, col viso iniettato di sangue, si stringeva il petto e tossiva, tossiva; nei momenti di tregua emetteva sospiri che sembravano gridi. La rossa, che s'era appena svegliata, se ne stava pancia all'aria, con le grosse gambe inarcate e raccontava allegramente, a voce alta, il sogno che aveva fatto. La vecchietta dell'incendio stava di nuovo dinanzi all'icona e, mormorando sempre le stesse parole, faceva segni di croce e inchini. La figlia del sagrestano sedeva immobile sulla cuccetta e, ancor mezzo addormentata, fissava davanti a sé lo sguardo vitreo. La Corosciavka s'arrotolava sul dito i capelli neri, unti e ispidi.

Nel corridoio si udì un rumore di koti (1) strascicati, la serratura stridette e due detenuti in giubba e calzoni grigi, che arrivavano appena a mezza gamba, entrarono nel camerino, e sollevato sul palo con faccia seria e rabbiosa il bigoncio degli escrementi lo portarono fuori. Le donne uscirono nel corridoio per andarsi a lavare ai rubinetti. Ma qui la rossa e una donna della camerata vicina s'azzuffarono. Di nuovo parolacce, grida, lagnanze...

- Ma volete proprio il rigore? - urlò il carceriere e dette un tal pugno sulla schiena grassa e nuda della rossa, che se ne udì il colpo in tutto il corridoio.

- Guai se sento ancora la tua voce!

- Eh, il vecchio s'è scaldato! - disse la rossa, prendendo quel gesto per una carezza.

- Sù, muovetevi! Preparatevi per la messa.

La Màslova stava ancora pettinandosi che comparve il direttore col suo seguito.

- All'appello! - gridò il carceriere.

Da un'altra camera uscirono altre detenute e tutte si disposero lungo il corridoio in due file; le donne della seconda fila dovevano tenere le mani sulle spalle delle compagne che stavano davanti a loro. Furono contate tutte. Dopo il controllo venne la carceriera incaricata di condurre le detenute in chiesa. La Màslova e Fedossia si trovavano nel mezzo della colonna composta di più di cento donne uscite da tutte le camerate. Tutte portavano fazzoletti bianchi in testa, camicette e sottane dello stesso colore e solo qua e là si vedeva qualche abito colorato: erano donne che seguivano coi bambini i loro mariti. Il corteo empiva tutta la scala. Si sentiva lo scalpiccio molle dei piedi calzati di koti, un brusio di voci, qualche risata. A sua volta la Màslova vide la faccia cattiva della sua nemica, la Boc'kova, che camminava in testa, e la mostrò alla Fedossia. Giunte in fondo alla scala, le donne tacquero e facendo il segno della croce e inchinandosi, entrarono per la porta spalancata

nella chiesa ancor vuota, tutta splendente d'oro. Il loro posto era a destra, ed esse, pigiandosi e stringendosi l'una all'altra, si accomodarono. Subito dopo con le casacche grige, entrarono i condannati alla deportazione, che aspettavano il momento di partire per l'esilio imposto loro dalla società; essi tossendo rumorosamente, si disposero in gruppo compatto a sinistra e nel centro della chiesa. In alto, nelle tribune, dove erano già stati accompagnati, v'erano da una parte i forzati con la testa per metà rasata, che rivelavano la loro presenza col rumore delle catene, e dall'altra, non rasati e senza ceppi, i detenuti sotto processo.

La chiesa della prigione era stata costruita di recente e addobbata da un ricco mercante che aveva speso parecchie decine di migliaia di rubli; luccicava tutta di colori vivaci e d'oro.

Per un certo tempo nella chiesa regnò il silenzio. Si udivano soltanto soffiate di nasi, colpi di tosse, strilli di bambini e di tanto in tanto il rumore delle catene.

Ad un tratto i detenuti che erano nel mezzo si fecero rapidamente da parte, si pigiarono gli uni contro gli altri e formarono un varco, in mezzo al quale passò il direttore che andò a collocarsi davanti a tutti, nel centro della chiesa.

NOTE.

NOTA 1: Scarpe da contadini simili alle pantofole.

39.

Cominciò il servizio divino.

Il servizio consisteva in questo: il prete, indossata una veste speciale di broccato, bizzarra e assai malcomoda, tagliava a pezzetti un pane, lo disponeva in un piattino e poi lo immergeva in un calice di vino, pronunciando, nel frattempo, nomi e preghiere d'ogni sorta. Il sagrestano, intanto, senza interrompersi un momento, prima leggeva e poi cantava, alternandole col coro dei detenuti, alcune preghiere in slavo, che già di per sé poco comprensibili, lo erano ancor meno a causa della lettura rapida e del canto.

Il contenuto delle preghiere consisteva principalmente nell'augurare prosperità all'imperatore e alla sua famiglia. Queste invocazioni venivano ripetute molte volte insieme con altre preghiere e anche separatamente, in ginocchio. Poi il sagrestano lesse alcuni versetti degli Atti degli Apostoli, con una voce così stranamente tesa che non si poteva capire nulla; e il prete lesse molto distintamente un passo del Vangelo di Marco: quello in cui si dice che Cristo, risorto, prima di salire in cielo e di sedere alla destra del Padre, è apparso a Maria Maddalena, scacciandone dal corpo sette diavoli, e poi agli undici discepoli, comandando di predicare l'Evangelo a tutte le creature; e come abbia dichiarato inoltre che chi non avesse creduto sarebbe perito, chi invece avesse creduto e si fosse battezzato, sarebbe stato salvo e avrebbe per di più scacciato i demoni, guarito i malati con l'imposizione delle mani, parlato nuove lingue, preso in mano i serpenti e, anche bevendo il veleno, invece di morire sarebbe rimasto vivo e vegeto. La sostanza della funzione consisteva nel presupporre che i pezzetti di pane tagliati e messi nel vino dal prete, dopo varie manipolazioni e preghiere si sarebbero trasformati nel corpo e nel sangue di Dio. Le manipolazioni poi consistevano in questo, che il prete con gesti uniformi, per quanto glielo consentiva il sacco di broccato nel quale era infagottato, sollevava le mani e le teneva tese in alto per qualche minuto; poi si metteva ginocchioni e baciava la tavola e gli oggetti che vi erano sopra. Ma l'atto essenziale si compiva nel momento in cui il sacerdote, preso con tutte e due le mani un tovagliolo, lo agitava con gesto largo e uniforme al di sopra del piattino e del calice d'oro. Giacché si presupponeva che in quell'istante il pane e il vino si trasformassero in carne e in sangue, questa parte della funzione era messa in scena con solennità particolare.

"Per la santissima, purissima e benedettissima Madre di Dio", tuonò poi il prete dietro l'iconostasi, mentre il coro cantava esultante che era bellissima cosa glorificare colei che aveva generato Cristo senza peccato, Maria la Vergine immacolata, degna per questo d'essere più onorata dei cherubini e più glorificata dei serafini. Dopo ciò la trasformazione si poteva considerare avvenuta; e il prete, tolto il tovagliolo dal piattino, ruppe in quattro il pezzetto di pane che era nel mezzo, lo immerse nel vino e se lo mise in bocca. Per presupposto, egli aveva mangiato un pezzetto del corpo di Dio e bevuto un sorso del suo sangue. Poi il prete tirò una tenda, aprì la porta di mezzo dell'iconostasi e col calice d'oro fra le mani, si mostrò al pubblico invitando i devoti a mangiare anch'essi il corpo e il sangue di Dio, presenti nel calice.

Si fecero avanti alcuni bambini.

Il prete domandava loro il nome, poi, pescando cautamente nel calice con un cucchiaino, ficcava un pezzetto del pane intinto nel vino ben in fondo alla bocca di ciascuno mentre il sacrestano asciugava le bocche e cantava con voce esultante un inno sui bambini che mangiano il corpo di Dio e bevono il suo sangue. Quindi il prete riportò il calice dietro il tramezzo dove, bevute le ultime gocce di sangue rimaste nel calice e mangiati tutti i pezzetti del corpo di Dio, si succhiò con cura i baffi, s'asciugò la bocca, asciugò il calice, e in stato di perfetta letizia uscì con passo gagliardo dal tramezzo, facendo scricchiolare le suole sottili degli stivali di vitello.

Così terminò la più importante funzione cristiana.

Ma il prete, animato dal desiderio di confortare gli infelici reclusi, al rituale solito ne aggiunse uno speciale. Si collocò davanti all'immagine presumibilmente dorata, nonostante il viso nero e le mani nere, di quello stesso Dio che aveva

mangiato, immagine illuminata da una diecina di ceri, e cominciò in uno strano falsetto, non si sa se a cantare o a recitare le seguenti parole:

- "Gesù dolcissimo; gloria degli apostoli, laude dei martiri, Signore onnipotente, salvami, Gesù mio salvatore, Gesù, mio bellissimo, a te ricorro, Gesù salvatore, abbi pietà di me, per intercessione tua, di tutti i tuoi santi, di tutti i profeti, Gesù mio salvatore, fammi degno delle dolcezze del paradiso, Gesù che ami gli uomini".

Qui fece una pausa, prese fiato, si segnò, s'inclinò fino a terra, e tutti lo imitarono. S'inchinarono il direttore, i carcerieri, i detenuti, mentre in alto sempre più spesso tintinnavano le catene.

- "Creatore degli angeli e Signore delle forze", egli riprese, - "Gesù mirabilissimo, meraviglia degli angeli, Gesù potentissimo, liberatore del genere umano, Gesù dolcissimo, magnificenza dei patriarchi, Gesù gloriosissimo, forza dei sovrani, Gesù buonissimo, compimento dei profeti, Gesù ammirabile, forza dei martiri, Gesù mitissimo, gioia dei monaci, Gesù misericordiosissimo, dolcezza dei sacerdoti, Gesù pietosissimo, astinenza dei penitenti, Gesù soavissimo, gioia dei reverendi, Gesù purissimo, castità delle vergini, Gesù sempiterno, salvezza dei peccatori, Gesù figlio di Dio, abbi pietà di me", - e finalmente si fermò ripetendo con un sibilo sempre più acuto la parola Gesù; con una mano tratteneva la tonaca sulla sottoveste, e piegato su un ginocchio s'inclinava fino a terra, mentre il coro intonava le ultime parole: Gesù figlio di Dio, abbi pietà di me"; e i detenuti cadevano e si rialzavano, agitando le chiome che erano rimaste sulla metà non rasata della loro testa, e facendo tintinnare i ferri intorno alle gambe magre.

Continuò così per un pezzo. Dapprima le laudi che terminavano con l'"abbi pietà di me", poi quelle che finivano con l'"alleluia". E ogni volta che il prete si interrompeva, i detenuti si segnavano e facevano un inchino. Ma poi incominciarono a inchinarsi una volta sì e una volta no, poi ogni due volte, e tutti si sentirono molto lieti quando le laudi furono finite e il sacerdote con un sospiro di sollievo chiuse il libriccino e si ritirò dietro il tramezzo. Restava ancora un'ultima parte. Da una grande tavola il prete sollevò una croce d'oro con piccoli medaglioni di smalto alle estremità e si fece in mezzo alla chiesa. Per primo s'avvicinò alla croce il direttore e la baciò, poi i carcerieri, e infine, spingendosi e ingiuriandosi sottovoce, i detenuti. Il prete, mentre discorreva col direttore, ficcava la croce e la sua mano nella bocca, e qualche volta nel naso dei detenuti che si accostavano per baciare l'una e l'altra.

Così terminò quella funzione cristiana che si compiva per il conforto e l'edificazione dei fratelli travati.

40.

A nessuno dei presenti, cominciando dal prete e dal direttore fino alla Màslova, veniva in mente che quello stesso Gesù che il prete aveva invocato sibilando una quantità innumerevole di volte, esaltandolo con le parole più strane, aveva proibito proprio le cose che lì si facevano; aveva proibito non solo quella verbosità insensata e la magia sacrilega esercitata dai sacerdoti intorno al pane e al vino, ma aveva proibito anche nel modo più categorico che gli uni chiamino maestri gli altri, aveva proibito le preghiere nei templi, comandando a ciascuno di pregare in solitudine, aveva proibito i templi stessi, dicendo che era venuto per distruggerli, perché bisogna pregare non nei templi, ma in spirito e in verità; soprattutto aveva proibito di giudicare gli uomini, di tenerli segregati, di tormentarli, di infamarli, di giustiziarli come lì si faceva; non solo, ma aveva proibito ogni violenza sulle persone, dicendo che era venuto a liberare gli schiavi.

A nessuno dei presenti passava per la mente che quanto s'era fatto lì costituiva il sacrilegio e la beffa più solenne verso quel Cristo in nome del quale si faceva. Nessuno pensava che la croce dorata coi piccoli medaglioni di smalto che il prete aveva portato in mezzo alla chiesa e fatto baciare alla gente, non era altro che l'immagine di quel patibolo su cui Cristo era stato suppliziato, proprio per aver proibito tutte quelle cose che ora in nome suo lì si compivano.

A nessuno veniva in mente che quei preti, che sotto la specie del pane e del vino s'immaginano di mangiare e di bere il corpo e il sangue di Cristo, effettivamente mangiano il suo corpo e bevono il suo sangue, ma non a pezzettini e nel vino, bensì scandalizzando quei piccoli coi quali Cristo s'era identificato; e come se ciò non bastasse, li privano del maggiore dei beni e li sottopongono ai tormenti più crudeli, mentre celano agli uomini la buona novella che Egli aveva loro portato.

Il prete faceva con coscienza tranquilla tutto ciò che faceva, perché fin dall'infanzia era stato abituato a pensare che quella era l'unica vera fede, la fede in cui avevano creduto tutti gli uomini santi del passato e in cui ora credevano i capi della religione e dello Stato. Egli non credeva che il pane diventasse corpo, o che giovasse all'anima pronunciare molte parole; e neppure d'aver mangiato un pezzetto di Dio, giacché in ciò è impossibile credere; era però convinto che fosse necessario credere in questa religione. E a rafforzare maggiormente la sua convinzione c'era il fatto che da diciott'anni traeva da quei riti un reddito sufficiente a mantenere la famiglia, il figlio al ginnasio e la figlia in un istituto religioso. Il sagrestano poi credeva ancor più fermamente del prete, giacché aveva dimenticato tutto il significato dei dogmi e sapeva soltanto che per versare il vino per la commemorazione dei defunti, per le ore, per il te deum semplice e per quello solenne, sono stabilite delle tariffe che i veri cristiani pagano volentieri. Perciò gridava storpiandoli i suoi "abbi pietà, abbi pietà!" e cantava e leggeva con la tranquilla certezza che ciò fosse necessario come vendere la legna, la farina e le patate. Il direttore della prigione e i carcerieri benché non avessero mai saputo né cercato di sapere in che consistessero i dogmi e che cosa significassero gli atti del culto, ritenevano che fosse necessario credere, perché così credevano tutte le autorità superiori, a cominciare dallo zar. Inoltre sentivano confusamente, ma non avrebbero saputo spiegare come, che quella fede giustificava

il loro brutto mestiere. Se non avessero creduto per loro sarebbe stato più difficile, anzi addirittura impossibile dedicarsi con ogni impegno a tormentare altri uomini, cosa che invece facevano senza rimorsi di coscienza. Il direttore, così mite com'era, non avrebbe mai potuto vivere a quel modo, se non avesse avuto il sostegno di questa fede. Perciò si teneva immobile, diritto, s'inchinava e si segnava con fervore e cercava di commuoversi quando cantavano i cherubini, e alla comunione dei bambini s'era fatto avanti e aveva con le sue proprie mani sollevato e sorretto un bimbo che si comunicava.

La maggior parte dei detenuti, ad eccezione dei pochi che vedevano chiaramente la frode esercitata ai danni dei devoti, e che nell'intimo loro se la ridevano, credeva per lo più che nelle icone dorate, nei ceri, nei calici, nei paramenti, nelle croci, in quel continuo ripetere le parole incomprensibili "Gesù dolcissimo" e "abbi pietà", fosse racchiuso un potere misterioso, capace di concedere grandi vantaggi in questa e nella vita futura.

Benché molti di loro avessero talvolta cercato di acquistare tali vantaggi in questa vita mediante preghiere, te deum, candele, le loro preghiere erano rimaste inascoltate; ma tutti erano fermamente convinti che fosse un insuccesso casuale e che quella istituzione approvata da uomini dotti e da metropolitani, fosse comunque molto importante e indispensabile, se non per questa per la vita futura.

A questo modo credeva anche la Màslova. Essa, come gli altri, durante il servizio divino, aveva provato una sensazione mista di devozione e di noia. In principio trovandosi nella calca dietro il tramezzo, non aveva potuto vedere nessuno tranne le sue compagne, ma quando le comunicande si spinsero avanti, e anch'essa s'avanzò con Fedossia, vide il direttore, e dietro a lui, fra i carcerieri, un uomo biondo dalla barbetta biondissima, il marito di Fedossia, che teneva gli occhi fissi sulla moglie. Durante il te deum la Màslova passò il tempo a guardarlo e a parlottare con Fedossia; si faceva il segno della croce e s'inchinava solo quando lo facevano tutti.

41.

Necliudov uscì di casa presto. Nel vicolo passava un contadino col carretto e gridava con voce strana: - Latte, latte, latte!

Il giorno avanti era caduta la prima pioggia tiepida di primavera. Dove la strada non era lastricata, eran spuntati ad un tratto i primi fili d'erba. Nei giardini le betulle s'erano rivestite di peluria verde, mentre i pruni e i pioppi allargavano le loro foglie lunghe e profumate. Nelle case e nei negozi si mettevano all'aria i telai delle doppie finestre e si pulivano i vetri. Al mercato dei robivecchi che Necliudov dovette attraversare, una folla compatta formicolava intorno alle file dei banchetti; vi si vedevano uomini laceri con stivali sotto le ascelle, pantaloni e panciotti ben stirati gettati sulle spalle.

Attorno alle bettole c'era già folla: operai liberi dal lavoro di fabbrica, coi giubbetti puliti e gli stivali lucidi, e donne coi fazzoletti di seta colorata in testa e i mantelli coi lustrini. Le guardie urbane, coi cordoni gialli alle pistole, spiavano, immobili al loro posto, qualche disordine che avrebbe potuto distrarre la loro noia opprimente.

Per i viottoli dei viali e sulle aiuole verdeggianti d'erba novella, correvano giocando i bambini e i cani, mentre le bambinaie chiacchieravano allegramente fra di loro, sedute sulle panchine.

Nelle vie ancor fresche e umide sul lato sinistro dove non batteva il sole e asciutte nel mezzo, s'udiva il frastuono ininterrotto dei grossi carri traballanti sul selciato, il tintinnio delle carrozze e lo squillo dei tranvai. L'aria vibrava tutta di suoni diversi e del rintocco delle campane, che chiamavano la gente a funzioni sacre identiche a quella che s'era svolta poco prima nel carcere. E la folla vestita a festa si separava seguendo le direzioni delle varie parrocchie.

Il vetturino non condusse Necliudov fin davanti alla prigione, ma si fermò a una svolta che vi conduceva. Un crocchio di uomini e di donne, quasi tutti con fagotti, aspettava lì all'angolo, a un centinaio di passi dalla prigione. A destra si stendevano alcune costruzioni piuttosto basse, di legno, a sinistra sorgeva una casa a due piani con un'insegna. Più in là, l'enorme mole di pietra della prigione, cui era vietato avvicinarsi. Una sentinella armata di fucile camminava avanti e indietro, richiamando severamente all'ordine chi cercava di passare. Presso il cancello delle baracche di legno, a destra, di fronte alla sentinella, sedeva su una panchina un custode in divisa gallonata, con un taccuino fra le mani.

A lui si rivolgevano i visitatori; gli dicevano chi volevano vedere, ed egli prendeva nota. Anche Necliudov gli si avvicinò, e fece il nome di Jekatierina Màslova. Il custode gallonato lo annotò.

- Perché non lasciano ancora entrare? - domandò Necliudov.

- C'è la messa. Appena sarà finita potrete passare.

Necliudov si unì alla gente che aspettava. Uno straccione, col cappello sgualcito, un paio di ciabatte sui piedi nudi e la faccia tutta segnata da strisce rosse, si staccò dal gruppo e si diresse verso la prigione.

- Dove vai? - gli gridò il soldato col fucile.

- E tu perché urli? - rispose tornando indietro lo straccione, per nulla turbato dal grido della sentinella; - se non mi lasci passare, aspetterò. Gridi che neanche un generale!

Una risata di approvazione s'alzò dalla folla. I visitatori erano quasi tutti vestiti miseramente, alcuni addirittura da straccioni, ma fra gli altri ve n'erano di quelli, uomini e donne, che avevano un aspetto decoroso. Accanto a Necliudov stava un uomo ben vestito, rasato con cura, massiccio, colorito, con un involto, evidentemente di biancheria, in mano. Necliudov

gli domandò se era la prima volta che si trovava lì, l'uomo dell'involto rispose che ci veniva tutte le domeniche. Attaccarono discorso.

Era un portiere di banca e andava in prigione a visitare un fratello, condannato per falso. Il brav'uomo raccontò a Necliudov tutta la sua storia, e si disponeva a sua volta a interrogare il suo interlocutore, quando la loro attenzione fu attratta dal sopraggiungere di una carrozza coi cerchioni di gomma, tirata da un robusto morello di razza, dalla quale uscirono uno studente e una signora velata. Lo studente reggeva tra le mani un grosso involto; s'avvicinò a Necliudov e gli domandò se credeva che fosse permesso, e come doveva fare, per distribuire dei panini che aveva nell'involto.

- E' un desiderio della mia fidanzata. Questa è la mia fidanzata. I suoi genitori ci hanno consigliato di portarli ai detenuti.

- Anch'io è la prima volta che vengo, e non sono pratico, ma credo che dobbiate rivolgervi a quell'uomo, - rispose

Necliudov, indicandogli a destra il guardiano gallonato, seduto col taccuino in mano.

Mentre Necliudov parlava con lo studente, il portone di ferro con lo spioncino nel mezzo si aprì, e ne uscì un ufficiale in divisa accompagnato da un carceriere; e il custode col taccuino annunciò che i visitatori potevano entrare. La sentinella si fece in disparte e la gente, quasi temesse di arrivare in ritardo, affrettando il passo e correndo, si precipitò verso la porta della prigione. Davanti all'ingresso un carceriere, man mano che gli passavano davanti, contava i visitatori ad alta voce: sedici, diciassette, eccetera... Un altro carceriere, all'interno dell'edificio, tastava una per una le persone che entravano e le contava ancora, prima che varcassero la seconda porta. In questo modo, ripetendo il controllo al momento dell'uscita, avrebbero potuto assicurarsi che nessuno fosse rimasto in prigione e che nessuno ne fosse abusivamente uscito. Il carceriere, senza guardare in faccia chi passava, batté forte sulla schiena a Necliudov, e questi, al contatto di quella mano, sulle prime si risentì, ma quando si ricordò del motivo per cui era venuto, provò vergogna di sentirsi malcontento e offeso. Il primo locale dopo l'ingresso era un gran camerone a volta con piccole finestre munite di sbarre di ferro. In questa stanza, detta delle riunioni, Necliudov si stupì moltissimo di vedere dentro una nicchia un gran crocifisso.

"Come mai?", pensò, associando involontariamente nella sua immaginazione la figura del Cristo coi liberi e non coi reclusi. Necliudov camminava lentamente, lasciando il passo ai visitatori frettolosi. Egli provava un sentimento misto di orrore per i malfattori chiusi in quella prigione e di compassione per gli innocenti, come il ragazzo del giorno prima e come Katiuscia, anch'essi certamente lì dentro; e inoltre si sentiva timido e commosso all'idea dell'incontro imminente. All'uscita da quel camerone, all'altra estremità, un sorvegliante stava dicendo qualcosa. Ma Necliudov, sprofondato nei suoi pensieri, non ci badò e seguì la corrente dei visitatori, che per la maggior parte si recavano nel reparto degli uomini, non in quello delle donne, dove doveva andare lui.

Lasciando passare avanti i frettolosi, entrò per ultimo nel locale adibito a parlatorio. La prima cosa che lo colpì, fu il frastuono assordante di centinaia di voci che gridavano tutte insieme. E solo quando si fu avvicinato alla gente e vide tante persone appiccate ad una rete come mosche allo zucchero, capì di che si trattava. La stanza, con le finestre sulla parete posteriore, era divisa in due da una doppia inferriata, che dal soffitto scendeva fino al pavimento. Nello spazio fra le due reti camminavano i sorveglianti; da una parte stavano i detenuti, dall'altra i visitatori. Tra gli uni e gli altri, vi era la doppia rete e uno spazio di tre arscini, sicché era impossibile non solo far passare qualsiasi oggetto, ma neppure distinguere bene le facce, soprattutto per un miope. Era persino difficile parlare; per farsi udire bisognava che uno gridasse con tutto il fiato che aveva in corpo. Da ambedue le parti si vedevano visi schiacciati contro la rete; mogli, mariti, padri, madri e figli, che cercavano di vedersi reciprocamente e di dirsi ciò che loro premeva. Ma poiché ognuno voleva farsi udire dal suo interlocutore, e la voce dei vicini soffocava la propria, così si faceva a chi gridava più forte. Ne derivava quel clamore rotto da grida che aveva sorpreso Necliudov quand'era entrato. Impossibile pretendere di capire ciò che la gente diceva: soltanto dalle espressioni delle facce si poteva farsi un'idea degli argomenti di conversazione e dei rapporti che correavano tra gli interlocutori.

Accanto a Necliudov c'era una vecchietta col fazzoletto in testa. Aggrappata alla rete, col mento tremante, gridava qualcosa a un giovanotto pallido, con la testa rapata a metà. Il detenuto, inarcando le sopracciglia e aggrottando la fronte, l'ascoltava attentamente. Vicino alla vecchia, un giovane in farsetto s'era portato le mani alle orecchie e scuotendo il capo ascoltava un detenuto dalla faccia patita e dalla barbetta brizzolata che gli assomigliava. Più in là uno straccione gridava qualcosa gesticolando, e rideva. Seduta per terra accanto a lui, una donna con un bambino, avvolta in un bello scialle di lana, singhiozzava guardando un uomo canuto che era dall'altra parte della rete; probabilmente era la prima volta che lo vedeva col vestito da detenuto, la testa rapata e i ferri ai piedi. Dietro la donna, il portiere che aveva conversato con Necliudov gridava qualcosa a squarciagola a un detenuto calvo con gli occhi lucidi, che era dall'altra parte.

Quando Necliudov capì che avrebbe dovuto parlare in quelle condizioni, fu preso da un senso di rivolta contro chi aveva creato e conservava un simile ordine di cose. Gli sembrava incredibile che un sistema tanto atroce da schernire a quel modo i sentimenti umani, non suscitasse lo sdegno di nessuno. E tutti, i soldati, il direttore, i visitatori e i detenuti si comportavano come se la considerassero la cosa più naturale del mondo.

Necliudov rimase in quella stanza non più di cinque minuti. Provava uno strano senso di tristezza e di impotenza, di disarmonia con tutto l'universo. Una sensazione di nausea morale, simile a quella che si prova per il beccaggio di una nave, si impadronì di lui.

42.

"Eppure bisogna che faccia quello che mi sono proposto", si disse, facendosi animo. Ma come?

Mentre cercava con gli occhi un superiore, vide un uomo coi baffi, piccolo e magro, che aveva le spalline da ufficiale e camminava dietro a tutti. Si rivolse a lui.

- Non potreste dirmi, signore, - domandò con una cortesia piuttosto forzata, - dov'è il reparto delle donne, e in che posto si può parlare con loro?

Dovete andare nel reparto delle donne?

- Sì, vorrei vedere una detenuta, - rispose Necliudov, con la stessa gentilezza forzata.

- Dovevate dirlo quando eravate nella sala delle riunioni. Chi volete vedere?

- Jekatierina Màslova.

- Una politica? - domandò il vice direttore.

- No, semplicemente...

- E' già stata processata?

- Sì, tre giorni fa, - rispose umile Necliudov, temendo di poter in qualche modo guastare la buona disposizione del direttore, che sembrava interessarsi dei suoi casi.

- Se dovete andare dalle donne, favorite da questa parte, - disse il direttore, giudicando evidentemente dall'aspetto esteriore di Necliudov che era una persona degna di riguardo. - Sidorov, - si rivolse ad un sottufficiale baffuto e ricoperto di medaglie, - accompagna questo signore nel femminile.

- Sissignore.

In quel momento presso la rete si udirono dei singhiozzi strazianti. Tutto era strano per Necliudov, e più di tutto il fatto di dover ringraziare e sentirsi obbligato al direttore e al capo carceriere, due persone che commettevano le atrocità cui aveva assistito in quella casa.

Il carceriere fece uscire Necliudov in un corridoio e, per una porta proprio dirimpetto, lo fece entrare nel parlatorio delle donne.

Questa stanza, come quella degli uomini, era divisa in tre da due inferriate; era però notevolmente più piccola e meno gremita di visitatori e di detenute. Eppure le grida e il frastuono vi erano identici. Anche qui tra le reti camminava il personale, rappresentato da una guardiana in divisa coi galloni e i risvolti azzurri alle maniche e una fuscietta uguale a quella dei carcerieri. Come dagli uomini, anche qui la gente s'attaccava alle reti; da un lato i visitatori vestiti nei modi più disparati, da quello opposto le detenute, chi in bianco, chi con gli abiti propri. La grata era tutta gremita di gente. Alcuni si alzavano in punta di piedi per farsi udire al di sopra delle teste, altri, seduti per terra, discorrevano fra di loro. Fra tutte le detenute spiccava, per il suo modo strano di gridare e per il suo aspetto, una zingara arruffata e magra, col fazzoletto che le era scivolato dai capelli ricciuti. Stava quasi al centro della rete, appoggiata a un pilastro, e gesticolando rapidamente gridava qualcosa a uno zingaro in redingote azzurra, legata stretta in fondo alla vita. Vicino a costui un soldato s'era accoccolato per terra, e parlava con una detenuta. In piedi, appiccicato alla rete, un giovane contadino dalla barbetta chiara, in "lapti", col viso rosso per lo sforzo di trattenere le lacrime, ascoltava ciò che gli diceva una detenuta bionda, graziosa, che lo guardava coi suoi limpidi occhi azzurri. Erano Fedossia e suo marito. Accanto a loro uno straccione discorreva con una donna dalla faccia larga, tutta scarmigliata; poi due donne, un uomo, un'altra donna - e dirimpetto altrettante recluse. Fra queste la Màslova non c'era. Ma dietro le detenute, vi era ancora una donna, e Necliudov intuì subito che si trattava di lei. Il suo cuore si mise a battere forte e il suo respiro si fermò. Il momento fatale si avvicinava. S'accostò alla rete e la riconobbe. Da dietro le spalle di Fedossia, ascoltava sorridendo le parole di lei. Non era in divisa, come due giorni prima, ma indossava una camicetta bianca, stretta in vita da una cintura e molto sollevata sul petto. Dal fazzoletto le sfuggivano come al processo ciocche ondulate di capelli neri.

"Adesso si deciderà tutto", egli pensò. "Come devo fare a chiamarla? Forse verrà da sola..."

Ma essa non si avvicinava. Aspettava Klara e non pensava affatto che quell'uomo fosse lì per lei.

- Chi volete, - domandò, avvicinandosi a Necliudov, la guardiana che stava tra le reti.

- Jekatierina Màslova, - riuscì malamente ad articolare Necliudov.

- Màslova, c'è qualcuno per te! - gridò la carceriera.

La Màslova si guardò intorno; poi a testa alta e sporgendo il petto, con quella espressione premurosa nota a Necliudov, s'avvicinò alla rete, insinuandosi fra due detenute. Il suo sguardo tra sorpreso e interrogativo si fermò su Necliudov. Non lo riconobbe.

Ma vedendo dall'abito che si trattava di persona ricca, sorrise.

- Venite da me? - disse, accostando alla rete il viso sorridente, dagli occhi un po' strabici.

- Volevo vedere... - Necliudov non sapeva se darle del voi o del tu. Decise per il voi, e disse con voce normale. - Volevo vedervi... io...

- Piantala di menarmi per il naso! - gridava vicino a lui lo straccione. - L'hai preso, sì o no?

- Ti dico che sta morendo. Che vuoi di più? - gridava un altro dalla parte opposta.
 La Màslova non capiva le parole di Necliudov, ma dall'espressione del suo volto mentre egli parlava, d'un tratto lo riconobbe. Non voleva credere a se stessa. Il sorriso però scomparve dalla sua faccia, e la fronte le si aggrottò penosamente.
 - Non sento quel che dite! - gridò battendo le palpebre e rabbuinandosi sempre di più.
 - Son venuto...
 "Sì, farò il mio dovere, confesserò la mia colpa" pensò Necliudov. A quel pensiero gli vennero le lacrime agli occhi, e gli fecero groppo alla gola. Aggrappandosi con le dita alla rete, tacque, facendo uno sforzo per non scoppiare in pianto.
 - Perché ti allarmi? ti dico che non è il caso, - qualcuno gridò da una parte.
 - In nome di Dio, non so niente di niente! - strillò una detenuta dall'altra.
 Vedendo la sua agitazione, la Màslova lo riconobbe.
 - Assomiglia, ma non lo riconosco... - essa gridò senza guardarlo; e il suo viso che s'era improvvisamente fatto di fiamma, assunse un'espressione ancor più cupa.
 - Sono venuto per chiedervi perdono, - egli gridò ad alta voce, senza inflessioni, come se recitasse una lezione a memoria. Appena ebbe pronunciato quelle parole, si vergognò e si guardò intorno. Ma subito gli venne il pensiero che se provava vergogna, tanto meglio per lui, giacché era giusto la soffrisse.
 E riprese a dire forte, gridando:
 - Perdonami, son terribilmente colpevole verso di te.
 Essa stava immobile tenendo fisso su di lui il suo sguardo strabico. Egli, incapace di proseguire, si scostò dalla rete, sforzandosi di trattenere i singhiozzi che gli straziavano il petto. Il direttore, quello stesso che aveva indirizzato Necliudov nella sezione donne, l'aveva seguito nel reparto, evidentemente incuriosito.
 Vedendo che Necliudov non era alla rete gli domandò come mai non stesse parlando con la persona di cui aveva chiesto.
 Necliudov si soffiò il naso, si scosse e cercando di mostrarsi indifferente, rispose:
 - Non posso parlare attraverso la rete, non si capisce niente.
 Il direttore rifletté un momento.
 - Be', si potrebbe forse farla venire qui per qualche minuto. Mària Kàrlovna! - si rivolse alla carceriera. - Fate venir fuori la Màslova.

43.

Poco dopo da una porta laterale uscì la Màslova. Accostatasi lievemente a Necliudov, si fermò e lo guardò di sotto in sù. I capelli neri, come due giorni prima, s'attorcigliavano in ciocche inanellate, il viso dal colorito malsano gonfio e pallido, era grazioso e perfettamente tranquillo; solo gli occhi strabici, d'un nero lucente, brillavano in modo insolito, da sotto le palpebre enfiate.
 - Potete parlare qui, - disse il direttore scostandosi.
 Necliudov si mosse verso una panca addossata a una parete.
 La Màslova guardò il vice direttore con aria interrogativa e poi, stringendosi nelle spalle quasi stupita, seguì Necliudov sulla panca e sedette accanto a lui, accomodandosi la gonna.
 - Lo so che vi è difficile perdonarmi. - cominciò Necliudov, ma s'interruppe di nuovo, impedito dalle lacrime: - e se ormai è impossibile rimediare al passato, son però deciso a fare tutto quello che posso. Ditemi.
 - Come avete fatto a trovarmi? - domandò lei senza rispondere alla sua domanda, guardandolo e non guardandolo coi suoi occhi strabici.
 "Signore aiutami! Ispirami quello che debbo fare" si disse Necliudov, osservando il viso di lei tanto mutato, su cui si leggeva un'espressione cattiva.
 - Due giorni fa ero nella giuria, - egli rispose; - il giorno che vi han fatto il processo. Non mi avete riconosciuto?
 - No. Non avevo il tempo per riconoscervi. E poi non guardavo, - essa rispose.
 - E' nato un bambino nevvro? - le domandò e si sentì avvampare.
 - E' morto subito, grazie a Dio! - rispose lei brevemente e con aria cattiva, distogliendo lo sguardo.
 - Ma in che modo? perché?
 - Io stessa ero malata, per poco non son morta, disse, senza alzare gli occhi.
 - Come mai le zie vi hanno lasciata andare via?
 - Chi tiene una cameriera con un bambino? Appena se ne sono accorte mi hanno scacciata. Ma a che scopo parlarne... non ricordo nulla, tutto ho dimenticato. Una storia finita.
 - No non è finita. Non posso lasciare le cose così. Almeno adesso vorrei riparare la mia colpa.
 - Non c'è niente da riparare; quel che è stato è stato. Cose passate! - disse lei e senza che egli se l'aspettasse minimamente, ad un tratto lo guardò in faccia e sorrise in un modo sgradevole, provocante e pietoso. La Màslova non aveva mai pensato che potesse capitarle di rivederlo, soprattutto in quel momento e in quel luogo, e perciò la sua comparsa l'aveva colta alla sprovvista, rievocandole un passato di cui s'inibiva il ricordo. Si rammentò allora confusamente di quel mondo meraviglioso

di sentimenti e di pensieri che un giovane affascinante innamorato di lei d'un amore corrisposto le aveva dischiuso, e poi della crudeltà inspiegabile di lui e di tutta la serie di umiliazioni e di sofferenze che erano state il seguito e la conseguenza di quella incantata felicità... E provò una gran pena. Ma non essendo in grado di raccapezzarsi, si comportò come faceva sempre: respinse lontano da sé quei ricordi e si affrettò a disperderli nella nebbia della sua vita corrotta. In un primo momento aveva ravvisato, nell'uomo che le sedeva accanto, il giovane amato, ma vedendo che ciò le faceva troppo male, aveva rinunciato a pensarci. L'uomo ben vestito, il signore elegante dalla barba profumata non fu più per lei il Necliudov che aveva amato, ma uno dei tanti uomini che, quando ne sentivano il bisogno, si servivano di esseri come lei, e dai quali gli esseri come lei dovevano cercare di trarre il maggior vantaggio. E perciò gli aveva sorriso con aria provocante. Essa taceva, pensando al miglior modo di trar profitto da lui.

- Quella è una storia ormai finita, - disse. - Adesso invece mi hanno condannata ai lavori forzati. - Le sue labbra tremarono, mentre pronunciava le parole terribili.

- Ero sicurissimo della vostra innocenza, - disse Necliudov.

- Certo che sono innocente. Son forse una ladra o una rapinatrice? Qui si dice che tutto dipende dall'avvocato, - proseguì. - Dicono che bisogna far ricorso. Soltanto che costa caro, dicono...

- Sì, senz'altro, - rispose Necliudov. - Mi son già rivolto a un avvocato.

- Non bisogna far economia, per uno bravo, - essa replicò.

- Farò tutto il possibile.

Seguì una pausa.

Essa gli lanciò un altro dei suoi sorrisi.

- Vorrei chiedervi... un po' di denaro, se potete. Non molto... una decina di rubli. Di più non mi occorre, disse a un tratto.

- Ma certo, ma certo, - pronunciò confuso Necliudov, portando la mano al portafoglio.

Essa lanciò una rapida occhiata al direttore, che camminava avanti e indietro per il camerone.

- Non ora, aspettate che si sia allontanato, se no me li portano via.

Appena il direttore si fu voltato dall'altra parte, Necliudov tirò fuori il portafoglio; ma non ebbe il tempo di passarle un biglietto da dieci rubli che il direttore si voltò di nuovo verso di loro. Egli lo strinse nella mano.

"Ma questa è una donna morta", pensò, guardando quel viso un tempo grazioso, ora imbruttito e gonfio, in cui gli occhi neri, strabici, splendevano di una luce non buona, mentre seguivano il direttore e la mano che stringeva il denaro. Egli esitò un attimo.

Il tentatore che aveva parlato in lui nella notte precedente, s'insinuò di nuovo nel suo animo, cercando al solito di distoglierlo dal pensare a ciò che doveva fare, per indurlo invece a riflettere sulle conseguenze dei suoi atti e a ciò che era utile.

"Non ne caverai nulla da questa donna", diceva la voce; "non riuscirai ad altro che a legarti un sasso al collo, che ti farà affogare e t'impedirà di essere utile al tuo prossimo... Darle del denaro, tutto il denaro che ho in tasca, dirle addio e farla finita una volta per tutte", gli venne fatto di pensare.

Ma subito ebbe la percezione che in quello stesso momento in lui avveniva qualcosa di assai grave. La sua vita spirituale era come sui piatti di una bilancia che il minimo sforzo poteva far pendere da una parte, piuttosto che dall'altra. Ed egli compì questo sforzo, invocando il nome di quel Dio che già il giorno prima aveva sentito presente nell'anima sua. E quel Dio gli rispose. Egli decise di dirle tutto subito.

- Katiuscia! Sono venuto da te per chiederti perdono, ma tu non mi hai risposto se mi perdoni, se mi perdonerai un giorno o l'altro, - le disse, passando improvvisamente al tu.

Lei non lo ascoltava, ma guardava ora la sua mano, ora il direttore. Quando questi voltò le spalle, essa allungò la mano, afferrò la banconota e la nascose nella cintola.

- Strano ciò che dite! - esclamò con un sorriso che gli parve di scherno.

Necliudov sentiva in lei qualcosa di decisamente ostile, che impedendole di assumere un altro atteggiamento nei confronti di lui, gli rendeva impossibile di toccarle il cuore. Ma, cosa strana, questa impressione, invece di allontanarlo, lo attirava ancor di più, come una forza che gli riusciva nuova. Egli sentiva di doverle risvegliare lo spirito. Impresa estremamente ardua, ma allettante per la sua stessa difficoltà. Provava ora per lei un sentimento che non aveva ancora mai provato per nessuno, e in cui non vi era niente di personale. Da lei non desiderava nulla per sé; desiderava soltanto che essa non fosse più quella di adesso, ma si risvegliasse e tornasse ad essere quella di prima.

- Katiuscia, perché parli così? Io ti conosco bene, ti ricordo al tempo di Pànovov...

- Perché ricordare il passato? - disse lei asciutta.

- Lo ricordo perché voglio riparare. Voglio riscattare la mia colpa, Katiuscia, - egli riprese, e stava per dirle che era pronto a sposarla, quando incontrò il suo sguardo e vi lesse qualcosa di così spaventosamente abietto e repellente, che non gli riuscì di continuare.

Intanto i visitatori cominciavano ad uscire. Il direttore s'avvicinò a Necliudov e gli fece osservare che l'ora delle visite era terminata. La Màslova s'alzò aspettando con aria remissiva che la lasciassero andare.

- Arrivederci, devo dirvi ancora molte cose, ma, come vedete, adesso è impossibile, - disse Necliudov e le tese la mano. - Ritornerò.

- Mi sembra che abbiate detto tutto...

- No, farò in modo di rivedervi dove si possa parlare, e allora vi dirò una cosa molto importante, - replicò Necliudov.

- Ma sì, venite, - essa disse, sorridendo come sorrideva agli uomini ai quali voleva piacere.

Mi siete più vicina di una sorella, - disse Necliudov.

Strano! - rispose lei, e tentennando il capo si allontanò dietro la rete.

44.

Fin dalla prima visita Necliudov s'aspettava che Katiuscia, rivedendolo così pentito e ansioso di aiutarla, si sarebbe rallegrata e commossa, tornando ad essere la Katiuscia d'un tempo. Dovette constatare invece con orrore che Katiuscia non c'era più e che ormai esisteva soltanto la Mäslova. Ciò lo sorprese e lo sgomentò.

Lo stupiva soprattutto che la Mäslova, anziché vergognarsi della sua condizione di prostituta, se ne mostrasse contenta, quasi fiera, mentre invece si vergognava molto della sua condizione di reclusa. Ma in realtà non avrebbe potuto essere altrimenti. Infatti per poter agire nella vita, tutti abbiamo bisogno di attribuire al nostro lavoro importanza e dignità. E ne deriva che un uomo, a qualunque condizione appartenga, riesce sempre a formarsi un concetto della vita, tale che gli faccia sembrare la sua attività degna e importante.

Si è soliti pensare che il ladro, l'assassino, la spia, la prostituta, considerando riprovevoli le proprie professioni se ne debbano vergognare. Ma avviene esattamente il contrario. Le persone poste dal destino e dai propri errori in una determinata condizione, per quanto questa possa essere falsa, riescono sempre a vedere la vita da un punto di vista che giustifica e nobilita, ai loro propri occhi, la loro posizione. Per sostenere questo punto di vista essi si appoggiano istintivamente alla cerchia di persone che condividono le loro stesse idee sulla vita e sul posto che occupano nella società. Noi ci meravigliamo se un ladro si vanta della sua destrezza, una prostituta della sua depravazione, e un assassino della sua crudeltà. Ma ce ne meravigliamo soltanto perché si tratta di un gruppo sociale assai limitato, al quale noi siamo estranei. Ma forse non si verifica lo stesso fenomeno fra la gente ricca, che è fiera della propria ricchezza, cioè del frutto di un ladrocinio? Fra i comandanti dell'esercito che si vantano dei loro successi militari, ossia di assassini? Fra i potenti, orgogliosi del loro potere, acquistato con la violenza? Non ci accorgiamo come tutti costoro deformino il concetto della vita e della morale, per giustificare se stessi; ma non ce ne accorgiamo, solo perché il numero delle persone che hanno idee così false è assai grande e noi stessi vi siamo inclusi.

Un simile concetto sulla sua vita e sul posto che occupava nella società se lo era formato anche la Mäslova. Sebbene prostituta e condannata ai lavori forzati, il concetto che s'era fatta della vita le permetteva di approvare se stessa e persino di sentirsi fiera davanti agli altri della sua condizione.

Questa concezione del mondo era basata sull'idea che il bene principale di tutti gli uomini, nessuno escluso, - vecchi, giovani, studenti, generali, colti e ignoranti consista nei rapporti sessuali con donne attraenti; e perciò tutti gli uomini, benché fingano d'interessarsi d'altro, in realtà anelano soltanto a questo. Lei, una donna attraente, poteva a suo piacimento appagare o non appagare quella loro brama ed era perciò una persona importante e necessaria. La sua vita passata e presente era conferma dell'esattezza di questa concezione.

Per dieci anni, dovunque si fosse trovata, cominciando da Necliudov e dal vecchio commissario, fino ai guardiani delle carceri, aveva sempre visto che tutti gli uomini avevano bisogno di lei; quelli che non ne avevano bisogno, per lei non esistevano neppure. Il mondo intero le appariva come un'accolta di uomini travolti dalla lussuria, che da ogni parte la spiavano, capaci di far ricorso, per possederla, a qualsiasi mezzo. L'inganno, la violenza, il denaro, l'astuzia.

Così interpretava la vita la Mäslova, e data questa concezione, non solo non si considerava l'ultima delle donne, ma credeva anzi di essere una persona assai importante. E a tale sua concezione della vita teneva come a null'altro al mondo, giacché capiva che, mutandola, lei stessa avrebbe perso l'importanza che quel modo di vivere le conferiva fra gli uomini. E per non perdere il suo valore nella vita, si aggrappava istintivamente alla cerchia di persone che avevano le sue stesse idee. Intuendo che Necliudov voleva condurla in un mondo diverso, gli faceva resistenza, poiché prevedeva che là dove egli l'attirava, avrebbe inevitabilmente perso il posto che ora occupava nella vita, e che le infondeva sicurezza e un alto concetto di sé. Per la stessa ragione scacciava dal suo cuore i ricordi della prima giovinezza e dei suoi primi rapporti con Necliudov. Quei ricordi non s'accordavano con la concezione che s'era fatta della vita: li aveva completamente scacciati dalla memoria, o meglio, li conservava intatti in un cantuccio del suo cuore; intatti, ma chiusi ermeticamente, murati, come fanno le api coi nidi dei vermi che sanno capaci di distruggere l'alveare, se riescono a penetrarvi.

Per questa ragione il Necliudov di adesso non era più per lei l'uomo che una volta aveva amato di un amore puro; era un signore ricco, di cui poteva e doveva approfittare, e col quale potevano sussistere soltanto quei rapporti che essa intratteneva con gli altri uomini.

"No, non ho potuto dirle la cosa principale", pensò Necliudov dirigendosi con gli altri all'uscita. "Non le ho detto che la sposerò. Non gliel'ho detto, ma glielo dirò", pensava.

I due carcerieri di guardia alla porta contavano di nuovo i visitatori perché non ne uscisse uno di troppo, o uno di troppo non rimanesse in prigione. Necliudov ricevette un nuovo colpo sulla schiena, ma questa volta non s'offese; neppure se ne accorse.

45.

Necliudov s'era proposto di cambiare vita: affittare il vasto appartamento, licenziare la servitù e trasferirsi all'albergo. Ma Agrafena Petrovna gli fece osservare che fino all'inverno non era il caso di modificare comunque l'andamento della casa; d'estate nessuno prende in pigione appartamenti, mentre bisogna pur vivere e tenere la mobilia e la roba in qualche posto. Sicché tutti i tentativi di Necliudov per cambiar la sua vita esteriore - avrebbe voluto sistemarsi in un modo semplice, alla studentesca - non approdarono a nulla. Oltre al fatto che le cose rimasero al punto di prima, in casa cominciò una intensa attività: si lustrarono i vetri, furono stesi e battuti gli indumenti di lana e le pellicce. A questo lavoro presero parte il portiere, il suo aiutante, la cuoca e lo stesso Kornèi. Dapprima furono messe all'aria e tese sulle corde certe divise e certe pellicce strane che nessuno adoperava mai; poi furono portati fuori i tappeti e i mobili, e il portiere col suo aiutante, rimboccate le maniche sulle braccia muscolose, cominciarono a battere ritmicamente con tutta la loro energia, mentre per la casa si diffondeva l'odor della naftalina. Passando dal cortile e guardando dalle finestre, Necliudov si stupiva di quella gran quantità di roba, senza dubbio inutile. "Tutte cose che servono soltanto perché Agrafena Petrovna, Kornèi il portiere, il suo aiutante e la cuoca facciano un po' di ginnastica", pensava Necliudov. "Non vale la pena di cambiar genere di vita, finché la faccenda della Màslova non è definita", egli pensava. "E poi, è troppo difficile. Tanto le cose si sistemeranno da sole, quando la metteranno in libertà o la spediranno in Siberia, dove la seguirò".

Nel giorno fissato, Necliudov si recò dall'avvocato Fanarin. Egli abitava un sontuoso appartamento in una casa di sua proprietà. Ornato di piante enormi e di magnifiche tende alle finestre, era arredato con quello sfarzo che generalmente è segno di un eccesso di denaro, troppo facilmente guadagnato; sfarzo che capita di vedere nelle case di chi s'arricchisce improvvisamente.

Nella sala d'aspetto Necliudov trovò altri clienti che aspettavano il loro turno, come dal medico, seduti con aria abbattuta intorno ai tavolini, dove cercavano di distrarsi coi giornali illustrati. Il sostituto dell'avvocato, seduto a una grande scrivania, riconobbe Necliudov, gli si avvicinò per salutarlo e gli disse che l'avrebbe subito annunciato al principale. Ma non era ancora arrivato alla porta dello studio, che questa si aprì. Un uomo tarchiato di mezza età, dal viso rosso e i baffi folti, che indossava un abito nuovo fiammante, stava conversando ad alta voce e animatamente con Fanarin. Tutti e due avevano sulla faccia l'espressione caratteristica di chi ha appena concluso un affare vantaggioso ma non del tutto onesto.

- Colpa vostra, signor mio, - diceva Fanarin sorridendo.

- Mi piacerebbe andare in paradiso, ma i peccati non mi "lassano".

- Be', be', lo sappiamo...

E tutti e due si misero a ridere in un modo che suonò falso.

- Ah, principe, accomodatevi, - disse Fanarin vedendo Necliudov, e con un ultimo cenno di saluto al mercante che s'allontanava, introdusse Necliudov in uno studio arredato austeramente. - Fumate pure, - proseguì l'avvocato, sedendo di fronte a Necliudov, e trattenendo un sorriso di compiacenza per il buon esito dell'affare di poco prima. - Grazie, sono venuto per quel processo della Màslova.

- Sì, sì, subito. Ah, ma che canaglia questi grassi borghesi! Avete osservato quel bel tipo? Ha un capitale di dodici milioni. E dice "lassano". Già... Ma se sa di potervi tirar fuori un biglietto da venticinque rubli, coi denti ve lo strappa.

"Lui dice lassano e tu un biglietto da venticinque rubli...", pensò Necliudov. Provava un senso invincibile di ripugnanza per quell'uomo spigliato, che col suo tono voleva dimostrare che con lui, Necliudov, si sentiva su uno stesso piano mentre col cliente di prima e con tutti gli altri, era convinto di non aver nulla in comune.

- Uff non ne posso proprio più... che mascalzone! avevo bisogno di sfogarmi... - disse l'avvocato, quasi giustificandosi per essere uscito dal seminato. - Be', dunque, riguardo alla vostra faccenda... Ho letto attentamente l'incartamento e "codesto contenuto non approvai", come dice Turghènev. Cioè, l'avvocatuccio non valeva uno zero e si è lasciato sfuggire tutti i motivi di ricorso in Cassazione.

- E allora che avete deciso?

- Un momento. Ditegli, - si rivolse al suo sostituto che era entrato, - che quel che ho detto ho detto. Se può, bene, se non può, non importa.

- Ma lui non è d'accordo.

- Allora non importa, - rispose l'avvocato e il suo viso da soddisfatto e bonario si fece cupo e cattivo.

- E poi dicono che gli avvocati si fan pagare per niente, - egli riprese atteggiando di nuovo il viso a un'espressione benevola. - Ho salvato un debitore insolvente da un'imputazione assolutamente viziosa e adesso tutti corrono da me. Ma le cause di questo genere costano una fatica enorme. E' proprio vero che, come dice non so che scrittore, anche noi lasciamo un pezzetto di carne nel calamaio... Tornando dunque al nostro processo, o meglio al processo che vi interessa, - proseguì, -

è stato condotto malissimo; motivi validi per ricorrere non ce ne sono. Ma tuttavia tentare si può, ed ecco qua ciò che ho messo insieme.

E da un foglio manoscritto, mandando giù in fretta le formule, e pronunciando il resto con molta espressione, cominciò a leggere: - "Ricorso alla sezione penale della Corte di Cassazione, eccetera eccetera presentato dalla tal dei tali eccetera eccetera. Con sentenza pronunciata eccetera, eccetera, in base al verdetto eccetera eccetera, una certa Màslova è stata riconosciuta colpevole di aver ucciso mediante avvelenamento il mercante Smielkòv e in base all'articolo 1454 del Codice penale eccetera, eccetera, è stata condannata ai lavori forzati eccetera, eccetera".

Egli si fermò; nonostante la lunga abitudine, ascoltava con evidente piacere la sua opera.

- "Questo verdetto è a nostro parere, il risultato di errori e di vizi di procedura così gravi", - egli continuò ispirato, - "che ci sembra passibile di annullamento. In primo luogo, durante l'istruttoria, la lettura della perizia medica sui visceri dello Smielkòv fu interrotta fin dall'inizio dal presidente": e uno.

- Ma è stato il pubblico ministero che ne ha preteso la lettura, - osservò Necliudov sorpreso.

- Fa lo stesso, anche la difesa poteva avere delle ragioni per chiederla.

- Ma quella lettura era assolutamente inutile...

- Però è un motivo... Continuiamo: "In secondo luogo, il difensore della Màslova", - riattaccò a leggere, - "durante la sua arringa, nel punto in cui cercava di caratterizzare la personalità della Màslova, esponendo le ragioni intime della sua caduta, fu interrotto dal presidente il quale riteneva che le parole del difensore non si riferivano al fatto in sé.

"Ora nelle cause penali, come più volte la Corte suprema ha fatto presente, L'indagine sul carattere dell'imputato ha un'importanza capitale, non foss'altro che per risolvere giustamente il quesito relativo all'imputazione". E due, - egli disse guardando Necliudov.

- Ma se parlava tanto male che non si capiva un'acca, - osservò Necliudov sempre più sorpreso.

- Quel ragazzo è perfettamente stupido ed è naturale che non poteva dir niente di sensato, - spiegò Fanarin ridendo. - Ma è pur sempre un motivo... Sentite poi: "In terzo luogo, il presidente, nel suo discorso conclusionale contrariamente al disposto categorico del paragrafo 1, articolo 801 del Codice penale ha omesso di spiegare ai giurati quali elementi giuridici determinano il concetto della colpevolezza, e non li ha avvertiti che essi anche se davano come provato il fatto dell'aver la Màslova propinato il veleno allo Smielkòv, avevano però la facoltà di non imputarglielo a colpa, escludendo in lei l'intenzione di uccidere e di conseguenza riconoscendola colpevole non di un crimine, ma di un atto colposo la cui conseguenza è stata, inaspettatamente per la Màslova, la morte del mercante". E questo è il punto principale.

- Ma anche noi potevamo accorgercene. La colpa è nostra.

- E finalmente in quarto luogo, - proseguì l'avvocato: "la risposta dei giurati al quesito della Corte sulla colpevolezza della Màslova fu data in una forma che aveva insita in sé una contraddizione. La Màslova era accusata di aver avvelenato lo Smielkòv con premeditazione, a scopo esclusivo di lucro, il che risultava essere l'unico movente del delitto. Ma i giurati, nella risposta, scartarono l'intenzione del furto e la partecipazione della Màslova alla sottrazione dei valori, dimostrando con ciò che essi intendevano escludere anche l'intenzione di uccidere da parte dell'imputata. Soltanto per un malinteso provocato dall'esposto incompleto del presidente, essi non formularono la risposta nei dovuti termini. Ne consegue che il verdetto dei giurati richiedeva inequivocabilmente l'applicazione degli articoli 816 e 808 del Codice penale, ossia che il presidente spiegasse ai giurati l'errore commesso e ordinasse loro una nuova deliberazione, allo scopo di elaborare una nuova risposta sul quesito relativo alla colpevolezza dell'imputata".

- E allora perché il presidente non l'ha fatto?

- Il perché vorrei saperlo anch'io, - disse Fanarin ridendo.

- Credete che la Cassazione correggerà l'errore?

- Dipende da chi in quel momento comporrà la sezione. Sicuro... Più avanti scrivo: "Un simile verdetto non dava diritto alla Corte", - egli proseguì in fretta, - "di sottoporre la Màslova alla sanzione penale; l'applicazione nei suoi confronti del paragrafo 3, articolo 771 del Codice penale, costituisce una netta e grave violazione dei principi fondamentali della nostra procedura penale. Per le ragioni sopra elencate ho l'onore di sollecitare, conforme agli articoli 909, 910 e al paragrafo 2 degli articoli 912 e 928 del Codice Penale eccetera, eccetera, l'annullamento e il rinvio di questo processo ad un'altra sezione dello stesso tribunale per un nuovo esame". Ecco qua tutto quel che si poteva fare. Ma, se devo essere sincero, credo che ci sian scarse probabilità di riuscita. Tutto dipende dalle persone che comporranno la Corte di Cassazione. Se avete una pedina da muovere, non perdetevi tempo.

- Conosco qualcuno.

- Affrettatevi prima che vadano a curarsi le emorroidi e vi tocchi aspettare tre mesi. E nel caso di un insuccesso, ci rimane sempre la domanda di grazia a Sua Maestà. Anche qui si tratta di agire dietro le quinte. Contate pure su di me non per le pratiche di retroscena, s'intende, ma per la compilazione dell'istanza.

- Grazie. E per il vostro onorario...

- Il mio sostituto vi consegnerà la bella copia del ricorso e vi dirà la cifra.

- Vorrei chiedervi una cosa ancora. Il procuratore mi ha rilasciato il permesso di visitare questa persona in carcere, ma là mi hanno detto che per le visite fuori orario e non in parlatorio ci vuole anche il permesso del governatore. E' vero?

- Credo di sì. Ma adesso il governatore non c'è, lo sostituisce il vice governatore. E' talmente idiota che ci caverete ben poco.

- Màslennikov?

- Sì.

- Lo conosco, - disse Necliudov e si alzò per andarsene.

In quel momento irruppe nella stanza una donna piccola, bruttissima, dal naso camuso, ossuta e gialla. Era la moglie dell'avvocato, ed evidentemente non si lasciava per nulla deprimere dalla propria bruttezza. Non soltanto vestiva in un modo stravagante, tutta drappeggiata in sete e in velluti giallo chiaro e verde, ma s'era anche arricciati i pochi capelli che aveva in testa. Si precipitò tutta trionfante nello studio, seguita da un uomo lungo e sorridente con la faccia terrea, che indossava una redingote coi risvolti di seta e una cravatta bianca. Uno scrittore che Necliudov conosceva di vista.

- Anatòl, - essa disse aprendo la porta, - vieni da me. Semiòn Ivànovic' mi ha promesso di recitarci i suoi versi e tu devi assolutamente leggerci Garscin.

Necliudov fece per andarsene, ma la moglie dell'avvocato scambiò sottovoce qualche parola col marito e subito si rivolse a lui.

- Per favore, principe - io vi conosco e ritengo inutile la presentazione - fateci l'onore di assistere alla nostra mattinata letteraria. Sarà molto interessante. Anatòl legge in modo incantevole.

- Vedete come sono eterogenee le mie occupazioni? - disse Anatòl allargando le braccia e indicando la moglie con un sorriso, come per significare che ad una persona così seducente era impossibile resistere.

Necliudov con aria afflitta e severa ma estremamente cortese, ringraziò la moglie dell'avvocato per l'onore fattogli e si scusò di non poter accettare. Poi uscì dallo studio.

- Che smorfioso! - disse di lui la moglie dell'avvocato, non appena fu uscito.

Nella sala d'aspetto il sostituto consegnò a Necliudov il ricorso, e alla domanda sull'onorario rispose che Anatoli Petrovic' chiedeva mille rubli; affrettandosi a aggiungere che l'avvocato non accettava mai cause di quel genere, e aveva fatto un'eccezione soltanto per lui.

- Ma il ricorso chi deve firmarlo?

- L'imputata stessa. Se però è una cosa complicata, Anatòl Petrovic' può firmare per lei.

- No, ci andrò io e la farò firmare, - rispose Necliudov, lieto che gli si offrisse un'occasione di rivederla prima del giorno stabilito.

46.

All'ora solita, nei corridoi della prigione risuonarono i fischi dei carcerieri e fra lo stridere delle serrature si spalancarono le porte dei corridoi e delle camerate. Cominciò lo stropiccio dei piedi scalzi e dei tacchi dei kotì. Nei corridoi passarono i detenuti coi bigonci, appestando l'aria di un fetore disgustoso; uomini e donne si lavarono, si vestirono e uscirono nei corridoi per il controllo, e dopo l'appello andarono a prendere l'acqua bollente per il tè.

Quel mattino, durante il tè, in tutte le camerate della prigione si faceva un gran discorrere sul fatto che in giornata due detenuti dovevano subire la battitura con le verghe.

Uno di questi era un giovane che sapeva leggere e scrivere bene, un commesso di nome Vassiliev, il quale in un impeto di gelosia, aveva ucciso l'amante. I compagni di camerata l'amavano per la sua allegria, la sua generosità e per la risolutezza nel modo di trattare coi superiori. Conosceva il regolamento e ne esigeva l'applicazione. Per questo i capi non lo potevano soffrire. Tre settimane prima un guardiano aveva picchiato un detenuto perché, nel passare col recipiente della zuppa, gliene aveva rovesciata un po' sulla divisa nuova. Vassiliev aveva preso le parti del detenuto, dicendo che il regolamento proibiva di battere i carcerati.

- Te lo farò vedere io il regolamento! - minacciò il carceriere, coprendo Vassiliev d'insulti. Questi replicò sullo stesso tono. L'altro alzò la mano per picchiarlo, ma Vassiliev lo afferrò per il braccio e lo immobilizzò per qualche minuto; poi gli fece fare un giro su se stesso e lo scaraventò fuori della porta. Il carceriere lo denunciò e il direttore fece rinchiudere Vassiliev in una cella di rigore.

Le celle di rigore erano una fila di bugigattoli oscuri chiusi all'esterno con catenacci. In quelle celle buie e fredde non vi erano né letto, né tavola, né seggiola, sicché il prigioniero doveva sedere o sdraiarsi sul pavimento sudicio, dove una gran quantità di topi gli correva addosso da tutte le parti, e con tanta audacia, che in quel buio non gli riusciva nemmeno di salvare il pane. Portavano via il pane di mano, e se uno cessava di muoversi, eran anche capaci di assalirlo.

Vassiliev dichiarò che siccome non era colpevole non sarebbe andato nella cella di rigore. Vi fu trascinato. Tentò di liberarsi dai carcerieri e due detenuti gli dettero man forte. Accorsero altri carcerieri fra i quali un certo Petròv, famoso per i suoi muscoli. I detenuti furono sopraffatti e gettati nelle celle di rigore.

Il governatore, immediatamente informato che nel carcere c'era stata una specie di sommossa, mandò l'ordine scritto di infliggere ai due principali colpevoli trenta colpi di verga per ciascuno.

La punizione doveva aver luogo nel parlatorio delle donne.

Già dalla sera innanzi tutto il carcere conosceva la notizia. Nelle camerate si faceva un gran discorrere della prossima punizione.

La Korabliòva, la "Corosciavka", Fedossia e la Màslova sedevano nel loro cantuccio; bevevano il tè e discorrevano, tutte rosse ed eccitate per la vodka, che ora alla Màslova non mancava mai e che essa offriva generosamente alle compagne.

- Non l'ha mica fatto per prepotenza, - diceva la Korabliòva a proposito di Vassiliev, mordendo pezzettini di una zolletta di zucchero coi suoi denti forti. - Ha preso solo le parti di un compagno. Perché oggidi non è più permesso di picchiare.

- E' un bravo ragazzo, dicono, - soggiunse Fedossia che a testa scoperta, le lunghe trecce giù per le spalle, sedeva sopra un ceppo davanti al tavolaccio dove era appoggiata la teiera.

- Ecco una cosa da dire a lui, Micàilovna, - si rivolse la cantoniera alla Màslova alludendo con quel lui a Necliudov.

- Glielo dirò. Per me farebbe qualunque cosa, - rispose la Màslova sorridendo e dondolando la testa.

- Ma chissà quando verrà... e loro, intanto, dicono che sono già andati a prenderli, - osservò Fedossia. - Che pena! -

soggiunse sospirando. - Ho ben visto io fustigare un contadino al mio paese. Mio suocero mi aveva mandato dal sindaco. Io ci andai e che cosa vidi? Lui che... - e la cantoniera cominciò una lunga storia.

Il suo racconto fu interrotto da un rumore di voci e di passi nel corridoio soprastante.

Le donne tacquero ascoltando.

- Lo portano già dabbasso, quei demoni! - disse la "Corosciavka". - Adesso chissà quante gliene daranno. Tutti i carcerieri l'han sù con lui a morte, perché non gliene lascia passare una.

In alto ritornò il silenzio. La cantoniera finì di raccontare la sua storia: come s'era spaventata quando nella rimessa del Comune aveva visto fustigare un contadino e s'era sentita rimescolare le viscere. La "Corosciavka" a sua volta raccontò come avevano fustigato S'ceglòv e lui non aveva neppure fiutato. Poi Fedossia ripose la teiera e le tazze; la Korabliava e la cantoniera si misero a cucire e la Màslova sedette sulla cuccetta con le ginocchia fra le mani. S'annoiava a morte... Voleva stendersi per dormire, quando la carceriera le gridò che andasse in ufficio: l'aspettava una visita.

- Non dimenticarti di noi, - le disse la vecchia Mensciòva, mentre la Màslova si accomodava il fazzoletto davanti a uno specchio mezzo scrostato: - l'incendio non l'abbiamo appiccato noi; è stato lui, quel furfante. Anche il garzone l'ha visto! Le anime non le può uccidere. Digli che faccia chiamare Dmitri, lui gli spiegherà tutto per bene. Ma che razza di sistemi! Noi, che non ne sappiamo un'acca, ci han chiusi sotto chiave, e intanto lui, quel mascalzone, se ne sta nella sua bettola a spassarsela con la donna di un altro.

- Questo non è giusto, - affermò la Korabliòva.

- Lo dirò, lo dirò senz'altro, - rispose la Màslova. - Qua un altro goccio per farmi coraggio, - soggiunse strizzando l'occhio.

La Korabliòva le riempì mezza tazza di vodka. La Màslova bevette, s'asciugò la bocca e, di ottimo umore, ripetendo le parole: "per farmi coraggio", scuotendo la testa e sorridendo, seguì la carceriera nel corridoio.

47.

Già da un pezzo Necliudov aspettava nell'ingresso. Giunto al carcere aveva suonato alla porta e aveva consegnato al guardiano di giornata il permesso del procuratore.

- Che volete?

- Voglio vedere la detenuta Màslova.

- Adesso è impossibile: il direttore è occupato.

- E' in ufficio? - domandò Necliudov.

- No, qui in parlatorio, - rispose l'altro un po' impacciato, o così parve a Necliudov.

- E' forse giorno di visita?

- No, è una questione interna, - quello rispose.

- Come potrei vederlo?

- Aspettate che esca; allora gli parlerete.

In quel momento comparve da una porta laterale un sergente maggiore coi galloni luccicanti, la faccia splendente e lustra, i baffi impregnati di fumo di tabacco, e si rivolse severamente al guardiano:

- Perché lo avete fatto entrare qui? In direzione...

- Mi hanno detto che il direttore era qui, - rispose Necliudov, meravigliandosi dell'imbarazzo che traspariva anche dai modi del sergente.

In quel momento la porta interna si aprì e ne uscì Petròv, tutto sudato e accaldato.

- Se ne ricorderà, - esclamò rivolto al sergente. Costui accennò con lo sguardo a Necliudov. L'altro tacque, aggrottò la fronte e uscì dalla porta di fondo.

"CHI, se ne ricorderà? Perché son tutti così imbarazzati? Perché il sergente gli ha fatto quel segno?", pensava Necliudov.

- Qui non si può stare; favorite in direzione, - ripeté il sergente a Necliudov, e questi stava già per andarsene quando dalla porta di fondo entrò il direttore ancor più confuso dei suoi subordinati. Continuava a sospirare. Alla vista di Necliudov si rivolse al guardiano.

- Fedotov, la Màslova del quinto donne in direzione, - disse. - Accomodatevi, - si rivolse a Necliudov.

Salirono una scala ripida ed entrarono in una stanza piccolissima, con una finestra, una scrivania e qualche seggiola. Il direttore si sedette. - Che mestiere ingrato! ingrato davvero... - disse rivolgendosi a Necliudov e tirando fuori una grossa sigaretta.

- Avete un'aria stanca, - disse Necliudov.

- Stanco di tutto quel che devo fare... è un mestiere duro. Si vorrebbe alleviare la loro sorte e si fa peggio; non ho altro in mente che di andarmene. Che mestiere!

Necliudov non sapeva quali fossero di preciso le difficoltà in cui si dibatteva il direttore, ma lo vedeva in uno stato tale di scoramento e di desolazione che ne provò pietà.

- Sì, lo credo che sia un mestiere ingrato, - egli disse. - Perché lo fate?

- Non ho mezzi, la famiglia...

- Ma se vi è tanto duro...

- Be' nonostante tutto, vi dirò che, per quanto mi è possibile, cerco di far del bene, di mitigare, se appena posso. Chiunque altro al mio posto si comporterebbe ben diversamente. Si fa presto a dire... Più di duemila persone, e che razza di persone! Bisogna sapere come prenderle. Anche loro sono esseri umani, ti fanno pietà. Ma è un errore anche lasciar correre.

E incominciò a raccontare di una rissa avvenuta di recente fra i detenuti e finita con un omicidio. Il racconto fu interrotto dall'ingresso della Màslova, preceduta dal carceriere.

Necliudov la scorre sulla soglia dell'uscio, prima che lei notasse la presenza del direttore. Aveva la faccia rossa.

Camminava lesta dietro al carceriere e continuava a sorridere tentennando il capo. Visto il direttore, lo fissò spaventata, ma si riprese subito e vispa e allegra si rivolse a Necliudov.

- Buongiorno, - disse sorridendo con voce strascicata, e questa volta gli strinse forte la mano.

- Vi ho portato il ricorso da firmare, - disse Necliudov, un po' sorpreso dall'aria spigliata con cui l'aveva accolto. -

L'avvocato ha steso il ricorso: bisogna firmarlo e poi lo spediremo a Pietroburgo.

- Perché no, si può anche firmarlo. Tutto si può, - essa disse, strizzando un occhio e sorridendo.

Necliudov levò dalla tasca un foglio piegato e s'avvicinò alla tavola.

- Si può qui? - domandò Necliudov al direttore.

- Vieni qua, siediti, - disse il direttore: - eccoti la penna. Sai scrivere?

- Una volta ero capace, - essa rispose.

Con un sorriso s'accomodò la gonna e le maniche della camicetta, sedette alla tavola, prese goffamente la penna con la mano piccola ed energica, poi scoppiando a ridere guardò Necliudov.

Egli le indicò dove doveva scrivere e che cosa. Lei intinse con cura la penna e la scosse leggermente; poi scrisse il proprio nome.

- Basta così? - domandò guardando ora Necliudov ora il direttore, incerta se posare la penna sul calamaio o sul foglio.

- Devo dirvi qualcosa, - disse Necliudov, e le tolse la penna di mano.

- Va bene... ditela; - rispose lei e si fece seria come se fosse stata colta da un pensiero improvviso o da un colpo di sonno. Il direttore si alzò e uscì. Necliudov rimase solo con lei.

48.

Il carceriere che aveva accompagnato la Màslova si sedette sul davanzale della finestra, lontano dalla tavola.

Per Necliudov era arrivato il momento fatale. Egli continuava a rimproverarsi di non averle detto fin dal primo colloquio la cosa più importante, cioè la sua intenzione di sposarla, ed ora s'era imposto di parlargliene.

Essa sedeva da una parte della tavola, Necliudov si sedette di fronte a lei. La camera era chiara e per la prima volta Necliudov poteva vederla in faccia distintamente e da vicino: notava le rughe intorno agli occhi e alla bocca, il gonfiore delle palpebre. E la pena che provava per lei si ravvivò ancor di più.

Puntando i gomiti sul tavolo in modo da non essere udito dal carceriere - un tipo d'ebreo con le fedine brizzolate - disse:

- Se il ricorso non riesce, inoltreremo un'istanza all'imperatore. Faremo tutto ciò che sarà possibile.

- Se si fosse fatto prima! con un buon avvocato...

Essa l'interruppe. - Quel mio difensore invece era proprio uno stupidello. Sapeva soltanto farmi dei complimenti..., - disse ridendo. - Se avessero saputo allora che mi conoscevate, le cose sarebbero andate diversamente. E invece così... una ladra, pensano tutti.

"Com'è strana, oggi", pensò Necliudov e stava per riprendere il discorso quando lei lo interruppe di nuovo.

- Ecco quel che vorrei dirvi. Da noi c'è una vecchietta. Tutti, sapete, se ne meravigliano persino. Una vecchietta straordinaria! L'han messa dentro e non ha fatto niente; tanto lei che il figlio, e tutti sanno che sono innocenti. Li accusano

di aver appiccato un incendio e così son dentro. Lei, sapete, ha sentito che vi conosco, - disse la Màslova girando la testa e guardandolo; - e mi ha detto: "Digli che provi a far chiamare mio figlio, lui gli racconterà tutto". Si chiamano Mensciav. Lo farete, non è vero? E' una vecchietta talmente straordinaria, se sapeste... si vede subito che non è colpevole. Provate, caro, ad interessarvene! - disse guardandolo, poi abbassò gli occhi e sorrise.

- Va bene, m'informerò... - rispose Necliudov, sempre più sorpreso di vederla così disinvolta. - Ma ora vorrei parlarvi un po' di me. Ricordate quel che vi dissi l'altra volta? - le domandò.

- Ne avete dette tante di cose... Che avete detto l'altra volta? - essa disse, continuando a sorridere e volgendo la testa ora da una parte ora dall'altra.

- Vi ho detto che ero venuto a chiedervi perdono! - egli rispose.

- Ma che cos'è questo perdonare, e perdonare... non serve a niente... è meglio che voi...

- Voglio rimediare al male commesso, - Necliudov proseguì, - coi fatti, non con le parole. Ho deciso di sposarvi...

Il viso di lei assunse ad un tratto un'espressione di spavento. I suoi occhi strabici, fermi su di lui, lo guardavano senza vederlo.

- E che c'entra, ora, questo? - pronunciò con cipiglio cattivo.

- Sento che davanti a Dio ho il dovere di farlo.

- Ma che Dio mi andate a tirar fuori? Continuate a dire delle cose che non c'entrano. Dio? che Dio? Allora dovevate ricordarvi di Dio... - disse, e si fermò di botto con la bocca aperta.

Necliudov solo allora sentì che il suo alito mandava un forte odor di vodka e comprese il perché della sua animazione.

- Calmatevi, - le disse.

- Non ho niente da calmarvi! pensi che sia ubriaca? Anche se lo sono, so quello che dico! - mormorò in fretta e si fece di fiamma. - Io sono una donna da galera, una prostituta, voi un signore, un principe... non è il caso che tu ti venga ad insudiciare con me. Vattene dalle tue principesse, il mio prezzo è un biglietto rosso.

- Per quanto dure siano le tue parole, non potranno mai esprimere quel che sento io, - disse piano Necliudov, tremando come una foglia, - non puoi immaginarti fino a che punto io mi sento colpevole verso di te!

- Mi sento colpevole... - lo contraffecce lei maligna. - Allora no, non ti sentivi colpevole, quando mi hai rifilato i cento rubli. Ecco, il tuo prezzo...

- Lo so, lo so, ma che farci adesso? - esclamò Necliudov. - Adesso ho deciso di non abbandonarti: e farò come ho detto.

- E io ti dico che non lo farai! - essa esclamò e rise forte.

- Katiuscia! - egli cominciò, cercandole la mano.

- Vattene da me! Io sono una forzata, tu un principe... non è questo il tuo posto, - gridò sconvolta dall'ira, strappando via la mano. - Vuoi redimerti a mie spese, - proseguì, affrettandosi a dir tutto ciò che le tumultuava nell'anima - ti sei valso di me per godertela in questa vita, e di me ti vuoi adesso servire per salvarti in quell'altra! Ti detesto, detesto i tuoi occhiali, tutto il tuo muso grasso e sozzo. Va via, va via! - gridò, balzando in piedi con uno scatto impetuoso.

Il guardiano si avvicinò.

- Che scene stai facendo? E' questo il modo...

- Lasciatela, per piacere, - disse Necliudov.

- Che non si lasci andare, - minacciò il guardiano.

- No, aspettate per favore, - pregò Necliudov.

Il guardiano riprese il suo posto alla finestra. La Màslova tornò a sedersi. Teneva gli occhi bassi e stringeva forte le piccole mani con le nocche intrecciate.

Necliudov, in piedi davanti a lei, non sapeva che fare.

- Tu non mi credi, - le disse.

- Che vogliate sposarmi... non sarà mai. Piuttosto m'impicco. Ecco la mia risposta.

- Ma io continuerò ad aiutarti.

- Be', questo è affar vostro. Basta che sappiate che io non ho bisogno di voi. Questo ve lo dico sinceramente, - disse. - Ma perché non son morta allora! - soggiunse e pianse d'un pianto sconsolato.

Necliudov non poteva parlare. Le lacrime di lei si comunicavano a lui. Essa alzò gli occhi, lo guardò come stupita, e con una cocca del fazzoletto cominciò ad asciugarsi le lacrime che le rigavano le gote.

Il carceriere si avvicinò di nuovo e annunciò che il colloquio era finito. La Màslova s'alzò.

- Ora siete agitata. Se me lo permetteranno, ritornerò domani. Intanto pensateci, - disse Necliudov.

Lei non rispose e non lo guardò. Uscì dietro il guardiano.

- Be', ragazza mia, adesso ti andrà bene, - disse la Korabliòva alla Màslova, quando questa rientrò nella camerata. - Si vede che s'è preso una bella cotta; tientelo stretto, finché viene. Ti farà uscire. Ai ricchi tutto è possibile. - Questo è proprio vero!

- esclamò la cantoniera con voce cantante. - Se un povero si vuol sposare, anche la notte è corta per pensarci su, ma il ricco, detto, fatto... Quel che desidera si avvererà. Da noi, tesoro, un signore di riguardo, sapete che ha fatto?

- E allora della mia faccenda gli hai parlato? - domandò la vecchia.

La Màslova non rispose a nessuno. Si stese sulla cuccetta e vi rimase fino a sera con lo sguardo strabico fisso in un punto. In lei si svolgeva un lavoro tormentoso. Ciò che Necliudov le aveva detto, la riportava in quel mondo in cui aveva sofferto e dal quale era uscita. Non l'aveva capito quel mondo, e l'aveva odiato. Ora squarciato il velo dell'oblio in cui s'era avvolta, il pensiero di ciò che era stato la faceva troppo soffrire. Quella sera si comprò dell'altra acquavite e s'ubriacò con le compagne.

49,

"Già. E' proprio così", pensava Necliudov uscendo dal carcere. Soltanto ora capiva pienamente la gravità della sua colpa. Se non avesse cercato di rimediare, di espiare il male commesso, non ne avrebbe mai misurato la profondità, come lei a sua volta non si sarebbe mai resa conto del torto ricevuto. Soltanto ora ogni cosa era venuta a galla, in tutto il suo orrore. Soltanto ora egli vedeva che cosa aveva fatto dell'anima di quella donna, ed essa vedeva e capiva che cosa s'era fatto di lei. Prima Necliudov si trastullava col suo sentimento, si compiaceva di se stesso e del suo desiderio di espiatione. Ma ora provava un vero sgomento. Sentiva che non avrebbe più potuto lasciarla; e nello stesso tempo non riusciva ad immaginarsi quale esito avrebbero avuto i loro nuovi rapporti.

All'uscita dalla prigione, si avvicinò a Necliudov un carceriere decorato di croci e di medaglie e con una faccia antipatica e ipocrita gli consegnò un biglietto di soppiatto.

- E' per Vostra Eccellenza, da parte di una certa persona... - disse porgendo a Necliudov una busta.

- Che persona?

- Leggete e vedrete. Una detenuta, una politica... Io sono in quel reparto. Perciò lei mi ha pregato... E benché non sia permesso, ma per umanità... - disse il guardiano ipocritamente.

Necliudov era un po' stupito che il carceriere addetto ai politici consegnasse dei messaggi addirittura nella prigione e quasi in vista di tutti; non sapeva ancora che costui, oltre che da carceriere, faceva anche la spia. Prese il biglietto e mentre usciva dalla prigione, lo lesse. Era scritto a matita, con carattere fermo e ortografia d'avanguardia, e diceva:

"Sapendo che frequentate il carcere e vi interessate a una detenuta della sezione criminale, avrei piacere di parlarvi.

Chiedete un colloquio con me. Ve lo concederanno. Vi dirò molte cose importanti per la vostra protetta, e per il nostro gruppo. Vostra riconoscentissima - Viera Bogoducavskaia".

Viera Bogoducavskaia era maestra in un villaggio remoto della provincia di Navgorod, quando Necliudov s'era recato in quel villaggio con alcuni compagni per una caccia all'orso. Essa s'era rivolta a Necliudov chiedendogli del denaro che le consentisse di andare all'università. Necliudov aveva esaudito la sua richiesta e s'era poi dimenticato di lei.

E ora risultava che questa persona era una detenuta politica, e si trovava nella prigione! Probabilmente era venuta a conoscere la sua storia e perciò gli offriva i suoi servizi.

Come tutto era facile e semplice, prima! E adesso, invece, difficile e complicato.

Necliudov rievocò lucidamente e con un senso di piacere il giorno lontano in cui aveva conosciuto la Bogoducavskaia. Era stato prima del carnevale, in un villaggio sperduto a sessanta verste dalla ferrovia. Una caccia fortunata: due orsi uccisi.

Avevano finito di pranzare e si disponevano a ripartire, quando il padrone dell'izba che li ospitava era venuto a dire che la figlia del sagrestano desiderava parlare al principe Necliudov.

- Carina? - qualcuno aveva domandato.

- Be', piantatela, - aveva detto Necliudov; poi, serio in viso, s'era alzato da tavola, si era asciugato la bocca e domandandosi sorpreso che cosa mai poteva voler da lui la figlia del sagrestano, era entrato nella capanna del padrone.

Nella stanza lo aspettava una ragazza con cappello di feltro e pelliciotto; un tipo segaligno, dal viso magro e brutto, in cui di bello non vi erano che gli occhi con le sopracciglia arcuate.

- Ecco, Viera Efrémovna, parla con lui, - le aveva detto la vecchia; - questo è il principe in persona. Io me ne vado.

- In che posso esservi utile? - aveva domandato Necliudov.

- Io... io... Vedete, voi siete ricco, spendete il denaro per delle sciocchezze... per la caccia, lo so, - aveva cominciato la ragazza tutta confusa; - io, invece, non desidero che una cosa: d'esser utile alla gente, ma non posso perché sono ignorante. I suoi occhi erano sinceri, buoni, e tutta la sua fisionomia esprimeva una risolutezza e insieme una timidezza così commoventi che Necliudov, come a volte gli succedeva, s'era immedesimato, l'aveva capita e aveva avuto compassione di lei.

- Che posso fare per voi?

- Sono maestra. Vorrei frequentare l'università ma non mi lasciano. Anzi, non è che non mi lascino... soltanto, ci mancano i mezzi. Fatemi un prestito, quando avrò finito l'università, vi salderò il mio debito. Ho pensato: i ricchi uccidono gli orsi, fan bere i contadini... son tutte cose brutte. Perché non dovrebbero fare anche del bene? M'occorrono solo ottanta rubli. Ma se non volete, fa lo stesso, - aveva detto con un moto di collera.

- Al contrario, vi sono molto grato che mi offriate l'occasione... Ve li porto subito, - aveva risposto Necliudov.

Fuori dall'izba, aveva trovato uno dei suoi amici che era stato ad ascoltare la loro conversazione. Senza rispondere agli scherzi dei compagni, aveva preso il denaro dalla borsa da viaggio e glielo aveva portato. - Vi prego, vi prego... non ringraziatemi. Io, piuttosto, devo ringraziare voi...

A Necliudov faceva ora piacere rievocare tutti quei ricordi: come per un filo non s'era bisticciato con un ufficiale che voleva volgere la cosa in uno scherzo di cattivo genere; come era stato difeso da un altro compagno che da quel giorno gli era diventato assai più caro. Ripensò alla caccia fortunata e allegra, e al senso di euforia che aveva provato ritornando di notte alla stazione. Le slitte a due cavalli, che procedevano silenziose in fila indiana, al piccolo trotto; la strada stretta che correva fra i boschi di abeti ora bassi ora alti, avvolti da falde compatte di neve. Nel buio, le sigarette accese brillavano come fiammelle rosse diffondendo un odore piacevole.

Ossip, il guardiacaccia, passò da una slitta all'altra sprofondando nella neve fino alle ginocchia; adattò le stanghe e raccontò degli alci, che in questa stagione vagano nella neve fonda e rodono la scorza dei pioppi tremuli. Raccontò anche degli orsi, in letargo nelle loro tane profonde, che soffiano coll'alito caldo attraverso gli spiragli.

Necliudov ricordò ogni cosa, ma soprattutto la sensazione beata del sentirsi sano, forte e spensierato. I polmoni, tendendo il pellicciotto, respirano l'aria gelata; sulla faccia, spruzzi di neve che il giogo arcuato della slitta scuote dai rami; il corpo è caldo, il viso fresco, l'anima sgombra di pensieri, di rimorsi, di paure, di desideri... Com'era bello! E adesso? Mio Dio, com'era tutto penoso e difficile...

Di certo Viera Efrémovna era una rivoluzionaria e l'avevano messa in prigione per la sua attività politica. Bisognava vederla, soprattutto perché poteva indicare il modo di giovare alla Màslova.

50.

Il mattino seguente quando si svegliò, Necliudov ricordò gli avvenimenti della vigilia ed ebbe paura.

Ma, nonostante lo sgomento, era più che mai deciso a proseguire l'opera iniziata.

Cosciente di questo suo dovere, uscì di casa per recarsi da Màsliennikov: voleva chiedergli il permesso di parlare nella prigione, non solo con la Màslova, ma anche con la vecchia Mensciòva e col figlio, dei quali la Màslova l'aveva pregato di occuparsi. E poi avrebbe anche cercato di ottenere un colloquio con la Bogoducavskaia, che poteva essere utile alla Màslova.

Necliudov conosceva Màsliennikov da un pezzo, fin dai tempi del reggimento; Màsliennikov, allora, ne era il tesoriere. Era un ufficiale d'indole assai bonaria e ossequiente alla legge, per il quale non esistevano che il reggimento e la famiglia imperiale. Ora Necliudov lo ritrovava amministratore nel governatorato di provincia; aveva infatti sposato una donna ricca e decisa, che l'aveva costretto a lasciare la carriera militare per quella civile.

Essa si burlava di lui e lo accarezzava come se fosse un animale addomesticato. L'inverno prima Necliudov era stato una sera a casa loro, ma quella coppia gli era sembrata così poco interessante che non vi era più ritornato.

Màsliennikov s'illuminò tutto alla vista di Necliudov. Aveva la stessa faccia grassa e rossa, la stessa corpulenza e la stessa tenuta elegantissima di quand'era ufficiale. Allora vestiva sempre un'uniforme irreprendibile attillata al petto e alle spalle secondo l'ultima moda, anche se si trattava dell'uniforme di servizio. Ora portava una divisa civile dal taglio altrettanto impeccabile, che gli fasciava il corpo ben nutrito e il petto largo. Era in bassa tenuta. Nonostante la differenza degli anni - Màsliennikov era sulla quarantina - si davano del tu.

- Ma bene; grazie d'esser venuto. Andiamo da mia moglie. Ho giusto dieci minuti liberi prima di andar in seduta. Il principale è assente. Faccio io da governatore! - disse con una compiacenza che non gli riuscì di nascondere.

- Son qua da te per un favore.

- Di che si tratta? - domandò Màsliennikov, assumendo ad un tratto un tono inquieto e leggermente severo, come di chi si mette in guardia.

- Nel carcere si trova una persona che mi sta molto a cuore, - alla parola carcere la faccia di Màsliennikov si fece ancor più severa; - vorrei poterla vedere non nel parlatorio comune, ma negli uffici e più spesso di quanto sia consentito. Mi hanno detto che dipende da te.

- Naturalmente, "mon cher", per te sono pronto a far qualsiasi cosa, - disse Màsliennikov posandogli tutte e due le mani sulle ginocchia, come per attenuare la propria maestà; - questo è possibile, ma, vedi, io sono il califfo di un'ora...

- Allora puoi darmi il permesso di vederla?

- E' una donna?

- Sì.

- Perché è stata condannata? Per avvelenamento. Ma è un errore giudiziario.

- Già. Eccoti la vera giustizia... "Ils n'en font point d'autres" (1), disse non si sa perché in francese. - Lo so che non sei del mio parere ma che farci, "c'est mon opinion bien arrêtée" (2), - soggiunse, ripetendo il giudizio che, espresso in diverse forme, da un anno leggeva in un giornale retrogrado conservatore. - Lo so che tu sei liberale.

- Non so se sono liberale o che cos'altro, - disse sorridendo Necliudov, che si domandava sempre con stupore come mai tutti volessero ascriverlo per forza a qualche partito, e che c'entrasse il liberalismo col fatto di aver egli affermato in tribunale

che di fronte alla giustizia tutti gli uomini sono uguali, che non bisogna torturare e battere nessuno, a maggior ragione chi non ha subito condanne. - Non lo so se sono un liberale o no ma so soltanto che i tribunali di oggi, per cattivi che siano, sono sempre meglio di quelli di una volta.

- E chi hai per avvocato?

- Fanarin.

- Ahi, Fanarin! - esclamò Mäsiennikov con una smorfia. Non poteva dimenticare che l'anno prima quel Fanarin l'aveva citato come teste in un processo, e con la massima garbatezza l'aveva messo in ridicolo per una buona mezz'ora davanti a tutti.

- Non ti consiglierei di avere a che fare con lui. Fanarin... est un homme taré (3).

- Ho un altro favore da chiederti, - disse Necliudov senza rispondergli. - Molto tempo fa ho conosciuto una ragazza... una maestra... E' una creatura che fa molta pena. Ora si trova anche lei in prigione e vorrebbe vedermi. Puoi darmi un permesso anche per lei?

Mäsiennikov piegò leggermente la testa di fianco e ci pensò su per un momento.

- Una politica?

- Sì, così m'han detto.

- Ecco vedi, i permessi per i politici si danno solo ai parenti, ma a te rilascerò un lasciapassare generale. "Je sais que vous n'abuserez pas" (4). Come si chiama la tua "protégée" (5)? Bogoducavskaia? "Elle est jolie"? (6)

- "Hideuse" (7).

Mäsiennikov scosse la testa, disapprovando; s'avvicinò alla tavola e con piglio sicuro scrisse su un foglio intestato: "Al latore della presente, principe Dmitri Ivànovic' Necliudov, è concesso un colloquio nella direzione del carcere con la borghese Mäsova, ivi detenuta e con l'assistente medico Bogoducavskaia", e scritto il permesso vi pose una firma tutta svolazzante.

- Vedrai che ordine c'è là. E non è una cosa facile da ottenere, con la prigione piena zeppa, soprattutto di gente che deve andare ai lavori forzati! Ma io sono molto severo nella sorveglianza e questo lavoro mi piace. Vedrai tu stesso, ci si trovano tutti molto bene e sono contenti. Basta sapere come trattarli. Per esempio, giorni fa c'è stato un incidente... un caso d'insubordinazione. Un altro l'avrebbe chiamata sommosa e avrebbe infierito su quei disgraziati. Da noi invece è andato tutto benone. Da una parte occorre zelo e sollecitudine, dall'altra fermezza e autorità, - egli disse stringendo il pugno bianco e paffuto, ornato al dito da un turchese, e scoprendo nel gesto il polsino candido e inamidato della camicia, chiuso da un bottone d'oro. - Zelo e sollecitudine, fermezza e autorità...

- Be', questo non lo so, - rispose Necliudov; - ci sono andato due volte e ho provato un gran senso di pena.

- Sai che cosa? Dovresti trovarti con la contessa Passèk, - continuò Mäsiennikov, che aveva preso l'aire, - si è data anima e corpo a questo genere di attività. Elle fait beaucoup de bien (8) Grazie a lei e forse anche a me, lo dico senza falsa modestia, si è riusciti a modificare le cose in tal modo da eliminare gli orrori di una volta - tutti i detenuti stanno benone. Vedrai. In quanto a Fanarin, io non lo conosco personalmente, e poi, data la mia posizione sociale, le nostre strade non s'incontrano... ma è senz'altro un uomo che non val nulla... e poi si permette di dire in tribunale certe cose, certe cose...

- Be', ti ringrazio, - disse Necliudov prendendo il foglio, e senza più ascoltarlo, si accomiatò dal suo ex camerata.

- E da mia moglie non passi?

- No, scusami, ora non ho tempo.

- Ma che dici, questa non me la perdonerà, - esclamò Mäsiennikov, accompagnando Necliudov fino alla prima svolta della scala, com'era solito fare con le persone non proprio importantissime ma di secondo piano, fra le quali includeva Necliudov.

- Te ne prego, passaci almeno per un minuto...

Ma Necliudov fu irremovibile; e mentre il domestico e il portiere gli porgevano premurosi il cappotto e la canna e gli aprivano il portone, sorvegliato all'esterno da una guardia urbana, egli ripeté che gli era assolutamente impossibile.

- Be', allora per piacere vieni giovedì; è il suo giorno di ricevimento. Glielo dirò! - gli gridò dietro Mäsiennikov dalla scala.

NOTE.

NOTA 1: Non ne fanno altra.

NOTA 2: E' la mia opinione ben radicata.

NOTA 3: E' un uomo tarato.

NOTA 4: So che non ne abuserete.

NOTA 5: Protetta.

NOTA 6: E' bella?

NOTA 7: Orribile.

NOTA 8: Fa molta beneficenza.

Uscendo dalla casa di Màsliennikov, Necliudov si fece condurre direttamente alla prigione; e subito si avviò all'appartamento del direttore. Come già la prima volta egli udì il suono di un pianoforte scadente; ma invece della rapsodia, questa volta erano gli studi di Clementi, eseguiti con grande vigoria, esattezza e agilità. La cameriera dall'occhio bendato che gli aprì, disse che il capitano era in casa e fece accomodare Necliudov in un salottino, il cui arredamento era costituito da un divano, una tavola e una grande lampada col paralume di carta rosa bruciato da una parte, posata su un centrino di lana fatto a maglia. Entrò il direttore con una faccia affaticata e triste.

- Prego, accomodatevi, che cosa desiderate? - domandò allacciandosi il bottone di mezzo dell'uniforme.

- Sono stato ora dal vice governatore ed ecco il permesso che mi ha rilasciato, - rispose Necliudov porgendo il foglio. - Vorrei vedere la Màslova.

- La Màslova? - ripeté il direttore che non aveva sentito bene a causa della musica.

- La Màslova.

- Già, già...

Il direttore s'alzò e s'avvicinò alla porta da cui si udivano i trilli di Clementi.

- Marussia, fermati almeno un momento! - egli disse con una voce che lasciava capire come quella musica fosse la croce della sua vita; - non si sente nulla.

Il pianoforte tacque; risuonarono dei passi riluttanti e qualcuno s'affacciò all'uscio.

Il direttore, con un senso come di sollievo per l'interruzione della musica, accese una grossa sigaretta di tabacco dolce e ne offrì un'altra a Necliudov. Questi la rifiutò.

- Dunque, vorrei vedere la Màslova.

- Oggi non è il caso che la vediate, - disse il direttore.

- Perché?

- Così. La colpa è vostra, - disse il direttore con un lieve sorriso. - Principe, non datele in mano dei soldi. Se volete, consegnateli a me. Saranno tutti per lei. Ieri dovete avergliene dati e lei si è procurata dell'acquavite. Impossibile eliminare questo guaio... Oggi ha preso una sbornia così solenne, che ha dato persino in escandescenze.

- Ma davvero?

- Come no! Ho dovuto prendere misure energiche... metterla in un'altra camerata. Di solito è una donna docile, ma per piacere non datele più soldi. E' gente che...

Necliudov rivede chiaramente la scena del giorno prima e di nuovo si sentì sgomento.

- E la Bogodubvskaja, la detenuta politica, posso vederla? - domandò, dopo una pausa.

- Quella sì, - rispose il direttore. - E tu che vuoi? - si rivolse a una bambina di cinque o sei anni che era entrata nella stanza e con la testa rivolta a Necliudov in modo da non abbandonarlo con gli occhi, si avvicinava al padre.

- Bada, cascherai! - disse il direttore sorridendo nel vedere come la bambina, che non guardava dove metteva i piedi, avesse inciampato in un tappetino, e corresse verso di lui.

- Allora, se si può, io andrei.

- Andiamo pure, - disse il direttore, abbracciando la bambina che continuava a guardare Necliudov, poi si alzò e scostata la piccola con un gesto pieno di tenerezza, uscì nell'anticamera.

La ragazza con la benda sull'occhio non gli aveva ancora infilato il cappotto, che di nuovo trillarono le note di Clementi.

- Andava al Conservatorio, ma ora ci sono dei disordini. Ha un gran talento, - disse il direttore mentre scendeva le scale. - Vorrebbe fare la carriera concertistica.

Il direttore e Necliudov s'avviarono verso la prigione. All'avvicinarsi del direttore il portello si aprì immediatamente. I carcerieri, con la mano al berretto, lo seguivano con gli occhi. Nell'ingresso incontrarono quattro uomini rapati per metà che portavano dei secchi pieni, e che, vedendolo, si scostarono impauriti. Uno si contorse tutto e prese un'aria cupa, mandando lampi dagli occhi neri.

- Naturalmente il talento va perfezionato, non bisogna soffocarlo... ma in un piccolo appartamento, sapete, a volte è pesante... - continuò il direttore senza prestare la minima attenzione a quei detenuti, e, trascinando le gambe stanche, entrò con Necliudov nella stanza delle riunioni.

- Chi desiderate vedere? - domandò il direttore.

- La Bogoducavskaja.

- E' nel reparto della torre. Vi toccherà aspettare, - si rivolse a Necliudov.

- E non potrei intanto parlare col Mensciòv? Sapete, quello accusato con la madre d'incendio doloso...

- E' nella cella 21. Perché no? si possono far chiamare.

- E non potrei invece vedere il Mensciòv nella sua cella?

- Ma qui starete più tranquillo...

- No, m'interessa.

- Bell'interesse avete scoperto!

Intanto da una porta era entrato il vice direttore, un ufficiale elegantissimo. - Accompagnate per favore il principe dal Mensciòv. Cella 21, - disse il direttore all'ufficiale, - e poi in direzione. Io intanto farò venire la... come si chiama?

- Viera Bogoducòvskaja, - rispose Necliudov.

L'ufficiale era un giovane biondo, coi baffi incerati, che diffondeva intorno a sé un profumo di acqua di Colonia ai fiori.

- Prego, - si rivolse a Necliudov con un sorriso affabile - V'interessate del nostro stabilimento?

- Sì, e anche di quest'uomo che, come mi hanno detto, è capitato qua senza nessuna colpa.

L'ufficiale alzò le spalle.

- Sì, qualche volta capita, - disse con calma, dando cortesemente il passo all'ospite in un corridoio largo e puzzolente. - Ma capita anche che non dicano la verità. Prego!

Le porte delle camerate erano aperte e parecchi detenuti si trovavano nel corridoio. Rispondendo con un cenno lievissimo al saluto dei carcerieri, l'ufficiale guardava di traverso i detenuti, che strisciando lungo le pareti si affrettavano a rientrare nelle camerate, o si fermavano sulla soglia delle porte, mettendosi sull'attenti e accompagnando con lo sguardo il superiore, come soldati. L'ufficiale fece percorrere a Necliudov tutto il corridoio poi, attraverso una porta di ferro che lo sbarrava, lo introdusse in un altro corridoio, a sinistra. Questo secondo era ancor più buio e puzzolente del primo. Da tutte e due le parti, vi erano porte chiuse coi catenacci, e nelle porte le cosiddette spie, piccoli fori dal diametro di un paio di centimetri. Nel corridoio non si vedeva nessuno, all'infuori di un vecchio carceriere dalla faccia triste e arcigna.

- In che cella si trova il Mensciòv? - domandò il vice.

- L'ottava a sinistra.

- E queste sono occupate? - domanda Necliudov.

- Tutte tranne una.

52.

- Posso dare un'occhiata?

- Prego! - disse il vice direttore con un sorriso affabile, e domandò qualcosa al carceriere.

Necliudov guardò attraverso uno spiraglio: un giovane alto con la barbetta nera, in camicia e mutande, camminava rapidamente avanti e indietro; sentendo frusciare alla porta, alzò gli occhi accigliandosi, senza interrompere il suo andirivieni.

Necliudov guardò da un'altra apertura. Il suo occhio incontrò una pupilla grande e spaventata, che spiava all'interno del medesimo buco; egli si affrettò ad allontanarsi.

Nella terza cella un omettino rannicchiato sul letto dormiva con la testa avvolta nella casacca.

Nella successiva un uomo pallido, dalla faccia larga, sedeva con la testa china sul petto, e i gomiti puntati sulle ginocchia. Al rumore dei passi rialzò il capo e si volse a guardare. Dal suo volto, ma più ancora dagli occhi che aveva grandi, traspariva una tristezza senza speranza. Evidentemente, non gli interessava affatto sapere chi guardava nella sua cella: chiunque fosse, egli non s'aspettava niente di buono da nessuno.

Necliudov provò un senso di paura. Smise di guardare e si avviò verso il numero 21, la cella di Mensciòv. Il carceriere infilò la chiave nella toppa e aprì. Un giovanotto muscoloso col collo lungo, la barbetta e gli occhi tondi e buoni, in piedi accanto alla cuccetta, fissava con la faccia impaurita quelli che entravano, mettendosi in fretta la casacca. Necliudov fu colpito soprattutto da quegli occhi tondi e buoni che correvano da lui al vice direttore, al carceriere, e viceversa, con espressione inquieta e interrogativa.

- Questo signore vuol farti qualche domanda sul tuo caso.

- Lo ringrazio molto...

- Sì, mi hanno parlato di voi... - disse Necliudov, inoltrandosi nella cella e fermandosi davanti alla finestra sporca, munita di sbarre; - ma avrei piacere di sentire da voi stesso come è andata.

Anche Mensciòv s'avvicina alla finestra e cominciò subito a parlare, dapprima timidamente, guardando il vice direttore, poi sempre più coraggioso. E quando l'ufficiale uscì dalla cella per dare alcuni ordini, la sua timidezza svanì del tutto. Aveva il linguaggio e i modi di un ragazzo di campagna onesto e semplice, e a Necliudov sembrava assai bizzarro udire quel racconto dalle labbra di un detenuto in cella, con l'uniforme infamante. Mentre ascoltava, Necliudov osservava la cuccetta bassa col pagliericcio, la finestra con le grosse sbarre di ferro, le pareti sudice, umide e unte, il viso commovente e la figura di quel povero disgraziato contadino con la veste e i koti dei reclusi. Si sentiva sempre più triste, non voleva credere che quanto gli raccontava quell'anima semplice fosse vero... Era proprio orribile che un uomo fosse stato preso, rivestito con l'uniforme della prigionia e rinchiuso in quel luogo orrendo, senza alcun motivo, tranne che lui stesso era stato offeso... Eppure era ancora più orribile pensare che un racconto così sincero e bonario fosse un imbroglio o un'invenzione.

Dal racconto del giovane risultava che, immediatamente dopo il suo matrimonio, l'oste del villaggio gli aveva portato via la moglie. Si era rivolto a tutte le autorità per ottenere giustizia: ma l'oste aveva comprato le autorità ed era stato assolto. Un giorno, Mensciòv s'era riportato a casa la moglie con la forza; il giorno seguente lei gli era scappata. Allora era andato a reclamarla. L'altro gli aveva detto che la donna non c'era - benché lui, entrando, l'avesse vista - e gli aveva ingiunto

d'andarsene. Mensciòv non s'era mosso. L'oste con l'aiuto di un garzone l'aveva picchiato a sangue, e il giorno dopo il cortile dell'osteria s'era incendiato. Accusarono lui e sua madre: ma lui non era stato perché si trovava dal compare.

- Davvero non l'hai appiccato tu?

- Non ci pensavo neppure, signore. E' stato certamente lui, quel farabutto! Dicevano che aveva appena fatta l'assicurazione. E poi hanno incolpato me e mia madre; che eravamo andati a minacciarlo... E' vero che quella volta gliene ho dette di tutti i colori, non ne potevo proprio più. Ma in quanto all'incendio, quello non l'ho appiccato. E non ero sul posto quando ha cominciato a bruciare. E' stato lui a scegliere apposta il giorno che la mamma e io eravamo andati là. L'ha appiccato lui per riscuotere l'assicurazione, e poi la colpa l'ha data a noi.

Possibile?

- E' la verità, signore, lo giuro davanti a Dio. Siatemi padre! - e voleva buttarsi ai piedi di Necliudov, che faticò a trattenerlo.

- Giudicate voi. Rovinato senza aver fatto niente, - proseguì. Improvvisamente le sue labbra tremarono; si mise a piangere e, rimboccate le maniche della casacca s'asciugò gli occhi con un lembo della camicia sporca.

- Finito? - domandò il vice direttore.

- Sì. Non disperatevi così, faremo tutto il possibile, - disse Necliudov, e uscì. Mensciòv stavaritto davanti alla porta, e il carceriere, per chiudere, dovette sbattergli l'uscio in faccia. Mentre il carceriere tirava il catenaccio Mensciòv guardava attraverso lo spioncino.

53.

Tornando indietro per l'ampio corridoio - era l'ora della refezione e le camerate erano aperte - Necliudov, davanti a tutti quegli uomini in casacca giallastra, pantaloni larghi e ciabatte che lo guardavano avidamente, provava una sensazione complessa: sentiva pietà per tutti quei detenuti, orrore e perplessità per coloro che li avevano arrestati e li tenevano in carcere, vergogna di se stesso, giacché poteva osservare quello spettacolo tranquillamente.

In un corridoio passò di corsa un detenuto e andò a bussare con la scarpa all'uscio di una camerata. Subito ne uscì un gruppetto di uomini che si misero sul passaggio di Necliudov, salutandolo.

- Vi supplico, Eccellenza... non so il vostro nome... fate che si decida la nostra sorte.

- Io non sono un superiore, non so nulla...

- Non importa, ditelo a qualcuno, alle autorità, a chi volete... - disse una voce indignata.

- Non abbiamo commesso niente di male ed è già il secondo mese che si vive a questo modo.

- Come? Perché? - domandò Necliudov.

- Ma così! Ci han messo in prigione. E' il secondo mese che siamo dentro e non sappiamo il perché.

- E' vero, è stato per un caso, - disse il vice direttore: - li han presi perché non avevano i documenti. Avremmo dovuto rimandarli nella provincia dove risiedono, ma là le carceri sono bruciate e l'amministrazione provinciale si è rivolta a noi perché li trattenessimo qui. Quelli delle altre province li abbiamo rispediti tutti, questi invece dobbiamo tenerli.

- Ma come, per così poco? - domandò Necliudov fermandosi davanti alla porta.

Una quarantina d'uomini in divisa di carcerati si affollò intorno a Necliudov e al vice direttore. Parecchie voci parlarono contemporaneamente. L'ufficiale li interruppe.

- Parli uno solo.

Dal gruppo si staccò un contadino alto, aitante, sulla cinquantina. Egli spiegò a Necliudov che tutti loro erano stati arrestati e messi in prigione, perché non avevano le carte in regola. Anzi le avevano, ma scadute da due settimane. Ogni anno scadevano, e nessuno aveva mai detto niente; questa volta, invece, li avevano fermati ed era ormai il secondo mese che li tenevano in prigione come delinquenti.

- Siamo muratori, tutti della stessa squadra. Dicono che la prigione della nostra provincia è bruciata. Ma di questo non abbiamo colpa noi. In nome di Dio, fateci questo piacere!

Necliudov ascoltava quasi senza capire le parole del bel vecchio. La sua attenzione era concentrata su un grossissimo pidocchio grigio scuro, che strisciava tra i peli della guancia del bravo muratore.

- Ma come mai? Possibile per così poco? - disse Necliudov, rivolgendosi al vice direttore.

- Già, bisognerebbe mandarli nella prigione del luogo di residenza, - rispose l'ufficiale.

Aveva appena finito di parlare che dal gruppo si staccò un omettino, anche egli in divisa di recluso, che torcendo la bocca in una smorfia strana cominciò a raccontare come lì dentro li tormentassero per ogni nonnulla.

- Peggio dei cani... - diceva.

- Be', be', adesso non parlare troppo, chiudi il becco, se no sai...

- Che devo sapere? - ribatté l'ometto esasperato. - Siam forse colpevoli?

- Silenzio! - gridò il superiore, e l'ometto tacque.

"Ma è inaudito!", diceva fra sé Necliudov, uscendo dalla camerata, e si sentiva come staffilato da quei cento occhi che si incrociavano e lo inseguivano oltre la soglia.

- E' possibile che si tengano in prigione anche gli innocenti? - domandò Necliudov quando uscirono dal corridoio.
 - Che vorreste fare? E inoltre, dicono un sacco di bugie. A sentir loro sono tutti innocenti, - disse il vice direttore.
 - Ma questi lo son proprio davvero!
 - Per costoro ammettiamolo pure. Però è tutta gente corrotta. Senza severità non si ottiene nulla. Ci sono dei tipi intrattabili, di cui non ci si può assolutamente fidare. Ieri, per esempio, abbiamo dovuto punirne due.
 - Come, punirne? - s'informò Necliudov.
 - Con le verghe, per ordine superiore!
 - Ma se la punizione corporale è stata abolita!
 - Non per i detenuti privati dei diritti civili. In questo caso si può.
 Necliudov ricordò la scena del giorno avanti, mentre aspettava nell'andito, e capì che la punizione aveva avuto luogo proprio durante la sua attesa. Provò più intenso che mai il sentimento che aveva già provato altre volte, mai però con tanta forza: un misto di curiosità, di affanno, di irresolutezza e di nausea morale, una nausea che rasentava quasi quella fisica. Senza ascoltare il vice direttore e senza guardarsi intorno, si affrettò ad uscire dai corridoi e si diresse verso gli uffici. Il direttore c'era, ma, distratto da altre occupazioni, s'era scordato di far chiamare la Bogoducòvskaja. Se ne ricordò soltanto quando vide entrare Necliudov.
 - La mando subito a chiamare... e voi intanto accomodatevi, - disse.

54.

L'ufficio era composto di due camere. Nella prima, che aveva due finestre sporche e una grossa stufa tutta scrostata, si vedeva in un angolo un'asta nera per misurare la statura dei detenuti e in un altro angolo - attributo indispensabile di tutti i luoghi di tortura - una grande immagine del Cristo. In questo locale c'erano alcuni carcerieri. Lungo le pareti della camera attigua, a gruppetti separati o a coppie, sedevano una ventina di persone d'ambo i sessi che parlavano a bassa voce. Davanti a una finestra c'era una scrivania. Il direttore sedette alla scrivania e offrì a Necliudov una seggiola accanto a lui. Necliudov sedette e si mise a osservare la gente. La sua attenzione fu attratta anzitutto da un giovane dalla faccia simpatica, in giacchetta corta, che, ritto davanti a una donna dalle sopracciglia nere, non più giovane, le parlava gesticolando animatamente. Vicino sedeva un vecchio con gli occhiali turchini, intento ad ascoltare le parole di una giovane in abito di reclusa che egli teneva per la mano. Un ragazzo della scuola professionale guardava fissamente il vecchio con una espressione di spavento, e non gli toglieva gli occhi di dosso. Non lontano da loro, in un cantuccio, una coppia d'innamorati: lei coi capelli corti e un'aria energica, bionda, graziosa, giovanissima e vestita alla moda; lui un bell'adolescente dai lineamenti fini e i capelli ondulati, in giacca di guttaperca. Sedevano in un cantuccio e bisbigliavano, evidentemente innamorati cotti.

La più vicina alla scrivania era una donna dai capelli grigi, vestita di nero, certo una madre: si mangiava con gli occhi un giovane dall'aria di tisico, anche lui con la giacca di guttaperca, e avrebbe voluto parlare, ma le lacrime glielo impedivano; cominciava e si fermava. Il giovane teneva in mano un foglietto e non sapendo evidentemente che contegno tenere, lo piegava e lo sgualeciva con aria irritata. Accanto a loro sedeva una bella ragazza robusta e colorita con gli occhi sporgenti, in abito grigio e mantellina. Seduta accanto alla donna in lacrime, le accarezzava teneramente una spalla. In quella giovinetta tutto era bello: le mani grandi e bianche, i capelli corti, ondulati, il naso e le labbra forti; ma l'incanto principale del suo viso consisteva negli occhi castani un po' sporgenti, pieni di bontà e di franchezza. All'entrare di Necliudov, i suoi begli occhi si distolsero dal volto della donna. I loro sguardi s'incontrarono, ma subito essa si voltò verso la madre e le disse qualcosa. Non lontano dalla Coppietta innamorata, un uomo nero scarmigliato e con la faccia cupa, parlava aspramente a un visitatore senza barba che assomigliava a uno "skopèz".

Necliudov, seduto accanto al direttore, si guardava intorno, con intensa curiosità. Lo distrasse un bambinetto coi capelli corti che gli si avvicinò e con una vocina sottile gli disse:

- E voi chi aspettate?

Necliudov si stupì. Ma vista l'espressione grave e pensosa del bambino e i suoi occhi attenti e vivaci, gli rispose seriamente che aspettava una sua conoscenza.

- Vostra sorella?

- No, non è mia sorella, - rispose sorpreso Necliudov. - E tu con chi sei qui? - domandò poi a sua volta.

- Con la mamma... E' una politica... - rispose il bambino.

- Mária Pàvlovna, prendete Kolia! - disse il direttore, considerando probabilmente illegale quella conversazione tra Necliudov e il bambino.

Mária Pàvlovna, la bella ragazza dagli occhi sporgenti che aveva attirato l'attenzione di Necliudov, si alzò in tutta la sua alta statura e con un passo forte, lungo, quasi maschile, s'avvicinò a Necliudov e al bambino.

- Vi sta forse domandando chi siete? - disse a Necliudov con un lieve sorriso e guardandolo dritto negli occhi.

La semplicità del suo sguardo esprimeva chiaramente che i suoi rapporti con chiunque sarebbero stati sempre e soltanto affettuosi e fraterni.

- Lui ha sempre bisogno di saper tutto! - essa disse, e sorrise al bambino in un modo così buono e gentile che tutti e due, il bambino e Necliudov, non poterono far altro che ricambiarle il sorriso.

- Sì, mi domandava per chi ero venuto.

- Mária Pávlovna, non è permesso parlare con gli estranei... Lo sapete anche voi! - disse il direttore.

- Va bene, va bene, - rispose lei, e presa con la sua mano lunga e bianca la mano di Kolia che non l'abbandonava con gli occhi, ritornò dalla madre del tisico.

- Di chi è quel bambino? - domandò Necliudov al direttore.

- Di una detenuta politica. E' nato in prigione, - rispose il direttore con una certa compiacenza, quasi volesse far notare una rarità del suo stabilimento.

- Ma davvero?

- Sì, e ora andrà in Siberia con la madre.

- E la ragazza?

- Non posso rispondervi, - disse il direttore scrollando le spalle. - Ma ecco la Bogoducavskaia.

55.

Dalla porta di fondo entrò con passo agile Viera Efrémovna, piccola, magra, gialla, coi capelli corti e gli occhi grandissimi pieni di bontà.

- Oh, grazie d'esser venuto! - disse a Necliudov stringendogli la mano.

- Vi ricordate chi sono? Sdiamoci.

- Non pensavo di trovarvi in questo posto.

- Oh, ci sto benissimo... davvero. Tanto bene che non desidero niente di meglio, - disse Viera Efrémovna alzando su Necliudov, con la sua solita aria spaventata, i suoi occhi immensi, tondi, pieni di bontà, e girando il collo giallognolo, lungo e nodoso che usciva dal colletto misero, sgualcito e sporco della camicetta.

Necliudov le domandò come mai si trovasse in quelle condizioni, ed essa cominciò, con molta vivacità, a raccontargli le sue vicende. Il suo discorso era farcito di parole straniere sulla propaganda, la disorganizzazione, i gruppi, le sezioni e le sottosezioni.

Era evidentemente convinta che fossero cose risapute da tutti, mentre Necliudov non ne aveva mai sentito parlare.

Credendo di fargli piacere e d'interessarlo, gli raccontava i segreti della lotta per la libertà, ed egli, invece, le guardava il collo striminzito, i capelli radi e spettinati e si domandava con stupore come mai essa avesse fatto quelle cose e le raccontasse. Provava per lei un senso di compassione, diverso però da quello che gli aveva ispirato il contadino Mensciòv, rinchiuso senza colpa né peccato in una lurida prigione. Lei gli faceva pena soprattutto per il guazzabuglio d'idee che aveva nella testa. Credeva di essere un'eroina, pronta a sacrificare la vita per il trionfo della causa, e nello stesso tempo difficilmente sarebbe stata in grado di spiegare in che cosa consistesse questa causa e come avrebbe potuto trionfare.

La faccenda di cui Viera Efrémovna voleva parlare con Necliudov riguardava una sua compagna, una certa Sciustova.

Costei, che però non apparteneva al loro gruppo, era stata acciuffata cinque mesi prima e rinchiusa nella fortezza di Pietropavlovsk, unicamente perché trovata in possesso di libri e di documenti che le erano stati affidati. Viera Efrémovna si riteneva, in parte, responsabile dell'arresto della Sciustova e supplicava Necliudov, che aveva molte relazioni, di far tutto il possibile per farla rimettere in libertà.

E poi voleva anche pregarlo di ottenere per un certo Gurkievic', pure lui detenuto nella fortezza di Pietropavlovsk, un colloquio coi genitori e alcuni libri scientifici, che gli erano indispensabili per studiare.

Necliudov promise che avrebbe cercato di fare tutto il possibile, la prima volta che fosse andato a Pietroburgo.

Di se stessa, Viera Efrémovna raccontò che, finita la scuola di levatrice, s'era iscritta al partito dei populisti (1), e aveva lavorato con loro. Dapprima tutto era andato bene; si compilavano proclami, si faceva la propaganda nelle fabbriche, ma poi avevano arrestato un esponente del partito, sequestrato alcuni documenti compromettenti, e l'uno dopo l'altro li avevano messi dentro tutti.

- Han preso anche me e ora mi mandano in Siberia... - così concluse la sua storia. - Ma questo non è nulla. Mi sento egregiamente. Mi sento come nell'Olimpo, disse, sorridendo d'un sorriso che faceva pena.

Necliudov s'informò della ragazza con gli occhi sporgenti. Viera Efrémovna gli spiegò che era la figlia di un generale, da molto tempo militante nelle file del partito rivoluzionario. L'avevano messa in prigione perché s'era addossata la colpa di aver sparato a un gendarme. Abitava in una casa di cospiratori, nella quale c'era anche una tipografia. Una notte che la polizia s'era presentata con un mandato di perquisizione, gli inquilini della casa, decisi a resistere, avevano spento la luce e s'eran messi a distruggere i documenti compromettenti. E quando la polizia riuscì ad irrompere nella casa, uno dei cospiratori sparò una revolverata e un gendarme fu ferito a morte.

Durante l'inchiesta per scoprire chi aveva sparato il colpo, la ragazza disse che era stata lei, quantunque non avesse mai tenuto in mano una rivoltella e fosse incapace di far male a una mosca. La cosa era rimasta così, ed essa ora andava in Siberia.

- Una figura bella, altruistica... - disse Viera Efrémovna.

La terza cosa di cui voleva parlare, concerneva la Màslova. Anche lei sapeva, come tutti, lì dentro, la storia della Màslova e i rapporti di Necliudov con lei; gli consigliò di farle ottenere il trasferimento nel reparto dei politici o, perlomeno, nell'infermeria dell'ospedale, dove in quel momento c'erano molti malati e occorreva del personale in soprannumero. Necliudov la ringraziò del consiglio e disse che avrebbe cercato di avvalersene.

NOTE.

NOTA 1: Terroristi appartenenti a movimento segreto della Naròdnaia Volia (La libertà popolare).

56.

Il colloquio fu interrotto dal direttore che, alzatosi in piedi, annunciò che l'ora era passata e bisognava andarsene. Necliudov s'alzò, salutò Viera Efrémovna e si avviò all'uscita. Ma sulla soglia della stanza si fermò, curioso di vedere quel che avveniva là dentro.

- Signori, è l'ora, è l'ora! - diceva il direttore continuando ad alzarsi e a sedersi.

Il richiamo del direttore aveva risvegliato in tutti i presenti, tanto nei reclusi quanto nei visitatori, una grande animazione, ma nessuno accennava a volersene andare. Alcuni si erano alzati e continuavano a parlare in piedi. Altri chiacchieravano senza neppure alzarsi. Qualcuno cominciava a salutare e a piangere. Più di tutti era commovente la madre del tistico.

Il giovane sgualciva la carta che aveva in mano con una faccia sempre più cattiva, tanto grande era lo sforzo che faceva per non lasciarsi contagiare dal dolore della madre. E questa, all'udire che bisognava separarsi, gli aveva posato la testa sulla spalla e singhiozzava, tirando su col naso. La ragazza con gli occhi sporgenti, che involontariamente Necliudov seguiva con lo sguardo, stava in piedi davanti alla madre disperata e le diceva qualcosa per consolarla. Il vecchio dagli occhiali scuri, in piedi, teneva per mano sua figlia e approvava col capo le sue parole. I due giovani innamorati s'erano alzati e si tenevano per le mani, guardandosi negli occhi senza parlare.

- Quei due sì che son allegri, - disse, indicando la coppietta, il giovanotto in giacchetta corta che accanto a Necliudov seguiva con lui la scena del commiato.

Sentendo sopra di sé gli sguardi di Necliudov e del suo vicino, il giovane innamorato dalla giacchetta di guttaperca e la sua graziosa ragazza bionda, tenendosi saldamente per le mani, si piegarono all'indietro, e, ridendo, incominciarono a girare in tondo.

- Si sposano questa sera, qui nella prigione, e lei lo seguirà in Siberia, - disse il giovanotto.

- Lui chi è?

- Un condannato ai lavori forzati. Che almeno loro si divertano, se no sarebbe troppo triste! - soggiunse il giovanotto in giacchetta, mentre ascoltava i singhiozzi della madre del tistico.

- Signori! Vi prego, per favore! Non costringetemi a prendere provvedimenti energici, - disse il direttore, continuando a ripetersi. - Sù, dunque, per favore! - diceva in tono fiacco e irresoluto. - Che storie sono? L'ora è passata da un pezzo! Ma così è impossibile! Lo dico per l'ultima volta, - ripeteva malinconicamente, accendendo e spegnendo la sua sigaretta Maryland. Si capiva che per quanto speciosi, vecchi e abituali siano gli argomenti di cui certi uomini si valgono per tormentare altri, senza per questo sentirsi responsabili, il direttore non poteva far a meno di considerare se stesso uno degli artefici dell'angoscia che regnava in quella stanza. E si capiva che ciò gli pesava moltissimo.

Alla fine i reclusi e i visitatori cominciarono a separarsi, dirigendosi gli uni verso la porta interna, gli altri verso quella d'uscita.

Passarono gli uomini in giacca di guttaperca, il tistico e l'uomo nero scarmigliato; scomparve anche Mária Pàvlovna col bambino che era nato in carcere.

Poi passarono i visitatori. Camminando pesantemente, se ne andò il vecchio dagli occhiali scuri e dietro a lui anche Necliudov.

- Sicuro... strani sistemi, - disse, come riprendendo il discorso interrotto, il giovane loquace, mentre scendeva le scale con Necliudov. - Per fortuna che il capitano è un buon uomo, non si attiene al regolamento. Riescono a vuotare il sacco, si alleggeriscono l'anima...

Quando Necliudov, chiacchierando con Medinzev - così s'era presentato il giovane loquace - giunse nell'andito, gli si avvicinò il direttore con una faccia molto stanca.

- Allora, se volete vedere la Màslova, venite domani.

Evidentemente ci teneva ad essere cortese con Necliudov.

- Benissimo, - questi rispose, e si affrettò ad uscire. Gli sembravano terribili le immeritate sofferenze di Mensciòv, e non tanto quelle fisiche quanto il dubbio e la sfiducia nel bene e in Dio che egli doveva certamente provare vedendo con quanta crudeltà gli uomini lo tormentavano senza alcun motivo; terribili il disonore e i tormenti inflitti a quelle decine di disgraziati la cui unica colpa era di non aver le carte in regola; terribili quei carcerieri ottusi, intenti a tormentare i loro fratelli e

convinti di compiere un lavoro onesto e importante. Ma più terribile ancora la figura del buon direttore, già in età e di salute malferma, che doveva separare la madre dal figlio, il padre dalla figlia, creature anche loro come lui e i suoi ragazzi. "Perché?", si domandava Necliudov, al culmine di quella sensazione di nausea morale, assai vicina alla nausea fisica, che s'impadroniva di lui quando visitava la prigione. Ma non trovò risposta.

57.

Il giorno seguente Necliudov si recò dall'avvocato e gli espose il caso Mensciòv, pregandolo di assumerne la difesa. L'avvocato lo ascoltò e rispose che avrebbe esaminato la pratica, e se le cose stavano davvero come diceva Necliudov, il che era assai attendibile, avrebbe assunto la difesa senza alcun compenso. Necliudov, fra l'altro, raccontò all'avvocato la storia dei centotrenta uomini in prigione per un malinteso e gli domandò da chi ciò dipendeva e di chi era la colpa. L'avvocato taceva, volendo evidentemente dare una risposta precisa.

- Di chi è la colpa? Di nessuno, - disse risoluto. - Se lo domandate al procuratore, vi dirà che è del governatore, se lo chiedete al governatore, vi dirà che è del procuratore. La colpa! non è di nessuno.

- Vado subito a parlarne a Màsliennikov.

- Ma no, è perfettamente inutile, - obiettò sorridendo l'avvocato.

- E' un tale... non vi è parente né amico, neppure? - un tale, se mi passate il termine, un tale tanghero e nello stesso tempo una tale canaglia...

Necliudov, ricordando quel che Màsliennikov gli aveva detto dell'avvocato, non rispose nulla; salutò Fanarin e si fece condurre da Màsliennikov.

A Màsliennikov doveva chiedere due cose: la prima riguardava il trasferimento della Màslova all'infermeria, e la seconda, i centotrenta operai trattenuti in carcere senza motivo.

Per quanto gli pesasse di dover chiedere un piacere a una persona che non stimava, era l'unico modo di raggiungere lo scopo e bisognava servirsene.

Avvicinandosi alla casa di Màsliennikov, Necliudov vide davanti all'ingresso alcuni equipaggi - calessi, landò e carrozze - e si ricordò che quello era giusto il giorno di ricevimento della moglie di Màsliennikov: ricevimento al quale era stato pregato di intervenire. Quando vi giunse, davanti al portone s'era fermata una carrozza, e un domestico, con la mantellina e una coccarda sul cappello, faceva salire i gradini dell'ingresso a una signora che sollevava lo strascico, scoprendo le esili caviglie velate di nero e un paio di scarpette. Fra gli equipaggi egli riconobbe il landò chiuso dei Korciaghin. Il cocchiere rubicondo e canuto si tolse il cappello con la deferenza dovuta a un signore che conosceva particolarmente bene. Necliudov non fece in tempo a domandare al portiere se Micail Ivànovic' - era il nome di Màsliennikov - era in casa, che questi comparve sulla scala ricoperta di tappeti, accompagnando un ospite di molto riguardo, uno di quelli che egli era solito accompagnare non solo fino al primo pianerottolo ma proprio fino ai piedi della scala. Questo personaggio ragguardevole, un alto funzionario dell'esercito, parlava in francese di una lotteria pro asili che si era organizzata in città, e la definiva un'occupazione ottima per le signore: - Si divertono e intanto raccolgono quattrini! "Qu'elles s'amuse et que le bon Dieu les bénisse" (1)... Ah, Necliudov, buongiorno! Come mai da un pezzo non vi si vede? "Allez présenter vos devoirs a Madame" (2). Ci sono anche i Korciaghin. E Nadine Bukshevden. "Toutes les jolies femmes de la ville" (3), - egli disse ergendo le spalle militaresche, mentre infilava il cappotto che il suo splendido domestico tutto gallonato d'oro gli porgeva. - "Au revoir, mon cheri". - Strinse ancora la mano a Màsliennikov.

- Bene, andiamo di sopra, come sono contento! - esclamò Màsliennikov eccitato, afferrando Necliudov sotto il braccio e trascinandolo su in fretta, nonostante la sua pinguetudine. Màsliennikov era in uno stato di felice esaltazione per la cortesia che il personaggio illustre gli aveva usato. Ogni attenzione di questo genere suscitava in lui un entusiasmo simile a quello di un cagnolino affettuoso quando il padrone lo accarezza, gli dà qualche colpetto, lo gratta dietro le orecchie: il cagnolino dimena la coda, si accuccia, striscia, abbassa le orecchie e corre intorno freneticamente. Altrettanto era pronto a fare Màsliennikov. Non notava l'espressione seria del viso di Necliudov, non ascoltava le sue parole e lo trascinava energicamente verso il salotto. Impossibile resistergli, e Necliudov dovette seguirlo.

- Gli affari dopo. Ti prometto di fare tutto quello che vorrai, - diceva Màsliennikov a Necliudov attraversando la sala. - Avvertite la generale che c'è il principe, - disse, passando, ad un domestico.

Costui a passi veloci li raggiunse e li superò.

- "Vous n'avez qu'a ordonner" (4)... Ma mia moglie bisogna assolutamente che tu la veda. Ho già avuto il fatto mio, per non averti portato l'altra volta.

Quand'essi entrarono, il lacché l'aveva già annunciato. Anna Ignàtiévna, la vice governatrice o la generale, come lei amava farsi chiamare, salutò Necliudov con un sorriso smagliante, da dietro i cappelli e le teste della gente che attorniava il suo divano. Dalla parte opposta della sala, alcune signore sedevano alla tavola del tè, circondate da un gruppo di ufficiali e di funzionari in piedi, e il suono delle loro voci si confondeva in un brusio incessante.

- "Enfin"! Ma non ne volete sapere di noi? In che cosa vi abbiamo offeso?

Con queste parole, che lasciavano supporre fra lei e Necliudov una intimità non mai esistita, Anna Ignàtievna accolse il nuovo venuto.

- Vi conoscete? Madame Bieliàvskaja, Micaìl Ivànovic' Cernòv... Sedetevi più vicino.

- Missy, "venez donc à notre table. On vous apportera votre thé" (5) ... E voi... - si rivolse all'ufficiale che parlava con Missy, di cui evidentemente aveva dimenticato il nome, - venite qua per favore. Principe, volete il tè?

- No, non sono assolutamente del vostro parere, lei semplicemente non lo amava... - diceva una voce femminile.

- Ma amava i pasticcini.

- I soliti scherzi sciocchi, - interloquì ridendo un'altra signora col cappello alto, tutta risplendente di sete, ori e pietre preziose.

- "C'est excellent" questi biscottini... e leggeri. Datemene ancora.

- E allora, partite presto?

- Oggi è ormai l'ultimo giorno. Per questo siamo venute.

- Che primavera incantevole! Si sta così bene, ora, in campagna...

Missy, in cappello e con un abito scuro a righe che fasciava a pennello la sua figura sottile, come se fosse nata in quel vestito, era molto bella.

Arrossì, vedendo Necliudov.

- Pensavo che foste partito! - gli disse.

- Quasi partito, - rispose Necliudov. - Mi trattengono gli affari. Anche qui sono venuto per affari.

- Andate a trovare la mamma. Ha molta voglia di vedervi... - Sentì di mentire e indovinando che Necliudov capiva la bugia, arrossì ancor di più.

- Non credo di averne il tempo, - rispose cupo Necliudov, fingendo di non accorgersi del suo rossore.

Missy, stizzita, aggrottò le sopracciglia, scrollò le spalle e si rivolse all'elegante ufficiale che le prese la tazza vuota e, inciampando con la sciabola nelle poltrone, la portò valorosamente sopra un'altra tavola.

- Anche voi dovete sacrificarvi per l'asilo.

- Non ho la minima intenzione di rifiutare, ma ci tengo a conservare tutta la mia generosità per la lotteria. Lì mi mostrerò in tutta la mia grandezza.

- Be', state attento... - si udì una voce che rideva con palese ipocrisia.

Il giorno di Anna Ignàtievna era brillantissimo e la padrona di casa al colmo della felicità.

- Mika mi ha detto che vi interessate alle prigioni. Vi capisco benissimo, - essa disse a Necliudov. - Mika - cioè Màsliennikov, il suo grosso marito - potrà avere un mucchio di difetti, ma lo sapete bene com'è. Tutti quei disgraziati son come figli suoi. Non li considera che così. "Il est d'une bonté"...

S'interruppe non trovando la parola adatta per esprimere la "bonté" di quel suo marito, per ordine del quale si fustigava la gente... E ad un tratto, sorridendo, si volse verso una vecchia rugosa con nastri lilla che entrava in quel momento.

Dopo aver fatto qualche chiacchiera superficiale, come volevano le convenienze, Necliudov s'alzò e s'avvicinò a Màsliennikov.

- Allora, per favore, mi puoi ascoltare?

- Ah, sì! Be', che c'è? Andiamo di qua.

Entrarono in un piccolo gabinetto giapponese e sedettero vicino alla finestra.

NOTE.

NOTA 1: Si divertano e il buon Dio li benedica.

NOTA 2: Andate a presentare i vostri omaggi alla Signora.

NOTA 3: Tutte le belle donne della città.

NOTA 4: Avete solo da comandare.

NOTA 5: Missy, venite alla nostra tavola: vi serviranno il tè.

58.

- Dunque, "je suis à vous" (1). Vuoi fumare? Però aspetta, prima che combiniamo qualche guaio... - egli disse, e portò un posacenere. - Dunque.

- Ho da chiederti due favori.

- Sentiamo.

La faccia di Màsliennikov si fece lunga e triste. Ogni traccia di quell'eccitazione del cagnolino che il padrone ha grattato dietro le orecchie svanì completamente. Dal salotto giungevano alcune voci. Una voce di donna diceva: "jamais, jamais je ne croirai (2)", e un'altra d'uomo, all'estremità opposta, raccontava qualcosa ripetendo sempre: "la comtesse Voronzòv" e "Victòr Apraksin". Da un'altra parte giungevano soltanto rumori di voci e di risa. Màsliennikov ascoltava con un orecchio quel che avveniva nel salotto, e con l'altro Necliudov.

- Si tratta ancora della solita donna, - disse Necliudov.
 - Sì, condannata ingiustamente. Lo so, lo so.
 - Vorrei pregarti di farla trasferire all'infermeria dell'ospedale, come inserviente. M'han detto che si può.
 Màsliennikov strinse le labbra e rifletté.
 - Non so se sarà possibile! - rispose. - Ma m'informerò e domani ti telegraferò.
 - M'han detto che ci son molti malati e che occorre altro personale.
 - Ma sì; ma sì. In ogni caso ti darò una risposta.
 - Te ne prego, - disse Necliudov.
 Giunse dal salotto una risata generale, spontanea.
 - E' certo Victòr... - disse Màsliennikov, sorridendo; - quand'è in vena è straordinariamente spiritoso.
 - E poi, - disse Necliudov - ci sono centotrenta persone in prigione soltanto perché i loro documenti sono scaduti. E' già un mese che sono dentro!
 E spiegò il motivo per cui li tenevano in prigione.
 - Come hai fatto a saperlo? - domandò Màsliennikov, e sul viso apparve d'un tratto un'espressione inquieta e malcontenta.
 - Stavo andando da un imputato sotto processo, quando questa gente mi è venuta incontro in corridoio e mi ha pregato di...
 - Da chi andavi?
 - Da un contadino accusato ingiustamente, al quale ho procurato un difensore. Ma questo non c'entra. E' possibile che persone che non hanno fatto niente di male siano tenute in prigione soltanto perché sono scadute le loro carte, e...
 - E' una faccenda che dipende dal procuratore, - lo interruppe Màsliennikov indispettito. - Dici bene tu: un tribunale rapido e giusto. E' compito del sostituto procuratore visitare le carceri e informarsi se i detenuti vi sono rinchiusi legalmente o no. Lui non fa altro che giocare al "vint" (1).
 - E così tu non puoi far nulla? - disse cupo Necliudov, ricordando le parole dell'avvocato, che il governatore avrebbe scaricato tutta la responsabilità sul procuratore.
 - No, me ne occuperò. Lo farò subito.
 - Tanto peggio per lei. "C'est un souffre-douleur" (2), - giunse dal salotto una voce di donna, del tutto indifferente alle proprie parole.
 - Meglio ancora, prendo anche questa - si udì da un'altra parte una voce allegra d'uomo, e una risata gaia di donna che gli rifiutava qualcosa.
 - No, no assolutamente! - diceva la voce di donna.
 - D'accordo dunque. Mi occuperò di tutto, - ripeté Màsliennikov, spegnendo la sigaretta con la mano bianca su cui spiccava la turchese. - E adesso andiamo dalle signore.
 - Oh, una cosa... - disse Necliudov, fermo sulla soglia del salotto. - Mi hanno detto che ieri in prigione hanno inflitto una punizione corporale. E' vero?
 Màsliennikov arrossì.
 - Ahimè! sai anche questo? No, "mon cher", decisamente non bisogna lasciarti entrare, vuoi sapere tutto. Andiamo, andiamo, Annette ci chiama, - disse, prendendolo sotto il braccio e mostrando lo stesso entusiasmo che aveva provato per la visita del personaggio importante: un entusiasmo che ora non derivava più dalla gioia, ma dall'inquietudine.
 Necliudov svincolò il suo braccio dalla stretta e senza salutare nessuno e senza una parola, attraversò cupo il salotto, la sala e passando davanti ai camerieri che balzavano in piedi al suo passaggio, raggiunse l'anticamera e la strada.
 - Che cos'ha? Gli hai fatto qualcosa? - domandò Annette al marito.
 - Sistema "à la française", - disse uno...
 - Macché "à la française! à la zoulou"...
 - Ma se è sempre stato così!
 Qualcuno si alzò per uscire, qualcuno entrò e il chiacchierio filò per il suo verso: tutti approfittarono dell'episodio di Necliudov come di un ottimo argomento di conversazione per quel "jour fixe" (3).
 Il giorno dopo la sua visita a Màsliennikov, Necliudov ricevette da lui una lettera su un foglio di carta lucida, ornato di stemma e di sigilli, in cui, con una scrittura bellissima e ferma, gli comunicava che aveva scritto al medico dell'infermeria per il trasferimento della Màslova, e che, con ogni probabilità, il suo desiderio sarebbe stato esaudito. La lettera finiva così: "il tuo affezionatissimo vecchio camerata Màsliennikov", e sotto la firma si vedeva uno svolazzo eseguito a regola d'arte, grande e marcato.
 - Stupido! - non poté esimersi dall'esclamare Necliudov, colpito soprattutto dalla parola camerata, in cui si sentiva la degnazione di Màsliennikov. Màsliennikov si riteneva cioè un personaggio molto importante, proprio lui che occupava una carica fra le più abiette e ignominiose... e credeva, firmandosi suo camerata, se non di lusingarlo, di mostrargli almeno che sapeva dimenticare per lui la propria grandezza.

NOTE.

NOTA 1: Sorta di wist: gioco a carte.

NOTA 2: E' una vittima.

NOTA 3: Giorno fisso, abituale giorno di riunione.

59.

Uno fra i pregiudizi più comuni e diffusi consiste nel credere che ogni uomo abbia soltanto certe determinate caratteristiche: che sia buono o cattivo, intelligente o stupido, energico o apatico, e così via. Ma non è esatto. Di un uomo possiamo dire che è più spesso buono che cattivo, intelligente che stupido, energico che apatico, e viceversa.

E' sbagliato giudicare una persona intelligente o buona e un'altra cattiva o stupida, eppure noi classifichiamo sempre il prossimo a questo modo; erroneamente, giacché gli uomini sono come i fiumi: in tutti scorre sempre la stessa acqua, ma ogni fiume può essere ora stretto ora rapido, ora largo, ora placido, ora limpido, ora freddo, ora torbido, ora tiepido. Così le persone. Ogni individuo ha in sé, in germe, tutte le qualità umane; talvolta ne manifesta una, talvolta un'altra, e spesso appare assai diverso da se stesso, pur rimanendo sempre il medesimo. In certuni i mutamenti avvengono in modo assai brusco. A questa categoria apparteneva Necliudov. In lui le trasformazioni avvenivano per cause fisiche e spirituali. Ed appunto una di queste si era manifestata allora nel suo animo.

Il sentimento di esultanza e di gioia che aveva provato per il suo rinnovarsi interiore, dopo il processo e il primo colloquio con Katiuscia, era completamente svanito, e aveva lasciato il posto, dopo l'ultimo incontro a un senso di orrore, anzi di disgusto verso di lei.

Aveva deciso di non abbandonarla, di sposarla, come s'era proposto, purché essa avesse acconsentito. Ma quell'idea gli pesava e lo angustiava. Il giorno dopo la visita a Mâsliennikov, si recò di nuovo alle prigioni, per vederla.

Il direttore gli concesse il colloquio, ma nel parlatorio delle donne, non più nell'ufficio o nella sala degli avvocati.

Nonostante la sua bonarietà, era assai più riservato: evidentemente gli incontri di Necliudov con Mâsliennikov avevano avuto per conseguenza l'ordine di una maggiore prudenza con quel visitatore.

- Potete parlarle, - disse, - ma in quanto ai denari, per favore ricordate la mia preghiera... Riguardo poi al suo trasferimento all'infermeria, come ha scritto Sua Eccellenza, la cosa è possibile e il dottore acconsente. Però lei non vuole; dice: "Bel divertimento, andare a vuotare i vasi di quegli schifosi..." E' una razza così principe, si sa... - soggiunse.

Necliudov non rispose nulla e lo pregò di ammetterlo al colloquio. Il direttore chiamò un carceriere e Necliudov lo seguì nel parlatorio femminile, deserto.

La Mâslova vi si trovava già. Uscì dalla rete, tranquilla e timida. Si avvicinò a Necliudov e senza guardarlo, disse piano: - Scusatemi, Dmitri Ivânovic', ho detto molte cose brutte due giorni fa.

- Non son io che devo scusarvi... - cominciò a dire Necliudov.

- Però, lasciatemi stare, - soggiunse, e negli occhi terribilmente strabici che posò su di lui, Necliudov lesse di nuovo un'espressione tesa e cattiva.

- Perché dovrei lasciarvi?

- Così.

- Perché così?

Essa lo guardò ancora, con quello sguardo che sembrava cattivo. - Be', proprio così, - disse. - Dovete lasciarmi, ve lo dico sul serio. Non posso, io. Mettete da parte quest'idea, - soggiunse con le labbra tremanti, e tacque. - Lo dico sul serio. Piuttosto m'impicco.

Necliudov sentì in quel rifiuto l'odio di Katiuscia per lui, per l'offesa che non poteva dimenticare, ma vi sentì anche qualcosa d'altro: un sentimento buono e nobile. E il fatto che essa rinnovasse il suo rifiuto in condizioni normali, valse immediatamente a distruggere tutti i suoi dubbi e a ricondurre nel suo animo la gravità, l'entusiasmo e la commozione di prima.

- Katiuscia, quel che ho detto lo ripeto ancora! esclamò molto gravemente. - Ti chiedo di diventare mia moglie. Se rifiuti, e fino a quando non cambierai parere, io ti sarò sempre vicino e ti seguirò dovunque tu vada.

- Questo è affar vostro, io non ho altro da dire, - essa rispose, e le sue labbra tremarono di nuovo.

Anche Necliudov taceva, non sentendosi in grado a parlare.

- Ora andrò in campagna, poi a Pietroburgo, - disse finalmente quando si fu ripreso. - Mi occuperò della vostra, della nostra pratica e, se Dio vorrà, farò annullare la sentenza.

- E se non la annulleranno, fa lo stesso. O per questo, o per qualcosa altro, in fondo non merito niente di più... - disse lei, ed egli vide lo sforzo che s'imponesse per trattenere le lacrime.

- E Mensciòv l'avete visto? - essa domandò ad un tratto, per nascondere il suo turbamento. - Vero che sono innocenti?

- Sì, lo credo.

- Una vecchietta così straordinaria! - disse.

Egli le raccontò quel che aveva saputo da Mensciòv e le domandò se le occorresse qualcosa. Lei rispose che non aveva bisogno di nulla.

Tacquero di nuovo.

- Be', in quanto all'infermeria... - disse ad un tratto, guardandolo coi suoi occhi strabici, - ci andrò, se volete, e l'acquavite non la berrò più.

Necliudov senza parlare la guardò negli occhi. Quegli occhi sorridevano...

- Bene, benissimo! - egli poté dire soltanto, e s'accomiatò.

"Sì, sì, è tutta un'altra donna", pensò. Ora, dopo i dubbi di prima provava un sentimento assolutamente nuovo, un sentimento di fede nella forza invincibile dell'amore.

Rientrata dopo quel colloquio nella camerata fetida, la Màslova si levò la casacca e sedette sulla cuccetta, con le mani abbandonate sulle ginocchia. Nella camerata v'erano soltanto la tisica, la donna di Vladimir (1) col poppante, la vecchia Mensciòva e la cantoniera coi suoi due bambini. La figlia del sagrestano il giorno prima era stata dichiarata malata di mente e portata all'infermeria.

Le altre donne erano andate a lavare. La vecchia dormiva stesa sul tavolaccio; i bambini erano nel corridoio, con la porta aperta. La Vladimirskaia col lattante in braccio, e la cantoniera che sferruzzava con le dita svelte si avvicinarono alla Màslova.

- Ebbene, vi siete visti? - le domandarono.

La Màslova non rispose: seduta sull'alto tavolaccio dondolava le gambe che non arrivavano a terra.

- Che cosa rumini? - disse la cantoniera. - Soprattutto non perderti d'animo. Sù, Katiuscia, sù! - la esortava, muovendo rapidamente le dita.

La Màslova non rispose.

- Le nostre sono andate a lavare. Han detto che quest'oggi l'elemosina è stata abbondante. Dicono che hanno portato tanta roba, - diceva la Vladimirskaia. - Finascka! - gridò la cantoniera dalla porta, - dove si sarà ficcato quel folletto?

Tirò fuori un ferro, lo infilò nel gomito e nella calza, e uscì nel corridoio.

In quel momento si udì nel corridoio un rumore di passi e di voci femminili e nella camera entrarono le altre detenute con le scarpe sui piedi nudi; tutte portavano un panino, e qualcuna anche due. La Fedossia s'accostò subito alla Màslova.

- Che cos'hai, c'è forse qualche guaio? - le domandò, guardandola affettuosamente coi suoi occhi azzurri e limpidi. - Ecco qua per il nostro tè, - e depose i panini sul palchetto.

- Non vuol più sposarti, forse? - domandò la Korabliòva.

- No, vuole ancora, ma sono io che non voglio, - disse la Màslova. - Gliel'ho detto.

- Ve', che sciocca! - esclamò la Korabliòva con la sua voce di basso.

- Ma via, che senso c'è a sposarsi se poi non si può vivere insieme? - disse la Fedossia.

- Ma tuo marito però ci viene pure con te! - osservò la cantoniera. - Certo, ma noi siamo sposati, - disse Fedossia.

- Ma lui perché dovrebbe sposarsi, se non può viverle insieme?

- Stupida! Perché? Se fa tanto di sposarla, la coprirà d'oro.

- Ha detto: "Dovunque ti manderanno, io ti seguirò", - mormorò la Màslova.

- Se lo farà, bene, se non lo farà... non lo supplicherò di certo!

Adesso va a Pietroburgo a occuparsi del processo. I ministri, là, son tutti suoi parenti, - proseguì. - Ma io non ho nessun bisogno di lui!

- Sì sa! - ad un tratto approvò la Korabliòva, aprendo il suo sacco e visibilmente pensando ad altro. - Che ne dite, ci beviamo sù un tantino di vodca?

Io, no, - rispose la Màslova. - Bevete voi!

NOTE.

Nota 1: della provincia di Vladimir.

PARTE SECONDA.

1.

La causa sarebbe stata discussa in Cassazione entro un paio di settimane. Necliudov pensava di andare a Pietroburgo per quell'epoca e, qualora il ricorso fosse stato respinto, di presentare un'istanza all'imperatore, come gli aveva suggerito l'avvocato.

Nel caso che la pratica non avesse avuto seguito, cosa, secondo l'avvocato, quanto mai probabile data la scarsa consistenza dei motivi addotti, la Màslova sarebbe stata probabilmente aggregata a uno scaglione di forzati in partenza ai primi di

giugno. Necliudov doveva perciò affrettarsi a sistemare i suoi affari in campagna, se voleva esser pronto a seguire la Màslova in Siberia, come aveva stabilito.

Per prima cosa si recò a Kuzminskoe, il fondo più vicino, grande e fertile, che gli dava il reddito maggiore. Ci aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza; e vi era ritornato altre due volte, ormai uomo fatto. Per preghiera della madre vi aveva anche preposto un amministratore tedesco, col quale aveva verificato l'azienda. Sicché già da un pezzo egli conosceva a fondo la situazione economica del podere e i rapporti che intercorrevano fra i contadini e l'amministrazione centrale. Questi rapporti erano di natura tale che i contadini si trovavano a dover dipendere in tutto dall'amministrazione.

Necliudov sapeva ciò fin da quando, studente, professava e divulgava le teorie di Henry George, e, in base a questi principi, aveva donato ai contadini la terra ereditata dal padre. A dir il vero, dopo il servizio militare con l'abitudine che aveva preso di spendere ventimila rubli all'anno, tutte quelle teorie avevano cessato di influenzare la sua vita ed erano cadute nel dimenticatoio: ed egli non solo non si domandava mai quale fosse la fonte dei denari che gli dava la madre, ma evitava accuratamente di pensarci. Tuttavia la morte della madre, la successione e la necessità di disporre da sé del suo patrimonio, ossia della terra, lo misero ancora una volta di fronte al problema della proprietà terriera. Fino a un mese prima Necliudov si sarebbe dichiarato impotente a modificare il sistema fondiario in vigore, e se la sarebbe cavata pensando che non toccava a lui amministrare le terre, ma all'amministratore. Si sarebbe messo l'animo in pace e avrebbe vissuto lontano dalle terre godendone il reddito.

Ma ora le cose erano mutate ed egli, sebbene sapesse che durante il viaggio in Siberia avrebbe dovuto intrattenere rapporti complicati e difficili col mondo delle prigioni, per cui gli sarebbe stato comodo disporre di molto denaro, pure non poteva lasciar le cose come stavano: doveva assolutamente cambiarle, anche a proprio danno.

Stabili quindi di non far lavorare più la terra in proprio ai contadini, ma di affittarla loro ad un prezzo mitissimo, mettendoli con ciò in grado di rendersi indipendenti dai padroni.

Più di una volta, confrontando la posizione del proprietario di terre con quella del padrone dei servi della gleba, Necliudov aveva notato che la cessione di terre ai contadini, in luogo dello sfruttamento in proprio a mezzo dei braccianti, equivaleva a ciò che avevano fatto i padroni dei servi, quando avevano fatto passare i contadini dalla corvée alla taglia. Pur essendo ancora lontani dalla soluzione del problema, era tuttavia un passo per arrivarci: il passaggio da una forma più brutale ad una meno brutale di coercizione.

Ed egli intendeva agire in questo senso.

Giunse a Kuzminskoe verso mezzogiorno. Avendo semplificato in ogni cosa il tenore della sua vita, non si fece precedere da un telegramma, e disceso dal treno noleggiò un piccolo "tarantàs" (1) a due cavalli.

Il cocchiere, un giovane con un giubbotto di nanchino, stretto in fondo alla vita da una fusciasca che raccoglieva le pieghe, stava seduto a cassetta di sghebo, all'uso dei postiglioni, per poter comodamente conversare col signore, tanto più che in tal modo poteva lasciare al passo i due cavalli, il ronzino sciancato e zoppo, attaccato al timone, e la rozza magrissima e borsa attaccata di fianco. Il cocchiere parlava dell'amministratore di Kuzminskoe, senza sapere che ne conduceva il padrone. Necliudov non glielo aveva detto apposta.

- Un tedesco sciccoso, - diceva il cocchiere che aveva vissuto in città e leggeva romanzi. Egli sedeva voltandosi a metà verso Necliudov e afferrando la lunga frusta ora da un capo, ora dall'altro; ed evidentemente ci teneva a sfoggiare la sua cultura. - Ha messo sù una troica di bai che quando se la scarrozza con sua moglie... caspita! - continuava. - Quest'inverno per Natale hanno fatto l'albero nella casa grande, e anch'io ci ho portato degli ospiti: era illuminato con la luce elettrica! Uno simile non lo trovi in tutta la provincia! Eh, ne ha arraffati di denari... Uno spavento! E perché non dovrebbe farlo? ha tutto nelle sue mani! Dicono che s'è comprato un bel fondo.

Necliudov credeva di essere perfettamente indifferente al modo con cui il tedesco amministrava i suoi beni a proprio profitto. Ma il racconto del cocchiere dalla fusciasca in fondo alla vita gli riuscì sgradevole. Ammirava la giornata splendida, le nubi fitte e cupe che di tratto in tratto oscuravano il sole, i campi coi contadini che spingevano l'aratro smuovendo la terra sotto l'avena, e tutto quei verde su cui volteggiavano le allodole e i boschi già ricoperti, tranne le querce tardive, di fronde novelle, e i prati, variopinti di greggi e di cavalli, e i campi sui quali s'intravedevano gli aratori. E ogni tanto gli veniva in mente che qualcosa non andava e se si chiedeva che cosa fosse, riudiva le parole del cocchiere sul conto del tedesco che a Kuzminskoe la faceva da padrone.

Giunto a Kuzminskoe, si buttò subito al lavoro e dimenticò l'impressione sgradevole.

La verifica dei registri e i discorsi del fattore, che ingenuamente gli esponeva i vantaggi derivanti dal fatto che i contadini possedevano poca terra ed erano ovunque circondati dai terreni del padrone, lo rafforzarono sempre più nel proposito di ceder la terra ai contadini e di rinunciare a condurre l'azienda in proprio. Dai registri e dalle spiegazioni del fattore egli apprese che, come per il passato i due terzi del migliore terreno arativo erano lavorati dai suoi braccianti con strumenti perfezionati, mentre l'altro terzo era affidato ai contadini, che riscuotevano cinque rubli per dessiatina. In altri termini, per soli cinque rubli un contadino era tenuto ad arare tre volte, a seminare tre volte una dessiatina; poi a falciare, legare oppure stringere i covoni e trasportarli sull'aia; un lavoro, insomma, per il quale un bracciante avrebbe preteso per lo meno dieci rubli per dessiatina. Inoltre i contadini pagavano col loro lavoro prezzi altissimi per tutto ciò che dovevano comperare

dall'amministrazione. Lavoravano per il foraggio, per la legna, per le patate, e quasi tutti erano in debito verso l'azienda. Sicché, per le terre affittate ai contadini si riscuoteva quattro volte di più del loro prezzo impiegato al cinque per cento. Tutte queste cose Necliudov le sapeva anche prima, ma ora gli tornavano nuove e si stupiva che gli altri proprietari non avessero ancora rilevato, come l'aveva rilevata lui, l'enormità di tale situazione. L'amministratore dal canto suo ricorreva ad altri argomenti, cercando di dimostrargli che nell'eventualità di una cessione, sarebbero andate perdute tutte le scorte, giacché nessuno avrebbe offerto neppure un quarto del loro valore; i contadini poi avrebbero rovinato le terre e insomma per Necliudov, il danno sarebbe stato enorme.

Ma quei discorsi non facevano che rafforzare in lui il convincimento che, cedendo le terre ai contadini e privandosi della maggior parte delle rendite, avrebbe compiuto una buona azione. Decise di attuare subito il progetto, prima di ripartire. In un secondo tempo, dopo la sua partenza, l'amministratore avrebbe raccolto e venduto il grano, liquidato le scorte e le costruzioni inutili.

Lo incaricò, dunque, di convocare per l'indomani i contadini dei tre villaggi compresi entro le terre di Kuzminskoe per metterli al corrente del progetto e per concordare il canone d'affitto.

Soddisfattissimo per la fermezza che aveva opposto alle argomentazioni dell'amministratore, e per l'abnegazione con cui si sacrificava in favore dei contadini, Necliudov uscì dall'ufficio e andò a fare un giro intorno alla casa. Riflettendo sul da farsi, percorse l'aiuola trascurata del giardino - una, fiorita, era davanti alla casa dell'amministratore - il lawn tennis invaso dalle erbacce e il viale dei tigli dove un tempo andava a fumare il sigaro, e dove tre mesi prima la graziosa Kirimova loro ospite aveva civettato con lui.

Quand'ebbe pensato per sommi capi il discorso che il giorno dopo avrebbe tenuto ai contadini, rientrò in casa a prendere il tè con l'amministratore, finì di discutere con lui le modalità della liquidazione, e, tranquillo e soddisfatto della buona azione che stava per compiere, si ritirò nella camera riservata agli ospiti, e preparata per lui nella casa grande.

Era una cameretta pulita, con vedute di Venezia e uno specchio tra le due finestre. Accanto al letto molleggiato e lindo, un tavolino con la caraffa dell'acqua, i fiammiferi e lo spegnitoio. Sulla tavola più grande, davanti allo specchio, la sua valigia aperta che conteneva il nécessaire per la toeletta e alcuni libri che aveva portato con sé: un saggio russo di criminologia e altri due in tedesco e in inglese, sullo stesso argomento. Pensava di leggerli nei momenti liberi, durante i suoi giri per le campagne. Ma quel giorno non ne aveva avuto il tempo, e ormai era tardi. Preferiva coricarsi per esser pronto la mattina seguente a sostenere la discussione coi contadini. In un angolo della camera c'era una vecchia poltrona di mogano, con incrostazioni, che era sempre stata nella camera di sua madre. Vedendo quella poltrona, Necliudov fu assalito da una commozione inaspettata. All'improvviso pensò con rammarico alla casa che sarebbe caduta in rovina, al giardino che non avrebbero più curato, ai boschi destinati alla scure, alle corti del bestiame, alle stalle, alle scuderie, alle rimesse degli attrezzi, alle macchine, ai cavalli, alle mucche, tutte cose che, se non a lui, ad altri eran costate fatica d'impianto e di manutenzione.

Prima, la rinuncia gli sembrava facile, ora invece gli rincresceva non soltanto per tutte queste cose, ma anche per la terra e per la metà del reddito che avrebbe perso proprio ora che gli sarebbe stato così necessario. E subito, di rincalzo, gli si affacciarono alla mente tutte le considerazioni che affermavano pazzesca e inutile la sua decisione di cedere la terra ai contadini e di distruggere la masseria. "Non è giusto che io possieda la terra. E se non ho la terra, non posso continuare a tenere l'azienda. E poi se vado in Siberia non avrò più bisogno né della casa né della tenuta...", diceva una voce. "Questo è vero", diceva un'altra voce, "ma, anzitutto tu non finirai la tua vita in Siberia. Se ti sposerai, potrai anche avere dei figli. E come hai ricevuto la proprietà in buon ordine, in buon ordine devi trasmetterla. Si hanno degli obblighi verso la terra. E' molto facile regalare, distruggere, ma ricostruire è difficilissimo! Comunque, devi riflettere, pensare al tuo avvenire, decidere quello che conti di fare, e risolvere in conseguenza il problema dei tuoi beni. Ti è pesante questa decisione? E sei poi sincero davanti alla tua coscienza, agendo in tal modo? Oppure ti comporti così per gli altri, per farti bello davanti alla gente?" Necliudov si poneva tutte queste domande e doveva per forza ammettere che l'opinione altrui aveva un certo peso sulla sua decisione. E quanto più pensava, tanto più gli interrogativi si facevano numerosi e insolubili. Per sfuggire a questi pensieri, si coricò nel letto appena rifatto e cercò di dormire: avrebbe risolto i problemi in cui ora s'era smarrito all'indomani, e con la mente fresca. Ma per un pezzo non gli riuscì di prender sonno. Dalle finestre aperte, con la frescura della notte e i raggi della luna, entrava il gracidio delle rane, frammisto al canto flebile e al fischio degli usignuoli lontani nel parco. Uno cantava vicino, sotto le finestre, in un cespuglio di lillà in fiore. Ascoltando gli usignuoli e le rane, Necliudov ricordò la musica della figlia del direttore, e da costui il suo pensiero risalì alla Màslova... Le sue labbra tremavano come quel gracidio di rane, mentre gli diceva: "Lasciate pur da parte questa idea...". Poi l'amministratore tedesco cominciò a discendere nello stagno delle rane. Bisognava impedirgli di cadere, ma ecco che egli era già dentro, e trasformato nella Màslova lo rimproverava. "Sono una forzata... e voi siete un principe".

"No, non mi voglio arrendere", pensò Necliudov.

Si riscosse e si domandò: "E' bene o male, ciò che faccio? Non lo so e non me ne importa nulla. Solo dormire...".

E anche egli cominciò a discendere laggiù dove si trovavano l'amministratore e la Màslova.

E tutto finì.

NOTE.

NOTA 1: Vettura da viaggio a quattro ruote, semicoperta.

2.

Si svegliò alle nove del mattino. Il giovane impiegato addetto alla sua persona, appena lo sentì muovere, gli portò le scarpe lucide come non erano mai state, e una brocca d'acqua sorgiva limpida e fredda, annunciandogli che i contadini cominciavano ad affluire. Necliudov balzò dal letto, ricordandosi. Quel senso di rincrescimento che aveva provato la sera prima all'idea di ceder la terra e di distruggere la masseria, era svanito senza lasciar traccia. Se ne ricordava anzi con stupore. Era felice del compito che lo aspettava e se ne sentiva profondamente fiero. Dalla finestra della sua camera si vedeva la piazzetta del lawn tennis invasa dalle erbacce, dove per ordine dell'amministratore si radunavano i contadini. Non per nulla le rane continuavano a gracidiare fin dalla sera prima. Il tempo era nuvoloso. Al mattino s'era messo a piovere: una pioggerella fine, senza vento e tiepida, che sgocciolava sulle foglie, sui rami e sull'erba. Giungeva dalla finestra, oltre all'odore della vegetazione, anche il profumo della terra avida di pioggia. Mentre si vestiva, Necliudov di tanto in tanto guardava fuori per vedere i contadini che si riunivano. Giungevano uno dopo l'altro, si salutavano togliendosi il cappello e si disponevano in circolo, appoggiati ai loro bastoni. L'amministratore, un giovanotto robusto e muscoloso con una giacca corta dal bavero verde e dai bottoni enormi, venne a dirgli che il consesso era al completo, ma che i contadini avrebbero potuto aspettare finché egli non avesse fatto colazione; e gli domandò se preferiva il latte o il tè, giacché erano pronti tanto l'uno che l'altro.

- No, è meglio che ci vada subito, - disse Necliudov, sentendosi cogliere alla sprovvista da un senso di timidezza e di vergogna al pensiero di dover parlare ai contadini.

Stava dunque per soddisfare ai contadini quel desiderio che essi avevano sempre creduto irrealizzabile; stava per dar loro la terra a un prezzo mite, ossia per far loro del bene. Eppure aveva quasi vergogna. Quando si avvicinò ai contadini e vide tutte quelle teste bionde, ricciute, calve, brizzolate, scoprirsi dinanzi a lui, egli si confuse a tal segno che per un po' non gli riuscì di parlare. La pioggerella continuava a cadere in gocce minutissime e si fermava nei capelli, nelle barbe, nei peli dei "caftani". I contadini osservavano il padrone e aspettavano quel che aveva da dire ed egli era così confuso che non sapeva dir nulla. Questo silenzio imbarazzante fu rotto dall'amministratore, un vero tipo di tedesco, calmo e sicuro di sé, che si piccava di conoscere il contadino russo e ne parlava benissimo la lingua. Quest'uomo vigoroso, ben nutrito, e Necliudov accanto a lui, formavano uno strano contrasto con quei contadini dalle facce sparute, rugose e dalle scapole aguzze che sporgevano sotto i "caftani".

- Ascoltate, ecco il principe che vuol beneficiarvi: vi cede le sue terre, benché non ve lo meritate, - disse l'amministratore.

- Come, non lo meritiamo Vassili Karlic! forse che non ti abbiamo lavorato? Noi siamo molto contenti della defunta padrona, che il cielo la benedica, e ringraziamo il giovane principe che non ci abbandona - cominciò un loquace contadino dai capelli rossicci.

- Vi ho radunato appunto per questo: per dirvi che se lo volete vi cedo tutte le mie terre! - dichiarò Necliudov.

I contadini tacevano, come se non capissero o non si fidassero.

- In che senso sarebbe, ceder la terra? - disse uno di mezza età in giubbotto.

- Vorrei darvele in affitto a un prezzo mite perché possiate usufruirne.

- Una proposta molto cortese! - disse un vecchio.

- Basta che siamo in grado di pagare il canone, disse un altro.

- E perché non dovremmo prendere la terra?

- E' il nostro mestiere, noi viviamo di questo!

- Per voi sarà più comodo: non dovrete pensare ad altro che a ricevere i quattrini... Se no saran guai! si udirono alcune voci.

- La colpa è vostra, - disse il tedesco, - se lavoraste e vi comportaste per bene...

- Non possiamo, noi poveretti, Vassili Karlic! - cominciò a dire un vecchio magro dal naso a punta. - Tu dici: "Perché hai lasciato entrare il cavallo nel grano?". Ma nessuno ce l'ha fatto entrare! Io, quant'è lungo il giorno, e il giorno pare un anno, continuo a far andare la falce e se di notte al pascolo mi capita d'addormentarmi e il cavallo mi scappa nell'avena, tu mi cavi la pelle.

- E voi state più attenti!.

- Dici bene, tu... più attenti! Non abbiamo che due braccia! - replicò un contadino ancora giovane, alto, nero, molto peloso.

- Ve l'avevo detto di cintare i campi!

- E tu dacci il legname, - si fece avanti un ometto piccolo e brutto. - Volevo ben farla quest'estate la staccionata, ma tu mi hai messo per tre mesi sotto chiave a dar da mangiare ai pidocchi. Ecco la mia staccionata.

- Di che cosa sta parlando? - domandò Necliudov all'amministratore.

- "Der erste Dieb im Dorfe" (1), - rispose questi in tedesco. - Tutti gli anni si fa cogliere nel bosco. E tu impara a rispettare la proprietà altrui.

- E che noi forse non ti rispettiamo? - disse il vecchio: - Ti dobbiamo rispettare per forza, perché siamo nelle tue mani - tu ci fai sù come vuoi.

- Be', amico, io non ti ho offeso e tu non offendere.

- Non mi hai offeso? Quest'estate mi hai rotto il muso, e così m'è rimasto. E' proprio vero che coi ricchi non ci s'ha da mettere...

- E tu fa il tuo dovere!

Evidentemente in quella schermaglia di parole, tutti parlavano a caso, senza capire bene quel che dicevano. Si notava però da una parte un accanimento mitigato dalla paura, dall'altra la coscienza della superiorità e della forza.

Necliudov, con un senso di pena, cercò di farli ritornare sull'argomento che gli premeva, quello dei prezzi e dei termini di pagamento.

- Ebbene, che cosa decidiamo per la terra? La volete? E che prezzo mi fate se ve la dò tutta?

- La roba è vostra, fatelo voi il prezzo.

Necliudov propose un certo prezzo. Come sempre, nonostante la cifra di Necliudov fosse notevolmente inferiore a quella corrente, i contadini cominciarono a contrattare, a trovarla troppo elevata. Necliudov s'aspettava che la sua proposta venisse accolta con gioia, ma restò deluso. Poté capire che la sua offerta era vantaggiosa soltanto quando si intavolò la discussione se fosse meglio assumere la terra collettivamente oppure mediante un'associazione. Allora si accese una disputa feroce fra quei contadini che volevano escludere i deboli e i cattivi pagatori, e quelli che non volevano essere esclusi. Finalmente, grazie all'amministratore, furono fissati il prezzo e i termini di pagamento e i contadini, scorrendo rumorosamente, scesero in paese, mentre Necliudov andava nell'ufficio a redigere con l'amministratore lo schema del contratto.

Tutto si era accomodato secondo i desideri e le speranze di Necliudov; i contadini ricevevano la terra a un prezzo inferiore del trenta per cento a quello che si faceva nei dintorni, il suo reddito veniva quasi dimezzato, ma gli era pur sempre largamente sufficiente, soprattutto con l'aggiunta della somma ricavata dalla vendita di un bosco e di quella che si sarebbe realizzata con la vendita delle scorte. Tutto, dunque, sembrava andare per il meglio, eppure Necliudov continuava a sentirsi malcontento. S'era accorto che i contadini, nonostante le parole di riconoscenza che qualcuno di loro gli aveva espresso, erano insoddisfatti e delusi. Tirando le somme, egli s'era privato di molto senza aver fatto per i contadini quel che essi s'aspettavano.

Il giorno seguente, dopo aver sottoscritto il contratto privato con una delegazione di vecchi, Necliudov montò sulla famosa troica dell'amministratore, la troica scicciosa, come l'aveva chiamata il postiglione, e salutati i contadini che tentennavano il capo perplessi si recò alla stazione, con l'impressione sgradevole di aver lasciato dietro di sé qualcosa di non finito.

Malcontenti i contadini, malcontento Necliudov di se stesso. Di che cosa precisamente non lo sapeva: eppure continuava a sentirsi triste e quasi vergognoso.

NOTE.

NOTA 1: Il primo ladro del villaggio (in tedesco).

3.

Da Kuzminskoe Necliudov si recò nel fondo ereditato dalle zie, quello stesso dove aveva conosciuto Katiuscia. Anche lì intendeva sistemare le cose come a Kuzminskoe; e poi voleva raccogliere notizie su Katiuscia e il bimbo che aveva avuto da lei. Era davvero morto? e come?

Giunse a Pànov di buon mattino. Appena entrato nel cortile restò colpito dallo stato di abbandono e di decrepitezza di tutti gli stabili e specialmente della casa. Il tetto di ferro, una volta verniciato di verde, era corroso dalla ruggine e alcune lamiere s'erano ripiegate all'insù, probabilmente in seguito a un temporale; le assicelle di legno che formavano il rivestimento della casa, divelte qua e là, nei punti dove era più facile staccarle dai chiodi arrugginiti. Le due scalinate, quella padronale e quella di servizio, particolarmente impressa nella sua memoria, erano marcite e crollate, conservando solo l'intelaiatura.

Molti vetri delle finestre erano stati sostituiti con impannate; dall'ala della casa dove viveva il fattore, fino alla cucina e alle scuderie, tutto cadeva in rovina preda dell'umidità. Soltanto il giardino non era squallido; aveva prosperato per conto suo ed era in pieno rigoglio di fioritura; oltre lo steccato s'intravedevano, simili a nuvole bianche, gli alberi dei ciliegi, dei meli e dei susini in fiore. La siepe di lillà era tutta fiorita come quando dodici anni prima Necliudov aveva giocato a "gorielki" con la sedicenne Katiuscia e, cadendo, s'era punto con l'ortica. Il larice piantato da Sòfia Ivànovna davanti alla casa, a quei tempi alto come un piolo, adesso era un albero grande, buono per far legna, tutto ricoperto di foglie aghiformi tra il giallo e il verde, delicatamente soffici. Il fiume scorreva tra le rive e scrosciava nella gola del mulino. Sul prato dietro il fiume pascolavano i greggi variopinti del villaggio.

Il fattore, un seminarista che non aveva finito il seminario, s'avanzò sorridendo incontro a Necliudov nella corte; senza smettere di sorridere lo invitò nell'ufficio e con lo stesso sorriso che sembrava promettere chissà mai quali cose, si ritirò dietro un tramezzo. Si udì un bisbiglio, poi più nulla.

Il vetturino, ricevuta la mancia, se ne andò via con un gran tintinnare di sonagli e tutto rientrò nella quiete più profonda. Subito dopo davanti alla finestra passò di corsa una ragazza scalza, con la camicia ricamata e i ciuffi sugli orecchi, inseguita da un contadino calzato di grossi stivali chiodati che risuonavano sul sentiero di terra battuta.

Necliudov sedette alla finestra. Guardava il giardino e ascoltava. Dal finestrino a due ante entrava una fresca brezza primaverile che gli scarmigliava lievemente i capelli sulla fronte sudata e faceva svolazzare i foglietti sul davanzale tutto tagliuzzato dal coltello. Quella brezza sapeva di terra smossa di fresco.

Il tra-pa-tap, tra-pa-tap ritmico e alterno dei battitoi delle lavandaie risuonava sul fiume fra gli spruzzi iridati dal sole.

Necliudov udiva il cadere monotono dell'acqua al mulino e, accanto all'orecchio, il ronzio spaventato e sonoro di una mosca.

E ad un tratto egli si ricordò che in un tempo lontano, quand'era ragazzo innocente, aveva ascoltato là sul fiume gli stessi colpi dei battitoi sulla biancheria bagnata e il rumore monotono del mulino; ricordò che anche allora il vento gli scarmigliava i capelli sulla fronte umida, facendo svolazzare le carte sul davanzale tutto tagliuzzato dal coltello, mentre una mosca gli sfiorava spaventata l'orecchio... E non solo si rivedeva a diciott'anni, ma si sentiva ridiventare il ragazzo di allora, con la stessa freschezza, lo stesso candore, lo stesso animo colmo di nobili aspirazioni.

Eppure, come avviene spesso nei sogni, egli sapeva che era tutta un'illusione e si sentiva infinitamente triste.

- Quando volete mangiare? - gli domandò sorridendo il fattore.

- Quando volete, non ho appetito. Vado a far un giretto nel villaggio.

- Non preferireste entrare in casa? Dentro tutto è in ordine. Abbiate la compiacenza di vedere se di fuori...

- No, più tardi... Ma ditemi, per favore: c'è ancora qui da voi una certa Matriona Càrina?

Era la zia di Katiuscia.

- Altro che! Sta nel villaggio... un tipo che mi dà del filo da torcere. Tiene una bettola. Io lo so, la minaccio e la sgrido, ma quando si tratta di denunciarla mi rincresce... è vecchia e mantiene i nipotini... - disse il fattore, col suo sorriso stereotipato, in cui c'era tanto il desiderio di riuscir simpatico al padrone, quanto la certezza di riscuoterne l'approvazione.

- Dove abita? Ci vorrei passare.

- In fondo al villaggio, la terz'ultima casetta. A mano sinistra troverete un'izba di mattoni, subito dopo c'è la sua bicocca. Ma sarà meglio che vi accompagni - disse il fattore con un largo sorriso.

- No, grazie, la troverò da me. Intanto, voi potreste far sapere ai contadini che vengano qua tutti, perché devo parlare con loro a proposito della terra, - disse Necliudov che intendeva liquidare la faccenda come a Kuzminskoe, possibilmente quella sera stessa.

4.

Uscito di casa, lungo il sentiero che attraversava il pascolo tutto ricoperto di erbacce e di piante selvatiche, Necliudov incontrò la contadinella coi ciuffi sugli orecchi e la veste vivace che, già di ritorno dal villaggio, camminava in fretta coi suoi grossi piedi scalzi. Per aiutarsi nella marcia agitava ritmicamente la mano sinistra e con la destra si stringeva al ventre un gallo rosso. Il gallo con la cresta ciondolante, sembrava perfettamente tranquillo e si divertiva a stendere e a ritirare una zampa nera, girando gli occhi tondi e avvinghiandosi con le unghie alla veste della ragazza. Mentre s'avvicinava al padrone, la ragazza rallentò l'andatura, poi, giuntagli accanto si fermò, rovesciò il capo indietro e gli fece un inchino. Solo quando egli fu passato riprese a correre col suo gallo.

Vicino al pozzo Necliudov incontrò una vecchia con una camicia sporca di tela greggia, che portava sulla schiena curva due secchi pesanti, pieni d'acqua. La vecchia depose cauta i secchi e gli fece un inchino, buttando indietro il capo con lo stesso gesto della ragazza.

Dopo il pozzo incominciava il villaggio.

Era una giornata tersa e calda, alle dieci già il sole bruciava; s'addensavano le prime nuvole, oscurando di tratto in tratto il sole. Lungo la strada si sentiva un odore di letame, penetrante e acre ma non spiacevole, che emanava dai carri in salita su per la strada lucida e liscia e soprattutto dal concime smosso nei cortili, davanti ai quali passava Necliudov. I contadini che seguivano i carri a piedi nudi, con la camicia e i calzoncini imbrattati di letame, guardavano con curiosità quel signore alto e robusto col cappello grigio ornato di un nastro di seta che riluceva al sole, mentre saliva per la strada del villaggio poggiando ogni due passi in terra il bastone lucido e nodoso col pomo lucente. I contadini che tornavano dai campi al trotto, traballando nei sedili dei carri vuoti, si levavano il cappello e osservavano con stupore quell'uomo strano che passeggiava per la loro strada. Le donne uscivano sui portoni e sulle scale e se l'additavano accompagnandolo con gli occhi.

Davanti al quarto portone, Necliudov dovette fermarsi per lasciar passare un carro cigolante, carico di letame compresso e coperto da una stuoia per sedersi. Lo seguiva un bambino di sei anni, scalzo, eccitato all'idea della passeggiata sul carro. Un giovane contadino in "lapti" spingeva a gran passi un cavallo fuori dal portone. Un puledro azzurro dalle gambe lunghe

balzò sulla strada, ma spauritosi alla vista di Necliudov, si strinse al carro e battendo le zampe contro le ruote si rifugiò accanto alla madre che trainava il carro pesante e nitriva inquieta. Un altro cavallo era condotto da un vecchio arzilla e magro, anche egli scalzo, che indossava un paio di calzoncini rigati e una camicia lunga e sudicia sotto la quale spuntavano le scapole aguzze.

Quando i cavalli furono usciti sulla strada liscia, cosparsa di mucchietti di letame grigio, quasi riarso, il vecchietto ritornò presso il portone e s'inclinò a Necliudov.

- Sei forse il giovane nipote delle nostre padrone?

- Sì, sì.

- Ben arrivato, dunque: sei venuto a trovarci? - disse il contadino, un tipo loquace.

- Sì, sì... Ebbene, come va la vita? - domandò Necliudov, non sapendo che cosa dire.

- Come volete che vada! Gran brutta vita, la nostra! - quasi con piacere rispose il vecchio strascicando le parole.

- Perché? - domandò Necliudov entrando nel portone.

- Già, che forse è una vita, questa? Peggio di così... - rispose il vecchio, seguendo Necliudov sul terreno spazzato sotto la tettoia. - Vedete, io ho in casa dodici persone, - proseguì il vecchio indicando due donne grondanti di sudore coi fazzoletti calati sugli occhi, le gonne succinte e i polpacci nudi, che sporche fino a metà gamba di sugore di letame, stavano ritte con le forche in mano su un mucchio di concime non ancora rimosso. - Ogni mese bisogna che comperi sei pudri di grano, e dove si pigliano?

- Ma il vostro non vi basta?

- Il nostro? - esclamò il vecchio con un sorriso di disprezzo. - Ho terra per tre persone e quest'anno abbiamo raccolto otto "kopni" (1) in tutto, quanto non basta fino a Natale...

- E allora come fate?

- Ci si arrangia in qualche modo: uno l'ho messo a giornata e un po' di quattrini li ho presi a prestito da vossignoria. Ce li siam fatti dare prima della quaresima e le imposte non sono ancora pagate.

- A quanto ammontano?

- Da casa nostra escono diciassette rubli ogni trimestre. Ah, mio Dio, che vita! Non si sa più dove sbattere la testa.

- Posso entrare in casa? - disse Necliudov inoltrandosi nel piccolo cortile, e passando dal terreno ripulito su strati di concime, color giallo zafferano, appena stesi con le forche e che odoravano intensamente.

- Ma certo, entra! - rispose il vecchio, e camminando rapido coi piedi scalzi, che facevano schizzare tra le dita il sugo del letame, passò davanti a Necliudov e gli aprì la porta dell'izba.

Le donne aggiustandosi il fazzoletto e calando le gonne, guardavano curiose e sgomento quel signore pulito coi bottoni d'oro ai polsini che voleva entrare in casa loro.

Dall'izba sbucarono fuori due bambine in camicia. Curvandosi e togliendosi il cappello, Necliudov entrò nell'ingresso e poi nell'izba stretta e sudicia, impregnata di un acre odore di cibo e tutta occupata da due telai. Accanto alla stufa, stava una vecchia con le maniche rimboccate sulle braccia scarnie, venose, arse dal sole.

- Guarda il nostro padrone che è venuto a trovarci! disse il vecchio.

- Siate il benvenuto, - disse affabilmente la vecchia mentre si abbassava le maniche rimboccate.

- Volevo vedere come vivete, - disse Necliudov.

- Guarda, guarda pure come viviamo... Proprio così come vedi. L'izba minaccia di crollare; un momento o l'altro ammazzerà qualcuno. Ma il vecchio dice che è fin troppo bella. Ecco come viviamo... da imperatori! - diceva arditamente la vecchia, scuotendo la testa con un gesto nervoso. - Ora li faccio venire a desinare. Ho preparato per i lavoratori.

- E che cosa mangiate?

- Che cosa mangiamo? Oh, ci si nutre bene, noi! Primo piatto, pane col "kvàs" (2), secondo piatto, "kvàs" col pane, - disse la vecchia scoprendo i denti mezzo corrosi.

- No, senza scherzi, mostratemi quel che mangerete oggi.

- Quel che mangeremo? - disse il vecchio ridendo. Il nostro pasto non è complicato! Mostraglielo, vecchia.

La vecchia scosse la testa.

- Ma guarda che voglia! Vedere come mangiano i contadini... Sei un signore curioso: lascia che ti guardi! Tutto vuol sapere... L'ho già detto, pane con "kvàs", e poi la minestra di cavoli, fatta coi pescetti che le donne hanno portato ieri, e per finire, patate.

- E basta?

- Che vorresti ancora? Lo imbiancheremo con un po' di latte, - disse la vecchia ridendo fra sé e guardando la porta.

La porta era spalancata e l'ingresso pieno di gente. Bambini, ragazze, donne con poppanti che si accalcavano alla porta, per vedere quello strano padrone che s'interessava del loro mangiare da contadini. La vecchia era visibilmente fiera del modo come sapeva comportarsi col padrone.

- Sì, è grama, grama davvero la nostra vita, padrone. Non c'è che dire... - dichiarò il vecchio. - E voi, che volete? - gridò alla gente ferma sulla porta.

- Be', arrivederci, - disse Necliudov, provando un senso di disagio e di vergogna, di cui non osò indagare la ragione.
 - Grazie umilmente per la vostra visita, - disse il vecchio.
 Quelli che erano nell'ingresso, stringendosi l'uno all'altro, gli fecero largo, e Necliudov uscì sulla strada e proseguì il suo cammino. Dopo di lui, uscirono due ragazzini scalzi: il grandicello indossava una camicia sudicia che una volta doveva esser stata bianca, l'altro una camicia rosa, stinta e striminzita. Necliudov si voltò a guardarli.
 - E adesso dove vai? - gli domandò il ragazzo dalla camicia bianca.
 - Da Matriona Cârina, - egli rispose. - La conoscete?
 Il più piccolo con la camicia rosa si mise a ridere, mentre il maggiore rispondeva:
 - Quale Matriona? La vecchia? Sì.
 - O-o-oh! - disse strascicando la voce. - Allora è Semianica, in fondo al villaggio. Ti accompagnamo noi. Su, Fedka, lo accompagnamo!
 - E i cavalli?
 - Be', non importa!
 Fedka acconsentì e tutti e tre ripresero a salire lungo il villaggio.

NOTE.

NOTA 1: Ogni kopnà comprende sessanta covoni.

NOTA 2: Bevanda fermentata a base di farina di segala e malto.

5.

Necliudov si sentiva meglio con quei bambini che coi grandi, e cammin facendo cominciò a discorrere con loro. Il più piccolo, quello con la camicia rosa, aveva smesso di ridere e parlava con intelligenza e serietà, come il maggiore.
 - Be', chi è il più povero del villaggio? - domandò Necliudov.
 - Il più povero? Micaïl è povero, e Semian Makarov e anche Marfa...
 - Però Anissia è la più povera di tutti. Non ha neppure la mucca... vivono mendicando, - disse il piccolo Fedia.
 - Non ha la mucca ma in compenso sono soltanto in tre, mentre dalla Marfa sono in cinque, - obiettò il maggiore.
 - Però quella è vedova, - insisteva il bambino in rosa che parteggiava per Anissia.
 - Tu dici che Anissia è vedova, ma anche Marfa è come se lo fosse, - proseguì il più grandicello. - Anche lei non ha marito.
 - E dov'è il marito? - domandò Necliudov.
 - In prigione a nutrire i pidocchi, - disse il maggiore, usando l'espressione corrente.
 - L'estate scorsa ha tagliato due betulle nel bosco del padrone e l'hanno messo dentro, - s'affrettò a spiegare il piccolo in rosa. - E' in prigione da più di cinque mesi e la moglie chiede l'elemosina: ha tre bambini e la vecchia madre a suo carico... - disse con gravità.
 - E dove abita? - s'informò Necliudov.
 - In quella corte lì, - rispose il ragazzo indicando una casa, davanti alla quale un bambino minuscolo e coi capelli da albino, traballando faticosamente sulle gambette piegate ad arco, stava proprio nel mezzo del sentiero che percorreva Necliudov.
 - Vaska, monellaccio, dove sei scappato? - gridò correndo fuori dall'izba una donna con la camicia tanto sudicia e grigia da sembrar cosparsa di cenere; con aria spaventata si gettò davanti a Necliudov, afferrò il bambino e lo portò in casa, proprio come se avesse paura che egli potesse far qualcosa alla sua creatura.
 Era quella stessa donna che aveva il marito in prigione per le due betulle del bosco di Necliudov.
 - Be', e Matriona? E' povera anche lei?
 - Macché povera! vende il vino, - rispose deciso il bambino magro con la camicia rosa.
 Davanti all'izba di Matriona, Necliudov congedò i due ragazzi ed entrò nell'izba.
 La casupola della vecchia Matriona misurava sei arscini in tutto, ed era tanto angusta che sul letto, dietro la stufa, un uomo alto non avrebbe potuto stendere le gambe. "E' su questo letto che Katiuscia ha partorito e poi si è ammalata...", egli pensò. Quasi tutto lo spazio era occupato da un telaio, sul quale, nel momento in cui Necliudov entrava, urtando con la testa contro la porta bassa, la vecchia aveva appena finito di montare un lavoro con la maggiore delle sue nipotine. Altri due nipoti si erano precipitati nell'izba dietro al padrone, e non osando oltrepassare l'ingresso, si tenevano aggrappati agli stipiti della porta.
 - Chi cercate? - domandò rabbiosamente la vecchia, di cattivo umore perché non le riusciva di mettere a posto il telaio, e perché, contrabbandando il vino, diffidava sempre di chi non conosceva.
 - Sono il padrone. Avrei bisogno di parlarvi.
 La vecchia lo osservava fissamente e taceva. Poi ad un tratto s'illuminò tutta,
 - Ah! sei tu, tesoro... E io, stupida, che non ti ho riconosciuto. Ti ho scambiato per un passante qualunque, - cominciò a dire con voce melliflua. - Ah, tesoruccio mio bello!

- Non si potrebbe parlare senza testimoni? - disse Necliudov, guardando la porta rimasta spalancata. Dietro i due ragazzi fermi sulla soglia, una donna scarna aveva tra le braccia un piccolino con una cuffietta fatta di stracci, pallido e consunto dal male, eppure sorridente.

- Che c'è da vedere? Adesso ve la do' io! dammi un po' qua la gruccia... - gridò la vecchia voltandosi verso la porta. - Chiudete subito!

I ragazzi si allontanarono, e la donna col bimbo chiuse la porta. - E io che pensavo: "Chi sarà mai?". E poi eri tu, il mio padrone in carne ed ossa, il mio bel tesoro d'oro, - diceva la vecchia. - Qua ti sei degnato di entrare! Mio bel gioiello! Siediti, Eccellenza, siediti su questa cassapanca, - diceva spolverandola col grembiule. - "Chi diavolo mai sarà" pensavo, ed ecco qua vossignoria in persona, il nostro buon padrone, il nostro benefattore. Perdona a questa vecchia stupida... cieca son diventata.

Necliudov sedette. La vecchia restò in piedi davanti a lui, reggendosi il mento con la mano destra, e tenendosi il gomito destro aguzzo con la sinistra. Poi con voce strascicata, riprese:

- Come sei invecchiato, vossignoria; allora eri bello come una rapa, ma adesso... Si vede che anche a te i pensieri non mancano...

- Sono venuto a chiederti una cosa. Ti ricordi Katiuscia Màslova?

- Jekatierina? Altro che ricordarmene! E' mia nipote... Se me la ricordo... Quante lacrime ho versato per lei! Eh, io so tutto: ma chi, bàtiuscka, è senza peccato davanti a Dio e senza colpa davanti allo zar? Cose di gioventù... si prende insieme il tè e il caffè e poi il maligno ci mette la coda... Si sa, anche lui è forte! E così è successo il guaio. Che farci? Se tu l'avessi piantata in asso, ma come l'hai ricompensata invece! Le hai dato cento rubli. E lei che cosa ha fatto? Non era capace di ragionare. Se mi avesse dato retta, avrebbe vissuto benissimo. Sì, nonostante che sia mia nipote, devo confessare che è una ragazza senza testa. Io, dopo, l'avevo pur collocata in un buon posto, ma lei non si è voluta adattare, ha insolentito il padrone. E' ammissibile che noi s'insulti i signori? Be', l'hanno mandata via subito. Poi avrebbe potuto sistemarsi benissimo da un'altra parte, presso una guardia forestale, ma anche lì non ha voluto.

- Volevo chiedervi del bambino. Ha partorito da voi non è vero? Dov'è il bambino?

- Per il bambino, mio caro, ho avuto un'ottima idea. Lei stava male, non si sperava che guarisse. Lo feci battezzare il bimbo e lo mandai all'ospizio. Eh già! perché far soffrire un angioletto, se la madre muore? Altri fanno diversamente, si tengono la creatura, non le danno da mangiare e quella se ne va all'altro mondo. Io invece ho pensato: "Perché far così? è meglio che mi dia un po' di pena e lo mandi all'ospizio". I denari c'erano e così ce l'abbiamo portato.

- E il numero ce l'aveva?

- Sì, ce l'aveva, ma morì subito. Lei disse: "Appena arrivato là, morì".

- Chi lei?

- Ma la stessa donna che ce lo portò; abitava a Skorodnò. Si occupava di queste cose. Si chiamava Malania. E' morta anche lei. Una donna intelligente... Sapete come faceva? Quando le portavano un piccolino, lei lo prendeva, se lo teneva in casa e gli dava il poppatoio. E continuava a darglielo finché non aveva raccolto un certo numero di bambini. Quando poi ne aveva tre o quattro, li portava all'ospizio tutti insieme. Aveva organizzato le cose benissimo: una culla grande così, una specie di letto a due piazze, da poterceli ficcare da una parte e dall'altra. E aveva una maniglia fatta apposta: li metteva dentro in quattro, con le teste separate perché non cozzassero, le gambette riunite, e così se li portava tutti in una volta. Gli ficcava il poppatoio in bocca e loro stavano zitti, poverini.

- Be', e poi?

- E poi si prese anche il bambino di Katiuscia, ma non lo tenne a casa neppure due settimane. Aveva subito incominciato a deperire.

- Era un bel bambino? - domandò Necliudov.

- Così bello come non ne ho mai visti. Preciso a te, soggiunse la vecchia strizzando l'occhio spento.

- Ma come mai si è indebolito tanto? Di certo l'avranno nutrito male.

- Che nutrimento volete che fosse? Specialissimo davvero... Non era mica suo figlio! Quanto bastava per portarlo vivo. Ha detto che non appena arrivata a Mosca è morto. Ma ha riportato il certificato e fatto ogni cosa per benino. Era una donna intelligente...

Questo fu tutto ciò che Necliudov poté sapere del suo bambino.

6.

Picchiando ancora la testa nei due usci dell'izba e dell'ingresso, Necliudov uscì all'aperto. I due bambini, quello con la camicia color fumo e quello con la camicia rosa lo stavano aspettando. A loro s'erano aggiunti altri ragazzi e alcune donne coi loro lattanti. Vi era anche la magra di prima che teneva delicatamente in braccio il bambino esangue dalla cuffietta fatta di stracci. Il piccolo continuava a sorridere a tutti con quel suo strano visetto da vecchio e a muovere i pollici rigidamente contratti.

Necliudov sapeva che era un sorriso di dolore. Egli domandò chi fosse.

- E' Anissia, quella di cui ti ho parlato, - disse il maggiore dei ragazzi.

Necliudov si volse a lei.

- Come fai a vivere? Di che ti nutri? - le domandò.

- Come vivo? Di elemosina, rispose Anissia e si mise a piangere.

Il faccino da vecchio si sdilinqui tutto nel sorriso, piegando le gambette magre che sembravano due vermicciattoli.

Necliudov, cavato il portafoglio, ne tolse dieci rubli e li dette alla donna. Subito dopo gli si avvicinò un'altra madre con un bambino in braccio, poi una vecchia e un'altra donna ancora. Tutte gridavano la loro miseria e invocavano aiuto. Necliudov distribuí i sessanta rubli in moneta spicciola che aveva nel portafoglio e, con una pena infinita, ritornò a casa, dal fattore.

Questi gli venne incontro sorridendo e gli disse che i contadini si sarebbero riuniti la sera. Necliudov lo ringraziò e, senza entrare in casa, andò a passeggiare in giardino, lungo i viottoli invasi dall'erba e disseminati di petali bianchi, caduti dai meli. Rifletteva su quanto aveva visto.

Attorno alla casa vi era un gran silenzio, ma ad un tratto Necliudov udì giungere dalla fattoria le voci irate di due donne che s'interrompevano a vicenda, e di tanto in tanto la voce tranquilla del sorridente fattore. Necliudov si mise ad ascoltare.

- Non ce la faccio più... Vuoi strapparmi anche la croce che porto al collo? - diceva una voce di donna, furibonda.

- Ma se ci è entrata solo per un attimo, - diceva l'altra voce.

- Rendimela, ti dico! se no tormenti la bestia e mi lasci i bambini senza latte!

- Paga o coi soldi o col lavoro, - rispondeva la voce tranquilla del fattore.

Necliudov lasciò il giardino e si avvicinò alla scala d'ingresso dove vide due donne scarmigliate, una delle quali evidentemente al termine della gravidanza. Sui gradini, con le mani nelle tasche del cappotto di tela, se ne stava il fattore. Alla vista del padrone le donne tacquero, e si raddrizzarono in testa i fazzoletti che erano scivolati giù, mentre il fattore si levava le mani di tasca e cominciava a sorridere.

Il fattore sosteneva che i contadini lasciavano deliberatamente entrare i vitelli e persino le mucche nel prato padronale. Ora due mucche di quelle donne erano state colte sul fatto. Il fattore le aveva sequestrate, e per rilasciarle pretendeva o trenta copeche per vacca o due giornate di lavoro.

Le due donne sostenevano invece che, prima di tutto le mucche vi erano appena entrate, in secondo luogo di denaro non ne avevano. In terzo luogo poi, pur promettendo di pagare col lavoro, esigevano la restituzione immediata delle vacche che sin da quel mattino erano digiune e muggivano lamentosamente.

- Quante volte vi ho pregato, - diceva il fattore sorridente guardando Necliudov, come per chiamarlo a testimone, - di badare alle vostre bestie quando le portate al pascolo?

- Ero andata un momento dal mio piccolo e loro sono scappate.

- E tu non allontanarti, se ti sei presa l'impegno di curarle!

- E il mio bambino chi l'allatterà? Tu no di certo, la mammella non gliela dai!

- Almeno avesse pascolato per davvero nel vostro prato! ora non avrebbe fame: invece di esserci entrata appena... - diceva l'altra.

- Hanno rovinato tutti i prati, - si rivolse il fattore a Necliudov, - se non si puniscono, non ci si cava neanche un po' di fieno.

- Ehi, non dir bugie! - gridò la donna incinta. Le mie non le avete mai pescate...

- Già, ma adesso le abbiamo pescate, e tu paga o lavora.

- Sicuro, lavorerò, ma tu rendimi la vacca, non farmela morir di fame, - gridò con astio. - Ne ho già abbastanza di grane: mai un attimo di tregua né di giorno né di notte... La suocera malata, il marito che si sbronza. Io devo arrivare a tutto, ma non ce la faccio più. Impiccati tu e il tuo lavoro.

Necliudov pregò il fattore di restituire le vacche e ritornò in giardino. Voleva riflettere ancora un po', ma si accorse che ormai non aveva più nulla su cui riflettere.

Tutto gli appariva così chiaro, che si domandava stupito come mai la gente non vedesse, ed egli stesso per tanto tempo non avesse veduto, ciò che era limpido come la luce del giorno. "Il popolo muore, si è abituato a vedersi morire e di questa sua lenta agonia s'è fatto una regola di vita: muoiono i bambini, le donne sono costrette ad un lavoro superiore alle loro forze; a tutti, e specialmente ai vecchi, manca il cibo. Ed è un'agonia così lenta che il popolo non s'accorge e non si rammarica dello stato spaventoso in cui s'è ridotto. E perciò anche noi riteniamo che sia una cosa normale e giusta".

La causa prima di tutta quella miseria gli era ormai evidentissima: il popolo stesso ne era consapevole e non mancava di additarla. Essa risiedeva nel fatto che i proprietari avevano tolto al popolo la terra, che costituiva il suo unico pane. E vedeva con altrettanta chiarezza che i bambini e i vecchi morivano per mancanza di latte, e il latte mancava perché mancava la terra per pascolare il bestiame, per coltivare il grano e il fieno. Non c'era dubbio che la miseria del popolo, o, per lo meno, la sua causa prima ed immediata risiedeva nel fatto che la terra su cui il popolo viveva non era nelle sue mani, bensì in quelle di chi, forte di un privilegio, viveva sfruttando il lavoro del popolo. Quella terra tanto necessaria agli uomini, senza la quale nessuno può vivere, coltivata da chi era ridotto all'estrema indigenza, perché il grano fosse venduto all'estero e i proprietari potessero comperarsi cappelli, bastoni, carrozze, bronzi e così via...

Tutto ciò gli era così chiaro come il fatto che i cavalli, rinchiusi entro un recinto dove hanno mangiato tutta l'erba, dimagriscono e muoiono di fame se non si dà loro la possibilità di approfittare della terra sulla quale possano trovare il foraggio. Una cosa orribile, che non doveva assolutamente essere. Bisognava trovare il modo d'impedirla, o, se non altro, di non parteciparvi direttamente.

"Ma lo troverò senz'altro", pensava camminando avanti e indietro nel vicino viale di betulle.

"Nei circoli di cultura, negli enti governativi e nei giornali, noi si discute sulle cause della miseria del popolo e sui mezzi per alleviarla. Ma ci guardiamo bene dall'accennare all'unico sicuro mezzo che indiscutibilmente sollevarebbe il popolo: quello di restituirgli la terra che gli è stata tolta e che gli è indispensabile".

Ad un tratto ricordò le teorie di Henry George che l'avevano tanto entusiasmato e si stupì di averle potute dimenticare. "La terra non può essere oggetto di proprietà, né di compra-vendita, come non lo sono l'acqua, l'aria, i raggi del sole. Tutti hanno un ugual diritto alla terra e ai benefici che concede agli uomini".

Così poté comprendere perché si vergognava al ricordo di Kuzminskoe. Aveva ingannato se stesso. Sapendo che l'uomo non può vantare alcun diritto sulla terra, si era arrogato il diritto di regalare ai contadini una parte dei beni che nel suo intimo sapeva di non possedere. Ora avrebbe agito altrimenti e cambiato tutto anche a Kuzminskoe.

Elaborò nella sua mente un progetto: avrebbe dato in affitto la terra ai contadini; ma il canone che essi avrebbero corrisposto sarebbe stato accantonato a loro beneficio per pagare le imposte e le spese di carattere generale. Non era la "single-tax", ma la soluzione che più le si avvicinava dato il regime vigente. E poi l'importante era che egli rinunciasse per suo conto al diritto di proprietà.

Quando tornò a casa il fattore gli domandò con un sorriso particolarmente radioso se voleva andare a pranzo, ed esprime il timore che le vivande preparate da sua moglie e dalla ragazza coi ciuffi sulle orecchie potessero passare di cottura o bruciarsi. La tavola era coperta da una tovaglia grossolana, per tovagliolo c'era un asciugamano ricamato. Dentro la zuppiera "vieux Saxe" (1) col manico rotto, fumava una zuppa di patate, fatta col gallo che poco prima Necliudov aveva visto tendere le zampe nere; ora lo rivedeva nella minestra tagliato e fatto a pezzi, e in molti punti ancora ricoperto di peli. Dopo la minestra, tornò in tavola lo stesso gallo coi peli arrostiti, poi frittelle di ricotta con una gran quantità di burro e zucchero. Per quanto il pranzo fosse poco appetitoso, Necliudov mangiava senza accorgersene, tanto era preso dal suo progetto, che aveva di colpo dissipato la tristezza riportata dal villaggio.

La moglie del fattore sbirciava ogni tanto dalla porta come la ragazza coi ciuffi porgeva il piatto, mentre il fattore, fiero dell'abilità culinaria della moglie, sorrideva sempre più contento.

Dopo pranzo, Necliudov obbligò il fattore a mettersi a sedere: voleva esaminare se stesso e, nello stesso tempo, partecipare a qualcuno il progetto che gli stava tanto a cuore. Comunicò al fattore la sua intenzione di cedere la terra ai contadini, e gli domandò il suo parere. Il fattore sorrise in modo da far credere che ci aveva pensato da un pezzo e che era contentissimo di udire quelle parole. Ma in realtà non capiva nulla. E non perché Necliudov si spiegasse male, ma perché quel progetto era basato sul desiderio di rinunciare al proprio interesse per far l'interesse altrui; mentre la convinzione che ogni uomo mira soltanto ad avvantaggiarsi a danno del prossimo, s'era talmente radicata nella coscienza del fattore, che egli credeva di aver frainteso, quando Necliudov aveva detto che tutto il reddito della terra doveva costituire il capitale sociale dei contadini.

- Ho capito. Voi percepirete l'interesse sul capitale... disse raggianti.

- Nient'affatto! Cercate di capire: voglio cedere le mie terre completamente.

- Volete dunque rinunciare al reddito? - domandò il fattore cessando di sorridere.

- Sì, ci rinuncio.

Il fattore sospirò profondamente e poi tornò a sorridere. Ora aveva capito. Aveva capito che Necliudov non era perfettamente equilibrato, e che forse vi era la possibilità di trarre dal suo progetto un vantaggio personale.

Quando, alla fine, comprese che si sbagliava ancora, cambiò umore e si disinteressò, continuando a sorridere solo per compiacere il padrone.

Visto che il fattore non lo capiva, Necliudov lo lasciò andare, e, sedutosi alla tavola tutta tagliuzzata e macchiata d'inchiostro, cominciò a mettere per iscritto il suo piano.

Il sole era già tramontato dietro i tigli in fiore e nugoli di zanzare invadevano la stanza e pungevano Necliudov. Quando finì di scrivere, un rumore confuso giunse al suo orecchio dal villaggio: un belato di greggi, un cigolio di porte che si aprivano e un vociare di contadini che si radunavano. Necliudov disse al fattore che non facesse venire i contadini nell'ufficio - sarebbe andato lui al villaggio, al posto dove si riunivano. Bevuto in fretta il bicchiere di tè offertogli dal fattore, Necliudov andò in paese.

NOTE.

NOTA 1: Vecchia Sassonia.

Dalla folla riunita nel cortile dello stàrosta (1) si alzava un frastuono di voci, ma non appena Necliudov si avvicinò tutti tacquero e i contadini, come a Kuzminskoe, si scoprirono uno dopo l'altro. Questi contadini erano molto più rozzi di quelli di Kuzminskoe. Come le ragazze e le donne portavano i ciuffi sulle orecchie, così gli uomini erano quasi tutti in "lapti", camiciotti e "caftani" fatti in casa. Alcuni, venuti direttamente dai campi, erano scalzi e in maniche di camicia. Facendo uno sforzo per padroneggiarsi, Necliudov cominciò col dichiarare ai contadini che intendeva cedere loro la terra. I contadini ascoltavano in silenzio senza manifestare alcuna emozione.

- Perché ritengo, - disse Necliudov arrossendo, - che tutti abbiano diritto alla terra.

- E' vero! proprio così! - si udirono alcune voci.

Continuando il suo discorso, Necliudov spiegò che il reddito delle terre avrebbe dovuto essere diviso fra tutti, e perciò intendeva ceder loro la proprietà dietro pagamento di un canone che essi avrebbero stabilito, destinato a costituire un fondo di riserva per le spese di carattere generale.

Si udirono di nuovo parole di consenso e di approvazione, ma le facce già serie dei contadini si accigliarono ancor di più, e i loro occhi dapprima fissi sul padrone cominciarono ad abbassarsi come per il timore di offenderlo se gli avessero fatto capire che la sua astuzia era stata scoperta e che nessuno ci sarebbe cascato.

Necliudov parlava abbastanza chiaramente e quei Contadini non erano privi di discernimento: eppure non lo capivano né avrebbero potuto capirlo, per la medesima ragione per cui aveva stentato a capirlo anche il fattore.

Essi erano perfettamente convinti che ogni persona tende per natura a ricercare il proprio utile. Riguardo, poi, ai possidenti, l'esperienza di parecchie generazioni aveva insegnato loro che il padrone cerca sempre di arricchirsi a danno dei contadini. Se ora dunque il padrone li convocava e proponeva qualcosa di nuovo, doveva certamente trattarsi di un nuovo trucco per ingannarli meglio.

- Dunque, che prezzo offrite per la terra? - domandò Necliudov.

- Ma che prezzo! Non possiamo, noi! La terra è vostra e comandate voi, - risposero alcune voci.

- Ma no, quel denaro sarà vostro, servirà per i vostri bisogni comuni.

- Non possiamo. La comunità è una cosa e questa è un'altra.

- Ma cercate di capire, - disse sorridendo il fattore che aveva seguito Necliudov, con la buona intenzione di chiarire le cose: - il principe vi dà la terra per un certo canone, ma questo canone resterà vostro, e costituirà un fondo di riserva per i bisogni comuni.

- Comprendiamo benissimo, - disse, senza alzare gli occhi, un vecchio sdentato e arcigno. - Qualcosa di simile a una banca, soltanto che dobbiamo pagare alla scadenza. E' una cosa che non desideriamo perché ci va già abbastanza male, e questo sarebbe la rovina completa.

Non fa per noi, sta' roba. Meglio continuare come prima, - gridavano alcune voci malcontente e persino sgarbate.

Le proteste divennero ancor più vivaci quando Necliudov accennò ad un regolare contratto che egli avrebbe steso, sotto il quale egli avrebbe firmato per primo e tutti loro in seguito.

- Perché? Lavoreremo come abbiamo sempre lavorato. A che scopo firmare? Siamo gente ignorante.

- Non possiamo accettare perché è roba diversa dal solito. Vada pure com'è sempre andata. Soltanto ci dessero le sementi...

- dissero alcune voci.

Questa frase significava che, siccome i contadini avevano l'obbligo di fornire le sementi per l'intera seminagione, ora essi chiedevano - che fossero i padroni a provvedervi.

- Dunque rifiutate... Non volete la terra? - domandò Necliudov rivolgendosi a un giovane contadino dalla faccia aperta, scalzo e col "caftano" tutto stracciato. Nella mano sinistra, ripiegata in dentro, teneva saldamente il suo berretto logoro alla maniera dei soldati quando un superiore comanda loro di scoprirsi.

- Sissignore, - rispose il contadino che evidentemente era ancora sotto l'influsso della disciplina militare.

- Se è così, vuol dire che la terra vi basta, - disse Necliudov.

- Nient'affatto! - rispose l'ex soldato con allegria forzata, badando a tener dritto davanti a sé il berretto lacero, col gesto di offrirlo a chiunque ne volesse approfittare.

- Come volete. Però riflettete bene a quanto vi ho detto, - esclamò Necliudov stupito, e rinnovò la sua proposta.

- Non c'è bisogno che ci pensiamo... come abbiamo detto, così sarà, - disse irosamente il vecchio sdentato e arcigno.

- Domani mi fermerò qui tutto il giorno. Se cambiate idea, mandatemelo a dire.

I contadini non risposero. Così Necliudov non riuscì a concludere niente e ritornò nell'ufficio.

- E io vi dico, principe, - disse il fattore quando furono arrivati, - che con loro non v'intenderete mai: è gente caparbia!

Quando sono insieme, s'intestardiscono e non c'è verso di smuoverli. E poi hanno paura di ogni cosa. Eppure son tutt'altro che stupidi... per esempio quello coi capelli grigi, e quell'altro bruno che protestava. Quando vengono in ufficio, che gli offro una tazza di tè, - diceva sorridendo il fattore, - e ci si mette a discorrere, d'ingegno ne han da vendere: sembran ministri. Ragionano che è un piacere ascoltarli. Ma durante le riunioni non sembran neanche più gli stessi uomini: la fanno tanto lunga...

- Ma allora si potrebbero far venire qua quelli più svegli, - disse Necliudov, - spiegherei loro ogni cosa minutamente.

- Sì, questo si può fare, - rispose il sorridente fattore.
 - Ebbene, fatemi il favore di chiamarmeli qua per domattina.
 - Sarà fatto senz'altro, - disse il fattore con un sorriso sempre più raggianti.
 - Hai visto che furbacchione? - diceva dondolandosi sopra una grassa giumenta un contadino nero con la barba arruffata che non pettinava mai, a un altro contadino, vecchio, sparuto, col "caftano" lacero, che cavalcava al suo fianco facendo tintinnare le pastoie di ferro del suo cavallo. Ambedue passando per la strada maestra portavano le bestie al pascolo notturno e, di nascosto anche nel bosco padronale.
 - "Ti dò la terra gratis basta che tu firmi .. Come se non ci avessero menato per il naso abbastanza! Sei matto, caro mio! Oggi siamo in grado di capire anche noi! - soggiunse, e chiamò per nome il puledro che si era allontanato. - Koniasc, Koniasc! - gridò fermando il cavallo e guardandosi indietro; ma il puledro non si vedeva perché era scappato nel prato che fiancheggiava la strada.
 - Lo vedi? Ci ha preso l'abitudine, figlio d'un cane, ai prati del padrone! - osservò il contadino bruno dalla barba arruffata, sentendo scricchiolare l'acetosella sotto gli zoccoli del puledro, che galoppava nitrendo nei prati bagnati di rugiada e odoranti di palude.
 - Senti? I prati sono troppo folti, uno dei prossimi giorni di festa bisognerà mandare le donne a sarchiarli, - disse il magro col "caftano" strappato. - Sennò si romperanno le falci.
 - "Firma", dice, - riprese il contadino tutto scarmigliato, criticando il discorso del padrone, - tu firma... e lui ti mangerà in un boccone.
 - Proprio così, - rispose il vecchio. E non aggiunsero altro. Si sentiva soltanto lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli sulla strada dura.

NOTE.

NOTA 1: Anziano del villaggio, specie di sindaco rurale.

8.

Nel rientrare a casa, Necliudov trovò nell'ufficio del fattore un letto alto coi materassi di piuma, due guanciali ed una coperta a due piazze di seta borda, trapunta con un ricamo minuto e rigido, certamente del corredo della fattressa. Il fattore offrì a Necliudov gli avanzi della cena, e al suo rifiuto si ritirò, chiedendo scusa per la modestia dell'ospitalità e dell'arredamento. Necliudov rimase solo.

Il rifiuto dei contadini non l'aveva per nulla turbato. Anzi, nonostante che i contadini di Kuzminskoe avessero accettato la sua proposta e non gli avessero lesinato i ringraziamenti, mentre questi, invece, gli avevano dimostrato diffidenza e persino una certa ostilità, si sentiva tranquillo e contento.

Nell'ufficio sudicio si soffocava. Necliudov uscì all'aperto. Aveva voglia di andare in giardino, ma ripensando a quella notte, alla finestra della stanza di servizio, alla scaletta dietro alla casa, non si sentì di rivedere quei luoghi, contaminati da ricordi colpevoli. Sedette sui gradini della facciata e aspirando l'acuto profumo dei germogli di betulla che impregnava l'aria tiepida, guardò a lungo il giardino che s'oscurava e ascoltò il rumore del mulino, il canto degli usignoli e il fischio monotono di un altro uccello in un cespuglio vicino.

Alla finestra del fattore la luce si spense e a oriente dietro la rimessa apparve la luna. Un balenio sempre più intenso illuminò il giardino incolto tutto in fiore e la casa in rovina, si udì un tuono lontano e un nuvolone nero coprì un terzo del cielo. Gli usignuoli e l'altro uccello tacquero. Attraverso lo scroscio dell'acqua del mulino si udì lo schiamazzare delle oche; poi nel villaggio e nel cortile del fattore, i primi galli cantarono, come cantano prima dell'ora solita, nelle notti afose di temporale.

Un proverbio dice che i galli anticipano il loro canto, per annunciare una notte di gaudio. E quella notte era, per Necliudov, una notte di gaudio, anzi, più che di gaudio, di intensa felicità. Rievocò con l'immaginazione i ricordi della bella estate trascorsa in quei luoghi, al tempo della sua beata innocenza, e non solo si sentì come allora ma, ancor meglio, come nei momenti più felici della sua vita. Ricordò quando a quattordici anni pregava Dio di rivelargli la verità e quando, dovendo separarsi da sua madre, piangeva sulle sue ginocchia e le prometteva di essere sempre buono e di non darle mai dispiaceri. E si rivide con l'amico Nikalenka Irtèniev, quando s'erano scambievolmente giurato di aiutarsi e di consacrare la loro vita a soccorrere il prossimo.

Ricordò la tentazione di Kuzminskoe, il senso di rimpianto provato per la casa, il bosco, il fondo, la terra e mentre si domandava se gli rincresceva ancora, gli sembrava persino strano di aver potuto provare un sentimento simile.

Ricordò le scene di quel giorno: la giovane madre che aveva il marito in prigione per aver tagliato la legna nel bosco di lui, Necliudov; la ripugnante Matriona, convinta, almeno a parole, che le donne della sua condizione avessero il dovere di prestarsi agli amori dei padroni... Ricordò il suo modo di trattare i neonati, il sistema adottato per condurli all'ospizio dei trovatelli, e il disgraziato bambino in cuffietta che sorrideva con la faccia da vecchio e moriva di denutrizione. Rivide la donna incinta, che avrebbe dovuto lavorare per lui, perché, sfinita dalla fatica, non aveva badato alla mucca affamata. A

questo punto ricordò la prigione, le teste rase, le celle, l'odore nauseante, le catene... E per contrasto, il lusso insensato della sua vita e della vita che nelle città e alla capitale, conducevano i ricchi. Tutto era perfettamente chiaro, senz'ombra di dubbio.

Dietro la rimessa comparve la luna, quasi piena; alla sua luce, ombre nere s'allungavano nel cortile, e brillava il tetto di lamiera della casa in rovina.

E quasi per festeggiare quella luce, risuonarono di nuovo nel giardino i fischi e i gorgheggi dell'usignuolo.

Necliudov ricordò che a Kuzminskoe aveva cercato di risolvere il problema del suo avvenire e di ciò che avrebbe fatto.

Ricordò di essersi perso nel groviglio di quei problemi senza riuscire a risolverli, tante erano le considerazioni che ciascuno di essi portava con sé. Adesso egli si pose le stesse domande e si stupì di trovar subito la risposta.

E la trovò subito perché non si preoccupava e non s'interessava più di quello che poteva accadergli, ma soltanto di ciò che doveva fare. E, cosa strana, mentre non sapeva in alcun modo come regolarsi nei confronti di se stesso, sapeva invece benissimo ciò che doveva fare per gli altri. Sapeva con certezza che era suo dovere dare la terra ai contadini poiché non aveva il diritto di possederla. Sapeva con certezza che non doveva abbandonare Katiuscia ma aiutarla, a costo di qualsiasi sacrificio, pur di riscattare la sua colpa verso di lei. Sapeva con certezza che doveva studiare, analizzare, chiarire a se stesso e cercare di capire la questione dei tribunali e delle pene in cui gli pareva di scorgere qualcosa che agli altri sfuggiva. Non sapeva quali sarebbero state le conseguenze dei suoi atti, ma era certissimo che doveva compierli tutti. E questa profonda convinzione gli dava un senso di gioia.

Il nuvolone nero aveva invaso tutto il cielo. Ai bagliori erano susseguiti i lampi, che rischiaravano il cortile e la casa diroccata coi gradini rotti. Il tuono rimbombò sulla testa di Necliudov, tutti gli uccelli tacquero, mentre le foglie cominciarono a stormire. Il vento soffiò sui gradini dove era seduto Necliudov, scompigliandogli i capelli. Cadde una goccia, poi un'altra, tamburellando sulle foglie di bardana, sulle lamiere del tetto, e tutta l'aria s'accese di bagliori. Si fece un profondo silenzio e Necliudov non arrivò a contare fino a tre, che proprio sulla sua testa rintronò un terribile scoppio.

Necliudov rientrò in casa.

"Sì, sì", pensava. "Il perché della nostra vita, il fine riposto per cui siamo venuti al mondo, sono problemi che io né ora né mai potrò risolvere. Perché son vissute le zie? Perché Nikalenka Irteniev è morto, e io no? Perché Katiuscia? Perché la mia follia? Perché questa guerra? E la vita dissipata che ho condotto poi? Questo non lo posso capire: non è in mio potere capire l'opera del Signore. Ma comprendere la sua volontà com'è scritto nella mia coscienza, questo son sicuro di poterlo fare. E quando l'avrò fatto, troverò la pace".

La pioggia cadeva ora a torrenti e gorgogliando grondava dal tetto in una botte. I lampi illuminavano più di rado il cortile e la casa. Necliudov rientrò nella stanza, si svestì e si coricò non senza timore delle cimici, che a giudicare dalla tappezzeria sporca e sbrindellata non dovevano mancare.

"Sentirsi servi, non padroni", pensava, e questo pensiero lo riempiva di gioia.

I suoi sospetti risultarono fondati. Appena spenta la candela, le cimici gli si incollarono addosso e cominciarono a morderlo.

"Ceder la terra, andare in Siberia... Pulci, cimici, sporcizia. Ma che importa! Se è necessario, sopporterò anche questo!".

Eppure, nonostante le sue buone intenzioni, questo non gli riuscì di sopportarlo. Si sedette accanto alla finestra aperta, e si perse nella contemplazione del nuvolone che correva via, mentre la luna tornava a splendere.

9.

Necliudov s'addormentò soltanto verso il mattino e si risvegliò tardi.

A mezzogiorno i sette contadini scelti dal fattore si riunirono nel frutteto dove, sotto i meli, aveva fatto preparare, su piccoli pali conficcati in terra, un tavolino e qualche panca.

Ci volle parecchio per persuadere i contadini a rimettersi il cappello in testa e a sedersi.

L'ex soldato, specialmente, s'ostinava a tener ritto in mano il berretto lacero, col gesto caratteristico dei militari alle cerimonie funebri. Stavolta aveva ai piedi le pezze pulite e i "lapti".

Ma quando uno dei contadini, un gran vecchio dall'aspetto venerabile, con la barba grigia ondulata come quella del Mosè di Michelangelo e una folta corona di ricci grigi intorno alla fronte abbronzata e scoperta, si mise in capo il berretto, e incrociando le falde del "caftano" nuovo fatto in casa s'infilò fra le panche per sedersi, tutti seguirono il suo esempio.

Quando tutti si furono accomodati, Necliudov si sedette di fronte a loro e puntati i gomiti sulla tavola, davanti al foglio con gli appunti, cominciò a esporre il suo progetto. Sia perché i contadini erano in minor numero, sia perché non si preoccupava di sé, ma del progetto, Necliudov questa volta non si trovò per nulla imbarazzato. Senza accorgersene, si rivolgeva quasi sempre al gran vegliardo dalla barba bianca riccioluta, come se aspettasse da lui approvazione o biasimo. Ma il giudizio che s'era fatto di lui Necliudov era errato. Il vecchio venerando, benché chinasse la sua bella testa di patriarca, in segno di approvazione, o la scuotesse con aria accigliata quando vedeva che gli altri replicavano, evidentemente stentava a seguire Necliudov e capiva le sue parole soltanto quando gli altri glielo traducevano nel loro linguaggio.

Il vicino del vecchio capiva assai di più. Era un vecchietto quasi sbarbato, cieco di un occhio, con un giubbotto di nanchino tutto rattoppato e un paio di stivali vecchi, consunti da un lato: un fumista, come venne poi a sapere Necliudov.

Questo vecchietto muoveva continuamente le sopracciglia nello sforzo di capire e a modo suo ripeteva man mano agli altri tutto ciò che diceva Necliudov. Un altro contadino, un vecchio tarchiato e basso, con la barba bianca e gli occhi intelligenti e vivaci, afferrava anche egli prontamente e approfittava di ogni occasione per interloquire con osservazioni scherzose o ironiche, di cui evidentemente andava molto fiero.

Anche l'ex soldato sembrava capire ma era ancora un po' intontito dalla disciplina militare, e i suoi commenti si limitavano alle insulse frasi fatte proprie del gergo militare. Il più serio del gruppo era un uomo alto col naso lungo e una barbetta corta; parlava con voce di basso profondo, e indossava un abito pulito fatto in casa e un paio di "lapti" nuovi. Costui capiva tutto e parlava soltanto quando era necessario. Degli altri due vecchi, uno era lo sdentato che la sera prima s'era tanto accanito contro il progetto di Necliudov, l'altro era un uomo tutto bianco, alto, zoppo, dalla faccia bonaria, con le grucce, e le gambe magre avvolte strettamente nelle fasce. Quasi sempre zitti, tutti e due ascoltavano però con molta attenzione.

Necliudov cominciò anzitutto ad esporre le sue idee sulla proprietà fondiaria.

- La terra, secondo me, - disse, - non si può vendere né comprare, perché se si può vendere, quelli che hanno il denaro se la comprano tutta e per lasciarla godere agli altri vogliono quel che vogliono. Si faranno pagare il permesso di stare sulla terra, - aggiunse, forte degli argomenti di Spencer.

- C'è un mezzo, attaccarsi le ali e volare, - disse il vecchio con gli occhi ridenti e la barba bianca.

- E' vero, - osservò quello dal naso lungo, con voce di basso profondo.

- Signorsi, - aggiunse l'ex soldato.

- La mia vecchia ha strappato un po' d'erba per la vacca... l'acciuffarono... In prigione! - disse il vecchio zoppo e bonario.

- I miei campi sono a cinque verste di distanza e ad affittarne più vicini non ci si arriva, talmente hanno alzato i prezzi, - aggiunse il vecchio sdentato con ira.

- La penso anch'io come voi, - disse Necliudov, - e considero una cosa ingiusta il possesso della terra. Infatti voglio cederla.

- Non c'è che dire, è una buona idea, - osservò il vegliardo coi riccioli alla Mosè, immaginandosi probabilmente che Necliudov intendesse dar la terra in affitto.

- Sono venuto per questo. Non voglio esser più padrone. Ma bisogna che ci mettiamo d'accordo sul modo di dividere.

- Non hai che da darla ai contadini, - disse il vecchio sdentato rabbiosamente.

Necliudov in un primo momento rimase un po' turbato, sentendo nelle parole del vecchio una certa diffidenza sulla sincerità delle sue intenzioni. Ma si riprese subito e anzi approfittò di quell'osservazione per esprimere meglio le proprie idee.

- Sarei felicissimo di darla, - riprese, - ma a chi? E come? A quali contadini? Perché a voi e non a quelli di Deminskoe?

Era il villaggio vicino cogli appezzamenti più poveri.

Tutti tacquero. Solo l'ex soldato disse: - Giustissimo.

- Dunque, - riprese Necliudov, - ditemelo voi: come fareste se doveste dividere la terra fra i contadini?

- Come si farebbe? Si dividerebbe fra tutti, a ciascuno in parti uguali, - rispose il fumista, muovendo rapidamente le sopracciglia.

- Come si potrebbe altrimenti? Tanto per anima, - confermò bonariamente lo zoppo con le fasce bianche.

Tutti approvarono la risposta ritenendola soddisfacente.

- Ma come, tanto per anima? - domandò Necliudov. - Anche fra i domestici?

- Questo poi no, - esclamò l'ex soldato, cercando di assumere un'espressione energica. Ma il contadino alto che ragionava bene non era d'accordo.

- Si deve dividere in parti uguali... - rispose dopo aver riflettuto, con la sua voce di basso.

- Non si può, - disse Necliudov che aveva già pronta la risposta. - Se si divide la terra in parti uguali fra tutti, quelli che non la lavorano e che non la coltivano si prenderanno la loro parte e la venderanno ai ricchi. E i ricchi ammasserebbero la terra un'altra volta. A quelli poi che coltiveranno la loro porzione, crescerà la famiglia e la terra non basterà più. Di nuovo i ricchi metteranno le mani su quelli che hanno bisogno della terra.

- Signorsi, - si affrettò a confermare il soldato.

- Impedire che si venda la terra! Darla soltanto a chi la coltiva per conto proprio, - disse il fumista interrompendo rabbiosamente il soldato.

A questa osservazione Necliudov obiettò che era impossibile controllare se uno coltivava la terra per sé o per altri.

Allora il contadino alto, che ragionava con senno, propose che tutti lavorassero la terra in comune, formando una cooperativa. - Chi lavora avrà dei diritti. E chi non lavora non avrà nulla! - disse con la sua energica voce di basso.

Anche a questa proposta comunista, Necliudov replicò prontamente che per realizzare quel progetto tutti avrebbero dovuto possedere l'aratro e un ugual numero di cavalli, onde evitare che gli uni fossero inferiori agli altri. Oppure che i cavalli, gli aratri, le trebbiatrici e tutti gli attrezzi fossero di proprietà comune. Ma per arrivare a questo era necessario un accordo.

- Nessuno di noi riuscirebbe mai a mettersi d'accordo, - disse il vecchio stizzito. - Sarebbero liti continue.

- Nascerebbe un putiferio, - osservò il vecchio con la barba bianca e gli occhi ridenti. - Le donne si caverebbero gli occhi.

- E poi, come fare a dividere la terra secondo le sue qualità? - proseguì Necliudov. - A chi ne toccherebbe di buona, a chi soltanto argilla e sabbia.

- Basta dividerla in tanti pezzetti, uguali per tutti,
- disse il fumista.

Necliudov obiettò che non si trattava di dividere fra membri di una sola comunità, ma di distribuirla nelle varie province. Ammesso che la terra venga data gratis ai contadini, perché a una parte dovrebbe toccare quella fertile e a un'altra, invece, quella grama?

- Giustissimo, - disse l'ex soldato.

Gli altri tacevano.

- Vedete dunque che non è così semplice come sembra, - continuò Necliudov. - E non siamo i soli ad interessarci di questo problema. C'è un americano, un certo George, che lo risolve nel modo che ora vi dirò. E io sono d'accordo con lui.

- Ma tu sei il padrone e tu fai quel che ti pare... Che stai a pensarci tanto. Sei tu che comandi! - esclamò il vecchio iroso.

L'interruzione confuse Necliudov, ma egli notò con piacere che anche gli altri erano malcontenti.

- Aspetta, zio Semian, lascialo finire, - disse il contadino assennato con la sua potente voce di basso.

Necliudov, ripreso animo, cominciò a spiegare la teoria dell'imposta unica di Henry George.

- La terra non è di nessuno. E' di Dio, - disse.

- Verissimo... Proprio così, - approvarono alcune voci.

- La terra dev'essere proprietà comune. Tutti vi hanno uguale diritto. Ma c'è terra e terra. E ciascuno vorrebbe quella buona. Come fare per eguagliare le parti? In questo modo: chi coltiverà la terra fertile pagherà a chi ne è privo una somma corrispondente al valore del suo terreno, - rispose a se stesso Necliudov. - Ma siccome è difficile stabilire chi deve pagare e a chi si debba pagare, e data anche la necessità di un fondo disponibile per i bisogni comuni, bisogna far in modo che chi possiede la terra paghi alla cassa comune una somma proporzionata alla sua qualità. Così non si faranno ingiustizie. Vuoi la terra? paga di più per quella fertile, meno per quella grama. Non ne vuoi? non hai nulla da pagare; e in quanto ai bisogni comuni pagheranno per te quelli che hanno la terra.

- E' giusto, giustissimo! - disse il fumista, muovendo le sopracciglia, - chi vuol la terra migliore, che paghi di più!

- Che testa quel Giorgio! - esclamò il vegliardo imponente coi riccioli.

- Basta che il prezzo sia adatto alle nostre forze! osservò il contadino alto dal vocione di basso che evidentemente aveva già capito il seguito del discorso.

- Il prezzo dev'essere stabilito in modo che non sia né troppo alto né troppo basso. Nel primo caso non lo pagherebbero e ne risulterebbe un danno, nel secondo caso tutti commercerebbero la terra fra di loro, vendendosela a vicenda. E con questo, eccovi spiegato il sistema che anch'io intenderei applicare qui da voi.

- Giusto, giustissimo. Ma certo non c'è nulla di male, - dicevano i contadini.

- Ma che testa, - continuava a ripetere il vecchione coi riccioli, - quel Giorgio! Che bella idea ha avuto!

- Be', e se anch'io desiderassi un pezzo di terra? domandò sorridendo il fattore.

- Se ce ne rimarrà, prendetevelo e lavoratevelo! - disse Necliudov.

- Ma che ti serve, sei già grasso abbastanza! - esclamò il vecchio dagli occhi ilari.

E così ebbe termine la discussione.

Necliudov rinnovò ancora una volta la sua proposta, e disse che non pretendeva una risposta immediata. Li consigliava anzi di consultarsi con la comunità, e poi di venire a riferirgli. I contadini promisero che avrebbero fatto a quel modo, e salutato Necliudov, se ne andarono eccitatissimi.

Per un pezzo egli sentì sulla strada le voci animate dei contadini che s'allontanavano. E fino a sera tarda il fiume gli portò l'eco delle loro discussioni nel villaggio.

L'indomani i contadini non lavorarono, ma discussero tutto il giorno. Il villaggio s'era diviso in due partiti: uno riteneva l'offerta del padrone vantaggiosa e innocua, l'altro voleva vederci un tranello, di cui non si spiegava la natura e perciò tanto più pericolosa. Però due giorni dopo, l'accordo fu raggiunto e i contadini andarono da Necliudov ad annunciarli che avevano accettato le condizioni proposte.

Al raggiungimento dell'accordo aveva specialmente contribuito la spiegazione di una vecchietta, subito accettata dagli anziani del villaggio, secondo cui nell'atto del padrone non c'era da vedere alcun inganno. Egli agiva in quel modo perché aveva cominciato a pensare all'anima sua e voleva salvarla.

Questa spiegazione persuase tutti, poiché Necliudov, da quando era a Pànovò, non aveva fatto altro che distribuire denaro ai poveri. Per la prima volta vedeva da vicino fino a che punto era arrivata la miseria e l'angustia dei contadini; e colpito da questa miseria, benché sapesse di far cosa insensata, non si sentiva l'animo di rifiutare quel denaro che egli possedeva ora a piene mani, soprattutto dopo la vendita avvenuta l'anno prima del bosco di Kuzminskoe e la caparra riscossa sulla vendita delle scorte.

Da quando era corsa voce nel villaggio che il padrone dava denaro a chiunque ne chiedesse, da ogni parte del distretto accorrevano gente a frotte, specialmente donne, per chiedergli aiuti. Necliudov si sentiva imbarazzato, non sapeva come comportarsi, e quanto e a chi dare. Non aveva il coraggio di rifiutare il denaro, lui che ne aveva tanto, a coloro che glielo chiedevano ed erano evidentemente poveri.

Ma quel dare a casaccio, non aveva senso. L'unico mezzo per togliersi d'imbarazzo era partire. E ciò egli si affrettò a fare. L'ultimo giorno della sua permanenza a Pànovò, Necliudov andò nella casa padronale per fare lo spoglio di ciò che vi era rimasto.

Nell'ultimo cassetto di un vecchio stipo di mogano delle zie, un mobile panciuto ed ornato di anelli di bronzo infilati in teste di leone, trovò un pacco di lettere e un gruppo fotografico: Sòfia Ivànovna, Mària Ivànovna, lui studente e Katiuscia, linda, fresca, bella ed esuberante di vita. Di tutte le cose che erano nella casa, Necliudov prese soltanto quel pacco e quella fotografia. Il resto lo lasciò al mugnaio che, tramite il fattore sorridente, aveva acquistato in blocco per un decimo del suo prezzo la casa e tutta la mobilia di Pànovò.

Ricordando il rimpianto provato a Kuzminskoe all'idea di perdere la sua proprietà, Necliudov si stupì di quel sentimento. Egli ormai provava un senso delizioso di liberazione e di novità; un'impressione simile a quella dell'esploratore davanti al quale si schiudono nuove terre.

10.

La città, al suo ritorno, gli sembrò strana, come se la vedesse per la prima volta. Vi arrivò di sera, coi fanali già accesi, e si recò subito a casa. Tutte le camere erano impregnate di un forte odor di naftalina. Agrafena Petrovna e Kornèi avevano l'aria stanca e malcontenta, e s'erano persino bisticciati a causa di tutta quella roba da riporre, che sembrava esistere soltanto per essere stesa, asciugata e riposta.

Benché non fosse in disordine, la camera di Necliudov non era stata preparata e alcuni bauli ne ostruivano l'accesso.

Evidentemente il suo arrivo aveva turbato il lavoro che, quasi per forza d'inerzia, si compiva in quella casa. Tutto questo riuscì a Necliudov così sgradevole e, nonostante che egli vi avesse un tempo partecipato, di un'assurdità così evidente, in confronto alla miseria dei contadini impressa nel suo ricordo, che decise di andarsene l'indomani all'albergo, lasciando libera Agrafena Petrovna di riporre la roba come le sembrava meglio, fino all'arrivo di sua sorella, che avrebbe poi dato le disposizioni definitive.

L'indomani infatti, egli uscì di buon'ora, e fissò due camere ammobiliate in un albergo molto modesto e piuttosto sudicio, il primo che gli capitò di trovare nelle vicinanze delle prigioni; e dato l'ordine che vi fossero trasportate alcune cose di casa, messe appositamente da parte, andò dall'avvocato.

Fuori faceva freddo. Dopo i temporali e le piogge, il tempo s'era fatto rigido, come succede sempre in primavera. Faceva così freddo e soffiava un vento così frizzante, che Necliudov si sentiva gelare nel suo cappotto leggero, e affrettava il passo per scaldarsi.

La sua mente era piena di gente di campagna: donne, bambini, vecchi, miserie e patimenti che gli sembrava di aver veduto per la prima volta. Rivedeva soprattutto quel piccolino che sorrideva con la faccia di vecchio e torceva le gambette magre... E involontariamente faceva il confronto fra quella vita e la vita di città.

Passando davanti alle botteghe dei macellai, dei pescivendoli e ai negozi di confezioni, era colpito, come se lo notasse per la prima volta, dall'aspetto florido di quasi tutti quei bottegai lindi e grassi, tanto dissimili dalla gente di campagna.

Evidentemente questi individui erano convinti che i loro sforzi per imbrogliare la gente poco pratica di merce, costituissero un'occupazione utilissima, tutt'altro che nociva. Ugualmente sazi gli parvero i cocchieri dalle natiche enormi e i bottoni sulla schiena; i portieri coi berretti gallonati; le cameriere col grembiolino e i riccioli, e soprattutto i vetturini di lusso con la nuca rasata, che, seduti nella loro carrozza, guardavano i passanti con aria sprezzante e corrotta.

In tutti costoro Necliudov involontariamente ritrovava ancora la stessa gente di campagna, spinta dalla miseria in città.

Alcuni avevan saputo trar profitto dalla vita cittadina e, divenuti in tutto simili ai signori, vivevano contenti del loro stato.

Altri, invece, vivevano peggio che in campagna e facevano ancor più compassione. Così per esempio, quei calzolai che Necliudov vedeva intenti al lavoro dietro la finestra di un sottosuolo; così le lavandaie magre, pallide, scarmigliate che stiravano con le braccia nude e scarne davanti alle finestre aperte da cui si sprigionavano vapori di sapone.

Così pure i due tintori che Necliudov incontrò per la via, imbrattati di colore dalla testa ai piedi, con grembiali e piedi nudi negli zoccoli, le maniche rimboccate fino al gomito sulle braccia scarne, abbronzate e solcate di vene, reggevano faticosamente il secchio del colore lanciandosi continui insulti. Le loro facce erano stanche e irritate. La stessa espressione avevano i carrettieri che passavano neri di polvere sui carri traballanti; gli uomini, le donne e i bambini laceri e gonfi che questuavano agli angoli delle strade, e le facce che Necliudov intravede dalle finestre aperte di una osteria davanti alla quale gli capitò di passare. Ai tavolini sudici, ingombri di bottiglie e di tazze, fra cui passavano dondolandosi i camerieri vestiti di bianco, sedevano gridando e cantando uomini sudati, scalmanati, inebetiti.

Uno, accanto alla finestra, guardava davanti a sé inarcando le sopracciglia e protendendo le labbra in fuori come nello sforzo di ricordare qualcosa.

"Ma perché son venuti a finire tutti in città?", pensava Necliudov, aspirando senza volerlo, insieme con la polvere portata dal vento gelido, il puzzo diffuso dappertutto di olio irrancidito, che emanava dalla vernice fresca.

Per via incontrò una fila di carri che trasportavano del ferro, e facevano sul selciato disuguale un frastuono così assordante, che a Necliudov dolevano le orecchie e la testa. Per sfuggire a quel fragore accelerò il passo, quando si sentì chiamare per

nome. Si fermò e un poco più avanti vide un ufficiale coi baffi impomatati e il viso lusto e raggianti, che, seduto in una vettura pubblica di lusso, lo salutava agitando la mano e scoprendo nel sorriso una dentatura d'una bianchezza abbagliante.

- Necliudov! Tu?

La prima sensazione di Necliudov fu di piacere.

- Ah! Scembòk! - esclamò con gioia, ma subito capì che non c'era alcun motivo di rallegrarsi tanto.

Si trattava di quello Scembòk che era andato a trovarlo dalle zie, allora. Da tempo Necliudov l'aveva perso di vista, ma sapeva di lui che, coperto di debiti fino al collo, era uscito dal reggimento della guardia per entrare in cavalleria, e continuava, non si sapeva come, a mantenersi a galla nel mondo della gente ricca. Il suo aspetto soddisfatto e allegro ne era la prova.

- Come sono contento di averti incontrato. Ormai in città non c'è più nessuno. Be', amico, sei invecchiato... - egli disse scendendo dalla carrozza e raddrizzando le spalle. - Soltanto dal modo di camminare t'ho riconosciuto. Che ne diresti di pranzare insieme? Dov'è qui da voi che si mangia discretamente?

- Non so se faccio in tempo, - rispose Necliudov, che pensava solo al modo di sbarazzarsi dell'amico senza offenderlo. - E tu come mai sei qua? - gli domandò.

- Affari, fratello! Affari di tutela. Perché, se lo sai, sono curatore. Amministro i beni di Samanov. Sai, il riccone... è un rammollito, ma ha cinquantaquattromila dessiatine di terra, - disse con molta fierezza, come se tutte quelle dessiatine le avesse fatte lui. - Gli affari erano in un disordine spaventoso. La terra completamente nelle mani dei contadini. Non pagavano un soldo; dovevano più di ottantamila rubli di arretrati. In un solo anno ho trasformato tutto e ho aumentato del settanta per cento gli introiti della tutela. Eh? - domandò con fierezza.

Necliudov ricordò d'aver sentito dire che Scembòk, appunto perché aveva sperperato il suo e contratto debiti che non avrebbe mai potuto pagare, aveva ottenuto, in grazia di una protezione speciale, quella curatela dei beni di un vecchio riccone andato in rovina; curatela che, evidentemente, gli dava da vivere. "Come posso liberarmi di costui senza offenderlo?", pensava Necliudov, osservando la faccia lucida, sanguigna, coi baffi impomatati, e ascoltando le ciancie bonariamente amichevoli sui posti dove si mangiava bene, e le vanterie sul modo con cui aveva sistemato gli affari della tutela.

- Dunque, dove si va a mangiare?

- Ma io non ho tempo, - disse Necliudov guardando l'orologio.

- Allora facciamo una bella cosa: stasera ci son le corse. Ci vai, tu?

- No.

- Devi venirci. I miei non li ho più. Ma tengo per i cavalli di Griscia. Ricordi? Ha una scuderia. Devi venire, capito? E ceneremo insieme.

- Neppure a cena, non posso venire, - disse Necliudov sorridendo.

- Ma come? E dove vai adesso? Vuoi che ti accompagni con la carrozza?

- Vado dall'avvocato. Sta qui, svoltato l'angolo, - rispose Necliudov.

- Già, è vero che ti occupi di prigionieri. Qualcosa come il legale delle carceri, no? Me l'han detto i Korciaghin, - disse ridendo Scembòk. - Sono già partiti, loro. Raccontami un po', di che si tratta?

- Sì, sì, è vero, - rispose Necliudov, - ma che vuoi che ti racconti per la strada?

- Sicuro, sicuro, sei sempre stato un bell'originale! E così verrai alle corse?

- Ma no. Non posso e non voglio. Ti prego di non offenderti.

- Ci mancherebbe altro! Dove stai? - domandò. E il suo viso improvvisamente si fece serio, lo sguardo si fissò, le sopracciglia s'incarcarono. Si capiva che voleva ricordare qualcosa, e Necliudov colse in lui la stessa espressione ebete che aveva notato nell'uomo con le sopracciglia sollevate e la bocca aperta, dietro la finestra dell'osteria.

- Che freddino, eh?

- Già, già...

- Le compere le hai tu? - si rivolse Scembòk al cocchiere. - Be', allora addio! Sono molto, molto contento di averti incontrato, - disse. E stretta con forza la mano a Necliudov, saltò nella carrozza, agitando davanti alla faccia lustra la grossa mano chiusa in un guanto di camoscio bianchissimo, e scoprendo nel sorriso stereotipato i denti d'un candore abbagliante. "Possibile che anch'io fossi così?", pensò Necliudov, proseguendo verso la casa dell'avvocato. "Se non proprio così, facevo però di tutto per esserlo e pensavo che quella fosse la mia vita.

11.

L'avvocato ricevette Necliudov senza indugio e cominciò subito a parlare del processo Mensciòv: aveva letto l'incartamento ed era indignato per l'infondatezza dell'accusa.

- E' revoltante, - disse; - con tutta probabilità l'incendio è stato appiccato dallo stesso proprietario per riscuotere il premio dell'assicurazione, ma il fatto è che non vi sono prove della colpevolezza dei Mensciòv. Neppure un indizio. Tutto effetto dell'eccessivo zelo del giudice istruttore e dell'incuria del sostituto procuratore. Se la causa sarà discussa qui, e non al

tribunale del distretto, m'impegno a vincerla, e non voglio essere pagato. In quanto alla Fedossia Biriùkova ho preparato il ricorso per la grazia sovrana. Se andate a Pietroburgo portatelo con voi. Cercate di consegnarlo personalmente e di appoggiarlo, altrimenti faranno l'inchiesta e non si otterrà nulla. Bisognerebbe proprio arrivare a qualche pezzo grosso della commissione dei ricorsi. Non c'è altro, vero?

- Ecco, mi scrivono ancora...

- Vedo proprio che siete diventato l'imbuto, il cannello per cui passano tutte le lamentele del carcere, - disse sorridendo l'avvocato. - Ne avete già abbastanza, non ce la farete...

- No, ma questo è un caso mostruoso, - disse Necliudov e raccontò in breve di che si trattava.

Un contadino un po' istruito, si era messo a leggere e a spiegare il Vangelo ai suoi amici. Il clero, ritenendolo un delitto, l'aveva denunciato. Il giudice istruttore aveva fatto l'inchiesta, il sostituto procuratore aveva redatto l'atto di accusa... e la Corte d'Appello l'aveva confermata.

- Una cosa spaventosa, - disse Necliudov. - E' possibile che sia vera?

- Ma di che vi meravigliate tanto?

- Di tutto: posso ancora capire il maresciallo che ha ricevuto l'ordine... ma che il sostituto procuratore abbia scritto l'atto di accusa... lui è una persona istruita!

- Qui sta l'errore; noi tutti siamo abituati a credere che i procuratori e i magistrati in generale siano gente evoluta, di idee liberali. Una volta, forse, era così, ma ora le cose sono mutate. Sono impiegati che pensano unicamente al venti del mese. Le loro aspirazioni si limitano a riscuotere lo stipendio e a desiderarne uno maggiore. Sono pronti ad accusare, a giudicare, e a condannare chiunque voi vogliate.

- Ma è possibile che le leggi permettano di deportare un uomo perché legge il Vangelo cogli amici?

- Sicuro, e non solo la deportazione semplice (1) ma persino i lavori forzati, se c'è il minimo sospetto che quest'uomo, leggendo il Vangelo, si sia permesso di interpretarlo in un modo diverso da quello ufficiale ed abbia con ciò offeso la Chiesa. Critica in pubblico alla fede ortodossa, deportazione in Siberia. Articolo 196...

- Ma è impossibile!

- Ve lo dico io. Lo ripeto sempre ai signori giudici, - proseguì l'avvocato, - che quando li vedo non posso far a meno di provare un senso di riconoscenza, perché se io e voi e noi tutti siamo liberi, lo dobbiamo esclusivamente alla loro bontà; con la massima facilità potrebbero infatti privarci dei diritti civili e appioppare l'esilio semplice.

- Ma se è così, se tutto dipende dall'arbitrio del sostituto procuratore e di altri che possono, come lui, interpretare la legge a modo loro, a che serve il tribunale?

L'avvocato rise allegramente.

- Ma che razza di domande fate? Via, mio caro, questa è filosofia! Del resto, perché non discuterne? Venite da me sabato, ci saranno scienziati, letterati, artisti. Potremo parlare anche di problemi sociali, - disse l'avvocato pronunciando con un "pathos" pieno di ironia le parole "problemi sociali". - Conoscete mia moglie? Venite.

- Sì, cercherò - rispose Necliudov, sentendo che mentiva e che invece avrebbe evitato accuratamente di andare in casa dell'avvocato, perché non aveva nessuna voglia di conoscere gli scienziati, i letterati e gli artisti che si radunavano da lui. La risata con cui gli aveva risposto, quando Necliudov aveva detto che i tribunali erano un nonsenso, se i magistrati potevano secondo il loro arbitrio applicare o non applicare le leggi, e il tono con cui aveva pronunciato le parole filosofia e problemi sociali, avevano fatto capire a Necliudov che il suo modo di giudicare e di sentire differiva in tutto da quello dell'avvocato e, probabilmente, dei suoi amici. E nonostante che egli si sentisse ormai molto lontano dai vecchi conoscenti, sul tipo di Scembòk si sentiva ancor più lontano dall'avvocato e dalle persone della sua cerchia.

NOTE.

NOTA 1: Letteralmente: in luoghi non troppo lontani.

12.

Il carcere era lontano e l'ora già avanzata, sicché Necliudov noleggiò una carrozza e si fece condurre alla prigione. Per via il cocchiere, un uomo di media età dalla faccia intelligente e bonaria, si rivolse a Necliudov e gli additò un grande edificio in costruzione.

- Guardate un po' qua! - disse con aria fiera, come se quella costruzione fosse in parte merito suo.

Era difatti una casa enorme, costruita in uno stile complicatissimo e strano. Una solida impalcatura di grossi pali di pino tenuti insieme da sbarre di ferro circondava il fabbricato in costruzione, separato dalla strada per mezzo di un assito.

Sull'impalcatura si affacciavano come formiche i muratori, tutti spruzzati di calcina; alcuni disponevano le pietre, altri le spaccavano e altri ancora portavano su piene le carriole e le secchie e le riportavano giù vuote.

Un grosso signore molto ben vestito, probabilmente l'architetto, ritto presso l'impalcatura, parlava al capomastro che lo ascoltava con deferenza e gli indicava qualcosa in alto. Dal portone, passando davanti ai due, uscivano i carri vuoti ed entravano i carri pieni.

"E pensare che tutta questa gente, tanto quelli che lavorano, quanto quelli che dirigono, è persuasa di far cosa utile; e mentre al paese le loro donne incinte si logorano di fatica e i loro bambini in cuffietta, condannati a morire precocemente di fame, sorridono con un sorriso da vecchi torcendo le gambette, essi credono di fare il loro dovere costruendo questo stupido e inutile palazzo per qualche stupida e inutile persona, di quelle che li rovina e li deruba!". Così pensava Necliudov, osservando la casa.

- Già, che casa assurda! - pensò ad alta voce.

- Come, assurda? - replicò il cocchiere risentito; - grazie tante! dà da lavorare alla gente...

- Ma se è un lavoro inutile!

- Se fosse inutile non lo farebbero, - ribatté il cocchiere - dà da mangiare a molti poveretti.

Necliudov tacque, tanto più che il rumore delle ruote sul selciato rendeva difficile la conversazione.

Poco lontano dalla prigione il cocchiere passò dal selciato sulla terra battuta, sicché fu più facile discorrere, e si rivolse nuovamente a Necliudov.

- E tutta questa gente che viene in città! Uno spavento! - disse rigirandosi sul suo sedile e mostrando a Necliudov una squadra di operai di campagna con le seghe, le scuri, i pellicciotti corti e i fagotti sulle spalle, che venivano verso di loro.

- Più che negli altri anni? - domandò Necliudov.

- Altro che! Ce n'è a mucchi dappertutto, un disastro! I padroni se li passano dall'uno all'altro come pezzi di legno. C'è pieno dappertutto.

- Ma perché?

- Sono in troppi. Non san più dove mettersi.

- Se è così, perché non rimangono al villaggio?

- Là non c'è niente da fare. Non c'è terra.

Necliudov provò quel che capita quando si ha una botta: sembra che, neanche a farlo apposta, uno ci batta sempre contro; e questo succede perché si avvertono soltanto i colpi sulla parte dolente.

"Possibile che sia sempre la stessa storia?", pensò, e chiese al cocchiere quanta terra c'era nel suo paese, quanta ne aveva lui, e perché viveva in città.

- Di terra, signore, noi ne abbiamo una dessiatina a testa. Per tre persone ne abbiamo, - rispose il cocchiere, che parlava volentieri. - A casa ci sono mio padre e un mio fratello. Un altro è soldato. Si arrangiano, ma c'è poco da arrangiarsi...

Anche mio fratello voleva venirsene a Mosca.

- Non potreste affittare dell'altra terra?

- E dove? I padroni, quelli di prima, hanno fatto fuori la loro. E' andata a finire tutta nelle mani dei mercanti. E questi non l'affittano, la lavorano per conto proprio. Da noi c'è un francese che ha comprato tutta la terra del padrone di prima. Non vuole affittare e basta.

- Che francese?

- Un certo Dufar, forse ne avete sentito parlare. Fa le parrucche per gli attori del teatro grande. Un mestiere redditizio... E' diventato ricco. Tutta la proprietà della nostra signorina, s'è comprato... Adesso il padrone è lui. Ci calpesta come gli pare e piace. E grazie ancora che lui è un buon uomo, mentre sua moglie... Sua moglie, una russa, è una cagna tale, che Dio ce ne scampi e liberi! Scortica la povera gente. Una vergogna! Ma eccoci alla prigione. Volete che vi conduca fino alla porta? Ho idea però che non vi lascino passare.

13.

Col cuore sospeso, Necliudov suonò all'ingresso principale. Si domandava pieno d'angoscia come avrebbe trovato la Màslova, sentendo in lei, come del resto in tutta la gente rinchiusa là dentro, un enigma pauroso. Al guardiano che gli venne ad aprire domandò della Màslova. Costui, dopo essersi informato, gli riferì che si trovava all'infermeria. Necliudov vi andò. Il custode dell'infermeria, un vecchietto bonario, lo fece subito entrare, e saputo chi voleva vedere, lo indirizzò nel reparto dei bambini.

Un giovane dottore, che emanava un forte odore di acido fenico, fermò Necliudov nel corridoio, e gli domandò in tono burbero che cosa volesse. Questo dottore, per l'indulgenza con cui trattava i detenuti, era spesso in urto con la direzione del carcere ed anche col primario. Ora temeva che Necliudov gli chiedesse qualche favore illecito e si fingeva burbero per dimostrargli che non faceva eccezione per nessuno.

- Qui non ci son donne, è il reparto dei bambini, disse.

- Lo so, ma io cerco una donna trasferita dalla prigione, un'inserviente infermiera.

- Sì, ce ne son due. Che cosa desiderate?

- M'interessa vivamente a una di loro, la Màslova, - disse Necliudov, - e vorrei vederla. Devo andare a Pietroburgo per presentare in Cassazione il ricorso contro la sua condanna. Avrei piacere di darle questo: non è che una fotografia... - disse Necliudov levando dalla tasca una busta.

- Se è tutto qui... - rispose il dottore rabbonito, e rivoltosi a una vecchietta in grembiule bianco, le ordinò di chiamare la detenuta infermiera Màslova.

- Volete accomodarvi qui o preferite passare nel parlatorio?

- Grazie, - rispose Necliudov, e approfittando della improvvisa gentilezza del dottore, gli domandò se erano contenti della Màslova.

- Non c'è male. Lavora benino, se si pensa all'ambiente in cui viveva, - disse il dottore. - Ma eccola.

Da una porta comparve la vecchia infermiera e dietro a lei la Màslova. Portava il grembiule bianco sopra un vestito a righe, e aveva il capo avvolto in un fazzoletto che le nascondeva i capelli. Vedendo Necliudov si fece di fiamma, e indugiò come indecisa, poi aggrottò la fronte e a occhi bassi si diresse verso di lui, camminando svelta lungo la passatoia del corridoio.

Quando gli fu vicina, esitò prima di dargli la mano, ma poi gliela tese, e arrossì ancor di più. Necliudov non l'aveva più riveduta dal giorno in cui gli aveva chiesto scusa delle sue escandescenze, e s'aspettava ora di trovarla nello stesso stato d'animo. Ma vide invece una donna completamente diversa. Nell'espressione del suo viso vi era qualcosa di nuovo: un senso di riserbo, di timidezza e, gli sembrò, di ostilità.

Necliudov le disse, come già aveva spiegato al dottore, che partiva per Pietroburgo, e le diede la busta con la fotografia di Pànov.

- L'ho trovata a Pànov; è una vecchia fotografia che forse vi farà piacere. Potete tenervela.

Essa inarcò le sopracciglia nere e lo guardò meravigliata coi suoi occhi strabici come se volesse chiedergliene il perché. Poi senza dir nulla prese la busta e la nascose sotto il grembiule.

- Ho visto vostra zia, - disse Necliudov.

- Davvero? - essa rispose con indifferenza.

- Vi trovate bene qui? - le domandò lui.

- Non c'è male, grazie.

- E' un lavoro faticoso?

- No, affatto. Ma non ci sono ancora abituata.

- Sono molto contento per voi. E' sempre meglio che là.

- Dove là? - essa domandò e il suo viso s'imporporò tutto.

- In prigione! - s'affrettò a dire Necliudov.

- Perché meglio? - domandò lei.

- Penso che la gente qui sia meglio. Altro genere di persone.

- Là c'è molta brava gente, - essa disse.

- Mi sono interessato per i Mensciòv e spero che li mettano in libertà, - disse Necliudov.

- Dio lo volesse, è una vecchietta tanto straordinaria! - replicò lei, ripetendo la sua solita definizione della vecchia. E sorrise lievemente.

- Oggi parto per Pietroburgo. Il vostro ricorso sarà discusso presto e io spero di far annullare la sentenza.

- Che l'annullino o no, ormai fa lo stesso... - essa disse.

- Perché, ormai?

- Così, - rispose lei, guardandolo di sfuggita con aria interrogativa.

Necliudov credette che con quella parola e con quella occhiata essa volesse chiedergli se intendeva mantenere la decisione presa o se avesse mutato idea dopo il rifiuto che gli aveva opposto.

- Non capisco, perché dite che per voi fa lo stesso... - disse. - Ma per me lo è veramente. Che vi assolvano o no, - egli riprese, - in tutti i casi sono pronto a far quel che ho detto - disse risolutamente.

Essa alzò la testa e lo guardò intensamente con gli occhi neri strabici, mentre il suo viso s'illuminava tutto di gioia. Ma non disse quel che esprimevano i suoi occhi.

- Questo è un discorso inutile, - osservò.

- Lo dico perché lo sappiate.

- E' un argomento esaurito e non c'è altro da aggiungere, - disse lei, trattenendo a fatica un sorriso.

Nella stanza si udì un rumore. Un bimbo piangeva.

- Mi par che mi chiamino, - disse guardandosi attorno inquieta.

- Be', allora arrivederci!

Ella finse di non vedere la mano tesa, e senza salutarlo, cercando di nascondere la sua gioia, se ne andò a passi rapidi lungo la passatoia del corridoio.

"Che avviene in lei? Che pensa? Che sente? Vuol mettermi alla prova o veramente non mi può perdonare? Non sa o non vuole dirmi quello che le passa nella mente e nel cuore? Si è fatta più mite o s'è invece inasprita?", si domandava

Necliudov, e non sapeva trovare una risposta. Questo soltanto sapeva, che era diversa: nel suo animo si stava operando una profonda trasformazione e in virtù di essa egli si sentiva più vicino a lei e a Colui in nome del quale la trasformazione avveniva.

E quel pensiero gli empiva l'anima di gioia, lo eccitava e lo commuoveva.

Quando la Màslova rientrò nella corsia, dove si vedevano otto lettini, la suora le ordinò di rifare i letti. Mentre era intenta al suo lavoro, ad un tratto nel tendere un lenzuolo, fece una mossa falsa e fu lì lì per cadere. A quella vista un bambino convalescente col collo fasciato cominciò a ridere e la Màslova che stentava a contenere la sua gioia, si sedette sul letto, scoppiando in una risata così sonora e contagiosa che parecchi bambini le fecero eco, e la suora la sgridò aspramente.

- Che cos'hai da sghignazzare? Ti credi d'essere là? Va' a prendere le porzioni.

La Màslova tacque e preso un recipiente, ubbidì all'ordine; ma scambiando uno sguardo col ragazzo fasciato al quale era stato proibito di ridere, scoppiò in una nuova risata, malamente repressa.

Più volte, quando le capitò di rimanere sola durante la giornata, la Màslova tirò un po' fuori dalla busta la fotografia per darle una sbirciatina; ma soltanto la sera dopo il servizio, quando poté ritirarsi nella cameretta che divideva con l'altra inserviente, tolse del tutto il ritratto dalla busta e lo contemplò a lungo, estatica. I suoi occhi accarezzavano ogni particolare dei volti e degli abiti, e i gradini del balcone, e i cespugli che facevano da sfondo al viso di lui, al suo e a quello delle zie. Contemplava il vecchio ritratto ingiallito e non poteva saziarsi di ammirare se stessa, il suo volto giovane e bello coi riccioli che le saltellavano sulla fronte. Era talmente assorta, che non s'accorse neppure quando la sua compagna entrò nella stanza.

- Che cos'è? Te l'ha data lui? - disse l'infermiera, una donna grassa e bonacciona, chinandosi a guardare la fotografia. - Sei tu quella lì?

- Chi vuoi che sia! - rispose la Màslova sorridendo e guardando in faccia la sua compagna.

- E questo chi è, lui? E quella la sua mamma?

- La zia. Ma davvero non mi avresti riconosciuto? - domandò la Màslova.

- Come riconosci? Neanche per sogno, t'avrei riconosciuta. Tutta un'altra faccia! Eh, sarà passata una decina d'anni, da allora!

- Non anni, ma tutta una vita! - disse la Màslova e la sua animazione svanì di colpo.

Il suo viso divenne triste, e una ruga le apparì fra le sopracciglia.

- Perché? La vita "là" dev'essere facile.

- Già, facile! - ripeté la Màslova, chiudendo gli occhi e scuotendo il capo. - Peggio della galera!

- Come mai?

- Come mai! Dalle otto di sera alle quattro del mattino, tutti i giorni uguali.

- E perché allora non la piantano?

- Si vorrebbe, ma non si può. Ma a che scopo parlarne... - mormorò la Màslova.

Si alzò di scatto, gettò la fotografia in un cassetto del tavolino, e trattenendo a stento lacrime di collera, scappò nel corridoio sbattendo l'uscio.

Guardando la fotografia, le era sembrato di ritornare la fanciulla di quell'immagine - aveva rievocato la felicità di un tempo e s'era illusa che avrebbe potuto ancora essere felice con lui. Ma le parole della compagna le ricordarono lo stato in cui si trovava e la vita che aveva fatto. Le ricordarono tutto l'orrore di quella vita, che essa aveva sempre vagamente intuito senza però mai ammetterlo apertamente.

Per la prima volta le balzò vivido alla memoria il ricordo di quelle notti spaventose, e di una in particolare, una notte di carnevale in cui aspettava uno studente che aveva promesso di redimerla. Con un abito di seta rossa scollato e imbrattato di vino, un nastro rosso nei capelli scarmigliati, stanca, infiacchita e ubriaca, dopo aver accompagnato alle due di notte un cliente, s'era seduta in un intervallo delle danze vicino all'accompagnatrice del violinista, una donna magra, ossuta, piena di foruncoli. Le aveva confessato com'era penosa la sua vita, e la pianista le aveva risposto che lei pure sentiva il peso della sua condizione e avrebbe voluto cambiare. Poi era sopraggiunta Klara e tutte e tre avevano deciso di andarsene da quella casa. Credevano che la notte fosse finita e stavano per ritirarsi, quando s'erano udite in anticamera voci di clienti ubriachi. Il violinista attaccò il ritornello di una canzonetta russa molto allegra, e la pianista pestò sul piano l'accompagnamento per la prima figura della quadriglia; un omettino ubriaco che puzzava di vino e aveva il singhiozzo, con la cravatta bianca e il frac, che poi si tolse alla seconda figura, afferrò la Màslova per la vita, mentre un grassone con la barba, anche egli in frac - tutti e due ritornavano da un ballo - si prese la Klara. E fra balli, danze, grida e vino, la notte se n'era andata.

Così era passato un anno, poi due, poi tre. Come non cambiare? E lui era la causa di tutto. Improvvisamente si sollevò nel suo animo una nuova ondata di odio. Avrebbe voluto insultarlo, offenderlo... Si pentì d'essersi lasciata sfuggire l'occasione, quello stesso giorno, di dirgli ancora una volta che lo conosceva, che non gli avrebbe ceduto, che non gli avrebbe permesso di approfittare della sua anima come aveva approfittato del suo corpo. Non gli avrebbe permesso di far di lei lo zimbello della sua generosità.

E per soffocare in qualche modo questo senso angoscioso di pena, di vana esasperazione e di collera, le venne voglia di bere. Se fosse stata nel carcere, avrebbe certamente ceduto alla tentazione, nonostante la sua promessa. Ma lì, l'acquavite era in possesso dell'infermiere capo, e di costui essa aveva paura perché la molestava. Ormai l'idea dei rapporti sessuali le ispirava ribrezzo.

Rimase perciò a sedere sopra una panchina nel corridoio; poi rientrò nella cameretta e senza rispondere alle domande della compagna, pianse a lungo sulla sua esistenza rovinata.

14.

A Pietroburgo Necliudov doveva occuparsi di quattro pratiche. Oltre al ricorso in Cassazione della Màslova, e all'istanza di Fedossia Biriùkova alla commissione apposita, c'era l'incarico affidatogli da Viera Bogoducòvskaja: chiedere al capo della gendarmeria, o alla terza sezione (1), che la Sciustova venisse scarcerata, e che fosse concesso un colloquio alla madre di un detenuto in fortezza. Queste due ultime commissioni Necliudov le considerava una sola. La quarta pratica riguardava i settari esiliati nel Caucaso, lontano dalle famiglie, perché avevano letto e commentato il Vangelo. Necliudov aveva promesso non tanto a loro quanto a se stesso di fare tutto il possibile per chiarire questa cosa.

Dopo l'ultima visita a Màsliennikov, e soprattutto dopo il suo giro in campagna, Necliudov era stato preso, suo malgrado, da una profonda ripugnanza per l'ambiente in cui era vissuto fin allora, l'ambiente che teneva accuratamente celate le sofferenze di milioni di esseri, per assicurare i piaceri e le comodità di un'esigua minoranza, la quale, non vedendo e non potendo vedere quelle sofferenze, non vedeva neppure la crudeltà e la disonestà della propria vita.

Ormai, incontrando le persone di questo ambiente, Necliudov non poteva far a meno di provare un senso di imbarazzo e di rimorso. Ma nello stesso tempo se ne sentiva anche attratto. Lo univano ad esso le vecchie abitudini, le parentele e le amicizie. E poi, per svolgere l'opera che gli stava tanto a cuore, per poter soccorrere la Màslova e gli altri infelici, doveva assolutamente sollecitare l'appoggio e i favori di quel mondo, ricorrendo a persone che non stimava e che spesso, anzi, suscitavano in lui indignazione e disprezzo.

Giunto a Pietroburgo, si fermò da una zia materna, la contessa Ciarski, moglie di un ex ministro, tuffandosi in tal modo proprio nel cuore della società aristocratica che gli era divenuta tanto estranea. Ciò gli pesava, ma era inevitabile. Se si fosse fermato all'albergo, la zia si sarebbe offesa. E, d'altra parte, la zia aveva relazioni altolocate e poteva essergli utilissima in tutte le pratiche che voleva sbrigare.

- Ma che sento di te? Cose strabilianti! - gli disse la contessa Jekatierina Ivànovna poco dopo il suo arrivo, dandogli il caffè.

- "Vous posez pour un Howard" (2). Soccorri i delinquenti, visiti le prigioni, raddrizzi i torti...

- Ma no, non ci penso neppure.

- Che c'è di male, è una cosa buona. Ma ci dev'esser sotto qualche storia romantica. Su dunque, racconta.

Necliudov raccontò per filo e per segno la sua storia con la Màslova.

- Ricordo, ricordo, la povera Hélène mi disse qualcosa a questo riguardo, quando vivevi da quelle vecchiette... mi sembra volessero farti sposare la loro pupilla...

La contessa Jekatierina Ivànovna aveva sempre considerato con disprezzo le zie paterne di Necliudov.

- E' dunque lei? "Elle est encore jolie"? (3)

La zietta Jekatierina Ivànovna era una donna di sessant'anni, sana, allegra, energica e loquace. Alta di statura e molto grassa aveva sul labbro due baffetti neri.

Necliudov le voleva bene e fin da bambino subiva l'influsso della sua energia e del suo buonumore.

- No, "ma tante" (4), è una storia finita. Vorrei soltanto aiutarla, giacché è stata condannata ingiustamente e per colpa mia. Io solo sono colpevole di tutto il suo destino. Mi sento in dovere di fare per lei quanto posso.

- Ma è vero quel che mi dicono, che vuoi sposarla?

- Sì, io volevo, ma lei no.

Jekatierina Ivànovna corrugò la fronte e socchiuse gli occhi, guardando il nipote meravigliata e senza parola. Poi improvvisamente mutò espressione e sembrò soddisfatta.

- Bene, è più intelligente di te. Ah, che stupido sei mai! E tu l'avresti sposata?

- Indubbiamente.

- Dopo quel che è stata?

- Ragione di più. La colpa è tutta mia.

- No, sei semplicemente un babbeo, - disse la zia trattenendo un sorriso. - Un tremendo babbeo, ma io ti amo proprio per questo, che sei un tremendo babbeo, - ripeteva, evidentemente soddisfatta di questa parola che a suo parere rendeva a puntino lo stato intellettuale e morale di suo nipote. - A proposito, - proseguì, - sai che Aline ha aperto un magnifico ricovero per le Maddalene? Ci sono stata una volta. Sono disgustose: dopo, non la finivo più di lavarmi... Ma Aline ci si è dedicata "corps et âme" (5). Possiamo darle anche la tua. Se c'è qualcuno che può redimerle, è proprio Aline.

- Ma se l'hanno condannata ai lavori forzati! Sono venuto apposta per cercare di ottenere l'annullamento della sentenza. E' il primo dei piaceri che ho da chiedervi.

- Ho capito. E dove si dibatte la causa?

- In Cassazione.

- In Cassazione? Ma in Cassazione c'è il mio caro "cousin" Liòvuscka. Già, veramente, lui è nella sezione "araldica". Dei veri membri non conosco proprio nessuno. Tutta gente piovuta Dio sa da dove, o tedeschi: "Ghe, Fe, De, tout l'alphabet"; e

ogni sorta di Ivànov, Semionov, Nikitin, oppure "pour varier" Ivànienko, Simònienko, Nikitienko. "Des gens de l'autre monde" (6). Be', proverò a dirlo a mio marito. Lui li conosce. Conosce tutti. Ma tu, spiegagli di che si tratta, altrimenti da me non capirebbe mai. Qualunque cosa io dica, lui dice sempre che non capisce nulla. "C'est un parti pris" (7). Tutti capiscono tranne lui.

In quel momento entrò un servitore in livrea portando una lettera su un vassoio d'argento.

- Giusto da Aline. E potrai sentire anche Kisevetter!

- Chi è Kisevetter?

- Kisevetter? Vieni oggi, così saprai chi è. Parla in un modo che i delinquenti più incalliti si buttano in ginocchio a piangere di pentimento.

La contessa Jekatierina Ivànovna, per quanto ciò potesse sembrare strano e mal si accordasse col suo carattere, era una ardente fautrice della teoria secondo la quale l'essenza del cristianesimo consiste nella redenzione. Frequentava le adunanze dove si predicava questa dottrina, allora di moda, e radunava gli adepti a casa sua.

Nonostante che questa dottrina non ammettesse né riti né icone, né misteri, in casa di Jekatierina Ivànovna c'erano icone in tutte le camere e persino sopra il suo letto, ed essa adempiva tutte le pratiche religiose, senza accorgersi del controsenso.

- Potesse sentirlo la tua Maddalena! Si convertirebbe, - disse. - E tu fa in modo di essere senz'altro in casa questa sera. Lo sentirai. E' un uomo straordinario.

- Non m'interessa, "ma tante".

- E io ti dico che è interessante. Devi venire assolutamente. Su, dimmi ancora che cosa ti occorre da me. "Videz votre sac" (8).

- Devo occuparmi di uno che è in fortezza.

- In fortezza? posso darti un biglietto per il barone Kriegsmut. "C'est un très brave homme" (9). Ma lo conosci anche tu. E' un amico di tuo padre. "Il donne dans le spiritisme" (10). Ma questo non significa niente. E' buono. Che gli devi chiedere?

- Che si permetta ad una madre di visitare il figlio detenuto in fortezza. Ma mi hanno detto che non dipende da Kriegsmut ma da Cervianski.

- Cervianski non mi piace, ma è il marito di Mariette. Si può chiederlo a lei. Per me lo farà. "Elle est très gentille" (11).

- Devo intercedere anche per una donna. E' in prigione da parecchi mesi e nessuno sa perché.

- Ma no, lei certamente lo sa il perché. Loro lo sanno benissimo. Se lo meritano, queste donne coi capelli corti!

- Non sappiamo se se lo meritino o no. Ma certo soffrono. Voi che siete cristiana e credete nel Vangelo, come potete essere così spietata?

- Che c'entra? Il Vangelo è il Vangelo e quel che è male è male. Sarebbe peggio se fingessi di amare i nichilisti e specialmente le nichiliste coi loro capelli corti, mentre invece non le posso soffrire!

- Perché non le potete soffrire?

- Dopo il primo marzo (12) domandi perché?

- Ma non tutte hanno partecipato al primo marzo!

- Fa lo stesso: perché s'immischiano in cose che non le riguardano? Non sono faccende da donne...

- Ma Mariette per esempio, ammettete pure che se ne occupi, - disse Necliudov.

- Mariette? Mariette è Mariette. Ma quella lì chissà mai chi è, una Kaltiùpkina (13) qualunque che pretende di insegnare a tutti.

- Non insegnare, ma aiutare il popolo.

- Lo si sa anche senza di loro chi ha bisogno d'aiuto e chi no.

- Ma intanto il popolo soffre. Ve lo dico io che torno adesso dalla campagna. E' forse giusto che i contadini lavorino fino al limite estremo delle loro forze e non mangino a sufficienza, mentre noi viviamo in un lusso spaventoso? - domandò Necliudov, indotto suo malgrado dalla bonarietà della zia a comunicarle tutti i suoi pensieri.

- Ma tu desideri forse che io lavori e non mangi nulla?

- No, io non voglio che voi non mangiate, - rispose Necliudov, sorridendo involontariamente, - vorrei che lavorassimo tutti e tutti avessimo da mangiare.

La zia lo fissò di nuovo con curiosità, abbassando la fronte e stringendo le pupille.

- "Mon cher, vous finirez mal" (14), - disse.

- Ma perché?

In quel momento entrò nella camera un generale alto, dalle spalle larghe. Era il marito della contessa Ciarski, ministro a riposo.

- Ah, Dmitri, buongiorno! - disse offrendogli la guancia rasa di fresco. - Quando sei arrivato?

Senza dir nulla baciò la moglie sulla fronte.

- "Non, il est impayable" (15), - si rivolse la contessa Jekatierina Ivànovna al marito. - Mi ordina di andare al fiume a lavare la biancheria e di mangiare patate. E' un vero sciocco, ma tu cerca lo stesso di accontentarlo. Un vero babbeo, - si corresse. -

Di', hai sentito? Pare che la Kàmenskaia sia talmente disperata che si teme per la sua vita, - si rivolse al marito, - faresti bene a passare da lei.

- Già, è una cosa orribile! - rispose il marito.

- E ora, andate a parlare di là, che io devo scrivere alcune lettere.

Necliudov era appena entrato nella camera attigua che essa gli gridò dall'altra stanza:

- Dunque, devo scrivere a Mariette?

- Per favore, "ma tante".

- Lascerò "en blanc" quel che si deve fare per la tua nichilista: lei passerà l'ordine al marito e lui lo farà. Non credere che io sia cattiva. Sono tutte orripilanti le tue "protégées", ma "je ne veux leur pas de mal" (16). Dio le protegga! Be', va pure. E stasera bada assolutamente di non mancare. Sentirai Kisevetter. Pregheremo insieme. E se sarai capace di non far opposizione, "ça vous fera beaucoup de bien" (17). Lo so, che Hélène e voi tutti siete rimasti molto indietro. Arrivederci, dunque.

NOTE.

NOTA 1: La polizia politica istituita dallo Zar Nicola primo per la repressione dei movimenti rivoluzionari.

NOTA 2: Posate alla Howard. (John Howard consacrò la vita alla visita delle carceri e alla lotta per la riforma dei sistemi carcerari: Morì in Crimea nel 1790).

NOTA 3: E' ancora bella?

NOTA 4: Zia.

NOTA 5: Corpo e anima.

NOTA 6: Gente dell'altro mondo. La terminazione in -ienko indica qui l'origine ucraina, come quella di tanta gente venuta su dopo le riforme liberali dello Zar Alessandro secondo).

NOTA 7: E' un partito preso.

NOTA 8: Vuota il sacco.

NOTA 9: E' un'ottima persona.

NOTA 10: Si occupa di spiritismo.

NOTA 11: E' tanto cara.

NOTA 12: Il primo marzo 1881 ebbe luogo l'attentato che costò la vita allo Zar Alessandro secondo.

NOTA 13: Cognome volgare.

NOTA 14: Mio caro, finirai male.

NOTA 15: No, è straordinario.

NOTA 16: Ma non voglio loro male.

NOTA 17: Ciò ti gioverà molto.

15.

Il conte Ivàn Micàilovic', l'ex ministro, era un uomo di principi incrollabili. Fin dalla giovinezza credeva che, come l'uccello si nutre di vermi, è coperto di penne e di piume, e vola nell'aria, così lui per legge di natura doveva mangiare cibi raffinati, preparati apposta da cuochi di gran classe, indossare gli abiti più comodi e più eleganti, farsi scarrozzare dai cavalli più mansueti e più veloci e trovar tutto a sua disposizione.

Il conte Ivàn Micàilovic' riteneva inoltre che quanto più denaro le sue varie funzioni gli fruttassero da parte dell'erario, quanto più numerose fossero le sue decorazioni, compresi i distintivi di diamanti, e quanto più spesso avesse visto e parlato con persone altolocate d'ambo i sessi, tanto meglio sarebbe stato per lui. In confronto a questi canoni fondamentali, tutto il resto era per il conte Ivàn Micàilovic' privo di valore e d'interesse. Che le cose andassero in un modo piuttosto che in un altro, non aveva importanza. Uniformandosi a questi principi, il conte Ivàn Micàilovic' aveva esplicato la sua attività a Pietroburgo per quarant'anni, in capo ai quali era stato nominato ministro.

Il conte Ivàn Micàilovic' aveva raggiunto quella carica, grazie ad alcuni requisiti essenziali. Prima di tutto sapeva interpretare il senso dei documenti ufficiali e delle leggi, e sebbene con qualche peccato di forma, sapeva redigere documenti facilmente comprensibili e senza far errori di ortografia. In secondo luogo, era straordinariamente imponente, e poteva, in certi casi, assumere un contegno altero e talvolta persino maestoso e inaccessibile, e in certi altri, essere servile fino al fanatismo e alla viltà. In terzo luogo, non aveva scrupoli né morali né politici, di modo che poteva, secondo l'opportunità, essere d'accordo con tutti o non esserlo con nessuno.

In questo suo modo di agire la sua unica preoccupazione era quella di mantenere il tono e di non cadere in palese

contraddizione con se stesso; che poi i suoi atti fossero intrinsecamente morali o no e che da essi potesse conseguire il massimo bene o il male più funesto per l'impero russo e per l'umanità, era un pensiero che non lo turbava affatto.

Quando divenne ministro, tutti i suoi subordinati - e ne aveva molti, anche fra gli intimi - tutti gli estranei e in particolar modo egli stesso, avevano la certezza che si sarebbe dimostrato un uomo di Stato di primissimo ordine. Ma quando, dopo

un certo tempo, si vide che egli non aveva costruito nulla e nulla dimostrato, e quando per la solita legge della lotta per la vita, altri funzionari imponenti e senza scrupoli, che, come lui, erano in grado di compilare, redigere e capire i documenti ufficiali, riuscirono a soppiantarlo, egli fu costretto a dimettersi. E in quel momento fu chiaro a tutti che, ben lungi dall'essere un uomo d'intelligenza eccezionale, era anzi limitatissimo, nonostante la sua boria, piuttosto ignorante, e in fatto di idee, sì e no al livello degli articoli di fondo dei giornali conservatori. Risultò evidente che non si distingueva in nulla dagli altri funzionari presuntuosi e poco istruiti che l'avevano soppiantato. Se ne accorse egli stesso, ma ciò non turbò minimamente la sua convinzione che l'erario fosse obbligato a passargli ogni anno un mucchio di denaro e nuove decorazioni per la sua uniforme di parata. Questa convinzione era in lui tanto salda che nessuno osava contraddirlo, sicché, in parte sotto forma di pensione, in parte a titolo di compensi come membro della più alta istituzione governativa, e come presidente di svariate commissioni e comitati, egli riscuoteva annualmente alcune decine di migliaia di rubli e acquistava di anno in anno il diritto, da lui molto apprezzato, di far cucire un gallone di più alle spalline e ai pantaloni, e di appuntare sotto il frac nuovi nastrini o stelline di smalto.

Per tutto questo il conte Ivàn Micàilovic' aveva potenti relazioni altolocate.

Egli ascoltò Necliudov come ascoltava i rapporti del suo segretario e alla fine disse che gli avrebbe dato due biglietti di presentazione, di cui uno per il senatore Wolf della Corte di Cassazione.

- Ne dicono tante di lui, ma "dans tous les cas c'est un homme très comme il faut" (1), - disse. - Mi è obbligato, e farà quel che potrà.

L'altro biglietto era per un personaggio influente della commissione dei ricorsi.

Il caso di Fedossia Biriùkova, che Necliudov gli espone, sembrò interessarlo molto. Quando Necliudov gli manifestò la sua intenzione di scrivere all'imperatrice, egli rispose che il caso era davvero molto commovente e che alla prima occasione avrebbe cercato di parlarne a corte. Ma non prometteva nulla: meglio lasciare che la domanda di grazia seguisse il suo corso. - Se mi si presenta l'occasione, - concluse, - e sarò invitato al "petit comité" (2) di giovedì, vedrò di parlarne.

Ricevuti i due biglietti del conte e quello della zia per Mariette, Necliudov uscì subito per andar in cerca delle persone che gli avevano indicato.

Anzitutto si recò da Mariette. L'aveva conosciuta giovinetta, e sapeva che, nata da una famiglia aristocratica ma povera, aveva sposato un uomo in ottima posizione di cui si diceva molto male. Ora a Necliudov pesava molto l'idea di dover chiedere un favore a una persona che non stimava. Come sempre in questi casi, sentiva un malessere spirituale, un senso di insoddisfazione interiore e d'incertezza: e nel dubbio se chiedere o no, finiva poi sempre col concludere che bisognava chiedere. Oltre a tutta la falsità di quel suo ricercare favori a gente che gli era divenuta estranea, ma che non sapeva ancora d'essere stata ripudiata, egli, a contatto di quel mondo, si sentiva a poco a poco riprendere dall'ingranaggio delle vecchie abitudini e involontariamente si abbandonava al tono frivolo e immorale proprio di quell'ambiente. Ne aveva già fatto la prova quel mattino dalla zia Jekatierina Ivànovna, quando s'era lasciato trascinare da lei a scherzare su argomenti molto seri.

In generale Pietroburgo, in cui non era stato da un pezzo, esercitava su di lui il solito effetto; lo ringiovaniva fisicamente, e moralmente lo intorpidiva.

Tutto vi era così lindo, comodo, ben organizzato, e la gente, poi, era così poco esigente in fatto di morale, che la vita gli sembrava più facile.

Un cocchiere elegantissimo, pulito e riguardoso lo condusse fino alla casa di Mariette, lungo una splendida strada, liscia e pulita, fiancheggiata da bellissimi palazzi ben tenuti, dove qua e là si notavano guardie urbane altrettanto eleganti, pulite e di belle maniere.

Al portone era ferma una pariglia di cavalli inglesi tutti bardati; un cocchiere in livrea, con le basette fino a mezza guancia che lo facevano assomigliare a un inglese, sedeva alteramente a cassetta con la frusta in mano.

Un guardiaportone in divisa irreprensibile aprì la porta che dava nel vestibolo, dove, in una livrea gallonnata ancor più impeccabile, si vedeva un lacché con le basette magnificamente pettinate, e il piantone di servizio, in una uniforme nuova.

- Il generale non riceve. La generalessa neppure, e sta per uscire.

Necliudov consegnò il biglietto della contessa Jekatierina Ivànovna; e tolta dal portafogli una carta da visita, si avvicinò a un tavolino sul quale era posato un libro coi nomi dei visitatori.

Stava già per scrivere che era dolentissimo di non aver trovato la signora, quando il lacché fece un passo verso la scala, il guardiaportone si precipitò gridando: "avanti!" e il piantone s'irrigidì sull'attenti, col viso rivolto a una signora piuttosto piccola ed esile, che scendeva la scala a passi rapidi, per nulla intonati alla sua importanza.

Mariette portava un gran cappello con la piuma, un abito nero, una mantellina nera e un paio di guanti neri, nuovi. Una veletta le copriva il viso.

Vedendo Necliudov sollevò la veletta, scoprendo un viso assai grazioso, e due occhi splendidi che lo guardavano interrogativamente.

- Ah, principe Dmitri Ivànovic'! - esclamò con voce allegra e simpatica. - Se l'avessi saputo...

- Come, ricordate anche il mio nome?

- Si capisce! Mia sorella ed io eravamo persino innamorati di voi, - disse in francese; - ma come siete cambiato! Ah, che peccato che io debba uscire! Del resto, potrei anche tornare indietro... - soggiunse, e si fermò irresoluta. Guardò l'orologio a muro.

- No, non posso. Vado all'ufficio funebre dalla Kàmenskaia. E' completamente affranta.

- Chi è questa Kàmenskaia?

- Ma come, non sapete nulla? Suo figlio è stato ucciso in duello. S'è battuto con Pozen. Figlio unico. E' terribile. La madre è talmente affranta...

- Sì, ho sentito.

- No, è meglio che vada. Tornate domani. Oppure questa sera, - disse, e s'avviò all'uscita a passi rapidi e leggeri.

- Questa sera non posso, - rispose Necliudov, uscendo insieme con lei. - Avevo proprio un piacere da chiedervi, - aggiunse osservando la pariglia di bai che s'accostava all'ingresso.

- Di che si tratta?

- A proposito, eccovi un biglietto della zia, - disse Necliudov porgendole una busta allungata, con un grande stemma. - C'è scritto tutto.

- Ho capito. La contessa Jekatierina Ivànovna crede che io abbia influenza su mio marito. Come si sbaglia! Non ho alcun potere e non voglio immischiarmi nei suoi affari. Ma s'intende, per la contessa e per voi son disposta a fare uno strappo alla regola. Di che si tratta? - domandò cercando la tasca con la manina guantata di nero.

- Di una ragazza rinchiusa in fortezza. E' ammalata e non ha fatto nulla.

- Come si chiama?

- Sciustova. Lidia Sciustova. C'è nella lettera.

- Va bene! Cercherò di far qualcosa, - disse, e salita agilmente nella morbida vettura, tutta scintillante al sole per la vernice nuova dei suoi parafranghi, aprì il parasole, mentre il lacché saliva a cassetta e faceva segno al cocchiere di partire. La carrozza si mosse, ma in quell'istante Mariette toccò con l'ombrellino la schiena del cocchiere e le splendide giumente inglesi, piegando la testa alla pressione del morso, si fermarono scalpitando.

- E voi ritornate a trovarmi, però disinteressatamente, non è vero? - disse, con un sorriso di cui conosceva tutto il fascino. Poi, come un sipario che cala alla fine della rappresentazione, abbassò la veletta.

- Andiamo pure! - ordinò al cocchiere, toccandolo di nuovo con l'ombrellino.

Necliudov si levò il cappello. Le due baie purosangue sbuffarono scalpitando sul selciato, e l'equipaggio s'allontanò rapido, sobbalzando ogni tanto mollemente sulle sue gomme nuove, contro le asperità del terreno.

NOTE.

NOTA 1: Ma in ogni caso è un uomo assai dabbene.

NOTA 2: Riunione intima.

16.

Ripensando al sorriso scambiato con Mariette, Necliudov scosse la testa.

"Non fai in tempo ad accorgertene, che questa vita t'ha già ripreso", pensava, provando quel senso di sdoppiamento e d'incertezza che lo assaliva sempre quando doveva far la corte a persone che non stimava.

Dopo aver riflettuto dove gli conveniva andar prima, per non fare strade inutili, si diresse alla Corte di Cassazione. Fu subito introdotto in cancelleria, uno splendido locale affollato da una quantità di impiegati, tutti straordinariamente lindi e cortesi. Essi lo informarono che il ricorso della Màslova era arrivato, e che lo stava esaminando quel tale senatore Wolf, per cui lo zio gli aveva dato un biglietto di raccomandazione.

- La Corte si riunirà questa settimana. Però è difficile che arrivino al ricorso della Màslova. Ma insistendo un po', chissà che non lo discutano mercoledì prossimo, - disse uno.

Mentre Necliudov si tratteneva nell'ufficio aspettando alcune informazioni, sentì parlare nuovamente del duello; qualcuno raccontava i particolari sulla morte del giovane Kàmenski, e così Necliudov ebbe finalmente modo di conoscere la vicenda che appassionava tutta Pietroburgo.

Il fatto aveva avuto origine in una bottega, dove alcuni ufficiali mangiavano ostriche, accompagnandole, come al solito, con abbondanti libagioni. Ad un certo punto qualcuno aveva parlato del reggimento di Kàmenski. Questi gli aveva dato del bugiardo. L'altro lo aveva schiaffeggiato. L'indomani s'eran battuti, e Kàmenski ricevuta una palla nel ventre, era morto in capo a due ore. L'uccisore e i padrini erano stati arrestati e rinchiusi al corpo di guardia, ma tutti sapevano che entro due settimane sarebbero stati rimessi in libertà.

Dalla Cassazione Necliudov si recò alla commissione dei ricorsi dal barone Vorobiòv, un funzionario molto influente, il quale occupava uno splendido alloggio nello stesso edificio governativo. Ma il portiere e il domestico gli dichiararono solennemente che il barone riceveva soltanto nei giorni stabiliti: ora si trovava dall'imperatore e all'indomani aveva di nuovo rapporto.

Necliudov consegnò il biglietto e andò dal senatore Wolf.

Wolf aveva appena finito di far colazione e, secondo una sua abitudine, s'aiutava a digerire fumando un sigaro e passeggiando in su e in giù per la camera.

Vladimir Vassilievic' Wolf era realmente "un homme très comme il faut"; ci teneva anzi molto ad esserlo, e considerava la gente dall'alto di questa sua qualità. E non aveva torto, giacché solo grazie ad essa aveva percorso una brillante carriera, proprio quella che desiderava. Infatti, mediante il suo matrimonio s'era assicurato diciottomila rubli di rendita e con le sue fatiche, la carica di consigliere di Cassazione. Egli si considerava non soltanto "un homme très comme il faut", ma anche un uomo di onestà cavalleresca. Per onestà intendeva il non lasciarsi corrompere dai privati. Invece riteneva lecito esigere dall'erario ogni sorta di provvigioni e di indennità di trasferta e di viaggio, in cambio della sua obbedienza servile agli ordini del governo.

Il fatto di rovinare per sempre centinaia di innocenti facendoli deportare e imprigionare soltanto perché fedeli alla propria gente e alla religione dei padri, come aveva fatto quando era governatore di una provincia in Polonia, non era, secondo lui, un'azione disonesta, ma nobile, coraggiosa, patriottica. E neppure gli sembrava disonesto l'aver usurpato il patrimonio della moglie, innamorata di lui, e della cognata. Egli, anzi, pensava di aver in questo modo sistemato saggiamente la sua vita familiare.

La famiglia di Vladimir Vassilievic' era composta della moglie, una donna senza personalità, della cognata, di cui s'era accaparrato le sostanze vendendone la proprietà e depositando il danaro a nome proprio, e di una figlia, una ragazza brutta, timida, mite, che viveva triste ed appartata, e solo negli ultimi tempi aveva trovato uno svago nell'evangelismo, frequentando le riunioni di Aline e della contessa Jekatierina. Vladimir Vassilievic' aveva anche un figlio, un ragazzo d'indole bonaria, che a quindici anni aveva già la barba, e fino ai vent'anni non aveva fatto altro che divertirsi e bere. Il padre l'aveva scacciato di casa perché non riusciva a terminare gli studi, frequentava cattive compagnie, faceva debiti e comprometteva il buon nome della famiglia. Vladimir Vassilievic' aveva dovuto pagargli un debito di duecentotrenta rubli; una seconda volta ne aveva pagati altri seicento, avvertendolo però che erano gli ultimi e che se non avesse cambiato vita l'avrebbe scacciato di casa e avrebbe rotto ogni rapporto con lui. Il figlio, invece di emendarsi, aveva contratto un altro debito di mille rubli e s'era permesso di dire al padre che per lui vivere in quella casa era comunque un tormento. Allora Vladimir Vassilievic' gli aveva dichiarato che poteva andarsene dove voleva, e che non lo considerava più come figlio. Da quel momento infatti l'aveva rinnegato completamente, e poiché nessuno in casa osava parlargliene, egli era pienamente convinto d'aver sistemato la sua vita familiare nel modo migliore.

Interrompendo la sua passeggiata, Wolf accolse Necliudov con un sorriso affettuoso e un po' ironico, un sorriso di maniera, espressione involontaria della sua superiorità di uomo "comme il faut" sulla maggioranza dei suoi simili. Poi lesse il biglietto.

- Accomodatevi, vi prego... Se permettete io continuo a passeggiare, - disse, mettendo le mani nelle tasche della giacchetta, e camminando a passi lievi e molli lungo la diagonale del suo studio, un locale vasto, arredato severamente. - Sono molto lieto di fare la vostra conoscenza e naturalmente di rendere un servizio al conte Ivàn Micàilovic', - proseguì, soffiando una boccata di fumo azzurrognolo e profumato, e muovendo cautamente il sigaro per non farne cadere la cenere.

- Vorrei pregarvi di affrettare l'esame del ricorso perché, se l'imputata dovrà andare in Siberia, è meglio che ci vada al più presto, - disse Necliudov.

- Sì, lo so, col primo piroscalo da Nizni, - sorrise condiscendente Wolf, che sapeva sempre in anticipo tutto ciò che la gente stava per dirgli. - Come si chiama l'imputata?

- Màslova...

Wolf s'accostò alla tavola e cercò un foglio in una cartella di pratiche.

- Ecco qua. Màslova. Benissimo. Ne parlerò ai colleghi. Esamineremo il caso mercoledì.

- Posso telegrafare all'avvocato?

- Ah! avete un avvocato? Per questo? Ma se volete, fate pure.

- I motivi di Cassazione sono forse insufficienti, - disse Necliudov, - ma io penso che dall'incartamento del processo si capisca che la condanna è dovuta a un malinteso.

- Sì, sì, può darsi benissimo, ma la Cassazione non può esaminare a fondo ogni caso, - rispose severamente Vladimir Vassilievic', guardando la cenere del sigaro. - La Cassazione si limita ad esaminare la legalità della procedura.

- Questo mi pare un caso eccezionale.

- Lo so, lo so, tutti i casi sono eccezionali. Noi faremo il nostro dovere. Ecco tutto. - La cenere teneva ancora, ma c'era una crepa e stava lì lì per cadere. - Venite raramente a Pietroburgo? - domandò Wolf, tenendo il sigaro in modo che la cenere non cadesse. Ma la cenere cominciava a vacillare e Wolf cautamente l'avvicinò al portacenere dove cadde.

- Che terribile disgrazia, quella dei Kàmenski, - soggiunse poi, - un bravissimo giovane. Figlio unico. La madre poi è in uno stato... - proseguì, ripetendo quasi parola per parola ciò che era sulla bocca di tutti i pietroburghesi.

Parlò anche della contessa Jekatierina Ivànovna e della sua infatuazione per la nuova corrente religiosa, che egli non condannava né approvava, ma, dato il suo perbenismo, riteneva evidentemente superflua. Poi suonò il campanello.

Necliudov si alzò per accomiatarsi.

- Se vi fa piacere, venite a pranzo, - disse Wolf porgendogli la mano, - anche mercoledì. Così vi darò una risposta decisiva. Era già tardi e Necliudov tornò a casa, ossia dalla zia.

17.

Dalla contessa Jekatierina Ivànovna si pranzava alle sette e mezzo, Il pranzo veniva servito secondo un sistema nuovo, che Necliudov non conosceva. I servi mettevano le vivande in tavola, e si ritiravano subito, sicché i convitati dovevano servirsi da soli.

Gli uomini, per impedire che le signore s'affaticassero inutilmente e quali rappresentanti del sesso forte, si assumevano virilmente la fatica di riempire i loro piatti e quelli delle signore. Finita una vivanda la contessa premeva sulla tavola il bottone del campanello elettrico e i domestici entravano silenziosamente, sparecchiavano in fretta, cambiavano i piatti e portavano altri cibi. Il pranzo e i vini erano raffinati. Nella cucina ampia e luminosa lavoravano uno chef francese e due sottocuochi in bianco.

A tavola erano in sei: il conte, la contessa, il figlio, un ufficiale della guardia immusonito che teneva i gomiti sulla tavola, Necliudov, la lettrice francese, e l'amministratore generale del conte, appena arrivato dalla campagna.

La conversazione cadde naturalmente sul duello. Si parlava del modo con cui l'imperatore aveva accolto il fatto, e poiché si sapeva che egli aveva compassionato molto la madre, tutti facevano altrettanto. Ma siccome era noto che l'imperatore, pur partecipando a quel lutto, non voleva mostrarsi troppo severo con l'uccisore perché aveva difeso l'onore dell'uniforme, tutti si mostravano indulgenti verso di lui, perché aveva difeso l'onore dell'uniforme. Soltanto la contessa Jekatierina Ivànovna, col suo modo di giudicare superficiale ma indipendente, condannava l'uccisore.

- Io non ammetterò mai che sia lecito ubriacarsi e poi uccidere un bravo giovane! - essa disse.

- Non capisco quel che volete dire, - obiettò il marito.

- Lo so che non capisce mai quello che dico, - replicò la contessa rivolgendosi a Necliudov. - Tutti capiscono tranne mio marito. Io dico che mi rincresce per la madre e non ammetto che l'uccisore possa rallegrarsene.

Il figlio della contessa, che fino a quel momento aveva taciuto, intervenne nella discussione, prendendo le difese dell'uccisore, e rimbeccò piuttosto sgarbatamente sua madre, cercando di dimostrarle che un ufficiale non poteva agire diversamente, se non voleva che il consiglio degli ufficiali lo scacciasse dal reggimento. Necliudov ascoltava senza prender parte alla discussione e come ufficiale capiva, pur non approvandoli, i ragionamenti del giovane Ciarski, ma involontariamente faceva un confronto tra l'ufficiale che aveva ucciso il camerata e un bellissimo giovane visto nelle carceri che era stato condannato ai lavori forzati per aver ucciso un uomo durante una rissa.

Tutti e due erano diventati assassini per colpa del vino. Il contadino aveva ucciso in un impeto d'ira, e l'avevano punito separandolo dalla moglie, dalla famiglia, da tutti i suoi cari; gli avevano messo i ceppi, rasata metà della testa e ora lo mandavano ai lavori forzati. L'ufficiale, invece, se ne stava in una bellissima camera al corpo di guardia, mangiava benissimo, beveva ancor meglio, aveva libri da leggere e quanto prima sarebbe stato rimesso in libertà per riprendere la sua solita vita, resa soltanto più interessante.

Necliudov disse quel che pensava. La contessa Jekatierina Ivànovna dette ragione al nipote, ma poi tacque come tutti gli altri, e Necliudov ebbe l'impressione d'aver commesso col suo racconto qualcosa di simile a una sconvenienza.

Finito il pranzo tutti passarono nel salone dove la gente cominciava già a radunarsi per la predica di Kisevetter. Nella sala, preparata come per una conferenza vi erano alcune file di seggiole alte e intagliate, e davanti alla tavola, una poltrona e un tavolino con la caraffa di acqua per il predicatore.

Al portone, sostava una fila d'equipaggi di lusso. Nel salone riccamente addobbato, s'affollavano le signore in abiti di seta, di velluto, di pizzo, con pettinature posticce, e busti molto stretti. Seduti fra le signore, vi erano anche alcuni signori, militari e civili, e cinque popolani: due portieri, un bottegaio, un servitore e un cocchiere.

Kisevetter, un uomo robusto, coi capelli brizzolati, parlava in inglese, e una giovinetta magra col pince-nez traduceva in fretta e bene.

Egli diceva che i nostri peccati sono così grandi, il castigo che ci meritiamo così terribile e inevitabile che è impossibile vivere tranquillamente con un simile pensiero.

- Care sorelle e cari fratelli, pensiamo un momento a noi stessi, alla nostra vita, alle nostre azioni, al nostro modo di comportarci, alle offese che rechiamo a quel Dio che è pieno d'amore per noi, a quanto facciamo soffrire Cristo... e comprenderemo subito che per noi non c'è perdono, né via d'uscita, né salvezza. Tutti siamo condannati alla perdizione...

Una fine terribile ci attende: la dannazione eterna, - egli diceva con voce tremula e piangente. - Come ci salveremo, fratelli, come ci salveremo, da questo fuoco terribile? Ha già avvolto tutta la casa e non c'è via d'uscita!

Tacque. Lacrime vere gli rigavano le gote. Già da otto anni, tutte le volte che arrivava a questo punto della sua predica, sentiva invariabilmente un nodo alla gola, un prurito al naso, e le lacrime gli sgorgavano dagli occhi.

E queste lacrime eccitavano la sua commozione. Nella stanza s'udì singhiozzare. La contessa Jekatierina Ivànovna seduta ad un tavolino di musaico si teneva la testa fra le mani, e le sue grasse spalle sussultavano. Il cocchiere guardava il tedesco con

un'espressione di stupore e di spavento come se fosse sul punto d'investirlo con la carrozza e lui non si scansasse. La maggior parte della gente sedeva nella stessa posa della contessa Jekatierina Ivànovna. La figlia di Wolf, che assomigliava al padre e indossava un abito molto elegante, s'era inginocchiata, coprendosi il volto con le mani.

L'oratore ad un tratto rialzò la testa e atteggiò le labbra ad un sorriso che poteva sembrare naturale, simile a quello che serve agli attori per esprimere la gioia; poi con voce tenera e dolce cominciò a dire:

- Ma la salvezza c'è. Una salvezza facile e bella. E' il sangue versato dall'Unigenito figliolo di Dio che s'è votato per noi al martirio. Il suo sacrificio, il suo sangue ci redime. Fratelli e sorelle, - disse di nuovo con le lacrime nella voce, - rendiamo grazie a Dio che ha dato il suo Unico figliolo per la redenzione del genere umano. Il suo sangue benedetto...

Necliudov provò un senso così penoso di disgusto che s'alzò senza far rumore, e col viso contratto, trattenendo un gemito di vergogna, uscì in punta di piedi dalla sala e si ritirò in camera sua.

18.

Il giorno dopo, Necliudov s'era appena vestito e stava per scendere, quando il domestico gli portò il biglietto da visita dell'avvocato di Mosca. L'avvocato era venuto per affari suoi e per essere presente alla discussione del ricorso della Màslova, nel caso si fosse discusso presto. Il telegramma di Necliudov s'era incrociato con lui.

Quando Fanarin seppe la data della discussione e i nomi dei consiglieri che avrebbero esaminato il ricorso, sorrise.

- Proprio tre veri tipi di consiglieri, - disse. - Wolf è il funzionario classico di Pietroburgo; Scovoròdnikov, il giurista dotto, e Be il giurista pratico, perciò il più vivo di tutti, - proseguì l'avvocato. - Dobbiamo far assegnamento specialmente su di lui. E per la commissione delle istanze di grazia?

- Devo andar proprio oggi dal barone Vorobiòv; ieri non mi è riuscito di farmi ricevere!

- Lo sapete perché Vorobiòv è barone? - domandò l'avvocato, rispondendo all'intonazione un po' comica con cui Necliudov aveva

pronunciato quel titolo straniero accoppiato ad un nome così prettamente russo. - Fu Pavel (1) che diede il titolo al nonno di Vorobiòv, suo cameriere particolare. Credo che lo volesse ricompensare di qualche servizio che aveva molto apprezzato. Facendolo barone non sollevava le proteste dei nobili. E così è rimasto: barone Vorobiòv. Ne è anzi molto fiero. Ma è un gran furbacchione.

- Vado giusto da lui, - disse Necliudov.

- Benissimo! Andiamo insieme. Vi accompagno in carrozza.

In anticamera, mentre stava uscendo, incontrò un domestico con un biglietto per lui da parte di Mariette:

"Pour vous faire plaisir, j'ai agi tout à fait contre mes principes, et j'ai intercédé auprès de mon mari pour votre protégée. Il se trouve que cette personne peut être relâchée immédiatement. Mon mari a écrit au commandant. Venez donc disintéressamment. Je vous attends" (2).

- Ma come - disse Necliudov all'avvocato. - Questo è spaventoso! Per sette mesi si tiene una donna in segregazione cellulare e poi risulta che è innocente e che per farla uscire bastava una parola.

- E' la solita storia. Be', per lo meno avete ottenuto il vostro scopo.

- Sì, ma questo successo mi amareggia. Chissà mai che cosa succede, là dentro! Perché la tenevano in prigione?

- Via, è meglio non approfondire. Venite che vi accompagno, - disse l'avvocato, quando furono in strada, e la splendida carrozza di lusso noleggiata dall'avvocato si fu avvicinata all'ingresso. - Andate dal barone Vorobiòv, non è vero?

L'avvocato diede l'indirizzo al vetturino e in un momento i bravi cavalli portarono Necliudov all'abitazione del barone.

Il barone era in casa. Nella prima stanza un giovane funzionario in uniforme di servizio, col collo straordinariamente lungo, il pomo d'Adamo sporgente e un'andatura leggerissima, parlava con due signore.

- Il vostro nome? - domandò il giovane impiegato col pomo d'Adamo passando in modo incredibilmente lieve e grazioso dalle signore a Necliudov.

Necliudov disse il suo nome.

- Il barone ha già parlato di voi. Subito!

L'impiegato entrò nella stanza vicina e ne uscì dopo un momento accompagnato da una signora in lutto che cercava di nascondere le lacrime che le rigavano il volto, abbassando con le dita ossute la veletta che s'era attorcigliata.

- Accomodatevi, - disse il giovane impiegato a Necliudov, e avvicinandosi con passo leggero allo studio aprì l'uscio e vi si mise a lato.

Necliudov entrò nella stanza e si trovò di fronte a un uomo di media statura, tarchiato, coi capelli a spazzola e in redingote, che seduto in una poltrona davanti a una grande scrivania, fissava il vuoto con aria gioviale. Appena vide Necliudov, la sua faccia bonaria, il cui colorito acceso spiccava maggiormente per la bianchezza dei baffi e della barba, s'atteggiò a un sorriso benevolo.

- Felicissimo di vedervi! Ci conoscevamo da un pezzo, vostra madre ed io. Eravamo vecchi amici... Vi ho visto ragazzino e poi ufficiale. Be', sedetevi e ditemi in che posso esservi utile... Già, già, - diceva, scuotendo la testa grigia, mentre

Necliudov raccontava la storia di Fedossia. - Dite, dite, ho capito tutto, sì, sì, è davvero un caso commovente. E l'istanza l'avete presentata?

- L'ho preparata, - rispose Necliudov, togliendo un foglio dalla tasca; - ma volevo chiedere a voi, se posso sperare che questo caso venga esaminato con particolare attenzione.

- Avete fatto benissimo. Senz'altro ne parlerò ai miei colleghi, - disse il barone, cercando di assumere un'aria addolorata che contrastava stranamente con la sua faccia allegra. - Molto commovente... Si vede che era una bambina; il marito l'avrà trattata rozzamente e lei si sarà disgustata. E poi è venuto il momento che si sono innamorati. Sì, ne parlerò.

- Il conte Ivàn Micàilovic' m'ha detto che ne avrebbe parlato all'imperatrice.

Appena Necliudov ebbe pronunciato queste parole, il volto del barone si mutò.

- Del resto, presentate l'istanza in cancelleria e io farò quanto posso, - disse a Necliudov.

In quel momento entrò nello studio il giovane impiegato, tutto trionfo della sua andatura.

- Quella signora vorrebbe dirvi ancora due parole.

- Be', fatela passare. Ah! "mon cher", quante lacrime mi tocca di vedere! Se solo fosse possibile asciugarle tutte! Si fa quel che si può.

La signora entrò.

- Mi sono scordata di chiedervi di non lasciargli dare la figlia, se no lui per tutto...

- Ma vi ho già detto che lo farò.

- Barone, sia ringraziato Iddio, voi salvate una madre...

Essa gli afferrò la mano e cominciò a baciarla.

- Sarà fatto tutto.

Quando la signora fu uscita anche Necliudov si alzò per accomiarsi.

- Faremo il possibile. Ci metteremo in contatto col ministero di giustizia. Quando avremo una risposta faremo del nostro meglio.

Necliudov uscì e passò in cancelleria. Come negli uffici della Cassazione, si trovò in un magnifico locale, pieno di impiegati vestiti irreprensibilmente, lindi, garbati, corretti dall'uniforme al modo di esprimersi, meticolosi ed austeri.

"Quanti ce ne sono, quanti, quanti! E come son ben pasciuti, e che mani pulite, e che belle camicie linde e che stivali lustri hanno! E chi paga tutto questo? Com'è fortunata tutta questa gente, non soltanto in confronto ai detenuti, ma anche ai contadini dei villaggi!", pensò di nuovo Necliudov senza volerlo.

NOTE.

NOTA 1: Lo zar Paolo, figlio di Pietro terzo e di Caterina seconda (1754-1801).

NOTA 2: "Per farvi piacere, ho agito contro i miei principi e ho interceduto presso mio marito per la vostra protetta. Risulta che codesta persona può essere rilasciata senz'altro. Mio marito ha scritto al comandante. Venite dunque disinteressatamente. Vi aspetto..."

19.

L'uomo che aveva in mano le sorti dei detenuti della fortezza di Pietroburgo era un vecchio generale, discendente da una famiglia di baroni tedeschi: un uomo pieno di meriti, ma a quel che si diceva, un po' svanito, carico di decorazioni che non portava, ad eccezione di una croce bianca appesa all'occhiello. Aveva prestato servizio nel Caucaso, dove s'era guadagnato quella croce che lo lusingava in modo particolare. Sotto il suo comando un reparto di contadini russi coi capelli rasati, in uniforme militare, e armati di fucili con le baionette, aveva ucciso più di mille uomini che difendevano la loro libertà, le loro case e le loro famiglie. Più tardi aveva servito in Polonia, dove aveva obbligato altri contadini russi a compiere le stesse imprese, che in cambio gli avevano fruttato onorificenze e nuove decorazioni da appendere alla uniforme. Dopo era stato ancora in qualche altro luogo, e in ultimo, ormai vecchio e pieno di acciacchi, aveva ottenuto il posto che attualmente occupava e che gli procurava un buon alloggio, un buon stipendio e molto onore. Eseguita con un rigore inflessibile gli ordini che gli venivano dall'alto, e poiché agli ordini dall'alto attribuiva un significato particolare, non avrebbe assolutamente mai ammesso di poterli trasgredire. Il suo compito consisteva nel tenere segregati nelle casematte i detenuti politici d'ambo i sessi, trattandoli in maniera tale che in una decina d'anni, una buona metà finiva per impazzire o per morire di tisi o per suicidarsi, chi lasciandosi morir di fame, chi tagliandosi le vene con un vetro, chi impiccandosi, chi bruciandosi vivo.

Il vecchio generale era al corrente di tutto, poiché queste cose accadevano sotto i suoi occhi. Ma la sua coscienza non ne era menomamente turbata, come se si fosse trattato di disgrazie dovute ai temporali, alle inondazioni e così via.

Questi casi erano il risultato dell'ubbidienza agli ordini dall'alto, in nome dell'imperatore, ordini che andavano inderogabilmente rispettati, sicché non serviva proprio a nulla perdersi a meditare sulle loro conseguenze. Il vecchio generale, anzi, si guardava bene dal pensarci, ritenendo che il suo dovere di soldato e di patriota fosse di non pensare affatto, per non vacillare mai nell'adempimento di quella che egli considerava una sacra missione.

Una volta alla settimana, ubbidiente al regolamento faceva il giro delle casematte e domandava ai detenuti se avessero qualche richiesta da fare. Spesso i detenuti gli esprimevano i loro desideri: egli li ascoltava con calma, in un silenzio impenetrabile, e non li esaudiva mai, giacché per lui tutte le richieste erano incompatibili col regolamento. Mentre Necliudov s'avvicinava all'abitazione del vecchio generale, il carillon della torre suonava con un acuto tintinnare di campanellini "Quanto glorioso è Dio" (1). Poi batterono le due. Ascoltando il carillon, Necliudov ricordò di aver letto negli appunti dei decembristi (2) come quella musica, che si ripete ad ogni ora, riecheggi dolcemente nell'animo dei condannati a vita.

Mentre Necliudov si fermava alla porta d'ingresso del suo alloggio, il vecchio generale e un giovane pittore, fratello di un suo dipendente, sedevano in un salotto buio davanti a un tavolino incrostato, intenti a far girare un piattino sopra un foglio di carta. Le dita sottili, umide, delicate del pittore s'intrecciavano con quelle dure, rugose e anchilosate del vecchio generale, e le due mani così congiunte si muovevano contemporaneamente al piattino rovesciato, sul foglio di carta su cui erano segnate tutte le lettere dell'alfabeto. Il piattino doveva rispondere ad una domanda del generale, che voleva sapere se le anime si riconoscono fra loro dopo la morte.

Nel momento in cui l'ordinanza con funzione di cameriere personale entrava nella stanza col biglietto da visita di Necliudov, lo spirito di Giovanna d'Arco stava parlando per mezzo del piattino; lo spirito aveva già formulato le parole: "Si riconoscono fra loro", e la frase era stata scritta.

All'entrare dell'ordinanza, il piattino, proseguendo nelle sue segnalazioni, s'era fermato prima sulla p, poi sulla o e infine sulla s, ad un tratto non aveva più segnato nulla e si mostrava incerto. Se la lettera successiva fosse stata una l come voleva il generale, sarebbe risultata la parola "poslie" (3), ossia Giovanna d'Arco avrebbe risposto che le anime si riconoscono fra loro "poslie" la loro purificazione, o qualcosa di simile. Se fosse stata, invece, la v della parola "posvietu" (4) come voleva il pittore, lo spirito avrebbe inteso dire che le anime si riconoscono fra loro per la luce emanante dal loro corpo fluidico.

Il generale, aggrottando le folte sopracciglia grige, si guardava fissamente le mani, e fingendo di credere che il piattino si muovesse da sé lo spingeva verso la l. Invece il giovane pittore anemico, coi radi capelli tirati dietro le orecchie, fissava con gli occhi azzurri insignificanti un angolo buio del salotto, e con un moto nervoso delle labbra tirava il piattino verso la v. Vedendosi disturbato nella sua occupazione, il generale s'accigliò, dopo un attimo di silenzio prese il biglietto, inforcò il pince-nez e gemendo per il mal di reni, si alzò in tutta la sua alta statura, stropicciandosi le dita rattrappite.

- Fallo accomodare nello studio.

- Se vostra Eccellenza me lo permette, finirò da solo - disse il pittore, alzandosi. - Sento la presenza.

- Va bene, finite pure! - rispose il generale con severa fermezza, mentre con le sue gambe anchilosate si avviava a passi lunghi, cadenzati e decisi verso lo studio.

- Ho piacere di vedervi, - disse a Necliudov accompagnando con voce burbera le parole gentili, e indicandogli una poltrona accanto alla scrivania. - Siete da molto a Pietroburgo?

Necliudov rispose che era appena arrivato.

- La principessa vostra madre, sta bene?

- La mamma è morta.

- Scusatemi! mi rincresce molto... Mio figlio mi ha detto che vi ha incontrato.

Il figlio del generale seguiva la stessa carriera del padre. Dopo l'accademia militare s'era impiegato alla sezione informazioni, ed era fierissimo delle incombenze che gli venivano affidate. Era a capo dell'ufficio spionaggio.

- Ma sicuro, ho conosciuto vostro padre nell'esercito. Eravamo amici e colleghi. E voi siete in servizio?

- No.

Il generale scrollò la testa in segno di disapprovazione.

- Ho un piacere da chiedervi, generale, - disse Necliudov.

- Oh... felicissimo! In che posso servirvi?

- Se la mia richiesta è importuna, vi prego di perdonarmi. Ma ho il dovere di rivolgervela.

- Di che si tratta?

- Fra i vostri detenuti c'è un certo Gurchievic', e sua madre chiede che le sia concesso di vederlo o, per lo meno, che gli si possano mandare alcuni libri.

Il generale non si mostrò né contento né contrariato dalle parole di Necliudov, ma piegò la testa da un lato e socchiuse gli occhi come se riflettesse. In realtà non rifletteva affatto, e la richiesta di Necliudov l'aveva lasciato indifferente; sapeva già che avrebbe risposto secondo la legge. Si riposava semplicemente lo spirito, senza pensare a nulla.

- Questo, vedete, non dipende da me, - disse dopo una pausa. - Per i permessi di visita abbiamo un decreto imperiale che ne regola le condizioni. E in quanto ai libri, c'è una biblioteca apposita, proprio per loro.

- Sì, ma lui ha bisogno di libri scientifici. Vorrebbe studiare.

- Non credetegli. - Il generale tacque. - Non è per studiare, è soltanto per inquietezza.

- Ma come! devono pur occupare il tempo, nella loro difficile condizione, - disse Necliudov.

- Si lamentano sempre, - continuò il generale. - Li conosciamo bene, noi!

Parlava di loro collettivamente, come se si fosse trattato di una razza speciale, inferiore agli altri esseri umani.

- Tante comodità come da noi si trovano raramente nei luoghi di pena, - proseguì il generale.

E quasi per giustificarsi, cominciò a fare una minuta descrizione di tutte le comodità di cui godevano i detenuti, come se lo scopo principale di quell'istituzione fosse di assicurare ai reclusi un soggiorno piacevole e comodo.

- Prima, è vero, erano trattati duramente, ma ora ci stanno benissimo. Mangiano tre piatti e uno è sempre di carne: polpette o costolette. Di domenica, poi, hanno anche il dolce. Dio volesse che tutti i russi mangiassero così!

Come tutti i vecchi il generale, una volta preso l'aire sull'argomento che conosceva a menadito, non si fermò prima d'aver ripetuto molte volte le stesse cose, sulle pretese eccessive e l'ingratitude dei detenuti.

- Si danno loro libri di contenuto religioso e vecchie riviste. Abbiamo un'intera biblioteca. Ma leggono raramente. In principio sembra che s'interessino, ma poi si trovano i libri nuovi con le pagine tagliate solo a metà e i vecchi sempre aperti alla medesima pagina. Abbiamo persino provato, - disse il barone con l'ombra di un sorriso, - a metterci un pezzetto di carta; è rimasto sempre allo stesso posto. Possono anche scrivere, - proseguì il generale. - Hanno una lavagna e un pezzo di gesso, di modo che possono scrivere, cancellare e tornare a scrivere. Nessuno se ne serve. No, si chetano prestissimo. Sulle prime si mostrano irrequieti, ma poi si ingrassano, si calmano... - diceva il generale, senza sospettare l'orribile significato delle sue parole.

Necliudov ascoltava la voce vecchia e roca, guardava le membra mummificate, gli occhi spenti sotto le sopracciglia grige, gli zigomi vizzi, rasati e chiusi nel colletto militare; guardava la croce bianca di cui quell'uomo andava tanto fiero, perché rappresentava la ricompensa ad un eccidio crudele... E comprese che sarebbe stato inutile replicare e tentare di spiegargli il senso delle sue parole.

Tuttavia, facendo uno sforzo su se stesso, eseguì l'altra commissione, e gli domandò notizie della detenuta Sciustova, della quale aveva saputo poco prima che sarebbe stata rimessa in libertà.

- Sciustova? Sciustova... Non ricordo tutti i loro nomi. Sono così in tanti, - disse, e si capiva che faceva loro una colpa d'essere così in tanti.

Suonò il campanello e ordinò di chiamargli il segretario; e mentre aspettava che venisse, esortò Necliudov a entrare in servizio.

- Le persone nobili e oneste, - diceva, includendo fra queste anche se stesso, - sono più che mai necessarie allo zar... e alla patria, - soggiunse, evidentemente per abbellire il periodo. - Io per esempio, sono vecchio, eppure servo ancora la patria, per quanto le forze me lo consentono.

Il segretario, un tipo asciutto, abbronzato, con due occhi inquieti e intelligenti, venne a dire che la Sciustova si trovava in uno strano luogo fortificato e che non era giunta nessuna carta che la riguardasse.

- Appena ci arriverà l'ordine, la lasceremo in libertà lo stesso giorno. Non ci teniamo a trattenerli più del necessario... a lustrarci gli occhi con la loro presenza - disse il generale, tentando ancora un sorriso scherzoso, che gli torse il vecchio volto in una smorfia.

Necliudov si alzò, cercando di nascondere il senso di disgusto e insieme di pena che provava per quel terribile vecchio. E questi, a sua volta, non voleva mostrarsi troppo severo col figlio di un vecchio amico, ma neppure voleva risparmiargli la lezione che si meritava per essere così sconsiderato e palesemente fuori di strada.

- Addio mio caro! Non offendetevi. Vi parlo così perché vi voglio bene. State alla larga dalla gente che è qua dentro. Di innocenti non ve n'è. Tutta gentaglia! Noi li conosciamo... - disse con un tono che non lasciava adito al dubbio.

E ne era effettivamente convinto non perché ciò fosse vero, ma perché in caso contrario avrebbe dovuto considerare se stesso non più un venerabile eroe, che chiudeva degnamente una vita onorata, ma un mascalzone che aveva venduto la sua anima e, vecchio com'era, continuava a venderla.

- Datemi retta, entrate in servizio, - proseguì. - Lo zar ha bisogno di gente onesta... e anche la patria, soggiunse. - Che sarebbe se io e tutti quelli come voi non facessimo il nostro dovere? Chi rimarrebbe? Noi siamo sempre pronti a biasimare gli ordinamenti, ma poi il governo non lo vogliamo aiutare.

Necliudov trasse un lungo sospiro e inchinandosi profondamente strinse la grossa mano ossuta che il generale si degnava di tendergli, e uscì dalla stanza.

Il generale scosse la testa con disapprovazione e fregandosi le reni ritornò nel salotto dove l'aspettava il pittore, che aveva già scritto la risposta dettata dallo spirito di Giovanna d'Arco. Il generale inforcò il pince-nez e lesse: "Si riconoscono fra loro per la luce emanante dai loro corpi fluidici".

- Ah! - approvò il generale, socchiudendo gli occhi, - ma come possono riconoscersi se la luce è eguale per tutti? - domandò, e intrecciate di nuovo le dita con quelle del pittore, sedette al tavolino.

Il vetturino di Necliudov si accostò al portone.

- E' triste qui, signore, - disse, rivolgendosi a Necliudov, - m'era venuta voglia di andarmene senza aspettarvi.

- Sì, triste! - approvò Necliudov, respirando profondamente, e per distrarsi osservò le nuvole color fumo che vagavano nel cielo e le acque luccicanti della Nievà, solcate dalle barche e dai battelli a vapore.

NOTE.

NOTA 1: Canto sacro russo.

NOTA 2: Rivoluzionari così chiamati dalla sommossa del 14 dicembre 1825, capitanata dagli ufficiali della guardia imperiale che volevano la costituzione. Alcuni furono impiccati, altri esiliati.

NOTA 3: Dopo.

NOTA 4: Per la luce.

20.

L'indomani era il giorno stabilito per discutere il ricorso della Mäslova. Necliudov si recò alla Corte di Cassazione. Sul portone maestoso dell'edificio, dove sostavano già molti equipaggi, incontrò l'avvocato, ed insieme con lui salì lo scalone splendido e solenne fino al secondo piano. L'avvocato, che conosceva tutti i passaggi, si diresse senza esitare verso una porta a sinistra su cui era incisa la data della fondazione del Codice vigente.

Nella prima stanza, dove si tolsero il cappotto, il portiere li informò che i consiglieri erano già arrivati tutti: l'ultimo pochi minuti prima. Fanarin, in frac e cravatta bianca sullo sparato bianco, entrò disinvolto e allegro nella camera attigua. In questa sala c'era a destra un grande armadio e una tavola, a sinistra una scala a chiocciola, da cui stava discendendo un elegante funzionario in uniforme di servizio con una cartella sotto il braccio. Ma ciò che nella sala attirava maggiormente l'attenzione era un vecchietto dall'aria patriarcale, coi capelli bianchi, lunghi, in giacca e in pantaloni grigi, vicino a cui stavano con aria molto rispettosa due inservienti.

Il vecchietto dai capelli bianchi si avvicinò all'armadio e vi scomparve.

Intanto Fanarin avvistato un collega in frac e cravatta bianca come lui, gli si era avvicinato avviando subito una conversazione animata.

Necliudov invece osservava il pubblico, una quindicina di persone, comprese due donne: una giovane col pince-nez, e un'altra coi capelli grigi. Il primo ricorso che si doveva discutere, si riferiva a un processo di diffamazione per mezzo della stampa. S'era perciò radunato un pubblico più numeroso del solito, composto quasi esclusivamente di persone dell'ambiente giornalistico.

L'uscire, un bell'uomo rubicondo che indossava una magnifica uniforme, s'avvicinò a Fanarin con un foglio in mano e gli domandò per quale ricorso era venuto. Saputo di che si trattava, annotò qualcosa e se ne andò. In quel momento la porta dell'armadio si aprì e ne uscì il vecchietto dall'aria patriarcale, che al posto della giacca indossava una montura guarnita di galloni e di piastre luccicanti sul petto. Assomigliava ad un uccello.

Quel vestito buffissimo evidentemente imbarazzava lo stesso vecchietto, che si affrettò ad attraversare rapidamente la sala, scomparendo dalla porta opposta a quella d'entrata.

- E' Be, una bravissima persona, - disse Fanarin a Necliudov, e dopo averlo presentato al suo collega, gli spiegò la causa che doveva essere discussa, a parer suo molto interessante.

La seduta incominciò quasi subito. Necliudov s'avviò con gli altri a sinistra, nella sala d'udienza. Tutti, compreso Fanarin, s'accomodarono nei posti riservati al pubblico dietro la sbarra. Solo l'avvocato di Pietroburgo andò a sedersi al banco, oltre la sbarra.

Quella sala d'udienza era uguale all'altra del tribunale distrettuale, soltanto un po' più piccola e più disadorna. Unica differenza, il tappeto che ricopriva il tavolo dove sedevano i consiglieri non era di panno verde ma di velluto cremisi con le bordure dorate. Invece erano uguali gli immancabili attributi della giustizia: lo specchio, l'icona e il ritratto del sovrano.

Anche qui l'uscire annunciò con solennità: "Entra la Corte!", tutti si alzarono, entrarono i consiglieri nelle loro uniformi e si sedettero nelle poltrone dalle spalliere alte, appoggiandosi sulla tavola per darsi un contegno.

I consiglieri erano quattro. Nikitin, il presidente, un uomo tutto rasato, col viso stretto e gli occhi d'acciaio; Wolf, con le labbra serrate e le mani piccole, bianche, con le quali sfogliava l'incartamento; poi Skovoròdvikov, il giurista dotto, un uomo grasso, pesante, butterato; quarto, Be, il vecchietto patriarcale arrivato per ultimo. Insieme coi consiglieri entrarono il primo cancelliere e il sostituto del procuratore generale, un giovanotto di media statura, asciutto e sbarbato, dal colorito molto scuro e gli occhi neri pieni di tristezza.

Necliudov, nonostante l'uniforme strana e benché non lo vedesse da sei anni, riconobbe in lui uno dei suoi migliori compagni d'università.

- Il sostituto del procuratore generale si chiama Forlenin? - domandò all'avvocato.

- Sì, perché?

- Lo conosco bene. E' un'ottima persona...

- E' anche un bravo sostituto procuratore. Molto attivo. Ecco a chi bisognava rivolgersi, - disse Fanarin.

- Comunque, egli agirà con coscienza, - osservò Necliudov, ricordando la stretta amicizia che li aveva legati e le belle doti che facevano di Selenin un uomo integro, onesto, distinto, nel migliore significato dei termini.

- E poi non si farebbe più in tempo, - sussurrò Fanarin, rivolgendo la sua attenzione alla causa di cui si era ormai iniziata la discussione.

Era un ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello, che aveva ribadito il verdetto del tribunale distrettuale.

Necliudov si mise ad ascoltare, cercando di capire ciò che accadeva nell'aula. Ma, anche qui come alle Assise, egli stentava a seguire lo svolgimento della causa, perché la discussione, invece di toccare il nocciolo della questione, si perdeva in particolari secondari.

Un articolo di giornale aveva denunciato le truffe del presidente di una società per azioni. L'unico fatto veramente importante avrebbe dovuto essere quello di assodare se il presidente della società aveva realmente truffato i suoi azionisti, e, in questo caso, metterlo in condizione di non nuocere più.

Ma di questo non si parlava neppure. Si discuteva soltanto se l'editore del giornale aveva o no il diritto di stampare l'articolo, se aveva commesso un reato di diffamazione o di calunnia, e se la diffamazione implica la calunnia, o viceversa; Si discuteva inoltre di cose poco comprensibili alla gente profana, come gli articoli di legge e le ordinanze emesse da un certo dicastero.

Necliudov riuscì a Capire bene soltanto questo: Wolf, che il giorno prima gli aveva dichiarato con tanta austerità che la Cassazione non s'addentrava mai nell'esame dei processi, in questo caso aveva fatto una relazione parziale dichiarandosi favorevole all'annullamento della sentenza, mentre Selenin, in completo contrasto con il suo carattere riservato, aveva con foga improvvisa sostenuta la tesi opposta.

La veemenza di Selenin, di cui Necliudov, che ne conosceva il riserbo, si stupiva tanto, nasceva dal fatto che egli conosceva il presidente della società azionaria come persona poco pulita in materia di denaro, e fra le altre informazioni, aveva casualmente saputo che Wolf, quasi alla vigilia della discussione del ricorso, aveva partecipato a un ricco banchetto in casa dell'affarista. Quando perciò Wolf, sebbene con molte cautele, aveva dato alla relazione un tono palesemente parziale, Selenin si era riscaldato ed aveva espresso il suo parere troppo nervosamente per una causa d'ordinaria amministrazione. Quella foga aveva offeso Wolf; egli arrossì, agitatissimo, e con gesti muti di meraviglia e un'aria dignitosa e offesa, si ritirò coi suoi colleghi nella camera delle deliberazioni.

- Qual è, precisamente, il vostro ricorso? - domandò di nuovo l'usciera a Fanarin, appena i consiglieri si furono allontanati.

- Ve l'ho già detto. Il ricorso della Màslova, - rispose l'avvocato.

- Va bene. Sarà discusso quest'oggi. Ma...

- Ma che cosa? - domandò l'avvocato.

- Vedete, si credeva che in questo processo le parti non sarebbero intervenute. Sarà perciò difficile che i signori consiglieri escano ancora, dopo pronunciata la sentenza. Ma io riferirò...

- Come sarebbe a dire?

- Riferirò, riferirò, - e l'usciera annotò qualcosa sul suo foglietto.

I consiglieri, in realtà, avevano deciso, una volta emessa la sentenza della causa in corso, di discutere gli altri ricorsi, compreso quello della Màslova, nella stessa camera delle deliberazioni, fra una tazza di tè e una sigaretta.

21.

Appena i consiglieri si furono accomodati attorno alla tavola nella camera di consiglio, Wolf cominciò a esporre con molta animazione i motivi per i quali la sentenza avrebbe dovuto essere annullata. Il presidente, già piuttosto pessimista per natura, quel giorno era d'un umore ancor più nero del solito. Avendo ascoltato attentamente durante la seduta, s'era formato subito la sua opinione, e ora, immerso nei suoi pensieri, non prestava neppure attenzione alle parole di Wolf. Egli cercava di ricordare ciò che la sera prima aveva scritto nelle sue memorie a proposito della nomina di Vilianov, il collega che gli aveva soffiato l'alta carica alla quale egli stesso ambiva da molto tempo. Il presidente Nikitin era sinceramente persuaso che i suoi giudizi sui diversi funzionari delle prime due categorie coi quali era entrato in contatto durante il suo servizio, rappresentassero un documento di grande valore storico. Il capitolo che aveva scritto il giorno prima era tutto uno sfogo contro alcuni di quegli alti funzionari che, secondo la sua espressione, gli avevano impedito di salvare la Russia dalla rovina a cui la portavano gli attuali governanti. Ma, in realtà, quello sfogo era dovuto soltanto al fatto che essi avevano impedito a lui di percepire uno stipendio più pingue. Ora egli stava pensando che per merito suo i posteri avrebbero conosciuto questi fatti sotto una nuova luce.

- Ma si capisce, - disse, in risposta alle parole di Wolf che non aveva neppure ascoltato. Be, invece, ascoltava Wolf con aria triste, disegnando ghirigori sul foglio che aveva davanti. Be era un liberale di purissima tempra. Conservava religiosamente le tradizioni del Sessanta e se si scostava da una rigida imparzialità, era soltanto in nome del suo liberalismo. Nel caso presente, per esempio, a parte il fatto che l'affarista della querela per diffamazione era una sporca figura, Be non voleva dar seguito al ricorso perché quest'accusa di diffamazione mossa a un giornalista costituiva una violazione della libertà di stampa.

Quando Wolf finì di parlare, Be interruppe a metà un ghirigoro e con l'aria triste di chi si vede costretto a spiegare verità così ovvie, dimostrò con poche parole semplici e convincenti, e con una voce morbida e piacevole, l'inconsistenza dell'accusa. Poi, chinata la testa canuta, riprese a disegnare il suo ghirigoro.

Skovoròdnikov, seduto di fronte a Wolf, aveva continuato tutto il tempo a ficcarsi in bocca, con le sue grosse dita, la barba e i baffi. Appena Be ebbe detta l'ultima parola, smise di masticarsi i peli e con voce forte e aspra dichiarò che, sebbene il presidente della società per azioni fosse un perfetto mascalzone, egli sarebbe stato tuttavia favorevole all'annullamento della sentenza se i motivi addotti fossero stati validi; ma poiché non lo erano, s'univa al giudizio di Ivàn Semionovic' Be. Evidentemente godeva moltissimo della frecciata lanciata contro Wolf. Il presidente si schierò dalla parte di Skovoròdnikov e il ricorso fu respinto.

Wolf era seccato, soprattutto perché l'avevano quasi accusato di parzialità e di mala fede, ma simulando indifferenza, aprì l'incartamento successivo, quello della Màslova, e si sprofondò nella lettura.

I consiglieri, dopo aver suonato per farsi portare il tè, s'eran messi a chiacchierare di un avvenimento che, insieme al duello di Kàmenski, era in quei giorni sulla bocca di tutti i pietroburghesi. Un alto funzionario, caposezione in un ministero, era stato colto in flagrante e accusato del reato contemplato dall'articolo 995.

- Che infamia! - disse Be con disgusto.

- Ma che ci trovate di male? Vi farò vedere un libro scritto ultimamente da un tedesco: propone addirittura che il matrimonio tra uomini sia considerato legale, e che queste cose non siano ritenute reati, - disse Skovoròdnikov, aspirando avidamente una sigaretta tutta cincischiata che teneva fra le dita, quasi contro la palma della mano. E si mise a sghignazzare rumorosamente.

- Impossibile! - disse Be.

- Ve lo mostrerò, - rispose Skovoròdnikov, citando oltre il titolo dell'opera, la data e il luogo di pubblicazione.

- Si dice che lo nomineranno governatore in Siberia, disse Nikitin.

- Ma benissimo! Il vescovo gli andrà incontro con la croce. Ci vorrebbe un vescovo del suo genere. Io ne consiglierei proprio uno di quello stampo, - disse Skovoròdnikov, e buttato il mozzicone della sigaretta nel piattino, si tirò in bocca quanta più barba e baffi poté e ricominciò a masticare.

In quel momento entrò l'usciera, dicendo che l'avvocato e Necliudov desideravano assistere alla discussione del ricorso.

- Questo processo è un vero romanzo, - disse Wolf. E raccontò ciò che sapeva dei rapporti fra Necliudov e la Màslova.

Dopo aver chiacchierato un po' sull'argomento, i consiglieri finirono di fumare la sigaretta e di bere il tè, e infine si decisero a rientrare nella sala d'udienza, dove pronunciarono la sentenza sul ricorso precedente. Quindi passarono a quello della Màslova.

Wolf, con la sua voce sottile, fece una relazione molto circostanziata del ricorso. E lo fece di nuovo con una certa parzialità mostrando chiaramente il suo desiderio che la sentenza del tribunale fosse annullata.

- Avete qualcosa da aggiungere? - domandò il presidente a Fanarin.

L'avvocato si alzò, sporgendo in fuori lo sparato bianco della camicia e punto per punto, con tono straordinariamente suggestivo e con grande esattezza di termini, dimostrò che il tribunale aveva violato in sei punti l'esatta interpretazione della legge; inoltre, benché di sfuggita, si permise di sfiorare anche la sostanza del fatto per mettere in maggior rilievo l'ingiustizia del verdetto. Il discorso breve ma efficace di Fanarin fu pronunciato con un'intonazione speciale, come se l'avvocato volesse scusarsi di insistere su motivi che i signori consiglieri con tutta la loro sagacia e sapienza giuridica vedevano e comprendevano meglio di lui, motivi che egli doveva esporre unicamente per adempiere alle esigenze dell'impegno che s'era assunto.

Dopo il discorso di Fanarin, sembrava ormai fuori dubbio che il ricorso sarebbe stato accolto, e Fanarin sorrise con aria di trionfo. Guardando l'avvocato e vedendo quel sorriso, Necliudov si sentì sicuro d'aver vinto la partita. Ma quando il suo sguardo cadde sui consiglieri si accorse subito che Fanarin era il solo a rallegrarsi e a esultare. I consiglieri e il sostituto procuratore generale non ridevano e non esultavano, ma avevano l'aria di annoiarsi e di dire: "Ne abbiamo sentiti ben altri di avvocati, tutto questo non serve a nulla". E si mostrarono soddisfatti soltanto quando l'avvocato finì di parlare, e di far perdere tempo.

Subito dopo l'arringa dell'avvocato, il presidente diede la parola al sostituto procuratore generale. Selenin dichiarò brevemente, ma con parole chiare e precise, che i motivi addotti erano insufficienti e si pronunciò contro l'annullamento della sentenza.

I consiglieri si alzarono e si ritirarono nella camera delle deliberazioni. Le opinioni furono nuovamente discordi. Wolf era per l'annullamento, Be, capito di che si trattava, caldeggiò anche egli con molto ardore la proposta dell'annullamento dipingendo a vivi colori ai suoi colleghi il quadro del tribunale e il malinteso in cui erano caduti i giurati, come egli aveva giustamente capito. Nikitin, sempre incline alla severità e alla rigida osservanza delle forme, era contrario. Tutto dipendeva dal voto di Skovoròdnikov. E costui si pronunciò contro soprattutto perché la risoluzione di Necliudov di sposare quella ragazza in nome di un'esigenza morale, gli dava un fastidio terribile.

Skovoròdnikov era un materialista darwiniano, e considerava ogni manifestazione di moralità astratta o peggio ancora, di religiosità, non solo come un'assurdità rivoltante, ma persino come un'offesa personale. Tanto baccano intorno a una prostituta, e la presenza lì in Cassazione di un celebre avvocato che la patrocinava e dello stesso Necliudov, gli davano enormemente fastidio. Ed egli, ficcandosi in bocca la barba e facendo un mucchio di smorfie, finì con molta naturalezza di

non saper nulla di tutta quella storia, se non che i motivi di cassazione erano insufficienti, e perciò, dichiarandosi d'accordo col presidente, si pronunciò contrario all'accoglimento del ricorso.
Il ricorso fu respinto.

22.

- E' terribile! - disse Necliudov, mentre usciva dalla sala con l'avvocato intento a riordinare la sua borsa. - In una causa così evidente, si attaccano alla forma e respingono il ricorso... E' terribile!

- La causa è stata rovinata in tribunale, - disse l'avvocato.

- Anche Selenin ha votato contro! E' terribile, terribile! - continuava a ripetere Necliudov. - E adesso che fare?

- Presentiamo immediatamente la domanda di grazia! Inoltrala voi stesso, mentre siete qui. Io ve la preparerò.

In quel momento il minuscolo Wolf, con le sue stelle e la sua uniforme, entrò nella sala dove era Necliudov e gli si avvicinò.

- Che fare, caro principe! Non c'erano motivi sufficienti, - disse, stringendosi nelle spalle, tutt'altro che erculee, e socchiudendo gli occhi. E se ne andò per i fatti suoi.

Subito dopo entrò anche Selenin. Aveva saputo dai colleghi che il suo vecchio compagno di studi Necliudov si trovava lì.

- Non mi sarei proprio aspettato di incontrarti qui, - disse avvicinandosi a Necliudov. Sorrideva con le labbra, mentre il suo sguardo rimaneva triste. - Non sapevo neppure che tu fossi a Pietroburgo.

- Anch'io non sapevo che tu fossi procuratore generale...

- Sostituto - corresse Selenin. - Come mai sei qui? - domandò, guardando con aria triste e melanconica il vecchio compagno. - Sapevo che eri a Pietroburgo, ma come mai ti trovi qui?

- Qui? Perché speravo di trovare giustizia e di salvare una donna condannata ingiustamente.

- Che donna?

- Quella del ricorso che avete rifiutato adesso.

- Ah! la Mäslova! - disse Selenin ricordandosi. - Un ricorso assolutamente infondato.

- Non si tratta del ricorso, ma della donna. E' innocente, l'hanno condannata ingiustamente.

Selenin sospirò.

- Può darsi benissimo, ma...

- Non può darsi benissimo. E' certo!

- Come lo sai?

- Ero giurato e so dove abbiamo commesso lo sbaglio.

Selenin rimase pensieroso. - Bisognava dichiararlo subito, - disse.

- L'ho detto.

- Bisognava iscriverlo nel verbale. Se fosse stato presentato nel ricorso in Cassazione...

- Sì, ma comunque era evidente che si trattava di un verdetto assurdo.

- La Cassazione non ha il diritto di dirlo. Se la Cassazione si permettesse di annullare le sentenze del tribunale giudicandole in base al proprio punto di vista sulla giustizia delle sentenze, la deliberazione dei giurati perderebbe tutta la sua importanza... prescindendo dal fatto che la Cassazione non avrebbe più alcun punto d'appoggio e correrebbe il rischio di agire contro giustizia anziché di ristabilirla, - disse Selenin ricordando il penultimo ricorso.

- Io so soltanto che questa donna non ha commesso nessunissima colpa e che è svanita l'ultima speranza di salvarla da una condanna immeritata. La più alta magistratura ha confermato la più solenne delle ingiustizie.

- Non l'ha confermata per nulla, perché non s'addentra nell'esame della causa e neppure poteva farlo, - disse Selenin socchiudendo gli occhi.

Selenin, sempre indaffarato, frequentava poco la società, ed evidentemente non sapeva nulla del romanzo di Necliudov. E questi che se n'era accorto, pensò che non c'era alcun bisogno di raccontare le sue faccende private con la Mäslova.

- Di certo ti sarai fermato da tua zia, - soggiunse Selenin, evidentemente ansioso di cambiar discorso. - Ho saputo ieri da lei che eri qui. La contessa mi aveva invitato ad assistere alla conferenza di un predicatore di passaggio, - disse, sorridendo soltanto con le labbra. - Mi disse che ti avrei trovato.

- C'ero, infatti, ma son venuto via disgustato, - rispose Necliudov con stizza, seccato che Selenin avesse cambiato discorso.

- Perché disgustato? E' sempre una manifestazione del sentimento religioso, anche se unilaterale e settario... - disse Selenin.

- E' una stramberia senza senso! - replicò Necliudov.

- Ma no! La vera stranezza è che noi si conosca così poco gli insegnamenti della nostra Chiesa. Difatti, prendiamo per chissà che rivelazione la semplice esposizione dei dogmi fondamentali, - disse Selenin, come ansioso di partecipare al compagno d'un tempo i suoi nuovi orientamenti spirituali.

Necliudov, sorpreso, guardò attentamente Selenin. Questi abbassò gli occhi. In essi vi era la solita tristezza, ma anche una luce malevola.

- Ma tu credi davvero nei dogmi della Chiesa? - gli domandò Necliudov.

- Sicuro che ci credo, - rispose Selenin, guardando l'amico negli occhi con un'espressione spenta.
- Incredibile! - esclamò Necliudov. E trasse un sospiro.
- Ma ne riparleremo poi... - disse Selenin. - Vengo, - si rivolse all'usciera che s'era avvicinato con aria deferente. -
Dobbiamo assolutamente vederci, - soggiunse sospirando. - Quando ti si trova? Io ci son sempre alle sette, per il pranzo.
Nadièzdinskaia, - e disse il numero della via. - Molta acqua è passata sotto i ponti da quel tempo... - soggiunse uscendo, e
sorrise di nuovo soltanto con le labbra.
- Ci verrò, se faccio in tempo, - disse Necliudov. Sentiva che quel Selenin, una volta tanto vicino e caro, dopo quel breve
colloquio gli era divenuto improvvisamente lontano e estraneo. Un essere incomprensibile, forse addirittura un nemico.

23.

Selenin, quando Necliudov l'aveva conosciuto studente, era un buonissimo figliolo, un compagno devoto e, per la sua età, un uomo di mondo colto, pieno di tatto, bello, elegante, e nello stesso tempo, straordinariamente leale e onesto. Studiava benissimo senza fatica e senza la minima pedanteria, meritandosi medaglie d'oro per le sue composizioni. Egli s'era prefisso, come scopo della sua giovane vita, di aiutare i propri simili, non soltanto con le parole, ma coi fatti; e non sapendo figurarsi questo aiuto che sotto la forma di un impiego pubblico, appena uscito dall'università aveva passato sistematicamente in rassegna tutte le attività a cui avrebbe potuto consacrare le sue forze. Sembrandogli che la seconda sezione della cancelleria imperiale, in cui si compilavano le leggi, rispondesse meglio al caso suo, vi si impiegò. Ma nonostante la massima scrupolosità e coscienziosità, non trovò in questo impiego alcun appagamento al bisogno che sentiva di rendersi utile. Non riusciva assolutamente a convincersi che quello fosse il suo dovere. Ed in seguito ad attriti col diretto superiore, uomo assai meschino e vanitoso, la sua insoddisfazione aumentò a tal segno che si dimise dalla cancelleria e passò alla Cassazione.

In Cassazione si trovò meglio. Ma si sentiva sempre insoddisfatto. Era perseguitato dall'impressione che non era quello che aveva sperato e che doveva essere. Mentre era in Cassazione, i suoi parenti gli brigarono la nomina di gentiluomo di Corte, ed egli, con l'uniforme ricamata, e il grembiule bianco, dovette farsi scarrozzare dall'una all'altra delle varie persone per ringraziarle di quel posto di lacché. Per quanto cercasse, non vedeva la ragione logica di questa carica; e si persuadeva sempre più che non era "quello". Ma, se da un lato non poteva rifiutare la nomina per non offendere chi aveva creduto di fargli un grande favore procurandogliela, d'altro lato quest'incarico lusingava gli istinti bassi della sua natura. Gli faceva piacere guardarsi allo specchio nell'uniforme ricamata d'oro e godeva della deferenza che molti gli dimostravano.

Lo stesso avvenne per il suo matrimonio. Dal punto di vista mondano, gli combinarono un matrimonio brillante. Ed egli non osò rifiutare, pel timore di addolorare e di offendere la fidanzata che desiderava quelle nozze e le persone che le avevano combinate; d'altra parte il matrimonio con una fanciulla giovane, graziosa, di famiglia nobile, lusingava il suo amor proprio e gli faceva piacere.

Ma dovette convincersi assai presto che il matrimonio, ancor più dell'impiego e della carica a Corte, non era "quello". Dopo il primo bambino la moglie non ne volle altri, e cominciò a condurre una vita sfarzosa, brillante, alla quale anche egli doveva partecipare, volente o nolente.

Sua moglie non era particolarmente bella, gli era fedele, e, a parte il fatto che gli avvelenava l'esistenza, personalmente non ricavava nulla da quella vita: solo strapazzi e molta stanchezza. Eppure ci si dedicava con tutto il suo zelo. Ogni tentativo di Selenin per cambiare le cose s'era sempre infranto contro una muraglia di pietra, perché la moglie, i parenti, gli amici avevano l'assoluta certezza che bisognava vivere così. Sua figlia, una bambina con le gambe nude e i lunghi riccioli biondi, gli era completamente estranea, educata in modo contrario ai suoi desideri.

Fra i due coniugi, che non avevano più alcuna volontà di capirsi, si stabilì la solita incomprensione; e una lotta sorda, senza parole, dissimulata agli estranei e temperata dalle convenienze, rendeva penosissima a Selenin la vita domestica.

Ma più di tutto non era "quello" il suo modo di considerare la religione. Come tutta la gente intellettualmente matura della sua classe e del suo tempo, aveva rotto senza il minimo sforzo i pregiudizi religiosi in cui era stato allevato, e neppure si ricordava quando. Serio e onesto com'era ai tempi della sua prima giovinezza, quando frequentava l'università ed era tanto amico di Necliudov, non aveva nascosto a nessuno il suo affrancamento dai pregiudizi della religione ufficiale.

Ma con l'avanzare negli anni e nella carriera, e soprattutto con la reazione conservatrice che stava serpeggiando nella società, la sua indipendenza spirituale cominciò a dargli noia. Anzitutto non poteva opporsi alle esigenze familiari, come le messe in suffragio, celebrate quand'era morto il padre; né contrastare il desiderio di sua madre, in parte condiviso anche dall'opinione pubblica, che egli si comunicasse. Ma prescindendo dalla famiglia, il suo stesso impiego lo metteva continuamente nella condizione di dover assistere a te deum, a benedizioni, a funzioni di ringraziamento e simili; ben raro il giorno che, trovandosi di fronte a qualche rito, potesse evadere. Assistendo a queste funzioni, gli si presentava sempre un dilemma: o fingere di credere a ciò che non credeva, cosa che ripugnava al suo carattere retto; oppure, considerando queste forme esteriori tutta una menzogna, organizzare la sua vita in modo da non dovervi mai partecipare.

Ma per fare una cosa apparentemente così poco importante, avrebbe dovuto non soltanto mettersi in aperta lotta con tutta la famiglia, ma cambiare radicalmente vita, lasciare il servizio, e rinunciare a quel beneficio che egli credeva di recare al

prossimo col suo impiego, adesso, e ancor più in avvenire. Per fare una cosa simile bisognava essere assolutamente certi d'aver ragione. Ed egli sapeva di aver ragione, come qualsiasi persona di buon senso della nostra epoca che abbia studiato un po' di storia e che conosca le origini della religione in generale, e le origini e la decadenza della Chiesa cristiana in particolare. Sapeva d'aver ragione a non credere nelle dottrine della Chiesa. Ma sotto l'assillo delle difficoltà quotidiane egli, un uomo retto, si permise una piccola menzogna.

Si disse che per poter affermare categoricamente che una cosa è assurda, bisogna prima esaminar bene in che consiste l'assurdità. Una piccola menzogna, che valse tuttavia a trascinarlo in quella grande menzogna in cui ora affogava. Quando si pose il problema se fosse vera la religione ortodossa in cui era nato e cresciuto, la religione che il suo ambiente esigeva da lui e che gli era indispensabile per svolgere la sua attività a vantaggio del prossimo, il problema era già risolto.

Non prese perciò Voltaire, Schopenhauer, Spencer, Kant, ma le opere filosofiche di Hegel e quelle teologiche di Vinet e di Comiakòv, e in essi, naturalmente, trovò quel che cercava: una specie di appagamento, una parvenza di giustificazione di quella dottrina in cui era cresciuto, e che la sua ragione da lungo tempo si rifiutava d'ammettere, ma che gli era tuttavia necessaria per evitare un mucchio di seccature.

S'aggrappò ai soliti cavilli: che la ragione individuale si manifesta soltanto agli uomini collettivamente; che l'unico mezzo per conoscere la verità è la rivelazione, e che la rivelazione è custodita dalla Chiesa. E così via. Da quel momento Selenin poté con coscienza tranquilla, senza pensare che fosse una menzogna, assistere alle funzioni religiose, comunicarsi e farsi il segno della croce davanti alle immagini, e, soprattutto, continuare a svolgere come funzionario quell'attività che gli dava l'illusione di esser utile, e che gli era di conforto nella sua squallida vita domestica. S'illudeva di credere, sebbene sentisse con tutto l'essere suo che la sua fede non era affatto quello.

Perciò il suo sguardo era sempre triste. Perciò, rivedendo Necliudov che lo aveva conosciuto quando tutte queste menzogne erano ancora estranee al suo animo, egli si rivide quale era allora, e dopo essersi affrettato ad accennargli il suo nuovo orientamento religioso, sentì più vivamente che mai che non era "quello" e fu preso da una tristezza profonda.

Anche Necliudov, svanita la gioia di rivedere il vecchio amico, aveva provato la medesima impressione.

Ed entrambi dopo essersi scambiata la promessa di rivedersi, non fecero nulla perché ciò avvenisse, e durante il soggiorno di Necliudov a Pietroburgo non s'incontrarono mai.

24.

Usciti dalla Cassazione, Necliudov e l'avvocato s'avviarono insieme lungo il marciapiede. Dopo aver ordinato al vetturino di seguirlo, Fanarin cominciò a raccontare a Necliudov la storia di quel caposezione di cui i consiglieri avevano parlato fra loro: come era stato colto in flagrante, e invece di condannarlo ai lavori forzati secondo la legge, l'avevano nominato governatore in Siberia. Una storia quanto mai abietta, che l'avvocato raccontò con gioia, come l'altra, che narrò subito dopo, a proposito di una certa somma che era stata raccolta per terminare l'erezione di un monumento davanti al quale erano passati la mattina, e finita nelle mani di alcune note personalità. Poi raccontò come l'amante di un certo tale avesse fatto i milioni in borsa, e come un tizio avesse venduto la moglie a un caio, e le malefatte e i reati d'ogni genere commessi da alcuni alti funzionari dello Stato, che invece di essere in galera sedevano sulle poltrone presidenziali dei diversi enti. Questi aneddoti, di cui evidentemente aveva una provvista inesauribile, procuravano all'avvocato un immenso piacere, anche perché dimostravano chiaramente che i mezzi adoperati da lui, avvocato, per far soldi, erano perfettamente legali e innocui, al confronto di quelli in uso presso gli alti funzionari di Pietroburgo.

Perciò l'avvocato fu molto sorpreso quando Necliudov, senza ascoltare la fine dell'ultimo scandalo, lo salutò e presa una carrozza, ritornò a casa lungo il fiume.

Necliudov si sentiva molto triste. Era triste soprattutto perché la sentenza della Corte di Cassazione ribadiva l'ingiusta condanna inflitta alla Mäslova innocente rendendo ancor più difficile l'attuazione del suo proposito di unire a lei la sua sorte. E tutte le storie nefande che l'avvocato gli aveva raccontato con tanto compiacimento avevano contribuito ad aumentare la sua tristezza, dandogli la prova della gravità del male. E poi era perseguitato dallo sguardo malevolo, freddo, respingente di quel Selenin, un tempo così caro, leale e buono.

Quando Necliudov entrò in casa, il portiere gli consegnò con aria sprezzante un biglietto che una tale, com'egli si esprime, aveva scritto in portineria. Era della madre della Sciustova. Scriveva che era venuta per ringraziarlo, chiamandolo benefattore e salvatore della figlia e intanto lo pregava molto vivamente di andare da loro, viale Vassilievski, quinta linea numero tale dei tali. Era della massima importanza per Viera Efrèmovna, scriveva. Poteva star certo che non l'avrebbero seccato con espressioni di riconoscenza: neppure una parola di quello, sarebbero stati semplicemente contenti di vederlo. Se non aveva impegni, l'aspettavano l'indomani mattina.

C'era anche un biglietto di un suo camerata, l'aiutante di campo Bogatiriev, al quale Necliudov aveva chiesto di consegnare personalmente all'imperatore un'istanza che egli aveva preparato a nome dei settari.

Bogatiriev con la sua scrittura grossa e decisa gli scriveva che, come aveva promesso, avrebbe consegnato il ricorso direttamente nelle mani dell'imperatore. Ma gli era venuta un'idea: non sarebbe stato meglio che Necliudov andasse prima a parlare con la persona da cui dipendeva la pratica?

Necliudov, dopo le impressioni di quelle ultime giornate di Pietroburgo, aveva perso ogni speranza di riuscita. I progetti fatti a Mosca gli sembravano irrealizzabili come quei sogni giovanili che si frantumano al primo contatto con la realtà. Ma ormai che era a Pietroburgo si sentiva in dovere di portare a termine il suo programma: il giorno dopo sarebbe dunque andato da Bogatiriev e poi, per seguire il suo consiglio, dalla persona che aveva in mano la pratica dei settari.

Trasse dalla cartella il ricorso dei settari, e stava appunto rileggendolo, quando qualcuno bussò alla porta ed il cameriere della contessa Jekatierina Ivànovna venne a dirgli che la zia lo aspettava di sopra a prendere il tè.

Necliudov rispose che ci sarebbe andato subito, rimise a posto le carte e salì dalla zia. Attraverso una finestra della scala che dava sulla strada, il suo sguardo cadde sulla pariglia di Mariette; improvvisamente si sentì allegro e gli venne voglia di sorridere.

Mariette non era più in nero. Portava un cappello chiaro e un abito a tinte vivaci. Seduta con una tazza di tè in mano accanto alla contessa, le parlava sottovoce, mentre i suoi occhi bellissimi scintillavano di riso. Nel momento in cui Necliudov entrava nella stanza, Mariette aveva appena finito di raccontare qualcosa di così comico e sconveniente - Necliudov se ne accorse dal loro modo di ridere - che la bonaria e baffuta contessa Jekatierina Ivànovna, sussultando in tutto il corpo voluminoso, si torceva dalle risa, mentre Mariette con un'espressione sbarazzina, torcendo un poco la bocca sorridente e piegando da un lato il viso energico e allegro, guardava in silenzio la sua interlocutrice.

Necliudov da alcune parole capì che si trattava dell'episodio del neo governatore siberiano, la seconda delle due grandi novità pietburghesi del giorno. E capì che Mariette doveva aver detto a questo proposito qualcosa di così buffo da suscitare l'ilarità irrefrenabile della contessa.

- Mi farai morire dal ridere, - diceva, in un accesso di tosse.

Necliudov salutò e si sedette accanto a loro, con l'intenzione di rimproverare a Mariette la sua condotta leggera. Ma essa, che aveva notato in lui un'espressione seria e un po' malcontenta, cambiò subito non soltanto il contegno, ma tutto il suo atteggiamento spirituale. Voleva piacergli. Lo desiderava fin dal primo momento che l'aveva visto. Tutt'a un tratto si fece seria, scontenta della propria vita, come assetata di vaghe aspirazioni. Non che fingesse; s'era compenetrata realmente dello stato d'animo di Necliudov, benché a parole non sarebbe mai stata capace di dire in che cosa consistesse.

Gli domandò se aveva condotto a buon termine i suoi affari. Egli le raccontò dell'insuccesso in Cassazione e del suo incontro con Selenin.

- Ah, che anima pura! Ecco veramente un "chevalier sans peur et sans reproche" (1). Un'anima pura, - esclamarono tutte e due le signore, ripetendo l'epiteto con cui Selenin era noto in società.

- Com'è sua moglie? - domandò Necliudov.

- Sua moglie? Be', io non voglio giudicare... Ma non lo capisce.

- Davvero anche lui era contrario al ricorso? - domandò Mariette con sincero interessamento. - E' terribile! come mi rincresce per lei! - soggiunse sospirando.

Necliudov corrugò la fronte e per cambiare discorso parlò della Sciustova, che per merito di lei era stata dimessa dalla fortezza. La ringraziò d'aver interceduto presso il marito e voleva aggiungere quanto fosse terribile il pensare che quella donna e la sua famiglia avevano sofferto unicamente perché nessuno s'era interessato di loro, ma essa gli tolse la parola di bocca.

- Non me ne parlate! - esclamò. - Appena mio marito mi disse che poteva farla uscire, pensai la stessa cosa. Perché la tenevano dentro se era innocente? - anticipò le parole che avrebbe voluto dire Necliudov. - E' una cosa mostruosa! rivoltante!

La contessa Jekatierina Ivànovna s'era accorta che Mariette civettava col nipote, e si divertiva. - Sai che cosa? - disse quando essi tacquero. - Vieni domani sera da Aline; ci sarà Kisevetter. E anche tu, - si rivolse a Mariette.

- "Il vous a remarqué" (2), - disse al nipote. - Mi ha detto che le tue idee, di cui io gli ho parlato, sono un buon indizio, e che tu senz'altro ti avvicinerai al Cristo. Ci devi assolutamente venire. Diglielo tu, Mariette, che ci venga, e vieni anche tu.

- Io contessa, anzitutto non ho alcun diritto di dar consigli al principe, - rispose Mariette guardando Necliudov con un'occhiata che stabiliva fra loro due una perfetta intesa sul modo di giudicare le parole della vecchia contessa e l'evangelismo in generale, - e in secondo luogo non mi piace molto, lo sapete...

- Tu fai sempre tutto alla rovescia e a modo tuo.

- Come a modo mio? Io sono credente come la più semplice delle donnette, - disse sorridendo. - E in terzo luogo domani sera devo andare al teatro francese.

- Ah! l'hai vista tu quella... be', come si chiama? - domandò la contessa Jekatierina Ivànovna.

Mariette suggerì il nome di una celebre attrice francese.

- Vacci assolutamente! E' meravigliosa!

- Allora, "ma tante", chi devo andare a sentire per primo, l'attrice o il predicatore? - domandò sorridendo Necliudov.

- Per favore non attaccarti alle parole.

- Io penso sia meglio prima il predicatore e poi l'attrice francese, per non correre il rischio di perdere qualsiasi gusto alla predica, - disse Necliudov.

- No, meglio cominciare col teatro francese, e poi far penitenza, - replicò Mariette.
- Be', non crediate di prendermi in giro. Il predicatore è il predicatore e il teatro... è il teatro. Per salvarsi non è poi necessario fare un muso lungo un metro e piangere sempre... Bisogna credere e star allegri.
- Voi, "ma tante", predicate meglio d'un predicatore.
- Sapete che cosa? - disse Mariette, dopo aver riflettuto un po', - venite domani sera nel mio palco.
- Temo che non mi sarà possibile...

La conversazione fu interrotta da un domestico che annunciò un visitatore: il segretario di una società benefica, di cui la contessa era presidente.

- Oh, è un signore estremamente noioso. Sarà meglio che lo riceva di là. Torno tra poco. Dategli il tè Mariette, - disse la contessa, uscendo dalla sala col suo passo rapido e ondeggiante.

Mariette si sfilò il guanto, denudando una mano energica, piuttosto piatta, con l'anulare carico di anelli.

- Volete? - domandò, prendendo la teiera d'argento della macchinetta a spirito e piegando vezzosamente il mignolo.

Il suo viso s'era fatto serio e triste.

- E' un pensiero sempre terribile per me, terribile e penoso, che le persone di cui mi sta a cuore il giudizio, mi confondono con l'ambiente in cui vivo. - Alle ultime parole sembrava sul punto di piangere. E sebbene in fondo quelle parole non avessero alcun senso o ne avessero uno molto vago, a Necliudov sembrarono straordinariamente profonde, sincere e buone, per il fascino di quello sguardo luminoso che accompagnava le parole della giovane donna, bella ed elegante.

Necliudov la guardava in silenzio, senza poter distogliere gli occhi dal suo viso.

- Credete che io non capisca e non sappia ciò che passa in voi? Ma lo sanno tutti ciò che avete fatto! "C'est le secret de Polichinelle" (3). E io vi ammiro e vi approvo.

- Davvero non c'è di che! ho fatto così poco finora...

- Non importa. Capisco il vostro sentimento. Capisco lei... Va bene, va bene, non ne parlerò più, - s'interruppe, notando sul viso di lui un'ombra di malumore. - Ma capisco anche che, vedendo tutte le sofferenze, tutto l'orrore di ciò che avviene nelle prigioni, diceva Mariette, tendendo al suo unico scopo di conquistarlo e indovinando con intuito di donna ciò che gli premeva e gli era caro, - voi vogliate soccorrere chi soffre... chi soffre così orribilmente, oh sì, per colpa degli uomini, dell'indifferenza, della crudeltà... Capisco come si possa dar per questo la vita. Anch'io la darei... Ma ciascuno ha il suo destino!

- Non siete forse contenta del vostro?

- Io? - esclamò lei, come stupefatta che le si potesse rivolgere una simile domanda. - Devo essere contenta, e lo sono. Ma c'è in me come un verme che mi rode...

- Non dovete schiacciarlo, dovete credere a quella voce... - disse Necliudov, preso completamente dal suo inganno.

Più d'una volta, in seguito, Necliudov ricordò con un senso di vergogna quella loro conversazione: ricordò le parole di lei non tanto false quanto ricalcate sul modello che egli le offriva, ricordò quel viso, l'aria intenta e commossa con cui lo aveva ascoltato mentre le raccontava gli orrori del carcere e le impressioni riportate dalla campagna.

Quando la contessa ritornò nella sala, essi discorrevano come due vecchi amici, anzi come due amici d'eccezione, i soli capaci di capirsi in mezzo ad una folla di estranei.

Parlavano dell'ingiustizia di chi esercita il potere, delle sofferenze dei miseri, della povertà del popolo; ma in realtà i loro occhi, che si cercavano fra le parole, si scambiavano senza tregua la domanda: "Puoi amarmi" e la risposta: "Posso". Il richiamo del sesso, ammantandosi di rosee tinte, e sotto le forme più inaspettate, li spingeva l'uno verso l'altra.

Nell'accomiatarsi, Mariette gli disse che era sempre pronta ad aiutarlo dove poteva, e lo pregò di passare un momentino la sera dopo nel suo palco, poiché doveva ancora parlargli di una cosa molto importante.

- Chissà poi quando vi vedrò di nuovo! - soggiunse con un sospiro mentre s'infilava piano il guanto sulla mano carica di anelli. - Ditemi che verrete!

Necliudov promise. Quella notte, quando, rimasto solo nella sua camera, Necliudov si coricò e spense la candela, per un pezzo non poté addormentarsi.

Pensava alla Màslova, alla sentenza della Cassazione al progetto di seguirla ovunque, alla rinuncia alla terra... E in risposta a questi pensieri vedeva il viso di Mariette, il suo sospiro e il suo sguardo mentre diceva: "Chissà poi quando vi vedrò di nuovo!"... Vedeva il suo sorriso tanto chiaramente come se vedesse lei, e gli veniva da sorridere. "Faccio bene ad andare in Siberia? E a privarmi dei miei beni?", si domandava.

In quella chiara notte di Pietroburgo, che filtrava attraverso la tenda non del tutto abbassata, le risposte si presentavano molto incerte alla sua mente sconvolta. Cercava di risuscitare in sé lo stato d'animo di prima e l'antico ordine di idee. Ma quelle idee avevano perso la loro forza di convinzione.

"E se fosse stata tutta una fantasia e non ce la facessi a vivere a quel modo? Se dovessi pentirmi della mia buona azione?", si disse. E non aveva la forza di trovare una risposta.

Si sentì triste e disperato, come da molto tempo non gli succedeva più. Impotente a raccapizzarsi in quel guazzabuglio di pensieri, s'addormentò di un sonno così pesante, come quello che lo coglieva un tempo dopo una notte di gioco sfortunato.

NOTE.

NOTA 1: Cavaliere senza paura e senza macchia.

NOTA 2: Vi ha notato.

NOTA 3: E' il segreto di Pulcinella.

25.

La prima sensazione di Necliudov, svegliandosi la mattina seguente, fu d'aver commesso, la vigilia, qualcosa di molto riprovevole. Ma, raccolte le sue idee, si convinse che non si trattava di una cattiva azione vera e propria, ma piuttosto di cattivi pensieri. Gli era sembrato che il suo progetto di sposare Katiuscia e di cedere la terra ai contadini fosse una fantasia inattuabile, un peso superiore alle sue forze, una costruzione artificiosa e non sentita; che doveva continuare a vivere come aveva sempre vissuto... No, non aveva commesso una cattiva azione, ma qualcosa di molto peggio: si era lasciato sopraffare da tutti quei pensieri da cui derivano le cattive azioni.

E' possibile non ripetere una cattiva azione, e pentirsi di averla commessa; i pensieri cattivi, invece, generano sempre cattive azioni.

Se un'azione malvagia apre la strada ad altre azioni malvage, i pensieri cattivi trascinano irresistibilmente su questa via.

Riandando a mente fresca i pensieri della sera prima, Necliudov si stupì di aver potuto prestarvi fede, sia pure per un momento solo. Per quanto insolito e difficile fosse ciò che aveva in animo di fare, egli sapeva che quella era ormai la sua vita, e per quanto facile gli potesse invece sembrare il ritorno alle vecchie abitudini, sapeva che sarebbe stata la morte. La tentazione della sera prima gli sembrava simile a quella di un uomo che, dopo aver dormito molto, abbia voglia di starsene ancora a letto a poltrire, sebbene sappia che è ora di alzarsi per compiere un lavoro utile e piacevole.

Era l'ultimo giorno che si fermava a Pietroburgo. Si alzò per tempo e si recò all'isola Vassilievski dalla Sciustova.

L'appartamento della Sciustova era al secondo piano. Necliudov, seguendo le indicazioni del portiere, si trovò nell'ingresso di servizio, salì una scala dritta e ripida ed entrò direttamente in una cucina calda che emanava un denso odor di cibo.

Una donna attempata in grembiule, con le maniche rimboccate e gli occhiali, stava davanti al fornello e rimestava qualcosa dentro una casseruola fumante.

- Chi cercate? - domandò con severità guardando il visitatore al di sopra degli occhiali.

Necliudov non aveva ancor finito di pronunciare il suo nome che il viso della donna assunse subito un'espressione di sgomento e di gioia.

- Ah, principe! - esclamò asciugandosi le mani nel grembiule. - Ma perché siete venuto dalla scala di servizio? Che Iddio vi benedica! Io sono sua madre. Per poco non me l'hanno rovinata completamente, la mia bambina! Ci avete salvato! - diceva stringendo la mano a Necliudov e cercando di baciargliela. - Ieri sono stata a casa vostra. Mia sorella aveva tanto insistito... E' qui. Per di qua, per di qua, seguitemi per favore, - diceva la Sciustova madre, facendo strada a Necliudov attraverso una porta stretta e un angusto corridoio buio, e aggiustandosi per via ora la veste rimboccata, ora i capelli.

- Mia sorella è la Kornilova, di certo ne avete sentito parlare... - aggiunse, fermandosi davanti a una porta. - E' stata implicata in questioni politiche. Una donna molto intelligente...

Aperta la porta, la madre della Sciustova fece entrare Necliudov in una cameretta, dove sopra un piccolo divano, davanti a una tavola, sedeva una ragazza grassoccia, di media statura, con la camicetta di percalle a righe e i capelli biondi ricciuti che le incorniciavano il viso tondo molto pallido. Assomigliava alla madre.

Di fronte a lei, piegato in due in una poltrona, sedeva un giovane coi baffetti e la barba neri, che indossava una camicia russa dal colletto ricamato. Tutti e due erano tanto immersi nella conversazione che si accorsero di Necliudov soltanto quando era già entrato.

- Lidia, è il principe Necliudov, quello che...

La ragazza pallida sussultò nervosamente, e raddrizzò una ciocca di capelli che le era sfuggita da dietro l'orecchio, fissando impaurita gli occhioni grigi sul visitatore.

- Allora voi sareste la donna pericolosa che mi ha raccomandato Viera Efrèmovna? - disse Necliudov sorridendo e tendendo la mano.

- Sì, sono io, - rispose Lidia e scoprì una fila di denti bellissimi in un sorriso buono, fanciullesco. - La zia aveva molta voglia di vedervi. Zia! - chiamò dalla porta con una voce dal timbro simpatico, delicato.

- Viera Efrèmovna era molto dispiacente del vostro arresto, - disse Necliudov.

- Sedete qua, no qua è ancor meglio, - disse Lidia, indicando la poltrona rotta ma soffice, da cui s'era appena alzato il giovane. - Mio cugino Zacarov, - disse cogliendo lo sguardo con cui Necliudov lo aveva osservato.

Il giovane salutò l'ospite con un sorriso bonario come quello di Lidia, e quando Necliudov si fu seduto in poltrona, prese una seggiola presso la finestra e andò a sedersi vicino a lui. Sull'uscio della camera attigua apparve un ragazzo biondo sui sedici anni, studente di ginnasio, che si sedette silenziosamente sul davanzale della finestra.

- Viera Efrèmovna è molto amica della zia, ma io la conosco appena, - disse Lidia.

In quel momento dalla camera vicina uscì una donna dal viso simpatico e intelligente. Indossava una camicetta bianca, stretta da una cintura di pelle.

- Buongiorno e grazie d'esser venuto! - cominciò, appena si fu seduta sul divano accanto a Lidia. - Come sta Viéroc'ka (1)? L'avete vista? Come se la passa?

- Non si lamenta, - rispose Necliudov, - dice che si sente come nell'Olimpo.

- Ah, Viéroc'ka! come la riconosco! - disse la zia sorridendo e scuotendo la testa.

- Bisogna conoscerla. E' una creatura nobilissima. Tutto per gli altri, niente per sé.

- E' vero, per sé non ha chiesto nulla, si preoccupava soltanto di vostra nipote. L'angustiava soprattutto il pensiero che l'avessero arrestata per niente.

- Proprio così, - disse la zia, - è una cosa terribile! Ci è andata di mezzo esclusivamente per colpa mia.

- Ma niente affatto, zia, - disse Lidia. - Anche senza di voi avrei preso le carte.

- Permettimi di saperne più di te, - proseguì la zia; - vedete, - disse rivolgendosi a Necliudov, - tutto è successo perché una persona mi ha pregato di custodire provvisoriamente certi suoi documenti, e io, non avendo casa, li portai a lei. Ma proprio quella notte capitò la polizia, trovò le carte e arrestò Lidia, che è rimasta in carcere fino ad ora perché non voleva dire da chi le aveva ricevute.

- Non l'ho detto! - dichiarò Lidia in fretta, tirandosi nervosamente un ricciolo che non le dava alcun fastidio.

- Ma io non dico che tu l'abbia detto, - replicò la zia.

- Se han preso Mitin, io non c'entro, disse Lidia arrossendo e guardandosi intorno inquieta.

- Ma non parlar di questo, Lidoc'ka! - esclamò la madre.

- Perché no? Voglio raccontare com'è andata, - protestò Lidia. Aveva smesso di sorridere e, arrossendo, si attorcigliava sul dito sempre più nervosamente il ricciolo, guardandosi d'attorno.

- Lo sai che cosa è successo ieri, quando hai cominciato a parlarne...

- Nient'affatto... Lasciatemi, mamma. Io non ho detto niente, sono stata sempre zitta. Quando mi ha ripetuto per due volte la stessa domanda sulla zia e su Mitin mi sono limitata a dirgli che non avrei risposto. Allora quel... Petrav...

- Petrav è un agente provocatore, un gendarme e un gran farabutto, - intervenne la Zia, per chiarire a Necliudov le parole di sua nipote.

- Allora lui, - proseguì Lidia agitata e in fretta, - tentò di convincermi. "Tutto quel che direte", diceva, "non nuocerà a nessuno, anzi... Parlate, salverete degli innocenti che noi forse tormentiamo inutilmente". Ma io ho ripetuto che non avrei detto niente. Allora lui: "Va bene, non parlate, basta che non neghiate ciò che dirò io". E cominciò a far alcuni nomi, fra cui quello di Mitin.

- Ma non ne parlare, - disse la zia.

- Ah, zia, smettetela! - e continuava a tormentare il ricciolo guardandosi intorno inquieta, - ad un tratto figuratevi, vengo a sapere, me lo comunicano l'indomani coi colpi nel muro, che han preso Mitin. Ecco, pensai l'ho tradito io. E quel pensiero non mi dava requie, mi tormentava tanto che mi sembrava di impazzire.

- Ma se si è saputo che tu non c'entri per niente nel suo arresto! - disse la zia.

- Io non lo sapevo. Pensavo: "L'ho tradito!". Mi sdraio, mi copro la testa e sento una voce che mi mormora all'orecchio: "Hai tradito, hai tradito Mitin, tu l'hai tradito!". So che è un'allucinazione, ma non riesco a non ascoltare. Vorrei dormire... non posso. Vorrei non pensare... Non posso. Una cosa davvero orribile! - diceva Lidia sempre più sconvolta, facendo e disfacendo il ricciolo intorno al dito e guardandosi continuamente intorno.

- Lidoc'ka, calmati, - ripeteva la madre, accarezzandole la spalla. Ma Lidoc'ka non poteva più frenarsi:

- Era tanto più terribile in quanto... - cominciò di nuovo, ma i singhiozzi le impedirono di proseguire. Balzò su dal divano e inciampando nella poltrona fuggì dalla camera. La madre la seguì.

- Impiccarli quei farabutti! - esclamò lo studente seduto alla finestra.

- Tu che c'entri? - domandò la zia.

- Io? niente... Facevo per dire, - rispose il ginnasista e dando di piglio a una sigaretta che era sul tavolo, si mise a fumare.

NOTE.

NOTA 1: Diminutivo di Viera.

26.

- Sì, per i giovani la segregazione cellulare è una cosa spaventosa! - esclamò la zia, scuotendo la testa e accendendo a sua volta una sigaretta.

- Credo per tutti, - osservò Necliudov.

- No, non per tutti, - replicò la zia. - Per i veri rivoluzionari m'han detto che è un riposo, una distensione. L'illegale vive eternamente in ansie, in privazioni materiali, teme per sé, per gli altri e per la causa comune. Quando li arrestano, tutto ciò finisce, ogni responsabilità è tolta: sta a sedere e si riposa. M'han detto che provano addirittura un senso di gioia quando li

prendono. Ma per i giovani, e specialmente per gli innocenti, che sono i primi ad essere arrestati, come Lidoc'ka, la prima scossa è terribile. La privazione della libertà, i cattivi trattamenti, il cibo cattivo, l'aria cattiva non conterebbero nulla; anche in condizioni tre volte peggiori resisterebbero senza fatica, se non ci fosse quella scossa morale che si prova quando si è arrestati la prima volta.

- L'avete provata anche voi?

- Io? Due volte sono stata dentro, - disse la zia con un sorriso triste, simpatico. - Quando mi arrestarono la prima volta, e naturalmente per nulla, - proseguì, - avevo ventidue anni, un figlio e ne aspettavo un altro. Per quanto fosse duro l'essere privata della libertà, e dovermi separare dal bambino e dal marito, tutto questo non era niente in confronto a ciò che provai quando mi resi conto che avevo cessato d'essere una creatura umana per diventare una cosa. Voglio dare l'ultimo saluto alla mia bambina, mi dicono di camminare e di sedermi in vettura. Domando dove mi portano, mi rispondono che lo saprò quando sarà giunta. Domando di che sono accusata, e non ho risposta... Dopo l'interrogatorio, mi svestirono e mi fecero indossare l'uniforme dei detenuti col numero, mi chiusero a chiave e se ne andarono. Rimasi sola con la sentinella armata di fucile, che camminava in silenzio e di tanto in tanto guardava da una fessura della porta. Allora provai un vero senso di angoscia. Più di tutto, ricordo, mi aveva colpito il fatto che l'ufficiale dei gendarmi, durante l'interrogatorio, mi avesse offerto da fumare. Dunque sapeva come alla gente piace fumare; certamente sapeva anche come tutti amino la libertà, la luce, come le madri amino i loro figli e i figli le madri. E allora, come avevano avuto il coraggio di strapparmi ai miei affetti più cari e di rinchiudermi come una bestia feroce? Questo non si può sopportare impunemente. Se uno prima credeva in Dio e negli uomini e nella fratellanza umana, dopo questo non ci crede più. Da quel tempo io ho cessato di credere negli uomini e sono diventata cattiva, - terminò e sorrise.

Dalla porta da cui era uscita Lidia, riapparve sua madre e riferì che Lidoc'ka era troppo eccitata per poter ritornare.

- Che ragione avevano di rovinare una creatura così giovane? Ma ciò che soprattutto mi rincresce, - disse la zia, - è d'essere stata io la causa involontaria...

- Dio ci farà la grazia! Vedrai che l'aria di campagna la risanerà. La mandiamo da suo padre.

- Di certo senza di voi sarebbe finita male! - disse la zia. - Dobbiamo dirvi grazie. Ma io avevo bisogno di vedervi per pregarvi di consegnare una lettera a Viera Efrémovna. La lettera è aperta, potete leggerla e anche strapparla, secondo le vostre convinzioni. Non c'è niente di compromettente.

Necliudov prese la lettera promettendo di consegnarla e dopo essersi congedato, uscì in istrada.

In quanto alla lettera, la chiuse senza leggerla e decise di farla giungere a destinazione.

27.

Prima di lasciare Pietroburgo, Necliudov doveva sbrigare un'altra pratica: l'istanza di grazia, dei settari che egli voleva far pervenire allo zar tramite il suo ex compagno di reggimento, l'aiutante di campo Bogatiriev. Vi andò al mattino e lo trovò ancora in casa, che faceva colazione. Bogatiriev era un uomo piuttosto basso, tarchiato e dotato di una forza fisica eccezionale - piegava i ferri di cavallo - buono, onesto, retto e di idee persino liberali.

Nonostante queste sue qualità era molto ben accetto a Corte. Voleva bene allo zar e alla sua famiglia e aveva la sorprendente capacità di vedere soltanto i lati buoni di quel gran mondo nel quale viveva, senza mai partecipare ad azioni cattive e disoneste.

Non criticava mai né gli uomini né i provvedimenti. Taceva o diceva senza reticenze a voce alta, quasi gridando, quel che aveva da dire, spesso accompagnando le sue parole con risate altrettanto rumorose. E non lo faceva per opportunismo, ma perché era nel suo carattere.

- Bravo, bravo che sei venuto! Non vuoi far colazione? Allora siediti. La bistecca è ottima! Io comincio e finisco sempre con qualcosa di sostanzioso. Ah, ah, ah! Sù, bevi un po' di vino, - gridava, indicando la caraffa col vino rosso. - Pensavo proprio a te. La tua istanza sarà presentata. E direttamente nelle mani dello zar. Puoi contarci... Ma m'è venuto in mente che forse faresti meglio ad andar prima da Toporòv.

Necliudov a quel nome aggrottò la fronte.

- Tutto dipende da lui. Tanto lo dovranno lo stesso interpellare. Chissà mai che non ti accontenti!

- Se me lo consigli, ci vado.

- Benone! Be', come ti trovi a Pietroburgo? Che effetto ti fa? - gridò Bogatiriev. - Sù, parla!

- Mi sento come ipnotizzato, - disse Necliudov.

- Ipnotizzato? - ripeté Bogatiriev ridendo fragorosamente. - Non vuoi bere? Be', fa come credi. - Si asciugò i baffi col tovagliolo. - Vacchi dunque, eh? Se non otterrai nulla, portala a me, che domani la presento, - proseguì sempre con voce sonora. Poi, alzatosi da tavola, si fece un gran segno di croce, con lo stesso gesto macchinale con cui poco prima s'era asciugato i baffi, e s'affibbiò la sciabola.

- Arrivederci, dunque. Io devo andare...

- Usciamo insieme, - disse Necliudov, stringendogli la mano grande e forte, con la piacevole sensazione che provava sempre a contatto d'una persona sana, spontanea e fresca, e sul portone di casa si accomiatò da lui.

Sebbene non nutrisse grandi speranze nel risultato della sua visita, tuttavia, per ubbidire al consiglio dell'amico, Necliudov si recò da quel Toporòv, da cui dipendevano le sorti dei settari.

La carica che rivestiva Toporòv implicava in se stessa una contraddizione interiore che poteva sfuggire solo a un uomo ottuso e privo di senso morale. Toporòv infatti possedeva queste due qualità negative.

Lo scopo di quella carica era il mantenimento e la difesa, con tutti i mezzi possibili, non esclusa la violenza, di una Chiesa che per definizione era stata istituita da Dio e che né l'inferno né gli uomini potevano in alcun modo minare. Eppure questa istituzione di essenza eterna e divina avrebbe dovuto essere sostenuta e difesa dall'istituzione umana diretta da Toporòv e dai suoi subordinati. Toporòv, naturalmente, non s'accorgeva, o non voleva accorgersi della contraddizione, e si dava un gran daffare perché nessun prete cattolico o pastore protestante o settario demolisse quella Chiesa che neppure l'inferno poteva sopraffare. Toporòv come tutti gli esseri privi di un vero sentimento religioso e del senso della uguaglianza e della fratellanza umana, era pienamente convinto che il mondo fosse composto di uomini assolutamente diversi da lui, e che al popolo fosse necessario ciò di cui egli poteva fare a meno senza alcuno sforzo. Nell'intimo dell'animo suo egli non credeva in nulla, e la trovava una cosa molto comoda e piacevole; temeva però che gli altri potessero arrivare a pensarla come lui e riteneva suo sacro dovere - diceva - salvarli da quel pericolo.

Come si usa dire nei libri di cucina, che i gamberi vogliono essere cucinati vivi, così anche egli era perfettamente convinto e non nel senso traslato dei libri culinari ma alla lettera, poiché lo pensava e lo diceva, che la gente vuol essere superstiziosa. Egli considerava la religione che doveva difendere, come un allevatore di polli considera le carogne che offre in pasto alle sue galline: puzzano, ma piacciono ai polli e perciò bisogna darle loro da mangiare. Si sa che il culto della Madonna di Iversk, di Kazàn e di Smolensk è una forma di idolatria, ma il popolo ci tiene e ci crede. Bisogna quindi appoggiare queste superstizioni, solo perché sia nel passato sia nel presente uomini duri come lui, Toporòv, avevano usato i lumi del proprio intelletto per rafforzare l'ignoranza della gente invece che per dissiparne le tenebre.

Mentre Necliudov veniva introdotto nella sala d'aspetto, Toporòv stava scorrendo nel suo studio con una madre badessa, un'energica aristocratica che propagandava e sosteneva la religione ortodossa nei paesi occidentali, tra gli uniati (1), costretti a convertirsi all'ortodossia loro malgrado.

In anticamera un impiegato domandò a Necliudov che cosa desiderasse e quando seppe che aveva l'intenzione di presentare una domanda di grazia allo zar, lo pregò di mostrargliela. Necliudov gli dette la supplica e l'impiegato la portò immediatamente a Toporòv. La monaca col suo alto cappuccio, il velo ondeggiante e lo strascico nero, uscì dallo studio reggendo fra le mani bianche dalle unghie curate, incrociate sul petto, un rosario di topazi, e s'avviò verso l'uscita. Ma Necliudov non fu fatto passare subito. Toporòv stava leggendo la domanda e scuoteva la testa. Era colpito sgradevolmente dalle parole chiare e forti dell'istanza.

"Se capita fra le mani del sovrano, può far sorgere questioni sgradevoli e malintesi", pensava leggendo, e posato il foglio sul tavolo, suonò per far passare Necliudov.

Ricordava la storia di quei settari, aveva già ricevuto il loro ricorso. Si trattava di alcuni cristiani che avevano abiurato la religione ortodossa. Prima ammoniti e poi processati, in giudizio li avevano assolti. Allora il vescovo e il governatore, col pretesto che il loro matrimonio era illegale, avevano pensato di dividere i mariti, le mogli e i figli, deportandoli in luoghi diversi. Ora quei padri e quelle mogli chiedevano nella supplica di non venir separati. Toporòv si ricordò della prima volta che quella pratica gli era capitata fra le mani. Anche allora era stato incerto sulla decisione da prendere. Ma poi aveva pensato che ratificando l'ordine di deportare i membri di quelle famiglie non avrebbe potuto derivar alcun danno, mentre concedendo loro di rimanere nei villaggi, ci sarebbe stato il pericolo che il loro esempio influisse negativamente sugli altri contadini e li inducesse a staccarsi dalla religione ortodossa. Inoltre era una prova dello zelo del vescovo e perciò egli aveva lasciato che la pratica seguisse il suo corso.

Ora però con un difensore come Necliudov che aveva forti relazioni a Pietroburgo, quella faccenda avrebbe potuto essere presentata allo zar sotto una luce di crudeltà oppure venire in possesso della stampa estera. Tutto ciò lo indusse a prendere un'improvvisa risoluzione.

- Buongiorno, - disse con un'aria molto indaffarata, alzandosi per salutare Necliudov ed entrando subito in argomento. - So di che si tratta. Appena ho letto i nomi mi son ricordato subito di questa faccenda disgraziata, - proseguì, prendendo in mano la domanda e mostrandola a Necliudov. - E vi sono molto grato di avermene fatto ricordare. Queste autorità provinciali son sempre troppo zelanti...

Necliudov taceva, osservandone con antipatia la maschera impassibile e pallida.

- E darò subito disposizione perché venga abrogato il decreto e questa gente possa ritornare a casa.

- Allora posso non dar corso all'istanza? - domandò Necliudov.

- Naturalmente. Ve lo prometto io, - rispose lui calcando l'accento sulla parola "io", evidentemente convintissimo che la sua onestà e la sua parola fossero la migliore delle garanzie. - Anzi, è meglio che scriva subito. Accomodatevi, vi prego...

Egli sedette alla scrivania e si mise a scrivere. Necliudov, in piedi, osservava dall'alto quel cranio stretto, calvo, quella mano dalle grosse vene azzurre che faceva scorrere in fretta la penna sulla carta e si domandò subito per quale motivo un uomo tanto indifferente a tutto come Toporòv si dimostrasse tanto premuroso di accontentarlo. Perché?...

- Ecco fatto, - disse Toporòv, chiudendo la busta, - ditelo pure ai vostri clienti, - soggiunse poi, stringendo le labbra in una specie di sorriso.

- Perché quei disgraziati hanno dovuto soffrire così? - disse Necliudov, prendendo la busta.

Toporòv alzò il capo e sorrise, come se quella domanda gli facesse piacere.

- Questo non ve lo posso dire. Vi dirò soltanto che gli interessi del popolo, di cui siamo gelosi custodi, hanno una tale importanza, che uno zelo eccessivo nelle questioni concernenti la fede è meno nocivo e pericoloso dell'eccessiva indifferenza religiosa che si sta diffondendo.

- Ma com'è possibile che in nome della religione vengano soffocate proprio le condizioni prime dell'amore? si dividano le famiglie?

Toporòv sorrise ancora con indulgenza; evidentemente trovava piacevoli i discorsi di Necliudov. Qualunque cosa egli avesse potuto dire, Toporòv l'avrebbe trovata piacevole e unilaterale, dall'alto di quella posizione governativa che egli riteneva di primissimo piano.

- Dal punto di vista di un privato qualunque la cosa può sembrare così, ma dal punto di vista del governo, è tutt'altra faccenda. I miei rispetti, dunque! - concluse Toporòv, chinando la testa e tendendo la mano.

Necliudov la strinse e uscì rapidamente senza rispondere, pentito di quella stretta.

"Gli interessi del popolo", ripeteva le parole di Toporòv. "I tuoi interessi, soltanto i tuoi", pensava uscendo da quella casa.

E rivide con la fantasia le facce degli alti funzionari che per tutelare la giustizia, salvaguardare la fede ed educare il popolo, avevano condannato la donnetta che aveva venduto il vino di frodo e il ragazzo che aveva rubato, e il vagabondo che aveva vagabondato e l'incendiario, per l'incendio doloso, e il banchiere per truffa. E adesso, quella povera Lidia soltanto perché poteva essere una testimone importante, e quei contadini perché avevano attentato alla religione ortodossa e quel Gurkevic' perché aveva desiderato la costituzione...

Con chiarezza, straordinaria capì che tutte quelle persone erano state imprigionate e deportate non perché avessero commesso un reato contro la giustizia o la legalità, ma solo perché volevano impedire ai funzionari e ai ricchi di godersi i beni che avevano tolto al popolo.

Li ostacolava la donnetta che vendeva il vino senza permesso, il ladro che bighellonava per la città e la Lidia coi suoi proclami e i settari che distruggevano le superstizioni e Gurkevic' con la costituzione. E perciò a Necliudov sembrava evidente che tutti i funzionari, cominciando dal marito di sua zia, dai consiglieri di Cassazione e da Toporòv, fino ai piccoli signori, lindi e corretti, che sedevano ai tavoli ministeriali, non si preoccupassero affatto degli innocenti che soffrivano, ma si interessassero di eliminare gli individui pericolosi.

Sicché non solo si violava il precetto di perdonare a dieci colpevoli per non condannare un innocente, ma, al contrario, come per tagliare il marcio bisogna toccare anche la parte sana, così si condannavano dieci innocenti per eliminare un solo individuo veramente pericoloso.

Questa spiegazione sembrava a Necliudov molto semplice e chiara, ma appunto per questo egli esitava ad ammetterla.

Impossibile che fatti così complessi avessero una spiegazione così ovvia e tremenda; impossibile che tutti i discorsi sulla giustizia, il bene, la legge, la fede, la divinità e così via, fossero soltanto parole vane e non velassero che gretta cupidigia e crudeltà.

NOTE.

NOTA 1: Cattolici delle province baltiche.

28.

Necliudov sarebbe partito quella sera stessa se non avesse promesso a Mariette di farle visita in teatro. Vi si recò contro coscienza, sapendo di sbagliare, col pretesto che doveva mantenere la promessa fatta.

- Posso resistere a una simile tentazione? - pensava non del tutto sinceramente. - Sarà l'ultima prova...

Indossato il frac, arrivò al secondo atto dell'immortale "Dame aux camélias", nella quale un'attrice straniera mostrava con arte nuova come muoiono le donne tisiche.

Il teatro era gremito, e subito gli fu indicata la barcaccia di Mariette, con la deferenza dovuta a chi chiedeva una simile informazione.

Nel corridoio un servitore in livrea gli s'inchinò come se lo conoscesse, e gli aprì la porta.

Tutte le persone sedute o in piedi che gremivano i palchi dirimpetto, tutte le schiene e le teste canute, brizzolate, calve, pelate, impomatate, arricciate della gente in platea, tutti appuntavano gli sguardi attenti su una attrice magra e ossuta vestita elegantemente di seta e di pizzo, che recitava un monologo con voce rotta e falsa.

Qualcuno zitti al rumore della porta che si apriva, e due correnti d'aria, una fredda e una tiepida, soffiaron in faccia a Necliudov.

Nel palco si trovavano Mariette, una signora che non conosceva con una mantellina rossa e una pettinatura alta e complicata, e due signori: il generale, marito di Mariette, un bell'uomo alto, dal gran naso aquilino nel volto severo e

impenetrabile, e il petto artificiosamente largo, marziale, imbottito di ovatta e tela; l'altro, un biondo pelato dal mento raso con la fossetta tra due basette imponenti. Mariette, graziosa, sottile, elegante, indossava un abito scollato che le scopriva le spalle rotonde, forti, dolcemente curve, e un piccolo neo proprio sotto il collo; essa si voltò subito e indicando col ventaglio a Necliudov una seggiola dietro a sé, gli rivolse un sorriso grato e amichevole, che a lui sembrò pieno di promesse. Suo marito guardò Necliudov con la calma che gli era abituale, e chinò il capo. Tutto in lui, dall'atteggiamento all'occhiata scambiata con la moglie mostrava chiaramente il signore e padrone di una bella donna.

Alla fine del monologo, il teatro fu scosso da un uragano di applausi. Mariette si alzò e sollevando la gonna di seta frusciante, passò nel fondo del palco per presentare Necliudov al marito. Il generale, con gli occhi che sorridevano, si disse molto lieto, e poi tacque, calmo e impenetrabile.

- Avrei dovuto partire oggi, ma vi avevo promesso di venire, - disse Necliudov a Mariette.

- Se non me, avrete almeno il piacere di vedere una attrice meravigliosa, - rispose Mariette, indovinando il senso delle sue parole. - Com'era bella nell'ultima scena, non vi sembra? - domandò rivolgendosi al marito.

Il marito approvò con un cenno del capo.

- Non mi sento affatto commosso, - rispose Necliudov. - Oggi ho visto tante vere miserie che...

- Ma sedete, raccontatemi...

Il marito ascoltava e il sorriso dei suoi occhi si faceva sempre più ironico.

- Sono stato da quella donna che hanno finalmente rimesso in libertà. E' una creatura finita.

- E' la donna di cui ti ho parlato, - disse Mariette al marito.

- Sono molto lieto che sia stato possibile liberarla, - disse con calma, chinando il capo e sorridendo sotto i baffi di un sorriso che a Necliudov parve apertamente ironico. - Vado a fumare.

Necliudov aspettava che Mariette gli dicesse quella tal cosa di cui doveva parlargli. Ma essa faceva le viste di nulla, soltanto scherzava e parlava del dramma che, secondo lei, avrebbe dovuto particolarmente commuovere Necliudov.

Questi capi che Mariette non aveva niente da dirgli, ma aveva voluto soltanto mostrarsi a lui in tutto lo splendore del suo vestito da sera, con le spalle nude e il neo; e ciò gli fece piacere e insieme disgusto.

Il fascino che emanava da lei era come un velo non ancora dischiuso ma attraverso il quale riusciva ormai a leggere.

Necliudov ammirava la bellezza di Mariette, pur sapendo che era una bugiarda, cui non importava nulla vivere con un marito che doveva la sua carriera alle lacrime e alla vita di centinaia e centinaia di persone; sapeva che quanto gli aveva detto la sera prima era falso, e che l'unico suo scopo era di farlo innamorare di lei; il perché Necliudov non lo sapeva, ma non lo sapeva neppure Mariette. E questo lo attirava e, insieme, lo respingeva. Più di una volta era stato sul punto di prendere il cappello e di andarsene, e poi era rimasto.

Ma quando il marito rientrò nel palco, coi grossi baffi impregnati di odor di tabacco e gli lanciò un'occhiata di ironica degnazione, come se non lo riconoscesse, Necliudov non aspettò che la porta si fosse chiusa e, uscito nel corridoio, prese il cappotto e lasciò il teatro.

Mentre ritornava a casa lungo il viale Nevski, notò senza volerlo davanti a sé una donna alta, molto ben fatta e vestita vistosamente, che batteva con passo calmo l'asfalto del largo marciapiede. Sul suo volto e in tutto il suo aspetto si leggeva la consapevolezza di un turpe fascino. I passanti si voltavano a guardarla e Necliudov, che camminava più in fretta di lei, la sbirciò quasi inconsapevolmente. Il viso, truccato, era bello, e la donna gli sorrise, con un lampo negli occhi. E strana cosa, improvvisamente Necliudov si ricordò di Mariette, perché provava ora il medesimo senso di attrazione e di disgusto che aveva provato in teatro. Si affrettò a passarle davanti, e, irritato con se stesso, svoltò nella Morskaia, dove si mise a camminare in su e in giù sul lungofiume, con grande stupore di un poliziotto.

"Anche quell'altra mi ha sorriso così, quando sono entrato nel palco", pensò, "e tutti e due i sorrisi hanno lo stesso significato. L'unica differenza è che questa dice chiaramente e semplicemente: 'Se ti servo prendimi, se no tira diritto', quella finge di non pensare a queste cose e di avere sentimenti eccelsi, raffinati. Ma la sostanza è la stessa. L'una, almeno, è sincera, l'altra è ipocrita. E poi questa è stata travolta dalla miseria, quella scherza e si trastulla con una passione tanto bella, quanto disgustosa e terribile. La donna dei marciapiedi è come l'acqua sporca e infetta che uno beve soltanto se la sete è più forte del disgusto. L'altra è un veleno che impercettibilmente intossica tutto ciò che tocca..."

Necliudov ricordò la sua relazione con la moglie del maresciallo e si sentì assalire da una vergogna cocente.

"E' disgustosa la bestialità dell'uomo", pensava. "Ma se si manifesta sotto il suo vero aspetto, tu la riconosci e la disprezzi dall'alto della tua vita spirituale, e sia che tu cada o resista, rimani sempre quello di prima. Quando, invece, la bestia si nasconde sotto un involucro pseudo-estetico e pseudo-poetico e pretende d'ispirarti rispetto, allora tu divinizzi la bestia e ti perdi in lei, né sai più distinguere il bene dal male. Questo è terribile".

Necliudov vedeva tutto ciò con la stessa chiarezza con cui vedeva i palazzi, le guardie, la fortezza, il fiume, le barche, le carrozze.

E come in quella notte senza tenebre, una luce incerta, triste, innaturale, priva di vita non concedeva alla terra di riposare, così all'animo di Necliudov non dava tregua la nuova luce che aveva dissipato le tenebre della sua incoscienza. Tutto era

chiaro. Era chiaro che tutto ciò che passa per essere nobile e buono è vano e abietto, e che lo splendore e il lusso della vita celano vizi vecchi come il mondo, non solo impuniti, ma trionfanti e resi seducenti dagli artifici degli uomini. Necliudov avrebbe voluto dimenticare, chiudere gli occhi, ma non poteva più... Sebbene non riuscisse a scorgere la fonte della luce che lo aveva illuminato, così come non poteva vedere la sorgente della luce che rischiarava Pietroburgo, e sebbene quella luce gli sembrasse incerta, triste e innaturale, non poteva esimersi dal vederne gli effetti e mentre si sentiva felice, aveva anche paura.

29.

Di ritorno a Mosca, Necliudov si recò subito all'ospedale della prigione per dare alla Màslova il triste annuncio che la Cassazione aveva confermato la sentenza del tribunale e che bisognava prepararsi per il viaggio in Siberia. Le aveva portato da firmare l'istanza allo zar, redatta dall'avvocato, ma aveva poche speranze che la grazia venisse concessa. Anzi, strano a dirsi, non lo desiderava neppure più. Mentre si era abituato al pensiero del viaggio in Siberia e alla vita che avrebbe condotto fra i deportati e i galeotti, gli sarebbe stato difficile immaginare la sua vita e quella della Màslova, qualora l'avessero assolta. Si ricordava le parole dello scrittore americano Thoreau che, al tempo della schiavitù in America, diceva che la prigione è l'unico posto che si convenga a un onesto cittadino di un paese dove la schiavitù è legalizzata e protetta. Necliudov era dello stesso parere, specialmente dopo essere stato a Pietroburgo e dopo tutto quello che vi aveva saputo. "Sì, l'unico posto decente per un galantuomo, in questo momento in Russia, è la prigione", pensava. E lo sentiva con immediatezza, mentre s'avvicinava alle mura della prigione e ne varcava la soglia.

Il custode dell'infermeria lo riconobbe subito e si affrettò a dirgli che la Màslova non c'era più.

- Dov'è?

- E' tornata in prigione.

- Ma perché ve l'hanno rimandata? - domandò Necliudov.

- E' una brutta razza, Eccellenza! - rispose il custode con un sorriso sprezzante; - ha fatto la stupida con un infermiere, e il primario l'ha cacciata via.

Necliudov non avrebbe mai creduto che la Màslova e i suoi affari di cuore lo toccassero tanto da vicino. Le parole del custode lo sbalordirono. Si sentiva come uno che riceveva all'improvviso la notizia di una grande sciagura. Provò male al cuore. Poi, un'impressione di vergogna. Anzitutto si sentiva ridicolo per aver creduto con tanta gioia che in lei fosse avvenuto un cambiamento. Tutti quei suoi discorsi di non volerlo sacrificare, tutte le sue lacrime e le sue recriminazioni, non erano altro che astuzie di una donnaccia, alla ricerca del modo migliore per sfruttarlo. Ora gli sembrava di aver notato in lei, durante l'ultima visita, i segni di quella irriducibilità di cui adesso aveva la prova. Questi pensieri gli attraversarono il capo mentre istintivamente si rimetteva il cappello e usciva dall'infermeria.

"E adesso, che fare?", si chiedeva. "Devo considerarmi ancora legato a lei? Oppure la sua condotta mi svincola da qualsiasi impegno?". Ma, non appena fatta questa domanda, capì subito che se si fosse ritenuto libero e l'avesse abbandonata, non avrebbe punito lei, come voleva, ma se stesso, e n'ebbe paura.

"No! Quanto è successo non può cambiare la mia decisione, ma solo rafforzarla. Faccia pure quel che si sente! Se l'è intesa con l'infermiere, va bene; è affar suo! In quanto a me, devo compiere ciò che m'impone la coscienza", si disse. "E la coscienza mi dice che devo sacrificare la libertà per scontare la mia colpa. Non verrò meno alla decisione di sposarla, sia pure con un matrimonio fittizio, e la seguirò dovunque".

Egli si diceva tutto ciò con rabbiosa ostinazione. Uscito dall'infermeria, si diresse con passo risoluto verso l'ingresso principale della prigione e pregò il custode di servizio di riferire al direttore che egli desiderava vedere la Màslova. Il custode, che lo conosceva, s'affrettò a comunicargli la grande novità: il capitano era stato esonerato dal servizio, e al suo posto era venuto un altro direttore, molto più severo.

- Le cose vanno male, ora. E' un guaio! - disse il custode. - E' qui. Vado a dirglielo subito.

Il direttore si trovava infatti nelle prigioni e non tardò a comparire. Era un uomo alto, ossuto, con gli zigomi sporgenti, molto lento e arcigno.

- E' permesso visitare i detenuti nei giorni stabiliti e in parlatorio, - disse, senza guardare Necliudov.

- Ma io devo farle firmare la domanda di grazia...

- Datela a me.

- Devo assolutamente vedere la detenuta. Prima me l'hanno sempre permesso.

- Prima era un'altra cosa, - ribatté il direttore lanciando a Necliudov una rapida occhiata.

- Ho il permesso del governatore, - insisté Necliudov, tirando fuori il portafoglio.

- Permettete... - disse il direttore senza guardarlo in faccia, e prese con le dita lunghe, bianche e ossute il foglio che Necliudov gli porgeva. Un grosso anello d'oro gli brillava all'indice, mentre leggeva attentamente il ricorso. - Favorite nell'ufficio! - soggiunse.

In ufficio non c'era nessuno. Il direttore sedette alla tavola e si mise a sfogliare le carte che vi eran sopra. Evidentemente, aveva l'intenzione d'assistere al colloquio. Quando Necliudov gli domandò se era possibile vedere la detenuta politica Bogoducòvskaia, rispose brevemente che non era possibile.

- Non si concedono colloqui coi politici! - disse, e si sprofondò di nuovo nella lettura dei documenti. Necliudov, che aveva in tasca una lettera per la Bogoducòvskaia, si sentì come un colpevole colto in fallo.

Quando la Màslova entrò nell'ufficio, il direttore alzò la testa e senza guardare né l'uno né l'altro disse: "Parlate pure!", e continuò l'esame delle sue carte.

La Màslova aveva ripreso i vecchi abiti: una camicetta bianca, una gonna bianca e un fazzoletto bianco in testa. Vedendo il volto freddo e ostile di Necliudov arrossì, e cinciando l'orlo della camicetta, abbassò gli occhi. La sua confusione era per Necliudov la conferma di quanto aveva detto il custode dell'infermeria.

Necliudov avrebbe voluto trattarla come il solito, ma non gli riuscì di porgerle la mano, tanta era l'avversione che sentiva per lei.

- Vi porto una cattiva notizia, - le disse con voce uguale, senza guardarla; il ricorso.

- Lo sapevo fin da prima, - mormorò lei, con una voce strana, quasi ansimando. In altri momenti Necliudov le avrebbe domandato perché rispondesse in quel modo: ora, invece, si limitò a guardarla. Vide che i suoi occhi erano pieni di lacrime. Invece che calmarlo, quella vista lo irritò maggiormente.

Il direttore si alzò e si mise a passeggiare in su e in giù per la stanza.

Nonostante l'avversione che provava per lei, Necliudov si sentì in dovere di esprimerle il suo rincrescimento per il rifiuto della Cassazione.

- Non vi disperate, - le disse, - possiamo ancora contare sulla grazia... e io spero...

- Non è per questo... - mormorò lei, guardandolo coi suoi occhi lievemente strabici e pieni di lacrime. Faceva pena.

- Che c'è, dunque?

- Siete stato all'infermeria, e vi avranno detto che io...

- Ma che importa! Sono affari vostri... - disse freddo Necliudov, accigliandosi.

La sensazione cocente di orgoglio offeso, apparentemente sopita, riprese in lui il sopravvento non appena la Màslova ebbe accennato all'infermeria. "Io, un uomo di mondo che qualsiasi ragazza della migliore società sarebbe felice di sposare, ho offerto a questa donna il mio nome e lei per non perder tempo si mette a civettare con un infermiere...", pensava guardandola con odio. - Ecco qua la domanda, - disse aprendo una grossa busta che aveva tratto di tasca e stendendo un foglio sulla tavola. Lei si asciugò le lacrime con una cocca del fazzoletto e sedette, domandandogli dove e che cosa doveva scrivere.

Egli glielo indicò, ed essa si accomodò alla tavola, aggiustandosi con la mano sinistra la manica destra. In piedi vicino a lei, Necliudov osservava in silenzio quella schiena curva sul tavolo, scossa di tanto in tanto da singhiozzi repressi. E il suo animo era combattuto da due sentimenti contrastanti: uno, cattivo, d'orgoglio offeso, l'altro, buono, di pietà per lei e per le sue sofferenze. Vinse il secondo.

Provò subito compassione per lei o si ricordò anzitutto di sé, delle proprie colpe, delle basse azioni commesse, simili a quelle che ora le rimproverava? Non avrebbe saputo dirlo. Ma, improvvisamente, si sentì colpevole e nello stesso tempo la compati.

Dopo aver firmato il foglio e strofinato sulla gonna il dito sporco d'inchiostro, la Màslova s'alzò in piedi e lo guardò.

- Qualunque cosa succeda o comunque vada, nulla potrà mutare la mia decisione! - le disse Necliudov.

Il pensiero di averla perdonata, accresceva nel suo animo la pietà e la tenerezza. E gli venne voglia di consolarla. - Quello che ho detto, lo farò! Dovunque vi mandino, io vi seguirò!

- E' inutile! - lo interruppe lei affrettatamente e arrossì di piacere.

- Pensate a ciò che vi servirà per il viaggio.

- Non ho bisogno di nulla di speciale. Grazie.

Il direttore si avvicinò a loro, ma Necliudov, prevenendolo, salutò la Màslova e uscì dall'ufficio. Provava un sentimento, che gli era nuovo, di calma felicità, di pace e di amore per tutti gli uomini. La coscienza che nessuna cattiva azione della Màslova avrebbe potuto sminuire il suo amore per lei, lo riempiva di gioia e lo sollevava ad un'altezza non mai sperimentata. Civettasse pure con gli infermieri! Affari suoi: egli non l'amava per se stesso, ma per lei e per Iddio.

Ed ecco in che consisteva quel famoso intrigo, che era costato alla Màslova l'allontanamento dall'infermeria. Un giorno, avendo dovuto andare per ordine dell'infermiera a prendere del tè medicinale nella farmacia in fondo al corridoio, la Màslova vi aveva incontrato l'infermiere Ustinov, un uomo alto e foruncoloso, che da un pezzo la perseguitava con le sue insistenze; e per sfuggire a un suo abbraccio, lo aveva respinto con tanta violenza che egli era andato a sbattere contro uno scaffale, da cui erano cadute due boccette, rompendosi.

Il primario, che passava in quel momento nel corridoio, al rumore dei vetri rotti e vedendo la Màslova fuggire tutta rossa, le gridò adirato:

- Eh, cara mia, se credi di venir qui a far la stupida... te la darò io. Di che si tratta? - soggiunse, rivolgendosi all'infermiere, e guardandolo severamente di sopra gli occhiali.

L'infermiere cominciò a giustificarsi ridendo, ma il medico senza finire di ascoltarlo riportò gli occhi alle lenti e proseguì la sua strada. Ma, quello stesso giorno, disse al direttore di mandargli un'altra infermiera, più seria. L'intrigo della Màslova con l'infermiere era tutto qui.

L'essere scacciata dall'infermeria sotto l'accusa di aver amoreggiato con un uomo, l'addolorava molto, soprattutto perché, dopo l'incontro con Necliudov, i rapporti sessuali, già da tempo odiosi, le erano divenuti ancor più ripugnanti. Al pensiero che per via della sua condizione presente e passata, tutti, non escluso l'infermiere foruncoloso, si ritenessero in diritto di umiliarla, e si stupissero delle sue proteste, provava una pena cocente e le veniva da piangere e da compassionarsi da sola. Ora, vedendo Necliudov, avrebbe voluto giustificarsi davanti a lui di quell'accusa ingiusta, giunta certamente al suo orecchio. Ma fin dalle prime parole aveva capito che egli non le credeva: le sue giustificazioni non avrebbero che aumentato i sospetti... Le lacrime le fecero nodo alla gola. La Màslova continuava a credere e a volersi persuadere che, come gli aveva detto alla sua seconda visita, non lo aveva perdonato e, anzi, lo odiava. Ma in realtà lo amava ancora, e di un tale amore che, senza volerlo, faceva tutto ciò che egli desiderava da lei: aveva smesso di bere, di fumare, di civettare, e aveva accettato di andare all'infermeria come inserviente. Tutto questo lo aveva fatto perché sapeva che egli lo desiderava. E ogni volta che Necliudov le parlava di sposarla, rifiutava con fermezza, sia perché le piaceva ripetere le orgogliose parole della prima volta, sia perché sapeva che sposando Necliudov l'avrebbe reso infelice. Aveva giurato a se stessa di non accettare il suo sacrificio, ma, nello stesso tempo, non poteva sopportare l'idea che egli la disprezzasse, e continuasse a crederla quella di prima, senza vedere il grande cambiamento che s'era operato in lei. Il pensiero che Necliudov la sospettasse di avere realmente una tresca con l'infermiere, le era più penoso della notizia che era stata definitivamente condannata alla galera.

30.

Poteva darsi che la Màslova dovesse partire col primo scaglione di forzati, e perciò Necliudov si affrettò a fare i suoi preparativi. Ma le faccende da sistemare erano molte, ed egli capiva che, per quanto tempo gli potesse restare, non sarebbe mai riuscito a sbrigarle tutte. Le cose andavano giusto all'opposto di prima. Prima non sapeva più che lavoro escogitare per occupare il tempo, e tutte le sue occupazioni avevano un unico scopo: Dmitri Ivànovic' Necliudov. Eppure, nonostante ciò, egli s'annojava sempre. Ora che si occupava degli altri e non di Dmitri Ivànovic', tutto lo appassionava e lo interessava, e il tempo non bastava mai. Prima, il doversi occupare degli affari di Dmitri Ivànovic' era una cosa irritante e spiacevole, ora invece, le faccende degli altri lo mettevano per lo più di buonumore.

Le pratiche di cui Necliudov si occupava in quel tempo si dividevano in tre categorie: egli stesso, con la sua solita pedanteria, le aveva così divise e classificate in tre cartelle.

La prima riguardava la Màslova e gli aiuti da darle: per ora non vi era altro da fare che sollecitare qualche appoggio influente per la domanda di grazia, e prepararsi il viaggio in Siberia.

La seconda cartella riguardava la sistemazione dei suoi beni. Nella proprietà di Pànovò, ereditata dalle zie, Necliudov aveva ceduto la terra ai contadini dietro pagamento d'un affitto destinato ai loro bisogni collettivi. Ma per rendere valido l'accordo, doveva ancora firmare il contratto e redigere il testamento. A Kuzminskoe, invece le cose erano rimaste come le aveva lasciate. La rendita delle terre doveva essere pagata a lui, ma bisognava ancora fissare i termini e decidere quale parte della somma avrebbe tenuto per sé e quale avrebbe lasciata ai contadini. Poiché ignorava l'entità delle spese cui sarebbe andato incontro nel suo viaggio in Siberia, esitava ancora a privarsi di quella rendita, che pure si era già dimezzata.

Il terzo incartamento comprendeva i soccorsi ai detenuti, che sempre più e più numerosi si rivolgevano a lui.

All'inizio, dopo le prime richieste di aiuto, si dava subito d'attorno per cercar di alleggerire il destino di quei disgraziati; ma poi il numero dei postulanti era divenuto tanto grande che aveva capito di non poterli più aiutare singolarmente. Fu così indotto, involontariamente, ad occuparsi di un quarto argomento, un problema che negli ultimi tempi si era sempre più imposto alla sua attenzione, e che egli voleva risolvere: che cos'era, perché e come aveva potuto nascere quella straordinaria istituzione chiamata tribunale penale, con relative prigioni sul genere di quella che già in parte conosceva? e tutti quei reclusori, dalla fortezza di Pietropàvlovsk all'isola di Sacalin, dove languivano a centinaia e a migliaia le vittime di quella strana legge penale?

Dai suoi rapporti personali coi detenuti, dalle conversazioni con l'avvocato, col cappellano, col direttore delle prigioni, e dalle liste dei reclusi, Necliudov aveva tratto la conclusione che i cosiddetti criminali si potevano dividere in cinque gruppi. Al primo appartenevano uomini assolutamente innocenti vittime di errori giudiziari, come il presunto incendiario Mensciòv, la Màslova e altri. Secondo le indagini del cappellano, il numero di costoro era esiguo, circa il sette per cento. Ma la loro posizione era particolarmente degna d'interesse.

Il secondo gruppo comprendeva individui condannati per delitti commessi in circostanze eccezionali: ira, gelosia, ubriachezza, e così via. Delitti che, molto probabilmente, gli stessi giudici avrebbero commesso se si fossero trovati in circostanze analoghe a quelle degli imputati. A questo gruppo apparteneva, secondo le indagini di Necliudov, più della

metà di tutti i criminali. Del terzo gruppo facevano parte individui condannati per aver commesso azioni, dal loro punto di vista, normalissime e persino lodevoli, ma che dal punto di vista delle persone incaricate di redigere le leggi, erano considerate delitti. Vi apparteneva la gente che vendeva il vino senza licenza, esercitava il contrabbando, rubava l'erba e tagliava la legna nelle foreste demaniali e private; ed anche i ladri di montagna e i miscredenti che rubavano in chiesa. Appartenevano al quarto gruppo le persone considerate criminali soltanto perché moralmente superiori al livello medio della società. Tali i settari, i polacchi, i circassi rei d'aver difeso la loro indipendenza, tali i politici - i socialisti e gli scioperanti - condannati per ribellione alle autorità. La percentuale di questi detenuti, che rappresentavano il meglio della società, secondo Necliudov era molto alta.

Il quinto gruppo, finalmente, era composto di individui verso i quali la società era assai più colpevole di quanto essi lo fossero verso la società. Relitti umani, abbruttiti da vessazioni e da tentazioni continue, come il ragazzo delle passatoie e centinaia d'altri disgraziati che Necliudov aveva conosciuto nella prigione e fuori; esseri ineluttabilmente portati dalle condizioni stesse della loro esistenza a commettere in modo quasi sistematico l'atto cosiddetto criminale. A questo gruppo appartenevano, secondo Necliudov, moltissimi ladri e assassini con alcuni dei quali aveva fatto conoscenza. Egli vi ascriveva anche, avendoli conosciuti più da vicino, quegli individui corrotti e depravati, che la nuova scuola chiama delinquenti-tipo, la cui esistenza è portata come prova irrefutabile della necessità dei codici e delle sanzioni penali. Per Necliudov anche questi cosiddetti delinquenti-tipo erano meno colpevoli verso la società di quanto la società non lo fosse verso di loro, con la sola differenza che non si trattava di una responsabilità presente, ma passata, esercitata ai danni dei loro genitori e dei loro nonni.

Uno di costoro fu notato da Necliudov in modo particolare: Un ladro recidivo, un certo Ocotin, figlio naturale di una prostituta, cresciuto nei postriboli, che in trent'anni di vita non aveva evidentemente mai incontrato persone di più alta moralità dei poliziotti, e che fin da ragazzo faceva parte di una banda di ladri. Con tutto ciò era dotato di una straordinaria vena comica, che gli accaparrava la simpatia della gente. Mentre chiedeva l'aiuto di Necliudov, se la rideva di se stesso, dei giudici, della prigione e delle leggi umane e divine.

Un altro era un bellissimo giovane, un certo Fiódorov, che con la sua banda aveva ucciso e rapinato un vecchio. Era figlio di un contadino, cui avevano illegalmente portato via la casa. Più tardi era andato militare ed aveva avuto dei guai perché s'era innamorato dell'amante del suo ufficiale. Era una natura attraente, appassionata; sempre avido di piaceri, non aveva mai incontrato nessuno che sapesse rinunciare al proprio godimento per qualcosa di diverso, e non aveva mai sentito dire che nella vita ci fossero altre mete all'infuori del piacere. Necliudov vedeva benissimo che in tutti e due i casi si trattava di nature esuberanti, ma neglette e deformi come due piante trascurate. Aveva anche visto un vagabondo e una donna di un'ottusità così ripugnante da rasentare la ferocia, ma in nessuno era riuscito a scorgere il famoso tipo criminale di cui parla la scuola italiana. Li considerava semplicemente individui antipatici, simili a tanti altri che aveva incontrato fuori del carcere in abito di pizzo, in frac, in alta uniforme.

Necliudov, dunque, voleva arrivare a capire perché tutti questi esseri umani venivano messi in prigione mentre altri in nulla dissimili da loro vivevano liberi e s'arrogavano persino il diritto di giudicare i primi.

E questo problema costituiva il quarto interesse di Necliudov.

Dapprima egli sperava di trovarne la soluzione nei libri, e perciò aveva comprato e letto attentamente tutte le opere sull'argomento: il Lombroso, il Garofalo, il Ferri, il List, il Mauseley, il Tarde.

Ma più procedeva nella lettura, più si sentiva deluso. Gli capitava ciò che capita sempre a chi si occupa di studi scientifici, non per diventare uno scienziato o per scrivere, discutere e insegnare, ma soltanto per trovare la risposta a domande elementari, semplici, vitali: la scienza gli rispondeva su mille questioni diverse, molto sottili e profonde, legate al problema criminale, ma non a quello che gli importava.

Egli domandava una cosa molto semplice: perché alcuni uomini si arrogano il diritto di imprigionare, torturare, deportare, fustigare, uccidere altri uomini, in tutto simili a loro? A questa domanda i libri gli rispondevano dissertando in vario modo: è libera o no la volontà dell'uomo? E' possibile o no dichiarare delinquente un uomo dalla misura del suo cranio? Quale importanza ha l'ereditarietà nel delitto? Esiste una immoralità congenita? E il temperamento? Come agiscono sul delitto il clima, il vitto, l'ignoranza, l'esempio, la suggestione, le passioni? Che cos'è la società? Quali sono i suoi doveri? eccetera eccetera.

Queste dissertazioni ricordavano a Necliudov la risposta che gli aveva dato un giorno un ragazzino di ritorno dalla scuola. Necliudov gli aveva domandato se sapeva sillabare.

- Sissignore! - aveva risposto il fanciullo.

- Be', allora sillaba la parola zampa!

- Che zampa? quella del cane? - aveva detto il bambino con aria furba.

Alla domanda di Necliudov gli scienziati rispondevano allo stesso modo, con risposte che erano altrettante domande.

Quei testi erano intelligenti, dotti, interessanti, ma non rispondevano all'essenziale: che diritto ha l'uomo di punire i suoi simili? E oltre a non rispondere, tutte quelle dissertazioni miravano soltanto a spiegare e a giustificare il castigo, la necessità del quale era posta come un assioma.

Necliudov leggeva molto ma senza continuità e credeva perciò che il fatto di non trovar una risposta dipendesse dalla lettura superficiale. Sperando di poterla trovare in seguito, non si permetteva ancora di credere che l'unica risposta giusta fosse quella che, negli ultimi tempi, gli si presentava alla mente sempre più spesso.

31.

La partenza dello scaglione di cui faceva parte la Màslova era fissata per il 5 di luglio e Necliudov aveva deciso di partire lo stesso giorno. La vigilia venne in città per salutarlo la sorella accompagnata dal marito.

La sorella di Necliudov, Natàlia Ivànovna Ragoginski era di dieci anni maggiore del fratello, e aveva esercitato una notevole influenza sulla sua educazione. Gli aveva voluto molto bene, quand'era bambino, e ad un certo momento, poco prima del suo matrimonio, s'era stabilita fra loro un'amicizia da coetanei: lei una giovane di venticinque anni, lui un ragazzo di quindici. A quei tempi era innamorata di Nicòlenka Irtenev, l'amico di Necliudov, che più tardi era morto. Tutti e due amavano in lui la parte migliore di loro stessi, quella che unisce gli uomini fra loro. Poi Natàlia e Dmitri si erano guastati: lui, con la vita militare e una condotta sregolata, lei sposando un uomo di cui s'era innamorata sensualmente, il quale non amava e non capiva gli ideali che Natàlia e Necliudov un tempo avevano avuto cari e sacri. Egli attribuiva tutte quelle aspirazioni al perfezionamento morale e all'umanitarismo che avevano riempito la vita di Natàlia, all'unico impulso che egli fosse capace di comprendere: un eccesso di amor proprio e un morboso desiderio di far colpo.

Ragoginski non era né ricco né nobile, ma possedeva una buona dose di scaltrezza che gli permetteva di barcamenarsi abilmente tra conservatori e liberali, sfruttando di volta in volta quella delle due correnti che faceva meglio al caso suo e gli permetteva di conseguire i migliori risultati. Aveva anche il dono di piacere alle donne, e per tutto questo era riuscito a fare una brillante carriera nella magistratura.

Non più giovanissimo, aveva conosciuto all'estero Necliudov, aveva fatto innamorare Natàlia e l'aveva sposata. Sebbene la fanciulla avesse superato la prima giovinezza, sua madre si era opposta al matrimonio, che considerava una "mésalliance". Necliudov, benché cercasse di nasconderselo, e lottasse contro quel sentimento, non poteva soffrire suo cognato. Lo trovava antipatico per la volgarità dell'animo, per la grettezza della mente e per la boria; ma soprattutto, per il fatto che Natàlia aveva potuto innamorarsi in un modo così sensuale, violento ed egoistico di un individuo tanto meschino, e per amor suo avesse soffocato in sé ogni elevato sentimento. Necliudov non poteva adattarsi senza pena all'idea che Natascia fosse la moglie di quell'uomo peloso col cranio lucido. Provava antipatia persino per i loro figlioli. E ogni volta che veniva a sapere di una nuova gravidanza della sorella, aveva la penosa sensazione che si fosse in certo qual modo presa una malattia infettiva da quell'uomo estraneo a tutti loro.

I Ragoginski vennero senza i bambini - ne avevano due, un maschio e una femmina - e fissarono le migliori camere del primo albergo della città. Natàlia Ivànovna si fece subito portare in carrozza all'appartamento di sua madre, dove Agrafena Petrovna le disse che suo fratello non abitava più in casa ma s'era trasferito in un albergo ammobiliato. Recatasi al nuovo indirizzo, un servo sudicio che incontrò lungo un corridoio buio, maleodorante e illuminato anche di giorno da una lampada a gas, le disse che il principe non era in casa.

Natàlia Ivànovna pregò il domestico di lasciarla entrare nell'appartamento del fratello, poiché voleva scrivergli un biglietto. Il servo l'accompagnò. Entrata nelle due camerette occupate da Necliudov, Natàlia Ivànovna esaminò attentamente ogni cosa.

Ritrovò i segni d'una pulizia e di un ordine che ben conosceva, ma rimase veramente colpita dalla modestia dell'arredamento. Sulla scrivania vide un fermacarte con un cagnolino di bronzo, un vecchio ricordo di casa, cartelle e fogli accuratamente disposti, tutto l'occorrente per scrivere, alcuni trattati di criminologia, un libro in inglese di Henry George e un altro in francese di Tarde, e, infilato nella pagina di uno di quei libri, un grosso tagliacarte d'avorio che pure le era familiare.

Sedette alla scrivania e scrisse al fratello pregandolo di passare da lei in giornata, poi, crollando il capo stupita di quel che aveva visto, uscì per ritornare al suo albergo.

Due fatti preoccupavano in quel momento Natàlia Ivànovna relativamente a suo fratello: il matrimonio con Katiuscia di cui tutti nella sua città facevano un gran discorrere e la cessione della terra ai contadini, di cui pure si parlava assai e che sembrava un gesto politico pericoloso. A Natascia Ivànovna l'idea del matrimonio con Katiuscia faceva in un certo senso piacere. Ammirava quella risolutezza in cui ritrovava se stessa e il fratello com'erano stati ai bei tempi della loro giovinezza. Ma, d'altra parte, inorridiva al pensiero che suo fratello potesse sposare una donnaccia di quel genere. Questo secondo sentimento aveva vinto l'altro, cosicché essa aveva deciso di usare tutta la sua influenza per indurre il fratello a desistere dal suo intento, sebbene sapesse a priori che era un'impresa difficilissima.

L'altra faccenda, la cessione della terra ai contadini, non le stava, in fondo, così a cuore: ma suo marito ne era molto scosso e le aveva fatto promettere che avrebbe usato il suo ascendente sull'animo del fratello.

Ignati Nikiforovic' diceva che quel gesto era il colmo dell'incoscienza, della leggerezza e della vanità, non potendo spiegarlo altrimenti - ammesso di poterlo comunque spiegare - che come una mania di mettersi in mostra, di darsi delle arie, di far parlare di sé.

- Che senso ha la cessione della terra ai contadini, obbligandoli a pagare a se stessi? - egli diceva. - Se voleva proprio farlo, doveva venderla ai contadini per mezzo della Banca agricola. Sarebbe stata una cosa più sensata. Ma, del resto, un atto simile confina con la pazzia, - diceva Ignati Nikiforovic', pensando già all'interdizione. E raccomandava alla moglie di parlare seriamente al fratello di questa sua idea stravagante.

32.

Di ritorno a casa, Necliudov trovò sullo scrittoio il biglietto della sorella e si affrettò a recarsi da lei. Era sera. Ignati Nikiforovic' riposava nella stanza vicina e Natàlia ricevette il fratello da sola. Indossava un vestito nero attillato alla vita con un nastro rosso sul petto. I suoi capelli neri erano arricciati e pettinati all'ultima moda. Si capiva che essa faceva di tutto per sembrare più giovane agli occhi del marito che aveva la sua stessa età.

Vedendo il fratello, balzò dal divano e gli corse incontro, con un gran frusciare della gonna di seta. Si abbracciarono e sorridendo si esaminarono a vicenda. Fra loro corse quel misterioso scambio di sguardi, inesprimibile a parole e infinitamente espressivo, in cui tutto è sincero; e cominciò uno scambio di parole in cui la sincerità non c'era già più.

Fratello e sorella non si vedevano da quando era morta la madre.

- Sei ingrassata e ringiovanita, - disse lui.

Le labbra di Natascia fremettero di piacere.

- Tu sei invece dimagrito...

- E Ignati Nikiforovic'? - domandò Necliudov.

- Sta riposando. Questa notte non ha dormito.

Avrebbero voluto dirsi molte cose, ma le parole non esprimevano nulla, e i loro occhi dicevano che l'essenziale non era stato detto.

- Sono stata da te.

- Sì, lo so. Ho lasciato la casa. Era troppo vasta per me solo, e mi annoiavo. E poi non ho bisogno di tutta quella roba.

Prendili pure tu... i mobili e il resto.

- Sì, Agrafena Petrovna me ne ha parlato. Sono stata da lei. Ti ringrazio molto. Ma...

In quel momento il cameriere dell'albergo portò il tè, su un vassoio d'argento. Essi tacquero finché il servo non ebbe finito di disporre ogni cosa.

Natàlia Ivànovna sedette su una poltrona accanto al tavolino da tè e riempi le tazze. Necliudov taceva.

- Ebbene, Dmitri, so tutto, - disse Natascia con tono deciso, dandogli un'occhiata.

- Mi fa piacere che tu lo sappia.

- Credi proprio di riuscire a farle cambiare vita? proseguì Natàlia Ivànovna.

Seduto rigidamente sopra una seggiola bassa, Necliudov l'ascoltava con attenzione, sforzandosi di comprender bene per risponderle a tono. Dopo l'ultima visita alla Màslova, il suo animo era colmo di una gioia pacata e disposto alla benevolenza verso tutto il genere umano.

- Voglio riuscire a cambiare me stesso, non lei! - rispose Necliudov.

Natàlia Ivànovna sospirò.

Ci sono altri mezzi all'infuori del matrimonio.

Io invece, penso che sia il mezzo migliore; anche perché mi permette di entrare in un mondo nel quale potrò rendermi utile.

- Non credo che tu possa essere felice! esclamò Natàlia Ivànovna.

- Non si tratta qui della mia felicità.

- Si capisce, ma se lei ha un cuore, non può sentirsi felice! E non può desiderarlo.

- Infatti non lo desidera.

- Capisco benissimo, ma la vita...

- Ebbene?

- Esige altre cose.

- Esige soltanto che noi facciamo il nostro dovere! -disse Necliudov osservando il bel viso della sorella, segnato da piccolissime rughe intorno agli occhi e alla bocca.

- Non capisco! - disse lei sospirando.

"Povera cara! Come ha potuto cambiare così?", pensava Necliudov. E rivedeva con la mente la Natascia di un tempo, prima che si sposasse. Si sentiva il cuore colmo di una tenerezza fatta di mille ricordi infantili.

In quell'istante entrò nella stanza Ignati Nikiforovic'. Sorrideva come sempre, camminando a testa alta e sporgendo l'ampio petto in fuori; aveva il passo dinoccolato e leggero, e luccicava tutto, dagli occhiali alla calvizie e alla barba nera.

- Buongiorno, buongiorno! - esclamò, accentuando le parole in modo volutamente affettato.

Nonostante che subito dopo le nozze, i due cognati avessero tentato di darsi del tu, non c'erano riusciti ed erano ritornati al voi.

Si strinsero la mano e Ignati Nikiforovic' si lasciò cadere leggermente su una poltrona.

- Disturbo forse la vostra conversazione?

- Affatto. Non nascondo a nessuno quello che dico e faccio.

Era bastato a Necliudov rivedere quel viso, quelle mani pelose, e riudire quel tono altezzoso e protettore, perché il suo umore benevolo si dileguasse in un baleno.

- Stavamo parlando del suo progetto, - disse Natàlia Ivànovna. - Vuoi il tè - soggiunse poi, sollevando la teiera.

- Sì, grazie. Di che progetto, precisamente?

- Di andare in Siberia con un convoglio di detenuti. Vi fa parte una donna verso la quale mi sento colpevole, - rispose Necliudov, lentamente. - Sì, vorrei anche sposarla, se lei accetta.

- Benissimo! E ora, se non vi rincresce, vi pregherei di spiegarmi le ragioni della vostra condotta. Io non riesco a capirle.

- La ragione è che questa donna... che il primo passo sulla via della perdizione... - Necliudov s'indispettiva con se stesso di non trovare l'espressione adatta. - La ragione è questa: io sono il colpevole, ma la punizione è toccata a lei.

- Se è stata condannata vuol dire che non è innocente.

- E' perfettamente innocente.

Necliudov, con un'agitazione inutile, raccontò tutta la storia.

- Ho capito, si tratta di una omissione del presidente e i giurati hanno risposto senza riflettere. In questi casi c'è la Cassazione...

- La Cassazione ha respinto il ricorso.

- Se l'ha respinto, vuol dire che i motivi addotti erano insufficienti! - sentenziò Ignati Nikiforovic', evidentemente dividendo l'opinione generale che la verità è il frutto della procedura orale durante l'udienza. - La Cassazione non può entrare nell'esame minuzioso delle cause. Se si tratta davvero di un errore giudiziario, conviene inoltrare la domanda di grazia all'imperatore.

- E' stata inoltrata, ma senza speranza di successo. Il ministero farà un'inchiesta, si rivolgerà alla Cassazione, e la Cassazione risponderà con un secondo rifiuto. E, come succede sempre, l'innocente sarà condannato.

- Prima di tutto, il ministero non si rivolgerà alla Cassazione, - disse Ignati Nikiforovic' con un sorriso indulgente. - Vorrà vedere il fascicolo della causa e se troverà un errore ne trarrà le sue conclusioni. In secondo luogo, gli innocenti non sono mai condannati, o per lo meno lo sono assai raramente. Vengono condannati i colpevoli, - affermò Ignati Nikiforovic' con calma, sorridendo compiaciuto.

- E io sono convinto del contrario, - replicò Necliudov con un senso di ostilità verso il cognato. - Mi sono reso conto che una buona metà degli individui condannati dai tribunali è innocente.

- In che senso?

- Nel senso più stretto della parola: come è innocente questa donna dell'avvelenamento, come è innocente un contadino, che ho conosciuto in questi giorni, imputato di un assassinio che non ha commesso, come sono innocenti una madre e un figlio, che se la sono cavata per un filo, accusati di un incendio doloso appiccato dallo stesso padrone...

- Ma si capisce, gli errori giudiziari ci sono sempre stati e sempre ci saranno! Le istituzioni umane non possono essere perfette.

- C'è poi la schiera innumerevole di quelli che sono innocenti per il semplice fatto che, cresciuti in un dato ambiente, non considerano colpevoli le azioni che commettono!

- Scusate, questo non è giusto, ogni ladro sa che il furto è una colpa e che non bisogna rubare, perché rubare è immorale! - disse Ignati Nikiforovic' con quel sorriso lievemente ironico e con quella tranquilla sicurezza di sé che aveva il dono di esasperare Necliudov.

- No, non lo sa. Gli dicono: "Non rubare", ma lui vede e sa che il principale gli ruba il lavoro, trattenendogli la paga, e che il governo, con tutti i suoi funzionari, gli ruba il denaro sotto forma di tasse.

- Ma questa è anarchia! - interruppe, sempre calmo, Ignati Nikiforovic'; voleva precisare il senso delle parole del cognato.

- Sia quel che si voglia, io dico le cose come sono! - proseguì Necliudov. - Il ladro sa che il governo lo deruba, sa che noi grandi proprietari continuiamo da tempo a derubarlo della terra che dovrebbe essere un bene comune. Ma quando lui raccoglie da quella terra rubata qualche ramo secco per accendersi un po' di fuoco, noi lo mettiamo in prigione e lo accusiamo di furto... Egli sa benissimo che il ladro non è lui, bensì chi gli ha sottratto la terra. Sa che il dovere gli impone di compiere una restituzione alla sua famiglia di quel che gli è stato tolto...

- Non capisco, ma se anche capissi, non condividerei le vostre opinioni. La terra non può non essere proprietà di qualcuno. Se voi spezzettate, - cominciò a dire Ignati Nikiforovic' con la pacata e assoluta certezza che Necliudov fosse un socialista e che secondo la dottrina socialista la terra dovesse essere divisa equamente fra tutti: una dottrina stolta, che egli avrebbe potuto assai facilmente confutare. - Se voi oggi dividete la terra in parti uguali, domani passerà nelle mani dei più laboriosi e intelligenti.

- E chi dice di ripartire la terra in parti uguali? La terra non deve essere proprietà di nessuno, né essere oggetto di compravendita o di affitto...

- Il diritto di proprietà è insito nella natura dell'uomo. Senza il diritto di proprietà, non ci sarà più nemmeno l'interesse a lavorare la terra. Distruggete il diritto di proprietà e ritorneremo allo stato selvaggio, - sentenziò Ignati Nikiforovic', ripetendo a favore del diritto di possedere la terra il solito argomento considerato incontrovertibile: quello che vede nell'avidità del possesso la prova che il diritto di proprietà non si può sopprimere.

- Al contrario! Solo quando sarà soppresso, la terra cesserà di essere inutile come lo è attualmente, e i grandi proprietari non ringhierananno più, come i cani sul fieno (1), se qualcuno tenterà di toccare la terra, che essi però non sanno sfruttare.

- Ascoltate, Dmitri Ivànovic', ma questa è una pazzia! E' mai possibile, all'epoca nostra, sopprimere il diritto di proprietà? So che questo è un vostro vecchio "dada" (2)! Ma permettetemi di dirvi francamente che... - Ignati Nikiforovic' era impallidito, e la voce gli tremava. Evidentemente quell'argomento lo toccava da vicino. - Vi consiglieri di pensarci bene, prima di prendere una decisione definitiva!

- Alludete alle mie faccende personali?

- Sì. Io ritengo che noi tutti, che occupiamo una certa posizione, dobbiamo accettare le responsabilità inerenti al nostro stato e favorire le condizioni dell'ambiente in cui siamo nati, che abbiamo ereditato dai nostri avi e che tramanderemo ai nostri figli.

- Io penso che sia mio dovere...

- Permettete, - proseguì Ignati Nikiforovic', non lasciandosi interrompere, - non crediate che io parli per me o per i miei figli. La posizione dei miei figli è assicurata, e io guadagno abbastanza per mettere al riparo la mia famiglia dai bisogni presenti e, spero, futuri. La mia protesta contro il vostro modo d'agire, permettetemi la parola, un po' irreflessivo, non è in difesa di interessi personali, ma proviene dal fatto che non sono d'accordo con voi. E vi consiglieri di pensarci, di leggere di più...

- Be', lasciate che sbrighi i miei affari per conto mio e decida da solo quello che debba o non debba leggere! - esclamò Necliudov impallidendo. Si sentiva le mani gelide, e capiva che stava perdendo il controllo dei suoi nervi. Tacque e si mise a bere il tè.

NOTE.

NOTA 1: ...che non mangiano e non lascino mangiare.

NOTA 2: Mania.

33.

- Be', e i bambini? - domandò Necliudov alla sorella, ritrovando un po' di calma.

La sorella rispose che i suoi figlioli erano rimasti con la nonna. E molto lieta che la discussione col marito fosse finita, cominciò a raccontare come ai suoi bambini piaceva il gioco del viaggio, lo stesso che faceva Necliudov da piccolo con le sue bambole: il fantoccio nero e la francesina.

- Ti ricordi ancora? - domandò sorridendo Necliudov.

- Sì, e ti assicuro che giocano proprio come allora...

La discussione sgradevole era finita. Natascia s'era tranquillizzata, ma non voleva parlare davanti al marito di ciò che solo il fratello poteva capire, e per iniziare una conversazione generale, cominciò a discorrere del grande avvenimento di Pietroburgo, ossia del dolore della Kàmenskaia per la morte del suo unico figlio, ucciso in duello.

Ignati Nikiforovic' disapprovò vivamente che il duello fosse escluso dal novero dei delitti comuni.

A quella osservazione Necliudov reagì nuovamente, e si riaccese così la loro lite sullo stesso argomento di prima. I due cognati avevano ancora molto da dire, poiché ciascuno era rimasto dello stesso parere e biasimava l'altro.

Ignati Nikiforovic' sentiva che Necliudov lo disapprovava e disprezzava la sua attività, e avrebbe voluto dimostrargli che quel giudizio era errato. E Necliudov, da parte sua, era seccato che il cognato s'immischiasse nei fatti suoi, benché nell'intimo suo sentisse che il cognato, la sorella e i loro figli, in quanto eredi, avevano il diritto di farlo. Ma era soprattutto irritato dalla presunzione e dalla calma con cui quell'individuo mediocre continuava a considerare giusti e legali certi principi che ora a Necliudov sembravano indiscutibilmente insensati e disonesti. Tanta presunzione lo indignava.

- E il tribunale, che cosa avrebbe fatto?

- Avrebbe condannato ai lavori forzati, come assassino comune, quello dei due che fosse sopravvissuto al duello.

Necliudov sentì le sue mani farsi nuovamente di ghiaccio, e replicò con furore:

- E con che vantaggio?

- Sarebbe giusto.

- Come se la giustizia fosse l'obiettivo del tribunale! - disse Necliudov.

- E quale altro sarebbe?

- Il mantenimento degli interessi di classe. Il tribunale secondo il mio punto di vista, non è che lo strumento amministrativo per la conservazione di un ordine di cose favorevole alla nostra classe!

- E' un punto di vista assolutamente nuovo! - rispose Ignati Nikiforovic' col suo sorriso imperturbabile. - Di solito si attribuiscono al tribunale altri scopi...

- Teoricamente sì, ma non in pratica, come ho potuto constatare. Il tribunale ha per compito il mantenimento della società nel suo ordine attuale. Perciò si perseguita e si punisce tanto chi si mette al di sopra del livello comune per innalzarlo, cioè i cosiddetti delinquenti politici, come chi sta al di sotto, cioè i cosiddetti criminali-tipo.

- Non posso ammettere, anzitutto, che i delinquenti cosiddetti politici, siano puniti perché sono al di sopra del livello comune. Per la maggior parte sono rifiuti della società, altrettanto depravati, anche se in un senso un po' diverso, dei delinquenti-tipo, che voi mettete al di sotto del livello comune.

- Ma io conosco persone che sono senza confronto superiori ai loro giudici; tutti i settari, per esempio, son gente onesta, integra...

Ma Ignati Nikiforovic', abituato a non lasciarsi interrompere, non ascoltava Necliudov e continuava a parlare contemporaneamente a lui, irritandolo sempre più.

- Non posso neppure ammettere che lo scopo del tribunale consista nel mantenimento del regime attuale. Il tribunale persegue i suoi scopi: o la correzione...

- Bella correzione, nelle prigioni! - esclamò Necliudov.

- ...O l'allontanamento, - rincalzò Ignati Nikiforovic', - dei depravati e dei bruti che sono una continua minaccia per l'esistenza della società.

- Il guaio è che il tribunale non fa né l'una né l'altra cosa. La società non ha mezzi sufficienti per farlo.

- Come? Non capisco, - domandò Ignati Nikiforovic', con un sorriso forzato.

- Voglio dire che, in fondo, di punizioni ragionevoli ne esistono soltanto due, quelle che si usavano nei tempi antichi: la pena corporale e la pena capitale, delle quali per effetto di una maggiore mitezza di costumi si va sempre più perdendo l'uso, - disse Necliudov.

- E' la prima volta che dite una cosa simile, e in bocca vostra suona strana...

- Sì, è ragionevole infliggere un dolore fisico a una persona per impedirgli di commettere un atto che gli ricordi il dolore provato, ed è perfettamente logico tagliare la testa a chi rappresenta un danno e un pericolo per la società. Queste due pene sono almeno sensate. Ma che senso ha il rinchiusere in una prigione un uomo già corrotto dall'ignavia e dal cattivo esempio, costringendolo a un ozio assicurato ed obbligatorio da condividere coi peggiori delinquenti? Oppure trasportarli, chissà mai perché, a spese dello Stato - più di cinquecento rubli a testa! - dalla provincia di Tula a quella di Irkutsk, o da quella di Kursk...

- Ma però la gente ha paura di questi viaggi a spese dello Stato e se non ci fossero questi viaggi e le prigioni, noi non staremmo qui a sedere come facciamo.

- Le prigioni non possono garantire la sicurezza della società, poiché la gente non sta in prigione eternamente, ma presto o tardi ne vien fuori. Anzi, il sistema penitenziario vizia e corrompe al massimo grado, e il pericolo aumenta...

- Volete dire che il sistema penitenziario dev'essere perfezionato?

- E' impossibile perfezionarlo. Costerebbe di più di quello che si spende per l'istruzione pubblica, e sarebbe il popolo a sopportare i maggiori oneri...

- Ma i difetti del sistema penitenziario non infirmano affatto il tribunale! - riprese Ignati Nikiforovic' senza ascoltare il cognato.

- Questi difetti non si possono correggere, - rispose Necliudov alzando la voce.

- E allora, che fare? Dobbiamo uccidere? o forse cavare gli occhi, come ha proposto un uomo di Stato? - disse Ignati Nikiforovic' con un sorriso di trionfo.

- Sarebbe crudele, ma razionale. Quello che si fa adesso è non solo crudele, ma irrazionale e stupido a tal segno che non si riesce a capire come persone moralmente sane possano far parte di un organismo così assurdo e crudele come il tribunale penale.

- Ma anch'io vi appartengo! - disse Ignati Nikiforovic' impallidendo.

- E' affar vostro. Per conto mio, non lo capisco.

- Mi sembra che siano molte le cose che non capite, - replicò Ignati Nikiforovic' con voce tremante.

- Ho ben visto, in tribunale, come un sostituto procuratore abbia fatto di tutto per condannare un povero ragazzo. Chiunque non fosse completamente snaturato si sarebbe mosso a pietà! E so anche come un altro procuratore ha condotto l'interrogatorio di un settario e ha applicato la legge penale alla lettura del Vangelo. E poi tutta l'opera dei tribunali è fatta soltanto di azioni insensate e crudeli.

- Io non occuperei il posto che occupo, se la pensassi come voi, - ribatté Ignati Nikiforovic', e si alzò.

Necliudov vide uno strano luccicore dietro le lenti del cognato. "Possibile che pianga?", si domandò il principe. Erano proprio lacrime, lacrime di umiliazione. Ignati Nikiforovic' si avvicinò alla finestra, cavò di tasca il fazzoletto, si raschiò la gola e asciugò le lenti. Poi se le tolse e si asciugò anche gli occhi.

Infine sedette sul divano, accese un sigaro e non parlò più.

Necliudov provò un senso di pena e di vergogna al pensiero di aver offeso così vivamente il cognato e la sorella, tanto più che il giorno seguente sarebbe partito e non li avrebbe rivisti tanto presto. Si accomiatò tutto confuso e ritornò a casa. "E' molto probabile che avessi ragione io", pensò, "se non altro lui non ha saputo che cosa replicare. Ma non dovevo parlargli in quel modo. Mi son mutato ben poco, se un sentimento malevolo ha ancora tanta presa su di me! e se ho potuto umiliare tanto lui e causare tanta pena alla mia povera Natascia!".

34.

Lo squadrone di cui faceva parte la Màslova doveva partire dalla stazione alle tre. Necliudov aveva perciò deciso di trovarsi all'ingresso della prigione prima di mezzogiorno, per assistere all'uscita dei detenuti e per seguirli fino alla stazione. Riordinando le sue robe e le sue carte gli capitò fra le mani il diario. Ne rilesse alcuni passi, soprattutto gli ultimi. Prima di partire per Pietroburgo aveva scritto:

"Katiussia non vuole il mio sacrificio ma il suo. Ha vinto, ma ho vinto anch'io. Son felice per il cambiamento spirituale che mi pare - non vorrei illudermi! - stia avvenendo in lei. Temo di illudermi; ma mi pare che torni a vivere!".

Più sotto era scritto: "Ho sofferto un gran dolore e una grande gioia. Ho saputo che si è comportata male all'infermeria. Ciò mi ha dato un orribile pena. Non me l'aspettavo di soffrire tanto. Le ho parlato con disgusto e con odio, poi a un tratto mi son ricordato di me stesso, di tutte le volte che anch'io, almeno col pensiero, ho commesso la stessa colpa che mi spingeva ad odiarla. Da quel momento ho provato odio per me e pietà per lei e mi son sentito contento. Potessimo sempre vedere in tempo la trave nel nostro occhio! Come saremmo tutti migliori!".

Quel giorno scrisse: "Sono stato da Natascia. Forse ero troppo soddisfatto di me stesso, e ciò mi ha fatto essere sgarbato e cattivo. Me n'è rimasta un'impressione penosa, ma che fare? Da domani comincia una vita nuova. Addio, vecchia vita, per sempre! Ho raccolto un mucchio di impressioni, ma non mi riesce ancora di coordinarle".

La mattina dopo, risvegliandosi, si rammaricò subito per quel che era successo tra lui e il cognato.

"Non posso partire così!", pensò; "bisogna che vada da lui e che cerchi di rimediare".

Ma, guardando l'orologio, si accorse di non averne più il tempo. Doveva affrettarsi, se voleva assistere all'uscita dei detenuti. Si affrettò a terminare i preparativi, e mandati avanti alla stazione coi bagagli il portiere e Taràs, il marito di Fedossia, che partiva con lui, Necliudov prese la prima vettura che trovò e si fece condurre alla prigione. Il treno dei detenuti partiva due ore prima del postale su cui avrebbe viaggiato Necliudov, che perciò saldò il conto delle sue stanze, avendo intenzione di non ritornarvi più.

Erano i giorni più caldi del mese di luglio. Le pietre delle strade e delle case e le lamiere dei tetti, non avendo potuto raffreddarsi durante la notte afosa, riverberavano il loro calore nell'aria immobile. Non c'era un soffio d'aria; ogni tanto qualche raffica di vento alzava nugoli caldi di polvere, impregnati del puzzo acre della vernice a olio. Pochi i passanti nelle vie, e quei pochi cercavano di camminare nell'ombra delle case. Soltanto un gruppo di stradini, che selciavano la strada, abbronzati dal sole e in "lapti", sedevano per terra in mezzo alla via e battevano i martelli sui ciottoli incastrati nella sabbia calda. Anche le guardie di città, nelle loro uniformi non più candide, su cui spiccavano i lacci arancione della rivoltella, stavano ritte nel mezzo delle strade, appoggiandosi annoiate ora su un piede, ora sull'altro. I tram a cavalli, con le tende calate dalla parte del sole, e le bestie incappucciate di bianco, con le orecchie sporgenti dai buchi della stoffa, passavano tintinnando su e giù per le strade.

Quando Necliudov giunse alle carceri, lo scaglione non era ancora uscito. Dentro le mura della prigione fin dalle quattro del mattino continuava intenso il lavoro della consegna e della presa dei detenuti in partenza. La spedizione si componeva di seicentoventitré uomini e di sessantaquattro donne. Bisognava controllarli tutti secondo le liste dei registri, dividere i sani dagli ammalati e dai deboli, e consegnarli alla scorta.

In cortile, all'ombra di un muro, il nuovo direttore, due vice direttori, il dottore, l'infermiere, l'ufficiale di scorta e uno scrivano, sedevano davanti a una tavola ingombra di carte e di tutto l'occorrente per scrivere; essi chiamavano i prigionieri ad uno ad uno, li esaminavano, li interrogavano e scrivevano il loro nome.

Il sole era già arrivato a metà tavola. La calura diventava insopportabile; l'aria era soprattutto soffocante per la mancanza di vento e per gli aliti di tutti quei detenuti lì raccolti.

- Ma non finiscono mai? - diceva aspirando il fumo di una sigaretta il capo della scorta, un uomo grande, grosso e rosso, con le spalle alte e le braccia corte, fumando senza tregua nei baffi che gli coprivano la bocca.

- E' un vero supplizio. Ce ne sono ancora molti?

Lo scrivano fece il conto.

- Ancora ventiquattro uomini e poi le donne.

- Su, andiamo, avvicinatevi. Perché state lì impalati? - gridò l'ufficiale al fitto gruppo di detenuti che dovevano ancora sottostare al controllo. Erano già più di tre ore che stavano in fila, e non all'ombra, al sole, aspettando il loro turno.

Ciò avveniva dentro le mura della prigione. Fuori, alla porta, stavano la solita sentinella col fucile, una ventina di carri per il trasporto della roba e dei malati e, in un angolo, un gruppo di parenti e di amici che aspettavano l'uscita dei detenuti per vederli, e possibilmente per parlare e consegnar loro qualcosa. A quel gruppo si unì anche Necliudov.

Aspettava già da un'ora, quando s'udì dietro il portone un rumore di catene smosse, uno stropiccio di passi, voci di comando, colpi di tosse e il parlottare sommesso di una folla numerosa. Questi rumori si prolungarono per alcuni minuti durante i quali i carcerieri continuavano ad entrare e ad uscire dalla porta. Finalmente risuonò un ordine: il portone si spalancò con fracasso, e lo stridio delle catene diventò più forte; i soldati di scorta in uniforme bianca e armati di fucili, uscirono nella strada e, con una manovra che evidentemente era loro abituale, si disposero ai due lati del portone, formando un cerchio ampio e regolare. Subito dopo si udì un altro comando e i detenuti cominciarono a uscire a coppie, coi berretti piatti sulle teste rase, i sacchi dietro le spalle, strascicando i piedi appesantiti dalle catene, e agitando la mano libera mentre con l'altra sostenevano il sacco sulla schiena.

Prima uscirono i condannati all'ergastolo, vestiti uniformemente coi calzoni grigi e la casacca. Sulla schiena avevano un asso di quadri (1). Giovani e vecchi, magri e grassi, pallidi, bruni, rossi, coi baffi, con la barba, imberbi, russi tartari, ebrei, tutti uscirono facendo risuonare i ferri e agitando energicamente la mano libera, come se si disponessero a camminare per un pezzo. Ma dopo una decina di passi si fermarono e si disposero ubbidienti per quattro. Subito dopo, senza interruzione, sfilarono dal portone i deportati all'esilio: anch'essi in uniforme e rasati ma senza ferri ai piedi, accoppiati con le manette. Uscirono come gli altri baldanzosamente, e si fermarono subito disponendosi per quattro. Ultimi furono i sociali (1). Anche le donne uscirono secondo lo stesso ordine: prima le forzate, coi "caftani" grigi della prigione e i fazzoletti sul capo; poi le esiliate e, infine, le volontarie coi loro abiti di città o di campagna.

Alcune tenevano i lattanti sotto le falde dei "caftani" grigi. In mezzo alle donne camminavano i bambini, maschi e femmine, che si stringevano fra le condannate come i puledri in un branco. Gli uomini si mettevano in fila silenziosi, solo di tanto in tanto s'udiva un colpo di tosse o qualche breve parola. Nelle file delle donne si udiva, invece, un rumore ininterrotto di voci. A Necliudov sembrò di veder uscire la Màslova, ma subito la perdette di vista, e non distinse più che una massa grigia priva di ogni aspetto umano e soprattutto femminile, che si disponeva coi bambini e coi sacchi dietro le file degli uomini. Sebbene i detenuti fossero già stati contati nel cortile, i soldati di scorta eseguirono un altro controllo, che andò per le lunghe, soprattutto perché alcuni prigionieri si muovevano da un posto all'altro imbrogliando il conto. La scorta impreca ricacciandoli al loro posto, e poi li contava di nuovo. Quando tutti furono contati, l'ufficiale diede un ordine e la folla ondeggiò. Gli uomini più deboli, le donne e i bambini si precipitarono urtandosi verso i carri per deporvi i sacchi e accaparrarsi un posto. Vi erano donne con poppanti che piangevano, bambini allegri che si contendevano il posto e uomini tristi e cupi.

Alcuni detenuti col berretto in mano, si erano avvicinati all'ufficiale di scorta, chiedendogli qualcosa. Necliudov venne poi a sapere che lo pregavano di lasciarli salire sui carri. L'ufficiale non li guardava neppure in faccia e continuava a fumare, ma ad un tratto Necliudov lo vide alzare minacciosamente il braccio corto su un detenuto che, ritraendo nelle spalle la testa rasa nell'attesa di uno schiaffo, balzò lontano da lui.

- Sentilo, il nobiluomo! Camminerai fino in fondo! - gridò l'ufficiale.

Solo a un vecchio lungo, che si trascinava faticosamente le catene ai piedi, l'ufficiale concesse di salire sul carro. Necliudov lo vide levarsi il berretto piatto, farsi il segno della croce, e poi, raggiunto il carro, tentar vanamente di salirvi, poiché i ferri impacciavano il movimento di quelle povere vecchie gambe. Una donna già seduta sul carro gli venne in aiuto, tirandolo su per un braccio.

Quando tutti i carri furono riempiti di sacchi e sui sacchi si furono seduti quelli che avevano il permesso, l'ufficiale si tolse il berretto, s'asciugò col fazzoletto la fronte, il cranio pelato e il collo rosso e grasso, e si segnò.

- Avanti, marcia! - comandò.

I soldati imbracciarono il fucile; i detenuti, levatisi i berretti - alcuni con la sinistra - si segnarono, la gente venuta a salutarli gridò qualcosa e qualcosa risposero i prigionieri; dalla fila delle donne si alzò un urlo, e la spedizione, circondata dai soldati in divisa bianca, si mosse, sollevando con i piedi incatenati un nugolo di polvere.

In testa marciavano i soldati. Dietro, in file di quattro, gli ergastolani, i deportati all'esilio, le donne. E in ultimo i carri, colmi di sacchi e di gente. Su uno di quei carri una donna, tutta imbacuccata, strillava e singhiozzava senza requie.

NOTE.

NOTA 1: Categoria speciale.

35.

Il corteo era tanto lungo che, quando i carri si misero in moto, le prime file erano già fuori di vista. Necliudov sedette sulla carrozza che lo stava aspettando e ordinò al cocchiere di precedere la spedizione. Avrebbe forse visto fra i prigionieri qualcuno che conosceva, e poi voleva trovare la Màslova e chiederle se avesse ricevuto la roba che le aveva mandato.

Il caldo era aumentato ancora. L'aria era immobile e la polvere sollevata da quelle migliaia di piedi avvolgeva come in una nube i detenuti che camminavano in mezzo alla strada. Camminavano svelti, e il ronzo di Necliudov faceva fatica a raggiungerli. Erano file interminabili di esseri dall'aspetto strano e terribile che, ugualmente vestiti e calzati, marciavano segnando il passo col movimento del braccio libero quasi per infondersi coraggio.

A Necliudov non sembravano uomini ma esseri strani, terribili. Quell'impressione svanì quando nella folla dei forzati riconobbe l'assassino Fiòdorov e tra gli esiliati il comico Ocotin e un vagabondo che gli aveva chiesto aiuto. Quasi tutti gettavano occhiate furtive alla carrozza e al signore che vi era seduto, intento a guardarli. Fiòdorov sollevò la testa per indicare a Necliudov che l'aveva riconosciuto. Ocotin gli strizzò un occhio. Ma né l'uno né l'altro lo salutarono, ritenendola una cosa proibita.

Quando giunse all'altezza delle donne, Necliudov riconobbe subito la Màslova. Era nella seconda fila. La prima era la "Corosciavka", tutta rossa, con gli occhi neri, le gambe corte e la casacca rimboccata nella cintura, orribile a vedersi. La seconda, una donna incinta, si trascinava faticosamente le gambe, la terza era la Màslova. Aveva il sacco sulle spalle e guardava dritto davanti a sé con espressione calma e decisa. La quarta era una donna giovane e bella, con una casacca corta e un fazzoletto in capo, legato alla maniera delle contadine maritate. Era Fedossia, e camminava con passo sicuro.

Necliudov scese di carrozza e si avvicinò alle donne, con l'intenzione di chiedere alla Màslova se aveva ricevuto la roba e come stava, ma il sottufficiale della scorta, che seguiva lo scaglione da quella parte, gli si avvicinò rapidamente.

- Non è permesso, signore, di accostarsi ai detenuti, non si può! - gli gridò dietro. Ma riconosciuto Necliudov - tutti in prigione lo conoscevano - il sottufficiale portò le dita al berretto, e fermatosi vicino a lui gli disse:

- Qui non si può. Lo farete alla stazione, ma per strada no. Avanti, non fermatevi! - gridò ai detenuti, e nonostante il caldo tornò di corsa al suo posto, sfoggiando gli eleganti stivaloni nuovi.

Necliudov si mise a camminare sul marciapiede dopo aver ordinato al cocchiere di seguirlo. Ovunque passava, la spedizione attirava su di sé un'attenzione mista di compassione e di orrore. La gente si sporgeva dalle carrozze e, finché poteva, seguiva con gli occhi i prigionieri. I pedoni si fermavano e osservavano con stupore e spavento quello spettacolo terribile. Alcuni si avvicinavano per fare l'elemosina che veniva ricevuta dai soldati della scorta. Altri, come ipnotizzati, seguivano il convoglio, ma poi si fermavano e, scuotendo la testa, continuavano a guardare. Dai cancelli e dai portoni correva fuori la gente, oppure si sporgeva dalle finestre, fissando immobile e silenziosa lo spaventoso corteo.

Ad un crocicchio la spedizione impedì il passaggio ad una carrozza di lusso. A cassetta sedeva il cocchiere, un uomo col sedere grosso, il viso lusto e due file di bottoni sul dorso della livrea. In fondo alla carrozza stava una signora magra e pallida, con un cappellino chiaro e un ombrellino vivace, e vicino a lei suo marito, un signore elegante in soprabito chiaro e in cilindro. Di fronte a loro sedevano i due figli, una ragazzina ben vestita, fresca come un fiorellino, coi lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle e un parasole chiaro, e un ragazzo di otto anni dal collo lungo ed esile e dalle clavicole sporgenti, col cappello alla marinara adorno di lunghi nastri. Il padre rimproverava aspramente il cocchiere perché non era passato prima del convoglio. La madre socchiudeva gli occhi e faceva una smorfia di ribrezzo accostandosi al viso l'elegante cappellino, per ripararsi meglio dal sole e dalla polvere. Il cocchiere dal sedere grosso ascoltava aggrottando la fronte, indignato per gli ingiusti rimproveri del padrone che gli aveva imposto di far quella strada, e si sforzava di trattenere i puledri morelli lucidi e coperti di schiuma, sotto la bardatura, che mordevano il freno.

La guardia urbana avrebbe voluto con tutto il cuore dar il passo al padrone di quella bella carrozza, fermando il convoglio. Ma si rendeva vagamente conto che in quel corteo vi era una cupa solennità che non poteva essere violata neppure per far piacere a quel ricco signore. Si limitò a portar la mano al berretto, in segno del suo rispetto per la ricchezza e guardò i detenuti con severità, come per promettere e assicurare la sua protezione ai signori della carrozza. La carrozza fu perciò costretta ad aspettare che passasse tutto il convoglio fino all'ultimo cigolante carro, con il suo carico di sacchi e di detenute, fra le quali la donna isterica che, dopo un momento di calma, vedendo la bella carrozza, aveva ricominciato subito a urlare e singhiozzare. Solo allora il cocchiere tirò piano le redini, e i cavalli, scalpitando con gli zoccoli sul selciato, ripresero il cammino, trascinando la carrozza che sobbalzava mollemente sui cerchioni di gomma, verso la campagna, dove andavano a divertirsi il marito, la moglie, la bambina e il ragazzetto dal collo esile e dalle clavicole sporgenti.

Né il padre né la madre avevano dato ai figli una spiegazione di quello che avevano visto, cosicché i bambini dovettero spiegarsi da sé quello spettacolo.

La bambina, dall'espressione del viso del padre e della madre, concluse che si trattava di gente completamente diversa dai suoi genitori e dai loro amici. Dovevano essere persone cattive, che meritavano perciò quel trattamento. Provava soltanto un senso di terrore, e fu contenta quando quella gente uscì dalla sua vista. Ma il ragazzo aveva risolto il problema ben diversamente; aveva seguito la sfilata dei prigionieri con gli occhi sgranati e senza batter ciglio. Egli sapeva fermamente, con una certezza che nulla ancora poteva scuotere, poiché attinta direttamente da Dio, che quegli uomini erano in tutto simili a lui e agli altri esseri umani.

Qualcuno doveva aver fatto loro qualcosa di male, qualcosa che non si doveva fare. Egli provava un senso di pietà e di orrore sia per quegli uomini incatenati e rapati, sia per quelli che li avevano ridotti così. Sentiva che le sue labbra si gonfiavano sempre di più, e faceva grandi sforzi per non piangere, poiché credeva che piangere in simili casi fosse una vergogna.

Necliudov camminava con lo stesso passo svelto dei detenuti, e sebbene fosse vestito leggermente, col cappotto estivo, aveva un caldo terribile. Soprattutto si sentiva soffocare per la polvere e l'aria ferma, afosa della strada. Dopo un quarto di versta, risalì in carrozza e disse al vetturino di andare avanti, ma nel mezzo della strada, in vettura, gli sembrò di sentire ancora più caldo.

Cercò di ricordare la conversazione del giorno prima col cognato, ma quel ricordo ormai non lo turbava più come al mattino. Era stato offuscato dalle impressioni dell'uscita dal carcere e della sfilata del convoglio. E poi faceva un caldo opprimente.

Davanti a uno steccato, all'ombra degli alberi, due ragazzi delle tecniche, senza berretto, stavano davanti a un gelataio accoccolato per terra. Uno dei due ragazzi stava già leccando il cucchiaino di corno, l'altro aspettava il bicchierino colmo di qualcosa di giallo.

- Dove si potrebbe bere? - domandò Necliudov al cocchiere, sentendo un irresistibile bisogno di rinfrescarsi.

- C'è qui subito una buona trattoria, - rispose il cocchiere e, svoltato l'angolo, condusse Necliudov davanti a un locale con una grande insegna.

Il paffuto commesso in maniche di camicia dietro il banco, e i camerieri coi grembiuli non più bianchi, che in mancanza di clienti sedevano ai tavolini, osservarono con curiosità l'ospite insolito, e gli corsero incontro premurosi. Necliudov chiese un po' d'acqua di selz e sedette lontano dalla finestra, a un tavolino coperto da una tovaglia sudicia.

Due uomini seduti davanti al tè e a una bottiglia di vetro bianco, si asciugavano il sudore della fronte e facevano tranquillamente i loro conti.

Uno era bruno e calvo, con una coroncina di capelli neri sulla nuca, come Ignati Nikiforovic'. Quest'impressione, ricordando nuovamente a Necliudov il colloquio del giorno avanti col cognato, gli acuì il desiderio di rivedere, prima della partenza, lui e la sorella. "Farò appena in tempo per il treno" pensò. "Sarà meglio che scriva una lettera". E dopo aver chiesto carta, busta e francobollo, sorseggiando l'acqua fresca e frizzante, si mise a pensare a ciò che doveva scrivere. Ma la sua mente divagava, e non gli riusciva di mettere assieme la lettera.

"Cara Natascia, non posso partire sotto l'impressione penosa della discussione di ieri con Ignati Nikiforovic'..." aveva cominciato a scrivere. "E poi? Devo pregarlo di perdonarmi le mie parole di ieri? Ma ho detto quello che pensavo.

Crederebbe che mi stia ritrattando. E poi quel suo modo di ficcare il naso nei miei affari... No, non posso!", e sentendo rinascere dentro di sé l'odio per quell'uomo presuntuoso, estraneo e incapace di capirlo, Necliudov si ficcò in tasca la lettera incominciata e dopo aver pagato l'oste, uscì in strada per raggiungere in carrozza il convoglio.

Il caldo era aumentato ancora. I muri e i ciottoli della strada sprigionavano vampe d'aria infuocata. Ci si sentiva scottare i piedi sul selciato rovente, e Necliudov provò come una scottatura posando la mano sul parafango laccato della carrozza. Il cavallo si trascinava a un trotto fiacco, battendo con ritmo uniforme il selciato polveroso e disuguale. Il cocchiere s'appisolava di continuo. Necliudov sedeva senza pensare a nulla, guardando davanti a sé come intontito.

A un pendio della strada, davanti al portone di una casa signorile, s'era formato un capannello di gente; vi era anche un soldato della scorta col fucile.

Necliudov fece fermare la carrozza.

- Che succede? - domandò al portiere.

- Qualcosa con un prigioniero...

Necliudov scese di vettura e si accostò al capannello. Vicino al marciapiede, sulle pietre disuguali del selciato in pendio, giaceva con la testa più bassa delle gambe un detenuto non più giovane, con la barba fulva, la faccia rossa e il naso piatto, in divisa da forzato. Giaceva supino, le palme delle mani lentiginose rivolte verso il basso. A lunghi intervalli regolari un rantolo gli scuoteva il petto largo e possente, mentre gli occhi iniettati di sangue fissavano il cielo. Gli stavano intorno una guardia urbana con l'aria accigliata, un venditore ambulante, un portalettere, un commesso, una vecchia con l'ombrellino e un ragazzone dai capelli corti con un cestino vuoto.

- Si sono indeboliti a stare in prigione, non hanno più resistenza e li fanno marciare con questo caldo infernale! - criticava il commesso, rivolgendosi a Necliudov che si era avvicinato.

- Muore, credo! - diceva la vecchia dall'ombrellino, con voce piagnucolosa.

- Bisognerebbe aprirgli la camicia, - disse il portalettere. La guardia, con le dita grosse che gli tremavano, cominciò goffamente a slacciargli i legacci sul collo rosso, venoso. Era evidentemente commosso e turbato, ma si credette tuttavia in dovere di rivolgersi alla folla.

- Perché state qui? Fate ancor più caldo e impedito all'aria di passare.

- Il medico dovrebbe rilasciare un certificato! E trattenere i più deboli... L'han portato qua mezzo morto, - proseguì il commesso che voleva far vedere che conosceva il regolamento.

La guardia, sciolti i legacci della camicia, si raddrizzò e si voltò a guardare. - Andatevene, vi dico! Non è affar vostro. Che cosa volete vedere, ancora? - disse rivolgendosi a Necliudov come per avere la sua approvazione, ma non avendo incontrato nel suo sguardo alcuna simpatia, guardò il soldato di scorta. Ma il soldato si teneva in disparte. Esaminava il tacco rotto del suo stivale, indifferente alle difficoltà della guardia.

- Si direbbe che non sia affar loro! Non se la danno neppure per inteso. E' forse nel regolamento di far morire la gente?

- Un prigioniero, anche se è prigioniero, è sempre un uomo, - si diceva tra la folla.

- Alzategli la testa e dategli da bere! - disse Necliudov.

- Sono andati a prendere l'acqua, - rispose la guardia e, preso sotto le ascelle il prigioniero, ne trascinò faticosamente il corpo inerte.

- Che cos'è questa ressa? - gridò ad un tratto una voce decisa di comando, e al crocchio di gente attorno al detenuto si avvicinò rapidamente un commissario di polizia dall'uniforme incredibilmente candida e smagliante, con un paio di stivaloni ancor più lustrati.

- Via di qua! Che ci state a fare? - gridò alla folla, prima ancora di sapere il perché di quell'assembramento.

Quando fu più vicino ed ebbe visto il prigioniero morente, approvò con la testa, come ad indicare che se lo era aspettato, e si rivolse alla guardia.

- Cosa è successo?

La guardia riferì che il detenuto era caduto durante il passaggio del convoglio e l'ufficiale di scorta aveva comandato di lasciarlo indietro.

- Ebbene? Bisogna portarlo al commissariato. Chiamate una carrozza.

- C'è andato il portiere, - disse la guardia, portando la mano al berretto.

Il commesso cominciò a parlare del caldo.

- E' forse affar tuo, eh? Va' per la tua strada, - borbottò il commissario così severamente che l'altro tacque. - Bisogna dargli un po' d'acqua, - ripeté Necliudov. Il commissario lanciò un'occhiataccia anche a lui ma non disse nulla. Quando poi il portiere fu di ritorno con un boccale d'acqua, ordinò alla guardia di dar da bere al prigioniero.

La guardia sollevò la testa penzolante e cercò di versargli l'acqua in bocca, ma il detenuto non la mandò giù: il liquido colava lungo la barba, inzuppando il davanti della giacca e la camicia di canapa tutta impolverata.

- Versagliela in testa! - ordinò il commissario, e la guardia, toltogli il berretto piatto, versò l'acqua sui capelli rossi e ricciuti e sul mezzo cranio rasato.

Gli occhi del prigioniero si spalancarono ancor di più, come intimoriti, ma il corpo non mutò posizione. Sulla faccia gli scorrevano rivoli impolverati, mentre dalla bocca usciva ancora un rantolo uniforme che lo faceva sussultare tutto.

- E quella che cos'è? Prendete quella, - si rivolse il commissario alla guardia facendo segno alla vettura di Necliudov. - Fatti avanti, ehi, tu!

- Sono occupato, - borbottò cupo il cocchiere, senza alzare gli occhi.

- E' la mia carrozza, ma prendetela pure. Pago io, soggiunse Necliudov, rivolgendosi al vetturino.

- Be', che cosa aspettate? - urlò il commissario, spicciatevi!

La guardia, alcuni portieri e il soldato di scorta sollevarono il morente, lo trasportarono alla carrozza e lo adagiarono sul sedile. Ma egli non si reggeva da solo; la testa gli si rovesciava all'indietro e tutto il corpo scivolava giù.

- Adagiatelo! - comandò il commissario.

- Non importa, Eccellenza, lo porterò così, - rispose la guardia, puntandosi forte sul sedile, accanto al morente, e cingendolo sotto l'ascella col braccio destro robusto.

Il soldato di scorta sollevò i piedi calzati coi "koti" e li allungò con cura sotto la serpa.

Il commissario si guardò in giro e scorgendo sul selciato il berretto piatto del detenuto, lo raccolse e glielo mise sulla testa bagnata che s'era rovesciata.

- Via! - comandò.

Il vetturino gli lanciò un'occhiata di traverso, scosse la testa e, seguito dal soldato, tornò indietro al passo verso il commissariato.

La guardia che sedeva accanto al prigioniero cercava inutilmente di sostenere il corpo abbandonato, con la testa ciondoloni.

Il soldato che camminava vicino gli accomodava le gambe. Necliudov li seguì.

37.

Al commissariato, passando davanti a un pompiere di sentinella, la vettura col prigioniero entrò nel cortile dell'ufficio di polizia, e si arrestò a uno degli ingressi. Nel cortile i pompieri, con le maniche rimboccate, parlando a voce alta e ridendo, lavavano alcuni carri.

Non appena la vettura si fu fermata, alcune guardie la circondarono, afferrarono per le ascelle e per le gambe il corpo esangue del prigioniero e lo tolsero dalla vettura che cigolava per il peso.

La guardia che l'aveva accompagnato discese di carrozza e, scuotendo il braccio intorpidito, si tolse il berretto e si segnò. Il morto fu portato attraverso una porta e poi su per la scala, al piano superiore. Necliudov li seguì. Nella stanza piccola e sudicia in cui fu portato il cadavere, vi erano quattro cuccette. Su due erano seduti due ammalati in casacca, uno con la bocca storta e il collo bendato, l'altro tisico.

Due cuccette erano libere. Su una fu disposto il morto. Un ometto piccolo dagli occhi luccicanti e dalle sopracciglia mobilissime, con la sola biancheria di sotto e le calze, si avvicinò a passi rapidi e lievi al prigioniero, lo esaminò, poi esaminò Necliudov e scoppiò in una risata sonora. Era un pazzo tenuto lì in osservazione.

- Vogliono spaventarmi, - disse; - ma non ci riusciranno!

Dietro le guardie che avevano portato il morto, entrarono il commissario di polizia e un infermiere.

Questi, avvicinati al cadavere, gli toccò la mano fredda, gialliccia, lentiginosa, ancora molle, ma già mortalmente pallida, la sollevò, poi la lasciò cadere. Essa s'abbandonò inerte sul ventre del morto. Spento, - disse l'infermiere scuotendo il capo. Ma, evidentemente per seguire il regolamento, aprì la camicia ruvida e bagnata del morto e, scostandosi dall'orecchio i capelli ricciuti, lo applicò al largo petto gialliccio e immobile del prigioniero. Tutti tacevano. L'infermiere si raddrizzò, scosse ancora il capo e abbassò col dito prima una poi l'altra palpebra sopra le pupille azzurre spalancate e fisse.

- Non mi fate paura, non mi fate paura! - diceva il pazzo, continuando a sputare dalla parte dell'infermiere.

- E allora? - domandò il commissario.

- E allora? - ripeté l'infermiere - Bisogna portarlo nella stanza mortuaria!

- Sentite, ne siete proprio sicuro? - domandò l'ufficiale.

- A quest'ora... - rispose l'infermiere, coprendo, chissà perché, il petto denudato del cadavere. - E poi posso mandare a chiamare Matvièi Ivànovic' che dia un'occhiata lui. Petròv, vacci tu, - soggiunse l'infermiere e si allontanò dal morto.

- Portalo nella stanza mortuaria, - disse il commissario. - E tu, poi, vieni in cancelleria a metter la firma, - si rivolse al soldato di scorta che non s'era mai mosso di un passo dal cadavere.

- Signorsi, - rispose il soldato.

Le guardie sollevarono il morto e lo riportarono giù per le scale. Necliudov avrebbe voluto seguirli, ma il pazzo lo trattenne.

- Voi non siete del complotto, datemi dunque una sigaretta, - gli disse.

Necliudov tirò fuori il portasigarette e gliene diede una. Il pazzo, muovendo le sopracciglia e parlando in gran fretta, gli raccontò come lo tormentavano con la suggestione.

- Sapete, son tutti contro di me e coi loro medium mi tormentano, mi torturano...

- Scusatemi! - disse Necliudov e uscì fuori senza finir di ascoltarlo. Desiderava sapere dove portavano il morto.

Le guardie col loro carico avevano già attraversato tutto il cortile ed erano entrate in un sotterraneo.

Necliudov voleva raggiungerli, ma il commissario lo fermò.

- Che vi occorre?

- Nulla, - rispose Necliudov.

- E allora andatevene.

Necliudov tornò indietro e raggiunse la sua carrozza. Il cocchiere si era appisolato. Necliudov lo svegliò e si fece riportare alla stazione. Ma non aveva fatto cento passi che incontrò un carro, scortato da un soldato del convoglio col fucile. Vi era disteso un altro detenuto, evidentemente già morto. Giaceva supino e la sua testa rapata con la barba nera e il berretto piatto che gli era scivolato fin sul naso, sobbalzava e si sbatteva qua e là ad ogni scossa del carro. Il carrettiere con un grosso paio di stivali conduceva il cavallo per le redini, camminandogli di fianco. Lo seguiva una guardia. Necliudov batté sulla spalla del suo vetturino.

- Che stanno facendo? - disse questi fermando il cavallo.

Necliudov scese di vettura e seguì il carro. Passò di nuovo davanti al pompiere di sentinella, ed entrò nel cortile del commissariato.

I pompieri avevano ormai finito di lavare i carri. Il loro capo, un uomo alto e ossuto con una riga azzurra sul berretto, osservava corrucciato, con le mani in tasca, un puledro sauro dal collo grasso che un pompiere gli aveva condotto. Il cavallo zoppicava da una zampa anteriore e il capo stava parlando aspramente al veterinario. Era presente anche il commissario.

Vedendo arrivare un altro morto, si appressò al carro.

- Dove l'avete raccolto? - domandò scuotendo il capo in segno di disapprovazione.

- In via Staro-Gorbàtovskaia, - rispose la guardia.

- Un detenuto? - s'informò il capo dei pompieri.

- Signorsi. Oggi è il secondo, - disse il commissario.

- Be', sono i regolamenti! E poi fa anche caldo... osservò il capo dei pompieri e, voltosi al suo subordinato che aveva condotto il sauro zoppo, gridò: - Mettilo nella stalla d'angolo! Te l'insegnerò io, figlio di un cane, a storpiare i cavalli che costano più di te, furfante!

Il morto, esattamente come il primo, fu sollevato dalle guardie e portato nella stanza di sopra.

Necliudov li seguì come trasognato. - Che volete? - gli domandò una guardia.

Necliudov proseguì senza rispondergli.

Il pazzo, seduto sulla cuccetta, fumava avidamente la sigaretta che gli aveva dato Necliudov.

- Ah, siete ritornato, - disse, scoppiando a ridere. Alla vista del morto si rabbuiò. - Di nuovo! - esclamò. - Mi hanno seccato, non sono poi un bambino, nevvvero? - sorridendo interrogativamente si rivolse a Necliudov.

Intanto Necliudov osservava il morto, di cui nessuno ormai gli impediva la vista: e poteva osservarlo bene, ora che la sua faccia non era più ricoperta dal berretto.

Quanto l'altro detenuto aveva un aspetto deforme, tanto questo era straordinariamente bello di faccia e di corpo. Era un uomo nel pieno vigore delle sue forze. Nonostante che la sua testa fosse sfigurata dalla mezza rapatura, la fronte regolare, diritta, con due bozze sopra gli occhi neri ormai spenti, era assai bella, così com'era bello il naso piccolo, leggermente aquilino, sopra ai baffetti neri. Le labbra illividite erano composte in un sorriso - una barbetta corta gli incorniciava la parte inferiore della faccia; e dal lato del cranio che era stato rasato, si vedeva un orecchio piccolo, fermo, ben delineato.

L'espressione del volto era calma, severa e buona. E non soltanto il viso mostrava quali possibilità di vita spirituale fossero andate perdute in quell'uomo; anche l'ossatura sottile delle mani e dei piedi incatenati, e la forte muscolatura delle membra ben proporzionate, rivelavano quale meraviglioso, robusto, agile esemplare umano egli fosse stato. Esemplare assai più perfetto, nel suo genere, di quel puledro sauro, per cui s'era tanto infuriato il capo dei pompieri.

Eppure l'avevano fatto morire... Nessuno provava pietà per lui in quanto uomo, e nessuno lo rimpiangeva in quanto animale da lavoro inutilmente perduto. L'unico sentimento suscitato in tutti i presenti dalla sua morte, era un senso di dispetto per le noie inerenti alla necessità di allontanare quel corpo prima che si decomponesse.

Nella stanza entrò il medico con l'infermiere e il commissario. Il medico era un individuo solido, tarchiato, con una giacca di seta cruda e un paio di pantaloni della stessa stoffa, stretti e aderenti alle cosce muscolose. Il commissario era un uomo piccolo e grasso, con una faccia da luna piena resa ancor più tonda dall'abitudine di riempirsi le gote d'aria che poi soffiava fuori lentamente.

Il medico sedette sulla cuccetta accanto al morto. Proprio come l'infermiere, gli toccò le mani, auscultò il cuore e poi si alzò, stirandosi i pantaloni.

- Più morti di così non si può essere, - disse.

Il commissario si riempì la bocca d'aria e la soffiò lentamente.

- Di che carcere? - domandò al soldato di scorta.

Il soldato glielo disse e accennò alle catene che il morto aveva ancora ai piedi.

- Darò subito l'ordine di levarle - grazie al cielo di fabbri non ne mancano, - rispose il commissario e, gonfiatosi di nuovo le gote, si avviò verso la porta, soffiando fuori l'aria lentamente.

- Da che cosa dipende? - domandò Necliudov al dottore. Questi lo guardò attentamente attraverso le lenti.

- Come da che cosa dipende? che muoiano d'insolazione? Così: stanno chiusi per tutto l'inverno senza moto, senza un raggio di luce, e poi di colpo li fanno uscire al sole, in una giornata come questa... e in massa compatta e senza un soffio d'aria. Eccoti l'insolazione. E allora perché li mandano? Questo domandatelo a loro. Ma voi chi siete?

- Un estraneo.

- Ah! i miei rispetti, non ho tempo, - disse il dottore e tirandosi indispettito i pantaloni, si diresse verso le cuccette dei malati.

- Be', come vanno le cose? - domandò all'uomo dalla bocca storta e dal collo fasciato.

Il pazzo, intanto, seduto sulla cuccetta e smesso di fumare, sputava dalla parte del dottore.

Necliudov scese nel cortile. Passò davanti ai cavalli dei pompieri, alle galline, alla sentinella dall'elmetto di rame, uscì dal portone, e sedutosi in carrozza ordinò al vetturino che si era riaddormentato di portarlo alla stazione.

38.

Quando Necliudov giunse alla stazione, i detenuti erano già nei vagoni dietro i finestrini con le sbarre. Sulla banchina stavano alcuni accompagnatori che non avevano il permesso di accedere alle vetture.

I soldati di scorta erano particolarmente preoccupati. Nel percorso dal carcere alla stazione, oltre ai due che aveva visto Necliudov, erano morti d'insolazione altri tre uomini; uno era stato condotto, come quegli altri, alla sezione di polizia più vicina, e due erano morti lì alla stazione (1).

Le guardie non erano preoccupate per la morte di quei cinque uomini del loro convoglio, che avrebbero potuto essere ancora in vita. Di questo non si davano alcun pensiero. Erano soltanto seccati di dover compiere tutte le formalità di legge richieste in simili circostanze: consegnare a chi si doveva i morti, i loro documenti e gli oggetti personali, e cancellarli dalle liste dei detenuti da portare a Nizni. E tutto ciò era molto seccante soprattutto con quel caldo.

La scorta, dunque, era molto occupata, e perciò, finché non ebbe finito, non permisero né a Necliudov né agli altri che lo avevano chiesto di accedere alle vetture. Necliudov, tuttavia, riuscì a passare, perché aveva dato una mancia al sottufficiale di scorta, il quale l'aveva però pregato di sbrigarsi e di andarsene in fretta, prima che se ne accorgesse il comandante.

I vagoni erano diciotto, e tutti, tranne quello del comando, pieni zeppi di detenuti. Passando davanti ai finestrini, Necliudov tendeva l'orecchio a ciò che accadeva là dentro: ovunque udiva rumore di catene, bisticci, discussioni farcite di parolacce insensate. Ma neppure una parola, come Necliudov si sarebbe immaginato, sui compagni caduti per via. Si parlava per lo più dei sacchi, dell'acqua da bere e della scelta dei posti.

Necliudov sbirciò dal finestrino di un vagone: in mezzo, nel passaggio, alcuni soldati di scorta stavano togliendo le manette ai detenuti. I prigionieri porgevano le mani, un soldato apriva con la chiave il lucchetto delle manette e le levava. Un altro le raccoglieva.

Dopo esser passato davanti ai vagoni degli uomini, Necliudov giunse a quelli delle donne. Nel secondo si udiva un lamento monotono, intercalato da esclamazioni: - Oh, mio Dio! oh, mio Dio!

Necliudov passò oltre. Seguendo le indicazioni del soldato, si appressò al finestrino della terza vettura. Non appena vi affacciò la testa, fu investito da una zaffata calda impregnata di un fetore acre di esalazioni umane. Udì distintamente voci stridule di donna. Su tutte le panche sedevano donne con la faccia rossa, sudata, in casacca e camicetta che parlavano rumorosamente. Il viso di Necliudov, dietro la grata, attirò la loro attenzione. Le più vicine tacquero di botto e gli si avvicinarono.

La Màslova in camicetta e a capo scoperto sedeva al finestrino opposto. Dalla parte di Necliudov era Fedossia, bianca e sorridente. Quando lo riconobbe, diede di gomito alla Màslova e le indicò il finestrino. La Màslova si affrettò ad alzarsi, si gettò il fazzoletto sui capelli neri, e con un viso sorridente, sudato, rosso per l'animazione, si accostò al finestrino e appoggiò le mani alla grata.

- Che caldo! - disse sorridendo felice.

- Avete ricevuto la roba?

- Sì, grazie, l'ho ricevuta.

- Vi occorre qualcosa? - domandò Necliudov, sentendo uscire dal vagone arroventato un calore come di fornace. Non ho bisogno di nulla, grazie.

- Se potessimo bere... - disse Fedossia. Sì, se potessimo... - ripeté la Màslova.

- Ma come, non avete acqua?

- Sì, ce la danno, ma l'abbiamo già bevuta tutta.

- La chiederò subito al soldato. Ormai fino a Nizni non ci rivedremo.

- Partite dunque anche voi? - domandò la Màslova, come se non lo sapesse, guardando Necliudov con gioia.

- Parto col prossimo treno.

La Màslova non disse nulla: solo, di tratto in tratto, sospirava profondamente.

- E' proprio vero, signore, che han fatto morire dodici detenuti? - domandò con voce ruvida e maschia una vecchia arcigna. Era la Korabliòva.

- Non ho sentito che fossero dodici. Io ne ho visti due, - rispose Necliudov.

- Dicono che sono dodici. Ma è possibile che la passino liscia? Brutti demoni!

- E fra le donne nessuna si è sentita male? - s'informò Necliudov.

- Le donne son più forti! - esclamò ridendo un'altra detenuta, piccoletta di statura. - Soltanto che una ha pensato bene di partorire. Sentitela che versi... - proseguì, additando il vagone vicino, da cui uscivano ancora gli stessi lamenti.

- Mi avete chiesto se non mi occorre nulla... - disse la Màslova, sforzandosi di contenere il suo sorriso raggiante. - Non si può lasciar quella donna così, soffre troppo. Se poteste dirlo al comandante...

- Sì, lo farò.

- E sentite un po', non si potrebbe anche farle vedere suo marito Taràs? - soggiunse, indicando con gli occhi Fedossia che sorrideva. - Lui viaggia con voi.

- Signore, è proibito parlare, - risuonò la voce di un sottufficiale di scorta. Non era il medesimo che aveva lasciato passare Necliudov.

Necliudov si allontanò e andò alla ricerca del comandante, per intercedere a favore della partoriente, e del marito di Fedossia.

Ma per un pezzo non gli riuscì di trovarlo né di farsi rispondere dai soldati di scorta. Erano tutti in grandi faccende: alcuni accompagnavano non si sa dove un detenuto, altri correvano a comperarsi provviste e sistemavano la loro roba nei vagoni, altri ancora stavano servendo una dama che partiva con l'ufficiale di scorta, e rispondevano di mala voglia alle domande di Necliudov.

Lo rintracciò che era già suonato il secondo segnale.

Asciugandosi con la mano corta i baffi che gli coprivano la bocca e alzando le spalle, l'ufficiale rinfacciava qualcosa al sergente maggiore.

- Che cosa vi occorre precisamente? - domandò a Necliudov.

- Una delle vostre detenute sta partorendo in treno, penso che bisognerebbe...

- Partorisca pure! Poi si vedrà, - rispose l'ufficiale, entrando nella sua vettura e agitando energicamente le braccia corte.

In quel momento passò il conduttore con il fischietto in mano. Si udì l'ultimo segnale seguito da un fischio e fra quelli che erano rimasti sulla banchina e fra le donne dei vagoni, uno scoppio di pianti e di lamenti.

Necliudov, ritto sulla banchina accanto a Taràs, vide sfilarsi davanti uno dopo l'altro i vagoni con le grate, attraverso le quali s'intravedevano le teste rasate degli uomini. Poi passò il primo vagone delle donne; dai finestrini si scorgevano le

loro teste scoperte o col fazzoletto. Passò il secondo, col gemito della partoriente, poi il terzo con la Màslova. Essa stava con le altre al finestrino, guardava Necliudov e gli sorrideva dolorosamente.

NOTE.

NOTA 1: Al principio del 1880, cinque detenuti morirono nello stesso giorno d'insolazione, mentre dalla fortezza di Butirsk venivano condotti alla stazione di Nizni-Novgorod (Nota dell'Autore).

39.

Alla partenza del treno che avrebbe preso Necliudov mancavano due ore. Egli dapprima pensò di approfittare di quell'intervallo per fare una scappatina da sua sorella. Ma dopo le impressioni del mattino si sentiva talmente turbato e stanco, che sedutosi su un divano di prima classe, fu preso da un colpo di sonno così forte, che si adagiò su un fianco, appoggiò la guancia sulla mano e si addormentò subito.

Fu risvegliato da un cameriere in frac, con un distintivo e un tovagliolo.

- Signore, signore, siete forse voi il principe Necliudov? Una signora vi cerca.

Necliudov si alzò di scatto, stropicciandosi gli occhi, ricordò dove si trovava e tutto quello che era successo durante il mattino.

Rivide col pensiero il convoglio dei detenuti, i morti, i vagoni con le sbarre e le donne che vi eran rinchiusi, tra le quali una si lamentava per i dolori di parto e un'altra gli sorrideva dolorosamente dietro la grata di ferro.

La realtà presente era tutta diversa; vedeva davanti a sé una tavola apparecchiata, carica di bottiglie, di vasi, di candelabri, con abili camerieri che si muovevano intorno. In fondo alla sala, dietro a un banco ingombro di vasi di frutta e di bottiglie, il dispensiere e la schiena dei viaggiatori che si avvicinavano al buffet.

Mentre Necliudov cambiava posizione e da sdraiato si metteva a sedere, ritornava lentamente in sé. Notò così che tutte le persone che si trovavano nella sala osservavano incuriosite qualcosa davanti alla porta. Guardò anche egli da quella parte: un corteo di persone portava sopra una poltrona una signora, con la testa avvolta da un velo leggerissimo. Il primo portatore era un servo che a Necliudov parve di conoscere, quello dietro, col berretto gallonato, un portiere, che pure gli era noto.

Dietro la poltrona, una cameriera elegante in grembiule e coi ricci portava un fagotto, un certo che di tondo in un astuccio di pelle, e gli ombrellini. Più dietro ancora, coi suoi labbroni, il collo apoplettico e il petto sporgente, veniva il principe Korciaghin in berretto da viaggio.

Poi, ultimi, Missy, Miscia, il cugino e il diplomatico Ostén che Necliudov conosceva, col suo collo lungo, il pomo d'Adamo sporgente, come sempre allegro e di umore ottimo. Con aria ispirata, ma evidentemente in tono scherzoso, stava terminando di raccontare qualcosa a Missy, che ascoltava sorridendo. Il dottore chiudeva la fila, fumando imbronciato una sigaretta. I Korciaghin si trasferivano dalla loro tenuta nei pressi della città, in quella della sorella della principessa, sulla strada di Nizni-Novgorod.

I portatori, la cameriera e il dottore proseguirono verso la sala delle signore, richiamando l'attenzione rispettosa di tutti i presenti.

Il vecchio principe, invece, sedette a tavola e, chiamato subito un domestico, ordinò qualcosa. Missy e Ostén si erano anch'essi fermati nella sala da pranzo, ma mentre stavano per sedersi a tavola, videro sulla porta una conoscente, e le andarono incontro. Era Natàlia Ivànovna accompagnata da Agrafena Petrovna. Guardandosi intorno essa entrò nel buffet e vide contemporaneamente Missy e il fratello. Prima si avvicinò a Missy, facendo a Necliudov un cenno. Ma dopo aver abbracciata Missy, si rivolse subito a lui.

- Finalmente ti ho scovato! - disse.

Necliudov si alzò, salutò Missy, Miscia e Ostén e si fermò a discorrere. Missy gli raccontò che nella loro casa di campagna era avvenuto un incendio per cui erano stati costretti a trasferirsi dalla zia.

Ostén ne approfittò per raccontare un aneddoto comico sugli incendi.

Senza dar retta ad Ostén, Necliudov si rivolse alla sorella.

- Come son contento che tu sia venuta! - le disse.

- E' un pezzo che sono qui - rispose lei. - Mi ha accompagnato Agrafena Petrovna, - e additò Agrafena Petrovna, che in cappello e impermeabile, tutta confusa, salutava Necliudov con affettuosa dignità, da lontano perché non voleva disturbarlo.

- Ti abbiamo cercato dappertutto.

- Mi ero addormentato qui. Come son contento che tu sia venuta! Avevo cominciato a scriverti una lettera, - disse lui.

- Davvero? - rispose lei spaventata. - Perché?

Missy, vedendo che tra fratello e sorella era incominciata una conversazione intima, si trasse in disparte coi suoi cavalieri. Necliudov e la sorella invece sedettero nel vano di una finestra su un divanino di velluto, dove erano posati una coperta da viaggio e alcune scatole.

- Ieri quando vi ho lasciato, avrei voluto tornare per chiedervi scusa, ma non sapevo come lui l'avrebbe presa, - disse Necliudov. - Non ho parlato gentilmente con tuo marito, e ciò mi dispiaceva, - proseguì.

- Lo sapevo, ne ero sicura, - riprese la sorella, che l'hai fatto senza intenzione. Tu sai bene...
Gli occhi le si riempirono di lacrime. Gli prese la mano. La frase di lei non era chiara, egli però la capì perfettamente e fu commosso per quel che significava. Le sue parole volevano dire che oltre all'amore che la possedeva tutta - l'amore per suo marito - le era molto caro e le premeva molto l'amore per lui, suo fratello, e che ogni screzio fra loro due era per lei una sofferenza penosa.

- Grazie, grazie! Ah! che cosa non ho visto quest'oggi! - egli esclamò, ricordando ad un tratto il secondo detenuto morto. - Due prigionieri uccisi...
- Come uccisi?
- Sì, uccisi. Li hanno fatti marciare con questo caldo. E due sono morti per insolazione.
- E' impossibile! Come? Oggi? Adesso?
- Sì, adesso. Ho visto i loro cadaveri.
- Ma in che modo? Chi li ha uccisi? - disse Natàlia Ivànovna.
- Li ha uccisi chi li ha obbligati a marciare, - rispose Necliudov tremante d'ira. Sentiva che lei considerava anche questa cosa con gli occhi del marito.
- Ah! mio Dio! - esclamò Agrafena Petrovna, che si era avvicinata a loro.
- Sì, noi non abbiamo neppure la più piccola idea di ciò che si fa a quei disgraziati, ma bisogna che lo sappiamo! - soggiunse Necliudov con un'occhiata al vecchio principe che, annodatosi il tovagliolo al collo, sedeva a tavola davanti a un boccale. I loro sguardi si incrociarono.
- Necliudov! - gli gridò - volete rinfrescarvi? Fa bene per il viaggio!
Necliudov si voltò da un'altra parte.
- Ma che potrai fare, tu? - seguì Natàlia Ivànovna.
- Quello che posso. Non lo so, ma sento che devo far qualcosa. E quello che potrò, lo farò.
- Sì, sì, capisco benissimo. Be', e con quelli lì? - disse sorridendo, indicando con gli occhi i Korciaghin, è proprio finito tutto?
- Sì, e penso senza rammarico da tutte e due le parti.
- Peccato, mi dispiace. Le voglio bene. Ammettiamo pure che debba essere così. Ma per quale motivo ti vuoi legare? - soggiunse timidamente. - Perché parti?
- Parto perché è il mio dovere, - rispose Necliudov in tono serio e secco come per troncargli quel discorso. Ma subito si vergognò della sua freddezza verso la sorella. "Perché non dirle ciò che penso?", egli rifletteva. "E che Agrafena Petrovna ascolti pure...", disse a se stesso, con un'occhiata alla vecchia governante. La presenza della donna lo incitava ancor di più a partecipare alla sorella le sue intenzioni.
- Parli del mio progetto di sposare Katiuscia? Vedi, io son deciso a farlo, ma lei ha rifiutato in modo fermo e risoluto, - disse, e la sua voce tremava come sempre, quando parlava di quell'argomento. - Non ne vuol sapere del mio sacrificio. Ma lei stessa ne fa uno grandissimo, date le condizioni in cui si trova, e se è un sacrificio, io non voglio accettarlo. Ecco perché vado con lei e sarò dove lei sarà, e farò del mio meglio per aiutarla e per alleviare il suo destino.
Natàlia Ivànovna non replicò nulla. Agrafena Petrovna guardava interrogativamente Natàlia Ivànovna e scuoteva la testa. In quel momento dalla stanza delle signore uscì di nuovo il corteo. Il bel domestico Filip e il portiere trasportavano come prima la poltrona con la principessa. A un tratto questa, vedendo Necliudov, fermò i portatori; gli fece cenno di venirle vicino e con un gesto languido e sofferente, come per invitarlo a non stringere troppo forte, gli porse la mano bianca e inanellata. - "Epouvantable!" - disse a proposito del caldo. Non lo sopporto. "Ce climat me tue" (1). - E quando ebbe finito di lamentarsi del clima russo, invitò Necliudov ad andare da loro e ordinò ai portatori di proseguire. - Non mancate, mi raccomando! - soggiunse, voltandosi a guardarlo con la sua faccia lunga.
Necliudov uscì sulla banchina. Il corteo della principessa si diresse a destra, verso le vetture di prima classe. Necliudov, invece, seguito dal facchino che gli portava le valigie, e da Taràs col suo sacco sulle spalle, piegò dal lato opposto.
- Ecco il mio compagno, - disse Necliudov alla sorella, indicando Taràs di cui le aveva raccontato la storia.
- Ma come, viaggi in terza? - domandò Natàlia Ivànovna, quando Necliudov si fu fermato davanti a un vagone di terza, e il facchino con Taràs vi furono saliti coi bagagli.
- Sì, è più comodo, così viaggio con Taràs, - rispose. - Volevo dirti ancora una cosa, - soggiunse. - Finora, non ho dato ai contadini le terre di Kuzminskoe... Nel caso che morissi, erediteranno i tuoi bambini.
- Dmitri, smettila! - disse Natàlia Ivànovna.
- Se invece dovessi cederle, l'unica cosa che posso dirti è che tutto il resto sarà vostro. Chissà se mi sposerò! e in ogni caso non ci saranno figli... Perciò...
- Dmitri per piacere, non parlare così, - protestava Natàlia Ivànovna.
Ma Necliudov lesse nei suoi occhi che quelle parole le avevano fatto piacere. Più in là, davanti alla prima classe, un gruppetto di curiosi guardava ancora il vagone in cui avevano portato la principessa Korciaghina. Tutti gli altri viaggiatori

erano già al loro posto. I ritardatari camminavano frettolosi sulle assi della banchina, i conduttori sbattevano gli sportelli e invitavano i viaggiatori a sedersi e gli altri ad uscire.

Necliudov entrò in un vagone puzzolente, arroventato dal sole. Uscì subito sulla piattaforma.

Natàlia Ivànovna col suo cappello alla moda e la mantellina, stava ritta sul marciapiede accanto ad Agrafena Petrovna; evidentemente cercava un soggetto di conversazione e non lo trovava. Non poteva nemmeno dire: "écrivez", poiché lei e il fratello avevano sempre riso di quella parola che è sulla bocca di tutti i partenti. Il breve accenno alla questione dei soldi e dell'eredità aveva di colpo distrutto i rapporti teneramente fraterni che s'erano appena stabiliti fra loro; ora si sentivano estranei l'uno all'altra. Cosicché Natàlia Ivànovna fu contenta quando il treno si mosse. Doveva soltanto salutare col capo e dire con viso triste e carezzevole: "Addio, dunque, addio Dmitri". Ma non appena il treno fu scomparso, essa cominciò a pensare come avrebbe riferito al marito quel colloquio col fratello. Il suo viso si fece serio e preoccupato.

E Necliudov, nonostante che nutrisse i migliori sentimenti verso la sorella e non le avesse nascosto nulla, ora provava un senso di pena e di disagio, e aveva voglia di liberarsi al più presto della sua presenza. Sentiva che la Natascia di una volta, tanto vicina al suo cuore, non c'era più; ora c'era soltanto la schiava di un marito nero e peloso che gli era estraneo e antipatico. L'aveva capito chiaramente, poiché il suo viso si era rischiarato di un'animazione speciale solo quando egli aveva parlato di ciò che premeva a suo marito: della cessione della terra ai contadini e dell'eredità. E ne era rattristato.

NOTE.

NOTA 1: E' spaventoso!... Questo clima mi uccide.

40.

In quel gran vagone di terza classe arroventato dal sole di tutta una giornata, e gremito di gente, il caldo era così soffocante che Necliudov preferì restare sulla piattaforma. Ma anche lì si soffocava. Soltanto quando il treno fu uscito dall'abitato e si formò un po' di corrente, Necliudov poté respirare a pieni polmoni. "Sì, li hanno uccisi", si ripeteva le parole dette alla sorella. E fra tutte le impressioni di quel giorno, alla sua memoria ritornò con straordinaria intensità l'immagine del secondo morto, col suo bellissimo viso, l'espressione sorridente delle labbra, la fronte severa e l'orecchio piccolo, ben delineato, sotto il cranio raso, violaceo!

"Ma il più terribile è che l'hanno ucciso, e nessuno sa chi è stato. Eppure l'hanno ucciso! L'hanno condotto alla stazione, come tutti gli altri prigionieri, per ordine di Mäslennikov. E Mäslennikov probabilmente non ha fatto che seguire le solite disposizioni: ha firmato con la sua stupida scrittura il foglio d'ordine con l'intestazione stampata e, naturalmente, non si sente affatto colpevole. Ancor meno colpevole si crederà il medico delle prigioni, che ha visitato tutti i detenuti. Ha fatto puntualmente il suo dovere, separando gli ammalati dai sani, e non poteva prevedere né questo caldo terribile né che li avrebbero fatti uscire così tardi e in massa.

Il direttore? Ma il direttore ha soltanto eseguito l'ordine di far partire nel dato giorno un dato numero di forzati, di esiliati, tanti uomini, tante donne. E non è neppure colpevole l'ufficiale di scorta che aveva il compito di prenderne in consegna quel certo numero nel tal posto per portarli tutti nel tal altro. Aveva diretto il convoglio come sempre e secondo il previsto. Non poteva certo supporre che uomini così robusti come i due che lui, Necliudov, aveva visto, non avrebbero resistito e sarebbero morti. Nessuno è colpevole. Ma quegli uomini sono stati uccisi: uccisi nonostante tutto, da quelle stesse persone assolutamente innocenti della loro morte.

"Tutto questo male", pensava Necliudov, "avviene perché i governatori, i direttori, i commissari e le guardie di città ritengono che vi siano circostanze in cui si può essere dispensati dal trattare umanamente il nostro prossimo. Infatti tutti costoro - Mäslennikov, il direttore, l'ufficiale di scorta - se non fossero stati governatori, direttori, ufficiali, ci avrebbero pensato venti volte prima di far marciare uno scaglione tanto numeroso con un caldo simile. Avrebbero fermato il convoglio in marcia e vedendo che uno stava perdendo le forze e che gli mancava il fiato, l'avrebbero fatto uscire dalla calca, conducendolo all'ombra, e permettendogli di bere e di riposare. E se fosse successa una disgrazia, avrebbero dimostrato un po' di compassione. Invece non lo hanno fatto, e proibiscono a tutti di occuparsene; e questo soltanto perché non vedono dinanzi a sé uomini, verso i quali hanno doveri, ma solamente il servizio e le esigenze del servizio, che pongono al di sopra delle esigenze umane. E' tutto qui", pensava Necliudov. "Se ammettiamo che, sia pure per un'ora e in un caso eccezionale, esiste qualcosa di più importante del sentimento di umanità, allora possiamo impunemente commettere qualsiasi delitto contro il prossimo, senza ritenerci colpevoli".

Necliudov era così assorto nei suoi pensieri da non accorgersi che il tempo era cambiato: il sole si era nascosto dietro una nuvola bassa, sfrangiata, minacciosa. Dalla parte occidentale dell'orizzonte si avvicinava un nuvolone compatto, grigio chiaro, che già si scioglieva sui campi e sui boschi lontani in un acquazzone obliquo. L'aria era umida di pioggia. Di tratto in tratto la nuvola era solcata da un lampo, e, sempre più spesso, al rimbombo del treno in corsa si sovrapponeva il rimbombo del tuono. Il nuvolone si avvicinò ancora; gocce oblique di pioggia, spinte dal vento, cominciarono a bagnare la piattaforma della vettura e il soprabito di Necliudov. Egli passò dall'altra parte. Aspirava l'aria umida e fresca, il profumo del grano che veniva dalla terra riarsa, avida di pioggia; guardava i giardini che gli sfilavano davanti, i boschi, i campi

biondi di segale, le strisce di avena ancora verde e i solchi neri intramezzati dal verde cupo della patata in fiore. Pareva che ad un tratto tutto si fosse coperto da uno strato di lacca: il verde era più verde, il giallo più giallo, il nero più nero.

- Ancora, ancora, - diceva Necliudov rallegrandosi alla vista dei campi, dei giardini, degli orti, ravvivati dalla pioggia benefica. L'acquazzone non durò a lungo. La nuvola in parte s'era sciolta, in parte dispersa. Sulla terra bagnata cadevano ormai le ultime gocce dritte, minute, fitte. Il sole fece di nuovo capolino, ogni cosa tornò a risplendere; a levante si delineò sull'orizzonte un arcobaleno non grande ma nitido, con molto violetto, e interrotto solo ad un'estremità.

"Ma a che cosa stavo pensando?", si domandò Necliudov, quando tutti quei fenomeni naturali furono finiti e il treno scese in una incassatura fra due alte scarpate. "Già, pensavo che tutti costoro, il direttore, i soldati di scorta e gli altri, per la maggior parte persone buone e miti, sono diventati malvagi soltanto per le esigenze del servizio".

Ricordò l'indifferenza di Màslennikov quando gli aveva parlato di ciò che avveniva nelle prigioni, ricordò la severità del direttore, la durezza dell'ufficiale di scorta che aveva proibito ai detenuti di salire sui carri, e non s'era curato di soccorrere la donna del treno, in preda alle doglie del parto. "Tutte queste persone, evidentemente, sono refrattarie, inaccessibili al più elementare sentimento di pietà, soltanto per le esigenze del servizio. Sono impenetrabili al sentimento di umanità come questa pietraia lo è alla pioggia", pensava Necliudov, guardando la scarpata rivestita di sassi variopinti, lungo la quale, a rivoletti, scorreva l'acqua piovana, senza penetrare nel terreno. "Forse è necessario ricoprire le scarpate di pietre, ma è triste osservare questa terra priva di vegetazione, mentre potrebbe produrre grano, erba, cespugli, alberi, come lassù, al di sopra del dirupo. Lo stesso è con gli uomini", pensava Necliudov; "forse tutti questi governatori, direttori, guardie di città sono necessari; ma è terribile vedere uomini privi della principale caratteristica umana: l'amore e la pietà reciproca.

Tutto dipende dal fatto", pensava Necliudov, "che costoro considerano legge ciò che non lo è, e non riconoscono invece la vera legge, quella che è eterna, immutabile, urgente, scritta da Dio stesso nel cuore degli uomini. E' perciò che io mi trovo tanto a disagio in loro compagnia. Ne ho semplicemente paura. Perché sono in realtà terribili, più terribili dei briganti. Il brigante può provare compassione, ma costoro no. Sono refrattari alla pietà, come queste pietre alla vegetazione. Proprio per questo sono terribili. Si dicono terribili i Pugaciòv, i Razin (1) - ma questi lo sono mille volte di più...", continuava a pensare. "Immaginiamoci di porre il problema psicologico: come fare affinché uomini di sentimenti cristiani, in una parola buoni, possano oggi commettere le più grandi malvagità, senza sentirsi colpevoli? La soluzione è una sola: lasciare le cose esattamente come sono... Fare di questi uomini tanti governatori, direttori, ufficiali, poliziotti: cioè, anzitutto, convincerli che esiste un'attività chiamata servizio governativo, in cui è lecito trattare gli uomini come cose, senza alcun sentimento di fratellanza umana. In secondo luogo, creare in questi funzionari governativi un tale legame di omertà, che su nessuno di essi separatamente possa ricadere la responsabilità per le conseguenze dei loro atti. Prescindendo da queste condizioni, nessuno, ai nostri giorni, può compiere azioni tanto malvage come quelle di oggi. Tutto sta nel fatto che gli uomini ammettono l'esistenza di circostanze in cui è lecito trattare il prossimo senza amore, mentre queste circostanze non esistono. Verso le cose si può agire senza amore: senza amore si possono abbattere gli alberi, cuocere i mattoni, si può forgiare il ferro; ma tra uomo e uomo l'amore è così indispensabile, com'è indispensabile la prudenza nel trattare le api, perché questa è la caratteristica delle api. Se le tratterai senza prudenza, nuocerai a te e a loro. Altrettanto è con gli uomini. E ciò è giusto, poiché l'amore reciproco fra gli uomini è la legge fondamentale dell'esistenza. E' vero che l'uomo non può costringere se stesso ad amare il prossimo, come invece può costringersi a lavorare.

Ma non ne consegue che sia lecito trattare gli uomini senza amore, soprattutto se si esige da loro qualcosa. Se non ami il tuo prossimo, stattene tranquillo", pensava Necliudov, parlando a se stesso, "occupati di te, delle cose che ti piacciono, ma non dei tuoi simili.

Come si può mangiare senza danno e con profitto soltanto quando si ha appetito, così si può trattare con gli uomini senza danno e con profitto soltanto amandoli. Permettiti di trattarli senz'amore, come hai fatto ieri con tuo cognato, e la durezza e la brutalità umane non avranno più limiti, come hai visto oggi; e non avranno più limite le tue sofferenze personali, come hai imparato da tutta la tua vita. Sì, sì, è così!", pensava. "E' giusto! giusto!", si ripeteva, provando un godimento doppio, per il refrigerio dopo la calura opprimente e per la consapevolezza di essersi chiarito le idee sull'argomento che da tanto tempo gli stava a cuore.

NOTE.

NOTA 1: Capi di bande rivoluzionarie cosacche, diventati eroi leggendari nella tradizione popolare.

41.

La vettura dove era il posto di Necliudov era occupata soltanto a metà. C'erano domestici, artigiani, operai, macellai, ebrei, commessi, donne, mogli di operai; c'erano un soldato e due signore - una giovane, l'altra anziana, coi braccialetti sul braccio nudo - un signore dall'aria seria, con una coccarda sul berretto nero.

Tutte queste persone, dopo essersi tanto agitate per trovare un posto, sedevano quiete, chi sgranocchiando semi, chi fumando una sigaretta, chi parlando animatamente coi vicini.

Seduto con un'aria raggianti a destra del passaggio, Taràs curava il posto di Necliudov e discorreva animatamente con un uomo robusto che gli sedeva di fronte, in giubbotto di panno sbottonato. Un giardiniere che si recava sul posto del suo lavoro, come poi seppe Necliudov. Senza arrivare fino a Taràs, Necliudov si fermò nel passaggio, accanto a un vecchio con la barba bianca, dall'aspetto venerabile, in giubbotto di nanchino, che stava discorrendo con una giovane vestita alla campagnola. Accanto alla donna, coi piedi che non toccavano terra, sedeva una bambina di sette anni col "sarafan" (1) nuovo e una treccina di capelli quasi bianchi, intenta a sgranocchiare un seme dopo l'altro.

Con un'occhiata a Necliudov, il vecchio raccolse dalla panca lustra che occupava da solo le falde del suo giubbotto e disse gentilmente: - Sedetevi, prego!

Necliudov lo ringraziò e gli sedette accanto. Appena si fu accomodato, la donna riprese il racconto interrotto. Stava raccontando come l'aveva accolta il marito, che era andata a trovare in città, donde ora ritornava.

- Ci ero andata per carnevale, e adesso grazie a Dio, gli ho fatta quest'altra visitina, - diceva. - Se Dio vorrà, ci ritornerò a Natale...

- E' una bella cosa, - disse il vecchio guardando Necliudov, - fai bene ad andarlo a trovare, se no un uomo giovane si guasta, vivendo in città.

- Eh no nonnino, il mio uomo non è così. Non ne sa niente di sciocchezze, è come una ragazza. Manda a casa tutto il denaro fino all'ultimo centesimo. E com'era contento della bambina, tanto contento che non si può dire, - rispose la donna sorridendo.

La bambina, che sputava le bucce dei semi e ascoltava, guardò coi suoi occhi calmi e intelligenti il vecchio e Necliudov, quasi per confermare le parole della madre.

- Tanto meglio se è giudizioso, - disse il vecchio. - E quello gli piace? - soggiunse, accennando con gli occhi a una coppietta, marito e moglie, evidentemente operai che sedevano dall'altra parte del passaggio. Il marito con la testa rovesciata all'indietro e la bottiglia alla bocca, tracannava la vodka; mentre la moglie, reggendo in mano il sacco da cui la bottiglia era stata tolta, lo stava a guardare incantata.

- No, il mio non beve e non fuma, - disse l'interlocutrice del vecchio, cogliendo a volo l'occasione per lodare ancora una volta suo marito. - Di uomini come lui, la terra ne produce ben pochi... Ecco com'è, - disse rivolgendosi a Necliudov.

- Tanto meglio, - ribatté il vecchio, osservando l'operaio che beveva.

Costui, dopo aver bevuto, passò la bottiglia alla moglie che la prese, e ridendo e dondolando la testa, a sua volta se la portò alla bocca. Sentendosi guardato da Necliudov e dal vecchio, l'operaio si rivolse loro:

- Che c'è, signore? Guardate perché beviamo? Nessuno vede quando lavoriamo, ma se si beve, ci vedono tutti. Me li sono guadagnati, e ora bevo e faccio onore a mia moglie. Nient'altro.

- Già, già, - disse Necliudov, non sapendo che rispondere.

- Vero, signore? Mia moglie è una donna energica. Sono contento di lei perché mi può compatire. Dico bene, Mavra?

- To', prendi sù. Io ne ho abbastanza, - disse la donna, passandogli la bottiglia. - Ma che stupidaggini dici, - soggiunse.

- Ecco com'è, - riprese l'operaio, - un po' è buona, un po' si mette a stridere come un carro arrugginito. Mavra, dico bene? Mavra ridendo, fece con la mano un gesto da ubriaca.

- Eh! adesso che ci si mette...

- Proprio così. E' buona fino a un certo punto. Se però le mettono le redini sotto la coda, fa delle cose che uno neppure se le immagina. Dico sul serio. Voi, signore, mi dovete scusare. Ho bevuto, be' che farci? - disse l'operaio e si accomodò per dormire, appoggiando la testa sulle ginocchia della moglie sorridente.

Necliudov si trattenne un po' vicino al vecchio che gli raccontò di sé. Faceva lo stufaio, lavorava da cinquantatré anni e in vita sua aveva fatto tante stufe che non sapeva neanche più quante. Adesso pensava di riposarsi, ma non ne aveva il tempo. Era stato in città a trovar posto ai figli e ora tornava al paese per salutare i familiari.

Finito di ascoltare il racconto del vecchio, Necliudov si alzò per andare al posto che Taràs gli aveva tenuto.

- Sedetevi, signore. Possiamo mettere il sacco da questa parte, - disse gentilmente il giardiniere, seduto dirimpetto a Taràs, sollevando lo sguardo su Necliudov.

- Stretti ma in buon armonia, - disse con voce cadenzata il sorridente Taràs e con le sue braccia robuste sollevò come una piuma il sacco d'una trentina di chili e lo trasportò vicino alla porta. - C'è posto per tutti, e poi si può anche stare in piedi, e sotto la panca. Pur di stare in pace. Perché litigare? - disse, raggianti di bonarietà e di gentilezza.

Taràs diceva di sé che quando non beveva gli mancavano le parole, mentre il vino gli rendeva la parola facile e poteva dir tutto. E in realtà, quand'era sobrio, Taràs per lo più taceva. Quando invece aveva bevuto, il che succedeva di rado e solo in circostanze eccezionali, diventava di una loquacità assai piacevole. Allora parlava molto bene, con grande semplicità, con sincerità e, soprattutto, con una gentilezza che gli traspariva dagli occhi azzurri buoni e dal sorriso affabile, costantemente sulle labbra.

In tale stato si trovava allora. La presenza di Necliudov arrestò per un momento la sua parlantina. Ma, sistemato il sacco, riprese il suo posto e, appoggiate sulle ginocchia le forti mani da lavoratore, continuò il suo racconto, guardando il giardiniere dritto negli occhi.

Stava raccontando al nuovo conoscente con ampiezza di particolari la storia di sua moglie; perché l'avevano deportata e perché ora la seguiva in Siberia.

Necliudov non aveva mai sentito i particolari di quella storia, ed ascoltava perciò con interesse. Sorprese la narrazione al punto in cui l'avvelenamento era già avvenuto, e in famiglia ormai sapevano che era stata Fedossia.

- Sto parlando dei miei guai, - disse Taràs con amichevole cordialità a Necliudov. - E' un uomo assai di cuore... abbiamo attaccato discorso e adesso tocca a me.

- Bene, bene! - disse Necliudov.

- Ecco dunque, fratello mio, in che modo si è saputa la cosa. La mamma prese quella frittella e: "Vado", dice, "dal maresciallo". Mio padre è un vecchio giusto. "Aspetta", dice, "vecchia, è ancora una bambina, non sapeva quel che faceva, bisogna compatirla. Può darsi che torni in sé". Macché, non voleva sentir ragioni. "Finché la terremo in casa", dice, "ci ammazzerà tutti come scarafaggi". Se ne andò, fratello, dal maresciallo. E quello, via di corsa da noi... Subito i testimoni.

- Be', e tu? - domandò il giardiniere.

- Io, fratello, mi rotolavo per il mal di ventre e vomitavo. Sentivo rivoltarmi i visceri e non potevo parlare. Il babbo attaccò subito il carro, vi fece sedere Fedossia, e poi via al commissariato e dal giudice istruttore. E lei, fratello, come fin dal principio aveva confessato tutto, così anche dal giudice istruttore spiattellò ogni cosa. E dove aveva preso l'arsenico e come aveva impastato le frittelle. "Perché", dice, "l'hai fatto?".

- "Perché", dice, "non lo posso più soffrire. Preferisco andare in Siberia che vivere con lui". Con me, cioè, - sottolineò Taràs sorridendo. - Confessò dunque ogni cosa. Il fatto era evidente; in fortezza subito. Il babbo ritornò da solo. Veniva la stagione dei lavori e l'unica donna in casa era mia madre, e per di più poco in gamba. Si pensava come fare, forse si poteva pagare una garanzia. Il babbo andò da un funzionario: niente. Andò da un altro. Ne visitò cinque. Stava già per rinunciare, quando gli capitò un tale, un impiegato della cancelleria. Un furbone, come se ne trovano pochi. 'Dammi un biglietto da cinque e te la faccio uscire'. Si accordarono su tre. Be', fratello, ho impegnato le sue lenzuola, e glieli diedi. Appena ebbe scritta la carta. - disse Taràs allungando le parole, come se parlasse di uno sparo, - tutto fu fatto in un baleno. Intanto anch'io m'ero rimesso, e andai in città a prenderla.

- Arrivai dunque in città. Lasciai la giumenta all'albergo, presi la carta ed eccomi in prigione. "Che vuoi?" "Così e così", dico, "la mia donna è rinchiusa qui da voi" "E la carta", dice, "ce l'hai?". Subito gliela diedi. Lui guardò. "Aspetta", dice. Sedetti su una panchina. Il sole aveva già passato il mezzogiorno. Viene un capo. "Tu", dice, "sei Bargusciov?". "Io in persona". "Be', prendila", dice. Aprirono subito la porta. La fecero venire vestita con la sua roba, come si deve. "Ebbene, andiamo". "Ma tu sei venuto a piedi?". "No, col cavallo". Andammo all'albergo; pagai per lo stallaggio, attaccai la cavalla, e misi nel sacco l'avena che era rimasta. Lei sedette, s'imbacuccò nello scialletto. Partimmo. Lei tace e io taccio. In vicinanza della casa lei dice: "E la mamma come sta, bene?". Io dico: "Bene". "E il babbo sta bene?". "Bene". "Perdonami, Taràs", dice, "per la mia sciocchezza. Non sapevo neppure io quel che facevo". E io dico: "Son chiacchiere inutili. Ti ho perdonato da un pezzo". E altro non ho detto. Arrivati a casa, lei si buttò in ginocchio davanti alla mamma. La mamma dice: "Dio ti perdoni". Il babbo la saluta e dice: "Lasciamo il passato. Cerca di far del tuo meglio! Oggi", dice, "non è più quel tempo come allora, tutto è cambiato, bisogna sbrigarsi con la campagna. Oltre Skoròdnioie, con una "osmina" (2) di concime, la segala, grazie a Dio, è cresciuta così bene, che nemmeno il forcone fa presa. Si è tutta intrecciata e si piega. "E' ora di mietarla. Vacca tu domani con Taràs". E da quel momento come s'è messa a lavorare, fratello! Lavorava tanto che era una meraviglia. Avevamo allora tre dessiatine in affitto e, grazie a Dio, sia la segala sia l'avena sono cresciute in tale abbondanza che è una rarità. Io falcio, lei lega i covoni, oppure si mieteva tutti e due. Io sono bravo nel lavoro, la roba non mi scappa dalle mani, ma lei era ancor più brava, qualunque lavoro facesse. Una donna in gamba, svelta, giovane. E del lavoro, fratello, era diventata così gelosa, che la dovevo sgridare perché la smettesse. Torniamo a casa con le dita gonfie, le mani fanno male, bisognerebbe riposare, ma lei ancor prima di mangiare corre nel granaio a preparare i giunchi per il mattino seguente. Che donna era diventata!

- E con te s'era fatta più gentile? - domandò il giardiniere.

- Non parliamone, mi si era talmente attaccata che facevamo come un'anima sola. Quel che mi passa per la testa, lei lo capisce subito. Persino la mamma che prima era così arrabbiata, diceva: "La nostra Fedossia l'han cambiata, è diventata un'altra!".

"Un giorno s'andò noi due a prendere i covoni, tutti e due davanti sul carro. Io le dico: "come mai Fedossia t'è venuta in mente quella roba?". "Come m'è venuta?", dice, "non volevo vivere con te. 'Preferisco morire' pensavo 'che vivere con lui'. "E adesso?", dico. "Adesso", dice, "tu sei nel mio cuore".

Taràs s'interruppe sorridendo con beatitudine, scosse la testa meravigliato. - Terminato il lavoro nei campi, portai la canapa al macero. Arrivo a casa, - egli tacque un momento, - leggo la notifica: il processo... E noi che c'eravamo scordati persino la ragione del processo!

- Non può essere che il maligno, - disse il giardiniere, - forse che a un uomo verrebbe in mente di rovinare un'anima? Una volta anche da noi un uomo... - Il giardiniere voleva già raccontare qualcosa, ma il treno stava per fermarsi. - Una fermata, - disse, - andiamo a bere.

Il discorso s'interruppe, Necliudov dietro al giardiniere scese dal vagone sulle assi bagnate della banchina.

NOTE.

NOTA 1: Abito nazionale delle donna russe.

NOTA 2: Misura di capacità pari a centocinque litri.

42.

Necliudov, prima ancora di discendere dalla vettura, notò sul piazzale della stazione parecchi equipaggi di lusso; tiri a quattro e a tre cavalli ben pasciuti e tintinnanti di sonagli. Sceso sulla banchina fradicia, resa nera dalla pioggia, vide, davanti a una vettura di prima, un gruppo di persone. In mezzo a tutti spiccava la figura di una signora alta e grossa, con l'impermeabile e un cappello guarnito di ricche piume, e quella di un giovanotto allampanato dalle gambe magrissime, in abito da ciclista, con un enorme cane ben nutrito che portava un collare di lusso.

Dietro a loro aspettavano alcuni domestici, carichi di mantelli e di ombrellini, e il cocchiere, venuti a ricevere i padroni. Su tutto il gruppo, dalla signora grassa al cocchiere che si reggeva con la mano le falde del lungo "caftano", vi era l'impronta dell'abbondanza e di una imperturbabile serenità. Intorno al gruppo si formò subito un circolo di persone curiose e servili: il capostazione col berretto rosso, un gendarme, una ragazza magrolina in costume nazionale, con una collana di perle false, che d'estate era sempre presente all'arrivo dei treni; poi il telegrafista e alcuni passeggeri d'ambo i sessi. Nel giovanotto col cane, Necliudov riconobbe il ragazzo Korciaghin. La signora grassa era la sorella della principessa, nella tenuta della quale stavano trasferendosi i Korciaghin. Il conduttore con gli stivaloni e i galloni luccicanti aprì lo sportello della vettura e lo tenne rispettosamente aperto, mentre Filip e un facchino col grembiule bianco facevano scendere cautamente dal treno la poltrona portatile con la principessa dalla faccia lunga.

Le due sorelle si abbracciarono, furono scambiate frasi in francese sull'opportunità di trasportare la principessa in carrozza oppure in calesse, e il corteo, chiuso dalla cameriera coi riccioli, gli ombrellini e la scatola, si avviò all'uscita.

Necliudov, che desiderava evitare l'incontro e nuovi convenevoli, si fermò prima di arrivare alla porta, aspettando che tutto il corteo fosse passato.

La principessa col figlio, Missy, il medico e la cameriera andarono avanti; il vecchio principe, invece, rimase indietro con la cognata. Necliudov senza avvicinarsi, udì qualche frammento della loro conversazione in francese. Fra le frasi pronunziate dal principe, una specialmente lo colpì, e come spesso succede, gli rimase chissà mai perché impressa nella mente, con le stesse inflessioni di voce con cui era stata pronunziata.

- Oh! "il est du vrai grand monde, du vrai grand monde" (1) diceva di qualcuno il principe, con voce sonora, sicura, e lui e la cognata, seguiti da uno stuolo di impiegati ossequienti e di facchini, uscirono dalla stazione.

In quello stesso momento, da un angolo della stazione comparve sulla banchina un gruppo di operai in "lapti", coi pellicciotti di montone e i sacchi sulle spalle. A passi soffici e fermi si appressarono alla vettura più vicina e fecero per entrarvi, ma subito furono ricacciati dal conduttore. Senza fermarsi tirarono dritto, affrettando il passo e inciampando l'uno nei piedi dell'altro, verso il vagone successivo. Cominciavano a salirvi urtando coi sacchi negli angoli e negli sportelli del vagone quando dalla porta della stazione un altro conduttore si accorse del loro tentativo, e li redarguì aspramente. Quelli che erano saliti si affrettarono a discendere, e con gli stessi passi soffici e fermi procedettero oltre, verso il terzo vagone, dove era Necliudov. Di nuovo il conduttore li trattenne. Avrebbero ubbidito, disposti a proseguire ancora, ma Necliudov disse loro che c'era posto e che entrassero pure. Essi lo ascoltarono, e Necliudov li seguì. Stavano per mettersi a sedere, quando il signore dalla coccarda e le due signore, vedendo nel loro tentativo di sistemarsi in quella vettura un'offesa personale, vi si opposero recisamente e fecero per scacciarli.

Gli operai - una ventina - vecchi o giovanissimi, tutti con le facce abbronzate, stanche, incavate, senza protestare si rimisero in moto, inciampando coi sacchi contro le panche, le pareti e le porte. Si capiva che si sentivano pienamente colpevoli e che eran pronti ad andare fin in capo al mondo e a sedere dove lo avessero permesso, magari sui chiodi.

- Dove volete cacciarvi, diavoli! Fermatevi qui! gridò un altro conduttore che veniva loro incontro.

- "Voilà encore des nouvelles!" (2) - esclamò la più giovane delle due signore, perfettamente convinta di attirare, col suo bellissimo francese, l'attenzione di Necliudov.

La signora dai braccialetti, invece, non faceva altro che annusare l'aria e arricciare il naso e fare commenti sul piacere di viaggiare in compagnia di contadinacci puzzolenti.

Frattanto gli operai, col sollievo e la gioia di chi ha scansato un grande rischio, si erano fermati e cominciavano a sistemarsi, scrollandosi dalle spalle i sacchi pesanti e ficcandoli sotto i sedili.

Il giardiniere, che per parlare con Taràs aveva cambiato di posto, riprese il suo, cosicché di fianco e dirimpetto a Taràs vi erano tre posti liberi. Tre operai vi si sedettero. Ma quando Necliudov si fu avvicinato, notando il suo abito signorile si confusero a tal punto che si alzarono per uscire. Necliudov tuttavia li pregò di fermarsi; lui sedette sul bracciolo di una panca, dalla parte del passaggio.

Uno dei due operai seduti vicini, un uomo di una cinquantina d'anni, scambiò con l'altro un'occhiata diffidente e persino spaventata.

Il fatto che Necliudov, invece di insolentirli e di buttarli fuori come c'era da aspettarsi da un signore, avesse ceduto il suo posto, li stupiva enormemente e li metteva in imbarazzo. Temevano persino che per questo fatto potesse capitar loro qualcosa di male. Ma quando si accorsero che non vi era sotto alcun tranello e che Necliudov chiacchierava alla buona con Taràs, si tranquillizzarono. Dissero al più giovane di sedersi su un sacco, e pretesero che Necliudov riprendesse il suo posto.

Dapprincipio il più anziano di loro, seduto dirimpetto a Necliudov, si rattappiva tutto, sforzandosi di tener in dentro i suoi piedi calzati di "lapti", per non toccare il signore, ma poi cominciò a chiacchierare con Necliudov e Taràs in modo così amichevole, che nei punti del discorso su cui voleva richiamare l'attenzione particolare di Necliudov, gli batteva persino la mano sul ginocchio, a palme in sù.

Narrava le sue peripezie e il suo lavoro nelle paludi di torba. Vi erano stati per due mesi e mezzo e ora ritornavano a casa con un gruzzolo di dieci rubli a testa, poiché parte del salario era già stata anticipata per l'affitto.

Un lavoro, diceva, che li costringeva a star nell'acqua fino al ginocchio dall'alba al tramonto, con un intervallo di due ore per il pasto.

- Per chi non c'è abituato è dura, si sa... - diceva, - ma se uno ci regge, non è poi così male. Basterebbe che il mangiare fosse genuino. In principio era cattivo. Già: ma poi gli operai protestarono, si mangiò bene e lavorare era più facile.

Raccontò anche che da ventott'anni non aveva fatto altro che lavorare per vivere. Tutto il suo guadagno lo aveva dato in casa, prima al padre, poi al fratello maggiore, e ora al nipote che era rimasto a capo della famiglia. In quanto a lui, dei cinquanta-sessanta rubli che guadagnava ne spendeva due-tre per i minuti piaceri, il tabacco e i fiammiferi.

- Sei un peccatore quando col resto di quei soldi ti bevi un tantino di vodka... - soggiunse, sorridendo con aria colpevole. Raccontò ancora come in loro assenza le donne badassero alla casa e come l'appaltatore dei lavori avesse offerto a tutti, prima della partenza, un mezzo secchio di acquavite; come uno di loro fosse morto, e l'altro tornasse a casa malato. Il malato di cui parlava sedeva proprio in quella vettura, in un angolo. Era un ragazzo giovane, di un pallore grigio, con le labbra bluastre, consunto, evidentemente, dalla febbre malarica. Necliudov gli si avvicinò, ma il ragazzo alzò su di lui uno sguardo così serio e sofferente che Necliudov non volle disturbarlo con domande. All'uomo anziano consigliò di comprare un tubetto di chinino, e gli scrisse su un foglietto il nome della prescrizione. Voleva dare il denaro, ma il vecchio operaio disse che non occorreva: l'avrebbe dato lui.

- Be', per quanto abbia girato, un signore così non l'ho mai visto. Non solo non ci salta in testa, ma ci ha persino ceduto il posto. Si vede che ci sono signori e signori, - concluse rivolto a Taràs.

"Sì, un mondo tutto diverso, un mondo nuovo", pensava Necliudov, guardando quei corpi asciutti, muscolosi, i rozzi abiti casalinghi e i visi abbronzati, gentili e stanchi. Sentiva che tutt'intorno a lui stavano uomini nuovi, coi loro interessi seri, con le gioie e i dolori di una vita veramente operosa e umana.

"Ecco qua le vrai grand monde", pensava Necliudov, ricordando la frase del vecchio principe Korciaghin e tutta quella società sfaccendata e fastosa dei Korciaghin coi loro problemi vacui e meschini.

Provò il senso di gioia del viaggiatore cui si apre un mondo nuovo, sconosciuto e meraviglioso.

NOTE.

NOTA 1: Appartiene all'autentica alta società.

NOTA 2: Questa è bella!

PARTE TERZA.

1.

Il convoglio di cui faceva parte la Màslova, aveva percorso circa cinquemila verste. Fino a Perm essa aveva viaggiato in ferrovia e sul vapore coi comuni. Solo in questa città Necliudov riuscì a ottenere che fosse messa coi politici. Così gli aveva consigliato la Bogoducòvskaia, che andava con lo stesso scaglione.

Il viaggio fino a Perm era stato molto pesante per la Màslova, sia fisicamente che moralmente. Fisicamente, per la calca, la sporcizia e gli insetti ripugnanti, che non le davano tregua. Moralmente per gli uomini altrettanto ripugnanti che, proprio come gli insetti, sebbene ad ogni tappa si cambiassero, erano ovunque monotonomamente importuni, attaccaticci, e non la lasciavano in pace.

Fra detenute e detenuti, sorveglianti e soldati di scorta si erano stabiliti rapporti così depravati e cinici, che ogni donna, specialmente se giovane, doveva star continuamente all'erta. E questo stato continuo di paura e di lotta era assai pesante. La Màslova poi era particolarmente esposta agli attacchi per il suo aspetto attraente e per il suo passato, noto a tutti. La resistenza ostinata che essa adesso opponeva agli uomini, sembrava loro offensiva e li faceva diventare persino malevoli nei suoi riguardi. Le era di sollievo, in questo senso, la vicinanza di Fedossia e di Taràs che, venuto a sapere a quali persecuzioni era esposta sua moglie, aveva preferito farsi arrestare per poterla difendere. Da Nizni viaggiava come detenuto, insieme coi reclusi.

Il trasferimento nel reparto dei politici aveva migliorato le condizioni della Màslova sotto tutti i rapporti. Prescindendo dal fatto che i politici erano meglio alloggiati, nutriti meglio e meno esposti alle volgarità, quel trasferimento l'avvantaggiò soprattutto in quanto gli uomini cessarono di molestarla. Poteva vivere senza che ad ogni minuto le ricordassero quel suo passato che voleva tanto dimenticare. Ma il principale vantaggio fu quello di conoscere alcune persone che ebbero su di lei un influsso decisivo e assai benefico.

La Màslova aveva il permesso di stare coi politici durante le tappe; ma durante le marce, nella sua qualità di donna sana, doveva andare coi comuni. Così, da Tomsk, aveva sempre camminato. Andavano a piedi con lei anche due politici: Mària Pàvlovna Scetìnina, quella bella ragazza dagli occhi sporgenti che aveva fatto colpo su Necliudov il giorno del suo colloquio con la Bogoducòvskaja, e un certo Simonson, esiliato nella regione di Irkutsk, l'uomo arruffato, nero, dalla fronte sporgente sopra gli occhi profondamente incassati, che Necliudov aveva notato in quella stessa occasione. Mària Pàvlovna andava a piedi perché aveva ceduto il suo posto nel carro a una comune incinta; e Simonson perché riteneva ingiusto approfittare di un privilegio di classe. Questi tre si mettevano in cammino di buon'ora coi condannati comuni, diversamente dai politici che partivano più tardi sui carri. Così era stato anche all'ultima tappa prima di giungere a una grande città, dove un nuovo ufficiale di scorta aveva preso il comando della spedizione.

Era un piovoso mattino di settembre. Un po' nevicava, un po' pioveva, e tirava un vento gelido. Tutti i detenuti del convoglio - quattrocento uomini e una cinquantina di donne - erano già nel cortile del luogo di sosta. Alcuni si accalcavano intorno al sottufficiale della scorta, che distribuiva ai capigruppo il denaro per il vitto di due giorni. Sopra il vociare dei detenuti che contavano i soldi e compravano i viveri, si sentiva la parlata stridula delle venditrici.

Katiuscia e Mària Pàvlovna, tutte e due con gli stivali, il pellicciotto e lo scialle in testa, uscirono nel cortile e si avvicinarono alle venditrici, che per ripararsi dal vento s'erano sedute contro il lato settentrionale delle tende e, l'una dopo l'altra, offrivano la loro mercanzia: pane nero fresco, focacce, pesce, pasta, polenta, fegato, carne, uova, latte. Una aveva persino un maialino arrosto.

Simonson, in giacca di guttaperca e calosce di gomma, fermate sopra le calze di lana da semplici legacci - era un vegetariano e non voleva usare le pelli di animali uccisi - era anche egli nel cortile, in attesa che il convoglio partisse. Stava sull'ingresso e annotava sopra un'agenda un pensiero che gli era venuto in mente.

Il pensiero era questo: "Se un batterio potesse osservare e analizzare l'unghia di un uomo, la riterrebbe sostanza inorganica. Allo stesso modo noi, esaminandone la corteccia, riteniamo che il globo terrestre sia fatto di sostanza inorganica. Ciò non è esatto".

Dopo aver comperato uova, un mazzo di ciambelle, pesce e pane fresco, la Màslova stava riponendo ogni cosa nel sacco, e Mària Pàvlovna finiva di pagare le venditrici, quando nel cortile tutti cominciarono ad agitarsi, poi si fece un silenzio improvviso e la gente formò le file. Uscì l'ufficiale e diede le ultime disposizioni prima della partenza. Secondo il solito si contarono i prigionieri, si verificarono le catene, si misero le manette a quelli che dovevano camminare a coppie. Ma ad un tratto risuonò un comando rabbioso dell'ufficiale, seguito da un rumore di schiaffi e da un pianto infantile. Per un attimo vi fu un profondo silenzio. Poi un mormorio sordo serpeggiò per tutta la folla.

La Màslova e Mària Pàvlovna si accostarono al luogo donde proveniva il rumore.

2.

Giunte sul posto, Mària Pàvlovna e Katiuscia videro questa scena: l'ufficiale, un omaccione dai grandi baffi biondi, con la mano sinistra si fregava furibondo la palma della destra, con cui aveva schiaffeggiato a sangue un detenuto. Dalla sua bocca usciva un fiotto continuo di impropri volgarî e indecenti.

Davanti a lui, asciugandosi con una mano il viso insanguinato e tenendo con l'altra una bambina avvilita in uno scialle, che lanciava strilli acutissimi, stava un detenuto lungo e magro, dalla testa rasa a metà; indossava una casacca corta e un paio di calzoncini ancora più corti.

- T'insegnerò io - (una bestemmia indecente) - a protestare - (un'altra bestemmia indecente); - andrà con le donne! - gridava l'ufficiale. - Ammanettatelo!

L'ufficiale esigeva che fossero messe le manette a un condannato al semplice esilio, che per tutta la strada aveva sempre portato in braccio la sua bambina, lasciatagli dalla moglie morta di tifo a Tomsk. La protesta del detenuto che diceva di non poter portare la piccola con le manette aveva irritato l'ufficiale già di cattivo umore; e poiché il prigioniero non s'era arreso subito l'aveva schiaffeggiato (1).

Di fronte al colpito stavano un soldato e un detenuto con la barba nera e la destra ammanettata, che guardava in tralice, cupamente, ora l'ufficiale, ora il detenuto con la bambina.

L'ufficiale ripeté al soldato l'ordine di prendere la bambina. Fra i detenuti lo schiamazzo si faceva sempre più forte.

- Fin da Tomsk è venuto senza manette! - s'udì una voce rauca dalle ultime file.

- Non è un cane, ma una bambina. Dove deve metterla la bambina? Non è giustizia questa! - disse qualcun altro.

- Chi ha parlato? - scattò l'ufficiale come se fosse stato punto da una vespa, buttandosi sulla folla. - Te la darò io la giustizia! Chi è stato? Tu? Tu?

- Tutti hanno parlato. Perché... - disse un detenuto tarchiato, dalla faccia larga.

Non finì la frase. L'ufficiale, con tutte e due le mani, cominciò a colpirlo sul viso.

- Ah, vi ribellate? Ve lo insegnerò io a ribellarvi! Vi ammazzo come cani. E i superiori mi ringrazieranno soltanto. Prendi la bambina!

La folla ammutolì. La bimba, che strillava disperata fu strappata a forza da un soldato. Un altro infilò le manette al prigioniero che, rassegnato, porgeva la mano.

- Portala alle donne! - gridò al soldato l'ufficiale accomodandosi il cinturone della sciabola.

La bambina col viso paonazzo a furia di strillare, cercava di liberare le manine dallo scialle.

Dalla folla uscì Mária Pàvlovna, e si avvicinò all'ufficiale.

- Signor ufficiale, permettetemi di prendere la bambina...

Il soldato con la bambina si fermò.

- Tu chi sei? - domandò l'ufficiale.

- Una politica.

Il bel viso di Mária Pàvlovna coi suoi magnifici occhi sporgenti fece evidentemente effetto sull'ufficiale che l'aveva già notata alla consegna. Egli la guardò in silenzio, come rimuginando fra sé.

- Per me fa lo stesso, portatela, se volete. Capisco che vi faccia compassione, ma se scappa chi ne risponderà?

- Come potrebbe scappare con la bambina? - disse Mária Pàvlovna.

- Non ho tempo di discutere con voi. Prendetela, se volete.

- Devo dargliela? - domandò il soldato.

- Dagliela.

- Vieni con me... - disse Mária Pàvlovna, cercando di ingraziarsi la bambina.

Ma la piccola, che dalle braccia del soldato si protendeva verso il padre, continuava ad urlare e non voleva andare con Mária Pàvlovna.

- Aspettate, Mária Pàvlovna, con me ci verrà, - disse la Màslova, prendendo dal sacco una ciambella.

La bambina, vedendo la Màslova, che conosceva già, con una ciambella in mano, si avvicinò. La calma si ristabilì. Si spalancarono le porte. Il convoglio uscì dal cortile, e si dispose in ordine di marcia. I detenuti furono contati per la seconda volta. si legarono e si misero a posto i sacchi, i più deboli salirono sui carri.

La Màslova con la bambina in braccio, si unì alle donne mettendosi accanto a Fedossia.

Simonson, che aveva seguito attentamente la scena, a passi lunghi e risoluti si avvicinò all'ufficiale, che date le ultime disposizioni, stava per salire nella sua vettura.

- Avete agito male, signor ufficiale, - gli disse.

- Andatevene al vostro posto, non è un affare che vi riguarda.

- Ritengo mio dovere di dirvelo, e ve lo dico, che avete agito male, - replicò Simonson, fissando l'ufficiale da sotto le sopracciglia folte.

- Pronti? Compagnia avanti, - comandò l'ufficiale senza badare a Simonson, e appoggiandosi alla spalla del soldato-cocchiere salì sulla carrozza.

La spedizione si mise in moto e si snodò, allungandosi, sulla strada fangosa di terra battuta, fiancheggiata da due fossati che s'inoltrava in una fitta foresta.

NOTE.

NOTA 1: Il fatto è descritto nel libro di D. A. Liniev: "A tappe" (nota dell'autore).

3.

Dopo la vita corrotta che aveva condotto gli ultimi sei anni in città fra lussi e mollezze, e dopo i due mesi di prigione coi comuni, la vita attuale coi politici, nonostante la sua durezza, sembrava a Katiuscia un paradiso. Le tappe di venti, trenta verste a piedi, il vitto buono, e un giorno di riposo dopo due di marcia, l'avevano fisicamente rinvigorita, mentre d'altra parte la nuova compagnia le aveva dischiuso orizzonti, di cui fino allora aveva ignorato l'esistenza.

Non solo non aveva mai conosciuto persone così straordinarie, diceva, come i suoi nuovi compagni di cammino, ma neppure si sarebbe immaginata che potessero esistere individui simili.

- E pensare che ho pianto quando mi hanno condannata! - diceva. - Invece dovrei ringraziare Iddio per l'eternità. Ho imparato cose che avrei ignorato per tutta la vita.

Senza fatica e senza sforzo aveva afferrato gli ideali che guidavano quelle persone, e come figlia del popolo se ne era entusiasmata. Compresa che lottavano per i poveri contro i ricchi; e poiché sapeva che essi stessi appartenevano alla classe dei signori, l'idea che per il popolo avevano rinunciato ai privilegi, alla libertà e alla vita, glieli faceva particolarmente stimare e ammirare.

Ammirava tutti i suoi camerati, ma più di tutti Mária Pàvlovna. Non solo l'ammirava, ma provava per lei un affetto speciale, devoto ed entusiasta. Era rimasta colpita dal fatto che quella bella ragazza, che parlava tre lingue, figlia di un ricco generale, si comportasse come un'operaia qualunque, desse agli altri tutto ciò che le mandava il ricco fratello, e vestisse e calzasse modestamente, anzi poveramente, senza dar alcun peso alla propria bellezza. Era questo particolare - l'assoluta mancanza di civetteria - che più di tutto stupiva la Màslova e l'affascinava.

Mária Pàvlovna - Katiuscia lo vedeva bene - sapeva di esser bella, mentre non si rallegrava affatto, anzi aveva paura, dell'impressione che la sua bellezza produceva sugli uomini, poiché provava per l'amore un vero senso di terrore e di repulsione.

I suoi compagni lo sapevano, e pur subendone il fascino, non si permettevano di dimostrarglielo, e la trattavano come se fosse un uomo, un camerata. Ma gli estranei la importunavano spesso, ed essa raccontava che per liberarsi dalla loro insistenza, doveva ricorrere alla forza dei suoi muscoli di cui andava molto fiera.

- Un giorno, - raccontava ridendo, - un signore mi seguì per la strada e non voleva assolutamente lasciarmi in pace. Io, allora, gli detti uno spintone così forte che scappò atterrito.

Era diventata una rivoluzionaria, raccontava, perché fin dall'infanzia aveva detestato la vita signorile: le piaceva la vita della gente semplice. Dovevano sempre sgridarla perché stava nella camera della servitù, in cucina, nella scuderia, invece che in salotto.

- Ma io con le cuoche e i cocchieri mi divertivo, con i signori e le signore, invece, mi annoiavo, - diceva. - Poi quando ho cominciato a capire, mi son resa conto che il nostro modo di vivere è proprio detestabile. Mia madre era morta, a mio padre non volevo bene. A diciannove anni con una mia compagna lasciai la casa e mi impiegai come operaia in una fabbrica.

Dopo la fabbrica aveva vissuto qualche tempo in campagna, poi, ritornata in città, era stata arrestata in un appartamento dove era una tipografia clandestina e condannata ai lavori forzati.

Mária Pàvlovna non lo raccontava mai, ma Katiuscia aveva saputo da altri che era stata condannata ai lavori forzati per essersi addossata la colpa di una revolverata sparata al buio da un rivoluzionario, durante una perquisizione.

Da quando l'aveva conosciuta, Katiuscia non l'aveva mai vista preoccuparsi di sé; dovunque fosse e in qualsiasi condizione si trovasse, il suo pensiero costante era quello di rendersi utile, di aiutare il prossimo nelle cose grandi e nelle piccole. Uno dei suoi compagni del convoglio, Novodvorov, diceva di lei, ridendo, che s'era votata allo sport della carità. Ed era vero.

Come lo scopo del cacciatore è quello di stanare la selvaggina, così l'unico scopo della sua vita consisteva nella ricerca di un'occasione per aiutare gli altri. Questo sport era diventato per lei un'abitudine, la ragione della sua vita. E lo faceva con tanta semplicità, che tutti quelli che la conoscevano la ritenevano una cosa naturale e ne approfittavano.

Quando la Màslova passò nel loro reparto, Mária Pàvlovna provò per lei avversione e disgusto. Katiuscia se n'era accorta, poi aveva notato che Mária Pàvlovna, facendo uno sforzo su se stessa, era divenuta con lei particolarmente gentile e buona. E la gentilezza e la bontà di quella creatura eccezionale l'avevan così profondamente commossa che si era data a lei con tutta l'anima sua. Inconsciamente ne assumeva le idee e senza volerlo l'imitava in tutto. Quest'adorazione devota di Katiuscia aveva intenerito Mária Pàvlovna, ed anch'essa le si affezionò.

Inoltre, un sentimento comune univa le due donne, la avversione che esse provavano per l'amore sessuale. Una l'odiava per averne conosciuti gli orrori, l'altra perché, non avendolo mai provato, lo considerava come qualcosa di incomprendibile e, insieme, di ripugnante: un affronto alla dignità umana.

4.

L'influsso esercitato da Mária Pàvlovna sulla Màslova derivava dal fatto che Katiuscia le voleva bene. Ma un'altra persona esercitava una grande influenza su di lei: Simonson, e questo nasceva dal fatto che Simonson s'era innamorato di Katiuscia. Tutti gli uomini vivono e agiscono in parte secondo le proprie idee e in parte secondo le idee degli altri.

E una delle principali differenze tra uomo e uomo consiste nella diversa misura con cui vivono pensando con la propria testa o con quella degli altri.

Gli uni, nella maggioranza dei casi, considerano le proprie idee come un gioco intellettuale; si servono della ragione come di un volante cui sia stata tolta la cinghia trasmittente, e nelle loro azioni si sottomettono alle idee altrui: alla consuetudine, alle tradizioni, alla legge. Gli altri, invece, considerano il proprio pensiero come il principale motore della loro condotta e quasi sempre danno ascolto e si sottomettono alle esigenze della ragione. Solo raramente, e sempre dopo un vaglio critico, seguono le decisioni altrui.

Simonson apparteneva a questa seconda categoria di uomini. Egli vagliava tutto, decideva secondo la sua ragione e, quando aveva preso una decisione, la metteva in pratica.

Così, quand'era ancora al ginnasio, essendo convinto che la ricchezza accumulata da suo padre, un ex intendente di finanza, era una ricchezza mal guadagnata, aveva dichiarato al padre che era suo dovere dividerla col popolo. E quando il padre invece di ascoltarlo lo aveva rimproverato aspramente, non aveva esitato ad abbandonare la casa paterna, rifiutandosi di vivere di quel danaro. Più tardi aveva deciso che l'ignoranza del popolo è la fonte di ogni male; perciò, terminata l'università, s'era unito ai populisti e si era fatto nominare maestro di un villaggio, dove faceva coraggiosamente propaganda tra gli scolari e i contadini, insegnando la verità di ciò che gli appariva giusto e la falsità di ciò che considerava una menzogna.

L'avevano arrestato e processato.

Durante il processo, aveva deciso che i giudici non avevano il diritto di giudicarlo, e lo aveva dichiarato. E poiché i giudici, che non erano d'accordo con lui, continuavano il processo, s'era rifiutato di rispondere alle loro domande, e non aveva più aperto bocca.

Esiliato nella provincia di Arcangelo, là egli si era elaborato una dottrina religiosa cui uniformava la sua condotta. Secondo questa dottrina tutto, al mondo, ha vita; la morte non esiste, e gli oggetti inorganici, che noi crediamo morti, sono soltanto parte di un immenso organismo che noi non possiamo abbracciare. Perciò il compito dell'uomo, in quanto particella di questo organismo, consiste nel mantenere vivo l'organismo stesso e tutte le sue parti. Considerava perciò un delitto distruggere la vita: era contrario alla guerra, alla pena capitale e ad ogni forma di uccisione, sia di uomini sia di animali. Anche nei riguardi del matrimonio Simonson aveva una sua teoria. Egli pensava che la riproduzione della specie è la più bassa funzione dell'uomo, mentre la più alta sta nell'aiutare l'essere già vivente. E trovava, nell'esistenza dei fagociti del sangue, la conferma di questa sua teoria: i celibi, secondo lui, erano quegli stessi fagociti, la cui missione consisteva nell'aiutare le parti deboli, malate dell'organismo. E da quando aveva formulato questa teoria, vi si era uniformato in tutto, benché da ragazzo avesse condotto una vita ben diversa. Considerava se stesso e Mária Pávlovna, fagociti del mondo. Il suo amore per Katiuscia non contraddiceva alla sua teoria, poiché egli l'amava platonicamente, e riteneva che questo amore non impedisce affatto agli uomini di esercitare un'attività fagocita a vantaggio dei deboli, ma anzi le dà maggior impulso.

Oltre al risolvere a modo suo i quesiti morali, decideva a modo suo anche la maggior parte dei problemi pratici. Aveva, per le cose d'indole pratica, le sue teorie, le sue norme: quante ore bisognava lavorare, quante riposare, come ci si deve nutrire, vestire, come accendere le stufe regolare l'illuminazione.

Con tutto ciò Simonson era estremamente timido e modesto. Ma quando prendeva una decisione, nulla poteva più arrestarlo.

Quest'uomo, dunque, ebbe un'influenza determinante sulla Mäsova, per il fatto che s'innamorò di lei. Katiuscia, con intuito femminile, se ne accorse quasi subito. E l'idea di aver potuto ispirare amore ad un uomo così straordinario, la innalzava ai suoi propri occhi. Necliudov le aveva offerto il matrimonio per generosità d'animo e per riparare al passato, ma Simonson l'amava così com'era, l'amava semplicemente perché l'amava. E poi intuiva che Simonson la stimava una donna straordinaria diversa da tutte le altre, dotata di qualità morali particolarmente elevate. Non sapeva proprio bene quali fossero queste doti che egli le attribuiva, ma, comunque, per non deluderlo, cercava con tutte le sue forze di suscitare in sé le migliori virtù che poteva immaginare. E questo la costringeva ad uno sforzo continuo per migliorare se stessa.

La cosa era cominciata ancora in prigione. Un giorno di visita, in cui tutti i politici erano in parlatorio, s'era accorta degli occhi ingenui, buoni, azzurro cupi di lui, che la fissavano con una certa insistenza da sotto la fronte e le sopracciglia sporgenti. Aveva subito notato che era un uomo singolare, che la guardava in modo diverso dagli altri, e aveva notato il contrasto davvero strano in uno stesso viso, tra la severità dei capelli irti e delle sopracciglia aggrottate, e la bontà infantile e ingenua dello sguardo.

Più tardi l'aveva rivisto a Tomsk, quando era stata trasferita fra i politici. E benché fra loro non fosse passata neppure una parola, negli sguardi che si scambiarono era la mutua confessione del ricordo e della stima reciproca. Non fecero - mai, neppure in seguito, discorsi speciali, ma la Mäsova sentiva che, quando Simonson parlava in sua presenza s'indirizzava a lei, e che parlava per lei, cercando di spiegarsi nel modo più comprensibile. Ma la loro vera intimità data da quando egli si era unito ai comuni, marciando con loro.

5.

Da Nizni a Perm, Necliudov aveva potuto vedere Katiuscia soltanto due volte: una, a Nizni, prima che i prigionieri fossero caricati sopra una barca chiusa da una rete, l'altra a Perm, nell'ufficio della prigione. Tutte e due le volte l'aveva trovata riservata e fredda. Alle sue domande se stava bene e se non aveva bisogno di nulla aveva risposto evasivamente, imbarazzata, e con quel tono di rimprovero, che gli ricordava l'ostilità già dimostrata altre volte. E questo suo umor nero, dovuto unicamente alle persecuzioni maschili cui era soggetta in quel tempo, tormentava Necliudov. Egli temeva che, sotto

l'influenza dei disagi e dell'ambiente guasto in cui si trovava durante il viaggio, ricadesse nuovamente in quello stato di disaccordo interiore e di sfiducia nella vita, che l'inaspriva contro di lui e la faceva fumare e bere per dimenticare se stessa. Ma egli non aveva potuto aiutarla in alcun modo, poiché, in quel primo tratto di viaggio gli avevano sempre negato il permesso di vederla. Soltanto dopo il trasferimento di Katiuscia fra i politici, Necliudov non solo si persuase dell'infondatezza dei suoi timori, ma anzi poté notare in lei, ad ogni nuovo colloquio, l'accentuarsi sempre più profondo di quel cambiamento interiore che desiderava tanto di vedere. Fin dal primo colloquio a Tomsk, la ritrovò, infatti, com'era prima della partenza. Vedendolo non si rabbuiò e non si confuse, ma gli andò incontro con gioia sincera, ringraziandolo di quanto aveva fatto e, specialmente, di averle procurato la compagnia delle persone con cui si trovava adesso.

Dopo due mesi di marce a tappe, il cambiamento avvenuto in lei si manifestava anche nel suo aspetto. Era dimagrita, abbronzata dal sole, come invecchiata; sulle tempie e negli angoli della bocca le si erano formate delle piccole rughe. Non teneva più i capelli sulla fronte, ma si copriva il capo col fazzoletto; e nella pettinatura, nel vestito, nel tratto, non c'era più traccia dell'antica civetteria. Questo cambiamento, lento ma radicale, procurava a Necliudov una gioia immensa. Provava per lei un sentimento nuovo, che non aveva nulla di comune né con la prima esaltazione poetica, né ancor meno con la passione sensuale di poi, e neppure con quel senso di soddisfazione per il dovere compiuto, fatto in parte di amor proprio, provato dopo il processo, quando aveva deciso di sposarla.

Era, questo, un sentimento di pietà e di tenerezza, lo stesso umile sentimento provato la prima volta che le aveva fatto visita in prigione, e poi, con nuova forza, dopo l'infermeria, quando, lottando contro il disgusto, le aveva perdonato il supposto intrigo con l'infermiere - l'inconsistenza della storia era poi venuta in chiaro; era lo stesso sentimento, con la sola differenza che prima era intermittente, adesso, invece, costante. A qualunque cosa ora pensasse, qualunque cosa facesse, egli provava sempre questo impulso di pietà e di tenerezza non soltanto verso di lei, ma verso l'umanità intera.

Sembrava che nel suo animo si fosse aperta una fonte inesauribile d'amore che prima non trovava sbocco, ed ora fluiva su tutti.

Fin dal principio del viaggio, Necliudov si sentiva in uno stato di esaltazione che lo rendeva involontariamente indulgente e premuroso col prossimo, a cominciare dai cocchieri e dai soldati di scorta, fino ai direttori delle carceri e ai governatori coi quali doveva trattare.

In seguito al trasferimento della Mälova tra i politici, Necliudov aveva avuto occasione di conoscerne molti, prima a Jekaterinbùrg, dove essi godevano di una grande libertà, e stavano tutti insieme in un ampio camerone, e poi lungo le tappe, entrando in relazione specialmente coi cinque uomini e le quattro donne del gruppo della Mälova. Questi rapporti di Necliudov con gli esiliati politici avevano trasformato il suo punto di vista.

Fin dall'inizio del movimento rivoluzionario in Russia, e soprattutto dopo il primo marzo (1), Necliudov provava per i rivoluzionari un sentimento di ostilità e di disprezzo. Detestava in loro la crudeltà e i mezzi subdoli usati nella lotta contro il governo, soprattutto la ferocia degli attentati commessi, e gli ripugnava quella caratteristica comune a tutti: la grande presunzione.

Ma quando li ebbe conosciuti meglio e seppe come erano trattati dal governo, comprese che non avrebbero potuto essere diversi.

Per quanto assurdi e crudeli fossero i maltrattamenti inflitti ai cosiddetti criminali, tuttavia, prima e dopo la condanna, si procedeva verso di loro con una parvenza di legalità. Ma nelle cause politiche non c'era nemmeno questa parvenza, come Necliudov aveva potuto constatare nella faccenda della Sciustova e, più tardi, ascoltando ciò che gli dicevano i suoi nuovi conoscenti.

Procedevano coi politici come si fa nella pesca con le reti, in cui si tira a riva tutto ciò che capita e poi si scelgono i pesci grossi che servono, senza curarsi di tutta la minutaglia che si dissecca sulla spiaggia. Così, acciuffavano centinaia di innocenti, evidentemente incapaci di nuocere al governo, e li tenevano, talvolta per anni, in prigione, dove si ammalavano di tisi, impazzivano o si suicidavano. Li trattenevano unicamente perché non c'era ragione di rilasciarli, o perché avendoli a portata di mano, avrebbero potuto servire a far luce su qualche punto oscuro delle inchieste.

La sorte di tutti questi individui, spesso innocenti persino dal punto di vista del governo, dipendeva dall'arbitrio, dal buon tempo, dall'umore del gendarme, dell'ufficiale di polizia, della spia, del procuratore, del giudice istruttore, del governatore, del ministro. Se il tale impiegato si annoia o vuol mettersi in mostra, fa la retata, e a seconda dell'umore suo o dei suoi superiori, trattiene la gente in carcere o la rilascia. Il funzionario capo, poi, anche egli conforme al suo bisogno di eccellere o ai suoi rapporti col ministro, deporta in capo al mondo, o chiude in segregazione cellulare, o condanna all'esilio, ai lavori forzati, alla morte. Oppure apre le porte, se di ciò lo prega qualche nobile dama.

Trattati come nemici in tempo di guerra, i rivoluzionari naturalmente si servivano degli stessi mezzi adoperati contro di loro.

E come i militari vivono nell'atmosfera dell'opinione pubblica, che non solo nasconde loro la criminalità degli atti che compiono, ma glieli fa apparire come gesta eroiche, così pure i politici si uniformavano all'opinione del loro ambiente; e i delitti crudeli commessi a rischio della libertà, della vita e di quanto l'uomo ha di più caro, non sembravano loro azioni malvage, ma vere prodezze.

Così Necliudov si spiegava quel fenomeno straordinario per cui persone di carattere mitissimo, incapaci non solo di causare dolore agli altri, ma persino di sopportarne la vista, si preparavano tranquillamente all'assassinio; e quasi tutti sostenevano che, in determinati casi l'assassinio, quale arma di difesa personale e quale mezzo per raggiungere la meta suprema, cioè il bene dell'umanità, era legittimo e giusto.

L'alto concetto poi che i rivoluzionari avevano della loro causa, e quindi di se stessi, derivava naturalmente dall'importanza che il governo attribuiva loro, e dalla crudeltà della pena cui erano sottoposti. Quest'alto concetto di sé, li aiutava naturalmente a sopportare quel che sopportavano. Conoscendoli più da vicino, Necliudov si convinse che non erano tutti malfattori, come si immaginavano alcuni, e neppure eroi come li ritenevano altri. Erano invece uomini comuni, tra i quali, come dappertutto, se ne trovano di buoni, di cattivi, di mediocri. Fra loro alcuni erano divenuti rivoluzionari perché sinceramente credevano di doversi battere contro il male esistente; altri avevano scelto quella strada per motivi egoistici, ambiziosi; la maggioranza, poi, era attratta alla rivoluzione dal fascino - Necliudov stesso l'aveva provato in guerra - del pericolo, del rischio, della volontà di mettere in gioco la vita: sentimenti comuni a tutti i giovani normali e un po' esuberanti. La differenza, tutta a loro vantaggio, fra i rivoluzionari e gli uomini comuni, consisteva nella maggior elevatezza delle loro esigenze morali, rispetto a quelle accettate nell'ambiente delle persone comuni. Essi consideravano come uno stretto dovere non solo l'astinenza, l'austerità della vita, la franchezza, il disinteresse, ma anche la capacità di sacrificare tutto, persino la vita, per la causa. E perciò quei rivoluzionari che erano al di sopra della media comune, lo erano di molto, e rappresentavano il modello di una rara elevatezza morale. Quelli che erano al di sotto della media, valevano poco davvero, dimostrandosi spesso bugiardi, dissimulatori e, nello stesso tempo, presuntuosi e orgogliosi. Perciò Necliudov per alcuni dei suoi nuovi amici provava rispetto, ed anche una viva affezione; per altri, invece, indifferenza e antipatia.

NOTE.

NOTA 1: Il primo marzo 1881: uccisione di Alessandro secondo.

6.

Necliudov s'era affezionato soprattutto a Krilzòv, un giovane tisico condannato ai lavori forzati, che faceva il viaggio con la Màslova.

Necliudov l'aveva conosciuto a Jekaterinbùrg e, durante il percorso, aveva avuto più volte occasione di conversare con lui. Un giorno di piena estate, durante una sosta, aveva trascorso in sua compagnia quasi un'intera giornata, e Krilzòv gli aveva raccontato la sua storia, e come era diventato rivoluzionario. La sua storia fino al momento dell'arresto era molto breve. Suo padre, un ricco possidente di una provincia meridionale, era morto quand'egli era ancora bambino. Era figlio unico, allevato dalla madre. Aveva studiato senza fatica tanto al ginnasio quanto all'università, riuscendo il primo della facoltà di matematica. Gli avevano offerto di andare a perfezionarsi all'estero per conto dell'università. Ma egli era rimasto incerto: amava una ragazza. Pensava al matrimonio, a un impiego nell'amministrazione provinciale. Avrebbe voluto tutto e non si decideva a nulla. In quel tempo alcuni compagni di università gli avevano chiesto una somma di danaro per la causa comune. Egli sapeva che si trattava della causa rivoluzionaria, di cui allora non si interessava affatto, ma per un senso di cameratismo e di amor proprio, non volendo essere accusato di viltà, li aveva accontentati. Poco dopo i compagni erano stati scoperti e, trovato un biglietto da cui risultava che i denari erano di Krilzòv, questi era stato arrestato e rinchiuso prima in questura, poi in prigione.

- Nella prigione dove mi mandarono, - raccontava Krilzòv seduto sopra un tavolaccio alto, col petto incavato e i gomiti appoggiati alle ginocchia. Di tanto in tanto guardava Necliudov con gli occhi brillanti di febbre, occhi bellissimi, intelligenti e buoni - in quella prigione non c'era una grande severità; non solo ci comunicavamo battendo sulle pareti, ma potevamo passeggiare nel corridoio, discorrere, dividere le provviste, il tabacco. Di sera facevamo persino i cori. Avevo una bella voce. Sì. Se non fosse stato per mia madre che si disperava, in prigione mi sarei trovato bene; anzi l'avrei considerata un'esperienza piacevole e interessante. Conobbi il famoso Petròv che poi si tagliò le vene con un vetro in fortezza, e altri. Ma io non ero un rivoluzionario. Conobbi anche due vicini di cella. Erano dentro per la stessa faccenda, una storia di proclami polacchi, e dovevano processarli perché avevano tentato di sfuggire alla scorta, mentre li conducevano alla stazione. Uno era il polacco Losinski, l'altro un ebreo di nome Rosovski. Sì. Questo Rosovski era ancora un ragazzo. Diceva di aver diciassette anni ma all'aspetto ne mostrava quindici. Magrolino, piccolo, vivace, con gli occhi neri splendenti e, come tutti gli ebrei, molto musicale.

"La sua voce non era ancora formata, ma cantava meravigliosamente. Sì. C'ero io quando li condussero al processo. Li portarono via di mattina. Ritornarono alla sera e raccontarono che erano stati condannati a morte. Nessuno se l'aspettava. Era così di poco conto, il loro caso... Avevano soltanto tentato di sfuggire alla scorta e non avevano neppure ferito nessuno. E poi sembrava così poco naturale che si potesse giustiziare un bambino come Rosovski! Noi della prigione stabilimmo che volevano solo spaventarlo, e che la condanna non sarebbe stata confermata. Dapprima ci si emozionò ma poi ritornò la calma, e la vita riprese il suo corso. Sì. Ma ecco che una sera si appressa alla mia porta il guardiano e mi comunica misteriosamente che sono venuti i falegnami a issare la forca. In principio non capivo: di che stava parlando? di che razza

di forza? Ma il vecchio guardiano era così agitato che, guardandolo, compresi che era per i nostri due. Avrei voluto battere sulla parete, parlare coi compagni, ma temevo che ci potessero sentire. Anche i compagni tacevano. Evidentemente lo sapevano tutti. In corridoio e nelle celle per tutta la sera ci fu un silenzio mortale. Non ci facemmo segnali e nessuno cantò. Alle dieci venne di nuovo il guardiano e mi riferì che il boia doveva arrivare da Mosca. Lo disse e se ne andò. Cominciai a chiamarlo che ritornasse. Ad un tratto sento che Rosovski dalla sua cella mi grida attraverso il corridoio: 'Che volete? Perché lo chiamate?'. Gli risposi, per dir qualcosa, che volevo farmi portare del tabacco, ma lui certamente sospettava, e mi chiese perché non cantavamo più e non ci scambiavamo i soliti segnali.

"Non ricordo che cosa gli dissi, e m'allontanai in fretta per non parlargli più. Fu una notte orribile. Sempre in ascolto del più piccolo rumore. Improvvisamente, verso mattina, sento che aprono le porte del corridoio e che qualcuno viene... molti. Mi misi allo spioncino. Nel corridoio ardeva una lampada. Davanti a tutti c'era il direttore, un omone, sicuro di sé, risoluto. Il suo viso non aveva colore, depresso, come sgomento. Dietro a lui il vice, cupo, con un aspetto deciso. Ultime, le guardie. Passarono accanto alla mia porta e si fermarono davanti alla cella vicina. Ascolto: il vice grida con una voce strana:

"osinski, alzatevi, mettetevi la biancheria pulita! Sì. Sento che la porta cigola, che entrano nella sua cella. Poi i passi di Losinski: camminava dalla parte opposta del corridoio. Vedevo soltanto il direttore: era pallido, continuava a sfilare e a infilare nervosamente un bottone nell'asola, stringendosi nelle spalle. Sì. Improvvisamente, come spaventato di qualcosa, si fece da parte. Losinski gli era passato davanti e si avvicinava alla mia porta. Era un bel ragazzo, sapete, un bel tipo di polacco: la fronte larga, dritta, una testa di capelli biondi, sottili, ricciuti; gli occhi azzurri bellissimi. Un ragazzo così fiorente, pieno di vita, di salute... Si fermò davanti al mio spioncino, sicché potei vederlo bene in viso. Un volto spaventoso, affilato, grigio. 'Krilzòv, avete delle sigarette?'

Volevo dargliele, ma il vice, come temendo di far tardi, cavò di tasca il suo portasigarette e glielo porse. Prese una sigaretta; il vice gli accese un fiammifero. Si mise a fumare, quasi soprappensiero. Poi parve ricordarsi di qualcosa e cominciò a dire: 'E' crudele e ingiusto. Non ho commesso nessun misfatto. Io...'. Sul suo collo bianco, giovane, da cui non potevo staccare gli occhi, qualcosa tremò ed egli s'interruppe. Sì. In quel momento sentii Rosovski che gridava qualcosa nel corridoio con la sua sottile voce di ebreo. Losinski gettò via il mozzicone e si scostò dalla porta. E nel finestrino apparve Rosovski. Il suo viso infantile dagli occhi neri umidi era rosso e sudato. Indossava anche egli biancheria pulita. I calzoni erano troppo larghi e se li tirava su con tutte e due le mani. Tremava. Avvicinò al mio sportello quel viso da far pietà. 'Anatoli Petrovic' non è vero che il dottore mi ha prescritto il tè per la tosse? Non sto bene, ne berrò ancora...'. Nessuno gli rispose. Egli guardava interrogativamente ora me, ora il direttore. Che cosa voleva dire, con quello, non l'ho mai capito. Sì. Ad un tratto il vice prese un'aria severa e gridò di nuovo con voce stridula: 'Che scherzi sono? Andiamo!'. Rosovski, evidentemente, non era in grado di capire quello che l'aspettava. Si mosse come se avesse fretta, passò quasi di corsa nel corridoio. Ma poi si fermò; sentivo la sua voce acuta e il suo pianto. Ci fu confusione, uno scalpiccio di passi. Egli strillava con voce penetrante e piangeva. Poi avanti, avanti ancora... La porta del corridoio sbatté, e tutto ritornò nel silenzio. Sì. Così dunque li impiccarono. Li strangolarono con le corde tutti e due. Il custode, un altro, aveva assistito, e mi raccontò che Losinski non aveva opposto resistenza, mentre Rosovski si era dibattuto a lungo, cosicché dovettero trascinarlo sul patibolo e mettergli a forza la testa nel nodo scorsoio. Sì. Quel custode era un ragazzo un po' stupido. 'Mi hanno detto, signore, che è terribile. Ma non c'è niente di terribile. Come li hanno appesi, hanno fatto così due volte con le spalle', egli mostrò come le spalle si erano alzate e abbassate spasmodicamente, 'poi il boia ha dato uno strattone perché, si capisce, il nodo tirasse meglio, ed ecco fatto: non si sono mossi più. Non c'è niente di terribile' disse Krilzòv, ripetendo le parole del guardiano. Voleva sorridere, ma invece di sorridere si mise a singhiozzare.

Per un pezzo egli non parlò più. Respirava affannosamente, inghiottendo i singulti che gli stringevano la gola.

- Da quel momento sono diventato un rivoluzionario. Sì, - disse, quando si fu calmato, e in breve raccontò la sua storia. Apparteneva al partito dei populist, ed era stato a capo di un gruppo di disorganizzazione, che aveva il compito di terrorizzare il governo in modo da costringerlo a rinunciare al potere in favore del popolo. A quello scopo era stato ora a Pietroburgo, ora all'estero, ora a Kiev, ora a Odessa, ovunque con successo. Un uomo di cui si fidava ciecamente l'aveva tradito. Fu arrestato, processato, trattenuto due anni in prigione e condannato alla pena capitale, commutata poi nell'ergastolo. In prigione s'era ammalato di tisi e ora, nelle condizioni in cui si trovava, gli rimanevano probabilmente pochi mesi di vita. Egli lo sapeva, ma non si pentiva di quel che aveva fatto. Diceva che se avesse avuto un'altra vita, l'avrebbe spesa per lo stesso scopo: il rovesciamento di un ordine di cose, in cui potevano avvenire i fatti che egli aveva visto.

La storia di quest'uomo e la sua amicizia chiarirono a Necliudov molte cose che prima non poteva comprendere.

7.

Il giorno del tafferuglio fra l'ufficiale di scorta e i detenuti a causa della bambina, Necliudov, che aveva dormito all'albergo, s'era svegliato tardi. S'era poi messo a scrivere alcune lettere che voleva impostare al capoluogo della provincia e aveva perso tempo. Uscito dalla locanda, non poté raggiungere la spedizione per via, come faceva sempre, ma giunse al villaggio, dove si faceva la mezza tappa, che già imbruniva. In un albergo tenuto da una vedova attempata, grassa, dal collo

incredibilmente pingue, si fece asciugare gli abiti; bevette il tè in un tinello pulito, adorno di una grande quantità di icone e di quadri, poi si affrettò ad andare alla stazione di tappa per chiedere all'ufficiale il permesso di un colloquio.

Nelle sei tappe precedenti tutti gli ufficiali di scorta, nonostante fossero sempre diversi, non avevano mai permesso a Necliudov di entrare nel luogo di sosta, sicché da più di una settimana non vedeva Katiuscia. Questa severità dipendeva dal fatto che s'aspettava la visita di un alto funzionario delle carceri. Ora finalmente era passato, senza dar neppure un'occhiata alla tappa, e Necliudov sperava che l'ufficiale, il quale aveva preso quel mattino la direzione del convoglio, gli avrebbe finalmente permesso di vedere Katiuscia. L'ostessa aveva offerto a Necliudov un "tarantàs" per recarsi all'altro capo del villaggio dove s'era fermato il convoglio, ma Necliudov preferì andare a piedi. Un giovane operaio, un gigante dalle spalle ben piantate con un paio di enormi stivali incatramati di fresco, si offrì di accompagnarlo.

Era calata una fitta nebbia, e faceva così buio che, a tre passi di distanza, dove non giungeva la luce delle finestre, Necliudov non vedeva più la sua guida, ma udiva soltanto lo sguizzo degli stivali nella melma fonda e vischiosa.

Passata la piazza della chiesa e percorsa una strada lunga, rischiarata vivamente dalla luce delle finestre, Necliudov arrivò col ragazzo in fondo al villaggio, nella più completa oscurità. Ma presto anche in quel buio apparvero, sparse qua e là nella nebbia, le luci dei fanali accesi intorno al posto di guardia. Poi le macchie rossastre delle luci diventarono più grandi e luminose: si cominciarono a distinguere i pali dello steccato, la figura nera e mobile della sentinella, una colonna a strisce e la garitta. La sentinella lanciò il consueto "Chi va là?", e, compreso che i nuovi arrivati erano estranei, intimò loro di andarsene, gridando che era proibito di fermarsi davanti alla cinta.

Ma tanta severità non scoraggiò la guida di Necliudov.

- Ehi tu, giovanotto, che tipo rabbioso! - gli disse, - chiamaci il capo, e noi aspetteremo.

La sentinella, senza rispondere, gridò qualcosa verso il cancello e si fermò, guardando fissamente il giovane che, alla luce dei fanali, toglieva con una scheggia di legno il fango appiccicato agli stivali di Necliudov. Dietro lo steccato di cinta s'udiva un brusio confuso di voci maschili e femminili.

Dopo qualche minuto d'attesa si sentì stridere la chiave, il cancello si aprì, e Necliudov vide sbucare dalle tenebre, al raggio di un fanale, un sottufficiale col cappotto buttato sulle spalle che domandò loro che cosa volevano.

Necliudov gli porse la sua carta da visita e un biglietto per l'ufficiale, in cui lo pregava di volerlo ricevere per una faccenda personale. Il sergente era meno rigido della sentinella, ma in compenso assai curioso. Voleva assolutamente sapere perché Necliudov desiderava vedere l'ufficiale, e chi era: fiutava forse la preda e temeva che gli sfuggisse di mano. Necliudov disse che si trattava di una faccenda privata, che poi l'avrebbe ringraziato, e lo pregò di consegnare il biglietto.

Il sergente lo prese e con un cenno del capo se ne andò. Poco dopo, il cancello stridette di nuovo, e ne uscirono alcune donne cariche di ceste, di bricchi e di sacchi, che ciarlavano forte nel loro speciale gergo siberiano. Erano vestite non alla campagnola, ma alla cittadina, in cappotto e mezza pelliccia, con le sottane rialzate fino al ginocchio e la testa avviluppata nello scialletto. Alla luce del fanale sbirciarono Necliudov e la sua guida con curiosità. Una poi, evidentemente contenta di ritrovare lì il giovanottone, cercò subito di lusingarlo, lanciandogli un improprio siberiano.

- Ehi tu, orco, peste bubbonica, che ci fai qui? gli disse.

- Ho accompagnato un forestiero, - rispose il giovane. - E tu che cos'hai portato?

- Il latte, e mi hanno comandato di ritornare anche domattina.

- E a dormire non t'hanno fatta restare? - domandò il ragazzo.

- Che ti si stacchi la lingua, bugiardone! - gridò lei ridendo. - Sù via, andiamo al villaggio insieme, accompagnaci.

La guida soggiunse qualcosa che suscitò l'ilarità non solo delle donne ma anche delle sentinelle, e si rivolse a Necliudov.

- E voi, ritroverete la strada da solo? Non vi perderete? - La troverò, la troverò.

- Passata la chiesa, la seconda casa a destra dopo quella a due piani. Ma eccovi un bacchettino, - disse, porgendo a Necliudov il bastone più lungo di lui di cui s'era servito per via, e, guazzando coi suoi enormi stivali, svanì nel buio insieme con le donne.

La sua voce intercalata a quella delle donne si udiva ancora nella nebbia, quando il cancello cigolò di nuovo e ne uscì il sergente, invitando Necliudov a seguirlo dall'ufficiale.

8.

Quella mezza tappa era simile a tutte le altre, sparse lungo la via della Siberia: nel cortile, cinto da pali aguzzi, tre case d'abitazione a un piano. In una, la più grande, con le inferriate alle finestre, alloggiavano i detenuti; in un'altra, il corpo di guardia; nella terza, il comando e gli uffici. In tutte e tre le case, le finestre vivamente illuminate davano, più che altrove, l'illusione ingannevole che fra quelle mura si stesero comodi e bene.

Alcuni fanali erano accesi davanti agli ingressi delle case, e altri cinque ardevano lungo il muro rischiarando la corte. Il sottufficiale condusse Necliudov su un passaggio di assi, fino all'ingresso della casa più piccola. Saliti tre scalini, lo introdusse in un'anticamera illuminata da una piccola lanterna, che diffondeva un puzzo asfissiante di carbone. Vicino alla stufa, un soldato coi pantaloni neri, una camicia grezza e la cravatta, aveva ai piedi un solo stivale dal gambale giallo,

mentre soffiava con l'altro nel samovàr. Vedendo Necliudov, lasciò il samovàr, gli tolse la giacca di pelle ed entrò nella camera attigua.

- Eccolo, Eccellenza!

- Fallo entrare, dunque, - si udì una voce irritata. Entrate lì dentro, - disse il soldato, e si rimise subito a soffiare nel samovàr.

Nella stanza vicina, rischiarata da una lampada appesa al soffitto, davanti a una tavola ancora apparecchiata coi resti del pranzo e due bottiglie, sedeva un ufficiale con un gran paio di baffi biondi, e con la faccia molto rossa. Indossava una giubba austriaca, che gli segnava le spalle e il petto ampio. Nella stanza calda, oltre all'odore di tabacco, si sentiva un profumo molto penetrante e ordinario.

Vedendo Necliudov l'ufficiale si sollevò a metà e gli piantò gli occhi in faccia, quasi con aria sospettosa e canzonatoria.

- Che volete? - disse. E senza aspettare la risposta gridò verso la porta:

- Bernòv! e il samovàr quand'è che è pronto?

- Subito!

- Te lo darò io il tuo subito, che te lo ricorderai! urlò l'ufficiale, sprizzando scintille dagli occhi.

- Eccolo! - gridò il soldato, ed entrò col samovàr.

Necliudov aspettò che il soldato posasse il samovàr mentre l'ufficiale seguiva il suo subordinato con gli occhi piccoli e cattivi, come se cercasse il punto dove colpirlo. Quando il samovàr fu a posto, l'ufficiale preparò il tè. Poi prese da una cassetta una bottiglia quadrangolare col cognac e una scatola di biscotti Albert, depose tutto sulla tovaglia e si volse nuovamente a Necliudov.

- Dunque, in che cosa posso servirvi?

- Vorrei un colloquio con una detenuta, - disse Necliudov senza sedersi.

- Una politica? Il regolamento lo vieta, - rispose l'ufficiale.

- Non è una politica... - riprese l'altro.

- Prego, accomodatevi, - disse l'ufficiale.

Necliudov sedette.

- Non è una politica, - ripeté, - ma, dietro mia richiesta, le autorità superiori le hanno concesso di stare coi politici...

- Ah! lo so, - interruppe l'ufficiale. - Una brunetta, piccolina? Ma certo! Questo è possibile. Volete fumare?

Allungò a Necliudov una scatola di sigarette e riempiendo con cura due bicchieri di tè, ne offrì uno a Necliudov.

- Prego, - disse.

- Grazie. Desidererei vederla...

- La notte è lunga. Avete tempo... La farò chiamare. - Invece di farla chiamare, non potrei andarci io? - domandò Necliudov.

- Dai politici? E' contro il regolamento.

- Parecchie volte me l'hanno permesso. Se lo fate per paura che io passi qualcosa, potrei recapitarla lo stesso per mezzo di lei... - Eh, no, lei la perquisiscono, rispose l'ufficiale, ridendo di un riso sgradevole.

- Be', e allora perquisite me.

- Ma possiamo farne anche a meno, - disse l'ufficiale, avvicinando al bicchiere di Necliudov la bottiglia stappata. -

Permettete? Be', come volete. A vivere in questa Siberia, è una vera gioia quando capita una persona istruita... Lo sapete anche voi, il nostro è un lavoro molto triste. E quando uno è abituato ad altro, la è dura. Da noi, naturalmente, si ha l'idea che l'ufficiale di scorta deve essere per forza un uomo rozzo, ignorante, e nessuno pensa che uno può magari essere nato per tutt'altro...

La faccia rossa dell'ufficiale, il suo profumo e l'anello, e soprattutto il riso sgradevole, davano a Necliudov un enorme fastidio. Ma quella sera, come durante tutto il viaggio, si trovava in uno stato di serietà e di comprensione che non gli permetteva di trattare con disprezzo e leggerezza nessuno, chiunque si fosse, e che lo induceva a parlare con tutti fino in fondo, come chiamava dentro di sé questo suo modo di fare.

Egli credeva che l'ufficiale si lagnasse perché gli pesava di tormentare tanta povera gente; dopo averlo ascoltato gli disse con serietà:

- Credo che nel vostro servizio potreste trovare un conforto, alleviando le sofferenze della gente, - disse.

- Quali sofferenze? Lo sapete bene che razza sono!

- Che razza sono?! - replicò Necliudov. - Sono uomini come tutti gli altri. E molti sono anche innocenti.

- Si capisce, c'è di tutto, e fanno anche compassione. Certi ufficiali non ne lasciano passare una, ma io quando posso, cerco di essere mite. E' meglio che soffra io e non loro. Certi ufficiali, appena qualcosa non va, subito fuori la legge, oppure te li sparano, ma io mi impietosisco. Posso offrire? Bevete, - disse, versandogli dell'altro tè. - Ma chi è, di preciso, la donna che desiderate vedere? - domandò.

- Una disgraziata che è andata a finire in una casa di tolleranza, dove l'hanno accusata ingiustamente di un avvelenamento. Ma è una bravissima donna, rispose Necliudov.

L'ufficiale crollò il capo.

- Già, succede. A Kazàn, vi dirò, ce n'era una... Emma, si chiamava. Ungherese di nascita, ma aveva gli occhi di un'autentica persiana, - proseguì, incapace di trattenere un sorriso, a quel ricordo. - Così "chic", che neanche una contessa... Necliudov interruppe l'ufficiale e ritornò al discorso di prima. - Io credo che voi possiate alleviare le condizioni di questa gente, almeno per il tempo che dipendono da voi. E son certo che ne provereste una gran gioia, - disse Necliudov, scandendo le parole, come si fa con gli stranieri o i bambini.

L'ufficiale guardò Necliudov con lo sguardo lucido; evidentemente aspettava con impazienza che quello finisse, per riprendere il discorso sull'ungherese dagli occhi di persiana che gli era balzata vivida nella memoria e assorbiva tutta la sua attenzione.

- Sì, è giusto, forse è così, - disse. - E infatti mi fanno compassione. Ma volevo raccontarvi di quella Emma. Sapete che cosa faceva?

- Non mi interessa, - rispose Necliudov. - E vi dirò apertamente che, sebbene anch'io prima fossi così, ora non posso sopportare questo atteggiamento verso le donne.

L'ufficiale guardò Necliudov spaventato.

- E non volete dell'altro tè?

- No grazie.

- Bernòv! - gridò l'ufficiale, - accompagna il signore da Bakulov. Digli di lasciarlo entrare dai politici, in una camera separata. Vi può rimanere fino al controllo.

9.

Accompagnato dall'attendente, Necliudov uscì di nuovo nel cortile buio, illuminato foscamente dalla luce rossa dei fanali.

- Dove? - domandò uno della scorta, venendo incontro all'accompagnatore di Necliudov.

- Stanza separata, numero 5.

- Di qua non puoi passare, è chiuso, bisogna entrare da quell'altro ingresso.

- E perché è chiuso?

- E' stato il sergente che ora è in paese.

- Be', allora passate per di qua.

Il soldato accompagnò Necliudov verso l'altra porta lungo l'assito. Dall'interno dell'edificio giungeva un vocio sordo e confuso, come di un alveare pronto a sciamare. Ma quando Necliudov fu più vicino, e il soldato aprì la porta, quel ronzio si trasformò in un baccano di voci che si chiamavano, si insultavano, ridevano, unito al suono metallico delle catene e al solito odore graveolente di escrementi e di catrame. Tutte e due le sensazioni - il rumore delle voci misto al suono delle catene, e l'orribile fetore - si fondevano sempre per Necliudov in un'impressione tormentosa di nausea morale, che diventava nausea fisica. E le due sensazioni si univano e si sopraffacevano.

Nell'andito dell'edificio, vi era un'enorme bigoncio puzzolente detto "buiolo", e la prima cosa che Necliudov vide, fu una donna seduta sull'orlo di quel recipiente, e un uomo di fronte a lei, rapato, col berretto piatto sulle ventitré. Parlavano di qualcosa.

Il detenuto, alla vista di Necliudov, strizzò l'occhio e disse:

- Anche lo zar la fa quando gli scappa...

La donna abbassò il lembo della casacca e chinò gli occhi.

Dall'andito si allungava un corridoio, su cui si aprivano le porte delle celle. La prima era la camerata per le famiglie, poi ne veniva un'altra, grande, per gli scapoli. In fondo, due piccole celle riservate ai politici. L'edificio, predisposto per dieci persone, dovendone sistemare quattrocentocinquanta, era così ristretto che non tutti i detenuti potevano entrare nelle camerate, e molti dovevano accamparsi nel corridoio.

Gli uni erano seduti o sdraiati per terra, gli altri andavano avanti e indietro, con le teiere vuote o colme di acqua bollente.

Fra questi vi era Taràs. Egli raggiunse Necliudov e lo salutò affettuosamente. Il suo viso buono era sfigurato da lividi rosso-viola sul naso e sotto un occhio.

Che cosa ti sei fatto? - domandò Necliudov.

Un brutto affare, - rispose Taràs sorridendo.

- Già, si azzuffano sempre, - disse il soldato di scorta con disprezzo.

- Per questioni di donne, - soggiunse un detenuto che li seguiva, - si sono accapigliati con Fedka il cieco.

- E Fedossia? - s'informò Necliudov.

- Non c'è male, sta bene, le porto ora l'acqua per il tè - rispose Taràs, entrando nel camerone delle famiglie.

Necliudov vi guardò di sfuggita. Il camerone era pieno di donne e di uomini, sopra e sotto le cuccette. Un vapore denso si sprigionava dagli indumenti bagnati, messi ad asciugare. Si udiva un gran vociare di donne.

La porta seguente dava nella camerata degli scapoli. Qui era ancora peggio. La gente si pigiava fin sulle porte e fuori nel corridoio: tutta una folla rumorosa di detenuti con gli abiti bagnati che si dividevano qualcosa e discutevano fra loro. Il

soldato spiegò a Necliudov che il capo gruppo stava distribuendo i soldi del vitto, che essi si erano già precedentemente giocati a carte o prestati, contro una specie di ricevuta fatta con le carte stesse.

Vedendo il sottufficiale e un signore, i più vicini a loro tacquero squadrandoli ostilmente. Necliudov notò nel gruppo il forzato Fiòdorov che si teneva sempre accanto un ragazzetto miserevole, con le sopracciglia sollevate, bianco, come gonfio; e vide anche un vagabondo ripugnante, butterato, senza naso, famoso perché si diceva che durante una fuga nella "taigà" (1) avesse assassinato un compagno e si fosse nutrito della sua carne. Il vagabondo stava nel corridoio, con la casacca bagnata su una spalla, e guardava Necliudov con aria beffarda e insolente, senza neppure scostarsi. Necliudov gli girò intorno.

Quello spettacolo non gli era nuovo, poiché spesso, durante gli ultimi tre mesi, aveva visto quei quattrocento criminali nei più svariati atteggiamenti: o durante la marcia sotto la canicola, quando, trascinando le catene ai piedi, camminavano in una nuvola di polvere, o durante le soste per via, o durante le tappe fatte all'aperto, nelle giornate meno calde, in cui aveva assistito alle scene più orribili di depravazione. Eppure, nonostante tutto questo, ogni volta che capitava in mezzo a loro e si sentiva come adesso osservato, provava sempre un'impressione penosa di vergogna e di colpa, tanto più dolorosa in quanto si accompagnava a un senso invincibile di disgusto e di orrore. Egli sapeva che nella condizione in cui li avevano messi, era impossibile che fossero diversi da come erano: eppure non poteva soffocare il suo disgusto.

- Loro se la passano bene, i mangiafu, - sentì dire Necliudov mentre si avvicinava alla porta dei politici, - nessuno gli dà noia a quei maledetti; a quel che pare han la pancia piena, - e una voce rauca aggiunse una bestemmia indecente.

Risuonò una sghignazzata ostile, beffarda.

NOTE.

NOTA 1: Fitte foreste siberiane.

10.

Passato il camerone degli scapoli, il sottufficiale che accompagnava Necliudov, gli disse che sarebbe ritornato a prenderlo dopo il controllo e tornò indietro.

Appena il sottufficiale si fu allontanato, un detenuto scalzo, che reggeva con le mani le catene e spargeva intorno a sé un odore greve e acre di sudato, si avvicinò a Necliudov in punta di piedi e gli sussurrò furtivamente:

- Fate qualcosa voi, signore. Hanno accalappiato un ragazzo. L'hanno ubriacato. Oggi al controllo s'è fatto passare per Karmanov. Aiutatelo, noi non possiamo, ci ammazzerebbero, - disse il detenuto, guardandosi in giro inquieto, e subito si allontanò.

Si trattava di questo: il forzato Karmanov aveva indotto un ragazzo che gli assomigliava, condannato all'esilio, a scambiare nome con lui, di modo che il forzato andasse al confino e il ragazzo all'ergastolo. Necliudov conosceva già questa storia, che quello stesso detenuto gli aveva raccontato una settimana prima. Fece cenno con la testa che aveva capito e che avrebbe fatto qualcosa, e senza voltarsi proseguì per la sua strada.

Necliudov aveva conosciuto quel detenuto a Jekaterinbùrg, dove gli si era raccomandato pregandolo di ottenergli il permesso di condurre sua moglie in Siberia. Necliudov era rimasto stupito di quel gesto.

Era un uomo di media statura, di una trentina d'anni, un tipo comunissimo di contadino, condannato ai lavori forzati per tentata rapina e assassinio. Si chiamava Makàr Dievkin. Il suo delitto era stranissimo. Come lui stesso aveva raccontato a Necliudov, la colpa non era stata di lui, Makàr, ma di lui, il maligno. Un giorno, secondo il suo racconto, era capitato da suo padre un forestiero, e per due rubli aveva noleggiato un carro col cavallo per andare in un villaggio distante quaranta verste. Il padre aveva comandato a Makàr di accompagnarlo.

Makàr aveva attaccato il cavallo, si era vestito ed era venuto a bere un bicchiere di tè in compagnia del forestiero, il quale intanto aveva cominciato a raccontare che andava a prender moglie e che aveva con sé cinquecento rubli guadagnati a Mosca. A quelle parole, Makàr era uscito nella corte e aveva messo una scure nella slitta, nascondendola sotto la paglia.

- Non lo so neppure io perché ho preso la scure, - raccontava. - "Prendi la scure", diceva una voce e io l'ho presa. Ci sedemmo in slitta, partimmo. Si andava benone. Avevo fin dimenticato la scure. Eravamo quasi al villaggio, mancavano sei verste. In una scorciatoia verso la via maestra, la strada cominciava a salire. Scendo, mi metto a camminare dietro la slitta e lui mi sussurra: "Be', a che cosa pensi? Lassù in cima c'è la strada maestra che è piena di gente, poi il paese. Si porterà via il denaro. Se vuoi farlo, fallo subito, non c'è da perder tempo". Mi chinai sulla slitta come per mettere a posto la paglia, e la scure mi viene in mano da sola. Lui si voltò a guardare. "Che fai?", dice. Brandii la scure per vibrare il colpo ma lui, rapido, balzò giù dalla slitta, mi agguantò per le braccia. "Ma che stai facendo?", dice, "farabutto". Mi rovesciò nella neve e io non lottai, mi arresi subito. Mi legò le mani con la cintura, mi scaraventò nella slitta e mi portò direttamente dal commissario.

Mi misero in fortezza. Ci fu il processo. La gente testimoniò che ero un brav'uomo, e non avevo mai fatto niente di male.

Anche i padroni dove lavoravo testimoniarono favorevolmente. Ma non c'erano mezzi per prendere un "abbacato", - diceva Makàr; - e perciò mi condannarono a quattro anni.

Ed ora quest'uomo, per salvare un compaesano, aveva svelato a Necliudov un segreto dei detenuti, pur sapendo che con le sue parole rischiava la vita, poiché se soltanto fossero venuti a sapere che aveva fatto una cosa simile. Lo avrebbero senz'altro strangolato.

11.

I politici erano alloggiati in due camerette che si aprivano su un pezzo di corridoio separato dal resto da un tramezzo. Entrando in questa parte del corridoio, la prima faccia che Necliudov vide fu quella di Simonson. In giacca e con un ciocco di pino in mano, stava accoccolato davanti allo sportello che vibrava per la vampa della stufa accesa. Vedendo Necliudov gli stese la mano senza sollevarsi, guardandolo dal basso, di sotto le sopracciglia sporgenti.

- Sono contento che siate venuto, avevo bisogno di vedervi, - disse con aria significativa, guardando Necliudov negli occhi. - Di che si tratta? - domandò Necliudov.

- Dopo. Ora sono occupato.

Simonson si dedicò nuovamente alla stufa, che egli accendeva secondo la sua personale teoria del minimo spreco di calore. Necliudov stava per entrare nella prima camera, quando dall'altra vide uscire la Mäslova, curva, con uno scopetto in mano con cui spingeva verso la stufa un gran mucchio di spazzatura e di polvere. Aveva una camicetta bianca, la sottana rimboccata e le calze. La testa era stretta fino alle sopracciglia da un fazzoletto bianco. Vedendo Necliudov si raddrizzò tutta rossa e animata, posò lo scopino, e fregate le mani nella sottana si fermò proprio davanti a lui.

- Fate pulizia? - disse Necliudov, stendendo la mano.

- Sì, la mia vecchia occupazione, - rispose lei sorridendo. - C'è una sporcizia che non ci s'immagina. Continuiamo a pulire, a pulire... E il "plaid" è asciutto? - domandò a Simonson.

- Quasi, - egli rispose, guardandola in un modo strano, con uno sguardo che stupì Necliudov.

- Be', allora lo verrò a prendere e intanto porterò le pellicce ad asciugare. I nostri son tutti qua dentro, - disse lei a Necliudov, indicandogli la porta più vicina ed entrando nell'altra camera.

Necliudov aprì la porta e si trovò in una cameretta debolmente illuminata da una piccola lampada di metallo, bassa sul tavolaccio. Nella stanza faceva freddo e c'era odore di polvere smossa, di umidità e di tabacco.

La lampada di latta rischiara vivamente quelli che le stavano più vicino, ma le cuccette erano al buio e sui muri si riflettevano ombre tremolanti.

Tranne due uomini addetti agli approvvigionamenti, che erano usciti per prendere l'acqua bollente e le provviste, nella cameretta c'erano tutti.

C'era Viera Efrëmova, la vecchia conoscente di Necliudov, sempre più magra e gialla, coi suoi occhi enormi, spaventati e una vena gonfia sulla fronte, in camicetta grigia e coi capelli corti. Sedeva davanti a un foglio di giornale su cui era sparso del tabacco, e con gesti bruschi riempiva i tubetti di carta.

Vi era anche una delle politiche più simpatiche a Necliudov. Emilia Rànzeva, che, preposta alle cure domestiche, sapeva sempre render l'ambiente, anche nelle condizioni più disagiati, intimo e ospitale. Sedeva vicino alla lampada e con le maniche rimboccate strofinava con le sue mani belle, abbronzate e agili i boccali e le tazze, disponendoli su un asciugamano steso sopra il tavolaccio.

La Rànzeva era una donna giovane, e benché non fosse bella, aveva un viso dolce e intelligente che sapeva trasformarsi tutto nel sorriso, diventando allegro, energico, affascinante. Con uno di questi sorrisi accolse Necliudov.

- Ma noi credevamo che foste ritornato in Russia! - disse.

Più lontano in un angolo buio, vi era anche Mária Pàvlovna che badava a una bambinetta bionda, cinguettante con la sua graziosa vocina infantile.

- Come avete fatto bene a venire! Avete visto Katia? - essa domandò a Necliudov. - Guardate un po' che ospite abbiamo! - soggiunse indicando la bambina.

C'era anche Anatoli Krilzòv. Pallido ed emaciato, con le gambe ripiegate sotto di sé e le scarpe di feltro, sedeva tutto curvo e tremante in un cantuccio della cuccetta e con le mani nelle maniche del pelliciotto guardava Necliudov con occhi febbricitanti.

Necliudov stava per andare da lui, ma a destra della porta sedeva un uomo coi capelli rossi e crespi, con gli occhiali e la giacca di gutta-perca che, frugando nel suo sacco, chiacchierava con la Grabez, una ragazza graziosa e sorridente. Era il famoso rivoluzionario Novodvorov, e Necliudov si affrettò a salutarlo, proprio perché, di tutti i politici di quello scaglione, era l'unico che gli riuscisse antipatico. Novodvorov guardò Necliudov con gli occhi azzurri che balenarono attraverso le lenti e aggrottando la fronte, gli tese la mano stretta.

- E allora, vi piace il vostro viaggio? - gli domandò in tono sarcastico.

- Sì, è molto interessante, rispose Necliudov, fingendo di non aver rilevato l'ironia della frase, altrimenti gentile, e si avvicinò a Krilzòv.

Cercava di mostrarsi indifferente, ma in realtà le parole di Novodvorov e il suo evidente desiderio di fargli cosa sgradita, avevano turbato la benevola disposizione in cui si trovava Necliudov.

Si sentì solo e triste:

- Come va la salute? - disse, stringendo la mano fredda e tremante di Krilzòv.

- Non c'è male, soltanto non riesco a scaldarmi. Son tutto zuppo, - rispose Krilzav, affrettandosi a nascondere la mano nella manica del pellicciotto. - Anche qui fa un freddo cane. Guardate là i vetri rotti, - indicò i due vetri mancanti dietro le inferriate. - E voi come mai non siete più venuto?

- Non mi lasciano. Le autorità sono severe. Solo oggi ho trovato un ufficiale più conciliante.

- Già, proprio conciliante! - disse Krilzòv. - Domandate a Mascia ciò che ha fatto stamattina.

Mària Pàvlovna, senza alzarsi dal suo posto, raccontò la scena successa quel mattino per la bambina, alla partenza del convoglio.

- Secondo me, abbiamo il dovere di fare una protesta collettiva, - disse Viera Efrèmovna con voce recisa, guardando incerta e spaventata ora l'uno ora l'altro; - Vladimir ha protestato, ma non basta.

- Che protesta? - esclamò Krilzòv, corrugando la fronte indispettito. Evidentemente la mancanza di semplicità, il tono artificioso e il nervosismo di Viera Efrèmovna lo infastidivano già da tempo. - Cercate Katia? - si rivolse a Necliudov. - Lavora sempre, pulisce... ha pulito qui da noi uomini e adesso sta pulendo di là dalle donne. Ma con le pulci non c'è niente da fare. Ci morsicano anche l'anima. E Mascia, che sta facendo laggiù? - domandò, accennando all'angolo dove era Mària Pàvlovna.

- Pettina la sua figlia adottiva, - rispose la Rànzeva.

- E non ci regalerà qualche insetto? - disse Krilzòv.

- No, no, ci sto attenta. Adesso è tutta pulita, - rispose Mària Pàvlovna. - Prendetela voi, - si rivolse alla Rànzeva, - che io vado ad aiutare Katia. E gli porterò il "plaid".

La Rànzeva prese la bambina e stringendo a sé con tenerezza materna i braccini nudi e paffuti della piccola, se la mise a sedere sulle ginocchia e le offrì una zolletta di zucchero.

Mària Pàvlovna uscì. Subito dopo entrarono due uomini con l'acqua bollente e le provviste.

12.

Dei nuovi arrivati, il primo era un giovanotto magro di media statura col pellicciotto chiuso e gli stivali. Camminava con passo leggero e svelto, portando due grandi teiere piene di acqua bollente e il pane, che teneva sotto l'ascella avvolto in un fazzoletto.

- Ah! Il nostro principe è ricomparso, - disse, appoggiando le teiere tra le tazze e porgendo il pane alla Màslova. - Abbiamo fatto magnifici acquisti, - continuò, togliendosi il pellicciotto e buttandolo al di sopra della testa in fondo a una cuccetta. - Markel ha comperato il latte e le uova; avremo un vero festino quest'oggi! E la Kirillovna ci ammannirà tutto con la sua estetica pulizia, - disse, guardando la Rànzeva con un sorriso. - Adesso però versaci il tè, - le disse.

Da tutto l'aspetto di quest'uomo, dai movimenti, dal suono della voce, dallo sguardo, spiravano energia e buon umore.

Il suo compagno, invece, aveva un'aria cupa e triste. Era anche lui un uomo di media statura, ma ossuto, con gli zigomi assai sporgenti, e le guance infossate, grige, le labbra sottili e due bellissimi occhi verdi molto distanti. Indossava un vecchio pastrano ovattato e gli stivali con le calosce. Portava due recipienti e due ceste. Deposto il suo carico davanti alla Rànzeva, salutò Necliudov piegando il collo, senza distaccare gli occhi da lui. Poi gli tese freddamente la mano sudata e cominciò con lentezza a togliere dalla cesta le provviste.

Tutti e due questi politici venivano dal popolo: il primo, Nabatov, un contadino, il secondo Markel Kondratiev, un operaio. Markel era entrato nel movimento rivoluzionario a trentacinque anni, già uomo maturo, Nabatov, invece, a diciotto. Nella scuola del suo villaggio aveva mostrato tali disposizioni che era stato mandato al ginnasio, dove s'era mantenuto tutto il tempo con le lezioni private. Ma benché fosse uscito dal ginnasio con una medaglia d'oro, s'era rifiutato di proseguire gli studi all'università, avendo deciso, già in settima classe, di ritornare in mezzo al popolo da cui era uscito, per dedicarsi all'istruzione dei suoi fratelli dimenticati. E così aveva fatto.

Trovato un posto di scrivano in un grosso villaggio, era stato arrestato quasi subito perché leggeva ai contadini ogni sorta di opuscoli, e aveva organizzato fra loro una cooperativa di produzione e consumo. La prima volta l'avevano tenuto in carcere otto mesi, poi sotto sorveglianza speciale. Riavuta la libertà, aveva cambiato provincia, e s'era impiegato come maestro in un altro villaggio, dove aveva ripreso la sua opera. Arrestato nuovamente, questa volta l'avevano trattenuto in prigione un anno e due mesi; ma in prigione s'era rafforzato ancor più nei suoi principi.

In seguito l'avevano esiliato nella provincia di Perm. Riuscito a scappare, l'avevano arrestato di nuovo e dopo sette mesi confinato nella provincia di Arcangelo. Ma essendosi rifiutato di giurare al nuovo zar, l'avevano deportato in un'altra località ancora, nel distretto di Jakùtsk. Così aveva trascorso metà della sua gioventù in carcere o in esilio.

Tutte queste vicende non l'avevano inasprito per nulla, e invece di fiaccare la sua energia, l'avevano rinfocolata.

Era un uomo attivo, con un ottimo tubo digerente, sempre ugualmente operoso, allegro ed energico. Non si pentiva mai di nulla e non si preoccupava dell'avvenire, ma dedicava all'oggi tutte le forze del suo ingegno, della sua abilità, del suo senso pratico.

In libertà, lavorava per lo scopo che si era prefisso: l'istruzione e l'unione dei lavoratori, soprattutto dei contadini. In prigione, adoperava tutta la sua energia e il suo senso pratico per mantenere i contatti col mondo esterno e per sistemare nel migliore dei modi, date le condizioni del momento, non soltanto la sua vita, ma anche quella dei compagni.

Era essenzialmente altruista. Per sé non aveva alcun bisogno, poiché si contentava di pochissimo, ma per i compagni esigeva molto e poteva fare qualsiasi lavoro fisico e intellettuale senza riposarsi, rinunciando al sonno e al cibo.

Come contadino amava il lavoro, era accorto, destro, sobrio, cortese per natura, e rispettoso dei sentimenti e delle opinioni altrui. La sua vecchia madre, una vedova analfabeta e piena di superstizioni, era ancora viva. Nabatov l'aiutava e quand'era in libertà l'andava a trovare. Durante le sue permanenze a casa, s'interessava di tutti i particolari della sua vita, l'aiutava nei lavori e frequentava i contadini, suoi antichi compagni d'infanzia. Fumava con loro il "tiutiùn" (1) nella "zampa di cane" (2) giocava a pugni e spiegava l'inganno in cui la società li teneva e da cui dovevano liberarsi.

Nei suoi pensieri e nei suoi discorsi sulla rivoluzione del popolo, non sognava per la sua gente condizioni di vita molto diverse dalle attuali; vedeva il popolo così com'era, soltanto con la terra e senza i padroni e i funzionari. La rivoluzione, secondo lui, non doveva cambiare le forme sostanziali della vita del popolo - in ciò non era d'accordo con Novodvorov e col suo seguace Markel Kondratiev - non doveva abbattere, ma soltanto modificare la sistemazione interna di quel vecchio, gigantesco, meraviglioso, solido edificio da lui ardentemente amato.

Anche dal punto di vista religioso, era un contadino tipico: non pensava mai ai problemi metafisici, al principio di tutti i principi, alla vita d'oltretomba. Dio era per lui, come per Arago (3), un'ipotesi della quale non sentiva la necessità. Poco gli importava di sapere come era cominciato il mondo, se secondo Mosè, o secondo Darwin. E il darwinismo al quale i suoi compagni attribuivano tanta importanza, era per lui un gioco intellettuale come la creazione in sei giorni. La questione dell'origine del mondo, appunto perché aveva sempre davanti agli occhi il problema del come viverci meglio gli era indifferente. E non pensava mai neppure alla vita futura, poiché aveva in fondo all'anima la ferma e tranquilla convinzione ereditata dagli avi e comune a tutti i lavoratori della terra, che come nel mondo degli animali e delle piante nulla perisce, ma tutto si trasforma - il concime in grano, il grano in gallina, il girino in rana, il verme in farfalla, la ghianda in quercia - così anche l'uomo non muore, ma soltanto si tramuta.

Convinto di ciò, guardava in faccia alla morte con coraggio e persino con animo lieto, sopportando con fermezza le sofferenze, ma di quest'argomento, non gli piaceva e non sapeva parlare. Amava il lavoro, le occupazioni utili e pratiche, e incitava i compagni a imitarlo.

L'altro detenuto politico che veniva dal popolo, Markel Kondratiev, era un uomo di tempra diversa. Entrato in una fabbrica all'età di quindici anni, s'era subito messo a fumare e a bere, per soffocare una confusa sensazione di offesa. Questa sensazione l'aveva sentita, per la prima volta, un lontano giorno di Natale in cui lui e i suoi compagni erano stati condotti all'albero preparato dalla moglie del principale, e avevano avuto in dono un piffero da un soldo, una mela, una noce dorata e un fico secco; mentre i figli del padrone avevano ricevuto giocattoli che a lui sembravano fiabeschi e che erano costati cinquanta rubli.

Aveva una ventina d'anni, quando era entrata a lavorare nella fabbrica, come operaia, una rivoluzionaria che, notata la sua intelligenza, gli aveva prestato libri e opuscoli e s'era messa a discutere con lui, mostrandogli tutta la miseria della sua condizione, le cause che la determinavano e i mezzi per migliorarla.

Allora soltanto aveva visto chiaramente la possibilità di liberare sé e gli altri dall'oppressione in cui vivevano; l'ingiustizia gli era sembrata ancor più dura e insopportabile di prima, e una voglia pazza di liberarsene e di punire chi l'aveva organizzata e consolidata s'impadronì di lui. E poiché gli avevano detto che il mezzo per raggiungere la liberazione era la cultura, si era buttato con ardore alla sua conquista. Veramente non capiva bene in che modo l'ideale socialista potesse realizzarsi attraverso il sapere, ma aveva fede che come il sapere gli aveva fatto comprendere l'ingiustizia della sua condizione, l'avrebbe anche aiutato a raddrizzarla. E poi la cultura lo innalzava nella stima di sé al di sopra degli altri uomini. Perciò, smesso di bere e di fumare, aveva dedicato allo studio tutto il tempo libero, di cui disponeva in maggior misura da quando l'avevano fatto magazziniere.

La rivoluzionaria gli insegnava, ed era stupita della facilità sorprendente con cui assimilava senza saziarsene qualsiasi nozione. In due anni aveva imparato l'algebra, la geometria, la storia, che era la sua materia preferita, aveva letto tutte le opere letterarie, critiche e, soprattutto, sociali.

Poi la rivoluzionaria era stata arrestata, e Kondratiev trovato in possesso di libri proibiti, aveva seguito la sua sorte. Dopo la prigione, era stato esiliato nella provincia di Vologda, dove aveva conosciuto Novodvorov e letto altri libri rivoluzionari, imprimendosi tutto nella memoria e rafforzandosi sempre più nelle sue idee socialiste.

Scontato l'esilio, aveva organizzato un grande sciopero operaio, conclusosi con la devastazione della fabbrica e l'assassinio del direttore. Arrestato, fu condannato alla perdita dei diritti civili e a un nuovo esilio.

Il suo atteggiamento nei confronti della religione era negativo, come quello verso l'ordinamento economico. Convinto dell'assurdità della fede in cui era cresciuto ed essendo riuscito a liberarsene, s'era messo, dapprima con terrore e poi con entusiasmo, quasi per vendicarsi dell'inganno in cui avevano tenuto lui e i suoi avi, a farsi beffe con ira velenosa dei preti e dei dogmi religiosi.

Aveva abitudini di asceta, si accontentava del minimo indispensabile, ed essendo dotato di buoni muscoli, come tutti gli uomini abituati a lavorare fin dall'infanzia, poteva fare qualsiasi lavoro manuale senza fatica, a lungo e con destrezza. Ma più di tutto apprezzava i momenti liberi che gli consentivano, nelle prigioni e durante le tappe, di dedicarsi ai suoi studi. Stava ora studiando il primo volume di Marx, che teneva nascosto nel suo sacco come un tesoro prezioso. Coi compagni era riservato, indifferente, ma non con Novodvorov, al quale era molto devoto e di cui accettava le opinioni su qualsiasi argomento, come verità infallibili.

Verso le donne poi, che considerava un inciampo in tutte le questioni importanti, nutriva un disprezzo invincibile. Ma della Màslova aveva compassione e la trattava con gentilezza, poiché vedeva in lei un esempio tipico dello sfruttamento della classe inferiore da parte di quella superiore.

Per lo stesso motivo non gli piaceva Necliudov, era con lui poco loquace, e non gli stringeva la mano, limitandosi a farsela stringere quando Necliudov lo salutava.

NOTE.

NOTA 1: Foglie di tabacco.

NOTA 2: La "zampa di cane" è una sigaretta curva, involta in carta, fumata da contadini e artigiani (nota dell'autore).

NOTA 3: Astronomo francese del primo ottocento.

13.

La stufa si era accesa e riscaldata. Il tè appena pronto fu versato nei bicchieri e nei boccali e allungato col latte; si tirarono fuori ciambelline, pane fresco nero e bianco, uova sode, burro, testina e zampe di vitello. Tutti si avvicinarono al tavolaccio che sostituiva la tavola, e si misero a bere, a mangiare e a chiacchierare. La Rànzeva, seduta sopra una cassetta versava il tè. Intorno a lei s'eran raggruppati gli altri, meno Krilzòv, che, toltosi di dosso il pellicciotto bagnato, e avviluppato nel "plaid" asciutto, s'era steso sulla cuccetta e discorreva con Necliudov.

Dopo il freddo e l'umidità sofferti durante la marcia, dopo la sporcizia e la confusione che avevano trovato e dopo la fatica per mettere in ordine, il cibo e il tè bollente avevano infuso nei loro animi un senso di benessere e di serenità.

Lo scalpiccio, le grida e le bestemmie dei comuni che si udivano di là dalla parete, quasi per contrasto aumentavano in loro questo senso di benessere. Come in una isoletta in mezzo al mare, si sentivano temporaneamente riparati dalle umiliazioni e dalle sofferenze che li circondavano: e ciò li metteva come in uno stato di esaltazione, di ebbrezza intellettuale. Parlavano di tutto fuorché del loro presente e di ciò che li aspettava. Inoltre, come sempre succede fra uomini e donne giovani, soprattutto se costretti a vivere insieme, si erano stabiliti rapporti di simpatia più o meno corrisposti e variamente intrecciati. Quasi tutti erano innamorati.

Novodvorov lo era della graziosa Grabez, sempre sorridente: una giovane studentessa, che pensava pochissimo ed era del tutto indifferente ai problemi rivoluzionari. Ma, subendo l'influsso dei tempi, si era in certo qual modo compromessa e l'avevano deportata. La sua principale preoccupazione era sempre stata quella d'aver successo con gli uomini, ed anche in prigione non pensava ad altro. Ora, durante il tragitto, si consolava perché Novodvorov s'era innamorato di lei e lei di lui. Viera Efrémovna, che s'innamorava facilmente ma difficilmente faceva innamorare di sé, sperava sempre di essere corrisposta, ed era innamorata ora di Nabatov ora di Novodvorov. Krilzòv provava per Mària Pàvlovna qualcosa di simile a un innamoramento. Egli l'amava come gli uomini amano le donne, ma conoscendo le sue idee sull'amore, nascondeva abilmente il suo sentimento sotto forma di amicizia e di riconoscenza per le cure affettuose che la ragazza gli prodigava. Una strana relazione amorosa legava Nabatov e la Rànzeva. Come Mària Pàvlovna era in tutti i sensi una vergine casta, così la Rànzeva era in tutti i sensi una casta moglie.

A sedici anni, ancora al ginnasio s'era innamorata di Ranzev, allora studente all'università di Pietroburgo, e a diciannove anni l'aveva sposato, prima che si laureasse.

Al quarto corso suo marito, coinvolto in una sommossa universitaria, era stato esiliato da Pietroburgo e s'era dato alla politica. E lei, lasciati gli studi di medicina, lo aveva seguito ed era divenuta anch'essa rivoluzionaria. Se suo marito non fosse stato per lei l'uomo più buono e più intelligente del mondo non lo avrebbe amato, e non amandolo, non lo avrebbe sposato. Ma essendosi innamorata, e avendo sposato l'uomo secondo lei migliore e più intelligente del mondo, naturalmente concepiva la vita e i suoi ideali proprio come li concepiva lui, il migliore e il più intelligente uomo del mondo. In principio lo scopo della vita di lui era stato lo studio, e lei aveva condiviso lo stesso ideale. Poi lui s'era fatto rivoluzionario, e rivoluzionaria era divenuta anche lei. Sapeva dimostrare benissimo come l'attuale ordinamento sociale sia ingiusto e come ogni uomo abbia il dovere di combatterlo, per instaurare un nuovo sistema politico ed economico che permetta alla personalità umana di evolversi liberamente. E così di seguito.

E le sembrava che questi fossero realmente i suoi pensieri e i suoi sentimenti, mentre in realtà pensava soltanto che le opinioni del marito erano verità indiscutibili, e cercava una cosa sola, l'unica che l'appagasse moralmente: un pieno accordo e la perfetta fusione delle loro anime.

Il distacco dal marito e dal bambino, che sua madre aveva preso con sé, le era stato penoso. Ma sopportava il suo dolore con fermezza e con calma, sapendo di sacrificarsi per il marito e per una causa che doveva essere giusta, giacché egli le si era consacrato. Col pensiero gli era sempre vicina, e come non aveva amato nessun altro prima di lui, così adesso poteva amare solo lui. Ma l'amore devoto e puro di Nabatov la commuoveva e la turbava. Lui, un uomo morale e forte, amico di suo marito, si sforzava di trattarla come una sorella, ma nei loro rapporti traspariva qualcosa di più che li spaventava e, nello stesso tempo, abbelliva la loro vita difficile.

Sicché in quel gruppo, gli unici immuni dall'amore erano Mária Pàvlovna e Kondratiev.

14.

Contando di parlare a tu per tu con Katiuscia come faceva di solito dopo il tè e la cena, Necliudov sedeva accanto a Krilzòv scorrendo con lui. Fra l'altro gli aveva raccontato il suo incontro con Makàr e la storia del suo delitto. Krilzòv ascoltava attentamente, senza mai distogliere lo sguardo febbricitante dal volto di Necliudov.

- Sì, - disse ad un tratto. - Spesso mi colpisce il pensiero che noi marciamo con loro, a fianco a fianco... Ma chi sono questi "loro"? La stessa gente per cui ci hanno esiliati, ma che non conosciamo e non vogliamo conoscere. Loro poi, ancor peggio! ci odiano e ci considerano nemici. E questo è terribile.

- Non c'è niente di terribile, - disse Novodvorov, che aveva ascoltato il discorso. - Le masse adorano sempre e soltanto il potere, - proseguì con la sua voce stridente. - Il potere è in mano del governo ed essi adorano il governo e odiano noi; se domani sarà in mano nostra, adoreranno noi...

In quel momento di là della parete s'udì lo scoppio di un litigio: rumori di catene di corpi che sbattevano contro il muro, strilli e urla.

Picchiavano qualcuno, una voce gridava: "Aiuto!".

- Eccole, le bestie feroci. Che rapporti ci possono essere fra loro e noi? - disse calmo Novodvorov.

- Bestie feroci, tu dici? Proprio ora Necliudov ha finito di raccontarmi un certo atto che... - disse Krilzòv esasperato. E narrò come Makàr avesse rischiato la vita per salvare un compaesano. - Non è un atto da bestia feroce, questo. E' un gesto eroico! - Sentimentalismi! - esclamò Novodvorov ironicamente. - E' difficile per noi capire gli impulsi emotivi e le ragioni dei loro atti... Tu ci vedi un segno di elevatezza d'animo, e può darsi che invece sia tutta invidia per quell'altro detenuto...

- Perché non vuoi mai vedere niente di buono negli altri? - disse improvvisamente accalorandosi Mária Pàvlovna, che dava del tu a tutti.

- Non si può vedere ciò che non c'è.

- Come non c'è, se uno si espone al rischio di compiere una morte orribile?

- Io penso, - disse Novodvorov, - che se noi vogliamo servire la nostra causa, la prima condizione è di non perdersi in fantasticherie ma di guardare le cose come sono.

Mentre parlava, Kondratiev aveva deposto il libro che stava leggendo vicino alla lampada, e s'era messo ad ascoltare con attenzione le parole del maestro.

- Abbiamo il dovere di far tutto per le masse, senza aspettarci niente da loro. Le masse formano l'oggetto della nostra attività, ma non possono essere le nostre collaboratrici finché sono così inerti come ora, - cominciò a dire, quasi tenesse una conferenza. - Ed è perciò un'illusione aspettarsi da loro un aiuto finché non sia maturato un processo di evoluzione; quel processo di evoluzione cui noi stiamo per l'appunto preparando.

- Quale processo di evoluzione? - cominciò a dire Krilzòv arrossendo. - Noi ci diciamo contrari agli arbitri e al dispotismo: ma questo non è forse il peggiore di tutti?

- Non c'è alcun dispotismo, - rispose imperturbabile Novodvorov. - Dico soltanto che conosco il cammino che il popolo deve percorrere e glielo posso mostrare.

- Ma come puoi esser certo che il cammino indicato da te sia proprio quello giusto? Non è forse questo il dispotismo che ha generato l'inquisizione e i delitti della rivoluzione francese? Anch'essi erano matematicamente sicuri di seguire l'unica via giusta.

- Che loro si siano sbagliati non basta a dimostrare che mi debba sbagliare anch'io... E poi c'è una grande differenza tra i vaneggiamenti degli ideologi e i dati positivi della scienza economica.

La voce di Novodvorov faceva rintronare la stanza. Lui solo parlava. Gli altri tacevano.

- Sempre discutono, - disse Mária Pàvlovna quando egli tacque per un attimo.

- E voi, personalmente, che ne pensate? - domandò Necliudov a Mária Pàvlovna.

- Penso che Anatoli ha ragione, che non si possono imporre al popolo le nostre idee.

- E voi, Katiuscia? - domandò sorridendo Necliudov. Aspettava la sua risposta col timore che dicesse qualcosa di stonato.

- Io penso che la povera gente è trattata male, - essa rispose avvampando, - è molto, molto maltrattata.

- Giusto, Micàilovna, giusto, - gridò Nabatov.

- Eccome che è maltrattata! Bisogna fare in modo che non lo sia più. Qui sta il nostro vero lavoro...

- Strano concetto dei compiti della rivoluzione, - disse Novodvorov, e tacque mettendosi furiosamente a fumare.

- Non posso parlare con lui, - sussurrò Krilzòv e non aggiunse altro.
- E' molto meglio non farlo, - rispose Necliudov.

15.

Sebbene Novodgorov godesse della considerazione di tutti i rivoluzionari, fosse molto colto e si credesse molto intelligente, per Necliudov apparteneva a quella categoria di rivoluzionari che, per la loro fisionomia morale erano molto al di sotto del livello medio. Le capacità intellettuali di quest'uomo - il suo numeratore - erano notevoli; ma il concetto che egli aveva di sé - il suo denominatore - era così elevato che, da un pezzo, aveva superato le sue forze intellettuali.

Spiritualmente era il tipo opposto di Simonson. Questi apparteneva alla categoria di persone a carattere prevalentemente virile le cui azioni derivano dall'attività del pensiero, e ne portano l'impronta.

Novodvorov, invece, apparteneva alla categoria di persone a carattere prevalentemente femminile, nei quali l'attività del pensiero è rivolta in parte al raggiungimento degli scopi indicati dal sentimento, in parte alla giustificazione degli atti provocati dal sentimento stesso.

Tutta l'attività rivoluzionaria di Novodvorov, nonostante che egli sapesse eloquentemente spiegarla con argomenti molto persuasivi, era basata, per quel che ne sembrava a Necliudov, soltanto sulla vanità, e sul desiderio di primeggiare.

Dapprincipio, grazie alla sua capacità di assimilare i pensieri altrui e di ritrasmetterli tali e quali, egli nel periodo dei suoi studi - ginnasio, università, laurea - trascorsi nell'ambiente scolastico, dove quella capacità era altamente apprezzata, era sempre il primo e non desiderava altro. Ma quando ebbe preso la laurea e finì per lui il periodo dei primati, egli ad un tratto, come Necliudov seppe da Krilzòv che non lo poteva soffrire, per conquistare il primato in un altro campo, cambiò radicalmente le sue idee e da liberale progressista divenne un populista fanatico. Privo com'era di quei principi morali ed estetici che generano i dubbi e le incertezze, raggiunse assai presto nel mondo rivoluzionario la posizione di capo-partito, appagando con ciò la propria ambizione. Fatta la sua scelta, non s'era mai lasciato prendere dal dubbio - non ammetteva di potersi sbagliare. Tutto gli sembrava estremamente semplice, chiaro, inoppugnabile.

E data la ristrettezza e l'unilateralità delle sue vedute, tutto era effettivamente molto semplice e chiaro: bastava, com'egli diceva, essere logici. La sua presunzione era così grande che poteva soltanto o respingere le persone o sottometterle. E poiché egli operava fra i giovanissimi, che scambiavano quella presunzione illimitata per profondità e saggezza di pensiero, la maggioranza gli si sottometteva, sicché aveva un grande successo nei circoli rivoluzionari. La sua attività consisteva nel preparare l'insurrezione, in cui si sarebbe impadronito del potere e avrebbe convocato la costituente. Aveva già compilato un programma di riforme da presentare a quell'assemblea, così esauriente che non poteva non essere accettato. Ne era perfettamente convinto.

I compagni lo stimavano per la sua audacia e per la sua risolutezza, ma non gli volevano bene. In quanto a lui, poi, non amava nessuno e considerava come rivali tutti quelli che emergevano; se avesse potuto, li avrebbe volentieri trattati come i vecchi scimmioni trattano le scimmie giovani. Avrebbe strappato tutta l'intelligenza, tutte le doti agli altri uomini, purché non impedissero l'esplicazione delle sue capacità.

Trattava bene soltanto quelli che gli rendevano omaggio, come ora, durante il percorso, trattava bene l'operaio Kondratiev che aveva accettato ciecamente le sue idee, Viera Efrémovna e la graziosa Grabez tutte e due innamorate di lui. In teoria egli era partigiano dell'emancipazione della donna, ma in fondo al cuore considerava tutte le donne stupide e vuote tranne quelle di cui gli capitava spesso di innamorarsi sentimentalmente, come ora della Grabez; donne eccezionali queste, i cui meriti soltanto lui sapeva scorgere.

Il problema dei rapporti sessuali, come tutti gli altri problemi, gli sembrava molto semplice e chiaro e perfettamente risolto dal libero amore.

Aveva una moglie fittizia (1), un'altra autentica da cui s'era separato dopo essersi persuaso che fra loro non esisteva il vero amore. Ora aveva intenzione di contrarre un'altra unione libera con la Gràbez.

Disprezzava Necliudov per "le smorfie" - così le chiamava - con la Màslova; ma soprattutto perché si permetteva di pensare ai difetti dell'ordinamento sociale e ai mezzi per migliorarlo, non come la pensava; lui, Novodvorov, parola per parola; ma a modo suo, da principe, cioè da stupido. Necliudov conosceva l'opinione che Novodvorov aveva di lui, e con vero dispiacere, sebbene il suo animo in quel periodo fosse sempre disposto alla benevolenza, sentiva di ripagarlo della stessa moneta e non riusciva a vincere la fortissima antipatia che provava per lui.

NOTE.

NOTA 1: Cioè, sposata con un matrimonio bianco, contratto per motivi politici.

16.

Nella camera attigua risuonarono alcuni comandi. Si fece un profondo silenzio e subito dopo entrò nella camerata il sottufficiale con due soldati di scorta, per fare il controllo. Il sergente contò tutti, indicandoli col dito. Quando arrivò a Necliudov, gli disse con un tono bonariamente familiare:

- Ora, principe, dovete andarvene. Dopo il controllo è vietato fermarsi.

Necliudov, che conosceva il significato di quelle parole, gli si avvicinò e gli mise in mano tre rubli.

- Be', che posso fare con voi? Fermatevi ancora un po'...

Il sergente stava per uscire, quando entrò nella camerata un altro sottufficiale seguito da un detenuto alto e magro con un occhio pesto e una barbetta rada.

- Son venuto per la bambina, - disse il detenuto.

- Ecco il mio papà, - squillò ad un tratto una vocetta infantile, e una testolina bionda comparve dietro la Rànzeva che stava cucendo con Mária Pàvlovna e Katiuscia un abito nuovo per la bambina, fatto con una vecchia sottana della Rànzeva.

- Son io, bambina mia, son io, - disse dolcemente Buzovkin.

- Sta bene qui con noi! - esclamò Mária Pàvlovna osservando con pena il viso pesto di Buzovkin. - Lasciatela con noi...

- Le signore mi fanno un vestitino nuovo, - disse la bambina, mostrando al padre il lavoro della Rànzeva. - Un bel vestitino rosso!, - balbettò.

- Vuoi dormire con noi? - domandò la Rànzeva accarezzando la bambina.

- Sì. Anche il papà...

La Rànzeva sorrise col suo sorriso luminoso.

- Il papà non può, - disse. - Lasciatela, - si rivolse al padre.

- Io direi di lasciarla, - disse il sergente soffermandosi sulla porta, e uscì con l'altro sottufficiale.

Appena usciti i carcerieri Nabatov s'avvicinò a Buzovkin e toccandogli la spalla disse:

- E' vero, fratello, che Karmanov vuol fare un cambio con un altro?

Il viso bonario e affettuoso di Buzovkin improvvisamente divenne serio, i suoi occhi si velarono.

- Noi non ne sappiamo niente. Non c'è da crederci - disse e con gli occhi sempre velati soggiunse: - be' Aksiutka, goditela pure con le signore, - e s'affrettò a uscire.

- Sa tutto ed è vero che si son scambiati, - disse Nabatov. - E voi che cosa avete intenzione di fare?

- Ne informerò le autorità cittadine. Li conosco tutti e due di vista, - rispose Necliudov.

Tutti tacevano. Evidentemente temevano di veder ricominciare le discussioni.

Simonson, che non aveva mai aperto bocca, sdraiato in un angolo della cuccetta con le mani intrecciate dietro il capo, s'alzò bruscamente e girando cautamente dietro ai compagni seduti si avvicinò a Necliudov.

- Potete ascoltarmi adesso?

- Si capisce, - rispose Necliudov e si alzò per seguirlo.

Vedendolo alzarsi e incontrando il suo sguardo, Katiuscia arrossì e scosse la testa perplessa.

- Ecco di che si tratta, - cominciò Simonson quando furono nel corridoio. In corridoio si sentiva fortissimo il rumore e gli scoppi di voce dei detenuti comuni. Necliudov aggrottò le sopracciglia ma Simonson parve non accorgersene.

- Sapendo in che rapporti siete con Jekatierina Micàilovna, - cominciò a dire, guardando attentamente in faccia il principe coi suoi occhi buoni, - mi ritengo in dovere... - proseguì, ma fu costretto a interrompersi perché dietro alla porta due voci gridavano contemporaneamente, litigando.

- Ti dico, gioia, che non sono miei, - gridava una voce.

- Impiccati, demonio, - sibilava l'altra.

In quel momento Mária Pàvlovna uscì nel corridoio.

- Ma come fate a discorrere qui? - disse, - venite dentro; c'è soltanto Vièroc'ka. - E li introdusse nella seconda camera, una minuscola cella, evidentemente una segreta, messa a disposizione delle donne del reparto politico. Viera Efrèmovna era distesa sulla cuccetta col capo coperto.

Ha l'emicrania. Dorme e non sente. Io me ne vado - disse Mária Pàvlovna.

- Ma no, resta, - disse Simonson, - non ho segreti per nessuno, e tanto meno per te.

- Come vuoi, - rispose Mária Pàvlovna, sedendosi ben addentro nella cuccetta con una mossa alterna del corpo, piena di grazia infantile, e si dispose ad ascoltare, guardando lontano coi suoi bellissimi occhi sporgenti.

- Dunque, dicevo, - ripeté Simonson, - che conoscendo i vostri rapporti con Jekatierina Micàilovna, mi ritengo in dovere di mettervi a parte dei miei sentimenti per lei.

- Come sarebbe a dire? - domandò Necliudov, ammirando suo malgrado la semplicità e la franchezza con cui Simonson gli parlava.

- Vale a dire che vorrei sposare Jekatierina Micàilovna...

- Davvero? - esclamò Mária Pàvlovna guardando Simonson.

- ... e ho deciso di chiederle di diventare mia moglie, - proseguì Simonson.

- Che c'entro io? Questo dipende da lei, - disse Necliudov.

- Sì, ma lei non risponderà senza il vostro consenso.

- Perché?

- Perché non può prendere nessuna decisione finché non siano definitivamente sistemati i vostri rapporti.

- Da parte mia è una questione già decisa. Ho fatto quello che credevo il mio dovere e ho cercato di alleviare le sue condizioni, ma non voglio in alcun modo esserle d'impaccio...
- Sì, ma lei non vuole il vostro sacrificio.
- Non c'è nessun sacrificio.
- So anche che non ritornerà mai sulla sua decisione.
- Ma allora perché parlarvene? - disse Necliudov.
- Ha bisogno che anche voi ne siate persuaso.
- Come posso persuadermi che non devo fare ciò che considero il mio dovere? L'unica cosa che posso dire è che io non sono libero, ma lei sì.

Simonson taceva, soprappensiero.

- Benissimo. Lo riferirò a lei. Non crediate che ne sia innamorato, - proseguì. - L'amo come si può amare una creatura meravigliosa, rara, che ha molto sofferto. Non voglio niente da lei, ma ho un terribile desiderio di aiutarla, di alleviare le sue condizioni...

Necliudov si stupì di udire un tremito nella voce di Simonson.

- ... alleviare le sue condizioni, - proseguì Simonson. - Se non vuole accettare il vostro aiuto, che almeno accetti il mio. Se accettasse, chiederei di essere mandato dove hanno destinato lei. Quattro anni non sono un'eternità. Le vivrei vicino e, forse le renderei la vita meno dura... - s'interruppe di nuovo, per l'emozione.

- Che posso dire? - fece Necliudov. - Sono contento che abbia trovato un protettore come voi...

- Questo io volevo domandarvi, - riprese Simonson. - Volevo sapere se, amandola e desiderando il suo bene, voi giudicate un bene il suo matrimonio con me.

- Oh sì! - rispose Necliudov deciso.

- Tutto dipende da lei. Io desidero soltanto che quella povera anima trovi un po' di pace - disse Simonson, guardando Necliudov con una tenerezza fanciullesca quale nessuno si sarebbe mai immaginato di trovare in un uomo dall'aspetto così grave.

Simonson si alzò e afferrata la mano di Necliudov, tese verso di lui la faccia, sorrise timidamente e lo baciò.

- Vado a dirle tutto, - disse, e uscì.

17.

- Eh, che ve ne pare? - esclamò Mária Pàvlovna. - Innamorato, innamorato cotto. Questa proprio non me la sarei aspettata, che Vladimir Simonson s'innamorasse come un ragazzino qualsiasi. Strano! e mi dispiace anche, se devo dire la verità, - concluse sospirando.

- Ma lei, Katia? Cosa credete che ne pensi? - domandò Necliudov.

- Lei? - Mária Pàvlovna si fermò desiderando evidentemente di dare una risposta il più possibile esatta. - Lei? Lei, vedete, nonostante il suo passato, è una natura profondamente morale, e ha sentimenti delicatissimi... Vi ama... vi ama di un amore buono, ed è felice di potervi dare se non altro un bene negativo: quello di non coinvolgervi nella sua vita. Il suo matrimonio con voi sarebbe per lei una caduta spaventosa, peggiore di tutte le precedenti. Non accetterà mai. Ma nello stesso tempo si sente turbata dalla vostra presenza.

- Che devo fare, allora? Scompare? - disse Necliudov.

Mária Pàvlovna sorrise del suo sorriso gentile e fanciullesco.

- Sì, ... in parte.

- Come, in parte?

- Ho scherzato... Volevo dirvi che lei probabilmente considera assurdo questo amore un po' esaltato di Simonson, per quanto lui non gliene abbia mai parlato. Ne è lusingata e intimorita. Sapete, io non sono competente in queste cose, ma mi sembra che da parte di Simonson si tratti di un sentimento comunissimo, sebbene mascherato. Lui pretende che il suo amore sia platonico e gli infonda energia. Ma so benissimo che in fondo in fondo anche qui c'è qualcosa di sporco... come nel sentimento di Novodvorov per Liuboc'ka.

Mária Pàvlovna, toccato il suo tema favorito, s'era allontanata dall'argomento principale.

- Ma che devo fare? - domandò Necliudov.

- Io credo che dobbiate parlarne con lei. E' sempre meglio mettere le cose in chiaro. Parlate con lei, io ve la chiamerò.

Volete? - disse Mária Pàvlovna.

- Ve ne prego, - rispose Necliudov, e Mária Pàvlovna uscì.

Una strana sensazione s'impadronì di Necliudov mentre, rimasto solo nella cameretta, ascoltava il respiro leggero, rotto di tratto in tratto da gemiti, di Viera Efrémovna, e il frastuono dei comuni che giungeva ininterrottamente attraverso due porte. Le parole di Simonson lo liberavano dall'impegno che s'era assunto. Impegno che nei momenti di debolezza gli sembrava gravoso e stravagante. Eppure qualcosa lo turbava e lo faceva soffrire. In questo miscuglio di sentimenti vi era anzitutto la coscienza che la proposta di Simonson toglieva al suo gesto il carattere di eccezionalità, diminuiva ai suoi occhi e agli occhi

del mondo il valore del sacrificio che egli si era imposto. Se un uomo così buono come Simonson, senza essere tenuto a farlo, desiderava unire il suo destino a quello di lei, allora il sacrificio di lui, Necliudov, non era più così eroico. Nella sofferenza che egli provava forse vi era anche un po' di gelosia: s'era tanto abituato all'idea di essere amato da Katiuscia che non poteva sopportare l'idea che essa amasse un altro. Gli rincresceva anche di veder crollare il piano che s'era fatto di viverle accanto, finché avesse espiato la sua condanna. Se ora sposava Simonson, la sua presenza diventava inutile, ed avrebbe dovuto cambiare l'assetto della sua vita.

Mentre era in preda ai suoi tristi pensieri, la porta si aprì, ed egli fu investito dal frastuono assordante che giungeva dal reparto comune dove evidentemente quel giorno stava succedendo qualcosa. E nella stanza entrò Katiuscia.

Con passo rapido s'avvicinò a lui.

- Mária Pàvlovna mi ha detto di venire, - mormorò, fermandoglisi accanto.

- Sì, ho bisogno di parlarvi. Ma sedete... Vladimir Ivànovic' mi ha parlato.

Essa sedette, abbandonando le mani sulle ginocchia. Apparentemente era calma, ma appena Necliudov pronunciò il nome di Simonson, si fece di fiamma.

- Che cosa vi ha detto? - domandò.

- Che vuole sposarvi.

Il viso di lei si contrasse, come per una improvvisa sofferenza. Non disse nulla, soltanto abbassò gli occhi.

- Chiede il mio consenso o un consiglio. Gli ho detto che tutto dipende da voi... sta a voi decidere...

- Ah, che dite! Perché? - essa proruppe e lo guardò negli occhi col suo sguardo un po' strabico, che aveva sempre avuto il potere di turbarlo. Per qualche istante si guardarono così, senza parlare. E quello sguardo disse molto all'uno e all'altra.

- Sta a voi decidere, - ripeté Necliudov.

- Che cosa devo decidere? - essa disse. - Ho già deciso da un pezzo.

- No, dovete decidere se accettate la proposta di Vladimir Ivànovic' - disse Necliudov.

- Che moglie posso essere io, una forzata! Perché dovrei rovinare anche Vladimir Ivànovic'? - esclamò, rabbuiandosi.

- E se giungesse la grazia?

- Ah, lasciatemi! Meglio non parlarne, - rispose lei, e alzatasi, uscì dalla cella.

18.

Quando Necliudov rientrò nella camerata degli uomini subito dopo Katiuscia, trovò tutti in preda all'emozione. Nabatov che andava dappertutto, conosceva tutti e osservava tutto, aveva portata una notizia molto conturbante. Aveva trovato sopra un muro uno scritto del rivoluzionario Petlin, condannato ai lavori forzati. Si credeva che egli fosse a Kara già da un pezzo, ed ora risultava che era passato di lì recentemente, solo in un convoglio di comuni.

Il biglietto diceva: "17 agosto. Parto solo coi criminali. Nevierov era con me, ma si è impiccato nel manicomio di Kazàn. Io sto bene di corpo e di spirito e spero per il meglio".

Tutti commentavano il caso di Petlin e le cause del suicidio di Nevierov. Krilzòv taceva con aria assorta, fissando il vuoto con gli occhi febbricitanti.

- Mio marito mi diceva che Nevierov soffriva di allucinazioni ancora a Pietropavlosk, - disse la Rànzeva.

- Sì, era un poeta, un sognatore. Quella gente lì non sopporta la segregazione cellulare, - disse Novodvorov. - Quando ero rinchiuso in cella, io non facevo lavorare la fantasia e distribuivo il mio tempo in modo sistematico. Per questo l'ho sempre sopportata bene.

- E perché non si dovrebbe sopportarla bene? Tante volte io ero addirittura felice quando mi chiudevano in cella, - disse Nabatov con voce energica, apposta per dissipare l'atmosfera cupa. - Quando si è fuori si ha paura di tutto: di essere presi, di compromettere gli altri, e di nuocere alla causa. Ma quando si è dentro, son finite le responsabilità. Non c'è da far altro che sedere e fumare.

- Lo conoscevi bene, tu? - domandò Mária Pàvlovna sbirciando inquieta il viso affilato di Krilzòv, che si era improvvisamente cambiato.

- Nevierov un sognatore? - proruppe ad un tratto Krilzòv, ansimando come se avesse gridato o cantato a lungo. - Di uomini sul tipo di Nevierov "la terra ne produce pochi", per usare l'espressione di un nostro portiere. Sì... era un uomo adamantino, ci si vedeva attraverso. Sì... oltre che incapace di mentire, non sapeva simulare. Aveva una sensibilità finissima: non solo i nervi a fior di pelle ma addirittura scoperti. Sì... una natura composita, ricca, non una di quelle che... Be', a che serve parlarne? - egli tacque un istante. - Gli uomini della tempra di Nevierov si domandano dubbiosi che cosa sia meglio, - riprese con sdegno, agrottando la fronte, - se prima istruire il popolo e poi cambiare le forme di vita, o prima cambiare le forme di vita e dopo... come lottare: se con la propaganda pacifica o col terrore. Sì, si discute. Ma loro non discutono; loro sanno quel che devono fare, per loro è perfettamente uguale che ci rimettano la vita migliaia di uomini e di quali uomini! Anzi, hanno proprio bisogno che i migliori periscano. Sì, Herzen (1) diceva che quando han tolto di mezzo i decembristi, il livello sociale della Russia s'è abbassato. Certo, che s'è abbassato. Poi tolsero di mezzo anche Herzen e quelli intorno a lui. Ora è la volta dei Nevierov...

- Non ce la faranno a distruggerci tutti, - disse Nabatov con la sua voce energica. - Ne rimarranno sempre per il cambio della guardia!

- No, non ne resterà neppure uno se noi continueremo a trattare loro coi guanti, - proruppe Krilzòv alzando la voce e non lasciandosi interrompere. - Dammi una sigaretta.

- Lo sai che ti fa male, Anatoli, - disse Mária Pàvlovna, per favore non fumare!

- Lascia perdere! - rispose lui arrabbiato, e accese una sigaretta. Ma fu preso da un accesso di tosse, e quasi gli venne da vomitare. Dopo aver espettorato proseguì:

"Abbiamo sbagliato metodo, abbiamo... Non dovevamo perderci a discutere, ma riunirci tutti e distruggerli...

- Anche loro sono uomini, - osservò Necliudov.

- No, non sono uomini... se han potuto far quel che hanno fatto... Anzi, si dice che hanno inventato le bombe e i palloni. Sì, sollevarsi su un pallone, e sterminarli con le bombe finché non ne rimanga più uno... Sì, perché... - cominciò, ma divenuto ad un tratto paonazzo, fu preso da un accesso di tosse ancor più forte, e un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca. Nabatov corse a prendere la neve. Mária Pàvlovna cercò le gocce di valeriana e gliele porse, ma egli, tenendo gli occhi chiusi, la respinse con la mano bianca e scarnita. Il suo respiro era affannoso e frequente. Quando la neve e l'acqua fredda gli ebbero dato un po' di ristoro e i suoi compagni lo misero a letto, Necliudov salutò tutti e uscì nel corridoio, dove il sottufficiale che era venuto a prenderlo lo aspettava già da un pezzo.

I comuni s'erano calmati. Quasi tutti dormivano. Nonostante che si fossero sdraiati nelle cuccette, sotto le cuccette e nei passaggi, non c'era posto per tutti e una parte s'era coricata per terra nel corridoio, coi sacchi sotto la testa e le casacche umide per coperta. Nelle camerate e nei corridoi s'udiva russare, gemere e parlare nel sonno. Dappertutto si vedevano figure umane, ammonticchiate per terra, coperte dalla casacca. Soltanto nella camerata dei celibi alcuni non dormivano ma si eran raccolti in un cantuccio attorno a un mozzicone di candela, che vedendo il soldato s'affrettarono a spegnere. Nel corridoio un vecchietto sedeva nudo sotto la lampada, intento a cercarsi i pidocchi nella camicia. L'aria fetida del reparto politico sembrava purissima, in confronto al lezzo pesante di quel corridoio. La lampada fumosa mandava un chiarore soffuso di nebbia. Si faceva fatica a respirare. Per passare nel corridoio senza inciampare in qualche dormiente, bisognava cercare prima lo spazio dove mettere il piede e poi fare il passo. Tre detenuti che non avevano trovato posto neppure nel corridoio giacevano nell'andito proprio vicino al bigoncio fetido, che, perdeva dalle giunture. Uno era un vecchio scemo che Necliudov aveva più volte incontrato nelle tappe. Un ragazzo sui dieci anni giaceva tra i due uomini e dormiva con una mano sotto la guancia, appoggiato alla gamba di uno dei compagni.

Uscito all'aperto, Necliudov si fermò e respirò più volte a pieni polmoni l'aria gelata e ristoratrice.

NOTE.

NOTA 1: Aleksander Herzen, scrittore russo rivoluzionario morto in esilio (1812-1870).

19.

Fuori brillavano le stelle. Il fango s'era indurito per il gelo e solo qua e là filtrava ancora. Arrivato al suo albergo, Necliudov bussò alla finestra buia e il solito garzone nerboruto gli venne ad aprire a piedi nudi e lo fece entrare nell'andito. A destra, s'udiva il russare sonoro dei vetturali che dormivano nel rustico, più avanti, oltre a una porta che dava nella corte, il rumore dei cavalli che ruminavano l'avena. Una porta a sinistra conduceva nella saletta. La camera era pulita, odorava di assenzio e di sudore. Dietro un tramezzo s'udiva il ronfare regolare e sano di possenti polmoni. In un vetro rosso una piccola lampada ardeva davanti all'icona. Necliudov si svestì, stese il "plaid" sopra un divano d'incerato, girò il suo guanciale di cuoio e si coricò, riandando con la mente alle cose viste e udite nella giornata: più di tutto l'ossessionava l'immagine del ragazzo che dormiva sulla gamba del detenuto.

Sul colloquio con Simonson e con Katiuscia egli non si soffermò a lungo; per quanto importante e impreveduto, era un pensiero troppo complesso e vago. Non ci voleva pensare.

Vivissimo era invece in lui il ricordo di tutti gli infelici che soffocavano in quell'aria asfissiante, sdraiati sulla broda fetida che colava dal bigoncio. L'immagine del povero ragazzo dal viso innocente addormentato sulla gamba del forzato non gli dava tregua.

Altro è sapere che, in un dato luogo magari lontanissimo, c'è chi tormenta e corrompe i propri simili esponendoli a ogni sorta di umiliazioni e di sofferenze inumane, altro è assistere per tre mesi consecutivi allo spettacolo di questi maltrattamenti inflitti dagli uni e subiti dagli altri. E Necliudov ne faceva la prova. Più di una volta, nel corso di quei tre mesi, s'era domandato: "Sono pazzo io che vedo cose che agli altri sfuggono, oppure sono pazzi gli altri che le fanno e le tollerano?". Ma gli altri - ed erano molti - agivano con la tranquilla certezza di compiere non soltanto il loro dovere, ma un dovere molto importante e utile. Stentava a credere che fossero tutti pazzi, e d'altra parte non poteva ammettere d'essere pazzo lui, perché le sue idee gli sembravano chiare e giuste. E perciò non sapeva a che partito appigliarsi.

Ma da quanto aveva veduto nel corso di quei tre mesi, poteva trarre le seguenti conclusioni: in primo luogo la magistratura e gli organi amministrativi sceglievano fra gli uomini liberi, i più nervosi, ardenti ed eccitabili, insomma quelli che, essendo

i più dotati e vigorosi, erano anche i meno astuti e cauti; e benché costoro non fossero più colpevoli e pericolosi degli altri, li chiudevano nelle case di pena, costringendoli per mesi e anni ad un ozio assoluto, con la vita materiale assicurata, lontani dalla natura, dalla famiglia, dal lavoro, cioè da ogni condizione di vita naturale e morale.

In secondo luogo, in questi stabilimenti penali le persone subivano una quantità di inutili umiliazioni come le catene, la testa rasa, l'abito da forzato. Umiliazioni che le privava di tutto ciò che costituisce per i deboli il principale sprone ad una vita onesta, vale a dire la preoccupazione dell'opinione pubblica, la vergogna, la coscienza della dignità umana.

In terzo luogo questi uomini si trovavano esposti costantemente a pericoli mortali, anche prescindendo dai casi eccezionali di insolazione, di annegamento, d'incendio, di malattie infettive - immancabili nei luoghi di reclusione - di esaurimento, di percosse. Essi perciò si trovavano sempre in quello stato d'animo in cui anche l'uomo più buono e più onesto è portato dall'istinto di conservazione a compiere e a giustificare le azioni più turpi ed efferate.

In quarto luogo costoro, costretti a stare in compagnia di viziosi, di assassini, di malfattori - esseri corrotti esclusivamente dalla vita e in particolare dagli stabilimenti penali - ne subivano l'influenza; e tutta quella corruzione, in chi non era ancora completamente guastato dai mezzi in vigore, operava come il lievito nella pasta.

In quinto luogo, infine, a tutte le persone sottoposte a questo trattamento veniva inculcato nel modo più persuasivo, e cioè per mezzo di tutta una serie di atti inumani - la tortura dei bambini, delle donne, dei vecchi, le percosse, la fustigazione con verghe e fruste, l'assegnazione di premi a chi consegnava vivo o morto un fuggitivo, la separazione dei mariti dalle mogli e la coabitazione forzata delle mogli degli uni coi mariti delle altre, le fucilazioni e le impiccagioni - s'inculcava nel modo più persuasivo il principio che violenze, crudeltà, bestialità d'ogni sorta non solo non erano vietate, ma anzi erano raccomandate dal governo quando gli recavano un utile. E perciò tanto più lecite a uomini privi della libertà, ridotti alla miseria e alla disperazione.

Sembrava quasi che queste misure fossero state inventate apposta per ottenere un concentrato di depravazione e di vizio, da diffondere in tutti gli strati del popolo. In nessun altro modo ciò sarebbe stato possibile. "Quasi si fossero assegnato il compito: come corrompere meglio e sicuramente un maggior numero di persone", pensava Necliudov, meditando su ciò che avveniva nelle case di pena. Centinaia di migliaia di persone erano portate ogni anno al punto massimo di depravazione e poi rilasciate in libertà perché diffondessero in tutto il paese la corruzione di cui s'erano saturate nelle carceri.

Nelle prigioni di Tiumen, Jekatierinbùrg, Tomsk e nelle tappe, Necliudov aveva potuto constatare come questo scopo, che sembrava rispondere a un piano sociale, fosse raggiunto con successo. Gente semplice, comune, con saldi principi di una morale sociale cristiana e contadina, abbandonava questi concetti e ne assorbiva altri di marca carceraria, consistenti soprattutto nell'ammettere che qualsiasi affronto o sopruso contro la personalità umana fino all'annientamento di essa è lecito se è vantaggioso.

Chi viveva nelle prigioni, assistendo ai maltrattamenti inflitti ai detenuti, si persuadeva intimamente che le sacre leggi di rispetto e di carità del prossimo, predicate dai maestri della Chiesa e della morale, erano tutte menzogne, alle quali non erano tenuti ad ubbidire.

Necliudov ne trovava la conferma in tutti i detenuti che conosceva: in Fiòdorov, in Makàr e anche in Taràs, che dopo due mesi di tappa lo aveva sbalordito per l'immoralità dei suoi giudizi. Lungo il percorso aveva saputo che i vagabondi fuggono nelle taighe convincendo qualche compagno a seguirli, e poi l'uccidono e lo mangiano. Ne aveva conosciuto uno, reo confesso. E purtroppo questi casi di antropofagia non erano isolati ma assai diffusi.

Solo coltivando il vizio intensamente come si faceva negli stabilimenti penali, era possibile portare un russo al punto di abiezione toccato dai vagabondi. Costoro, precursori avanti lettera della recentissima dottrina di Nietzsche per cui tutto è lecito e nulla è proibito, ne diffondevano l'insegnamento dapprima fra i detenuti, poi in seno al popolo.

Secondo i libri, tutte queste misure trovavano la loro giustificazione nella necessità di segregare gli individui pericolosi, di intimidirli, di correggerli, di ricorrere alla rappresaglia legale. Ma in realtà non vi era neppur l'ombra di tutto ciò; le cose erano assai diverse. Invece di segregare, si propagava la delinquenza, invece di intimidire si incoraggiava al delitto, giacché molti, come i vagabondi, andavano in prigione di loro spontanea volontà. Invece di correggere si diffondeva il contagio sistematico di tutti i vizi, e in quanto poi alla rappresaglia, le punizioni legali non la mitigavano affatto, ma ne diffondevano l'idea nel popolo, dove non esisteva.

"Ma perché, allora, fanno tutto questo?", si domandava Necliudov, e non trovava risposta.

Lo stupiva moltissimo che tutto questo avvenisse non per un caso, per qualche malinteso o sporadicamente, ma sempre, da centinaia d'anni, con la sola differenza che una volta si strappavano narici e orecchie, si bollava col fuoco, si torturava con le verghe di ferro, e ora si mettevano le manette e si trasportavano i reclusi per ferrovia invece che sui carri.

Da quanto gli aveva detto il personale, quel complesso di cose che lo indignava tanto dipendeva dall'imperfetta organizzazione delle case di pena, e avrebbe potuto essere migliorato ricorrendo a un nuovo tipo di prigioni. Ma questo ragionamento non appagava Necliudov. Egli capiva infatti che il male deprecato non dipendeva da un'organizzazione più o meno perfetta dei reclusori; aveva letto di prigioni modernissime coi campanelli elettrici, di esecuzioni con la sedia elettrica, consigliate da Tarde, e questo perfezionamento della violenza l'aveva indignato ancor più.

Necliudov ardeva di sdegno all'idea che i giudici e i funzionari ministeriali percepissero lautissimi stipendi succhiati al popolo, semplicemente per leggere in certi libri scritti coi medesimi fini da altri impiegati uguali a loro, quali articoli di legge da loro compilati si potevano applicare alle azioni della gente che le trasgrediva; e secondo tali articoli si sbarazzavano delle persone mandandole in luoghi, dove trovandosi in assoluta balia di direttori, di carcerieri, di scorte crudeli e abbrutite, morivano a milioni spiritualmente e materialmente.

Dopo una conoscenza più diretta con le prigioni e le tappe, Necliudov s'era reso conto che i vizi diffusi tra i carcerati, come l'ubriachezza, il giuoco, la crudeltà e tutti gli efferati delitti commessi dai criminali compreso il cannibalismo, non sono fenomeni sporadici o la manifestazione anormale di un preteso delinquente-tipo, come blaterano, a profitto dei governi, ottusi scienziati, ma l'inevitabile conseguenza di un'aberrazione mostruosa, nata dal presupposto che alcuni uomini hanno il diritto di giudicare altri.

Necliudov comprendeva che il cannibalismo non aveva le sue radici nella "taigà", ma nei ministeri, nei comitati e nei dicasteri. Comprendeva che uomini come suo cognato e tutti i vari giudici e funzionari, dal cancelliere fino al ministro, se ne lavavano le mani della giustizia e del bene del popolo di cui tanto parlavano; e miravano unicamente ad intascare i rubli che venivano loro corrisposti perché svolgessero l'opera da cui nascevano tante sofferenze e tanta corruzione. Ciò era evidentissimo.

"Possibile che sia tutto effetto di un malinteso? Come conservare a tutti questi funzionari il loro stipendio e anzi premiarli purché si astengano dal fare ciò che fanno?", pensava Necliudov. E su questa considerazione, già dopo il secondo canto dei galli, nonostante le pulci che al minimo movimento gli saltellavano addosso come gli spruzzi di una fontana, s'addormentò di un sonno profondo.

20.

Quando si svegliò, i vetturini se n'erano già andati da un pezzo. La padrona aveva bevuto il tè, e asciugandosi col fazzoletto il collo grasso e sudato, venne a dirgli che un soldato della tappa aveva portato un biglietto per lui.

Il biglietto era di Mária Pàvlovna. Scriveva che Krilzòv aveva avuto un attacco più grave di quanto essi pensassero.

"Pensavamo di lasciarlo qui e di rimanere con lui, ma non ce l'hanno permesso. Lo portiamo via, molto preoccupati. Forse in città potreste ottenere che, se lo lasciano indietro, qualcuno di noi si fermi con lui. Se fosse necessario, acconsentirei anche a sposarlo.

Necliudov mandò il garzone a prendere i cavalli alla stazione di posta e si affrettò a prepararsi. Non aveva ancora finito il secondo bicchiere di tè, che udì tintinnare i sonagli e cigolare le ruote della troica sul fango gelato, duro come il lastrico. La vettura si fermò davanti all'ingresso.

Pagata l'ostessa dal collo grasso, Necliudov uscì subito e sedutosi sulla traversa della teliega, ordinò al vetturino di correre per raggiungere al più presto lo scaglione. Non lontano dalle porte del paese trovò infatti gli ultimi carri della colonna, carichi di fagotti e di ammalati, che rotolavano con fracasso sul fango gelato che cominciava a sciogliersi. L'ufficiale era andato avanti. I soldati, un po' brilli, chiacchieravano, seguendo i carri dal margine della strada. I carri erano molti. In quelli di testa sedevano pigiati i detenuti comuni più deboli, in sei per carro.

I politici, invece, in tre per carro, viaggiavano su quelli di coda. Nell'ultimo Novodvorov, la Grabez e Kondratiev, davanti la Rànzeva, Nabatov e la donna malata di reumatismi alla quale Mária Pàvlovna aveva ceduto il posto; nel terz'ultimo Krilzòv, steso sulla paglia e sui cuscini. Vicina a lui, sulla sponda del carro, Mária Pàvlovna; Necliudov fece fermare la carrozza e si avvicinò. Un soldato della scorta, un po' brillo, gli fece segno di andarsene, ma Necliudov non gli badò, e accostatosi al carro, gli si mise a fianco, reggendosi con una mano alla sponda.

Avvolto in una pelliccia di montone, con un berretto di agnello e un fazzoletto annodato intorno alla bocca, Krilzòv sembrava ancor più magro e pallido del solito. I suoi magnifici occhi erano straordinariamente grandi e lucenti.

Sobbalzando passivamente ad ogni scossone del carro, guardava fisso Necliudov, e quando questi gli domandò come stava, si limitò a chiudere gli occhi crollando irritato la testa. Si capiva che lottava con tutte le sue forze per resistere ai sobbalzi del carro. Mária Pàvlovna sedeva dall'altra parte. Essa scambiò con Necliudov un'occhiata significativa in cui vi era tutta la sua ansia per lo stato di Krilzòv; e subito cominciò con voce allegra:

- Si vede che l'ufficiale ha avuto vergogna - gridava per farsi udire da Necliudov, attraverso il fracasso delle ruote.

- A Buzovkin han levato le manette e gli lascian la bambina. Ci son con lui Katia, Simonson e Viéroc'ka che ha preso il mio posto. Krilzòv disse qualcosa che non si riuscì ad afferrare, indicando Mária Pàvlovna, e aggrottate le sopracciglia nello sforzo palese di non tossire, scosse la testa. Necliudov avvicinò l'orecchio per sentir meglio. Allora Krilzòv scostò la bocca dal fazzoletto e mormorò:

- Adesso va molto meglio. Basta che non mi buschi un raffreddore.

Necliudov approvò con un segno del capo e scambiò un'occhiata con Mária Pàvlovna.

- Be', e il problema dei tre corpi, come va? - sussurrò ancora Krilzòv e sorrise a fatica, con pena. - E' difficile da risolvere?

Necliudov non capiva, ma Mária Pávlovna gli spiegò che si trattava di un famoso quesito matematico relativo ai rapporti fra i tre corpi astronomici del sole, della luna e della terra, che Krilzòv, scherzando, aveva applicato ai rapporti fra Necliudov, Katiuscia e Simonson. L'ammalato approvò con un cenno del capo la spiegazione di Mária Pávlovna.

- La soluzione non dipende da me, - disse Necliudov.

- Avete ricevuto il mio biglietto? Ve ne occuperete? - domandò Mária Pávlovna.

- Senza dubbio, - rispose Necliudov, e notando sul viso di Krilzòv un'espressione di malcontento, ritornò alla sua vettura, montò sull'alto sedile, e tenendosi alle sponde della teliega che lo faceva sussultare sulle asperità della strada accidentata, andò a raggiungere la fila lunga una versta di cappe grige e di pellicciotti, di piedi con le catene e di ammanettati in coppia. Sul lato opposto della strada riconobbe il fazzoletto azzurro di Katiuscia, il cappotto nero di Viera Efrèmovna, la giacchetta, il berretto a maglia, le calze di lana bianca legate con lacci come i sandali di Simonson. Questi camminava accanto alle donne e parlava infervorato.

Vedendo Necliudov, le donne lo salutarono e Simonson sollevò il berretto con aria esultante. Necliudov che non aveva niente da dire passò via senza fermare la carrozza. Giunti di nuovo sulla strada Uscia, il vetturino accelerò la corsa, ma doveva continuamente uscire dalla strada buona per lasciar passare i carri che sfilavano da una parte e dall'altra.

La strada, tutta solchi profondi, s'inoltrava in una buia foresta di conifere, dove il fogliame delle betulle e dei larici presentava variopinte sfumature, dal giallo chiaro al giallo sabbia. A metà del percorso, la foresta finì, ai due lati della via si aprirono i campi, e apparvero le croci e le cupole dorate di un monastero.

Il tempo s'era rasserenato, dileguate le nuvole, il sole s'era alzato al di sopra del bosco, e faceva scintillare il fogliame bagnato, le pozzanghere, le cupole e le croci delle chiese. Lontano, a destra, sull'orizzonte grigio-azzurro spiccavano le montagne, tutte bianche. La troica entrò in un grosso villaggio nelle vicinanze della città. La via era piena di gente - russi e indigeni coi loro caratteristici gabbani e berretti.

Persone d'ambo i sessi ubriache e sobrie si pigiavano rumorosamente davanti alle botteghe, alle trattorie, alle bettole e ai carri. Si sentiva la vicinanza della città.

Con una frustata e uno strattone al cavallo di destra, il cocchiere sedette di fianco in modo da avere le redini a destra, evidentemente per far bella figura, e percorsa di carriera la strada grande, arrivò senza rallentare al fiume che s'attraversava sopra un traghetto.

La zattera era in mezzo al fiume e stava avvicinandosi alla riva. Sull'altra sponda aspettavano una ventina di carri. Ma Necliudov non dovette attendere molto. Sollevandosi contro corrente, la zattera portata dalle acque rapide non tardò a raggiungere il molo.

Alcuni battellieri in pellicciotto, alti, larghi di spalle, muscolosi e taciturni, gettarono, con gesti abili e meccanici, gli ormeggi, e li fissarono ai pali; poi, aperta la sbarra, fecero uscire dalla chiatta i carri e ne caricarono altri, riempiendola tutta di veicoli e di cavalli che recalcitravano davanti all'acqua. L'ampio fiume rapido sferzava i bordi della chiatta tendendo i canapi. Quando la zattera fu piena e la teliega di Necliudov coi cavalli staccati fu stipata in mezzo agli altri veicoli su un fianco della zattera, i barcaioli chiusero la sbarra, senza badare alle proteste di quelli che erano rimasti a terra, sciolsero gli ormeggi e presero il largo. Sulla chiatta vi era una gran calma; s'udivano soltanto i passi dei battellieri e lo scalpito degli zoccoli dei cavalli sulle assi.

21.

Necliudov, in piedi sull'orlo della chiatta, guardava il fiume ampio e rapido. Nella sua immaginazione si alternavano due immagini: la testa sussultante per gli scossoni di Krilzòv moribondo e irritato, e la figura di Katiuscia sul filo della strada, che camminava sicura al fianco di Simonson. L'immagine del moribondo Krilzòv che non si rassegnava a morire, era penosa e triste; l'altra, della coraggiosa Katiuscia, che aveva trovato l'amore di un uomo come Simonson ed era ormai avviata sulla via sicura e giusta del bene, avrebbe dovuto dargli un senso di gioia, e gli dava invece una gran pena: una pena che non sapeva vincere.

Dalla città arrivò portato dall'acqua il rintocco vibrante e metallico di una grossa campana. Il vetturale di Necliudov, in piedi accanto a lui, e tutti i carrettieri si tolsero l'uno dopo l'altro il berretto e si segnarono. Invece un vecchietto tutto arruffato di cui Necliudov non si era accorto, che stava vicino alla sponda, non li imitò. Guardava Necliudov a testa alta. Indossava una veste tutta toppe, pantaloni di panno e scarpe logore, pezzate. Portava sulla schiena una bisaccia, in testa un berrettone frusto di pelle.

- E tu, vecchio, perché non preghi? - gli domandò il vetturino di Necliudov, rimettendosi il berretto in capo. - Non sei battezzato forse?

- E chi dovrei pregare? - rispose il vecchio con piglio deciso e scandendo in fretta le parole.

- Si sa chi... Iddio! - esclamò ironicamente il vetturino.

- Mi sai far vedere dov'è, Lui? il tuo Dio?

Nell'espressione del vecchio vi era qualcosa di così duro, di così grave, che il vetturino, sentendo di aver di fronte una volontà forte, si confuse un po'. Ma non se ne fece accorgere, e, per non fare brutta figura davanti al pubblico che lo stava ascoltando, rispose in fretta:

- Dov'è? Ma lo san tutti, in cielo.

- Ci sei stato, tu?

- Per esserci, non ci sono stato, ma tutti sanno che bisogna pregare Dio.

- Dio, non l'ha mai visto nessuno. Il figlio unigenito, che è nel seno del padre, l'ha detto, - fece il vecchio accigliato, con la sua parlata rapida.

- Allora tu non sei cristiano! Non preghi niente. Il vuoto preghi! - disse il vetturino, infilando la frusta nella cintura e aggiustando il sottocoda ad uno dei cavalli laterali.

Qualcuno rise.

- Ma tu, nonno, di che religione sei? - domandò un uomo non più giovane, che stava col suo carro sull'orlo della chiatta.

- Io? Non ne ho di religione, io. Non credo a nessun altro fuorché a me stesso, - rispose sempre in fretta e risolutamente il vecchio.

- Ma come si fa a credere a se stessi? - intervenne Necliudov. - Uno può sbagliarsi...

- No e poi no, - rispose pronto il vecchio crollando capo.

- E come mai allora ci sono tante religioni? - domandò Necliudov.

- Perché la gente ha fede negli altri e non in sé. Anch'io credevo negli uomini e ho errato come in una "taigà", e mi ero talmente smarrito, che non credevo più di uscirne. E vecchi credenti e nuovi credenti e sabbatisti e flagellanti e clisti e popovzi e non popovzi e molocani e skopzi. Tutte sette che pretendono d'essere nel giusto, che si trascinano di qua e di là come cuccioli ciechi. Di religioni ce ne sono tante ma lo spirito è uno. In te, in me, in lui. Se dunque ciascuno crederà allo spirito che ha in sé, tutti saranno uniti. Che ciascuno sia con se stesso e tutti saranno come uno solo.

Il vecchio parlava forte e si guardava d'attorno come se volesse farsi ascoltare dal maggior numero di persone.

- E' molto tempo che andate predicando a questo modo? - gli domandò Necliudov.

- Io? Da un pezzo. E' da ventitré anni che mi perseguitano.

- Come, perseguitano?

- Come hanno perseguitato Cristo, perseguitano anche me. Mi acciuffano e mi trascinano davanti ai tribunali, a preti, a scribi e farisei; in manicomio mi han ficcato. Ma non mi si può far nulla perché sono libero. "Come ti chiami?", mi domandano. Credono che io abbia un nome. Ma io non ne ho nessuno. Ho rinunciato a tutto: non ho nome, né paese, né patria... nulla ho. Io sono io. "Come ti chiami?". "Uomo". "Quanti anni hai?". "Io", dico, "non li conto e neppure li posso contare, perché sempre sono stato e sempre sarò". "Chi sono tuo padre e tua madre?". "Non ho padre né madre, tranne Dio e la terra. Dio è mio padre, la terra, mia madre". "E lo zar", mi domandano, "lo riconosci?". "E perché no! Lui è zar per conto suo e io son zar per conto mio". "Be'", dicono, "non c'è gusto a parlare con te". E io: "Ma non son io che l'ho domandato".

Così mi continuano a tormentare.

- E adesso dove andate? - domandò Necliudov.

- Dove Dio mi manda. Lavoro, e se non trovo lavoro, chiedo la carità, - concluse il vecchio.

E vedendo che la chiatta stava per raggiungere la riva opposta, guardò i suoi ascoltatori con aria trionfante.

La chiatta attraccò.

Necliudov tirò fuori il borsellino e offrì al vecchio un po' di denaro. Il vecchio rifiutò.

- Soldi non ne accetto. Solo il pane.

- Scusa.

- Non c'è nulla da scusare. Non mi hai offeso. Nessuno può offendermi, - disse il vecchio buttandosi la bisaccia sulle spalle.

Nel frattempo la vettura era stata scaricata e i cavalli attaccati.

- Avete voglia, signore, di discorrere! - disse il vetturino a Necliudov, quando questi, dopo aver dato la mancia ai robusti barcaioli, montò sulla teliega. - Non è che un vagabondo senza cervello.

22.

Salendo per la strada che portava in città, il vetturino si voltò.

- A che albergo devo condurvi?

- Qual è il migliore?

- Il Siberia. Ma si sta bene anche da Diukov.

- Dove vuoi.

Il vetturino tornò a sedersi di fianco e partì al galoppo.

La città era simile a tutte le città: le stesse case coi mezzanini e i tetti verdi, la stessa cattedrale, le stesse botteghe che nella via principale diventano negozi, persino le stesse guardie urbane. La maggior parte delle case era però di legno e le strade non erano selciate.

In una delle vie più animate il vetturino fermò la troica davanti all'ingresso di un albergo. Ma quell'albergo era tutto occupato, sicché si dovette cercare altrove. Finalmente capitò una camera libera e Necliudov, per la prima volta dopo due mesi, ritrovò in parte le sue vecchie abitudini di pulizia e di comodità.

Per quanto la camera che gli avevano assegnata fosse messa con poco lusso, egli provò un senso di grande sollievo, dopo il viaggio sulle vetture postali, le locande e le tappe. Sentiva soprattutto il bisogno di ripulirsi dai pidocchi, di cui, visitando le tappe, non s'era mai potuto liberare completamente.

Deposto il bagaglio, andò subito nel bagno, dove si mise in abito di città: indossò una camicia inamidata, un paio di pantaloni con la piega, la redingote e il cappotto, e si recò dal governatore della provincia.

Chiamato dal portiere dell'albergo, un tintinnante carrozzino tirato da un cavallo chirghiso grosso e ben pasciuto lo portò davanti a un edificio imponente accanto al quale stavano sentinelle e guardie di città.

La casa era circondata da un giardino, in cui, tra i rami ritti e spogli dei pioppi tremuli e delle betulle, appariva il verde cupo e frondoso degli abeti e dei pini.

Il generale era indisposto e non riceveva. Necliudov tuttavia pregò il servitore di passare il suo biglietto da visita, e questi ritornò con una risposta favorevole.

- Potete passare.

L'anticamera, il lacché, l'ordinanza, la scala, il salone col pavimento di legno lucidato a cera, ricordavano Pietroburgo, con meno pulizia e più pompa. Necliudov fu introdotto nello studio.

Il generale, un uomo sanguigno e gonfio, col naso a patata, le bozze frontali sporgenti, il cranio calvo e le borse sotto gli occhi, sedeva in una vestaglia tartara di seta, e tenendo fra le dita una sigaretta, beveva il tè da un bicchiere montato in argento.

- Buongiorno, mio caro. Scusatemi se vi ricevo in vestaglia. Sempre meglio che non ricevervi affatto... - disse, tirandosi la veste sulla nuca tutta a pieghe di grasso. Sono un po' indisposto e non esco. Qual buon vento vi ha portato nel nostro sperduto regno?

- Ho seguito un convoglio di detenuti, di cui fa parte una persona che mi è cara, - disse Necliudov, - e son venuto a pregare Vostra Eccellenza a proposito di questa persona ed anche per un altro favore.

Il generale aspirò una boccata di fumo, bevve un sorso di tè, spense la sigaretta nel posacenere di malachite e senza distogliere gli occhi stretti umidi e brillanti, dal viso di Necliudov, si mise ad ascoltarlo attentamente. Lo interruppe soltanto per chiedergli se voleva fumare.

Il generale apparteneva a quella categoria di militari colti che credono di poter conciliare il liberalismo e le idee umanitarie con la loro professione. Ma essendo un uomo intelligente e buono, si era accorto molto presto dell'inutilità dei suoi sforzi, e per sfuggire al contrasto spirituale in cui si trovava di continuo, s'era dato sempre più al vino, vizio assai diffuso fra i militari. E ci aveva fatto talmente l'abitudine, che dopo trentacinque anni di servizio era divenuto quel che i medici chiamano un alcolizzato. Era completamente imbevuto d'acquavite. Qualsiasi liquido lo rendeva ubriaco. Il bere era per lui una necessità vitale, sicché ogni giorno arrivava a sera completamente brillo. Eppure ci si era così bene assuefatto che nessuno l'aveva mai visto barcollare o sentito dire sciocchezze. Ed anche le avesse dette, occupava una posizione così elevata ed importante che qualsiasi stupidaggine uscita dalla sua bocca sarebbe stata accolta come un discorso pieno di senno.

Soltanto al mattino, appunto all'ora in cui Necliudov si era recato da lui, aveva l'aspetto di una persona ragionevole ed era in grado di capire ciò che gli si diceva, mettendo in pratica, più o meno con successo, il proverbio che gli piaceva ripetere: ubriaco e intelligente son virtù di poca gente.

Le autorità superiori sapevano che era un ubriaccone, ma trattandosi di un uomo più colto degli altri - sebbene la sua cultura si fosse fermata al punto in cui era subentrata l'ubriachezza - ed essendo coraggioso, abile, imponente e pieno di tatto, anche in stato di ebbrietà, per tutte queste ragioni gli avevano dato quella carica importante, e ce lo lasciavano.

Necliudov gli raccontò che la persona di cui si interessava era una donna, condannata ingiustamente; e gli disse del ricorso di grazia.

- Bene. E allora? - domandò il generale.

- Mi hanno promesso a Pietroburgo che entro questo mese mi sarà data notizia della sua sorte. Mi scriveranno qui...

Senza distogliere gli occhi da Necliudov, il generale allungò verso la tavola la mano tozza, suonò il campanello e continuò ad ascoltare in silenzio, soffiando via il fumo della sigaretta e tossendo rumorosamente.

- Vorrei pregarvi, se è possibile, di trattenere qui questa donna finché non si sappia l'esito della domanda di grazia.

Entrò il lacché, un'ordinanza in uniforme.

- Informati se Anna Vassilievna è alzata, - disse il generale all'ordinanza, - e porta dell'altro tè. E poi che c'è ancora? - si rivolse il generale a Necliudov.

- L'altra mia preghiera, - proseguì Necliudov, - riguarda un prigioniero politico, che fa parte anche lui di questo convoglio.

- Ma guarda! - disse il generale, scuotendo il capo con aria espressiva.

- E' gravemente ammalato... sta per morire. Probabilmente lo lasceranno qua all'infermeria. Una detenuta politica desidererebbe fermarsi con lui.

- E' una sua parente?

- No, ma è disposta a sposarlo, se questo può darle il diritto di fermarsi.

Il generale continuava a fumare e guardava fissamente Necliudov coi suoi occhi luccicanti senza dir parola, come se col suo sguardo volesse metterlo in imbarazzo. Quando Necliudov s'interruppe, prese un libro dal tavolo, e voltando rapidamente le pagine col dito bagnato di saliva, trovò il paragrafo sul matrimonio e lesse.

- A che pena è condannata? - domandò, alzando gli occhi dal libro.

- Lei? Ai lavori forzati.

- Be', la condizione di un condannato non può migliorare in seguito al matrimonio.

- Ma vedete...

- Scusate. Se si sposasse con un uomo libero, dovrebbe comunque scontare la sua condanna. Qui sta la questione: chi deve subire la pena più dura, lui o lei?

- Sono condannati tutti e due ai lavori forzati. - Allora siam pari e patta, - disse ridendo il generale. - Tanto a lui quanto a lei. Lui può essere trattenuto per malattia, - proseguì, - e, naturalmente si farà tutto il possibile per alleggerire la sua sorte; ma lei, anche sposandolo, non può fermarsi...

- La generalessa prende il caffè, - riferì il domestico.

Il generale fece un cenno d'assenso e proseguì:

- Del resto, ci penserò ancora. Come si chiamano? Scrivetemi un po' qua i loro nomi.

Necliudov li scrisse.

- Non posso concedervi neppur questo, - disse il generale, quando Necliudov gli chiese il permesso di vedere il malato. - Non che io sospetti di voi, s'intende! Ma voi vi interessate di costoro e avete mezzi. Ora, qui da noi, si vende tutto. Mi si dice di sradicare la venalità. Ma come potrei sradicarla quando tutti si vendono? Soprattutto nei gradi più bassi? E poi come sorvegliare una estensione di cinquemila verste? Ogni funzionario è un piccolo zar, sul suo territorio, come lo sono io qua, - e si mise a ridere. - Voi certo vi siete incontrato coi politici; avrete profuso denaro e vi avranno lasciato passare... - disse sorridendo. - Non è vero?

- Sì, è vero.

- Capisco che abbiate agito così. Volete vedere un politico. Vi fa pena. E il direttore o il capo della scorta accettano il vostro denaro, perché quei quattro soldi che ricevono di paga non bastano alla famiglia. Anch'io, nei panni loro o nei vostri, agirei allo stesso modo. Ma al mio posto non posso permettermi di derogare alla più rigida osservanza della legge, appunto perché sono un uomo e posso lasciarmi impietosire. Sono un semplice esecutore, io: mi hanno assegnato un posto di fiducia a determinate condizioni, e devo dimostrare di sapermela meritare. Dunque questo argomento è chiuso. E adesso ditemi un po', che si fa da voi nella metropoli?

E il generale cominciò a fare un mucchio di domande e di discorsi evidentemente ansioso sia di conoscere le novità, sia di dimostrare tutta la sua importanza e il suo senso umanitario.

23.

- Bene, bene. Ma ditemi un po', dove siete alloggiato? Da Diukov? Uff, anche là si sta male. Venite a pranzo da me, - disse il generale, congedando Necliudov, - alle cinque. Parlate l'inglese? - Sì, lo parlo.

- Allora benissimo. Abbiamo qui un inglese, un turista. Sta studiando le prigioni e l'esilio in Siberia. Pranzerà da noi quest'oggi. Venite anche voi. Si mangia alle cinque, e mia moglie esige la puntualità. Così vi darò una risposta in merito alla vostra donna e al vostro malato. Chissà che non sia possibile lasciargli vicino qualcuno.

Salutato il generale, Necliudov andò alla posta. Si sentiva molto eccitato e pieno di energia.

L'ufficio postale era una stanza bassa, a volta: gli impiegati seduti dietro gli sportelli, distribuivano la corrispondenza alla gente che faceva ressa. Un impiegato, con la testa china da un lato timbrava senza mai fermarsi le buste che faceva scorrere destramente l'una dopo l'altra. Necliudov non dovette aspettare molto. Saputo il suo nome, gli fu subito consegnato un grosso pacco di corrispondenza. Vi erano i denari, parecchie lettere, libri e l'ultimo numero del "Messaggero d'Europa" (1). Avute le sue lettere, Necliudov si appartò su una panca di legno accanto a un soldato che stava lì, aspettando con un libretto fra le mani. Passando le lettere, ne vide una raccomandata, una bellissima busta con un grosso sigillo rosso vivo. La dissuggellò, e vedendo una lettera di Selenin, e un documento ufficiale, sentì che il sangue gli affluiva al viso e che il cuore gli si stringeva. Era la risposta per Katiuscia. Qual era questa risposta? Forse un rifiuto? Necliudov scorre in fretta la scrittura minuta, quasi indecifrabile, a linee ferme e spezzate, e trasse un sospiro di gioia: la risposta era favorevole.

"Caro amico", scriveva Selenin, "il nostro ultimo colloquio ha lasciato in me una profonda impressione. Avevi ragione riguardo alla Màslova. Ho esaminato accuratamente l'incartamento e mi son convinto che è stata commessa ai suoi danni una imperdonabile ingiustizia. Soltanto la Commissione per le domande di grazia, dove tu ti sei rivolto, poteva rimediarci. Avendo contribuito in quella sede al buon esito della questione, ti mando copia del decreto di grazia all'indirizzo che mi ha

dato la contessa Jekaterina Ivànovna. Il documento originale è stato spedito nella località dove ha avuto luogo il processo, e con tutta probabilità verrà rimandato subito all'amministrazione centrale della Siberia. Mi affretto a comunicarti la buona notizia e ti stringo affettuosamente la mano - Tuo Selenin".

Il documento era così formulato: "Cancelleria di Sua Maestà Imperiale, Ufficio grazie, Sezione tale, tavola tale, data tale. Per ordine del direttore generale della cancelleria di Sua Maestà Imperiale ufficio grazie, si comunica alla borghese Jekaterina Màslova che Sua Maestà Imperiale, visto il rapporto presentato, accoglie la richiesta della Màslova, degnandosi di commutare la condanna ai lavori forzati in quella dell'esilio in una località non lontana della Siberia".

La notizia era bella e importante. Si avverava tutto ciò che Necliudov poteva sperare per Katiuscia e anche per sé. E tuttavia quel cambiamento avrebbe complicato maggiormente i loro rapporti. Finché rimaneva ai lavori forzati, il matrimonio che egli le aveva offerto non poteva essere che fittizio e non aveva altro scopo che di alleviare le sue condizioni. Ora invece nulla avrebbe più ostacolato la loro vita in comune, e a ciò Necliudov non era preparato. E i suoi rapporti con Simonson? Che significavano le sue parole della sera prima? Se essa avesse accettato l'unione con Simonson, era un bene per lui? o un male?

Non gli riusciva di raccapezzarsi in quel groviglio di pensieri.

"Deciderò poi", pensò, "ora devo vederla al più presto per comunicarle la lieta notizia e farla uscire".

Egli credeva che la copia di cui era in possesso sarebbe stata sufficiente allo scopo. Uscito dalla posta, ordinò al vetturino di condurlo al carcere.

Sebbene il governatore quel mattino gli avesse rifiutato il permesso di entrarvi, Necliudov sapeva per esperienza che ciò che non si può ottenere dalle autorità superiori spesso si ottiene da quelle inferiori. Decise perciò di tentare ugualmente l'accesso al carcere, per comunicare subito a Katiuscia la bella novità, e forse per farla uscire. E poi desiderava avere notizie di Krilzòv e riferire a lui e a Mària Pàvlovna ciò che il generale gli aveva detto.

Il direttore del carcere era un uomo grande e grosso dall'aspetto imponente, coi baffi e le fedine che si ripiegavano agli angoli della bocca. Accolse Necliudov con aria burbera, e gli dichiarò apertamente che senza il permesso dell'autorità gli estranei non potevano entrare. E quando Necliudov gli fece osservare che anche nelle grandi città gliel'avevano sempre permesso, rispose:

- Può darsi, ma io non posso.

Il tono della sua voce diceva chiaramente: "Voi, signori della capitale, credete di meravigliarci e di confonderci: ma noi, anche nella Siberia orientale, sappiamo benissimo i regolamenti e forse possiamo insegnarveli".

Neppure la copia del decreto che veniva dalla cancelleria privata di Sua Maestà gli fece effetto: si rifiutò recisamente di lasciar entrare Necliudov fra le mura delle carceri. All'ingenua domanda di Necliudov se la copia del decreto fosse sufficiente per fare uscire la Màslova, si limitò a sorridere con disprezzo, dichiarando che per dimettere chiunque si fosse ci voleva un ordine del suo superiore. Gli promise però che avrebbe comunicato alla Màslova l'esito della domanda di grazia e che, non appena ricevuto l'ordine, l'avrebbe rilasciata immediatamente. Si rifiutò anche di dare qualsiasi informazione sulla salute di Krilzòv, dicendo che non sapeva nemmeno che esistesse un detenuto di quel nome. Sicché, senza aver cavato un ragno dal buco, Necliudov montò di nuovo in carrozza e si fece ricondurre all'albergo.

La severità del direttore dipendeva soprattutto dal fatto che nella prigione, affollata il doppio del normale, era scoppiata un'epidemia di tifo. Necliudov l'aveva saputo dal vetturino, che lungo la strada gli aveva detto: "In prigione muoiono come le mosche. Li ha colpiti non si sa che malanno. Ogni giorno c'è da seppellirne una ventina...".

NOTE.

NOTA 1: Rivista storico-letteraria.

24.

Nonostante l'insuccesso, Necliudov non si perse d'animo: pieno di entusiasmo e di spirito d'iniziativa si recò alla cancelleria del governatore, per informarsi se era giunta la grazia della Màslova.

Il documento non c'era, e perciò Necliudov, ritornato all'albergo, si affrettò, senz'altro indugio, a scrivere a Selenin e all'avvocato.

Quand'ebbe finito guardò l'orologio: era già l'ora di andare a pranzo dal governatore.

Ma lungo la strada si chiese ancora come Katiuscia avrebbe accolto la grazia. Dove l'avrebbero mandata? Come avrebbe vissuto con lei? E Simonson? Che cosa sentiva per lui Katiuscia? Pensò al cambiamento che era avvenuto in lei e pensò anche al suo passato.

"Bisogna dimenticare, cancellare tutto", si disse, sforzandosi nuovamente di allontanare quel pensiero. "Vedremo poi", concluse, e cominciò a pensare a ciò che avrebbe detto al generale.

Il pranzo in casa del generale, preparato con tutto il lusso cui Necliudov era abituato, caratteristico della gente ricca e dei funzionari d'alto rango, gli riuscì molto gradito, dopo la lunga privazione non solo del superfluo ma persino del necessario.

La padrona, una "grande dame" di Pietroburgo, ex dama di Corte all'epoca dell'imperatore Nicola (1), era una signora di stampo antico che parlava bene il francese e male il russo.

Si teneva molto impettita e muoveva le mani senza distaccare i gomiti dai fianchi. Trattava il marito con un rispetto pacato e un poco triste, e gli ospiti con una gentilezza straordinaria, pur usando differenti sfumature a seconda delle persone.

Accolse Necliudov come uno di casa, con quella adulazione sottile e impercettibile che ancora una volta lo rese conscio dei propri meriti e piacevolmente soddisfatto. Gli fece capire che conosceva il motivo, un po' originale ma onesto, per cui era venuto in Siberia, e che lo stimava un uomo d'eccezione.

La sottile lusinga e l'atmosfera di eleganza raffinata che regnava in casa del generale, fecero sì che Necliudov si abbandonasse tutto al piacere di quell'ambiente bello, del pranzo eccellente e dei rapporti facili e piacevoli con persone ben educate del suo mondo. Come se la vita che aveva vissuto negli ultimi tempi fosse stato un sogno dal quale si fosse improvvisamente destato alla realtà presente.

Al pranzo, oltre ai familiari - una figlia del generale col marito e l'aiutante - partecipavano l'inglese, un proprietario di miniere d'oro e il governatore di una lontana città siberiana, di passaggio. Tutte persone che Necliudov trovò simpatiche.

L'inglese, un uomo sano, rubicondo, che parlava malissimo il francese, ma in compenso singolarmente bene la sua lingua, in cui si esprimeva con eloquenza affascinante, aveva viaggiato molto e avvinceva l'attenzione di tutti coi suoi racconti sull'America, l'India, il Giappone e la Siberia.

Il giovane commerciante, figlio di contadini e proprietario di una miniera d'oro portava un frac di marca londinese coi gemelli di brillanti alla camicia; possedeva una grande biblioteca, spendeva largamente in opere di beneficenza e professava le idee liberali europee. Necliudov lo trovava simpatico e interessante; vedeva in lui un tipo nuovo e ben riuscito, risultato dall'innesto della cultura europea sul tronco vigoroso e rustico della razza russa.

Il governatore della remota città siberiana, era quello stesso ex capo divisione di cui s'era tanto parlato quando Necliudov era a Pietroburgo: un uomo paffuto coi capelli radi e ricciuti, due occhi azzurri dall'espressione dolce; la parte inferiore del corpo molto grassa, le mani ben curate e piene di anelli, e un sorriso simpatico.

Il padrone di casa lo apprezzava molto perché, fra tanta gente venale, era l'unico che non lo fosse.

In quanto alla padrona di casa, ottima pianista e grande cultrice di musica, lo stimava molto perché era un buon musicista e suonava con lei a quattro mani. Necliudov si trovava in uno stato d'animo così ben disposto verso tutti, che neppure quell'uomo gli riuscì antipatico.

L'aiutante, un tipo allegro, energico, senza barba, servizievole con tutti, riusciva simpatico per il suo carattere bonario.

Ma più di tutti piacque a Necliudov la giovane e gentile coppia di sposi: la figlia del generale e suo marito. Lei non si poteva dir bella, ma era molto semplice e innamorata dei suoi due bambini. Lui, che essa aveva sposato per amore dopo una lunga lotta coi genitori, s'era laureato all'università di Mosca; di idee liberali, modesto e molto intelligente, era impiegato e si occupava di statistica, specialmente dei popoli indigeni che studiava con amore, nella speranza di poterli salvare dall'estinzione.

Con Necliudov erano tutti premurosi e gentili, evidentemente lieti della conoscenza nuova e interessante.

Il generale, venuto a tavola in divisa con la croce bianca al collo, salutò Necliudov come un vecchio amico, e subito invitò gli ospiti a servirsi di antipasti e di vodka.

Necliudov, richiesto dal generale che cosa avesse fatto nella giornata, gli raccontò che era andato alla posta, dove aveva ricevuto la notizia della grazia per la persona di cui gli aveva parlato; e gli rinnovò la preghiera di poter entrare nel carcere.

Il generale, visibilmente seccato che si parlasse di affari a tavola, aggrottò la fronte e non disse nulla.

- Volete un po' di vodka? - domandò in francese all'ospite inglese che si era avvicinato.

L'inglese, sorseggiando l'acquavite, raccontò che quel giorno aveva visitato la cattedrale e una fabbrica, ed esprime il desiderio di poter visitare anche il grande reclusorio.

- Benissimo! - esclamò il generale, rivolgendosi a Necliudov - Potete andarci insieme. Preparate un permesso per tutt'e due, - disse all'aiutante.

- Quando ci volete andare? - domandò Necliudov all'inglese.

- Io preferisco visitare le prigioni di sera, - rispose quello, - tutti sono dentro, non si fanno preparativi, e si vedono le cose come sono in realtà.

- Ah! vuol vederli in tutto il loro splendore? Faccia pure. Io ho scritto. Non mi ascoltano... E allora che lo sappiano dalla stampa estera, - disse il generale e si avvicinò alla tavola da pranzo, dove la padrona indicava il posto agli ospiti.

Necliudov sedeva tra il padrone di casa e l'inglese.

Aveva dirimetto la figlia del generale e l'ex capo divisione. Durante il pranzo la conversazione si svolgeva tra un piatto e l'altro. Si parlò un po' dell'India, di cui raccontava l'inglese, un po' della spedizione nel Tonchino, che il generale disapprovava moltissimo, un po' della disonestà e della corruzione diffusa in Siberia. Tutti discorsi che interessavano poco Necliudov.

Ma dopo il pranzo, quando gli ospiti passarono in salotto a bere il caffè, s'intavolò una conversazione molto interessante, tra la padrona di casa e l'inglese, a proposito di Gladstone, e a Necliudov sembrò che egli dicesse molte cose giuste e intelligenti, rilevate anche dai suoi interlocutori.

Dopo il buon pranzo, il vino e il caffè, Necliudov, seduto su una morbida poltrona, in compagnia di persone affabili e benedicate, si sentiva sempre più a suo agio.

Quando poi, per preghiera dell'inglese, la padrona di casa e l'ex capo divisione sedettero al piano ed eseguirono molto bene a quattro mani la quinta sinfonia di Beethoven, Necliudov si sentì pienamente soddisfatto di se stesso, come da tempo non gli succedeva: quasi si accorgesse per la prima volta di essere proprio una brava persona. Magnifico lo strumento, buona l'esecuzione. O almeno così parve a Necliudov che amava e conosceva bene la sinfonia. Ascoltando l'andante meraviglioso, si sentì prudere il naso, tanto s'inteneriva su se stesso e sulle sue virtù.

Ringraziata l'ospite per il godimento che gli aveva procurato, Necliudov stava già per accomiarsi, quando la figlia della padrona di casa gli si avvicinò risolutamente e disse arrossendo: - Mi avete domandato dei miei bambini; volete vederli? - Crede che tutti muoiano dalla voglia di vedere i suoi piccoli, - disse la madre sorridendo alla gentile indelicatezza della figlia. - Al principe non interessa affatto.

- Al contrario, mi interessa moltissimo... - disse Necliudov, toccato da quell'esuberante e felice amor materno. - Ve ne prego, fatemeli vedere.

- Mia figlia porta il principe a vedere i suoi marmocchi, - gridò ridendo il generale dal tavolino dove giocava a carte col genero, il mercante d'oro e l'aiutante. - Pagate, pagate il vostro tributo...

Intanto la giovane, evidentemente turbata all'idea che avrebbero giudicato i suoi figli, camminava svelta davanti a Necliudov, addentrandosi nell'appartamento. Nella terza camera, alta, tappezzata di bianco e rischiarata da una piccola lampada col paralume scuro, si vedevano due lettini, tra i quali sedeva una bambinaia con la mantellina bianca e con una faccia bonaria di siberiana dagli zigomi sporgenti.

La ragazza si alzò e fece un inchino. La madre si curvò sul primo letto nel quale, con la boccuccia aperta, dormiva tranquillamente una bimba di due anni coi lunghi capelli inanellati sparsi sul guanciale.

- Questa è Katia, - disse la madre accomodando la coperta fatta a maglia a strisce azzurre, da cui usciva un piedino bianco. - Vi pare carina? Sapete, non ha che due anni...

- Adorabile!

- E questo è Vasiùk (2), come lo chiama il nonno. Tutt'altro tipo. Un vero siberiano, non vi pare?

- Un bellissimo bambino, - rispose Necliudov, osservando un bamboccione che dormiva sul ventre.

- Vi sembra? - disse la madre, con un sorriso significativo.

Necliudov ricordò le catene, le teste rapate, le risse, la depravazione, Krilzòv moribondo, Katiuscia con tutto il suo passato... E fu colto da un senso d'invidia, sentì il bisogno di possedere anche egli una felicità così fine e pura, come gli sembrava allora quella.

Dopo aver lodato molto i bambini, e appagato, almeno in parte, la madre che beveva avidamente gli elogi, Necliudov rientrò con lei nella sala, dove l'inglese lo stava aspettando per andare insieme alle carceri, come avevano stabilito.

Salutati gli ospiti vecchi e giovani, Necliudov e il suo compagno uscirono dalla casa del generale.

Il tempo s'era cambiato. La neve cadeva a grosse falde e aveva già ricoperto la strada, il tetto, gli alberi del giardino, il portale d'ingresso, il mantice della vettura e il dorso del cavallo. L'inglese aveva la sua vettura e Necliudov, ordinato al cocchiere di condurlo alle prigioni, montò nella propria, e con la penosa sensazione di compiere un dovere ingrato, partì nella carrozza che avanzava faticosamente, affondando nella neve molle.

NOTE.

NOTA 1: Lo zar Nicola primo (1796-1855).

NOTA 2: Diminutivo di Vassili.

25.

Il tetro edificio delle carceri con la sentinella e il fanale sotto il portone, nonostante il bianco lenzuolo che ricopriva tutto - il portale, il tetto e le mura - sembrava ancor più tetro che al mattino, con quelle finestre illuminate su tutta la facciata.

Il maestoso direttore uscì sul portone, e scorso alla luce del fanale lo lasciò passare di Necliudov e dell'inglese, si strinse interdetto nelle spalle erculee e obbedendo all'ordine invitò i visitatori a seguirlo. Attraversarono un cortile, e poi per una porta a destra salirono una scala e entrarono nell'ufficio. Offerta loro una sedia, il direttore domandò in che cosa poteva servirli, e saputo da Necliudov che desiderava vedere la Màslova, mandò un carceriere a chiamarla; e intanto si preparò a rispondere alle domande che l'inglese aveva cominciato subito a rivolgergli per mezzo di Necliudov.

- Per quante persone è stata costruita questa prigione? - domandò l'inglese. - Quanti reclusi ci sono ora? Quanti uomini, quante donne? Quanti fanciulli? Quanti forzati? Quanti deportati? Quanti volontari? Quanti malati?

Necliudov traduceva le domande dell'inglese e le risposte del direttore senza approfondirne il senso. Si sentiva insolitamente turbato al pensiero dell'imminente colloquio. Quando poi, attraverso una frase che stava traducendo udi un rumore di passi e l'uscio dell'edificio si aprì, lasciando entrare come già altre volte il carceriere seguito da Katiuscia col fazzoletto in capo e una camicetta da detenuta, egli, vedendola, provò un senso di angoscia. "Voglio vivere, avere una famiglia, dei figli... vivere una vita umana!", gli passò per la testa, mentre lei, a occhi bassi, entrava a passi rapidi nella stanza.

Necliudov si alzò e le mosse incontro. Il suo volto gli sembrò duro e ostile. Aveva la stessa espressione di quando lo aveva rimproverato. Arrossiva e impallidiva, cincischiando con le dita convulse l'orlo della camicetta, e ora alzava gli occhi su di lui, ora abbassava lo sguardo.

- Lo sapete che è arrivata la grazia? - disse Necliudov.

- Sì, me l'ha detto il carceriere.

- E così appena arriverà potrete uscire e stabilirvi dove preferirete... Ci penseremo.

Lei si affrettò a interromperlo:

- Che bisogno ho di pensarci? dove andrà Vladimir Ivànovic', andrò anch'io.

Nonostante il suo gran turbamento essa pronunciò queste parole guardandolo in faccia: parlava in fretta, spiccando le sillabe, come se avesse già preparato le frasi che doveva dire.

- Ah! - disse Necliudov.

- Che volete, Dmitri Ivànovic', giacché desidera che io viva con lui... Che cosa potrei sperare di meglio? Devo ritenerla una fortuna... Che posso io...

"Una delle due: o ama Simonson e non sa che farsene del sacrificio che io ero pronto a fare per lei, oppure mi ama ancora e rinuncia a me per il mio bene... E brucia per sempre i suoi vascelli unendo la sua sorte a Simonson", pensò Necliudov e ne provò vergogna. Si sentiva arrossire.

- Se lo amate, - disse.

- Che amare o non amare! Ci ho ormai rinunciato, a questo. E poi Vladimir Ivànovic' è un uomo diverso dagli altri.

- Certamente, - disse Necliudov. - E' una bravissima persona e io credo...

Essa lo interruppe di nuovo, come temendo che egli dicesse troppo, oppure fosse ansiosa di esprimere tutto il suo pensiero.

- No, mi dovete perdonare, Dmitri Ivànovic', se non faccio come volete voi, - disse guardandolo negli occhi con quel suo sguardo strabico, misterioso. - Si vede che deve andare così. E anche voi dovete vivere.

Essa gli ripeteva le parole che egli aveva appena finito di dirsi. Cose che egli non pensava già più, poiché altri erano i sentimenti che ora lo agitavano. Non solo provava vergogna, ma sentiva un gran rimpianto per tutto ciò che perdeva con lei.

- Questo non me lo aspettavo, - disse.

- E che mai volete viver qui e star a tormentarvi! Ve ne siete già prese abbastanza di seccature!

- Seccature? Affatto... mi sono trovato benissimo e vorrei potervi aiutare ancora.

- A noi, - e pronunciò la parola noi guardando Necliudov, - non occorre nulla. Avete già fatto abbastanza per me. Se non ci foste stato voi... - avrebbe voluto aggiungere qualcosa ma la voce le tremò.

- Non avete proprio di che ringraziarmi, - osservò Necliudov.

- Perché dobbiamo fare i conti? I nostri conti li farà Iddio... - essa proferì e nei suoi occhi neri brillarono le lacrime.

- Come siete buona... - egli disse.

- Io, buona? - replicò lei attraverso le lacrime, e un triste sorriso le illuminò il volto.

- "Are you ready?" (1) - domandò in quel momento l'inglese.

- "Directly" (2) - rispose Necliudov e le domandò di Krilzòv.

Essa si riprese dall'emozione e raccontò con voce tranquilla ciò che sapeva: Krilzòv aveva molto patito durante il percorso ed era stato immediatamente ricoverato in infermeria. Mària Pàvlovna era molto inquieta e aveva chiesto il permesso di assisterlo, ma le era stato negato.

- Posso andare? - essa disse, vedendo che l'inglese aspettava.

- Non vi dico addio, vi rivedrò ancora! - esclamò Necliudov porgendole la mano.

- Perdonate! - disse lei con voce appena udibile.

I loro occhi s'incontrarono, e nello sguardo un po' strabico, nel sorriso triste, nel tono con cui disse "perdonate" anziché "addio", Necliudov lesse chiaramente che delle due ipotesi relative alla sua condotta, la seconda era quella giusta. Essa lo amava, ma legandolo a sé gli avrebbe rovinato la vita, mentre andandosene con Simonson, lo avrebbe liberato per sempre! Essa ora si rallegrava per aver portato a termine il proprio impegno, e contemporaneamente soffriva nel distaccarsi da lui. Gli strinse la mano, si voltò in fretta e uscì.

Necliudov guardò l'inglese, pronto a seguirlo, ma l'inglese scriveva qualcosa sul suo taccuino. Necliudov, senza disturbarlo, sedette su un divanino di legno appoggiato alla parete e improvvisamente si sentì mortalmente stanco. Non era stanco per la notte insonne, o per il viaggio o per l'emozione: si sentiva mortalmente stanco di tutta la vita.

Si appoggiò allo schienale del divano nel quale sedeva, chiuse gli occhi e si assopì per un attimo di un sonno pesante, mortale.

- Ebbene, volete visitare le camerate? - domandò il direttore.

Necliudov si riscosse e si stupì di trovarsi in quel luogo. L'inglese terminò di scrivere i suoi appunti ed espresse il desiderio di visitare il carcere.

Necliudov, stanco, lo seguì come un automa.

NOTE.

NOTA 1: Siete pronto?

NOTA 2: Subito.

26.

Attraversato l'ingresso e un corridoio fetido fino alla nausea, dove, con loro gran meraviglia, trovarono due detenuti che orinavano addirittura per terra, il direttore, l'inglese e Necliudov, accompagnati dai carcerieri, entrarono nel primo camerone, destinato ai forzati.

Le cuccette erano nel mezzo e i detenuti, una settantina, si erano già coricati. Giacevano testa contro testa, e a fianco a fianco. All'entrare dei visitatori, tutti, facendo rumore con le catene, balzarono giù dalle cuccette coi crani che luccicavano per la mezza rapatura recente. Due rimasero coricati: un giovanotto con la faccia rossa, evidentemente febbricitante, e un vecchio che continuava a lamentarsi.

L'inglese domandò se il giovane fosse ammalato da un pezzo e gli fu risposto che lo era soltanto dal mattino; l'altro, invece, già da tempo soffriva d'intestini, ma non sapevano dove metterlo, perché l'infermeria era piena zeppa. L'inglese crollò la testa con aria di disapprovazione e pregò Necliudov di tradurre ai detenuti alcune parole che desiderava dir loro. Risultava che l'inglese, oltre al primo scopo del suo viaggio - lo studio dei sistemi carcerari in Siberia - ne aveva pure un altro: predicare la salvezza mediante la fede e la redenzione.

- Dite che Cristo aveva pietà di loro, - disse, - che li amava ed è morto per salvarli. Se avranno fede in questo, si salveranno. Mentre parlava, i detenuti stavano silenziosi accanto alle cuccette, con le braccia tese lungo i fianchi.

- Dite loro che in questo libro, - egli concluse, è spiegato tutto. C'è qualcuno capace di leggere?

Risultò che più di una ventina sapeva leggere e scrivere.

L'inglese levò da una borsa alcune copie rilegate del Nuovo Testamento, e una quantità di mani muscolose con le unghie grosse e nere si protesero dalle maniche di canapa verso di lui, respingendosi a vicenda.

L'inglese lasciò due Vangeli e passò nella camerata seguente. Qui si ripeté la stessa scena. Era la stessa mancanza d'aria, lo stesso fetore. Come nell'altra, un'immagine pendeva dirimpetto tra due finestre, e a sinistra era posato il recipiente fetido.

Come nella precedente, i detenuti, ammassati a ridosso l'uno dell'altro, balzarono in piedi come un sol uomo e si misero sull'attenti, ad eccezione di tre che non si alzarono: due si alzarono un poco, il terzo rimase disteso e non si volse neppure a vedere chi entrava - erano ammalati.

L'inglese ripeté il suo discorso e distribuì altri due Vangeli.

Nella terza camerata, gli ammalati erano quattro. Alla domanda dell'inglese perché non li riunivano tutti in un solo locale, il direttore rispose che gli ammalati si rifiutavano. D'altronde non erano contagiosi, e un infermiere li sorvegliava e li assisteva.

- E' la seconda settimana che non si vede la punta del suo naso, - disse una voce.

Il direttore non rispose e passò nella camerata successiva.

Di nuovo si aprì la porta, di nuovo tutti si alzarono e smisero di parlare, di nuovo l'inglese distribuì i Vangeli: e la stessa scena avvenne nel quinto camerone, nel sesto, a destra, a sinistra, dappertutto.

Dai forzati passarono ai deportati in esilio, ai "sociali", ai volontari. Dappertutto era la stessa cosa, dappertutto gli stessi uomini assiderati, affamati, oziosi, infetti da malattie, infamati, simili a belve.

L'inglese, dopo aver distribuito un certo numero di Vangeli, non disse più parola.

Lo spettacolo opprimente, e soprattutto l'aria appestata, avevano evidentemente esaurito le sue energie. Passava da un posto all'altro, limitandosi a dire "all right" alle informazioni del direttore sui detenuti che si trovavano in ogni camerata.

Necliudov camminava come in sogno, senza trovare la forza di reagire e di andarsene; si sentiva sempre più oppresso dalla stanchezza e dallo sconcerto.

NOTE.

NOTA 1: Benissimo.

27.

In uno dei cameroni degli esiliati, Necliudov con grande stupore rivide lo strano vecchio scarmigliato e rugoso che aveva incontrato quella mattina sulla chiatta. Scalzo, con una camicia sudicia color cenere strappata sulla spalla e un paio di pantaloni sbrindellati, sedeva per terra accanto alla cuccetta, e guardava i nuovi entrati con cipiglio interrogativo. Il suo corpo consunto attraverso i buchi della camicia faceva compassione tant'era debole, ma il suo viso era ancor più compreso, serio e animato che sulla chiatta.

Come nelle altre camerate, i detenuti, vedendo il superiore, balzarono in piedi e si irrigidirono, ma il vecchio rimase seduto. I suoi occhi lampeggiarono e le sopracciglia si aggrottarono piene di collera.

- Alzati! - gli gridò il direttore.

Il vecchio non si scompose, e si limitò a sorridere con disprezzo - I tuoi servi stanno in piedi davanti a te. Io non sono il tuo servo. Tu hai il marchio... - proferì il vecchio indicando la fronte del direttore.

- Co-o-sa? - domandò minaccioso il direttore, facendo un passo verso di lui.

- Conosco quest'uomo, - s'affrettò a dire Necliudov. Perché l'hanno arrestato?

- Ce l'ha mandato la polizia perché non aveva le carte. Noi insistiamo sempre perché non ce li mandino, ma è fiato sprecato, - spiegò il direttore guardando il vecchio di traverso.

- Sicché, sei anche tu dell'esercito dell'anticristo? - si rivolse il vecchio a Necliudov.

- No, sono un visitatore, - rispose Necliudov.

- Allora sei venuto ad ammirare come l'anticristo tortura gli uomini? Su, guarda pure... Ha raccolto e ingabbiato un esercito intero. Gli uomini devono guadagnarsi il pane col sudore della fronte, ma lui li ha rinchiusi come maiali e li nutre senza che si affatichino, per abbrutirli meglio.

- Che dice? - domandò l'inglese.

Necliudov gli spiegò che il vecchio accusava il direttore di tenere la gente in prigione.

- Domandategli un po' come bisogna comportarsi coi trasgressori della legge! - disse l'inglese.

Necliudov tradusse la domanda.

Il vecchio sorrise bizzarramente, scoprendo i denti fitti.

- La legge! - ripeté con disprezzo. - Lui prima ha derubato il popolo, ha tolto agli uomini la terra, privandoli di tutta la loro ricchezza, se l'è presa per sé e ha percosso quelli che gli opponevano resistenza; poi ha fatto la legge che non si deve uccidere né rubare. Prima doveva scriverla, quella legge!

Necliudov tradusse. L'inglese sorrise.

- Ma adesso, come ci si deve comportare coi ladri e gli assassini? Domandateglielo.

Necliudov tradusse di nuovo.

Il vecchio fece un cipiglio severo.

- Digli che si tolga il marchio dell'anticristo e non ci saranno più né ladri né assassini. Diglielo.

- "He is crazy" (1) - esclamò l'inglese quando Necliudov gli ebbe tradotto le parole del vecchio, e con un'alzata di spalle uscì dalla camera.

- Bada ai fatti tuoi e lasciali stare, loro. Ognuno badi a sé. Dio sa chi deve punire e chi premiare, ma noi no, non lo sappiamo, - proferì il vecchio. - Sii il tuo capo e non ci sarà più bisogno di capi! Ma vattene, - soggiunse irritatissimo, folgorando con lo sguardo Necliudov che indugiava nella camera. - Hai guardato bene come i servi dell'anticristo danno gli uomini in pasto ai pidocchi? Vattene, vattene!

Quando Necliudov uscì nel corridoio, l'inglese, fermo davanti a una porta aperta, domandava al direttore a che serviva quella camera vuota. Il direttore spiegò che era la camera mortuaria.

- Oh! esclamò l'inglese quando lo seppe, e volle entrare.

Era una camera piuttosto piccola, simile alle altre. Una lanterna appesa alla parete illuminava fiocamente sacchi e legna ammucchiati in un angolo, e a destra quattro cadaveri stesi sulle cuccette. Il primo, in camicia di canapa e in mutande, era un uomo alto, con la barbetta aguzza e la testa rasa a metà. Era già irrigidito; le mani violacee composte sul petto si erano disgiunte, come pure i piedi nudi che spuntavano discosti l'uno dall'altro. Accanto giaceva una vecchia con una gonna e una camicetta bianca, scalza e a capo scoperto. Aveva una trecciolina di capelli corti e radi, un viso piccolo, giallo, rugoso, col naso aguzzo. Dopo la vecchia, un altro cadavere maschile, coperto da qualcosa di lilla.

Questo colore risvegliò in Necliudov un ricordo. S'accostò e l'osservò attentamente.

Una barbetta a punta, corta e volta all'insù, una fronte bianca e spaziosa, i capelli radi e ricci. Necliudov riconobbe quei lineamenti, ma non voleva credere ai suoi occhi. Ancora la vigilia aveva osservato quel viso contratto dallo sdegno e dalle sofferenze. Ora, giaceva tranquillo, immobile e orribilmente bello. Sì, era Krilzòv, o per lo meno ciò che rimaneva della sua esistenza corporea.

"Perché ha sofferto? Perché è vissuto? E conoscerà finalmente la verità?", pensava Necliudov, e gli sembrava che non ci fosse risposta e che nulla esistesse all'infuori della morte. Si sentì male.

Senza salutare l'inglese, pregò un carceriere di condurlo fuori, e provando il bisogno assoluto di rimanere solo per meditare sulle sue esperienze di quella sera, ritornò all'albergo.

NOTE.

NOTA 1: E' pazzo.

28.

Necliudov non si coricò. Si mise a camminare su e giù per la camera. La sua storia con Katiuscia era finita per sempre. Essa non aveva bisogno di lui. Questo pensiero gli dava un senso di tristezza e di vergogna. Ma c'era un'altra questione che lo tormentava, e questa non solo non era conclusa, ma lo assillava più che mai ed esigeva da lui tutta la sua attività. Il male orribile che egli aveva visto e conosciuto ultimamente e più che mai quel giorno nella prigione spaventosa, quel male che aveva ucciso anche il caro Krilzòv, trionfava ovunque sovrano. E non si vedeva la possibilità di vincerlo o almeno la via per arrivarvi. Nella sua immaginazione sorgevano le centinaia e le migliaia di esseri umani abbruttiti, rinchiusi in un'atmosfera infetta, per opera di generali, di procuratori, di direttori indifferenti.

Rivedeva il vecchietto bizzarro e libero che denunciava l'autorità ed era ritenuto pazzo. Rivedeva la stanza mortuaria e fra i cadaveri il volto bellissimo, cereo di Krilzòv, morto esasperato. Con maggior forza lo assalì il dubbio che aveva provato altre volte e che esigeva una risposta: chi era pazzo? Lui, Necliudov, oppure coloro che si credevano saggi e agivano a quel modo? Stanco di camminare e di pensare, si sedette sul divano davanti alla lampada e aprì macchinalmente il Vangelo che gli aveva dato l'inglese e che egli, vuotando le tasche, aveva messo sulla tavola.

"Dicono che qui dentro si trovi una risposta a tutto!" pensò, e, aperta una pagina a caso, cominciò a leggere: Matteo, 18.

1. In quel momento si appressarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: "Chi è dunque il maggiore nel regno dei cieli?"

2. E Gesù, chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro,

3. e disse: "In verità vi dico, se non vi convertite e non diventate come i fanciulli, non entrerete mai nel regno dei cieli.

4. Chiunque pertanto si farà piccolo come questo fanciullo, quegli è il più grande nei cieli..."

"Sì, sì, è così", pensò ricordando che aveva gustato la pace e la gioia di vivere soltanto quando s'era fatto umile.

5. "...e chi riceve un fanciullo solo come questo in mio nome, riceve me.

6. Ma colui che scandalizzerà uno solo di questi piccoli, che in me credono, meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse precipitato nel profondo del mare..."

"Che vuol dire 'chi riceve'? e dove riceve? Che significa in mio nome?", egli si domandò sentendo che quelle parole non gli dicevano nulla. "E che c'entra una macina al collo e il profondo del mare? No, c'è qualcosa che non va. Non è chiaro, non è spiegato bene", pensò, ricordando come molte volte, nella sua vita, si fosse accinto a leggere il Vangelo e sempre l'oscurità di quei passi l'avesse respinto. Tuttavia lesse anche i quattro versetti successivi, sugli scandali che devono avvenire nel mondo, sulla pena mediante la geenna del fuoco e su certi angeli di fanciullini che vedono in viso il Padre celeste. "Che peccato che sia espresso così male!", pensò, "in fondo si sente che qui c'è qualcosa di buono".

11. "Poiché il Figlio dell'uomo è venuto a salvare quel che era perduto", riprese a leggere.

12. "Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore, e una di esse si sperde, non lascia egli forse le novantanove su per i monti, e se ne va in cerca della pecorella smarrita?

13. Che se gli avviene di ritrovarla, vi dico in verità che si rallegra per essa, più che per le novantanove, che non si sono sperdute.

14. Così non è volere del Padre vostro, che è nei cieli, che perisca uno solo di questi piccoli".

"Sì, non è volere del Padre che essi periscano, e intanto periscono a centinaia, a migliaia. E non c'è mezzo di salvarli", pensò Necliudov.

21. Allora Pietro -lesse più avanti - si fece avanti a dirgli: "Signore, sino a quante volte debbo perdonare al mio fratello, se egli pecca contro di me? fino a sette?"

22. E Gesù a lui: "Non ti dico sino a sette, ma sino a settanta volte sette.

23. Per questo il regno dei cieli fu paragonato ad un re, che volle regolare i conti con i suoi servitori.

24. E quando ebbe cominciato a regolarli, gli fu condotto uno, che era debitore di diecimila talenti.

25. E non avendo costui di che pagare, il padrone comandò che fosse venduto lui e la moglie ed i figli e quanto aveva, sì che il debito fosse pagato.

26. Ma egli, gettatosi ai suoi piedi, prostrato dinanzi a lui, lo supplicava: "Signore, abbi pazienza con me e ti pagherò ogni debito".

27. E il padrone di quel servo, impietositosi, lo lasciò andar libero, e gli condonò anche il debito.

28. Uscendo fuori il servo, si imbatté in uno dei servi, suoi compagni, che gli doveva cento denari; e afferratolo lo stringeva per la gola, dicendogli: "Pagami quello che devi".

29. E quel suo compagno, gettandosegli ai piedi, lo supplicava: "Abbi pazienza con me e ti pagherò".

30. Ma egli non volle, e andò a farlo mettere in prigione finché non avesse pagato il debito.

31. Vedendo l'accaduto gli altri compagni, ne furono grandemente rattristati e andarono a riferire al loro padrone quanto era avvenuto.
32. Allora il padrone, chiamatolo a sé, gli disse: "Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel tuo debito, perché tu me ne pregasti;
33. non dovevi dunque anche tu avere pietà del tuo compagno, come io ho avuto compassione di te?"...

"Che sia questa la risposta?", esclamò ad un tratto Necliudov, dopo aver letto le ultime parole. E la voce interiore di tutto il suo essere gli rispose: "Sì, questa e nessun'altra!".

Allora in Necliudov avvenne ciò che spesso si verifica in chi vive una vita spirituale. Un pensiero che dapprima gli sembrava strano, paradossale, addirittura ridicolo, trovando sempre più conferma nella vita, gli si rivelò d'improvviso come la più semplice e indubitabile verità.

Vide lucidamente che l'unico rimedio possibile al male spaventoso di cui soffrono gli uomini, consiste nel riconoscersi colpevoli dinanzi a Dio, e perciò inetti a giudicare e a punire. Comprese ad un tratto che tutto quel male di cui era stato testimone nelle case di pena e la imperturbabilità di chi lo commetteva, proveniva dal fatto che gli uomini volevano compiere un'impresa impossibile: correggere il male, essendo essi stessi malvagi. Uomini corrotti pretendevano di correggere altri uomini corrotti e credevano di arrivare allo scopo per via meccanica. E come unico risultato, uomini bisognosi e avidi, che si eran fatti una professione di questo preteso punire e correggere la gente, erano essi stessi corrotti fino all'estremo limite e non facevano che peggiorare le persone costrette a subire i loro maltrattamenti.

Ormai vedeva chiaramente l'origine di tutti gli orrori ai quali aveva assistito, e sapeva ciò che occorreva per distruggerli. La risposta che aveva cercato invano era la stessa data da Gesù a Pietro: perdonare sempre, perdonare tutti, perdonare un numero infinito di volte, giacché non esistono uomini senza peccato e perciò nessuno è in grado di punire o di correggere. "Ma no! impossibile che la cosa sia così semplice!", si diceva Necliudov. E tuttavia sentiva con certezza assoluta che, per quanto strano gli fosse sembrato da principio, abituato come era a ragionare nel modo opposto, quella era l'unica soluzione, l'unico modo di risolvere il problema dal punto di vista teorico e da quello pratico. L'obiezione solita: "Che fare dei delinquenti? lasciarli impuniti?", ormai non lo turbava più. Avrebbe avuto un significato, qualora fosse dimostrabile che le punizioni diminuiscono il numero dei delitti e correggono i delinquenti. Ma poiché avviene proprio il contrario, ed evidentemente non è in potere degli uni giudicare gli altri, l'unica cosa ragionevole che potete fare è quella di desistere da azioni non soltanto inutili, ma dannose, immorali e crudeli. Da molti secoli punite gli esseri che chiamate delinquenti: ma siete forse riusciti a sterminarli? Tutt'altro. Il loro numero è anzi aumentato, giacché vi si sono aggiunti i delinquenti depravati dalle pene, e tutti quei magistrati, procuratori, giudici istruttori e carcerieri che giudicano e puniscono. Necliudov capì finalmente che la società e l'ordine sociale esistono ancora non per merito dei delinquenti legalizzati che giudicano e puniscono i loro simili, ma soltanto perché, a dispetto di tale corruzione, gli uomini fra di loro si compatiscono e si amano.

Sperando di trovare confermato questo pensiero nel Vangelo, Necliudov cominciò a leggerlo dal principio. Lesse il discorso della montagna che lo aveva sempre commosso, e per la prima volta vi scorre non bellissimi pensieri astratti, per lo più di difficile attuazione, ma precetti semplici, chiari, applicabili, che se fossero stati messi in pratica - cosa tutt'altro che impossibile - avrebbero creato una società umana assolutamente nuova, in cui la violenza che tanto rivoltava Necliudov si sarebbe eliminata da sola. E sulla terra sarebbe fiorito il regno di Dio, bene supremo cui l'umanità possa aspirare. Questi precetti erano cinque.

Primo precetto (Matteo, quinto, 21-26). L'uomo non solo non deve uccidere l'uomo, ma nemmeno adirarsi contro di lui, suo fratello; non deve disprezzarlo né considerarlo 'raca'. Se avrà questionato con qualcuno dovrà riconciliarsi con lui prima di offrire i suoi doni al Signore, vale a dire prima di accostarsi a Dio con la preghiera.

Secondo precetto (Matteo, quinto, 27-32). L'uomo non solo non deve commettere adulterio, ma neppure servirsi della bellezza della donna per il proprio piacere; e se sposa una donna, deve restarle fedele per tutta la vita.

Terzo precetto (Matteo, quinto, 33-37). L'uomo non deve impegnarsi in nulla sotto giuramento.

Quarto precetto (Matteo, quinto, 38-42). L'uomo non solo non deve rendere occhio per occhio, ma quando qualcuno lo percuote su una guancia deve offrire l'altra; deve perdonare le offese, sopportarle con rassegnazione e non rifiutare nulla di ciò che gli venga richiesto.

Quinto precetto (Matteo, quinto, 43-48). L'uomo non solo non deve odiare i suoi nemici e combatterli, ma deve amarli, aiutarli e servirli.

Necliudov fissò gli occhi sul lume della lampada e si smarì. Ricordando tutti gli orrori dell'esistenza, si raffigurò benissimo come potrebbe diventare questa vita se si educassero gli uomini secondo tali precetti. Un impeto di entusiasmo quale da tempo non provava gli inondò l'anima come se dopo lunghe fatiche e sofferenze avesse improvvisamente trovato la pace e la libertà.

Quella notte non dormì. E come accade ai tanti e tanti che leggono il Vangelo, per la prima volta comprese il vero significato delle parole che fino ad allora aveva letto senza capire. Come la spugna l'acqua, egli assorbiva gli insegnamenti utili, importanti e luminosi che gli si rivelavano in quel libro. Tutto ciò che leggeva gli pareva noto, come se ribadisse e riportasse alla sua coscienza cose che sapeva da un pezzo, ma che aveva accettato con riserva e senza fede. Ora invece credeva fermamente che seguendo questi precetti l'umanità può raggiungere il massimo bene di cui sia capace; credeva fermamente che ogni uomo ha il dovere di mettere in pratica questi insegnamenti, l'unica ragione logica della vita; credeva fermamente che violandoli l'uomo commette un errore che porta con sé il proprio castigo.

Questa conclusione derivava da tutto il libro ed era espressa con particolare forza ed evidenza nella parabola dei vignaiuoli. I vignaiuoli avevano creduto che l'orto dove il padrone li aveva mandati a lavorare e tutto ciò che vi era dentro, appartenesse a loro: essi dovevano pensare soltanto a godersi la vita, senza preoccuparsi del padrone, uccidendo chiunque ricordasse gli obblighi contratti verso di lui.

"Così facciamo anche noi", pensava Necliudov, "viviamo nella convinzione d'essere i padroni della nostra vita, e che questa ci sia stata data per godercela. Ma ciò è assurdo. Perché, se l'uomo si trova sulla terra, è per volontà di qualcuno e per qualche ragione. Noi, invece, abbiamo deciso che siamo al mondo unicamente per il nostro piacere, e naturalmente ci sentiamo a disagio come un operaio che si rifiuta di eseguire la volontà del padrone. E la volontà del nostro padrone è espressa in questa pagina.

Se gli uomini osserveranno questi precetti conseguiranno il regno di Dio sulla terra e il più alto grado di felicità accessibile ai mortali.

'Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato'. Noi invece cerchiamo il resto e ci sorprende di non trovarlo.

Ecco dunque lo scopo della mia vita. Appena raggiunto uno, n'è cominciato un altro!''

Da quella notte si iniziò infatti per Necliudov una vita nuova, non solo perché mutarono le condizioni della sua esistenza, ma perché tutto ciò che accadde da quel momento in poi assunse ai suoi occhi un significato diverso.

Come si concluderà il nuovo periodo della sua vita, lo dirà l'avvenire.

Mosca, 12 dicembre 1899.